

Giornali italiani dopo il 1950

Questioni storiche e linguistiche

a cura di

Paola Carlucci - Eugenio Salvatore

Studi e ricerche

2022

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Edizioni Unistrasi



Giornali italiani dopo il 1950

Questioni storiche e linguistiche

a cura di
Paola Carlucci - Eugenio Salvatore

Studi e ricerche

2022

 EDIZIONI
Università per Stranieri di Siena

Comitato scientifico: Marina Benedetti, Antonella Benucci, Paola Carlucci, Pietro Cataldi, Paola Dardano, Beatrice Garzelli, Sabrina Machetti, Giuseppe Marrani, Tomaso Montanari, Massimo Palermo, Carolina Scaglioso, Lucinda Spera, Massimiliano Tabusi, Massimo Vedovelli

Comitato di redazione: Benedetta Aldinucci, Valentino Baldi, Anna Baldini, Irene Falini, Matteo La Grassa, Veronica Ricotta, Eugenio Salvatore, Carolina Scaglioso, Ornella Tajani

Collana finanziata dal Dipartimento d'Eccellenza DISU
(Dipartimento di Ateneo per la Didattica e la Ricerca)

Volume sottoposto a Peer Review

ISBN: 978-88-32244-22-9



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons
Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0
Internazionale.

Tutti i diritti sono riservati.

Qualsiasi riproduzione, anche parziale e sotto qualsiasi forma,
è vietata senza l'autorizzazione dell'Ateneo.

Copyright © 2022 Ateneo Internazionale - Università per Stranieri di Siena

PREMESSA

A distanza di 65 anni, su “il Corriere della Sera” compaiono due interessanti riflessioni sul ruolo della carta stampata nell’evoluzione culturale e sociale della nazione. Il 15 giugno 1915, tre settimane dopo l’ingresso dell’Italia nel primo conflitto mondiale, il quotidiano milanese propone una auto-compiaciuta riflessione sui “meriti” della svolta interventista, grazie alla quale «il neutralismo è completamente debellato». Su quello che il “Corriere” dell’epoca ritiene un successo, avrebbe inciso fortemente il contributo di alcuni organi di informazione, e a questo proposito nel pezzo si legge che «il Gabinetto Salandra ha avuto, inoltre, la larga fortuna di trovare nel fiore del giornalismo italiano una collaborazione ingegnosa e fervida. La campagna del *Corriere della Sera*, iniziata al principio della conflagrazione europea, resterà un modello di abilità, di dialettica, di volgarizzazione efficace ed attraente».¹

Dopo molti decenni, il 6 aprile 1981 compaiono sempre sul “Corriere” tre interessanti riflessioni di Tullio De Mauro, Luigi Malerba e Alberto Moravia sul linguaggio giornalistico e sulla sua utilizzabilità nella didattica scolastica. In particolare, in questo approfondimento colpisce l’osservazione da contemporaneo di Moravia, il quale sostiene che «i giornali sono scritti molto meglio di cinquanta anni fa, sono infatti molto meno letterari»; ma aggiunge, d’altra parte, che «i giornali sono scritti in gran parte in linguaggio metapolitico, così oscuro e improprio». Sull’argomento si espri-

¹ s.a., *L’opera del giornalismo italiano sull’orientamento della nazione*, in “il Corriere della Sera”, ed. romana, 15 giugno 1915, p. 6.

me in termini simili De Mauro, osservando che «i giornali non sono fatti per essere scuole di stile [...]. Sono fatti per informare, nel modo più rapido, meno impreciso possibile».²

Questi due estratti rivelano alcune delle caratteristiche del giornalismo novecentesco: il tentativo di indirizzare l'opinione pubblica, con strumenti retorici e linguistici utili ad avvicinare i lettori verso la propria prospettiva ideologica; l'importanza dei giornali come fonte di informazione “meno imprecisa possibile”; la lingua prima fortemente letteraria (prima metà del secolo), e poi legata ad alcuni linguaggi speciali – in particolare quelli politico e giuridico. Questo legame ha fatto parlare – ancora con una definizione di De Mauro – di “giornalese”. Si tratta di vari aspetti della medesima questione: il ruolo della carta stampata nel corso del Novecento.

L'obiettivo di questo volume è proprio indagare questi aspetti dai tre punti di vista menzionati nei due estratti citati sopra: l'analisi storica, volta a chiarire il ruolo della carta stampata nell'indirizzamento dell'opinione pubblica in particolare nel corso del secondo Novecento; l'analisi sociolinguistica e lessicale, volta a cogliere aspetti specifici e mutamenti in diacronia di un linguaggio che non è una “scuola di stile”, ma che ha senz'altro contribuito allo sviluppo dell'italianizzazione e alla fruizione da parte dei cittadini di “un linguaggio metapolitico”; l'analisi retorica, testuale ed enunciativa, utile a chiarire con quali strumenti linguistici siano state portate avanti campagne mediatiche, talvolta scopertamente rivendicate dai giornalisti come nel caso del “Corriere” nel 1915.

Il tentativo qui condotto va nella direzione di coniugare approcci e discipline differenti in relazione però al medesimo oggetto di studi: la carta stampata. Questo progetto origina dalla convinzione che un dialogo tra specialisti di discipline affini sia fondamentale per integrare e far interagire settori di ricerca che possono giungere a deduzioni comuni attraverso l'utile contributo di studiosi con varie specializzazioni.

Persuasi dell'utilità di questo dialogo, si è scelto di non ordinare i contributi nel volume sulla base della loro natura disciplinare. Viceversa, sono stati affiancati saggi con approcci differenti sulla base di una distinzione macro-tematica: nella prima sezione vengono affrontati “Temi e questioni” sia di carattere metodologico, sia relativi ad aspetti particolari della stampa indagati in prospettiva storica e in prospettiva linguistica. La stessa scelta ha guidato la suddivisione dei saggi nella seconda sezione, in cui si esaminano in questa doppia prospettiva “Momenti e personaggi” notevoli relativi alla storia secondo-novecentesca della carta stampata.

L'iniziativa condotta in questo volume vuole rappresentare un primo passo di una sempre più proficua collaborazione fra studiosi di discipline affini. D'altronde, a livello metodologico la ricerca sul linguaggio giornalistico ha già messo in chiaro da

2 T. De Mauro / L. Malerba / A. Moravia, *Gli scrittori esaminano il linguaggio dei giornali*, in “il Corriere della Sera”, 6 aprile 1981, p. 12.

tempo la necessità di uno «studio multiprospettico» (Catricalà) della carta stampata. Convinti di questa necessità, i curatori hanno avviato un primo, e auspicabilmente non ultimo, tentativo di far interagire discipline che possiedono moltissimi spazi di dialogo e di arricchimento reciproco. Questo anche nell'intento di chiarire i termini, sotto diverse prospettive, di una illuminante e profetica presa di posizione di Carla Benedetti su "l'Unità". Il 19 febbraio 2005, in occasione di una manifestazione in favore della liberazione della giornalista Giuliana Sgrena, rapita il 4 febbraio a Baghdad, la Benedetti osserva:

Dappertutto ci sono occultamenti di dati, falsificazioni, distorsioni, oppure spezzettamenti delle verità in mille briciole pseudo-pluralistiche. E anche quando le notizie circolano, sono spesso mescolate al rumore di fondo della disinformazione, così che perdono di forza, per trasformarsi in semplici opinioni contrapposte, che rischiano di non avere alcun peso nel discorso pubblico.³

Siena, marzo 2022

³ C. Benedetti, *La notizia? Più vera del vero, anzi falsa*, in "l'Unità", 19 febbraio 2005, p. 23.

SEZIONE 1

**TEMI E
QUESTIONI**

EUGENIO SALVATORE

PER UN'ANALISI DELLA LINGUA DEI GIORNALI

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL LINGUAGGIO GIORNALISTICO

1.1 Prospettive d'analisi

I contributi presenti in questo volume perseguono l'obiettivo comune di indagare il ruolo della produzione editoriale quotidiana e periodica nella divulgazione di notizie che hanno stimolato il dibattito pubblico nel corso della seconda metà del Novecento. L'analisi viene svolta, nei vari saggi, sia dal punto di vista della ricostruzione storiografica, sia da quello dell'indagine linguistica. A proposito della seconda prospettiva, in questo saggio iniziale si tenterà di abbozzare una tassonomia dei meccanismi linguistici attraverso i quali i giornali hanno contribuito a orientare l'opinione pubblica.

Per l'individuazione di questi meccanismi, si è tenuto conto anzitutto di un'indicazione di Dardano (1986: 13), il quale promuove un'analisi «che tenda a spiegare le scelte formali in rapporto ai contenuti e alle situazioni, in rapporto soprattutto ai modi della comunicazione». Questa proposta tocca varie prospettive: la semiotica e lo studio dei piani dell'enunciazione, che indagano i modi della comunicazione; la linguistica testuale e la pragmatica, che esaminano il rapporto della lingua con il contesto, sia "globale" sia "locale" (Bazzanella 2008: 123); l'analisi critica del discorso, che va al di là dei testi indagando da un lato «le intenzioni e i contesti socio-culturali e istituzionali di riferimento dei media», e dall'altro le «conseguenze e influenze che il discorso mediatico provoca nell'evolversi dei fattori politici e sociali» (Catricalà

2015: 96-97).

Per semplificare la questione, l'analisi dei quotidiani può coinvolgere: 1) il piano dell'enunciazione, riguardante le scelte preliminari di un progetto editoriale, e la conseguente struttura semiotica ed enunciativa della testata; 2) il piano dell'enunciato, riguardante le varie scelte linguistiche e testuali compiute dai giornalisti sulla base di indicazioni redazionali ben definite; 3) il piano della fruizione, riguardante soprattutto le ricadute della diffusione dei giornali sul piano politico e sociale.

In questa sede il discorso si concentrerà sui primi due piani, toccando solo di passata quello della fruizione (sul quale si rimanda in particolare al saggio di Paolo Orrù presente in questo volume). Insomma, il contributo si propone di esaminare ciò che accade linguisticamente nell'atto dell'elaborazione testuale. Le scelte formali osservate nei quotidiani verranno pertanto spiegate in rapporto alla struttura enunciativa e agli obiettivi comunicativi teoricamente perseguiti. Si raccolgono, in questo modo, i consigli metodologici di Maria Catricalà (2015: 45), secondo la quale nello studio del linguaggio giornalistico è «necessario rinunciare alla scelta di un paradigma unico ed esclusivo in favore di uno studio multiprospettico».¹

Nelle prossime pagine del § 1, si tenterà di chiarire meglio questa multiprospettiva, anzitutto affrontando alcune questioni relative al campo di indagine: 1) la definizione dell'italiano giornalistico a livello sociolinguistico; 2) il panorama dell'offerta giornalistica negli anni Settanta e Ottanta, con la necessaria distinzione tra quotidiani di partito e quotidiani di opinione.

1.2 Una varietà del repertorio

La prima grande questione riguarda la possibilità di parlare di *lingua*, *linguaggio*, o *varietà* giornalistica. I più importanti studi sull'argomento forniscono un'efficace chiave interpretativa per questo problema: Umberto Eco (1971), Maurizio Dardano (1986, ma I ed. 1973), Mario Medici e Domenico Proietti (1992) parlano di *linguaggio giornalistico*, mentre più di recente Riccardo Gualdo (2007) e Ilaria Bonomi (2002) scelgono la definizione di *italiano giornalistico*, salvo parlare spesso di *lingua dei giornali*.

Le definizioni fornite da questi autorevoli studiosi vanno dunque nella direzione di considerare il macro-insieme dei testi giornalistici come composto da una serie di (sotto)sistemi caratterizzati da ricorrenze lessicali e peculiarità sintattico-testuali. Ma (sotto)sistemi equivale a varietà o a sottocodici? Da un punto di vista sociolinguistico, Sobrero (1993: 240-241) distingue le lingue speciali, caratterizzate da una "stratificazione orizzontale" che permette di differenziare – ad esempio – la lingua dell'economia da quella della burocrazia; e le lingue settoriali, caratterizzate da una

¹ Per altro verso, si segue anche Maurizio Dardano (1994: 210), il quale osserva che nell'analisi della scrittura giornalistica un grande problema «consiste nel superare la distinzione tradizionale tra grammatica [...] e configurazione pragmatico-testuale» del quotidiano.

stratificazione verticale «che riguarda la variabilità socio-pragmatica all'interno di ogni settore», e che permette di distinguere diversi tipi di testo a seconda del destinatario, dell'argomento e dello scopo.

Il testo giornalistico coltiva come suo scopo la diffusione di notizie, in uno sforzo che tende a coniugare precisione informativa e intento divulgativo.² In questo senso, si potrebbe in qualche modo individuarne la specificità come porzione medio-bassa di un sottocodice, che dialoga sia con la porzione medio-alta del sottocodice di riferimento sia con altre varietà. Ma la *facies* del linguaggio giornalistico non è esclusivamente questa. Ed è proprio sulla sua natura variegata che pone l'accento Beccaria (1973: 66), evidenziando come nella seconda metà del Novecento esso giochi un ruolo anche nella questione del rapporto tra prosa letteraria e lingua comune, dialoghi da vicino con alcuni linguaggi speciali, rappresenti una forma alternativa di discorso ufficiale che da taluni viene (talvolta con disprezzo) definita “giornalese”, rappresenti un «indice di quel tipo di lingua “media” che in Italia si va diffondendo nel parlante medio». D'altra parte, soprattutto a partire dagli anni Settanta si assiste a uno smussamento delle forme testuali tradizionali del testo giornalistico, «a favore di forme ibride, “testi misti” [...] in cui discorso citato e commento si fondono, gli stili si mescolano» (Gatta 2014: 298).³

Alla luce di quanto detto finora, appare forse più utile aderire alla proposta, articolata dopo una convincente ricognizione sul tema, di Catricalà (2015), che ritiene il linguaggio giornalistico «una vera e propria varietà del repertorio», caratterizzata da una mescolanza di sottocodici e registri variamente collocati in diafasia, e che determina «un insieme di tecniche e forme linguistiche del tutto particolari» (Catricalà 2015: 62, e cfr. Medici 1975: 46).⁴ Tale varietà, si capisce, ha un suo esteso sviluppo orizzontale nelle varie sezioni del quotidiano: si riconoscono perciò una serie di sottovarietà caratterizzate da una diversa presenza dei vari elementi che compongono il repertorio della lingua dei giornali.

Lo statuto appena delineato di varietà fortemente dialogante giustifica le direzioni che finora ha proficuamente percorso la ricerca sociolinguistica in questo settore.

2 Questo aspetto era peraltro presente già da inizio Novecento, periodo in cui «con la creazione della “terza pagina” [...] non vi fu tipo di argomento che non venisse filtrato attraverso i quotidiani» (De Mauro 1970: 114).

3 A questo proposito, Dardano (1986: 243) osserva istruttivamente che «l'universo lessicale del quotidiano si può considerare come sotteso tra la triplice modalità del rispecchiamento, dell'adattamento e dello scambio [...]. Attirare le simpatie del lettore non è l'unico fine dello scambio dei sottocodici; c'è un movente passivo connesso alla comodità del produttore: è più facile estendere ad altri settori del quotidiano una serie di scelte lessicali già sperimentate in un tipo di cronaca».

4 Anche se, d'altra parte, si può senz'altro dire che non esiste «un modo unico di esprimersi caratteristico, per il bene e per il male, di tutti quelli che scrivono nei giornali» (Dardano 1986: 94-95). Su questa posizione, Masini (1993: 26) osserva che il linguaggio giornalistico si colloca in una posizione mediana sia in diafasia sia in diastratia.

Sono infatti molti gli studi che hanno provato anzitutto a indagare «l'azione svolta dalla stampa quotidiana per diffondere la lingua comune in ambienti legati ancora al dialetto» (De Mauro 1970: 113).⁵ Come è prevedibile, questa prospettiva ha riguardato in particolare l'analisi del lessico e della morfologia lessicale, in una doppia direttrice: ripresa di forme dalle altre lingue speciali e da lingue straniere; introduzione, diffusione e affermazione di parole nella lingua comune (Gualdo 2007: 9).⁶

A proposito della posizione dei quotidiani nel panorama sociolinguistico del secondo Novecento, sarebbe inutile qui entrare nel dettaglio delle differenziate condizioni di alfabetizzazione degli italiani in questo periodo; ma questo elemento va senz'altro tenuto sullo sfondo, specie in un lavoro che indaga un periodo di grandi cambiamenti sociolinguistici nella penisola. Ci si limiterà a riportare un'osservazione "dall'interno" di Dardano (1986: 11), il quale osserva come l'occasione di un rinnovamento del giornalismo dopo il secondo conflitto mondiale sia stata sprecata, dato che il quotidiano «ha conservato infatti il suo carattere elitario», puntando a una medietà tra le classi dirigenti e le masse che non ha mai sortito effetti tangibili (dello stesso tenore le riflessioni di Anania 2007: 94-96; e Catricalà 2015: 60-61).

Insomma, in questo periodo è stato risolto solo in parte, e con molte difficoltà, l'orientamento di epoca fascista verso «un giornalismo che esaltava di più il bello scrivere dello scrivere bene» (Murialdi 1987: 91).⁷ Questo "bello scrivere" si declina, nel secondo Novecento, in quello che Dardano (1986: 244-252) definisce "discorso brillante", caratterizzato soprattutto da ricercatezza lessicale (verso tutti i piani della scala diafasica⁸) e sintassi spezzata. Tali tendenze linguistiche (in particolare quelle sintattiche) della scrittura giornalistica,⁹ che comportano peraltro molti rischi di tenuta sintattica e dunque di possibile comprensibilità del testo (cfr. Gualdo 2007: 79-

5 Si pensi anzitutto alle indagini di Berruto (1978) sul linguaggio giornalistico del giornale radio della Rai, e di Piemontese (1996) sulla comprensione delle unità lessicali presenti nel quotidiano "la Repubblica", da parte di un pubblico assai differenziato per alfabetizzazione e status sociale.

6 A questo ruolo di rinnovamento e diffusione lessicale, svolto negli anni dai giornali, si legano le numerose proposte di impiego didattico dei testi giornalistici, specie nel tentativo di ampliare il bagaglio lessicale dei discenti (cfr., su tutti, Fuccio-Pedicini 2003; Serianni 2003). La prospettiva di indagine lessicale appena delineata vale anche per analisi di stampa periodica precedente alla seconda guerra mondiale: cfr. Sboarina 1996: 181-196; Bonomi 2002: 184-188.

7 Per nulla risolto, in realtà, secondo Bonomi (2010), che osserva come nel secondo dopoguerra «si imboccò subito una cattiva strada recuperando molto del lessico burocratico e stereotipato che già aveva ingombrato i giornali prima del ventennio, soprattutto adottando quel lessico politico difficile e oscuro che tanta parte avrebbe avuto nel cosiddetto *giornalese* dei decenni successivi».

8 Per le varie influenze esercitate sul linguaggio giornalistico dall'intera tastiera espressiva disponibile in diafasia, cfr. i saggi contenuti in Medici/Proietti 1992.

9 Osserva in questo senso Dardano (1986: 250) che «il giornale è un ambiente che suggerisce e tende a imporre certi modelli di scrittura non usati dallo scrivere in altre circostanze».

82), si sono andate affermando in una circostanza storica particolare: dalla fine degli anni Sessanta, infatti, l'affermazione della televisione come media capace di diffondere notizie in maniera estesa (cfr. Murialdi 1992) ha portato a una riformulazione del ruolo dei giornali. Oltre alla scomparsa dei fogli della sera, si assiste infatti dalla metà degli anni Settanta alla riconfigurazione dei quotidiani, che sono costretti a insistere soprattutto sull'approfondimento e sul commento (Faustini 1995: 118). Ha inizio in questa fase il processo di settimanalizzazioe (o rotocalchizzazione) dei quotidiani, che prevede – tra le altre cose – «la suddivisione del giornale in fasce distinte per argomento» (Gualdo 2007: 22; e cfr. Dardano 1986: 464 e sgg.), l'evoluzione dei titoli verso un'osmosi tra piano della notizia e piano del commento (cfr. Debenedetti 2004: 49), l'affermazione del citazionismo e, dunque, di una polifonia di cui ci si occuperà nel § 2 (cfr. Lorusso/Violi 2004: 67-68).

1.3 La stampa quotidiana italiana tra 1969 e 1989

La seconda questione esaminata in queste pagine introduttive riguarda il panorama della stampa italiana tra gli anni Sessanta e Novanta. Due momenti particolarmente rilevanti, in questo lasso temporale, sono rappresentati dalla fondazione de “il Giorno” nel 1956 e dalla prima uscita de “la Repubblica” nel 1976. Entrambi i quotidiani impongono al circuito della stampa nazionale di confrontarsi con alcune rilevanti novità. Nel caso de “il Giorno”, promosso dal presidente dell'ENI Enrico Mattei, le innovazioni di natura linguistica sono sostanziali: «pezzi secchi, stringati, non retorici, [...] introduzione di un nuovo tipo di lead (“frase guida”), che mette in primo piano un particolare dell'avvenimento o della vicenda oggetto del pezzo» (Gualdo 2007: 19; e cfr. Bonomi 2002: 45-46).

Queste novità, soprattutto di natura sintattica, non toccano però una prerogativa della stampa italiana che rimarrà tale almeno fino alla fine del secolo: lo strettissimo legame con la politica (cfr. Mazzanti 1999: 12-13; Gozzini 2001: 270-273). Dardano (1986: 4-5) osserva a questo proposito che «manipolare le notizie fa parte di una prassi e di una tecnica asservite a un'esplicita finalità politica» (4-5). E il peso duraturo che la centralità della politica ha esercitato sui quotidiani nazionali è spiegato e confermato anche da Umberto Eco (2001), che “battezza” il ritorno in edicola del quotidiano “l'Unità” con una riflessione su questo aspetto:

Una delle ragioni per cui i giornali italiani non riescono ad assicurarsi un nucleo di lettori fedeli è la loro strana relazione «simbiotica» col potere politico [...]. Questa insistenza sull'arena politica risale forse al periodo in cui l'Italia era uno dei maggiori campi di battaglia della guerra fredda, quando la minima variazione di idee di un leader politico poteva avere conseguenze internazionali.¹⁰

Il rapporto con la politica è tra l'altro una delle ragioni fondative de “la Repub-

10 Umberto Eco, *Il giornale che vorrei leggere*, in “l'Unità”, 28 marzo 2001, p. 30.

blica” di Eugenio Scalfari e de “il Giornale Nuovo” di Indro Montanelli, protagonisti negli anni Settanta di un forte interventismo diretto rispettivamente alla sinistra progressista e alla destra moderata. Il quotidiano fondato da Scalfari «grazie a uno stile più narrativo e brillante, si impone come “testata-stile di vita” conquistando anche i più giovani» (Gualdo 2007: 21-22; e cfr. Bonomi 2002: 47-48; e Sorrentino 2005: 31). D'altra parte, nella seconda metà degli anni Settanta la grande attenzione a fatti con ricadute ideologico-politiche prestata da tutti i quotidiani (quelli tradizionali come queste nuove testate) appare quasi “obbligata”: il periodo in cui Scalfari e Montanelli avviano queste imprese editoriali coincide infatti con l'apice dello stragismo in Italia. Per questa ragione, almeno fino alla prima metà degli anni Ottanta il panorama della stampa italiana appare sì frastagliato, ma identificabile come un insieme di “voci” con varia disposizione verso la cronaca nera di matrice politica (lo stragismo e la lotta armata, appunto). Un'associazione, quella tra cronaca nera e politica, inconsueta ai nostri giorni ma tragicamente attuale tra gli anni Settanta e Ottanta nel Novecento.

Volendo dunque tentare una classificazione, il panorama della carta stampata nei decenni qui esaminati appare tripartito, e comprende: a) quotidiani di opinione (tra cui “il Corriere della Sera” e il collegato “Corriere d'Informazione”,¹¹ “la Stampa”, “il Giorno”, “Paese Sera” e “il Messaggero”); b) quotidiani di partito (“il Popolo”, “Avanti!”, “l'Unità”, “il Secolo d'Italia”); c) testate auto-proclamate di contro-informazione, appartenenti soprattutto alla galassia della sinistra extra-parlamentare (cfr. Gualdo 2007: 20-21; e Violi 1977). All'interno dei quotidiani di opinione (o “di regime”, come venivano definiti in questi decenni da alcune porzioni della società), le voci sono ovviamente diverse, e anche su fatti di cronaca di matrice politica le varie testate assumono, come si vedrà, posizioni conservatrici o progressiste, garantiste o giustizialiste. Le testate di contro-informazione, invece, non differiscono troppo dai quotidiani di partito poiché possiedono una matrice politico-ideologica molto chiara; tuttavia esse non seguono la “linea” di un partito, bensì quella di una o più componenti della galassia di un movimento extra-parlamentare.

Questa tripartizione e il corposo numero delle testate in circolazione testimoniano l'elevata importanza attribuita alla carta stampata nel corso del periodo esaminato. Tuttavia, come si è accennato nel § 1.2, a partire dalla metà degli anni Settanta il panorama della carta stampata deve fare i conti con l'invadenza di una novità che già nei due decenni precedenti aveva giocato un suo ruolo nell'evoluzione del linguaggio giornalistico: la diffusione della televisione, «prima fonte per oltre il 60% dei fatti del

11 “Il Corriere della Sera”, che nella seconda metà degli anni Settanta era stato acquisito dal gruppo Rizzoli e aveva avuto come direttore dall'ottobre 1977 Franco Di Bella, iscritto alle P2, solo nel 1984 ha un cambio ai vertici, con il «salvataggio e potenziamento del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera da parte della società Gemina (a maggioranza Fiat)» (Murialdi 1992: 97). Il quotidiano non versava infatti in buone condizioni economiche, per via delle quali «il 23 ottobre 1981 vengono annunciate la chiusura o la cessione del “Corriere di Informazione”» (Murialdi 1992: 99).

giorno» (Gualdo 2007: 22). L'affermazione del nuovo *medium* si realizza in un breve turno di anni: nel 1976 la liberalizzazione dell'etere agevola la diffusione di radio e tv private, nel 1978 nasce Canale 5 e il gruppo Fininvest si affianca alla tv di Stato, nel 1979 nasce il terzo canale della RAI (cfr. Alfieri/Bonomi 2012: 16-17). Queste innovazioni, che segnano l'avvio di una vera e propria «mediamorfosi» (Antonelli 2016: 103), determinano una necessaria virata nei quotidiani tradizionali verso la capacità di «correggere» la notizia data in televisione, approfondendone alcuni aspetti (cfr. Lepri 2010: 44-46).

In questo contesto, la cosiddetta “settimanalizzazione” dei quotidiani (Dardano 1986) si accompagna all'accoglimento (inizialmente nelle testate di estrema sinistra) di forme ammiccanti acquisite dal linguaggio della pubblicità; e, d'altra parte, a un primo contatto del linguaggio giornalistico con alcune strutture dell'informalità e del parlato (cfr. Gualdo 2007: 22-23; e Bonomi 2002: 52). Tali aspetti si manifestano in particolare attraverso l'estensione dell'impiego del discorso diretto anche nei resoconti politici (in parte già ricorrente nei resoconti di cronaca dei decenni precedenti, come si vedrà) e la generale immissione negli articoli di molti moduli del parlato. A compensazione di queste spinte, si rintracciano in questo periodo anche una sempre maggiore pressione del politicamente corretto e l'uso esteso di anglicismi (cfr. Giovanardi/Gualdo 2003).

Nonostante questa evoluzione avviata negli anni Ottanta, ancora all'inizio degli anni Novanta Baldini (1992: 26) raggruppa «politici e burocrati, intellettuali e giornalisti», giudicandoli in modo poco lusinghiero come «spesso ambigui, talora oscuri, sovente incomprensibili». Siamo nell'epoca in cui gli studiosi tentano di spiegare e descrivere le caratteristiche del *giornalese*, definizione coniata da De Mauro (1983) per «indicare in negativo una scrittura che, oscillando fra enfasi e gergo giornalistico, viene meno ai suoi doveri di chiarezza e quindi di informazione nei confronti del lettore» (Gatta 2014: 293-294). In questo lavoro si parlerà poco di questa etichetta, poiché non si è puntato ad accertare la chiarezza dei giornali dal punto di vista dei fruitori. L'analisi vuole infatti approfondire le strategie impiegate dai giornalisti per svolgere il loro ruolo di informatori-commentatori in un periodo di grandi cambiamenti all'interno del circuito mediatico. Nelle prossime pagine si prenderanno pertanto in esame il piano dell'enunciazione e quello dell'enunciato caratteristici di un quotidiano.

2. LA STRUTTURA DEL GIORNALE

2.1 *Il piano dell'enunciazione*

La stesura di un articolo deve tenere conto di una serie di fattori che entrano in gioco prima e al di sopra del singolo redattore, e che sono legati alla struttura e all'orientamento della testata. L'organizzazione del quotidiano dipende anzitutto da due aspetti di primaria importanza: la funzione “commerciale” della scrittura giornalistica, e la

spinta “ideologica” che guida – in generale – una redazione. Difatti, ogni evento può essere reso attraverso una formula narrativa, vale a dire delle scelte sintattiche capaci di attribuire all'evento una configurazione semantica particolare, da cui deriva «un più o meno identificabile valore ideologico» (Ferraro 1981: 59).

La funzione commerciale e l'orientamento ideologico della testata sono strettamente legati, d'altra parte, a un elemento altrettanto fondamentale nell'organizzazione di una testata: l'idea che si ha del lettore di riferimento. Il quotidiano instaura infatti un rapporto diretto con il lettore a cui si rivolge, in un dialogo in cui «il giornale riflette chi legge. In virtù di un determinismo per anticipazione si crea ciò che è già atteso» (Dardano 1986: 19). Questo legame tra la scrittura giornalistica e la supposta attesa del lettore appare tanto più forte se si considerano i numeri di fruizione della carta stampata in Italia. Dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, infatti, i giornali vendono all'incirca una copia ogni dieci abitanti. Anche volendo proiettare questo dato su un numero di fruitori per copia corrispondente *grosso modo* a tre persone, il numero rimane basso, specie se rapportato all'innalzamento dell'alfabetizzazione media del Paese, al miglioramento delle condizioni socio-economiche e ai dati – in crescita – di lettori in altri Paesi economicamente sviluppati (cfr. De Mauro 2014: 79-81).

Per comprendere come si articola questo rapporto tra produttori e consumatori (il giornale, come si è accennato sopra, è pur sempre un prodotto commerciale), si propongono alcune riflessioni che distinguono intanto tra piano dell'enunciazione e piano dell'enunciato. Il primo permette di esaminare la struttura comunicativa di una testata, il secondo si occupa di classificare le modalità linguistiche di diffusione dei contenuti.

Quanto al piano dell'enunciazione, vanno subito distinti i ruoli astratti di Enunciatore ed Enunciataro da quelli di emittente e destinatario (o autore e lettore). Al processo dell'enunciazione partecipano infatti sia soggetti generici (la “testata”, le “firme”, la “voce” del giornale), sia soggetti empirici. Questi ultimi inseriscono nel testo tracce linguistiche più o meno esplicite della loro presenza: i pronomi personali, ad esempio. Ma si può ben ritenere che tali tracce, che sono certo il frutto di interventi del giornalista, non rappresentino delle sue scelte totalmente autonome: l'autore di un articolo tiene conto del contesto enunciativo, del suo ruolo astratto di Enunciatore, e soprattutto tiene presente l'Enunciataro, un'idea astratta di posizioni ideologiche e conoscenze pregresse attribuibili al proprio lettore di riferimento. L'analisi qui condotta si concentra proprio su queste tracce. Per comodità di argomentazione, nelle pagine che seguono si preferisce la definizione di “autore” o “emittente”; si considerano però sempre presenti e attive le influenze che ogni redattore subisce sul piano enunciativo dall'orientamento della propria testata.

Il giornalista può dunque inserire nel pezzo tracce autoriali esplicite facilmente riconoscibili. Tali tracce non rappresentano peraltro l'unica tangibile marca del grado di manipolazione della notizia. In altri termini, la presenza di molti pronomi

di prima persona singolare (o plurale), in un articolo, non costituisce il segnale inequivocabile di una notizia manipolata più di altre. Anzi, si può dire con le parole di Lorusso/Violi (2004: 56-57) che

in realtà l'enunciazione, in quanto attività di produzione, è sempre presente nell'enunciato, sia che sia visibile in tracce esplicite, come un pronomine di prima persona o un riferimento diretto al tempo e al luogo dell'enunciazione [...], sia che si sia scelto di renderla meno visibile. Non bisogna quindi confondere la presenza di marche enunciative con un livello più accentuato di manipolazione delle notizie. Anzi può accadere che un resoconto fortemente oggettivo con uno stile neutro in terza persona risulti più manipolativo di uno in cui è molto esplicita la presenza dell'enunciatore; in questo senso l'assenza di elementi enunciativi soggettivizzanti è ancora più significativa della loro presenza, perché tende a produrre l'effetto di un discorso realistico, dove i fatti sembrano 'fatti da sé', e si presentano dunque oggettivamente veri¹².

Si propone, a questo proposito un confronto tra due editoriali redatti lunedì 5 dicembre 2016, il giorno successivo al voto per il Referendum Costituzionale proposto da Matteo Renzi e bocciato dalla maggioranza degli italiani. In (1), Marco Travaglio su "il Fatto Quotidiano" [d'ora in avanti "Fatto"] inserisce moltissimi segnali autoriali e redazionali; in (2), Aldo Cazzullo su "il Corriere della Sera" [d'ora in avanti "Corriere"] non impiega apparenti marche esplicite, sebbene molti elementi linguistici mostrino chiaramente il giudizio del giornalista, e di conseguenza della testata che rappresenta e che si rivolge a una determinata tipologia di pubblico:

(1) Nel nuovo referendum Monarchia-Repubblica, 70 anni dopo quello del 1946, ha rivinto la Repubblica. E con un distacco abissale, plebiscitario. Dopo una campagna elettorale che **ci ha** visti in prima linea in difesa della Costituzione (speriamo per l'ultima volta), è difficile silenziare le voci di dentro: le emozioni, le tensioni, le paure, i ricordi lontani e recenti.

Il primo è il giorno della nostra nascita, sette anni fa, quando con un pugno di colleghi fondammo il *Fatto* per dire ciò che **gli altri** non possono o non vogliono dire. E **Antonio Padellaro** illustrò nell'editoriale **la nostra linea** politica: la Costituzione. Che nel 2009 era minacciata da un uomo solo al comando, Silvio Berlusconi. Mai **avremmo immaginato** che nel 2016 quella scena horror si sarebbe ripetuta a opera di un altro aspirante caudillo, stavolta di sinistra (si fa per dire): Matteo Renzi, con dietro Giorgio Napolitano e i soliti poteri forti e marci, italiani e non. E **non potevamo neppure immaginare** che stavolta ci saremmo ritrovati soli a difendere la Costituzione, per il tradimento di buona parte del mondo intellettuale, culturale e artistico¹³.

12 Dardano (1986: 67) osserva ad esempio ne "l'Unità", a proposito di un discorso di Breznev, che «tutto lo sforzo si concentra nel nascondere il discorso valutativo sotto un'apparenza di pura referenzialità, della quale sono indici la disposizione e la successione ordinata delle parti». Al contrario, in relazione allo stesso discorso, in un quotidiano di analoga ispirazione politica, l'"Avanti!", «lo sconvolgimento dell'ordine cronologico dipende dall'impostazione valutativa, che si manifesta subito con brani di commento inseriti dopo le unità di contenuto. L'ampio sviluppo del discorso valutativo rende conto dell'impostazione del pezzo, che vuole essere innanzi tutto un commento» (Dardano 1986: 72).

13 Marco Travaglio, *Referendum, ha rivinto la Repubblica*, in "Fatto Quotidiano", 5 dicembre 2016, p. 1.

(2) Da Napolitano **aveva ottenuto** l'incarico di governo dietro l'impegno di fare le riforme istituzionali, riportando al tavolo Berlusconi, ricompattando il partito democratico, ridimensionando Grillo. **Invece** Berlusconi si è sfilato dall'accordo – come ha sempre fatto da quando è in politica –, la sinistra PD dopo aver detto per sei volte sì in Parlamento ha sostenuto il No, e Grillo non è mai stato così forte. **Missione incompiuta, anzi fallita**, anche al di là dei suoi demeriti. Non era impossibile prevederlo. Qualsiasi governo che abbia sottoposto la propria linea agli elettori si è sentito rispondere no, in qualsiasi contesto e latitudine, da Londra a Bogotà a Budapest. **L'errore** di Renzi non è stato soltanto personalizzare il referendum sulle «sue» riforme; è stato proprio farlo, o meglio chiederlo¹⁴.

I due editoriali rappresentano testi di riferimento delle rispettive testate, poiché sono redatti dal direttore in un caso (Travaglio) e da un editorialista assai autorevole nell'altro (Cazzullo). Se nel primo estratto la prima persona plurale (espressa attraverso pronomi e voci verbali) e la menzione del fondatore Antonio Padellaro mostrano inequivocabilmente la posizione della redazione sull'argomento, nel secondo non compaiono pronomi personali né *verba putandi*. Appare però chiaro l'elevato livello di soggettività del commento, attraverso altri segnali come l'implicatura iniziale (*aveva ottenuto ... invece*), il sintagma *missione fallita*, l'uso del termine *errore*.

Tali tracce implicite dell'intervento dell'autore ricorrono anche in altri estratti presentati in seguito. In questo discorso iniziale è utile aggiungere che, dal punto di vista semiotico, nel suo processo di costruzione la comunicazione giornalistica appare come la manifestazione di un'azione, che fotografa il modo in cui la testata organizza la propria "voce". A questa azione partecipano soggetti empirici diversi, i singoli giornalisti; ma tale pluralità viene risolta nel concreto attraverso le riunioni di redazione (cfr. Gatta 2014: 328), e sul piano semiotico attraverso i concetti di Enunciatore testata e di Enunciatore delegato. Con Enunciatore delegato si individua il ruolo delle firme di punta di una testata, più capaci e abilitate a "dare la linea" (Aldo Cazzullo nel caso del "Corriere" nel 2016). In primis il direttore (Marco Travaglio nel caso del "Fatto"), la cui partecipazione diretta alla prima pagina costituisce una discreta garanzia della continuità e riconoscibilità della «trasparenza enunciativa» della testata (Lorusso/Violi 2004: 61-62). I pezzi delle firme di punta servono anche a fornire un inquadramento del sistema enunciativo interno alla testata; tale inquadramento è stato istruttivamente definito da Dardano (1986: 29) come «connotazione», che indica «l'azione di commento e determinazione che un articolo subisce per mezzo di un altro articolo [...]; si pensi all'articolo di fondo che serve a inquadrare e commentare la cronaca politica».

Si considerino due ulteriori esempi di inquadramento enunciativo derivante dai pezzi degli Enunciatori delegati. Il primo è rappresentato dal fondo non firmato (ma presumibilmente del direttore Franco Di Bella) del "Corriere" del 30 marzo 1978, all'indomani della pubblicazione della prima lettera di Aldo Moro dalla prigione bri-

14 Aldo Cazzullo, *Gli errori del leader*, in "Corriere", 5 dicembre 2016, p. 8.

gatista. L'articolo osserva senza mezzi termini che a scrivere, con «certezza», è «un uomo che ha lo stesso nome e lo stesso volto, ancora Aldo Moro, ma ridotto all'impotenza da una crudele prigionia, isolato, forse stordito da droghe o altro nel suo stesso controllo psichico». Il secondo è il fondo di Massimo D'Alema, all'epoca direttore de "l'Unità" [d'ora in avanti "Unità"], che il 22 luglio 1989 parla di «singolare coincidenza» in riferimento all'emergere delle lettere del "corvo" di Palermo contro Falcone, proprio un mese dopo il fallito attentato contro il magistrato all'Addaura.

In conseguenza di queste autorevoli prese di posizione, la linea della non attribuità delle lettere a Moro resta propria dell'Enunciatore testata "Corriere" per tutti i successivi 40 giorni del sequestro, come pure la linea "complotista" tesa a riconoscere trame palermitane e romane in chiave anti-Falcone sarà seguita dall'"Unità" per tutta l'estate del 1989.

2.2 Enunciazione polifonica e voci del giornale

Si è detto delle marche esplicite e implicite che l'emittente può inserire all'interno di un articolo per manipolarne in maniera più o meno scoperta il contenuto. In realtà la "voce" del giornalista è solo una delle tante che è possibile rintracciare all'interno di un articolo di giornale. Difatti, esso rappresenta a tutti gli effetti un testo polifonico, in cui entra in scena un nutrito gruppo di attori, con ruoli e rilevanza di volta in volta differenti. I testi giornalistici appaiono dunque pluridiscorsivi, poiché mettono in campo una serie di unità compositive (come sono definite da Bachtin 1979: 90) che – come nel romanzo – determinano la singolarità stilistica del prodotto giornalistico.

Le voci del giornale verranno definite per comodità E_0 , E_1 , ecc. con riferimento alle differenti istanze enunciative che veicolano, dato che – come si vedrà – non si tratta sempre di formulazioni di locutori espliciti. Si vedano nel dettaglio, con qualche esempio.

La voce E_0 è la più neutra e in apparenza oggettiva: quando deve riferire un episodio di cronaca, specie nell'immediatezza del fatto, il giornalista si affida spesso a una fonte istituzionale (forze dell'ordine, magistratura, fonti di partito e – oggi – dichiarazioni sui social). Il riferimento a questa fonte istituzionale permette di presentare al pubblico una notizia come neutra e fortemente attendibile. L'emergenza di E_0 può essere esplicita e dichiarata, come pure velata e meno palese. Si vedano due esempi dagli scarni resoconti presenti sui quotidiani nazionali del 10 maggio 1978 relativamente alla morte di Peppino Impastato:

(3) **Gli investigatori (il procuratore Gaetano Martirano, il sostituto Domenico Signorino, il maggiore Giuseppe Subranni, del nucleo investigativo dei Carabinieri, il commissario Vincenzo Vella, del Digos) affermano** che, ancora, tutte le ipotesi sono valide. L'attentato è innegabile: ma che ruolo ha avuto il leader di Cinisi? Ne è stato l'autore, il complice, la vittima designata? Intanto sono scattate a tappeto una lunga serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra extraparlamentare e nella sede della radio, gestita dal gruppo. Non ci sono risultati immediati, almeno stando

alle dichiarazioni ufficiali degli investigatori: pare però – stando ad alcuni «si dice» – che nella sede di «Radio Out», sia stato sequestrato un tratto di filo dello stesso tipo di un cavo ritrovato presso il luogo dell'esplosione¹⁵.

(4) **Nel giro di poche ore le indagini, cui partecipavano anche uomini del Digos, davano i seguenti risultati:** Giovanni Impastato, figlio di un commerciante, studente fuori corso di filosofia, era stato, in passato, militante del Partito comunista marxista-leninista; quindi nel '73 aveva aderito a Lotta Continua per approdare infine nel '76 a Democrazia proletaria, nelle cui liste doveva presentarsi candidato alle regionali di quell'anno. Non era stato eletto, ma non perciò aveva rinunciato all'attività politica: si era dedicato a una radio privata, di cui aveva curato i programmi sino all'altro ieri, Radio AUT, ascoltata soprattutto sulla riviera occidentale dell'isola.

La notte fra lunedì a martedì, terminata la trasmissione, con una poderosa carica di esplosivo in borsa, Giovanni Impastato si è recato sulla linea ferroviaria. Era sua intenzione divellere i binari e, nel mettere a punto l'ordigno, è saltato in aria come Feltrinelli?¹⁶.

In (3) (articolo dell'«Unità»), la voce istituzionale viene menzionata in maniera esplicita, con cognome e ruolo di ciascuno degli investigatori; questo richiamo diretto rafforza tra l'altro la seconda informazione sui cavi trovati a Radio Aut, che viene attribuita sempre a E_0 ma in forma di indiscrezione per mezzo dell'inciso «stando ad alcuni «si dice»». In (4) (articolo del «Corriere»), invece, la voce E_0 è menzionata in modo indiretto (il soggetto del primo enunciato è il termine astratto *le indagini*), ma il lettore riesce facilmente a comprendere che la ricostruzione presente nel primo capoverso è da attribuirsi a Digos e altre forze dell'ordine che hanno condotto l'indagine. Anche in questo caso tale ricostruzione, presentata come fortemente attendibile anche se con nome della vittima errato (*Giovanni* invece di *Giuseppe*), viene immediatamente seguita da una ipotesi sull'accaduto assai meno neutra, e che poi la storia si è incaricata di smentire.

La voce E_1 fa riferimento all'istanza enunciativa dell'autore del pezzo (cfr. Dardano 1986: 110-111). Essa può manifestarsi attraverso vari strumenti linguistici, alcuni dei quali sono stati già evidenziati di passata nell'editoriale di Aldo Cazzullo proposto sopra. Per darne un'idea più precisa si veda un altro esempio, relativo all'organizzazione della prima pagina de «il Corriere della Sera» del 12 settembre 2001, giorno in cui i quotidiani italiani (e mondiali) sono ovviamente monopolizzati dalla notizia dell'attacco terroristico contro gli Stati Uniti:

¹⁵ Sergio Sergi, *Dilaniato da una carica d'esplosivo sulla ferrovia fra Trapani e Palermo*, in «Unità», 10 maggio 1978, p. 6.

¹⁶ S. V., *Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario*, in «Corriere», 10 maggio 1978, p. 13.

Fondato nel 1876 Con il libro "Le armi vicine" L. 11.900 (€ 6,15), Con "C'è Muro" L. 12.900 (€ 6,66), Con Oggi + C'è Rem Easy English 24.900 (€ 12,85)

CORRIERE DELLA SERA

MERCOLEDÌ 12 SETTEMBRE 2001
ANNO 128 - N. 216
Lire 1.500* Euro 0,77

CAPOREDATTORE: ROBERTO CALDEROLI - DIRETTORE: VALENTINO VERRI - VICE DIRETTORE: GIULIO BIANCHI - REDAZIONE: 00187 ROMA, VIA CONDOTTI, 119 - TEL. 06/478911 - FAX 06/47891211 - WWW.CORRIEREDELLASERA.IT
CAPOREDATTORE: ROBERTO CALDEROLI - DIRETTORE: VALENTINO VERRI - VICE DIRETTORE: GIULIO BIANCHI - REDAZIONE: 00187 ROMA, VIA CONDOTTI, 119 - TEL. 06/478911 - FAX 06/47891211 - WWW.CORRIEREDELLASERA.IT
CAPOREDATTORE: ROBERTO CALDEROLI - DIRETTORE: VALENTINO VERRI - VICE DIRETTORE: GIULIO BIANCHI - REDAZIONE: 00187 ROMA, VIA CONDOTTI, 119 - TEL. 06/478911 - FAX 06/47891211 - WWW.CORRIEREDELLASERA.IT

IL PIU' GRAVE ATTO DI GUERRA DAL 1945. IL MONDO SCONVOLTO E PARALIZZATO. BUSH: PUNIREMO I COLPEVOLI E I PAESI CHE LI PROTEGGONO



Attacco all'America e alla civiltà

*Aerei di linea dirottati dai terroristi si schiantano contro i grattacieli di New York e sul Pentagono
Crollano le Torri gemelle, forse ventimila morti sotto le macerie. Sospettati gli islamici di Bin Laden*

Le porzioni paratestuali verbali della prima pagina contengono molti segnali della voce E₁, che, nel caso dei titoli, non corrisponde necessariamente a quella dell'autore di un articolo. Nell'occhiello è presente una valutazione comparativa (*il più grave*) che il lettore deve condividere, ma prima di tutto riempire di senso in maniera inferenziale, sciogliendo il riferimento – abbastanza trasparente – al 1945 e alla conclusione delle seconda guerra mondiale. Sempre nell'occhiello è presente un'implicatura, poi ripresa nel titolo: i termini *mondo* e *civiltà* fanno in realtà riferimento allo sconcerto di un certo mondo (quello occidentale) e a un certo ideale di civiltà (sempre occidentale), non necessariamente condivisi in tutte le parti del globo. Nel sommario, invece, si fa ricorso alla vaghezza semantica sia nell'uso della preposizione articolata, poi non specificata, in *dai terroristi*, sia nell'affermazione netta ma indefinita *Sospettati gli islamici di Bin Laden*: non si dice infatti quale sia la fonte di questo sospetto, né quali siano gli elementi che sostengono l'ipotesi. Il titolo invita dunque il lettore ad affidarsi in maniera incondizionata al resoconto della testata, anche se esso appare vago; ad attivare delle inferenze quando necessario; a condividere i giudizi espressi in sintagmi che contengono un elemento valutativo.

L'editoriale di quel numero del "Corriere", a firma dell'allora direttore Ferruccio De Bortoli, contiene tracce linguistiche analoghe della presenza di E₁ all'interno del pezzo. Se ne veda un estratto (5):

(5) Siamo tutti americani. Ancora paralizzati e increduli, ci vengono in mente le parole che Kennedy pronunciò nel '63, poco prima di essere ucciso, davanti al Muro: io sono berlinese. Allora si pensava che il mondo fosse fragile e insicuro. Non era così: il Muro, per fortuna, non c'è più e noi ci sentivamo, fino a ieri, più sicuri e cittadini di un mondo migliore. Non era così. Il risveglio è stato

bruciante, come quelle fiamme che nelle Torri gemelle di New York (simbolo della potenza economica), o al Pentagono (simbolo della potenza militare), avvolgevano migliaia di vittime inconsapevoli. Ora siamo veramente in guerra. E quel che è peggio, il nemico è invisibile. Tante vite ridotte in brandelli e in cenere. Le altre, dei loro concittadini, sconvolte. Anche le nostre, più fortunate, cambiano: le ferite che abbiamo dentro sono invisibili ma indelebili. Quelle immagini strazianti rimarranno scolpite dentro di noi. E non riusciremo a cancellare dalla nostra memoria la scritta «America under attack» che la Cnn ha scelto come titolo della più spaventosa tragedia dei nostri tempi. Ci limiteremo a correggerla. È tutta la civiltà sotto attacco.¹⁷

L'estratto si basa anzitutto su una precisa scelta deittica personale (l'uso del *noi*, occidentali), tendente ad accomunare nella tragedia quel *mondo* e quella *civiltà* di cui si parla nel titolo, e che vengono ripresi nella lapidaria frase conclusiva: *È tutta la civiltà sotto attacco*. Oltre a questa implicatura finale, sono presenti nel testo alcuni riferimenti extra-testuali: alla visita di Kennedy a Berlino nel giugno 1963, con l'attualizzazione dell'affermazione *Ich bin ein Berliner* pronunciata dall'allora presidente degli Stati Uniti; e all'insicurezza del periodo della guerra fredda: il lettore deve sciogliere questi riferimenti, pena l'imperfetta comprensione degli enunciati in questione. Ricorrono inoltre sintagmi valutativi, ancor più manifesti laddove esprimono una comparazione: *più sicuri, mondo migliore, più spaventosa tragedia*. Ed è ugualmente interessante notare come il giornalista riprenda, attraverso incapsulatori spesso con funzione valutativa (in maniera esplicita in *più spaventosa tragedia, quelle immagini strazianti*; o altre volte attraverso anafore pragmatiche) porzioni di testo e di conoscenze contestuali. Accanto a strutture marcate usate in funzione pragmatica (ad esempio in *Quel che è peggio, il nemico è invisibile*) e altri segnali come le domande retoriche, questi elementi rappresentano tracce con diverso gradiente di esplicitezza che E_1 inserisce all'interno di un articolo che, grazie al *noi* iniziale, vuole presentarsi come un commento universalmente condivisibile.

La voce E_2 mette in campo invece dichiarazioni, pensieri, affermazioni (non sempre citate alla lettera) attribuite a posizioni ideologiche diverse rispetto a quelle della testata. Si tratta di un'enunciazione molto vicina a quella che Bachtin (1979: 112) definisce «costruzione ibrida», vale a dire «una enunciazione che per i suoi connotati grammaticali (sintattici) e compositivi appartiene a un solo parlante ma nella quale, in realtà, si confrontano due enunciazioni, due maniere di discorso, due stili, due "lingue", due orizzonti semantici e assiologici». Tali manifestazioni della voce E_2 possono avere diverse gradazioni di vicinanza/lontananza rispetto alla voce dell'autore. La situazione più frequente è però quella di una menzione con scopo di derisione di voci ideologicamente diverse (una modalità compositiva ricorrente nel romanzo umoristico: cfr. Bachtin 1979: 120).

17 Ferruccio De Bortoli, *Siamo tutti americani*, in "Corriere", 12 settembre 2001, p. 1.

Si veda anche in questo caso un esempio recente (6), tratto da un editoriale di Marco Travaglio del 3 febbraio 2021, all'indomani del fallimento dell'esplorazione di Roberto Fico per l'ipotetica formazione di un nuovo governo presieduto da Giuseppe Conte. Il testo presenta marche esplicite della presenza di una voce E_2 sbeffeggiata dall'autore:

(6) **Non è vero che l'esplorazione di Fico sia stata totalmente inutile.** Non ci ha ridato un governo, ma almeno ha spiegato fino in fondo a chi ancora avesse dubbi cosa c'era dietro la crisi più demenziale e delinquenziale del mondo scatenata da Demolition Man: al netto delle ragioni psicopolitiche, dall'invidia per la popolarità di Conte alla frustrazione per l'unanime discredito che lo precede su scala mondiale (Arabia Saudita esclusa), ci sono l'instinguibile bulimia di potere, l'acquolina in bocca per i 209 miliardi in arrivo, la fame atavica di poltrone del Giglio Magico e la congenita allergia per una giustizia efficiente e uguale per tutti. Mentre a favore di telecamere andava in scena lo spettacolo dei tavoli tematici – una farsa dove Iv chiedeva di tutto e di più, forse anche Nizza e Savoia e l'Alsazia-Lorena, e i 5Stelle aprivano financo al “lodo Orlando” per rivedere la blocca-prescrizione se entro sei mesi non fosse passata la legge Bonafede accelera-processi – dietro le quinte si discuteva della ciccia: le famigerate “**poltrone**”. Mister Due per Cento vi è talmente allergico che voleva passare da due a tre o quattro.

Al di là delle molte tracce di E_1 (su tutte, i riferimenti al contesto enciclopedico spesso impiegati in funzione enfatica), si rintracciano nel testo anche menzioni di una o più voci E_2 introdotte per essere criticate. Questo procedimento si riconosce senz'altro nell'uso delle virgolette alte con cui è contornata la parola *poltrone*, con ripresa dell'accezione (ipocrita secondo Travaglio) attribuita alla lotta alle poltrone da Matteo Renzi. D'altra parte, una voce E_2 è introdotta anche nella frase d'apertura dell'editoriale, dove Travaglio sconfessa un'opinione evidentemente attribuita a una voce esterna non esplicitata (probabilmente lo stesso Renzi, oppure altre voci del circuito mediatico). Si tratta, in questo secondo caso, di una plurivocità che esce dagli steccati del discorso riportato, ma che è pienamente riconoscibile anche in altre produzioni testuali di natura intellettuale (cfr. Segre 1991: 19-20).

Alla costruzione enunciativa concorrono infine interviste e citazioni usate con scopo puramente informativo, o per confermare una certa argomentazione (voci E_3). Esse ricorrono di frequente nei giornali contemporanei, ma non mancano nelle testate del passato. Alla menzione di parole altrui, e all'uso delle virgolette, verrà dedicato molto spazio all'interno del volume. Qui basta accennare da un lato che l'impiego delle citazioni permette di dare la parola a molti attori all'interno di un articolo, alternando i livelli enunciativi (Lorusso/Violi 2004: 67-58); dall'altro che il contenuto inserito tra virgolette non rappresenta necessariamente una resa fedele delle parole dei protagonisti del pezzo, anzi «si tratta per lo più di un discorso prestato all'attore, col fine di ottenere un aspetto di maggior obiettività» (Dardano 1986: 95; e cfr. Palermo 2016).

2.3 *Il ruolo del lettore*

Prima della stesura di un qualsiasi articolo, è fondamentale che una redazione e il singolo giornalista abbiano ben presente ciò che Eco (1979) definisce “Lettore Modello”. Una conferma dell’importanza, nella costruzione di una testata, della previsione di un pubblico di riferimento viene dal fatto che, nell’analisi semiotica, alla figura dell’Enunciatore viene affiancata quella dell’Enunciatario, un lettore tipo astratto. Difatti, la progettazione di un quotidiano presuppone il tentativo di raggiungere lettori empirici, che tuttavia non sono mai davanti all’emittente (cfr. Catricalà 2015: 83). Quest’ultimo, insieme alla redazione, deve pertanto individuare l’universo di discorso da condividere con il potenziale fruitore del giornale (Andorno 2003: 26), e prima ancora ipotizzare aspettative, preferenze e interessi del proprio pubblico ipotetico. Il successo del quotidiano dipenderà poi dal grado di sovrapposibilità tra il Lettore Modello e i destinatari reali.¹⁸

La configurazione di un lettore ideale è in realtà costante nella scrittura impegnata, tanto che Segre (1991: 26) osserva che l’autore, in una «tensione e finzione di dialogo [...] s’immagina un lettore ideale, ponendosi secondo i casi in una posizione di superiorità o di parità, paternalistica o cooperativa o persino dispettosa». A differenza del romanzo, nel testo giornalistico la posizione dell’emittente tende a essere univoca: inclusiva e paritaria (si pensi al *noi* dell’articolo di De Bortoli del 12 settembre 2001), cooperante, a volte ammiccante. Al lettore viene dunque richiesta una «comprensione attiva» e una partecipazione alla costruzione testuale. Tale «comprensione attiva» non si discosta di molto da ciò che Bachtin (1979: 80) osserva sul rapporto tra autore e lettore nel romanzo:

La comprensione attiva [...], accomunando ciò che è composto col nuovo orizzonte di chi comprende, stabilisce una serie di complesse relazioni, assonanze e dissonanze con ciò che è compreso e lo arricchisce di molti momenti. È proprio questa la comprensione di cui tiene conto anche il parlante. Perciò il suo orientamento verso l’ascoltatore è un orientamento verso l’orizzonte particolare, verso il mondo particolare dell’ascoltatore e porta momenti del tutto nuovi nella sua parola: avviene infatti un’interazione di vari contesti, di vari punti di vista, di vari orizzonti, di vari sistemi di accenti espressivi, di varie «lingue» sociali.

Bachtin si riferisce certo a una scrittura artistica, in cui il ruolo dei lettori non è – come nel caso del giornale – interpretato da un insieme socialmente definito di cittadini. Ma il discorso, con questo adattamento all’orizzonte ristretto del pubblico, sembra ben valere anche per l’analisi dei quotidiani. La costruzione del testo giornalistico parte infatti dalla necessità per il giornalista di prevedere il mondo di conoscenze pregresse e idee sul mondo del destinatario, al quale vengono proposte lingue

¹⁸ Tale indagine preliminare è tanto più importante se si considera che, come ha mostrato per primo Tannenbaum (1955), a uno stesso titolo possono corrispondere almeno tre diverse (e opposte) interpretazioni da parte di lettori differenti.

sociali, riferimenti enciclopedici e istanze enunciative presumibilmente per lui ben riconoscibili.

Tra queste istanze enunciative, è utile soffermarsi in particolare su quella che rimanda al circuito mediatico contemporaneo alla stesura di un articolo. Esattamente come accade nella prosa letteraria, infatti, il senso di un'enunciazione «si intende sullo sfondo delle altre enunciazioni concrete sullo stesso tema, sullo sfondo delle opinioni, dei punti di vista, e delle valutazioni pluridiscorsive» (Bachtin 1979: 89). All'interno di tale pluridiscorsività si inserisce a pieno il dialogo tra i quotidiani e il confronto tra i rispettivi orientamenti. Sul testo giornalistico incide dunque in maniera importante il contesto enunciativo esterno: il dibattito pubblico, ma soprattutto il dibattito che su un dato tema si crea nel circuito mediatico.

Tale caratteristica, ben presente anche nel periodo qui esaminato, determina una parziale biforcazione del pubblico di riferimento di cui si va discutendo. Non potendo presumere che il Lettore Modello di una testata abbia ogni giorno tra le mani tutti i quotidiani e i periodici del giorno, la ricorrenza di questa particolare istanza enunciativa (voce E_2 secondo la distinzione proposta sopra) spinge a ritenere che in realtà il pubblico di riferimento di un quotidiano sia duplice.

Questo doppio livello di lettura può essere così schematizzato: da un lato un quotidiano si rivolge a un "lettore implicito" socialmente e ideologicamente definito, e dall'altro ai protagonisti del dibattito pubblico e mediatico (alla classe dirigente, insomma) (cfr. Mengaldo 1993: 66). Per rapportarsi con questo duplice pubblico il giornalista interviene nel testo in maniera più o meno scoperta (voce E_1). D'altra parte, fa entrare in scena un numero variabile di altre voci diversamente legate al suo pensiero, e nei confronti delle quali viene sempre stimolato un giudizio. All'emissione di questo giudizio partecipa attivamente il lettore di riferimento, cogliendo e auspicabilmente condividendo la valutazione proposta nell'articolo. Recita invece il ruolo di osservatore passivo ma interessato l'appartenente alla classe dirigente, che da quel giudizio subisce semmai un'influenza, un indirizzo per la propria azione politica o economica.

Che si rivolga al suo pubblico di riferimento o alla classe dirigente (e a maggior ragione in questo secondo caso), l'autore di un articolo prevede dunque che il suo lettore possieda una fine competenza di decodifica anche di ciò che non viene detto esplicitamente. Pertanto, la competenza pragmatica del pubblico, la sua capacità di riconoscere presupposizioni e implicature presenti all'interno del testo (in particolare nei titoli) appare un elemento fondamentale per la buona riuscita di un progetto editoriale, al punto che si ritiene «il Lettore Modello [...] una strategia testuale che prefigura le interpretazioni previste e volute da un dato testo» (Lorusso/Violi 2004: 72).

L'efficacia di questa strategia testuale dipende, dunque, dal livello di cooperazione interpretativa che intercorre tra una testata e i propri lettori, e dalla capacità di questi ultimi di aggiungere un proprio contributo cognitivo per la comprensione del

testo. In altri termini, il lettore fornisce alla testata una forte «apertura di credito», e condivide con essa un sostrato enciclopedico (e, in parte del pubblico, una buona conoscenza del contesto enunciativo) che gli permette di avvicinarsi al «senso univoco» da attribuire al testo in uno specifico contesto (Palermo 2013: 27). In questa prospettiva può essere letto, ad esempio, l'elevato ricorso nei titoli alla metafora, che sfrutta la «capacità di instaurare analogie immediate tra il fatto e l'orizzonte culturale (presunto) di coloro che acquistano il giornale» (Debenedetti 2004: 99).

Per fare solo un esempio dell'importanza di una solida condivisione enciclopedica tra emittente e destinatario, e della diversa funzione semantica che un rinvio a conoscenze condivise può assumere in differenti contesti enunciativi, si può qui accennare alle allusioni presenti nei quotidiani del dicembre 1969 all'omicidio di J. F. Kennedy, di 6 anni precedente alla strage di piazza Fontana. Ne “la Stampa” [d'ora in avanti “Stampa”] i fatti di Dallas sono citati come monito, si suppone condiviso dai lettori, a evitare giustizia sommaria e indagini non accurate («esperienze recenti [basta pensare all'assassinio di John Kennedy] ci rendono cauti nella valutazione delle tracce e delle coincidenze»¹⁹). Diversamente, nell’“Avanti!” [d'ora in avanti “Avanti”] il riferimento è invece più polemico, e riguarda la presunta abitudine delle forze dell'ordine occidentali ad assumere come capri espiatori individui con idee politiche di sinistra («Sembra l'immagine di Oswald fatta dopo l'assassinio di Kennedy: comunista, castrista, già residente in URSS, sposato con una cittadina sovietica»²⁰). Appare chiaro, dunque, che il patto cooperativo tra Enunciatore testata e Lettore Modello, e poi tra autore e lettore, permette di modellare il concetto di “verità”, che «in questa prospettiva [...], più che una precisa corrispondenza alla realtà fattuale, diviene una dimensione intersoggettiva, legata al rapporto tra enunciatore ed enunciatario» (Lorusso/Violi 2004: 73).

A conclusione del discorso sul piano dell'enunciazione, si può distinguere per i due estratti appena esaminati tra due dimensioni dello stile enunciativo. Da una parte, si riconosce nel luogo della “Stampa” uno stile oggettivizzante: l'estratto contiene certo due tracce esplicite di E_1 , corrispondenti all'inciso e al pronome *ci* (che si riferisce all'Enunciatore testata, ma implicitamente anche al pubblico di riferimento della stessa), ma «tende a presentare l'informazione senza, almeno apparentemente, intermediazioni interpretative». Dall'altra, nel luogo dell’“Avanti”, pur in assenza di queste tracce linguistiche epidermiche, si riconosce uno stile soggettivizzante, che presuppone tra emittente e destinatario «un contratto di lettura più stretto e individuante, che in alcuni casi può anche essere fortemente orientato in senso polemico o ideologico» (Lorusso/Violi 2004: 78). Come detto in precedenza, dunque, il grado di manipolazione di un evento narrato non dipende soltanto dalla presenza esplicita di

19 Carlo Casalegno, *E adesso piena luce*, in “Stampa”, 17 dicembre 1969, p. 1.

20 P. Gu., *L'anarchia» di Pietro Valpreda*, in “l'Avanti”, 18 dicembre 1969, p. 3.

tracce dell'intervento dell'autore.

Ogni stile di enunciazione possiede evidentemente una cassetta di attrezzi linguistici impiegabili, ai quali si farà cenno nelle prossime pagine. Si è però confermato con questo esempio da un lato come l'istanza enunciativa del giornalista, e la sua capacità persuasiva nei confronti del lettore, non dipendano da tracce linguistiche evidenti e facilmente rintracciabili; dall'altro quanto sia fondamentale il ruolo cooperativo svolto dal lettore, la cui presenza è dunque essenziale (anche se in forma astratta) in ogni passaggio della strutturazione di un quotidiano.

3. LA LINGUA DEL GIORNALE

3.1 *Il piano dell'enunciato: il paratesto*

La struttura di ogni numero di una testata è il risultato di una serie di operazioni, che via via sono messe in atto prima dalla redazione e poi dal singolo giornalista. Preliminarmente, la redazione compie due scelte fondamentali: dapprima si attua un processo che, in termini semiotici, viene definito di tematizzazione esterna, ovvero la scelta delle notizie da trattare; e poi un successivo processo di tematizzazione interna, cioè la disposizione di queste notizie all'interno delle varie sezioni e pagine. Le scelte di tematizzazione interna determinano un particolare inquadramento delle notizie, e consentono alla redazione di «evidenziare alcuni dati, tralasciarne (o addirittura manipolarne) altri» (Dardano 1986: 19). Un tipo particolare di scelta, a suo modo significativa, è anche la non tematizzazione, cioè il mancato inserimento di un contenuto nel quotidiano.

Le operazioni di tematizzazione interna permettono la costruzione del contesto enunciativo interno di una testata, una macrostruttura «fatta di rinvii e anticipazioni tra le varie sezioni» (Gualdo 2007: 31). Oltre a essere pluridiscorsivo, il testo giornalistico appare dunque fortemente intertestuale. Tale intertestualità è, come detto, anzitutto interna al numero della testata, e non soltanto per le scelte di tematizzazione interna. Si può infatti riconoscere un piano più profondo di relazioni intertestuali: essendo il quotidiano «un testo-mosaico» in cui sono significativi i reciproci rapporti tra tutti gli elementi che lo compongono (Lorusso/Violi 2004: 29), è di uguale rilievo il processo di topicalizzazione, ovvero la sistemazione di un certo numero di notizie (e di immagini e infografica) nella singola pagina, a creare «un co-testo, linguistico e grafico-iconico» (Gualdo 2007: 31).

Sulla base di queste considerazioni viene anzitutto attuata la scelta redazionale più importante: la strutturazione della prima pagina, che distingue un quotidiano da tutti gli altri e al contempo presenta – gerarchizzandole – le “notizie” del giorno. In realtà, con l'affermazione di altri *media* informativi, questa funzione è slittata dal concetto di “notizie” a quello più esteso di “temi del giorno”. Da un punto di vista semiotico e logico-argomentativo, tuttavia, questa trasformazione non ha intaccato il ruolo della prima come pagina di presentazione di una testata, contenente codici se-

miotici diversi, titoli con funzioni differenziate, articoli che indirizzano la linea editoriale poiché redatti dall'Enunciatore delegato o dalle principali Voci della testata.

Due elementi assai significativi della prima pagina sono la disposizione del titolo principale in rapporto al numero di colonne (solitamente sette o nove), e il dialogo delle porzioni verbali con le immagini. Al netto dell'evidente rilevanza del titolo principale, in una prima pagina risulta importante anche la scelta delle fotografie, soprattutto perché permette di individuare la chiave di lettura dei fatti dalla prospettiva dell'Enunciatore. Nei quotidiani della prima Repubblica appare ben presente la consapevolezza del valore non soltanto documentario dell'apparato iconografico: consapevolezza che le immagini possano fornire «un'illusione di realtà», legata anche alla didascalia e al testo a cui si riferiscono; e consapevolezza della loro possibile «funzione manipolatoria, emotiva» (Lorusso/Violi 2004: 40).²¹

Le stesse Lorusso/Violi (2004: 43-44) distinguono le funzioni delle immagini nei quotidiani in: (a) immagini-documento, che tendono a fornire un'evidenza (più o meno oggettiva) dei fatti; (b) immagini-simbolo, fotografie di repertorio che vengono risemantizzate per avere un legame con la notizia; (c) immagini-emozioni, che mettono in scena i sentimenti dei soggetti, posti in primo piano rispetto ai fatti; e (d) immagini-interpretazione, che riproducono qualcosa di riconoscibile, che viene però reinterpretato dalla testata.²²

Per dare un'idea del notevole e variegato valore delle immagini, si possono osservare le prime pagine de “il Messaggero” [d'ora in avanti “Messaggero”] e della “Stampa” del 17 dicembre 1969, giorno in cui si diffonde la notizia dell'arresto di Pietro Valpreda per concorso nella strage di piazza Fontana. Le due testate propongono la stessa fotografia dell'anarchico, ma con un significato molto diverso (sulla polisemia delle immagini nel giornale cfr. anche Gualdo 2007: 53; e Anichini 2003: 178-183):

21 Sulla funzione manipolatoria delle immagini, peraltro molto efficace poiché poco “attaccata” dal senso critico di chi le osserva, vanno senz'altro citate le illuminanti osservazioni di Lombardi Vallauri (2019: 18): «a differenza del linguaggio, le immagini si presentano molto somiglianti al mondo neutrale delle cose e degli eventi, cioè a tutto ciò che non ha un autore intenzionale, e quindi siamo meno portati a riconoscere in esse l'intenzione di persuaderci o manipolarci».

22 Una classificazione molto simile è proposta anche da Gualdo (2007: 52), tra funzione documentaria, interpretativa e spettacolare delle immagini.



Nel “Messaggero” le immagini ricostruiscono una narrazione efficace quanto, se non più, delle poche porzioni verbali. Il titolo principale chiarisce inequivocabilmente che il quotidiano romano non ha dubbi sulla colpevolezza degli anarchici, che peraltro vengono definiti genericamente «estremisti di sinistra». La foto di Valpreda rappresenta dunque un’immagine-interpretazione, poiché riproduce un qualcosa di riconoscibile (il pugno chiuso di un esponente di sinistra). Ma «ciò che interessa è come questo qualcosa viene interpretato e definito dalla testata» (Lorusso/Violi 2004: 44): attraverso l’associazione, iconicamente riconoscibile nella pagina, tra “estremisti di sinistra” / “criminali” / Valpreda col pugno chiuso. Peraltro, all’interpretazione contribuisce anche la seconda fotografia, un’immagine-documento che valida questa ricostruzione (l’arresto dell’anarchico). Nella “Stampa”, invece, la stessa fotografia assume la funzione di immagine-simbolo, usata per agevolare la comprensione del testo rendendo riconoscibili gli anarchici di cui si parla negli articoli interni.

Oltre al titolo principale e alle immagini, la lettura e l’interpretazione del quotidiano si fonda anche sul resto della titolazione (termine con cui si intende l’insieme di titolo, occhiello e sommario), che per Proietti (1992) rappresenta la “vetrina” di un giornale. In queste pagine ci si limita a evidenziarne alcune caratteristiche.

Intanto, la titolazione può rispondere a due principi: l’esautività, nel senso che contiene tutti gli elementi più rilevanti che saranno presenti nell’articolo; la pertinenza, nel senso che orienta la lettura dell’articolo, indirizzando l’attenzione del lettore verso alcuni aspetti contenuti nel testo che viene introdotto (Lorusso/Violi 2004: 74-75).

D’altra parte, i titoli hanno talvolta una loro leggibilità parallela a quella dei testi, anzitutto per la distanza che li può separare dal contenuto semantico degli articoli

(cfr. Faustini 1995: 92; Proietti 1992: 118). Questo aspetto può dipendere dall'applicazione del principio di pertinenza di cui si è detto sopra, vale a dire dall'obiettivo dell'Enunciatore di «evidenziare una (o più) unità di contenuto dell'articolo» (Dardano 1986: 63). Ma spesso dipende da un fattore organizzativo: in una redazione, quasi mai l'autore dell'articolo corrisponde al redattore del titolo (Debenedetti 2004: 36-37).

Le funzioni dei titoli sono varie, e se ne sono proposte molte classificazioni. Intanto, si possono isolare due macro-gruppi: (a) i titoli descrittivi, che rispondono alla ben nota regola delle 5 W; e (b) i titoli valutativi, più brevi e pieni di ellissi e allusioni, e che seguono «il cosiddetto “principio del bikini”, essere cioè abbastanza piccoli da attirare l'attenzione ma abbastanza grandi da coprire l'indispensabile e invitare a proseguire la lettura» (Gualdo 2007: 42).²³ A questi si possono aggiungere (c) i titoli dialogici che presentano una dichiarazione fra virgolette (Proietti 1992: 138), oppure (d) allusivi quando il richiamo non ha segnalazione grafica (cfr. Di Fazio Alberti 1985: 17; e Mortara Garavelli 1989: 139-283); (e) i titoli dialoganti, in cui le dichiarazioni sono più d'una, e si crea un contesto dialogico mai esistito nella realtà; (f) i titoli urlati, che linguisticamente e iconicamente (a sette o nove colonne e in caratteri cubitali) riproducono la “voce” urlata della testata; (g) i titoli non informativi, ricorrenti in particolare in editoriali, fondi e corsivi, che non presentano la notizia ma «che scelgono una posa volutamente ambigua e accattivante, spesso giocata su meccanismi di riuso linguistico» (Debenedetti 2004: 51-64).

La struttura della titolazione varia dalla presenza del solo titolo (spesso negli editoriali) al più frequente affiancamento ad esso di occhiello e sommario. Queste tre porzioni appaiono altamente coerenti e con forti tratti di coesione (Debenedetti 2004: 41), dato che dialogano spesso tra loro per mezzo di connettivi o di punteggiatura con funzione testuale. Per altro verso, esse si pongono in un'ovvia comunicazione con altri elementi paratestuali (ad esempio le didascalie delle immagini) e con il testo, in un insieme semanticamente ridondante che assomiglia tanto a «una sorta di percorso o di spianata pedonale a più livelli e con diversi svincoli di accesso e di uscita» (Cattricà 2015: 167; e cfr. Dardano 1986: 64-65). Ciò garantisce al testo giornalistico diversi livelli di leggibilità, che tuttavia non possono prescindere dalla lettura del titolo.

Dal punto di vista linguistico, il titolo è un microtesto con delle regole proprie, che esulano dal principio di letteralità semantica e dalle regole morfo-sintattiche della lingua scritta (cfr. Baldassarri 2008 e 2014). Pertanto, si tratta di una produzione testuale altamente complessa, che coniuga vaghezza, discreto (e talvolta elevato) tasso di implicitezza, ricorso a numerose figure retoriche tra cui – fra le più comuni – l'iperbole. In definitiva, si tratta di sezioni testuali in cui «la valenza concettuale di ogni

23 Una distinzione analoga è assunta da Bonomi (2010: 53), che osserva a partire dagli anni Settanta una «crescente predilezione per il titolo emotivo-brillante a spese di quello informativo».

parola o della singola figura retorica è più evidente» (Catricalà 2015: 141; e cfr. De Cesare 2009: 351), al punto da poter riconoscere come loro obiettivo comunicativo principale il raggiungimento di un elevato grado di spettacolarizzazione (cfr. Levi 1989: 119-120).

3.2 *Il piano dell'enunciato: l'articolo*

Quanto alle operazioni compiute dal singolo giornalista, la stesura degli articoli si basa anzitutto sul fondamentale principio della rielaborazione, prevalentemente di lanci di agenzia, interviste, testi specialistici (e oggi di fonti social). La rielaborazione dell'ipotesto si orienta verso due direzioni principali: una linguistica, in particolare lessicale e testuale; e una ideologica (cfr. Gatta 2014: 295). Pertanto, questa operazione può configurarsi anche come vera e propria manipolazione, quando tra emittente e destinatario si condivide una comune interpretazione del mondo. Questo aspetto viene sottolineato da Eco (1971: 341), secondo il quale «ogni giornale si trascina un bagaglio ideologico sottinteso che fa da cornice ad ogni frase». Tale bagaglio, che rappresenta lo sfondo della linea editoriale della testata, viene messo su pagina in ciascun testo mediante una serie di strumenti linguistici. Il loro esame permette di spiegare quali effetti possa ottenere il testo giornalistico «grazie alla vaghezza della parola e all'adattabilità contestuale della lingua» (Catricalà 2015: 104).

Si vedranno adesso, attraverso qualche esempio testuale, alcuni degli strumenti più diffusi nei giornali del secondo Novecento. Come detto nel § 2.2, la più importante pratica discorsiva riconoscibile negli articoli di giornale è rappresentata dalla loro struttura polifonica. Il testo contiene infatti più istanze enunciative: l'enunciatore istituzionale, da cui si ricava l'ipotesto da manipolare (voce E_0), l'enunciatore primario (il giornalista, voce E_1), un enunciatore ideologicamente lontano e menzionato solo per sollecitare una critica verso la sua posizione (voce E_2), eventuali altri enunciatori E_3 ecc. Le voci di questi ultimi sono portate in scena prevalentemente per mezzo del discorso riportato, presente estesamente negli articoli.

Nella nostra prospettiva, appare fondamentale la dinamica polifonica che coinvolge E_0 , E_1 ed E_2 e la natura degli interventi di E_1 . Il giornalista si pone infatti in una posizione giudicante a volte nei confronti dell'ipotesto – e della voce E_0 che lo veicola – e a volte di una voce E_2 menzionata appositamente nell'articolo. A questo proposito, si può osservare intanto una netta differenza fra articoli di commento e articoli di cronaca. Nei primi, la voce principale è senz'altro quella di E_1 , intervallata all'occorrenza da altre voci esterne E_2 , assunte a testo per contrastarne le argomentazioni. Si veda il caso seguente (7), da un editoriale di Aldo Tortorella comparso sull'«Unità» il 2 aprile 1978:

(7) Il terrorismo non è il figlio degenerare [E_2], ma il perfetto contrario di ogni posizione che voglia rifarsi a Marx o a Lenin. Questi gruppi eversivi sorsero in lotta asprissima teorica e politica contro il PCI: e costituiscono la bancarotta politica e morale delle frange più ottuse dell'estremismo ma anche di chi proclamando «l'attualità del comunismo» [E_2] lasciò intendere che se esso non si faceva

qui e subito allora ciò era per il tradimento del PCI. Anche questo si paga. Ma non solo questo, però. Certo, abbiamo a che fare con un gruppo fanatizzato all'estremo, portatore di un'ideologia di sangue e di morte. Le sue idee vanno combattute per quello che c'è scritto nei testi che diffondono e non solo per chi nell'ombra, eventualmente, li manovra [E₂]. Sono idee al termine delle quali ci sarebbe soltanto la tirannide più orribile. Ma combattere queste posizioni per quello che dicono di essere, senza attribuire tutto a un «complotto» [E₂], non vuol dire evitare di vedere i fatti. E il fatto è che Moro è stato colpito il giorno stesso in cui, dopo trent'anni, doveva nascere in Italia una maggioranza con i comunisti.²⁴

E₁ sostiene con forza la sua tesi: l'ostilità delle BR verso il PCI, e non l'affinità denunciata da qualche "voce". Per far ciò offre domiciliazione nel testo a voci alternative E₂, a «cui concede la fondatezza ma da cui si distanzia» (Ferrari 2014: 242), ad esempio nel primo caso per mezzo del *ma* avversativo che apre la frase seguente. Le voci E₂ inserite nell'editoriale appaiono in realtà due: quella delle BR (in *chi proclamando «l'attualità del comunismo»*), e quella di avversari politici, o più probabilmente di altri commentatori che popolano il circuito mediatico contemporaneo (negli altri casi). Le idee contrastate sono tre (la filiazione delle BR dall'ideologia comunista, il loro legame con finanziatori e manovratori occulti, il complotto di cui sarebbero il braccio operativo), e si può ben immaginare che fossero tutte presenti nel contesto enunciativo esterno all'"Unità".

La stessa dinamica è rintracciabile nel caso seguente (8), da un editoriale di Alberto Sensini sul "Corriere" del 18 dicembre 1969. Nel testo si commenta la situazione politica contemporanea alla luce della responsabilità, data per scontata dal "Corriere", degli anarchici negli attentati del 12 dicembre 1969:

(8) In tale ipotesi deprecabile, la classe politica dirigente avrebbe dimostrato assai meno senso di responsabilità di quanto ne sia necessario oggi. Certo: è assurdo stabilire relazioni meccaniche fra le bombe degli anarchici e le formule di governo [E₂]. Ma è legittimo ricordare che quanto più stabile è il quadro politico di un paese, quanto più credibili i suoi uomini politici, quanto più vicino alla logica comune il giuoco dei partiti, tanto meno vigore hanno la spinta eversiva e la lotta di sistema [E₂].²⁵

Ancora una volta sono presenti due istanze enunciative diverse da quella del giornalista, menzionate per essere contraddette o criticate. Nel primo caso, si nota una forte analogia con l'editoriale di Tortorella (7): viene citata una voce del contesto enunciativo esterno al "Corriere", e subito dopo parte, con il *ma* avversativo, una contro-argomentazione di E₁; nel secondo, invece, viene menzionata criticamente la voce degli eversori, riconoscibile anche per l'uso dell'espedito grafico delle virgolette distanzianti (cfr. Dardano 1986: 65).

24 Aldo Tortorella, *La responsabilità*, in "Unità", 2 aprile 1978, p. 1.

25 Alberto Sensini, *Riannodare i fili*, in "Corriere", 18 dicembre 1969, p. 1.

Nei resoconti cronachistici l'andamento polifonico appare invece inverso: la cronaca è affidata a E_0 , una voce esterna la cui "identificazione" può essere talvolta esplicitata dall'autore attraverso un enunciato autonomo (in 9 si dichiara una fonte interna al Palazzo di Giustizia di Palermo), oppure un inciso (in 10 si citano le «autorità italiane»). Si vedano due casi da articoli dei giorni seguenti all'attentato contro Falcone all'Addaura (21 giugno 1989):

(9) Ha destato inquietudine, a palazzo di Giustizia di Palermo, una affermazione di Falcone contenuta nell'intervista al Corriere della Sera [E_1]. Il magistrato si è detto certo che gli artificieri di mafia erano a conoscenza di un suo appuntamento con alcuni colleghi svizzeri, nella giornata di martedì.²⁶

(10) Il nodo centrale della vicenda resta il ritorno di Contorno. Le autorità italiane, le forze di polizia in più stretto contatto con Falcone, hanno ripetuto di avere scoraggiato senza successo il rientro del pentito. E, stando alla loro versione [E_1], esiste una prova documentale, un vero e proprio carteggio con gli americani [E_0].²⁷

Oltre che per identificare la fonte di E_0 , E_1 interviene nella narrazione anche per inserire integrazioni e giudizi. Si veda in (11) un estratto del resoconto di Silvana Mazzocchi dell'omicidio di Aldo Moro sulla "Stampa":

(11) Onorevole Aldo Moro è stato ucciso con una raffica di mitra, pare uno «Scorpion», lo stesso tipo di arma col quale venne assassinato a Genova il Procuratore Generale Coco [E_1]. Il presidente della de è stato raggiunto da undici colpi, tutti al petto. I proiettili lo hanno colpito alla parte sinistra, dove si trova il cuore, e hanno formato una ristretta «rosa». Dall'esame dei periti è risultato che [E_1] i proiettili non sono stati esplosi a bruciapelo perché intorno ai fori non c'è il caratteristico alone provocato dalla vampata. Sono stati rilevati quattro fori di uscita all'altezza della scapola sinistra del leader de. Quindi, nel corpo, si trovano ancora sette proiettili che saranno estratti oggi. È risultato, dal primo esame medico-legale, che [E_1] Moro — al momento del rapimento — venne ferito con un colpo che lo raggiunse, di striscio, al gluteo sinistro. Il particolare conferma così le ipotesi fatte dopo il ritrovamento della «132» a bordo della quale il leader de fu portato via dai terroristi (poi abbandonata in via Licinio Calvo) e su cui furono trovate tracce di sangue [E_1]. La ferita era stata malamente curata [E_1] durante la prigionia, tanto che i medici l'hanno ancora trovata non rimarginata, rossastra e purulenta. Moro ha anche una ferita al polpastrello del pollice della mano sinistra, segno che, istintivamente, si è portato la mano al cuore [E_1].

Se in due casi la voce E_1 interviene per avvalorare l'attendibilità del proprio resoconto esplicitando la fonte (*dall'esame dei periti e dal primo esame medico-legale*), negli altri la sua istanza enunciativa ha una doppia funzione: richiamare conoscenze enciclopediche presumibilmente possedute dal lettore: le circostanze dell'omicidio del giudice Coco, assassinato l'8 giugno 1976 dalle BR, e le ipotesi formulate dopo

26 Saverio Lodato, *Una pista nera per la strage mancata*, in "Unità", 24 giugno 1989, p. 5.

27 Felice Cavallaro, *Buscetta ha un nuovo teorema*, in "Corriere", 25 giugno 1989, p. 9.

l'agguato del 16 marzo 1978 sul possibile ferimento di Moro; e riformulare il resoconto della fonte E_0 attraverso deduzioni (*segno che, istintivamente, si è portato la mano al cuore*) o giudizi (*malamente curata*).

Gli interventi aggiuntivi di E_1 , rispetto alla cronaca affidata a E_0 , si manifestano dunque attraverso vari strumenti linguistici. Si prenda come caso esemplare l'estratto di un editoriale di Norberto Bobbio, comparso il 25 aprile 1978 sulla "Stampa" e riguardante ancora il sequestro di Aldo Moro:

(12) Situazione tragica: da un lato la sacralità della vita umana (ma quanti sacrilegi hanno commesso gli uomini nella loro storia! [E_1]), dall'altro «salus rei publicae». Un esempio di scuola, da manuale di retorica, da dissertazione sull'assenza del tragico. Posso anche capire che per sfuggire all'angoscia di una scelta ognuno di noi faccia di tutto per credere e far credere che le due esigenze siano conciliabili, e interrogato risponda ambiguamente, come tante volte si è sentito in questi giorni, e in perfetta buona fede [E_1]: «Bisogna far di tutto per salvare la vita di Aldo Moro senza che lo Stato ne sia ferito», oppure «Bisogna salvare la dignità dello Stato senza sacrificare la vita del prigioniero». Ma la incompatibilità di fatto rimane e il dramma viene risolto con parole che non liberano nulla tranne la nostra volontà di sfuggire a una scelta, non decidono nulla tranne la nostra indecisione [E_1].²⁸

Si tratta di un articolo di commento, un testo argomentativo dove l'istanza enunciativa di E_1 è preponderante, e nient'affatto nascosta (come è esplicitamente confermato dalla forma verbale *posso*). Bobbio la veicola attraverso varie strutture linguistiche. Intanto la questione (il dilemma di quei giorni tra salvezza dell'ostaggio e ragion di Stato) viene tematizzata nell'enunciato iniziale, all'interno del quale la valutazione di E_1 è espressa per mezzo di un'anafora valutativa: *situazione tragica*. Nel seguito dell'argomentazione, si dà poi spazio alle voci che sostengono i due poli del dilemma, addirittura verbalizzate in forma di fittizia citazione letterale di due voci E_2 a confronto. Le voci vengono giudicate da E_1 con strumenti come avverbi e locuzioni modali (*ambiguamente* e *in perfetta buona fede*) che riportano al punto di vista del giornalista. Tale punto di vista si manifesta esplicitamente anche in altri due modi: per mezzo dell'avversativa *ma*, e della negazione finale che si oppone diametralmente al punto di vista concesso in precedenza (cfr. per il valore polifonico di queste strutture Ferrari 2014: 245).

La voce E_1 può manifestarsi nel testo anche in forme più nascoste. Si veda il caso di (13), un editoriale di redazione dell'"Unità" del 31 marzo 1978, subito dopo la divulgazione della prima lettera di Moro indirizzata all'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga:

(13) colpire la democrazia significa colpire la costruzione di questo potere nuovo. Spezzare questo rapporto nuovo tra masse e Stato significa vanificare trent'anni di battaglie, ricacciare il movimento dei lavoratori indietro nella passività o nell'impotenza della pura ribellione [E_1]. Ecco il proposito

²⁸ Norberto Bobbio, *Affermo con tremore "Non si deve trattare"*, in "Stampa", 25 aprile 1978, p. 3.

del terrorismo. Ecco perché il suo vero nemico siamo noi [E₁]. / Non ci sono «rivelazioni» [E₂] che possano mutare di un grammo la sostanza del problema. Ma poi, quali rivelazioni? [E₁] Ciò che è stata la vicenda sociale e politica della Repubblica è ben chiara ed è ben presente alla memoria e alla coscienza del nostro popolo [E₁].²⁹

L'estratto contiene la menzione di una voce E₂ appartenente al contesto enunciativo, a cui sono attribuite false «rivelazioni» e che viene criticata in maniera esplicita per mezzo della successiva domanda retorica. L'istanza enunciativa di E₁ si manifesta inoltre in maniera meno trasparente per mezzo del ricorso a contenuti impliciti celati nel testo: le presupposizioni *pura ribellione* (cioè 'destinata all'inconcludenza'), e *vero nemico* (cioè 'non nemici di altra natura', con altro velato riferimento al contesto enunciativo esterno alla testata); e l'implicatura finale, dove la conoscenza della vicenda sociale e politica della Repubblica italiana viene attribuita al *popolo*. Come nel caso dell'impiego delle parole *mondo e civiltà* a commento degli attentati alle Torri Gemelle, anche qui E₁ designa come *popolo* una porzione di esso, corrispondente senz'altro ai lettori dell'"Unità". Impiegando un termine generico, si implica che è escluso dalla designazione di *popolo* chi dovesse avere idee diverse sull'evoluzione della vicenda politico-sociale repubblicana.

Contribuiscono alla strutturazione polifonica degli articoli anche alcune riprese anaforiche, come quelle con incapsulatori dal significato non neutro o con sintagmi nominali che possono veicolare tra le pieghe del discorso una valutazione soggettiva di E₁. Si veda il caso esemplare (14) da un pezzo de "il Popolo" [d'ora in avanti "Popolo"] successivo alla cattura di Pietro Valpreda dopo la strage di piazza Fontana:

(14) La denuncia del maggiore indiziato [*Valpreda*] è scaturita dopo attenta valutazione degli indizi raccolti a suo carico, sia da parte della polizia, sia da parte del magistrato. E sono indizi molto pesanti, diremmo schiaccianti [E₁], in questa prima fase³⁰.

Il primo enunciato è attribuito a E₀ (fonte: polizia e magistratura), mentre l'anafora per ripetizione che segue si realizza «in sezioni testuali che appartengono a discorsi riferibili a fonti enunciative diverse». Si tratta di una modalità di richiamo referenziale tipica del linguaggio giornalistico (Ferrari 2014: 197) e che permette a chi scrive di fornire, appunto, una sua valutazione dei fatti, rinforzata nella sua provenienza enunciativa dalla forma verbale *diremmo*.

In altri casi, l'anafora (o la catafora) può veicolare una valutazione di E₁ in modo più nascosto. Si veda un estratto del resoconto di Sandro Scabello sul "Corriere", a tre giorni dall'esplosione di un reattore nella centrale nucleare di Chernobyl:

²⁹ Redazione, *I partiti democratici respingono il ricatto e le minacce delle "BR"*, in "Unità", 31 marzo 1978, p. 1.

³⁰ F. A. *Esemplare efficienza*, in "Popolo", 17 dicembre 1969, p. 1.

(15) Per tutta la giornata di ieri, bersagliate dalle domande, le autorità sovietiche, civili e militari, hanno negato l'accaduto. «Se fosse successo qualcosa in una qualunque centrale ne saremmo venuti senz'altro a conoscenza»: così un portavoce dell'ente sovietico di Stato per l'energia atomica ha risposto all'ambasciatore svedese a Mosca. Soltanto nella tarda serata la Tass ha ammesso l'accaduto [E₁]. Con un flash urgente diffuso alle 21.01 ora di Mosca, titolo «Da parte del consiglio dei ministri dell'URSS», l'agenzia del Cremlino ha annunciato: «Un incidente si è prodotto nella centrale nucleare di Chernobyl, uno dei reattori atomici è rimasto danneggiato, misure vengono prese per liquidare le conseguenze del guasto, ai colpiti viene prestato aiuto, è stata costituita una commissione governativa». Un linguaggio telegrafico, secco, senza l'aggiunta di ulteriori particolari [E₁]. Ma già queste quattro righe offrono un'immagine eloquente del dramma [E₁].³¹

I rinvii cotestuali nell'estratto hanno nature e punti d'attacco differenti. Gli incapsulatori *accaduto* (catafora) e *dramma* (anafora) rimandano all'incidente alla centrale, con la sostanziale differenza che la prima è una parola dal significato generico, che va eventualmente declinato sulla base del cotesto e del contesto extralinguistico; il secondo è un termine semanticamente più definito, e delinea in modo più esplicito il parere di E₁ sui fatti. Il sintagma *linguaggio telegrafico, secco* contiene due modificatori in apparenza descrittivi; tuttavia, sulla base del cotesto di sinistra (le critiche al silenzio delle autorità sovietiche) il lettore è in grado di leggere il valore connotativo del sintagma, e la critica di E₁ verso l'atteggiamento reticente delle autorità sovietiche.

Un'altra indicazione di lettura offerta al destinatario è rappresentata dall'uso pragmatico delle costruzioni marcate, grazie alle quali E₁ può attrarre l'attenzione del lettore verso un particolare referente. Si prenda ad esempio un estratto (16) da un articolo che riferisce dell'audizione al Csm di Alberto Di Pisa, magistrato accusato di essere il “corvo” di Palermo nell'estate del 1989. La “Stampa” si mostra da subito scettica verso questa identificazione, e nell'estratto che segue tale giudizio è espresso attraverso una focalizzazione marcata in una frase pseudoscissa implicita:

(16) Dopo l'audizione, i consiglieri sono rimasti a porte chiuse per cinque ore e hanno stilato un comunicato in cui si prende atto che «non è assolutamente opportuno procedere ad ulteriori accertamenti». Pochissime le indiscrezioni, tutti concordi nell'invitare alla cautela. Ma qualcosa è filtrato: Di Pisa non si darebbe limitato a difendersi riassumendo la sua opera decennale di magistrato in prima fila contro la mafia, ma avrebbe rilanciato critiche ai colleghi del pool «apertamente, come ho sempre fatto». / «Intendo difendere la mia onorabilità di uomo e di magistrato: sono vittima di una congiura». Era stato lo stesso Alberto Di Pisa, due giorni fa, a chiedere di essere ascoltato dal Csm. E ieri mattina è entrato a palazzo dei Marescialli con passo agitato e l'aria innervosita. Si è precipitato oltre il portone, e non ha voluto parlare con i giornalisti.³²

Oltre all'incapsulatore anaforico *qualcosa*, stavolta privo di particolari marche semantiche e dunque attribuibile alla riformulazione del resoconto di E₀, è da notare

31 Sandro Scabello, *Sciagura nucleare in URSS*, in “Corriere”, 29 aprile 1986, p. 1.

32 Francesco Grignetti, *Di Pisa si difende e attacca i colleghi*, in “Stampa”, 25 luglio 1989, p. 3.

qui la frase pseudoscissa. In questo caso, il focus è un elemento già presente nella memoria discorsiva del testo, e quindi del lettore. Il rilievo di questo elemento scisso è garantito dalla sua collocazione in posizione testuale marcata, e dal suo elevato dinamismo comunicativo. Quest'ultima è una caratteristica generalmente propria del focus, ma in questo caso (non unico) «la prominenza del referente convocato [...] è ulteriormente sottolineata dall'uso di strutture focalizzanti lessicali», come l'aggettivo *stesso* (De Cesare 2005: 306). Si tratta dunque di una struttura che, al contempo, permette di mettere in rilievo un elemento testuale già noto, e soprattutto di legare l'unità informativa alle precedenti aggiungendo un sostanziale *quid* di senso attraverso la costruzione marcata.

4. RIFELSSIONI CONCLUSIVE

Gli strumenti linguistici esaminati brevemente in queste pagine mostrano come gli articoli possano essere osservati da più livelli d'analisi: da un lato, sul piano enunciativo si rintraccia la ricorrenza di voci alternative a quella di E_1 , per mezzo di un espediente narratologico che contribuisce a mettere in rilievo proprio la voce dell'enunciatore principale (il giornalista); dall'altro, sul piano referenziale e pragmatico si nota una costante richiesta al lettore di un'intensa attività cooperativa per decodificare e inferire i contenuti testuali degli articoli.

Inoltre, come in qualsiasi altro testo gli articoli di giornale mettono in scena «un insieme di concetti di vario tipo e variamente collegati che rappresentano globalmente un “pezzo di mondo”» (Ferrari 2014: 49). La costruzione di questo “pezzo di mondo” è un'operazione astratta fondativa di una testata, ma è anche un'azione che va riformulata quotidianamente (con le riunioni di redazione e l'adeguamento dei giornalisti alla linea editoriale). Peraltro, la costruzione di questa linea editoriale chiama in causa con costanza il contributo del lettore, e mette in gioco la relazione tra Enunciatore e Lettore Modello, poiché implica che «la produzione e comprensione dei messaggi *sia* garantita dalla capacità dei parlanti di interpretare le intenzioni comunicative degli interlocutori» (Andorno 2005: 92).

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri/Bonomi 2012 = Gabriella Alfieri / Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci.
Anania 2007 = Francesca Anania, *Storia della comunicazione di massa*, Torino, UTET.
Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
Andorno 2005 = Cecilia Andorno, *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.

- Anichini 2003 = Alessandra Anichini, *Testo, scrittura, editoria multimediale*, Milano, Apogeo.
- Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, il Mulino.
- Bachtin 1979 = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi [I ed. 1975].
- Baldassarri 2008 = Roberto Baldassarri, *Titolo, testi e comunicazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Baldassarri 2014 = Roberto Baldassarri, *Giornalismo, informazione e comunicazione*, Venezia, Marsilio.
- Baldini 1992 = Massimo Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro nella lingua dei giornali*, in *Medici/Proietti 1992*, pp. 25-41.
- Bazzanella 2008 = Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- Beccaria 1973 = Gian Luigi Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani.
- Berruto 1978 = Gaetano Berruto, *L'italiano impopolare. Uno studio sulla comprensione dell'italiano*, Napoli, Liguori.
- Bonomi 2002 = Iaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Bonomi 2010 = Iaria Bonomi, *Lingua dei giornali*, in Raffaele Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Roma, Aracne.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 1973).
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *La lingua dei media*, in Valerio Castelnovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV 1973-1994*, Roma-Bari, Laterza, pp. 207-235.
- Debenedetti 2004 = Andrea Debenedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Franco Cesati editore.
- De Cesare 2009 = Anna Maria De Cesare, *La lingua dei giornali ticinesi: i titoli*, in Bruno Moretti / Elena Maria Pandolfi / Matteo Casoni (a cura di), *Linguisti in contatto: ricerche di linguistica italiana in Svizzera*, Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, pp. 349-367.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 1983 = Tullio De Mauro, *Il giornalese*, in *Il potere delle parole. Come si diventa giornalisti*, Roma, La città del sole, pp. 65-72.
- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- Di Fazio Alberti 1985 = Margherita Di Fazio Alberti, *Il titolo dell'opera letteraria nella lingua dei giornali*, in «Cultura e società», XXIV.96, pp. 14-33.
- Eco 1971 = Umberto Eco, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, in Vittorio Capocchi / Marino Livolsi (a cura di), *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 335-377.
- Eco 1979 = Umberto Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Faustini 1995 = Gianni Faustini, *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferraro 1981 = Guido Ferraro, *Strategie comunicative e codici di massa*, Torino, Loescher.
- Fuccio/Pedicini 2003 = Giovanni Fuccio / Mario Pedicini (a cura di), *Fare il giornale nelle scuole. Un progetto dell'Ordine dei giornalisti*, Benevento, Realtà Sannita.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 295-348.
- Giovanardi/Gualdo 2003 = Claudio Giovanardi / Riccardo Gualdo, *Inglese-italiano 1 a 1. Tra-*

- durre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Marini.
- Gozzini 2001 = Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *La lingua dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lepri 2010 = Sergio Lepri, *Professione giornalista*, Milano, ETAS.
- Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, il Mulino.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzanti 1999 = Alessandro Mazzanti, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato. Il caso italiano in una prospettiva storico-comparativa: 1815-1990*, Napoli, Liguori.
- Masini 2003 = Andrea Masini, *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, in Idem / Ilaria Bonomi / Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 11-32.
- Medici 1975 = Mario Medici, *Comunicazione linguistica di massa. Bibliografia italiana*, Roma, Bulzoni.
- Medici/Proietti 1992 = Mario Medici / Domenico Proietti (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Milano, Mursia.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Mortara Garavelli 1989 = Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Murialdi 1987 = Paolo Murialdi, *La lingua del giornalismo*, in Jader Jacobelli (a cura di), *Dove va la lingua italiana?*, Bari, Laterza, pp. 91-95.
- Murialdi 1992 = Paolo Murialdi, *Il decennio che ha cambiato la mappa dei media italiani*, in Medici/Proietti 1992, pp. 97-106.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, «*La mucca l'amo munta tanto*». *Come ci è stata raccontata Mafia Capitale*, in «Lingua italiana», Roma, Treccani, 6 marzo (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Mafia_Capitale.html).
- Piemontese 1996 = Maria Emanuela Piemontese, *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.
- Proietti 1992 = Domenico Proietti, «*La vetrina del giornale*». *Funzioni comunicative e caratteri stilistico-grammaticali della titolistica dei quotidiani tra lingua e codice iconico*, in Medici/Proietti 1992, pp. 117-172.
- Sboarina 1996 = Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Segre 1991 = Cesare Segre, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Serianni 2003 = Luca Serianni, *I giornali scuola di lessico?*, in «Studi linguistici italiani», XXIX, pp. 261-273.
- Sobrero 1993 = Alberto A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Idem (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 237-278.
- Sorrentino 2005 = Carla Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia. Aspetti, processi produttivi, tendenze*, Roma, Carocci.
- Tannenbaum 1955 = Percy H. Tannenbaum, *The Indexing Process in Communication*, in «The Public Opinion Quarterly», XIX, 3, pp. 292-302.
- Violi 1977 = Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti.

CRISTINA BALDASSINI

STORIA E POLITICA PER IMMAGINI: IL
“MODERATISMO POPOLARE” DOPO IL 1945
ATTRAVERSO LA STAMPA

Nell'Italia uscita dalla guerra e avviata verso la rinascita della democrazia, la stampa italiana ebbe la sua più vistosa espressione nei settimanali d'attualità, divenuti nello spazio di pochissimi anni popolarissimi fra gli italiani; al punto che, ancora oggi, basta una qualsiasi loro immagine di copertina per evocare immediatamente quell'epoca, ricordata anche, non a caso, come «l'unico vero successo di *massa*» del giornalismo italiano (Ajello 1976: 235). Lungo gli anni del secondo dopoguerra e del miracolo economico, però, i settimanali di attualità rappresentarono non soltanto un fatto relevantissimo per dimensioni: furono essi stessi parte delle trasformazioni profondissime che attraversavano la società italiana e, nondimeno, un luogo di “emersione” di sentimenti, speranze e convincimenti profondi.

L'alluvione di carta stampata – principalmente dei settimanali, assai più che dei quotidiani – fu un fenomeno caratteristico del nostro Paese che, intorno ai primi anni Cinquanta, registrava qualcosa come 12.600.000 copie di settimanali venduti ogni settimana; le copie salivano a 15.750.000 nel 1962 e, ancora, a 21 milioni nel decennio successivo (Ajello 1976: 208n). Nello spazio di pochi anni, il settimanale di attualità era diventato un bene desiderato e presente nelle case di moltissimi italiani, ai quali si prospettava un'offerta molto ampia e diversificata: questa andava dai periodici che privilegiavano i temi di attualità politica ed economica a quelli più popolari e cosiddetti per famiglie, fino ai molti “femminili” che avevano fatto la loro comparsa

durante il periodo fascista, quando nel corso degli anni Trenta la tecnica di stampa in rotocalco aveva preso avvio nel campo dell'editoria femminile, mentre il marzo 1937, come è noto, era comparso nelle edicole «Omnibus», il settimanale di attualità politica e letteraria diretto da Leo Longanesi e considerato il prototipo del rotocalco italiano. Rispetto a quest'ultimo, i settimanali a rotocalco d'età repubblicana avrebbero ripreso alcuni elementi (la tecnica di stampa, i criteri di impaginazione, un certo utilizzo ingegnoso della fotografia accostata al testo) e, soprattutto, molti di coloro che avevano scritto per «Omnibus» o che erano, già al tempo, scrittori affermati (da Arrigo Benedetti a Mario Pannunzio, da Paolo Monelli a Corrado Alvaro) avrebbero diretto i settimanali repubblicani o vi avrebbero collaborato in pianta stabile (cfr. Ajello 1976: 184-190). Per il resto, però, i settimanali del secondo dopoguerra sarebbero stati molto diversi da quella prima esperienza di rotocalco raffinato e ricercato che era stato «Omnibus» (cfr. Granata 2016: 23-26). E tuttavia il successo registrato in età repubblicana può essere spiegato, almeno in parte, tenendo conto dell'ampio numero di pubblicazioni periodiche cui si era assistito durante la precedente epoca fascista, definita a questo proposito come il «Ventennio delle riviste», quando negli anni Trenta, nella sola capitale, si stampavano 3000 periodici di ogni genere e tipo (Belardelli 2005: 90). Sedimentatesi in precedenza, l'abitudine alla circolazione di pubblicazioni periodiche (da quelle femminili come «Novella», «Annabella» e «Gioia» ai periodici di narrativa e costume fino a quelli satirici o di attualità e divulgazione illustrata) riprendeva dopo il 1945 assumendo dimensioni incommensurabili con le precedenti e attestandosi come una delle manifestazioni più appariscenti dell'incipiente cultura di massa (accanto al cinema ovviamente, e prima dell'arrivo della televisione). Numero dopo numero, i settimanali sperimentarono una modalità narrativa nuova e il livello di popolarità raggiunto diventò la loro cifra distintiva, in una competizione particolarmente serrata tra le diverse redazioni e gli editori che li pubblicavano: «I giornali uno li fa per venderli, se no a che servono, e io volevo vendere», dichiarò in un'intervista Edilio Rusconi a Pino Corrias, a proposito della sua ascesa a «re dei rotocalchi» (La Mendola 2016). Se c'è un'illustrazione in grado di sintetizzare il successo e la popolarità dei settimanali di attualità nell'Italia segnata dal miracolo economico, è quella comparsa nel gennaio 1962 sul mensile «Quattrosoldi», posta a corredo di un servizio che illustrava la possibile nuova imposta sui consumi. L'illustrazione mostrava una famiglia italiana di estrazione piccolo-borghese nel salotto della propria casa. Sul tavolo, accanto ad una bottiglia d'olio e a una tazza di caffè, compariva in bella vista un numero della «Domenica illustrata», a testimoniare di come il settimanale di attualità rappresentasse, ormai, «una voce fissa di spesa nel budget della famiglia italiana media, insieme all'olio di oliva, all'automobile, al televisore, ai medicinali e ai saponi del bucato» (Milan 2015: 12-14).

A quella data, sul versante della stampa di area moderata, si erano già stabilmente affermati due settimanali per famiglie: «Oggi» (dal 1945) e «Gente» (dal 1957). Ideati e diretti entrambi, nei loro primi anni, da Edilio Rusconi, nel 1962 i due giornali ave-

vano già raggiunto livelli considerevoli di diffusione e di gradimento, segnalandosi entrambi come i settimanali più rappresentativi di un nuovo giornalismo popolare che si rivolgeva a una fascia di lettori mediamente istruiti, ma con ogni probabilità apprezzati anche da un pubblico appena o addirittura per nulla alfabetizzato, eppure in grado di ammirarne le fotografie. D'altra parte, l'offerta piuttosto diversificata delle rubriche e dei servizi presenti in ciascun numero permetteva di attrarre lettori e lettrici di livelli socio-culturali anche differenti. Proprio perché pensati per un vasto pubblico, avevano la caratteristica di offrire entrambi una lettura leggera, colloquiale, immancabilmente romanzata qualunque fosse l'argomento trattato, anche quando non frivolo: la descrizione dei grandi fatti di cronaca, le biografie degli italiani illustri o dei capi di Stato seguivano quello stesso stile e quella stessa modalità narrativa che consisteva nella ricerca del dettaglio, del particolare curioso e all'apparenza inconsistente, nel tentativo di avvicinare i lettori ai personaggi e alle storie narrate – anche quando lontanissime nel tempo – provocandone il coinvolgimento emotivo. Ogni argomento veniva trattato con un linguaggio semplice e diretto mentre i titoli e i sottotitoli, fatti di poche e talvolta ricorrenti parole (Tobagi in Pesce/Massenti 1983: 51-53) avevano lo scopo di incuriosire e suggestionare il lettore, senza anticipare troppo il contenuto dell'articolo. A "parlare" erano soprattutto le fotografie, «generalmente acquistate presso i migliori fotografi e le più grandi agenzie del mondo e poi ulteriormente selezionate» (Lenzi in Pesce/Massenti 1983: 56): negli articoli queste continuavano ad accompagnare il testo ma più spesso vi si sostituivano, rendendosi autonome, come nel caso dei racconti per immagini commentati da brevi e semplici didascalie. Si trattava di una comunicazione per immagini a tutti gli effetti (a cominciare dalla grande immagine di copertina) con la possibilità, all'interno, di disporre le fotografie in rapida successione e di affiancarle su due pagine, potenziando così tanto l'effetto grafico quanto la capacità di suggestione nel lettore. Soprattutto, in un'epoca pre-televisiva – la televisione fa la sua comparsa in Italia nel 1954, ma nei primi anni si tratta di una «lenta partenza» (Scarpellini 2008: 169 e n.) – i settimanali ebbero l'esclusiva o quasi dell'immagine, contribuendo a rendere familiari i volti dei leader politici, dei capi di Stato, le famiglie reali e le star del cinema e della canzone; nondimeno, attraverso la tanta pubblicità che ospitavano, generarono il desiderio di acquisto di nuovi prodotti e beni che si affacciavano sul mercato (dai cibi confezionati agli elettrodomestici fino all'automobile), promuovendo una nuova cultura del consumo e nuovi modelli comportamentali. Sotto questi aspetti non c'è dubbio che i settimanali popolari rappresentavano una «colossale opera di induzione al consumo» (Ravaioli in Pesce/Massenti 1983: 39) e che attraverso i messaggi pubblicitari delinearono una prospettiva consumistica nella quale l'acquisto di beni di lusso o superflui era preferito rispetto a quello dei beni più necessari: un fenomeno noto come «distorsione dei consumi» ma che generò, nel tempo, un processo di «democratizzazione del lusso spinto dalla produzione di massa e dal crescere dei redditi» (cfr. Scarpellini 2008: 146 e 188-194).

Il nuovo codice comunicativo, semplice ed essenziale, rendeva possibile un'offerta estremamente diversificata rispetto ai temi trattati. È sufficiente scorrere gli indici di un numero qualsiasi di «Oggi» o di «Gente» per constatare come non vi fosse tema o argomento che non potesse essere trattato purché nello stile di cui si è detto: «Inventavo – spiegò Edilio Rusconi nella citata intervista a Pino Corrias –: volevo pagine pulite, titoli senza fronzoli, articoli chiari. Ai miei giornalisti dicevo: dovete scrivere pensando a vostra moglie» (La Mendola 2016). Dalla politica all'attualità, dalla storia all'arte, dalla musica al cinema, dalle corrispondenze estere fino alle note di medicina e di astrologia, i due settimanali si presentavano al lettore come un gran calderone di rubriche e di notizie provenienti da ogni parte del mondo, destinate peraltro a crescere di numero negli anni, parallelamente all'aumento delle pagine. Al loro interno si poteva trovare di tutto: la carriera di Sofia Loren e il ritratto di Giuseppe Pella; i missili sovietici e le ultime rivelazioni sulla scomparsa dell'oro di Dongo; la vita del bandito Giuliano e le inchieste sui problemi della famiglia moderna; la cronaca cinematografica dell'ultimo film in programmazione e la pubblicità del “maglia modello”, il maglione da realizzare in casa con i propri strumenti da lavoro. Sfogliando i settimanali di Rusconi, ogni componente di una famiglia media italiana avrebbe trovato ciò che più poteva interessargli, se uomo alcune cose e se donna molte altre, secondo una distinzione ben presente anche nei messaggi pubblicitari, con beni di consumo – dai saponi alle creme – disposti affiancati e indicati gli uni “per lui” e gli altri “per lei”. Per lo più ai lettori uomini erano rivolti i profili biografici di personalità del mondo politico così come le ricostruzioni storiche di argomento militare; alle lettrici erano invece espressamente dedicate le rubriche riguardanti la moda (con intere pagine di foto di abiti e calzature), i servizi sugli amori e i tradimenti di dive e principesse, un repertorio vastissimo di consigli e di ritrovati di ogni genere sulla cura del corpo e sull'igiene della casa, inframmezzati da una quota rilevante di pubblicità di saponi, pastine per pappe e detersivi.

Come accennato, sotto un profilo più propriamente politico i due settimanali di Rusconi furono anche e soprattutto un luogo di “emersione” della fascia di opinione pubblica alla quale più direttamente si rivolgevano, quella di orientamento moderato. Si trattava di un'area di opinione dai confini politici incerti ma comunque intuibili, come evidenziato in diversi studi (Baldassini 2008; Orsina 2014; Capozzi 2016). Con ogni probabilità, ad essa appartenevano almeno una parte di coloro che il 2 giugno 1946 avevano votato per la monarchia, gran parte degli elettori e delle elettrici che il 18 aprile 1948 avevano deciso la vittoria della Democrazia cristiana, naturalmente coloro che avevano in precedenza simpatizzato per il movimento e poi partito dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini dando vita a quel vento del Sud destinato negli anni ad essere riassorbito dalla Democrazia cristiana ma che, in alcuni particolari momenti, riemerse: ciò si verificò in occasione delle elezioni amministrative del giugno 1952, quando in alcune città del Mezzogiorno peninsulare si assistette all'affermazione di liste composte dalle destre (monarchiche e neofasciste)

apparentate e, nella città di Napoli, all'ascesa dell'armatore Achille Lauro all'interno di una coalizione di questo tipo denominata «Blocco nazionale» (Capozzi 2016: 205). E tuttavia, assai più che per l'appartenenza politica, sempre molto incerta, quest'area di opinione si distingueva per tutta una serie di elementi: una riserva nei confronti della Repubblica e dei miti che ne stavano a fondamento; un giudizio indulgente in rapporto al Ventennio mussoliniano che diventava nostalgia vera e propria se riferito alle conquiste coloniali; una lettura in chiave "anti-ciellenista" del biennio 1943-1945; un atteggiamento polemico e recriminatorio nei riguardi dell'antifascismo politico, ricompreso in un saldissimo (ed esplicito) anticomunismo.

Ebbene, tutto questo insieme di posizioni trovò una tribuna in «Oggi» e successivamente in «Gente», che nel secondo dopoguerra divennero un po' gli organi o quasi di questa "altra" Italia: un'Italia di cui Rusconi doveva aver compreso l'estensione e le caratteristiche e, dunque, le potenzialità in termini di successo editoriale di giornali adatti a rappresentarla: «L'Italia non è mai una sola – era stata la sua fortunata intuizione –, ci sono sempre, almeno, due Italie» (Poncetta 2016b). Analogamente, diverse altre testate giornalistiche (periodici e quotidiani) furono in grado di darle voce, conquistandola: «L'Uomo qualunque» di Guglielmo Giannini, «Il Tempo» di Renato Angiolillo, «il Borghese» di Leo Longanesi, senza tuttavia riuscire a eguagliare quel successo di pubblico che, sul versante della stampa moderata, fu proprio solamente dei due settimanali di Rusconi. Rispetto alle singole firme, invece, ineguagliabile e di lunghissima durata fu la sintonia fra questa "altra" Italia e Indro Montanelli, da qualsiasi giornale egli scrivesse: per restare ai settimanali illustrati dopo il 1945, dalla «Domenica degli Italiani» (nuova denominazione della «Domenica del Corriere») che il giornalista fu chiamato a dirigere fino all'ottobre 1946 (Liucci 2006: 248 e n.) e dallo stesso «Oggi», cui collaborò sin dal primo numero (uscito il 21 luglio 1945), firmandosi con gli pseudonimi di Pellegrino Tirinnanzi e Folco Ferrasco (Gerbi/Liucci 2014: 186 e 199n.).

Alcune caratteristiche dell'opinione pubblica moderata (la vaghezza delle posizioni politiche, che sconfinava nell'impoliticità; la distanza dalla cultura "alta" del Paese, di segno antifascista; le posizioni umorali, più che ideologiche in senso stretto) ne facevano probabilmente la componente più ricettiva verso un prodotto culturale come i settimanali di Rusconi: giornali che si presentavano come non schierati e anzi "indipendenti" perché non finanziati, eppure in grado di offrire, tra un documentario fotografico sul Ventennio e un servizio su Umberto II da Cascais, una qualche traduzione di opinioni e sentimenti indefiniti e vaghi. Mentre la componente di sinistra della società italiana poteva "contare" sul fatto che le proprie idee venissero filtrate e diffuse, in modo assai ben strutturato, dai vertici e dagli organi dei propri partiti politici attraverso un vastissimo circuito culturale a questi collegato, l'opinione pubblica moderata non ebbe l'equivalente di tutto questo: poté disporre essenzialmente di giornalisti e scrittori che le prospettavano un rapporto empatico, di comprensione amicale, fatto di intese, ammiccamenti e allusioni continue rispetto al giudizio politi-

co da dare in merito all'Italia presente e al passato regime fascista: «Io con il lettore ci vado a letto ogni sera», dichiarava Montanelli per spiegare il suo successo di pubblico; ma non diversamente Rusconi si considerava l'«angelo custode» dei propri lettori, alludendo al grado di fiducia e di intimità raggiunto con essi, alla capacità di parlare ai loro cuori e alle loro anime (anticomuniste). Ciò avveniva soprattutto attraverso la rubrica della posta (che in «Oggi» si chiamava *Lettere al direttore* e in «Gente» *Lettere a Rusconi*), dalla quale orientava e consigliava in risposta alle molte lettere che gli giungevano sui problemi della vita di tutti i giorni (ma anche e spesso su questioni politiche): come superare una delusione amorosa, come gestire al meglio una suocera invadente, come contenere il sentimento d'invidia, come affrontare la questione del controllo delle nascite e del divorzio senza cessare di considerarsi dei buoni cristiani. Naturalmente, rispetto alle lettere pubblicate, è difficile dire se fossero sempre «autentiche» oppure «costruite» in redazione. È però facile immaginare che le lettere giunte in redazione fossero tenute nella massima considerazione da un giornale che si proponeva di stare dalla parte dei lettori: «Non saprei immaginare l'editore se non come un amico», dichiarò Rusconi (La Mendola 2016), precisando che il suo «dialogo diretto» con i lettori era consistito nel leggere «milioni di lettere» (Poncetta 2016a). Una cifra evidentemente non possibile, ma che aiuta a spiegare il successo e la particolarità della sua impresa editoriale.

Tenuto conto di questi aspetti, la questione rilevante non è tanto quella di stabilire se i settimanali popolari abbiano rappresentato dei prodotti culturalmente scadenti (secondo una discussione che sorse all'epoca, di fronte alle manifestazioni della cultura di massa considerate allarmanti) o se abbiano assolto, almeno in parte, una funzione informativa e perfino educativa per i lettori che li compravano (come evidentemente avvenne, sebbene all'interno degli orizzonti mentali e dei valori di riferimento propri di quei lettori: la famiglia tradizionale, la patria, la religione). Detto questo, va precisato che il proposito di educare i lettori non rientrava fra gli obiettivi immediati di questi giornali, interessati più modestamente a confezionare un prodotto accattivante, nel tentativo di mantenere e sperabilmente aumentare le tirature. Sotto questi aspetti, si può sostenere che «Oggi» e «Gente» accolsero il lettore quale esso era, mediamente istruito se istruito, incolto se incolto, nostalgico se nostalgico, senza la pretesa di migliorarlo, di correggerne i difetti o di precorrerne le idee. Tuttavia, a quello stesso lettore prospettarono una certezza: che in un luogo popolarissimo quali al tempo le edicole, ogni settimana, egli avrebbe trovato un giornale contenente dentro la contro narrazione di segno anticomunista (e anti-antifascista) della vita politica nazionale.

E così, quel lettore avrebbe trovato nel suo rotocalco più o meno ciò che pensava – senza osare troppo dirlo – in merito alla Repubblica nata dalla Resistenza e a certi eccessi dell'antifascismo politico, rimproverato per aver preteso un'epurazione troppo severa nei confronti del passato fascista di molti italiani. Nell'intimità delle pareti domestiche, avrebbe potuto commuoversi di fronte alle foto degli ultimi so-

vrani d'Italia, di Italo Balbo giunto a New York con i suoi idrovolanti, degli inviati di «Oggi» nei territori delle ex colonie dell'impero. Avrebbe potuto concedersi un sussulto di patriottismo di fronte all'immagine della bandiera con lo stemma sabauda al centro, leggere della divisione Acqui a Cefalonia, dei militari italiani internati nei lager tedeschi tramite la testimonianza di Giovannino Guareschi (ma lo stesso Edilio Rusconi era stato deportato in Germania nella primavera del 1944, riuscendo poi a fuggire nel gennaio 1945 per fare rientro in Italia). Ancora, avrebbe apprezzato l'umorismo di Giovanni Mosca quando si chiedeva, nei suoi racconti su «Oggi», se gli italiani avessero davvero creduto oppure no nel fascismo; e, con buona probabilità, avrebbe concordato con l'ipotesi prospettata nel racconto stesso: vi avevano creduto solamente un po', non profondamente. D'altra parte, le fotografie di Mussolini con i figli in braccio o in costume da bagno lo avrebbero confermato nell'idea che l'ex dittatore non era stato un uomo malvagio, e che in alcun modo aveva meritato lo scempio del suo cadavere a Piazzale Loreto. Le ricostruzioni sull'attentato di Via Rasella del 23 marzo 1944 avrebbero riaccessi in lui l'avversione nei riguardi dei partigiani comunisti e il suo odio profondissimo per il gappista Rosario Bentivegna, ai suoi occhi "antieroe" per eccellenza; a quest'ultimo avrebbe contrapposto Salvo d'Acquisto, il giovane vicebrigadiere dei carabinieri autoaccusatosi nel corso di una rappresaglia tedesca per salvare la vita di altri ventidue ostaggi; e avrebbe certamente conservato con cura l'inserito speciale di «Oggi» su di lui, che nel 1962 lo ritraeva in una tavola del pittore Alfonso Artioli, un attimo prima di essere ucciso dai tedeschi alle porte di Roma il 23 settembre 1943. Le inchieste dell'ex generale Giovanni Messe sulla sorte dei militari italiani prigionieri in Russia avrebbero alimentato il suo irrimediabile anticomunismo mentre le ricostruzioni in chiave anticomunista della guerra civile spagnola gli avrebbero rinnovato l'orrore per le barbarie compiute contro il clero e contro i simboli della cristianità. Quanto ad alcune date simboliche, avrebbe concordato con quanto si sosteneva in un servizio su «Oggi» del 28 aprile 1955: e cioè che il 25 aprile non era una data da «festeggiare» quanto piuttosto da «dimenticare», a causa delle violenze verificatesi dopo la conclusione della guerra; rispetto alla nascita della Repubblica, invece, le ricostruzioni incentrate sul conteggio dei voti referendari avrebbero continuato a tenere vivo in lui il sospetto che la Repubblica italiana potesse essere nata, persino, da un calcolo non corretto.

Sia in «Oggi» sia in «Gente», tutte queste riserve sulla vita politica nazionale erano controbilanciate da due elementi in particolare: il primo era una narrazione edificante del passato nazionale (fino al punto di includere positivamente fatti e avvenimenti del Ventennio); il secondo voleva invece sottolineare le virtù e le attitudini positive degli italiani come popolo. Nelle prospettive indicate dai due settimanali, i lettori avrebbero potuto ritrovare l'orgoglio di essere italiani attraverso la conoscenza di una lunga serie di racconti a lieto fine, commoventi, incentrati sulla vita di connazionali laboriosi che dal nulla avevano costruito una fortuna, in Italia e all'estero; ancora, i lettori avrebbero potuto riconoscersi nelle opere di bene ispirate a sentimenti di

carità cristiana; andando più indietro nel tempo, avrebbero potuto ricordare che Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America (*Ricostruito miglio per miglio il viaggio di Colombo*, in «Oggi» 1957), che l'Italia aveva vinto la prima guerra mondiale (*La guerra che vincemmo*, in «Gente» 1968) e sperare infine che fossero le migliori sarte italiane a confezionare il guardaroba da sposa della principessa Maria Pia di Savoia (*Lettere al Direttore*, in «Oggi» 1954). Naturalmente la contro narrazione che ho provato sommariamente a descrivere non aveva, né avrebbe potuto avere nei rotocalchi, alcun carattere di sistematicità, mescolata com'era a pubblicità, oroscopi e notizie sportive. Tutto al contrario: essa si presentava disarticolata e rapsodica al massimo, esattamente come le idee che esprimeva (e a causa del mezzo che la ospitava).

Ma un elemento non meno caratteristico di tale moderatismo popolare stava in un sentimento patriottico rimasto vivo e capace di riemergere proprio lì e puntualmente nei diffusi settimanali. Questo patriottismo popolare si esprimeva come se nulla di grave fosse accaduto: quasi che l'Italia non avesse perduto la guerra, quasi che il Re non avesse mai abbandonato Roma per fuggire a Brindisi, quasi che l'esercito non si fosse mai disciolto perché privo degli ordini. Massimamente nostalgico del sogno di un'Italia che voleva espandersi in Africa, questo patriottismo si richiamava a miti e immagini del passato, resuscitava ambizioni nazionaliste e colonialiste e partecipava, ancora, del mito della romanità. Tali idee e sentimenti trovarono espressione in una quantità notevole di materiali e servizi fotografici riguardanti la storia militare dal Risorgimento alla seconda guerra mondiale, riletta alla luce del sacrificio e dell'eroismo del soldato italiano in tutte le guerre, comprese quelle fasciste. Si trattava di ricostruzioni dai toni enfatici e celebrativi, rivolte a far conoscere specifici fatti d'arme o la storia dei diversi corpi militari. Con il passare degli anni e con l'aumento del numero delle pagine questo genere di racconti poté assumere la forma di speciali fascicoli da staccare e conservare. Fu questo il caso, nel settimanale «Oggi» del 1962, della serie *Italia eroica* dedicata alla storia delle forze armate italiane, presentata come «un eccezionale documento sugli uomini che con le loro gesta hanno servito la Patria in pace e in guerra».

Ogni inserto – veniva spiegato nella prima puntata – è composto di sedici pagine a colori su carta speciale da STACCARE E CONSERVARE. I primi quattro fascicoli sono dedicati ai carabinieri mentre i successivi illustreranno altri gloriosi corpi delle nostre forze armate. L'intera serie di questi inserti potrà essere raccolta in un volume che non dovrà mancare nella biblioteca di nessun italiano. Il libro sarà rilegato con un'elegante copertina preparata da OGGI («Oggi», 29 novembre 1962).

A dare voce a questo sentimento patriottico furono per lo più giornalisti che si specializzarono in singole questioni ed episodi della storia militare (per «Oggi», da Silvio Bertoldi a Franco Bertarelli) ma anche esponenti delle stesse forze armate. Fra questi troviamo il già citato Giovanni Messe, il quale firmò per «Oggi» diverse ricostruzioni ma che fu lui stesso oggetto di ammirati servizi biografici da parte del giornale. Esaminarne uno gioverà a specificare alcuni aspetti di questo genere di

patriottismo. Nel marzo 1956, «Oggi» ritraeva Messe nella sua casa e ne ricostruiva l'intera vita militare, in qualità di «combattente» e di «comandante»: dalla sua partecipazione, da volontario, nel corpo di spedizione in Cina nel 1903 fino al maggio 1943, quando in Tunisia aveva ordinato l'ammainabandiera all'armata italiana da lui comandata. L'autore del servizio, Arturo Lusini, ricordava dunque che per un lungo arco di tempo Messe aveva comandato uomini in combattimento «in tutti i gradi e su tutti i fronti»: in Libia nel 1911-12 e nel 1915, sul Carso, sulla Bainsizza e sul Grappa nel 1916-18, in Albania nel 1920, in Abissinia nel 1936, in Grecia nel 1940-41, in Russia nel 1941-42. Soprattutto, il testo precisava che dopo l'armistizio Messe «ritenne suo preciso dovere partecipare alla guerra di liberazione», e che lo aveva fatto in qualità di «Capo di Stato Maggiore Generale dell'esercito cobelligerante con gli alleati». Nelle intenzioni dell'autore, la sequenza di date stava a dimostrare la personale e ininterrotta «dedizione alla patria» dell'ex Maresciallo d'Italia; più in generale, voleva comunicare l'idea che le forze armate avessero costituito l'elemento di congiunzione tra il Risorgimento e l'Italia liberata dal nazifascismo, senza soluzione di continuità. Ne risultava oltremodo valorizzata l'esperienza della cobelligeranza e particolare importanza era attribuita ai circoscritti episodi di resistenza armata contro i tedeschi avvenuti a Roma, Cefalonia, Corfù. Parallelamente, l'ancoraggio valoriale e sentimentale alle forze armate permetteva di recuperare il Ventennio fascista in chiave nazionale, finendo per addossare agli opposti estremisti della guerra civile la responsabilità di aver scritto, in definitiva, l'unica pagina antieroaica e antinazionale dell'intera storia italiana, che in questa visione era possibile superare solo attraverso una volontaria e opportuna dose di oblio.

Proprio l'oblio era un altro centralissimo richiamo proveniente dalle testate di area moderata e in particolare dai due settimanali in questione, che invocavano la “dimenticanza” quale unica e possibile base di ripartenza per giungere a una “riconciliazione nazionale” tra ex fascisti e antifascisti. Secondo tale proposta, la riconciliazione avrebbe dovuto giovare della sospensione o, meglio, del rinvio a un indefinito futuro del giudizio storico-politico sul recente passato divisivo. Ma si trattava, a ben vedere, di un'ipotesi di riconciliazione nazionale per così dire “monca”, poiché non contemplava alcuna possibilità di riconciliazione con la componente comunista della società italiana. E difatti, in questa prospettiva, la chiamata a raccolta di tutte le «forze sane» della nazione (secondo l'espressione usata con frequenza in queste testate) rappresentava la strategia stessa attraverso cui contrastare e arginare il comunismo, ossia una forza considerata antinazionale anche in quanto atea o anti-cristiana. Specialmente nei due settimanali di Rusconi, la proposta di riconciliazione nazionale era sostenuta infatti dal richiamo ai sentimenti e ai principi cristiani, ispirati ora al perdono ora all'umana pietà.

Nell'Italia profondamente cattolica di allora va da sé che un altro pilastro del moderatismo popolare che si sta descrivendo fosse la Chiesa cattolica con tutte le sue articolazioni e strutture. Oggetto di costante attenzione da parte dei due settimanali

per famiglie (popolari ed anche molto cattolici) furono naturalmente i Pontefici, i santi, le attività compiute da suore caritatevoli, la narrazione dei miracoli, Padre Pio (che «Oggi» andò ad intervistare a San Giovanni Rotondo nel 1964), i raduni degli uomini, delle donne e dei giovani dell’Azione Cattolica. A questo proposito va detto che anche questioni del più intenso significato spirituale potevano essere trattate nello “stile” rotocalco di cui si è detto, compreso il caso – un po’ limite – di un servizio dedicato alla Santa Sindone. Un articolo di «Oggi» del 18 maggio 1950 (D. Mariotti, *Sul lino della Sindone è scritta tutta la storia della passione*) riferiva le conclusioni dei lavori del primo convegno internazionale di studi sulla Santa Sindone. Quasi due intere colonne riportavano, punto per punto, le conclusioni emerse dall’esame del Corpo di Cristo compiuto sulle immagini fotografiche: la forma del volto e la statura fino ai più piccoli segni impressi sul lino «e dovuti tanto al contatto delle membra cosparse di aloe e di mirra quanto alle macchie del sangue sgorgato dalle carni martoriate». Il servizio non prevedeva fotografie, ovviamente. Ma il sottotitolo informava i lettori che «Le fotografie della Sindone rivelano che Cristo era un uomo ben formato e alto un metro e 81».

Come accennato, il terzo grande pilastro del moderatismo popolare rinvenibile nei due settimanali era l’anticomunismo: si trattò di un anticomunismo declinato in chiave allarmistica e che tralasciava le analisi e le riflessioni approfondite sull’ideologia comunista. A ben vedere, non concedeva neppure particolare spazio e ospitalità alle esperienze degli intellettuali esuli e transfughi dai Paesi comunisti (se non in corrispondenza di grossi fatti internazionali), lasciando che a occuparsene fossero principalmente alcune riviste di politica e cultura di area laica, collocate anch’esse su posizioni anticomuniste ma espressione di un anticomunismo “minoritario” in quanto *anche* antitotalitario: fra queste vi erano il «Mondo» di Mario Pannunzio e «Tempo presente» di Ignazio Silone e Nicola Chiaromonte, due periodici che però si collocavano su un diverso e più alto piano della riflessione e dell’analisi politica; e, per ciò che qui si può evidenziare, estendevano la loro denuncia agli autoritarismi di vario segno e natura, comprese realtà di regimi politici (autoritari e anticomunisti insieme come la Spagna franchista, per esempio) che da parte di «Oggi» e di «Gente», invece, non ricevevano una critica o erano del tutto trascurati. Nei due settimanali popolari l’anticomunismo seguì altre vie, colorandosi di tratti caratteristici e non raramente grotteschi. Per lo più rinsaldò i timori circa la possibilità di un’espansione del comunismo e/o di una sua affermazione nel mondo libero: da qui l’attenzione e lo spazio – che non ci si aspetterebbe neppure di trovare – per le armi atomiche, per i missili e, più in generale, per il tema della competizione militare fra le due superpotenze. Tutto questo avveniva impressionando il lettore attraverso notizie e servizi che prospettavano scenari inquietanti in caso di una vittoria comunista; talvolta si trattava di simulazioni, quale quella riferita in un servizio fotografico di «Oggi» nel 1950. Il servizio si riferiva alla messa in scena di una “rivoluzione rossa” effettuata dall’associazione anticomunista dell’*American Legion* in una cittadina del Wisconsin,

per mostrare cosa sarebbe accaduto in caso di una presa del potere da parte dei “rossi”: le foto mostravano l'esecuzione del capo della polizia da parte del commissario del popolo, l'arresto del sacerdote, il sindaco portato via dai miliziani ed altre situazioni facilmente intuibili. A bilanciare questi sentimenti di inquietudine stava però la rassicurazione frequente di una superiorità militare dell'America rispetto alla Russia (G. Granzotto, *Anche i missili invecchiano presto*, in «Oggi», 29 novembre 1962); in qualche caso la rassicurazione poteva giungere attraverso articoli firmati perfino dal capo del servizio segreto americano, Allen V. Dulles (*La Russia progredisce ma l'Occidente è ancora avanti*, in «Gente», 16 maggio 1959). La posizione saldamente filo-americana dei due settimanali in politica estera si manifestava ad ogni episodio di crisi internazionale, ma anche attraverso documentari fotografici che commemoravano il contributo americano nella lotta contro il nazismo nel corso della seconda guerra mondiale. Ne risultava una rappresentazione della guerra fredda nella quale la dicotomia tra bene e male (ovvero tra modello capitalistico e modello comunista) passava attraverso l'accostamento di immagini che evocavano sentimenti opposti, realtà e prospettive molto differenti tra i due mondi. E così, solo per far un esempio, nel dicembre 1957 «Oggi» pubblicava in sequenza due servizi: nel primo compariva a tutta pagina una foto di famiglia del vicepresidente americano Richard Nixon in compagnia di sua moglie e delle due figlie in braccio, tutti e quattro sorridentissimi. Alla pagina seguente era previsto un servizio sui familiari di Kruscev (E. F. Sinclair, *Kruscev si fida solo di due donne*, in «Oggi», 12 dicembre 1957). Questi ultimi erano ritratti in pose senza sorriso e il testo conteneva una descrizione piuttosto dettagliata di Nina Krusceva, «Una donnetta tozza e dall'aria trascurata», mentre attendeva all'aeroporto di Mosca il rientro di suo marito. Entrando nel dettaglio della descrizione, la donna appariva

piccola, tarchiata, dall'ossatura robusta, con una faccia larga dai lineamenti tipicamente slavi. I suoi capelli castani erano chiazziati di grigio, sul volto non aveva nessun trucco. Portava un cappotto grigio sformato ed un cappello di feltro. Per gli ufficiali dell'aeroporto di Vukovo era una sconosciuta e persino gli alti papaveri del partito che affollavano il recinto “privilegiato” non la riconobbero.

Dei tre pilastri del moderatismo popolare sin qui richiamati, era l'anticomunismo quello più “coerentemente” trattato, nel senso che di quasi ogni fatto e avvenimento del presente era fornita una lettura in chiave anticomunista. Un'analoga coerenza non si registrava invece, sempre e comunque, rispetto a quanto avvenuto nel biennio 1943-45. Poteva anzi avvenire che, tra un numero e l'altro, servizi e documentari fotografici contenessero giudizi e impostazioni anche politicamente distanti, non conciliabili. Sempre per fare degli esempi, le inchieste e le ricostruzioni sulla «guerra civile» firmate dallo storico e giornalista neofascista Giorgio Pisanò (sia in «Oggi» sia in «Gente») potevano essere ospitate accanto a servizi che celebravano, come si è detto, gli atti di eroismo dell'esercito italiano dopo l'8 settembre 1943 e la cobelligeranza. Oppure, poteva avvenire che dalla rubrica delle lettere Rusconi intervenisse con

giudizi che si discostavano da quelli espressi nelle ricostruzioni stesse (se apparivano sbilanciate su posizioni neofasciste). Una tale “incoerenza” sarebbe risultata impossibile in altri mezzi di informazione come i giornali di partito; diventava invece possibile nei due settimanali di orientamento moderato che, da “indipendenti” come si definivano, non avevano il problema di sposare una interpretazione né di articolarne una in forma necessariamente lineare. Presumibilmente l’incoerenza era funzionale a rappresentare le diverse posizioni presenti all’interno della destra italiana di allora, tenuta insieme dall’anticomunismo ma per il resto pur sempre divisa rispetto al giudizio sulle responsabilità in capo al re, da un lato, e a Mussolini, dall’altro, dopo il 25 luglio 1943. Si pensi, solo per richiamare alcune questioni, alla differente valutazione che i monarchici, da un lato, e i neofascisti, dall’altro, davano della firma dell’armistizio e della cobelligeranza con gli eserciti anglo-americani. Nei due settimanali tutto questo veniva risolto, per così dire, mescolando posizioni anche contrastanti e prevedendole tutte sia pure in misura differente, smussando magari nella rubrica delle lettere alcuni giudizi contenuti nelle inchieste e viceversa. In questo modo, le inchieste di Giorgio Pisanò avrebbero conquistato i lettori nostalgici del fascismo; la testimonianza di Umberto II da Cascais avrebbe commosso i lettori nostalgici del re; infine, l’annuncio che Giuseppe Pella fosse stato proclamato dal pubblico di «Oggi» come la «persona dell’anno» per il 1953 avrebbe rassicurato i lettori democristiani. Talvolta comparivano le testimonianze delle mogli e delle figlie di esponenti di spicco dell’antifascismo politico: nel dicembre 1957 «Oggi» ospitò la testimonianza di Bruna Zaniboni, figlia di Tito Zaniboni, l’uomo che aveva attentato alla vita di Mussolini nel 1925; nel febbraio 1958 ospitò quella di Carmen Nenni, moglie di Pietro Nenni, nell’ambito di un servizio a puntate dal titolo *Parlano le donne della tragedia italiana 1940-1945*, relativo alle sofferenze e ai lutti causati dalla guerra in famiglie appartenenti a fronti contrapposti. Le diverse storie di queste due donne, incentrate sulle sofferenze patite e sulle difficoltà affrontate durante gli anni della dittatura fascista e della guerra, stavano a significare che una riconciliazione con l’antifascismo non comunista era sempre possibile, in definitiva auspicabile.

BIBLIOGRAFIA

- Ajello 1976 = Nello Ajello, *Il settimanale di attualità*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Baldassini 2008 = Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Belardelli 2005 = Giovanni Belardelli, *Il Ventennio degli intellettuali. Cultura, politica, ideologia nell'Italia fascista*, Roma-Bari, Laterza.
- Capozzi 2016 = Eugenio Capozzi, *Storia dell'Italia moderata. Destre, centro, anti-ideologia, anti-politica nel secondo dopoguerra*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Gerbi/Liucci 2014 = Sandro Gerbi / Raffaele Liucci, *Indro Montanelli. Una biografia (1909-2001)*, Milano, Hoepli.
- Granata 2016 = Ivano Granata, *L'«Omnibus» di Leo Longanesi. Politica e cultura (aprile 1937-gennaio 1939)*, Milano, FrancoAngeli.
- La Mendola 2016 = Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Lenzi 1983 = Mario Lenzi, *Una foto più di mille parole*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Milan 2015 = Mariella Milan, *Milioni a colori. Rotocalchi e arti visive in Italia 1960-1964*, Milano, Fondazione Passaré.
- Liucci 2006 = Raffaele Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Torino, Einaudi.
- Orsina 2014 = Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Poncetta 2016a = Linda Poncetta, «Gente»: «Siamo giornalisti sull'orlo di una grande strada», in Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Poncetta 2016b = Linda Poncetta, *L'invenzione del rotocalco popolare: «Oggi» e «il direttore con le bretelle viola»*, in Velania La Mendola (a cura di), *Come un Don Chisciotte: Edilio Rusconi tra letteratura, editoria e rotocalchi*, Milano, Educatt.
- Ravaioli 2008 = Carla Ravaioli, *Guida globale per la donna*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, Editrice La Scuola.
- Scarpellini 2008 = Emanuela Scarpellini, *L'Italia dei consumi. Dalla Belle Époque al nuovo millennio*, Roma-Bari, Laterza.
- Tobagi 1983 = Walter Tobagi, *Le parole dei titoli*, in Alberto Pesce / Anna Massenti (a cura di), *L'immagine settimanale. Il rotocalco*, Brescia, editrice La Scuola.

MARIA VITTORIA DELL'ANNA

SUL LINGUAGGIO DELLA CRONACA GIUDIZIARIA

1. LA CRONACA GIUDIZIARIA, GLI STUDI SULL'ITALIANO GIORNALISTICO

I temi del giornalismo giudiziario e della cronaca giudiziaria sono diffusi negli studi giuridici e nelle ricerche connesse al campo sia dell'informazione sia della giustizia,¹ ma ad oggi non circolano nella solida bibliografia su lingua italiana e diritto² e sono un campo di analisi poco o per nulla battuto anche dagli studi sull'italiano giornalistico.³ I pochi lavori che esplicitamente si richiamano al linguaggio della cronaca giudiziaria sono opera di giornalisti, a cui l'indagine linguistica deve il merito di aver chiarito aspetti altrimenti poco conosciuti di questo ambito del giornalismo.⁴

Negli studi sull'italiano giornalistico la cronaca giudiziaria non compare tra gli articoli tradizionalmente assegnati al giornale: l'editoriale, l'articolo di fondo, il cor-

1 Si vedano Lepri 2011, Triggiani 2012, Tito 2013, Turchetti 2014, Osservatorio informazione giudiziaria 2016, Sapignoli 2016a e 2016b, Zaccaria *et al.* 2018, Razzante 2019.

2 Si vedano almeno Mortara Garavelli 2001, Bellucci 2005, Visconti 2010, Gualdo 2011, Serianni 2012, Bambi 2016, Dell'Anna 2017, Lubello 2017 e 2021 (in quest'ultimo, utili riflessioni sulla divulgazione del diritto e sul rapporto tra diritto e media alle pp. 96-101).

3 La ricognizione è svolta sui riferimenti che seguono: Beccaria 1973, Dardano 1973 (e successive edizioni), Masini 1994, Serianni 2000, Bonomi 2002, Cardinale 2011, Serianni 2012 (1^a ed. 2003), Gatta 2014, Catricalà 2015, Bonomi 2016 (1^a ed. 2003), Gualdo 2017 (1^a ed. 2007).

4 Si vedano Mazza 2017 e Raggi 2018.

sivo, l'intervista, l'articolo di cronaca (esemplificato soprattutto nella cronaca politica interna ed estera e nella cronaca cittadina), la recensione, l'articolo settoriale (economia, divulgazione tecnico-scientifica, cultura, sport, spettacolo). Nesses con la cronaca giudiziaria si riconoscono tra le righe degli esempi e del relativo commento linguistico portati a corredo di osservazioni sulla cronaca nera, che occupa a sua volta spazi che hanno per tema, attraverso un titolo o un altro riferimento esplicito, la cronaca cittadina o la cronaca *tout court*.⁵ Diversi i risultati dell'indagine nei dizionari, che con lievi oscillazioni registrano sia *cronaca nera*, sia *cronaca giudiziaria*.⁶

Sul tema, nelle pagine che seguono si offrono riflessioni preliminari per uno studio linguistico, sviluppate perlopiù a partire dal giornalismo a stampa e da quotidiani nazionali su articoli di giudiziaria dell'ultimo decennio.

2. CRONACA NERA E CRONACA GIUDIZIARIA

La cronaca giudiziaria non è la cronaca nera, né un suo caso particolare, un sottogenero. La differenza risiede nell'oggetto di cronaca: è oggetto di cronaca nera un fatto (un incidente, un omicidio, una violenza sessuale, un infortunio sul lavoro) nell'immediatezza o nei primi dintorni temporali del suo accadimento, finché il fatto non diventi oggetto di indagine da parte della magistratura; è oggetto di cronaca giudiziaria non il fatto in sé o soltanto il fatto in sé, ma l'indagine sul fatto già all'indomani dell'accadimento e il successivo sviluppo in seno a un procedimento giudiziario. La cronaca giudiziaria è cronaca del trattamento giudiziario di un fatto, in un contesto altamente formalizzato e agganciato alla gerarchia delle fasi previste dai codici di procedura; è suo compito farsi anello di informazione tra tale articolato contesto (di cui il processo di uno o più gradi di giudizio è la parte più ampia e finale) e il pubblico. L'articolo di cronaca nera esaurisce l'oggetto di cronaca nel momento in cui ne dà notizia; l'articolo di giudiziaria entra in rapporto con gli altri omologhi, precedenti o successivi, che riguardano la vicenda nel suo svolgersi. La cronaca giudiziaria ha uno sviluppo narrativo lungo, a puntate: quelle determinate dalla vicenda processuale e fatte oggetto di attenzione della testata per completezza informativa e per dovere di aggiornare la situazione processuale secondo i connotati che la notizia assume nei vari momenti della sua diffusione. È giudiziaria la cronaca delle fasi che precedono e attraversano il processo fino alla conclusione dei vari gradi di giudizio con la pubblicazione della sentenza e il deposito delle motivazioni (fino all'eventuale chiusura definitiva con il giudizio di Cassazione); a rigore non è più giudiziaria la cronaca

5 Si vedano Dardano 1973: 113-137 sulla cronaca cittadina, Serianni 2012: 193-198 sull'articolo di cronaca, Gualdo 2017: 87-94 sulla cronaca (e p. 91 per un richiamo al *resoconto* come articolo di cronaca «tipicamente giudiziario»). Un ricco inventario di stereotipi lessicali giudiziari e burocratici è in Serianni 2000: 333-337.

6 Per la lessicografia dell'uso si vedano DO, GRADIT, Treccani, Zing s.v. *cronaca*, DO e Treccani s.v. *giudiziario*; per la lessicografia storica, GDLI e Tommaseo-Bellini s.v. *giudiziario*.

delle fasi, successive ed esterne al processo, che concorrano a consolidare l'opinione pubblica su quegli stessi fatti per via del loro interesse sociale, economico ecc.

L'entrata in vigore nel 1988 del nuovo codice di procedura penale ha spostato il "confine" tra cronaca nera e cronaca giudiziaria, anticipandolo. Il precedente Codice Rocco del 1930 assegnava il compito delle indagini essenzialmente alla polizia giudiziaria, che se ne occupava fino alla trasmissione dei risultati dell'inchiesta al pubblico ministero e alla formalizzazione dell'indagine. Con l'attuale codice di procedura penale l'indagine è subito affidata al pubblico ministero: questi ha l'iniziativa degli atti collegati all'indagine (sopralluoghi, intercettazioni, rilievi, interventi di reparti investigativi, consulenti e medico legale ecc.) e la polizia giudiziaria opera alle sue strette dipendenze.

L'anticipazione del confine ha dilatato l'oggetto della cronaca giudiziaria e ridefinito, riducendolo, quello della cronaca nera. Che cosa comporta, per il giornalista, occuparsi di cronaca nera oppure di cronaca giudiziaria? Esiste, e qual è, l'interesse per una riflessione linguistica? Un motivo di interesse risiede nel diverso rapporto tra fatto osservato e fatto raccontato e nelle diverse fonti a cui il giornalista attinge per la preparazione dei testi. Per l'articolo di nera il giornalista attinge a testi di polizia, verbali, veline e comunicati e racconta un fatto che può conoscere per osservazione diretta. Per l'articolo di giudiziaria il giornalista attinge (o dovrebbe attingere) fin dall'inizio a testi prodotti da un magistrato (testi giuridici del genere applicativo e giurisprudenziale) e racconta il fatto attraverso la conoscenza e lo studio degli atti di indagine accessibili (che sono le fonti più attendibili e certe al momento della redazione dell'articolo); quando lo racconti per osservazione diretta – per aver ad esempio partecipato a un'udienza – si tratta ancora una volta dell'osservazione non del fatto, ma del suo trattamento nel corso di un procedimento.

3. LA CRONACA GIUDIZIARIA TRA I TESTI GIORNALISTICI E IL SUO RAPPORTO COL GIURIDICO

La gamma dei generi interni al quotidiano non si giova per l'italiano della tipologia di testi individuata dalla linguistica testuale, né si avvale di modelli definiti, posta la contaminazione tra esposizione, narrazione e descrizione, la mancata separazione tra notizia e commento, la mescolanza di tipologie testuali, stile e lessico, anche per la tendenza al travaso lessicale tra i diversi sottocodici (Bonomi 2002: 222). Né tipologie o criteri di sistemazione come quelli appena accennati varrebbero a individuare un genere "cronaca giudiziaria" distinto a priori dalla cronaca politica, cittadina, nera, sportiva, a cui formalmente si affianca. La stessa distinzione sopraproposta tra cronaca nera e giudiziaria è una sistemazione di massima: nella realtà del giornale i testi di nera e di giudiziaria hanno confini meno netti e sono, come altri testi giornalistici, testi misti (su cui si vedano Dardano 1992: 323-352 e Bonomi 2016: 173-174). La cronaca giudiziaria, in particolare, oltre a fare il resoconto del processo o di una fase giudiziaria, può richiamarsi (anche per promemoria al pubblico) alla narrazione

del fatto che ha dato origine all'indagine, utilizzando fonti e modalità espositive proprie della nera (cfr. § 5). Eppure, come vedremo, è un dato complessivamente testuale (il circuito comunicativo, le rete delle relazioni discorsive e dei rimandi inter- e intratestuali) a rendere la cronaca giudiziaria interessante per le implicazioni del dato linguistico sul piano extralinguistico e giuridico.

La cronaca giudiziaria ha un rapporto molto stretto con l'ambiente del diritto e le scritture giuridiche, ma non è un esempio di scrittura giuridica: l'autore del testo è un giornalista, non un operatore del diritto; finalità del testo è informare il destinatario sugli sviluppi di una vicenda giudiziaria e non creare, applicare o interpretare il diritto (finalità del testo giuridico italiano individuate da Mortara Garavelli 2001: 19-33); per sua natura, l'articolo di cronaca non presenta concessioni espositive su nozioni e concetti giuridici, agganciati o no ad altri contenuti di attualità del giornale; non si rivolge a un pubblico determinato di destinatari. La cronaca giudiziaria restituisce tuttavia dati linguistici che possiamo dire settoriali per i contenuti (protagonisti e fatti del procedimento osservati anche nei rispettivi ruoli giuridici e procedurali), per il contesto in cui l'oggetto di cronaca si realizza (il procedimento giudiziario, rigorosamente normato), per la rete intertestuale che dà vita al testo (gli atti di indagine e gli atti processuali su cui il giornalista di giudiziaria costruisce l'articolo sono testi con un grado elevato di settorialità). Propongo allora di distinguere tra testi giudiziari primari, prodotti da giudici e avvocati nel corso di un procedimento (o di interviste e interventi a questo collegati), e testi giudiziari secondari, redatti da giornalisti riassumendo o rielaborando i testi primari e i comunicati e i lanci di agenzia a margine di un procedimento, per le esigenze sia della cronaca, sia del dibattito.⁷

L'ancoraggio a un settore definito, rigidamente articolato nelle procedure e nella produzione testuale, rende la cronaca giudiziaria una denominazione utile nell'analisi del linguaggio giornalistico, a partire dalla possibilità, secondo il criterio generale di Dardano 1973: 22, di riconoscervi elementi distintivi rispetto alla lingua comune. Nell'analisi linguistica della cronaca giudiziaria, alle coordinate diamesiche (stampa, radio, tv, rete) si affiancano quelle diafasiche del diritto e del giuridico, del processo, del giudiziario e del giurisprudenziale, con ogni rilievo sull'ambito penale. Dei riflessi sulla lingua ci occuperemo nel § 5; concentriamoci ora sul rapporto col penale.

Nella bibliografia e nella comune percezione di giuristi e giornalisti su informa-

⁷ Seguo il modello utilizzato per i testi politici da Antonelli 2000: 212, che distingue tra testi primari (prodotti in prima persona dai politici sui fatti in cui sono impegnati) e secondari (prodotti da politici e non politici, tra cui in primo luogo i giornalisti sui giornali, a commento dei fatti politici). Più articolate osservazioni tra testi giudiziari primari e secondari possono farsi per il giornalismo televisivo, che negli ultimi anni ha dedicato spazi sempre più ampi alla cronaca giudiziaria e a programmi che incrociano questioni giuridiche. Andranno inoltre considerati i rapporti col giuridico e col giudiziario da parte del giornalismo d'inchiesta, a cominciare dal concetto e dal nome, mutuati dal lessico giudiziario.

zione e giustizia l'accostamento tra il giudiziario e il penale è immediato, implicito.⁸ Nella stessa distinzione soprariportata tra cronaca nera e giudiziaria il confine anche temporale dell'oggetto di cronaca è individuato a partire dai riflessi delle previsioni del codice di procedura penale, non di un altro codice, sul lavoro del giornalista. L'aggettivo "giudiziario", tuttavia, delimita rami del diritto e settori del giudizio non per definizione, ma per prassi, consuetudine (uso le due parole al di fuori di ogni tecnicismo giuridico). Nel giornale non c'è quasi spazio di cronaca giudiziaria che non sia cronaca del procedimento penale. Le ragioni sono intuibili: la forte notiziabilità di un reato e il suo impatto sul destinatario; i meccanismi emotivi e patetici che sollecitano e soddisfano l'attenzione del pubblico (non ipotizzabili per vicende di ambito civile) e indirizzano di conseguenza la selezione delle notizie da parte della testata e del cronista; il flusso circolare e integrato delle notizie sui diversi canali informativi; l'amplificazione portata dal processo mediatico, che si è affiancato ai luoghi tradizionali e fisici del processo accrescendo molto anche l'attenzione del giornalismo a stampa per le vicende penali e il tasso di cronaca giudiziaria presente nel quotidiano (variabile in funzione degli aggiornamenti periodici nelle fasi del giudizio e capace di raggiungere, nei momenti *clou*, le prime pagine). Sono aspetti che hanno riarticolato i rapporti tra cronaca nera e giudiziaria all'interno del giornale. Almeno nelle testate nazionali, già da tempo per la cronaca nera si assiste a una «drastica selezione delle notizie», scelte in base al loro collegamento «con discorsi di portata generale» (Serianni 2012: 193). Anche la cronaca giudiziaria ha superato i limiti dell'informazione, ponendosi come fonte di modellamento dell'opinione pubblica; la sovraesposizione mediatica ha anzi agevolato tali processi, ha ridefinito identità e competenze del giornalista tra creazione, trasmissione e analisi della notizia e di fronte a un circuito mediale in continua evoluzione ha posto suggestioni e interrogativi sempre nuovi sui confini tra diritto di cronaca e diritto di critica.

4. CRONACA GIUDIZIARIA, GIUSTIZIA PENALE, LEALTÀ LINGUISTICA

La lealtà linguistica che riguarda un discorso sulla cronaca giudiziaria si richiama ad alcuni dei doveri professionali a cui il giornalista (non solo di giudiziaria) è tenuto, a cominciare da quelli che attengono al rapporto di realtà tra fatto accaduto e fatto raccontato, ossia tra il fatto e la sua trasmissione al pubblico in seguito a un processo di creazione testuale. Si tratta di un rapporto a cui il giornalista di nera e di giudiziaria è particolarmente esposto: per la peculiarità dell'oggetto di cronaca e per la convergenza sul penale di cui abbiamo detto, le modalità comunicative e le scelte linguistiche adottate dal giornalista possono avere effetti delicati nella vita delle persone protagoniste o vittime di reati o coinvolte a vario titolo in vicende criminose, produrre conseguenze sulla loro reputazione, concorrere a formare – oltre che infor-

8 Si vedano Raggi 2018 e Triggiani in stampa.

mare – l'opinione pubblica sui temi di interesse generale collegati a quelle vicende.

Secondo definizioni ormai costanti della giurisprudenza di Cassazione, il giornalista è il «mediatore intellettuale tra un fatto e la conoscenza, la diffusione al pubblico di quel fatto». Risultato dell'attività di mediazione è una rappresentazione, affidata in primo luogo al linguaggio verbale. Il nesso tra lingua, espressione linguistica e attività giornalistica si ripercorre nel dettato delle previsioni normative che fondano da una parte e accompagnano dall'altra l'attività del giornalista. Vediamone le principali:

- l'art. 21 della Costituzione sancisce che «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione»;

- la legge n. 69 del 3 febbraio 1963, istitutiva dell'Ordine dei Giornalisti,⁹ all'art. 2 - *Diritti e doveri* prevede per il giornalista, tra gli altri, l'obbligo inderogabile di rispettare la verità sostanziale dei fatti;

- la Carta dei Doveri del Giornalista del 1993¹⁰ al paragrafo *Principi* assegna al giornalista la difesa del «diritto all'informazione di tutti i cittadini [...], nel rispetto della verità e con la maggiore accuratezza possibile» e anche per questo prevede che egli «corregga tempestivamente e accuratamente i suoi errori o le inesattezze, in conformità con il dovere di rettifica nei modi stabiliti dalla legge, e favorisca la possibilità di replica» (nelle citazioni, corsivi miei);

- il *Testo unico dei doveri del giornalista* (3 febbraio 2016¹¹) al primo punto dei *Fondamenti deontologici* (art. 2) prevede che il giornalista «difenda il diritto all'informazione e la libertà di opinione di ogni persona; per questo ricerca, raccoglie, elabora e diffonde con la maggiore accuratezza possibile ogni dato o notizia di pubblico interesse secondo la verità sostanziale dei fatti». In altri passaggi, il *Testo unico* collega espressamente l'operato del giornalista e l'adempimento dei suoi doveri alla scelta di soluzioni linguisticamente adeguate: «Il giornalista [...]; c) considera che il reinserimento sociale è un passaggio complesso, che può avvenire a fine pena oppure gradualmente, e usa termini appropriati in tutti i casi in cui un detenuto usufruisce di misure alternative al carcere o di benefici penitenziari» (art. 3 - *Identità personale e diritto all'oblio*); «Nei casi di femminicidio, violenza, molestie, discriminazioni e fatti di cronaca, che coinvolgono aspetti legati all'orientamento e all'identità sessuale, il giornalista: a) presta attenzione a evitare stereotipi di genere, espressioni e immagini lesive della dignità della persona; b) si attiene a un linguaggio rispettoso, corretto e

9 Come modificata da ultimo dalla Legge 198/2016 e dal D.Lgs. 67/2017.

10 Protocollo approvato l'8 luglio 1993 dal Consiglio Nazionale dell'Ordine dei giornalisti e dalla Federazione Nazionale della Stampa. I principi della Carta, che non esiste più come documento autonomo, sono ora inglobati nel «Testo unico dei doveri del giornalista» (3 febbraio 2016).

11 Secondo le modifiche da ultimo approvate dal Consiglio nazionale il 19 novembre 2020 e in vigore dal 1° gennaio 2021.

consapevole» (art. 5bis - *Rispetto delle differenze di genere*); «Il giornalista: a) nei confronti delle persone straniere adotta termini giuridicamente appropriati seguendo le indicazioni del «Glossario», allegato al presente documento, evitando la diffusione di informazioni imprecise, sommarie o distorte riguardo a richiedenti asilo, rifugiati, vittime della tratta e migranti» (art. 7 - *Doveri nei confronti degli stranieri*); «Il giornalista [...]»; e) cura che risultino chiare le differenze fra documentazione e rappresentazione, fra cronaca e commento, fra indagato, imputato e condannato, fra pubblico ministero e giudice, fra accusa e difesa, fra carattere non definitivo e definitivo dei provvedimenti e delle decisioni nell'evoluzione delle fasi e dei gradi dei procedimenti e dei giudizi» (art. 8 - *Cronaca giudiziaria e processi in tv*).

Nella lettura linguistica dei passi appena riportati si scivola via via dall'assunto che il giornalismo è lingua, all'individuazione (che preme evidentemente anche al legislatore) della valenza dell'espressione linguistica nell'esatto esercizio del diritto di informazione e quindi di cronaca e ai fini del suo bilanciamento col diritto di critica. Questa valenza, non recente, è il risultato anche di importanti chiarimenti giurisprudenziali: tra i primi, la sentenza della Corte di Cassazione n. 5259 del 18 ottobre 1984, la cosiddetta sentenza decalogo sulla libertà di stampa, che ha subordinato il legittimo esercizio del diritto di cronaca alle tre condizioni concomitanti – valide per ogni oggetto dell'attività informativa – 1) dell'utilità sociale dell'informazione, 2) della verità oggettiva o anche soltanto putativa dei fatti esposti, 3) della continenza e forma civile dell'esposizione dei fatti e della loro valutazione. Le tre condizioni sono ampiamente illustrate e argomentate nella sentenza. L'approfondimento su “continenza” e “forma civile dell'esposizione e della loro valutazione”, in particolare, è un vero e proprio vademecum linguistico e testuale, che rimanda a precise operazioni nell'uso della lingua e nella confezione del testo. Il campionario dei tratti linguistico-testuali interessati è esteso, non prevedibile (dal lessico alla sintassi, dalla punteggiatura all'accostamento di codici non verbali al verbale); al di là dei singoli tratti, ciò che la sentenza ha voluto richiamare a faro di “forma civile” e “leale chiarezza” è la riconoscibile (e deontologicamente accettabile, pena il rilievo in sede civile o penale) intenzione comunicativa del giornalista (il mittente) da parte del pubblico (il destinatario) e la riconoscibile corrispondenza tra il segno linguistico (il messaggio) e l'entità extralinguistica (il referente), ossia l'elemento pensato o reale a cui quel segno rimanda. Non è citato, ma è chiaro che alla mente dell'addetto ai lavori, il linguista, tale rete non può che richiamare lo schema della comunicazione di R. Jakobson.

La lettura linguistica della sentenza, ancora, richiama l'attenzione sul valore pragmatico degli enunciati in forza della loro veste testuale e del loro rapporto col contesto (rapporto con le immagini; condizionamento più o meno suggestionante con altri testi presenti sull'argomento nello stesso numero o nella stessa pagina), sui loro valori illocutivo e perlocutivo (basati rispettivamente sull'obiettivo dell'atto e sull'effetto prodotto sul destinatario), sul valore performativo della lingua, sulla capacità

della parola di creare realtà: ossia sul presupposto, che è quello delle teorie sugli atti linguistici di J. L. Austin e J. R. Searle, per cui con ogni enunciato non soltanto si descrive un dato contenuto, uno stato di fatto, ma si compiono azioni comunicative e si producono condizionamenti sul mondo circostante. All'oggetto dell'informazione giornalistica, in particolare, la capacità della parola di creare realtà è riconosciuta anche per via di un rapporto fiduciario: il pubblico tende a considerare vera e corrispondente alla realtà ogni sua rappresentazione prodotta dal giornalista (Lorusso-Violi 2013: 73).

Sui temi appena richiamati si innestano altri aspetti osservabili con gli strumenti della linguistica, ma che non possono essere qui approfonditi: il grado di manipolazione della notizia prodotto dai passaggi mediali; la creazione e la circolazione di notizie false; il valore di verità di una notizia attraverso il tempo e le questioni connesse al diritto all'oblio.

5. GLI ARTICOLI DI GIUDIZIARIA: OSSERVAZIONI SULLA LINGUA

L'osservazione linguistica e testuale di un articolo di giornale può essere condotta su più livelli e secondo più criteri. In questo paragrafo ci soffermeremo su alcuni aspetti più collegati al giuridico e alla cronaca giudiziaria come cronaca del processo (penale): il rapporto con le fonti; l'accoglienza e il trattamento del lessico tecnico.

Gli assaggi che seguono sono ricavati dalla lettura di articoli di cronaca sull'omicidio di Sara Scazzi, la quindicenne di Avetrana (Ta) scomparsa da casa il 26 agosto 2010 e ritrovata senza vita nelle campagne della zona dopo quarantadue giorni. La vicenda giudiziaria, almeno nel filone principale dell'inchiesta, si è conclusa in Corte di Cassazione nel mese di ottobre 2017.¹² Consideriamo qui alcuni articoli di cronaca comparsi nei quotidiani *La Repubblica* (*R*) e *Gazzetta del Mezzogiorno* (*GM*) in tre momenti della vicenda: quattro articoli (due per *R*, due per *GM*) risalenti ai giorni della scomparsa (fine agosto-inizi settembre 2010), due articoli sull'udienza in Cassazione e sulla pronuncia di condanna (febbraio 2017), due articoli sul deposito delle motivazioni della sentenza (ottobre 2017).¹³ Sui due quotidiani l'insieme degli artico-

12 Il delitto di Avetrana e i delitti di Cogne (2001), Erba (2006), Garlasco (Pavia, 2007), Perugia (2007), Brembate di Sopra (Bergamo, 2010) – e altri successivi, spesso legati anche a ipotesi di femminicidio – sono scene del crimine che negli ultimi anni hanno attratto redazioni di quotidiani e telegiornali e acceso il dibattito televisivo nei programmi di approfondimento (e, con intensità crescente nel tempo, gli spazi virtuali dedicati), con narrazioni su devianza, cronaca nera e giudiziaria che con il loro flusso circolare e ininterrotto hanno messo in luce da un lato l'«ipertrofia comunicativa della violenza e del crimine» nei media generalisti italiani, dall'altro un malessere valoriale (il «male tra di noi», l'anomia) – peraltro non nuovo all'analisi sociologica – rafforzato proprio dall'esigenza del giornalismo di moltiplicare tempi e spazi della cronaca nera e giudiziaria, assecondando le dinamiche autoreferenziali delle organizzazioni mediali. Sul punto si veda Morcellini 2012 (citazioni a p. 12).

13 M. Diliberto, *R*, 31-8-2010; G. Foschini, *R*, 4-9-2010; M. Massari, *GM*, 30-08-2010; M. Massari, *GM*, 5-9-2010; *R*, 20-02-2017; M. Mazza, *GM*, 21-2-2017; *R*, 11-10-2017; M. Mazza, *GM*,

li che hanno trattato la vicenda è molto ampio, composito per genere (cronaca nera e giudiziaria, commento, trafiletti), distribuito in modo analogo tra l'uno e l'altro giornale nel periodo 2010-2017 con picchi coincidenti con l'approssimarsi delle date fissate dal calendario giudiziario del caso. Nel quadro così composto, solo gli articoli dei primi giorni possono dirsi, per oggetto di cronaca, articoli di cronaca nera; i successivi sono articoli di cronaca giudiziaria.

Nel passaggio dalla nera alla giudiziaria si osservano minimi cambiamenti nella strategia compositiva. Partiamo dal passo che segue, tratto da un articolo di cronaca nera:

Quattrocento metri e un giallo. Pochi passi per arrivare a casa della cugina e invece è sparita nel nulla. È scomparsa così mentre camminava tra le case basse del suo paese. La vita di Sarah Scazzi, studentessa tarantina di quindici anni, da giovedì è diventata un mistero fitto, qualcosa di inspiegabile per i suoi familiari. La madre non ha dubbi: l'hanno rapita, devono liberarla. Poco dopo le 14.30 la ragazzina ha imboccato un vicolo di Avetrana, una piccola cittadina al confine tra le province di Taranto e Lecce. Stava correndo a casa della cugina Sabrina. Per lei qualcosa di più di una sorella. Insieme dovevano trascorrere un pomeriggio nella vicina spiaggia. Un appuntamento fissato con sms e squilli di conferma sui cellulari. Ma la ragazzina in quella villetta non è mai arrivata. Doveva percorrere solo quei quattrocento metri sotto il sole cocente su una strada deserta. Poco più di mille passi che lei era abituata a coprire in meno di dieci minuti. Ma Sarah è scomparsa nel nulla. La cugina si è allarmata non vedendola arrivare. Ha chiamato al cellulare. Il telefono ha regalato solo pochi squilli. Poi è scattata la segreteria telefonica e da allora è spento. L'ultimo cenno di vita del terminale è registrato alle 14.42 di giovedì. Poi il silenzio. (M. Diliberto, *R*, 31-8-2010)

Le frasi sono brevi, giustapposte (la punteggiatura, ridotta quasi soltanto a virgole e punti, le interrompe spesso nella loro catena sintattica) e sembrano riprodurre come fotogrammi il farsi degli eventi; concorrono una certa drammatizzazione («Quattrocento metri e un giallo»,¹⁴ «mistero fitto»), le contrastanti coloriture aggettivali del giornalista e l'indugio su particolari a basso gradiente informativo («case basse del suo paese»). L'impianto retorico, la caratterizzazione dei personaggi, la descrizione dei luoghi aderiscono al tipo di evento narrato, sono in linea con i repertori espositivi, le risorse semantiche e gli schemi figurativi ritenuti adeguati alle vicende e alle attese narrative che nel tempo il genere della cronaca ha indotto nel destinatario (Serianni 2003: 262). Il registro, la selezione aggettivale, i traslati, gli elementi patetici

12-10-2017. Ringrazio il Dott. Mimmo Mazza della *Gazzetta del Mezzogiorno* per avermi messo a disposizione parte dei suoi interventi sul caso.

14 Sia pure in contesti e con moventi diversi, l'incipit drammatizzante «Quattrocento metri e un giallo. Pochi passi...», enfatizzato a breve distanza da «poco più di mille passi», lascia intravedere il titolo e quasi prefigura l'esito tragico del film di Marco Tullio Giordana *I cento passi* (2000) sulla vita di Peppino Impastato, attivista di Democrazia Proletaria impegnato nella lotta a Cosa Nostra, assassinato il 9 maggio 1978 (cento passi separavano la sua casa di Cinisi, Palermo da quella dello zio Gaetano Badalamenti, boss mafioso ritenuto mandante dell'omicidio).

e l'enfasi emotiva della cronaca di un processo per omicidio (quale nel caso in esame è andato configurandosi) o per violenza sessuale sono prevedibilmente diversi da quelli adottati nella cronaca di un processo per bancarotta, per corruzione in ambito politico, per strage, per terrorismo (Dardano 1973: 136).

Nella cronaca giudiziaria gli articoli hanno una fisionomia più mossata; le frasi sono meno brevi, l'ipotesi si fa spazio (ed è spesso collegata al discorso riportato, di cui diremo a breve), l'aggettivazione è più asciutta:

Non è scappata, dunque. L'hanno rapita, scrivono. O forse qualcosa di molto peggio, temono. Ieri mattina la procura di Taranto si è convinta che quello di Sarah Scazzi non sia un «allontanamento consensuale di minorenne» come recitava fino a ieri il fascicolo d'inchiesta. Al termine del vertice mattutino degli investigatori con il procuratore di Taranto Franco Sebastio, che è tornato dalle ferie, gli investigatori hanno deciso di trasformare l'ipotesi di reato in sequestro di persona. Il passaggio è formale e sostanziale. Formale perché in questa maniera gli inquirenti hanno una possibilità di indagine molto più ampia: possono per esempio disporre intercettazioni telefoniche e ambientali che fino a oggi, almeno sulla carta, non potevano essere realizzate. Sostanziale perché dietro la scelta della Procura ci sono nuovi elementi, al momento non risolutivi ma potenzialmente molto importanti, elementi che potrebbero dare una svolta alla vicenda. In sostanza, per dirla con il procuratore Sebastio, «esiste una pista privilegiata». Non è la sola, non si tralascia niente, ma ce n'è una privilegiata. È quella che stanno battendo da giovedì mattina, quando sono sbarcati nel Tarantino, i carabinieri del Ros, il Reparto operativo speciale. Una pista, che porta a migliaia di chilometri da Avetrana ma nello stesso tempo molto vicino a Sarah, alimentata da una serie di riscontri tecnici, come per esempio i risultati delle tracce lasciate dai telefonini di una serie di persone, e da quelli che gli investigatori definiscono «comportamenti non comuni». Una pista che - sperano gli investigatori - se fosse corretta potrebbe portare a sviluppi in tempi abbastanza brevi. (G. Foschini, *R*, 4-9-2010)

L'articolo di giudiziaria è un segmento di una catena di articoli che seguono, ciascuno, lo svolgersi delle varie fasi del procedimento penale (investigazione di polizia, indagine preliminare, chiusura delle indagini, misure cautelari, udienza preliminare e così via) e che spostano l'attenzione del pubblico dall'evento iniziale all'evento processo (e ai protagonisti, ai luoghi, agli schemi comunicativi: dall'uno all'altro contesto). Questa catena incide anche sul processo di scrittura e produce dipendenze intertestuali tra un articolo e l'altro (tanto più se siano di mano dello stesso giornalista); per completezza informativa e per dilatare il momento evocato, ogni articolo ripercorre per sintesi le tappe precedenti della vicenda giudiziaria sino a quella in esame, variamente disposte a mosaico nell'intreccio voluto dall'autore. Ogni articolo tende inoltre a conservare i riferimenti al fatto che ha dato origine al caso, ossia all'oggetto della preliminare cronaca nera (un omicidio, una violenza ecc.; negli articoli esaminati, una scomparsa) e negli spazi a questa più vicini ne ripropone, per quanto meno esibiti, il registro tipico e i tratti linguistico-testuali ricorrenti. Si veda il passo che segue, collocato al centro dell'articolo sul deposito delle motivazioni della sentenza in Cassazione (ultimo articolo del filone d'inchiesta considerato):

Il corpo di Sarah, graziosa e minuta adolescente, un fuscello al cospetto delle sue carnicci, fu trovato

in un pozzo cisterna nella campagna di Avetrana soltanto il sei ottobre, dopo 42 giorni dalla sua scomparsa, quando Michele tormentato dal “rimorso” e dall’immagine della nipote che in sogno gli diceva di sentire tanto freddo, si decise a dire la verità accusando moglie e figlia. Ritrattò così l’iniziale assunzione di colpa alla quale era stato costretto da Cosima e Sabrina che lo avevano prima «compulsato al silenzio», quando tutti cercavano Sarah, e poi spinto a dire che era lui ad aver ucciso la nipote e a molestarla abitualmente. La Cassazione ricorda che Michele non venne creduto perchè fornì impossibili versioni del delitto e sul diario di Sarah non c’era un rigo su presunte molestie. (M. Mazza, *GM*, 11-10-2017, versione online)

All’esame degli articoli, la differenza più vistosa tra nera e giudiziaria si riscontra soprattutto nell’aumentato ricorso, nella seconda, alla citazione della parola d’altri. La citazione è fatta attraverso la modalità del discorso riportato: il discorso citato è inglobato nel tessuto del resoconto attraverso brevi porzioni di testo che esplicitamente lo introducono ed espedienti paragrafematici (le virgolette) che segnalano i confini dal discorso citante.¹⁵

La citazione è una tecnica da tempo presente nella cronaca; in particolare il discorso diretto, molto consistente già dagli anni Cinquanta e Sessanta, è usato per vivacizzare la narrazione e produrre effetti di realtà, simulando e portando nello scritto usi tipici del parlato anche di registro basso (interiezioni, forme intercalari; elementi dialettali, turpiloquio) (Gualdo 2017: 90-91 e Antonelli 2016: 106). E il dato linguistico è stato di volta in volta commentato anche in rapporto alle conseguenze sul piano della correttezza comunicativa: l’opacità della distinzione tra informazione e manipolazione, tra evento ed enunciazione, tra notizie e commento, e i connessi problemi di paternità delle dichiarazioni o di attribuzione delle responsabilità (Loporcaro 2005: 105).

Nella cronaca giudiziaria, il discorso riportato è fitto in particolare negli articoli che trattano le tappe o gli snodi processuali più rilevanti (le richieste delle parti nel dibattimento, la decisione del giudice a chiusura di un grado processuale), anche in considerazione delle attese del lettore e dei bisogni informativi in lui amplificati dagli altri mezzi d’informazione. Per la natura dei testi citati (atti processuali), in questi articoli il ricorso alla citazione è di gran lunga giocato sul piano dei testi scritti ed è meno legato alle esigenze di vivacizzazione ricercate col discorso diretto; sul piano sintattico, ad esempio, si registrano costruzioni tipiche delle scritture giudiziarie (costrutti sintetici, frasi ridotte, participi presenti e aggettivi deverbali in *-orio* e *-ivo* con funzione verbale, che sono evitate nelle zone libere dell’articolo¹⁶ (quelle di mano del giornalista, per intenderci).

La densità delle citazioni per articolo è molto alta, così come alta è la frequenza del meccanismo nell’insieme degli articoli di giudiziaria del periodo osservato. Le

¹⁵ Riprendo la terminologia su discorso riportato e modalità di citazione da Calaresu 2005; sul punto è inoltre obbligatorio il rinvio a Mortara Garavelli 1995.

¹⁶ Su cui rimando alla mia analisi in Dell’Anna 2017: 103-138.

citazioni provengono in particolare dalle motivazioni dei provvedimenti (sezione argomentativa delle sentenze) oppure dalle richieste delle parti/dell'accusa, pronunciate a conclusione delle arringhe o delle requisitorie perlopiù sulla base di testi scritti (un'oralità perciò molto controllata):

Nella sua efficace requisitoria, il sostituto procuratore generale Fulvio Baldi sostiene senza esitazioni la colpevolezza delle due imputate. «Sono convinto della ricostruzione colpevolista della sentenza d'appello», basata su elementi certi; i giudici tarantini, dice il rappresentante dell'accusa, «hanno fatto a meno» delle dichiarazioni e dei ripensamenti del contadino di Avetrana. «Sabrina» – è la ricostruzione del movente secondo il magistrato – «era in uno stato di agitazione e nervosa frustrazione, accusava Sarah di aver contribuito alla fine della storia con Ivano Russo, di aver rivelato dettagli della sua condotta sessuale gettando discredito su di lei e sulla sua famiglia. La madre solidarizza, con un atteggiamento tipico da madre del Sud, spinta da uno sproporzionato senso dell'onore familiare tradito. Ne nasce una discussione in cui Sarah risponde da 15enne, scappa via, ma riescono a raggiungerla per darle la lezione che merita, una lezione evidentemente assassina. Poi danno ordine a Michele Misseri di disfarsi del corpo». (M. Mazza, *GM*, 21-2-2017)

Negli articoli in cui il discorso riportato è più denso, le porzioni di discorso citante appaiono più una struttura d'appoggio, un mezzo per legare le parti citate che un contributo personale d'informazione dato dal giornalista alla scrittura del pezzo. Né il contributo si esaurisce nella selezione dei passi citati, scelti tra quelli che coinvolgono di più il lettore per grado informativo o capacità impressiva. Sul punto andranno considerati anche i passaggi nella costruzione della notizia (formulazione d'origine, dispaccio d'agenzia, articolo) e i condizionamenti fra giornalisti e fra testate prodotti dal rimbalzo mediatico e dalle ricerche testuali nei motori di ricerca. In questa direzione, una spia è la sovrapposizione, all'interno di articoli scritti da giornalisti diversi su uno stesso momento processuale e sulla base di fonti identiche, di molti passi di discorso citato. Per i nostri testi, si vedano le sovrapposizioni (e le minime riformulazioni del discorso citato) tra i due passi che seguono:

Per i supremi giudici, Cosima Serrano, pur essendo una donna matura, invece di intervenire a placare «l'aspro contrasto sorto» tra Sabina e Sarah, «si rese direttamente protagonista del sequestro della giovane nipote partecipando, poi, materialmente al delitto». «Sarah venne strangolata da cugina e zia con concorso sinergico: l'una ponendo in essere la specifica azione di soffocamento da dietro della vittima», stretta al collo da una specie di cintura, e l'altra inibendole «ogni tentativo di difendersi e ogni chance di fuga». (M. Mazza, *GM*, 12-10-2017)

Lo sconto di pena è stato negato dalla Cassazione anche per Cosima Serrano dato che, essendo una adulta matura, invece di intervenire a placare «l'aspro contrasto sorto» tra Sabina e Sarah, «si era resa direttamente protagonista del sequestro della giovane nipote partecipando, poi, materialmente alla fase commissiva del delitto». Sarah - ricorda la Suprema Corte - venne strangolata da Sabrina e Cosima con «concorso sinergico» tra le due: l'una ponendo «in essere la specifica azione di soffocamento da dietro della vittima» e l'altra inibendole «ogni tentativo di difendersi e ogni chance di fuga». (*R*, 11-10-2017)

Il discorso citato è una operazione cognitivamente meno complessa della sintesi o della riformulazione attraverso il discorso indiretto e può spiegarsi con la relativa comodità di attingere a testi già elaborati, riproposti nei passaggi che si ritengono più vicini al cuore della notizia e agli interessi del lettore. Si combina inoltre con ragioni di prudenza e opportunità, che agevolano il giornalista rispetto ai rischi di responsabilità extralinguistiche, etiche, giuridiche della sua attività di scrittura: l'autorevolezza della fonte, la certezza dei contenuti, l'assenza di filtri nella ricezione della notizia e nella sua divulgazione.

Veniamo al secondo aspetto: il trattamento del lessico tecnico, l'apporto del linguaggio giuridico legato all'ambiente da cui la notizia proviene. Negli articoli esaminati troviamo numerose voci mono- e polirematiche del diritto, soprattutto di ambito penale: voci specifiche, esclusive del settore, come *attenuanti generiche*, *chiamata in correità*, *ergastolo*, *favoreggiamento*, *imputato*, *indagato*, *indagini preliminari*, *intercettazione ambientale*, *omicidio volontario*, *procuratore generale* (anche in sigla, *pg*), *requisitoria*, *sequestro di persona*, *soppressione di cadavere*, *sottrazione consensuale di minore*; voci che nella nostra lingua hanno altre accezioni oltre a quella giuridica, come *assoluzione*, *condanna*, *dibattimento*, *fermo*, *molestia*, *reclusione*, *sentenza*. A queste voci anche il lettore meno esperto assegna un immediato valore giuridico per via del contesto e dell'ambiente a cui sono associate. La trasparenza semantica è variabile al di là della specificità settoriale: il lettore non esperto conosce il significato di *ergastolo*; conosce *molestia*, ma non saprebbe spiegare i caratteri che ne distinguono il senso comune da quello giuridico o i valori assegnati rispettivamente dal codice penale e dal codice civile; sa cos'è *l'assoluzione* in un processo; usa e conosce *arresto*, ma probabilmente ne ignora le differenze rispetto a *fermo*, o non saprebbe spiegarle; saprà dare un significato a *indagini preliminari* e *favoreggiamento*, meno ad *attenuanti generiche*.¹⁷ Per il lettore non esperto la conoscenza pur variabile di questa quota del lessico giuridico e in particolare del lessico penale è il risultato non della sua familiarità diretta con i testi giuridici, ma della sovraesposizione dell'ambiente giudiziario al grande pubblico, della circolazione mediatica della materia e del lessico penale per via dei grandi processi che sui giornali, in tv e in altri canali, proprio a partire dal filtro della cronaca giudiziaria, hanno interessato la storia degli ultimi decenni nel nostro Paese.

All'interno delle citazioni e dal punto di vista del giornalista, i problemi posti dall'uso del lessico tecnico sono annullati dal dovere di fedeltà alla fonte citata. Fuori e dentro le citazioni e dal punto di vista del lettore e della qualità del prodotto giornalistico, essi si pongono con evidenza: distanza semantica tra lingua settoriale e lingua comune, leggibilità dei testi, efficacia comunicativa del messaggio, rapporto

¹⁷ Sistemazioni del lessico giuridico sono in Serianni 2012: 126-134, Dell'Anna 2008, Gualdo 2011: 419-439.

tra segno linguistico e cosa denotata.

Sofferamoci sul rapporto tra parola e realtà extralinguistica corrispondente. In uno dei testi esaminati la parola *sentenza* è sostituita con *verdetto*. Si veda l'apertura dei due articoli seguenti sul deposito delle motivazioni della sentenza di Cassazione, scritti dalla stessa firma e per la stessa testata (*GM*), il primo pubblicato solo nella versione online nel giorno del deposito, il secondo nel formato cartaceo il giorno successivo. Nel primo articolo compare soltanto *verdetto*, nel secondo soltanto *sentenza*:

<p>Sul delitto di Avetrana, uno dei più atroci omicidi ai danni di una ragazzina, Sarah Scazzi, strangolata da cugina e zia, Sabrina Misseri e Cosima Serrano, in una feroce mattanza familiare, - e il cui cadavere fu calato nel pozzo dallo zio Michele - arrivano le parole della Cassazione che dopo aver confermato gli ergastoli alle due assassine, lo scorso 21 febbraio, oggi spiega nelle motivazioni del <i>verdetto</i> che non ci saranno sconti di pena perchè è stato un delitto pianificato con corollario di orchestrati depistaggi. (M. Mazza, <i>GM</i>, 11-10-2017)</p>	<p>Sono racchiuse in 200 pagine, depositate ieri, le motivazioni della <i>sentenza</i> con la quale lo scorso 21 febbraio la prima sezione della Corte di Cassazione (presidente Arturo Cortese, giudice relatore Antonio Cairo) ha messo la parola fine sull'omicidio di Sarah Scazzi, la 15enne di Avetrana scomparsa il 26 agosto del 2010. La Corte di Cassazione, usando una quantità di pagine considerevolmente inferiore rispetto a quanto avvenuto nei precedenti gradi di giudizio (1631 la corte d'assise, 1237 la corte d'assise d'appello), ha blindato la ricostruzione fatta dalla Procura di Taranto su uno dei più atroci omicidi ai danni di una ragazzina, con un risalto mediatico mai avuto prima. Gli ermellini confermarono l'ergastolo per Sabrina Misseri e Cosima Serrano, rispettivamente cugina e zia di Sarah, accusate di concorso in sequestro di persona e omicidio volontario. (M. Mazza, <i>GM</i>, 12-10-2017)</p>
--	---

Verdetto non è parola tecnica del diritto e dell'ordinamento giuridico italiano; la differenza non è solo nominale, stante l'obbligo di motivazione della sentenza che il diritto di common law non prevede e *verdetto* non evoca. La scelta del giornalista è semanticamente impropria; mira piuttosto alle attese del lettore e può spiegarsi con esigenze di *variatio* (sconsigliabile nei testi tecnici, ma il giornale non è un testo tecnico), per assecondare un certo gusto estetico-letterario o ammiccare ad ambientazioni cinematografiche d'oltreoceano.

La cronaca nera e quella giudiziaria offrono altri esempi di usi errati o impropri di parole del diritto: sovrapposizioni semantiche indebite (*latitante* per *ricercato*, *colpevole* per *autore*), sinonimie errate o impossibili (*arresto* per *fermo*, *persona informata sui fatti* per *indagato*, *indagato* per *imputato*, *furto* per *rapina*), sotto- e sovraestensione di iponimi e iperonimi (*stupro* per *violenza sessuale* e viceversa), soluzioni stereotipate ed espressive contrarie ai principi dell'ordinamento (*presunto assassino*, *presunto rapinatore*, contrarie al principio della presunzione di non colpevolezza fino

all'esito del giudizio di Cassazione; *sotto torchio*, riferita a persone sottoposte a interrogatorio, contraria al divieto di condotte coartanti da parte della polizia giudiziaria previsto dal codice di procedura penale) (Raggi 2018: 241-279).

Gli esempi appena visti muovono da una cattiva aderenza semantica al tecnicismo giuridico; non tutti, però, producono interferenze o distorsioni nella percezione della realtà e nel messaggio trasmesso al destinatario. *Verdetto* e *sentenza* fanno riferimento all'atto (anche testuale) conclusivo di un processo, non introducono elementi diversi nella realtà extralinguistica delineata dal testo e percepita dal lettore, salvo richiamare atmosfere giudiziarie di sistemi giuridici distinti. *Verdetto* è, in definitiva, una soluzione che possiamo accettare e accogliere. Tra *persona informata sui fatti* e *indagato* o *imputato* corre invece uno scarto semantico molto forte, che può disegnare una realtà non coincidente con lo stato del processo, attribuire alle persone coinvolte qualità (negative), condizioni e ruoli processuali che esse non hanno o non hanno ancora, condizionare il giudizio del lettore sulla loro reputazione.

Siamo di fronte al capitolo, ampio e delicato, del «parlar civile», dell'uso discriminatorio o non discriminatorio delle parole, che riguarda estese aree del giornalismo, non solo giudiziario, e ha risvolti giuridici (molti degli esempi visti espongono il giornalista autore del pezzo al reato di diffamazione) e prima ancora presupposti etici sulla verità dei fatti raccontati.¹⁸ Né per altri versi – al di là degli usi opachi, errati, discriminatori – le degradazioni del lessico tecnico possono giustificarsi con esigenze di leggibilità e semplificazione (comunque non limitate al lessico). La leggibilità non è un lasciapassare per banalizzazioni e imprecisioni; è piuttosto un principio guida per la buona qualità di tutti i testi. La leggibilità di testi giornalistici che attraversino campi del sapere, attività professionali, temi di interesse collettivo caratterizzati da settorialità linguistica (il processo, ma anche le emergenze sanitarie e climatiche, il connesso dibattito scientifico in equilibrio tra divulgazione e specializzazione) deve fondarsi in primo luogo sull'uso corretto del lessico tecnico e su strategie di presentazione del tecnicismo che eliminino possibili ambiguità; e il trattamento del lessico tecnico – del diritto come di altre discipline – appare per certi versi più delicato per le voci condivise con la lingua comune che per quelle esclusive di un dato settore. Si tratta di operazioni che derivano dalla consapevolezza nell'uso della lingua da parte del giornalista come aspetto della sua competenza professionale: un compito e un potere di vigilanza sugli effetti di verità prodotti con la parola che la qualifica di comunicatore a lui attribuisce.

¹⁸ Sul punto si vedano Faloppa 2011 e, per esempi da giornali, Gualdo 2017: 74-76. Alcune aree interessate da usi linguistici discriminatori (genere e orientamento sessuale, disabilità, immigrazione, povertà ed emarginazione, prostituzione e tratta, religioni, rom e sinti, salute mentale) sono già da tempo segnalate da Redattore Sociale 2013.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli 2000 = Giuseppe Antonelli, *Sull'italiano dei politici nella Seconda Repubblica*, in Serge Vanvolsem *et al.* (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Atti del V Convegno SILFI, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Franco Cesati, 2 voll., vol. I, pp. 211-234.
- Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, il Mulino.
- Bambi 2016 = Federigo Bambi (a cura di), *Lingua e processo. Le parole del diritto di fronte al giudice*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Beccaria 1973 = Gianluigi Beccaria, *Il linguaggio giornalistico*, in Id. (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 7-59.
- Bellucci 2005 = Patrizia Bellucci, *A onor del vero. Fondamenti di linguistica giudiziaria*, Torino, UTET.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Bonomi 2016 = Ilaria Bonomi, *La lingua dei quotidiani*, in Ead. / Andrea Masini / Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 167-219.
- Calaresu 2005 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Cardinale 2011 = Ugo Cardinale, *Manuale di scrittura giornalistica*, Torino, UTET Università.
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo*, Roma, Aracne.
- Dardano 1973 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Bari, Laterza (e successive edizioni).
- Dardano *et al.* 1992 = Maurizio Dardano *et al.*, *Testi misti*, in Bruno Moretti / Dario Petrini / Sandro Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, pp. 323-352.
- Dell'Anna 2008 = Maria Vittoria Dell'Anna, *Il lessico giuridico, Proposta di descrizione*, in «Lingua Nostra», LXIX, pp. 98-110.
- Dell'Anna 2017 = Maria Vittoria Dell'Anna, *In nome del popolo italiano. Linguaggio giuridico e lingua della sentenza in Italia*, Firenze, Franco Cesati (I ed. Roma, Bonacci, 2013).
- Faloppa 2011 = Federico Faloppa, *Razzisti a parole. Per tacer dei fatti*, Roma-Bari, Laterza.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci, 6 voll., vol. III, pp. 293-347.
- Gualdo 2011 = Riccardo Gualdo, *Il linguaggio del diritto*, in Riccardo Gualdo / Stefano Telve, *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma, Carocci, pp. 411-477.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci (1ª ed. 2007).
- Lepri 2011 = Sergio Lepri, *News: manuale di linguaggio e di stile per l'informazione scritta e parlata*, Prefazione di T. De Mauro, Milano, Rizzoli.
- Loporcaro 2005 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli.

- Lorusso/Violi 2013 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Lubello 2017 = Sergio Lubello, *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, Bologna, il Mulino.
- Lubello 2021 = Sergio Lubello, *L'italiano del diritto*, Roma, Carocci.
- Masini 1994 = Andrea Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in Luca Serianni / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll., vol. II, pp. 635-665.
- Mazza 2017 = Mimmo Mazza, *Il linguaggio della cronaca giudiziaria*, in Nicola Triggiani (a cura di), *Il linguaggio del processo. Una riflessione interdisciplinare*, Collana «Quaderni del Dipartimento Jonico dell'Università di Bari Aldo Moro», n. 6, pp. 75-81.
- Morcellini 2012 = Mario Morcellini, *Le storie tese. Una critica al racconto dei media dell'Italia di oggi*, in «Comunicazionepuntodoc», 7, pp. 9-31.
- Mortara Garavelli 1995 = Bice Mortara Garavelli, *La parola d'altri. Prospettive di analisi del discorso*, Palermo, Sellerio.
- Mortara Garavelli 2001 = Bice Mortara Garavelli, *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Osservatorio informazione giudiziaria 2016 = Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione Camere Penali Italiane (a cura di), *L'informazione giudiziaria in Italia: libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale*, Pisa, Pacini Giuridica.
- Raggi 2018 = Carlo Raggi, *Il linguaggio del giornalismo giudiziario*, Pisa, Pacini Editore.
- Razzante 2019 = Ruben Razzante, *Manuale di diritto dell'informazione e della comunicazione: i media nell'era digitale e le nuove tutele della persona*, Milano, Wolters Kluwer (I ed. Padova, CEDAM, 2002).
- Redattore Sociale 2013 = Redattore Sociale (a cura di), *Parlare civile: comunicare senza discriminare*, Milano, Bruno Mondadori.
- Sapignoli 2016a = Michele Sapignoli, *Gli articoli di cronaca giudiziaria*, in Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione Camere Penali Italiane (a cura di), *L'informazione giudiziaria in Italia: libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale*, Pisa, Pacini Giuridica, pp. 37-58.
- Sapignoli 2016b = Michele Sapignoli, *Gli articoli di fondo e gli editoriali sui temi giudiziari*, in Osservatorio sull'informazione giudiziaria dell'Unione Camere Penali Italiane (a cura di), *L'informazione giudiziaria in Italia: libro bianco sui rapporti tra mezzi di comunicazione e processo penale*, Pisa, Pacini Giuridica, pp. 59-69.
- Serianni 2000 = Luca Serianni, *Alcuni aspetti del linguaggio giornalistico recente*, in Serge Vanvolsem et al. (a cura di), *L'italiano oltre frontiera*, Atti del V Convegno SILFI, Leuven-Firenze, Leuven University Press-Franco Cesati, 2 voll., vol. I, pp. 317-358.
- Serianni 2003 = Luca Serianni, *I giornali scuola di lessico*, in «Studi linguistici italiani», XXIX, 2003, pp. 261-273.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *L'articolo di giornale*, in Id., *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, pp. 191-208.
- Serianni 2012 = Luca Serianni, *Il linguaggio giuridico*, in Id., *Italiani scritti*, Bologna, il Mulino, pp. 121-157.
- Tito 2013 = Raffaele Tito, *Il PM e i mass media*, in Raffaella Bombi (a cura di), *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, Roma, Il Calamo, pp. 287-304.
- Triggiani 2012 = Nicola Triggiani, *Giustizia penale e informazione. La pubblicazione di notizie, atti e immagini*, Padova, CEDAM.
- Triggiani in stampa = Nicola Triggiani (a cura di), *Informazione e giustizia penale. Dalla cronaca giudiziaria al "processo mediatico"*, Bari, Cacucci, in stampa.
- Turchetti 2014 = Sara Turchetti, *Cronaca giudiziaria e responsabilità penale del giornalista*, Roma, Dike.
- Visconti 2010 = Jacqueline Visconti, *Lingua e diritto: livelli di analisi*, Milano, LED.
- Zaccaria et al. 2018 = Roberto Zaccaria et alii (a cura di), *Diritto dell'informazione e della comunicazione*, Padova, CEDAM (I ed. 1998).

KATALIN NAGY

PERIODICI NELL'ARCHIVIO DELLA NUNZIATURA
APOSTOLICA IN ITALIA INTORNO
ALLA METÀ DEL XX SECOLO

1. INTRODUZIONE

Nel marzo del 2020 gli studiosi hanno potuto accogliere con interesse l'apertura degli Archivi Vaticani del pontificato di Papa Pio XII (1939-1958). Da quel momento, sono state rese pubbliche carte degli Archivi Vaticani comprendenti, anche, la corrispondenza della Nunziatura Apostolica in Italia conservata presso l'Archivio Apostolico Vaticano.

Il materiale archivistico della Nunziatura Apostolica in Italia nel periodo di Borgongini Duca (1929-1953) è arrivato nell'Archivio in 146 «cassette», ordinate in XXV «Titoli», l'11 marzo del 1982. Il materiale sotto il Titolo XVIII «Stampa» è stato sciolto, successivamente, nelle sezioni di vari fascicoli (Carboni 2010: XXIII). La ricostruzione del materiale “Stampa” che, originariamente, comprendeva soprattutto articoli e giornali raccolti, focalizzandosi in particolare sugli anni tra il 1939 e il 1953, può mettere in luce alcune caratteristiche del linguaggio giornalistico dell'epoca.

2. FRANCESCO BORGONGINI DUCA

Negli anni che vanno dal 1929 al 1953 la nunziatura apostolica, con a capo il primo

nunzio apostolico – Francesco Borgongini Duca¹ –, svolse la sua missione per la Santa Sede in Italia. Borgongini Duca, dopo essersi laureato presso la facoltà di teologia e aver ultimato i suoi studi in diritto canonico al Pontificio seminario romano, dal 1909 fu ufficiale della Penitenzieria apostolica; dal 1910, invece, divenne minutante della Congregazione di Propaganda Fide. In questo periodo insegnò anche al collegio di Propaganda Fide e all'Ateneo del Pontificio seminario romano. Inoltre, dal 1917 Benedetto XV gli assegnò il ruolo di segretario della Penitenzieria e cameriere segretario soprannumerario (Guasco 2013: 303; Carboni 2010: IX-XI). La sua dedizione alla dottrina lo portò fino in Segreteria di Stato, dove gli vennero affidati vari ruoli: prima segretario della Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (1922), poi pronotario apostolico (1927); infine fu eletto nunzio apostolico d'Italia (7 giugno 1929 fino al 1953) (Guasco 2013: 303). Il 5 luglio del 1929 Borgongini Duca ebbe un incontro con Benito Mussolini e l'8 luglio portò le sue lettere credenziali al re Vittorio Emanuele III, iniziando così le proprie attività determinate dal rapporto tra il regime e la Santa Sede nella Nunziatura Apostolica in Italia (Carboni 2010: XVII). Non fu un mero caso che venisse scelto proprio Borgongini Duca per questo incarico molto importante, dopo che la Santa Sede e il Regno d'Italia sottoscrissero l'11 febbraio 1929 gli accordi – i Patti Lateranensi –, in cui prese parte attiva anche Borgongini per quanto riguarda la stesura e le trattative con il governo italiano (Guasco 2013: 304; Carboni 2010: VIII-IX). Il nunzio possedeva delle caratteristiche ben precise che lo portarono a ricoprire un simile incarico: aveva una vasta esperienza nei rapporti con la Curia e con il mondo ecclesiastico di Roma, ed era ben accetto e favorito dal regime fascista (Guasco 2013: 304). I compiti di natura diplomatica ed ecclesiale di Borgongini Duca, rappresentante del Papa, acquisirono una luce diversa nell'epoca del fascismo, dopo la dichiarazione di Mussolini del 13 maggio 1929: «nello Stato la Chiesa non è sovrana e non è nemmeno libera» (Scoppola 1971: 207-209; cfr. Guasco 2013: 305). Questo fatto viene sottolineato anche da Barbetta (1966: 182), che descrive con le parole seguenti l'attività del nunzio: «esercitata in Roma, cioè presso i dicasteri diplomatici della S. Sede, in contatto con due personalità fortissime, quali Pio XI e Benito Mussolini, e in circostanze spesso drammatiche [...] di molte preoccupazioni, di moltissimi dispiaceri e anche di non poche umiliazioni».

1 Troviamo poche notizie sulla figura di Francesco Borgongini Duca; l'unico volume dedicato interamente al nunzio è di Giulio Barbetta, *Un cardinale tra "li regazzini". Il cardinale Francesco Borgongini Duca nei ricordi d'un suo discepolo*, Roma, 1966, segnalato in Carboni 2010. Le parole di Carboni (2010: XXI) riassumono molto chiaramente lo sfondo storico in cui il nunzio svolgeva le sue attività: «Borgongini per oltre venti anni dovette mediare gli attriti tra la Chiesa e il regime prima, nel delicato passaggio poi tra monarchia e repubblica e successivamente nella difesa dei Patti Lateranensi nell'Italia repubblicana nata nel dopoguerra, sotto due pontefici: il milanese Pio XI di cui fu stretto collaboratore e Pio XII, romano come lui (anche se il nunzio era di ascendenze napoletane), ma di diversa formazione culturale e diplomatica (Pio XII aveva studiato al Collegio Capranica)».

La situazione cambiò drasticamente verso la fine del pontificato di Pio XI, tra gli anni 1937-1939, quando la politica pontificia cominciò ad allontanarsi dalle idee di Mussolini e del fascismo (Guasco 2013: 311).

Nel momento in cui Borgongini Duca divenne cardinale per volontà di Pio XII, la sua carriera come nunzio ebbe fine nel 1953 (Carboni 2010: XV).

3. I MATERIALI ARCHIVISTICI TRA GLI ANNI 1939-1953

Si fanno qui alcune considerazioni relative ai numeri dei quotidiani e agli articoli di giornale raccolti per l'analisi linguistica provenienti dal materiale archivistico della Nunziatura in Italia risalente al periodo di Borgongini Duca. In ogni caso, tra la corrispondenza della nunziatura troviamo ritagli di giornale o numeri dei quotidiani con notizie relative alle attività della nunziatura stessa o della Santa Sede. Possiamo brevemente descrivere i vari tipi di scambi di lettere che raccolgono i numeri dei quotidiani o i ritagli di giornale, per far capire al lettore come sia composto il materiale archivistico.

Nel primo fascicolo della seconda busta, tra le tante lettere e telegrammi di auguri dai governatori e diplomatici dei vari Stati in occasione dell'elezione di Papa Pio XII (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 2, fasc. 1, ff. 3-32), troviamo numerosi quotidiani che menzionano l'importante notizia: ad esempio, «Il Messaggero» del 13 maggio 1939 riporta un articolo dal titolo *Nella luce dell'urbe immortale. L'incoronazione di Pio XII in cospetto del popolo e delle rappresentanze del mondo cristiano "Accipe Thiaram"* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 2, fasc. 1, ff. 39).

Tra i materiali è conservata una lettera scritta da Domenico Tardini, segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, a Monsignor Borgongini Duca, il 21 settembre 1939, in cui si legge che

dal 18 settembre p.p. è andato in vigore negli Uffici dello Stato l'orario unico dalle ore 8 alle 14 e che, nelle domeniche e negli altri giorni festivi, tale orario è stato fissato dalle ore 8 alle ore 12. Detta disposizione sembra non corrispondere al sentimento cattolico della popolazione italiana che considera la domenica e le feste di precetto come giorni di riposo da dedicarsi all'adempimento dei doveri religiosi (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, ff. 42-43)².

Tra la corrispondenza correlata ci si imbatte in un articolo ritagliato, *L'orario unico in tutti gli uffici*, dal «Popolo di Roma» del 22 settembre 1939 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 47). Nello stesso fascicolo troviamo altri articoli dal «Popolo di Roma» del 28 aprile 1940, con un articolo coerente *L'orario unico conquista durata* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 89); e dall'«Osservatore Romano» del 4 feb-

2 Le trascrizioni conservano ogni tratto del testo originale. Il corpus raccolto è frammentato: comprende ritagli di giornale, articoli o pagine dai quotidiani. Per l'analisi linguistica si è focalizzato sui materiali che vengono menzionati nella corrispondenza correlata, quindi sugli argomenti correlati alle attività della nunziatura.

braio 1940 con il titolo: *Riposo festivo ed elevazione sociale* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, ff. 67).

Inoltre, il vescovo di Orvieto invia una lettera a Francesco Borgongini Duca circa la propaganda protestante di Giovan Battista Nori, l'ex religioso Minore Francescano che si è allontanato dalla sua parrocchia di Rotecastello, allegando un numero dell'«Osservatore Romano» del 21 luglio di 1946 con un articolo intitolato *La favola e la realtà nella lotta antireligiosa* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 94, fasc. 14, f. 30).

Il 13 marzo del 1947 Borgongini Duca riceve una lettera dall'Azione Cattolica Italiana – Ufficio Generale segretariato moralità – circa l'Art. 21 della Costituzione Libertà di Stampa; da tempo sta cercando di avere una copia del progetto di Legge che «in questi giorni [...] si sta ritoccano presso l'Ufficio Legislativo competente» (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, ff. 88). Tra le carte sono presenti alcuni ritagli di giornale dal «Popolo», tra cui un articolo del 15 aprile 1947, *La libertà della Stampa garantita dalla Costituzione*, dove vengono menzionati e commentati gli articoli (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, f. 91), e un articolo del 13 aprile del 1947 intitolato *Libertà di culto* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, f. 100). Quest'ultimo segue una lettera di Tardini, segretario della Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, in cui informa il nunzio che

discutendosi in questi giorni a Montecitorio il II° titolo che mantiene gli articoli sulla famiglia, e 27 e 28 sulla scuola, non [ha] mancato nuovamente di insistere perché i democristiani mantengano in pieno le loro posizioni sull'indissolubilità del matrimonio e sulla libertà di insegnamento (18 aprile 1947, AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, f. 103).

In allegato alla lettera è stato collocato un numero del giornale «Il Quotidiano» del 1 maggio 1947, in cui si trova un articolo evidenziato: *Come l'Assemblea ha approvato l'art. 27* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, ff. 106-108).

Successivamente, il nunzio invia un «progetto di nota» a Conte Carlo Sforza, ministro degli Affari Esteri, nel giugno del 1948, circa «l'applicazione dell'imposta straordinaria sul patrimonio ai Diplomatici di nazionalità italiana, accreditati presso la Santa Sede». In questa nota viene esplicitato che l'articolo 7° del Decreto legislativo n. 1131 dell'11 ottobre 1947 non è coerente con l'articolo 12 del Trattato Lateranense; la Santa Sede desidera l'esonero dei diplomatici dalla tassa sul patrimonio (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 37, fasc. 17, ff. 53). Vicino alla nota del nunzio è presente un numero del «Globo, Quotidiano d'Informazioni Economico-Finanziarie» del 13 luglio 1948 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 37, fasc. 17, ff. 53), in cui è evidenziato l'articolo con il testo del Piano Fanfani, intitolato *Il progetto di legge per le case ai lavoratori*.

È da menzionare un altro articolo, *Lombra del piccone anche sull'istituto Oriani. Un "pesceccane turco" inghiottirà via Vicenza?*, dal numero della «Cronaca di Roma» del 27 marzo del 1949 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 143, fasc. 2, ff. 99) tra la corrispondenza di Francesco Borgongini Duca e il segretario di Stato di Sua Santità, Carlo

Grano. Il segretario di Stato scrive a Borgongini il 6 giugno 1949 raccontandogli che

con una recente supplica diretta al Santo Padre, alcuni proprietari di edifici situati in Via Vicenza e adiacenze, hanno chiesto l'augusto interessamento della Santità Sua al fine di ottenere la revoca del provvedimento che prevede l'esproprio degli immobili della zona suddetta da parte del Comune di Roma (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 143, fasc. 2, f. 78).

Il segretario di Stato inoltra la supplica dei proprietari con le loro firme (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 143, fasc. 2, ff. 79), a cui risponde Borgongini (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 143, fasc. 2, ff. 104) confermando di aver esaminato la richiesta che purtroppo, però, non rientra tra i compiti del suo ufficio. Il 17 gennaio 1952 il nunzio scrive a Mons. Giovanni B. Montini, sostituto della Segreteria di Stato, con l'intento di

far conoscere all'Eccellenza Vostra l'iniziativa del Governo per la giornata a favore del Fondo nazionale per l'assistenza dei disoccupati e degli indigenti. Tale giornata è fissata per il 9 Febbraio p.v. in cui si avrà una manifestazione a Roma nel teatro Quirino con l'intervento del Presidente della Repubblica e delle Autorità (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 144, fasc. 3, f. 44).

Il 25 gennaio 1952 Montini scrive a Mons. F. Borgongini Duca:

in conformità a quanto l'Eccellenza Vostra Rev.ma scriveva con Suo Rapporto N. 20024 del 17 corrente, come Ella avrà potuto notare, "L'Osservatore Romano" del 24 corrente ha pubblicato un "comunicato" sulla giornata di solidarietà nazionale, indetta per il giorno 9 febbraio prossimo,

allegando l'articolo intitolato *Per la giornata della solidarietà nazionale* dall'«Osservatore Romano» del 24 gennaio 1952 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 144, fasc. 3, f. 46-47).

Infine, Mons. Mario Cagna, uditore della nunziatura apostolica e ablegato pontificio, scrive al presidente della Repubblica l'8 gennaio 1953:

è per me singolare privilegio ed un altissimo onore rimettere nelle mani dell'Eccellenza Vostra il Breve Pontificio col quale il Santo Padre si è degnato accreditarmi presso la di Lei persona in qualità di Adegato Apostolico con l'incarico di presentarLe la berretta cardinalizia che Vostra Eccellenza avrà la compiacenza di imporre a Sua Eminenza Reverendissima il Signor Cardinale Francesco Borgongini Duca, già Nunzio Apostolico in Italia. È così la prima volta che lo Stato italiano prende parte ad uno dei più solenni riti dell'organizzazione gerarchica della Chiesa Cattolica, e vi partecipa nella persona dell'Eccellenza Vostra, di cui sono apprezzati i grandi valori intellettuali e morali (AAV, Archiv. Nunz. Italia, b. 13, fasc. 26, ff. 7).

Il nunzio ringrazia per l'incarico nella sua lettera del 12 gennaio 1953:

Nel momento in cui voi, eccellentissimi e cari amici, mi avete letto il biglietto della Segreteria di Stato ed il Decreto di nomina della S. Congregazione Concistoriale, il mio primo sentimento è di commossa gratitudine al Santo Padre, il quale nonostante le mie molte deficienze, si degna chiamarmi a

far parte del S. Collegio [...]. Con questa nomina volge al termine la mia Nunziatura, e sento, ve lo confido, il dolore del distacco. Spero che ricorderò sempre ogni giorno, nel santo Sacrificio, o care autorità italiane, la comune patria, acciocché Iddio conservarsi nella santa fede dei padri e la stringa ai SS. Apostoli Pietro e Paolo, rendendola ogni giorno più prospera e grande così da emulare il suo più glorioso passato (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 13, fasc. 26, ff. 8).

Un ritaglio di giornale intitolato *Ventiquattro Cardinali nominati dal Sommo Pontefice* dal «Tempo» del 30 novembre 1952 precede la corrispondenza (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 13, fasc. 26, ff. 3-4).

In una nota d'archivio del nunzio, il 26 luglio 1952, si legge:

Ho prevenuto anche l'obbiezione che procede dal fatto che prossimamente la Nunziatura dovrebbe essere trasferita a Via Po "Villa Levi", facendo osservare che a quanto mi consta ancora il Governo italiano non ha dato l'autorizzazione alla S. Sede per accettare l'eredità 'Levi' e poi anche posto la villa fosse già in possesso della S. Sede, è assai discutibile che la S. Sede l'assegni alla Nunziatura, dati i molti progetti per ospitare altri enti (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 14, fasc. 25, ff. 32).

In allegato alla nota ha inserito un ritaglio di giornale dal «Paese sera» del 18 luglio 1952, che riporta l'articolo intitolato *Gli eredi del miliardario Levi in tribunale contro il Vaticano* (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 14, fasc. 25, ff. 32).

4. SINTASSI DEI QUOTIDIANI TRA IL 1939 E IL 1953

Gli articoli dell'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia, dal 1939, evidenziano due periodi determinanti della stampa italiana: il primo coincide con la trasformazione del linguaggio dei quotidiani durante il periodo fascista, tra il 1925 e il 1945; la seconda fase, invece, comprende le innovazioni della lingua e dello stile dei quotidiani dal dopoguerra, ossia dopo il 1945 (Bonomi 2002: 32-47; Gualdo 2017: 12-20).

Dal 1928 solo i giornalisti favorevoli al regime fascista potevano iscriversi all'albo professionale ed esercitare la loro professione. Questo fattore determinò anche la lingua, lo stile e il contenuto dei giornali dagli anni Venti agli anni '39-'40 del Novecento. Ci risulta dall'articolo del «Messaggero» del 13 marzo 1939, relativo all'incoronazione di Papa Pio XII, che il linguaggio dei quotidiani conserva ancora una sintassi lunga e ricca di tratti letterari e argomentativi (cfr. Bonomi 2010):

a) Nell'anticipato risveglio della Capitale era già il presentimento della grandiosità dell'avvenimento. Usciva appena dal buio della notte un'alba chiara e serena, e già tutta la città era percorsa dai passi affrettati di gente in cammino. Percorsa da un brivido, ché questo risveglio che riempiva di rumori le strade, dava risonanze ai palazzi pei portoni che si aprivano e si chiudevano in fretta, si moltiplicava nello scalpiccio di infinità di piedi marcianti, sembrava davvero percuotesse l'aria (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 2, fasc. 1, ff. 39).

La sintassi viene elevata, con un abbondante uso delle metafore nella descrizione della folla che si era riunita in occasione della cerimonia (cfr. Bonomi 2010):

b) è un mareggiare di teste che si perde oltre la piazza, nella vastità della Via della Conciliazione di cui mai come in questo momento si è rilevata utilità, mentre il colonnato e le logge dei Palazzi Vaticano e le finestre delle case antistanti, e le alture vicine, e le terrazze del Collegio etiopico, appaiono formicolanti di spettatori, disposti in grappoli intorno alle colonne, presso le fontane, sulle inferriate, dovunque vi sia un appiglio per innalzarsi, per veder meglio (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 2, fasc. 1, ff. 39).

In questo modo notiamo alcune caratteristiche della lingua al tempo del fascismo, volta a persuadere della correttezza del sistema politico e alla cui base vi erano la retorica e il lessico politico espressivo (Bonomi 2002: 36). Questi tratti si notano nel linguaggio del «Popolo di Roma» del 28 aprile 1940:

c) L'amministrazione fascista si era già posta questo problema, ed esperimenti interessanti erano stati fatti in questo campo. L'orario spezzato finiva per sacrificare la intera giornata del funzionario, a cui non rimaneva sufficiente margine di tempo per dedicarsi alla famiglia, agli sport, ai suoi doveri di cittadino, a quelle forme di ricreazione che il Regime incoraggia, perché ritemprano le energie dell'uomo, dopo il lavoro prolungato. Infine ostacolava quel sano decentramento edilizio, che è il correttivo necessario, equilibratore dell'urbanesimo, in quanto spingeva l'impiegato a ricercare l'abitazione quanto più possibile vicina all'ufficio, e gli uffici di regola sono nel centro della città, o per lo meno in zone relativamente centrali (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 89).

Nel numero del «Popolo di Roma» del 22 settembre 1939 ci risulta un altro tratto ricorrente del linguaggio giornalistico di questo periodo, ossia l'uso dell'anafora (Bonomi 2002: 38):

d) Hanno ragione i bancari e hanno ragione gli studiosi che frequentano le biblioteche pubbliche (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 47).

Oltre il notevole uso delle ripetizioni, le forme del prefisso negativo *in-* occorrono largamente negli articoli del '39 e del '40: ad esempio, *incidere*, *inconvenienti*³ sul «Popolo di Roma» del 22 settembre 1939 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 47); *investe le condizioni di lavoro*, *spese ingenti* sul «Popolo di Roma» del 28 aprile 1940 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 141, fasc. 2, f. 89); *incertezza dell'ora* sul «Messaggero» del 13 marzo 1939 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 2, fasc. 1, ff. 39).

Gli esempi qui elencati confermano pienamente che alcuni quotidiani sono più disposti a raccogliere i tratti dello "stile fascista", come il «Messaggero» e il «Popolo di Roma», e che l'adattamento di questi quotidiani a tale linguaggio era in crescita negli anni 1939-1940⁴ (Bonomi 2002: 40). Nei primi anni della Seconda Guerra mondiale si manifesta una nuova tendenza nell'ambito del giornalismo, ben descritta

3 Quest'ultima forma occorre due volte nello stesso articolo citato dal «Popolo di Roma» del 22 settembre 1939: *L'orario unico in tutti gli uffici*.

4 Altri quotidiani, elencati in Bonomi (2002: 40), in cui l'uso del linguaggio fascista è notevole dopo il 1932, e particolarmente negli anni tra il 1937 e il 1938, sono: «Corriere della Sera», «La Stampa», «Tribuna», «Resto del Carlino», «Mattino», «Ora».

dalle parole di un articolo pubblicato sul «Messaggero» del 29 luglio 1943: «ripristinare la elementare, urbana schiettezza delle parole, ritrovare e riafferzarsi al loro suono familiare e discreto, restaurare l'offesissima umanità e signorilità del nostro linguaggio rientra nei compiti vorremmo dire più urgenti del giornalismo italiano» (Bonomi 2002: 41).

Quest'affermazione segna i primi passi consapevoli dei giornalisti verso il raggiungimento di un cambiamento radicale della prosa giornalistica per «creare un vero linguaggio giornalistico» (Bonomi 2002: 41). Con il passare degli anni, il linguaggio e lo stile dei quotidiani perdono progressivamente i tratti più marcati della tradizione fascista.

La sintassi utilizzata dalla stampa del dopoguerra ha delle peculiarità che emergono chiaramente negli articoli raccolti: ad esempio, l'impiego delle forme atone del pronome della terza persona singolare *egli* e *ella* come soggetto (Bonomi 2002: 43) nell'articolo intitolato *Libertà di culto* dal numero del «Popolo» del 13 aprile 1947:

e) Così egli ha biasimato la condotta dello Stato e della Chiesa verso le sette protestanti, tanto più deplorabile in quanto – egli ha detto all'Assemblea Costituente – “la predicazione dei protestanti è ritenuta, a ragione, più temibile” di quella cattolica (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, f. 100).

Il linguaggio utilizzato all'epoca è caratterizzato anche dalla ricchezza dei tempi verbali impiegati. L'interpretazione dei fatti recenti può avvenire anche con l'uso del passato remoto, oltre che dell'imperfetto e del passato prossimo, come nell'esempio (f) citato da un articolo del «Quotidiano» del 1 maggio 1947, che descrive *Come l'Assemblea ha approvato l'art. 27*:

f) La Costituente in una lunga e movimentata seduta, ma senza incidenti, e in complesso con le acque abbastanza calmate, ha finalmente approvato l'art. 27 della Costituzione. Proprio agli inizi della seduta il Presidente Terracini – non senza suscitare vive impressioni e commenti – comunicava che era stato presentato, per i commi dell'articolo tanto contestato, un emendamento al quale avevano aderito i presentatori degli altri emendamenti [...].

Si notò su alcuni banchi una certa sorpresa e non mancarono opposizioni alle nuove proposte da parte di alcuni saragattiani e socialisti, nonché proposte di altri emendamenti all'emendamento conclusivo medesimo, in una continua e serrata schermaglia e con una serie di votazioni, tra le quali una a scrutinio segreto (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, ff. 106-108).

5. LA STRUTTURA/SINTASSI DEL PERIODO NEL LINGUAGGIO GIORNALISTICO DEL DOPOGUERRA

Come sostenuto, dopo il secondo conflitto mondiale, circa la metà degli italiani (15 milioni di persone) legge quotidianamente giornali. A questi dati possiamo aggiungere il numero dei lettori occasionali; così si stima che la stampa italiana, già in questo periodo, raggiungeva almeno 25 milioni di persone (nel 1950) (De Mauro 1963: 114). Quest'affermazione, tra l'altro, è la prova che la stampa italiana, considerata

come «uno dei più potenti fattori di diffusione della lingua nazionale», raggiungeva in misure differenti quasi tutta la popolazione non analfabeta (De Mauro 1963: 114). Per i motivi qui elencati, l'analisi di alcuni caratteri linguistici della sintassi del linguaggio giornalistico dell'epoca può avvicinarci ad un modello linguistico per l'uso dell'italiano formale scritto⁵ (De Mauro 1963: 431).

Si fanno qui alcune considerazioni sulle caratteristiche principali della prosa giornalistica italiana, che hanno avuto degli sviluppi importanti tra l'inizio e la metà del Novecento.

5.1 Frase nominale

Il linguaggio omogeneo dello stile nominale, risalente all'inizio del Novecento, può essere visto come uno strumento utile per la leggibilità e per la rapidità della stesura della notizia; inoltre, offre una soluzione più economica dal punto di vista dello spazio ridotto degli articoli (Dardano 1974: 285). È da sottolineare anche che l'introduzione dell'enunciato nominale nella scrittura delle cronache non ha lo scopo di informare il lettore, ma è orientata a convincerli. Infatti, verso la metà del XX secolo, tale tipo di proposizione⁶ è diffuso nei titoli degli articoli di cronaca con l'intenzione di convincere i lettori a procedere nella lettura dell'articolo. La forma nominale è particolarmente adatta a riassumere l'informazione principale che verrà, poi, trattata nell'articolo. Invero, troviamo numerosi esempi di titoli che sono costituiti da uno o due sostantivi determinati da attribuiti o complementi (Bonomi 2002: 110, n. 100; Benveniste 1971: 195; De Mauro 1963: 115). Possiamo cogliere la differenza sostanziale tra i vari tipi di frasi nominali osservando meglio gli esempi di seguito. Esistono, innanzitutto, le frasi nominali argomentative-descrittive; questa struttura è tipica dei titoli, come in (a):

a) *Il progetto di legge per le case ai lavoratori* nel «Globo, Quotidiano d'Informazioni Economico-Finanziarie» del 13 luglio 1948 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 37, f. 17).

5 Dunque, per l'uso di un lessico variegato, ampliato con termini tecnici poco conosciuti al di fuori del settore, e la varietà sintattica molto ricca, i quotidiani intorno alla metà del XX secolo non sono facilmente comprensibili dalla maggior parte dei lettori. Inoltre, i giornalisti usano uno stile elevato che si allontana sempre di più dalla lingua parlata. Per i motivi qui elencati la stampa non poteva promuovere la lingua italiana parlata (De Mauro 1963: 431; Dardano 1974: 286).

6 Le parole di Benveniste (1985: 195) riassumono bene il contesto d'uso della frase nominale: «la si introduce nel discorso per agire e convincere, non per informare. Fuori dal tempo, dalle persone e dalla circostanza, è una verità enunciata come tale. È per questo che la frase nominale, dopo aver conosciuto una maggiore flessibilità, si attaglia perfettamente a enunciazioni come sentenze o proverbi».

Tale costrutto ha delle funzioni di tipo descrittivo e argomentativo, e introduce il contenuto principale del testo che lo segue (Basile 2005: 283).

Il titolo può essere composto anche da un complemento in cui la prima unità lessicale è una preposizione come in (b).

b) *Per la giornata della solidarietà nazionale* nell'«*Osservatore Romano* del 24 gennaio 1952 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 144, fasc. 3, f. 46).

c) *Ventiquattro Cardinali nominati dal Sommo Pontefice* nel «*Tempo*» del 30 novembre 1952 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 13, fasc. 26, f. 3).

d) *Gli eredi del miliardario Levi in tribunale contro il Vaticano* nel «*Paese sera*» del 18 luglio 1952 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 14, fasc. 25, ff. 32).

Nel titolo in (c) si nota bene che questo tipo di costrutto è costituito da una predicazione non verbale: i nomi e i complementi o aggettivi assumono funzione predicativa con l'intento di far arrivare il lettore immediatamente al *topic* dell'articolo. Essendo una predicazione nominale, non vengono determinate nell'enunciato stesso il tempo, la persona e il modo. Da notare che solo in alcuni casi le strutture predicative nominali possono essere ampliate con un ausiliare o con un verbo inespresso, come negli esempi (c) e (d): *Ventiquattro Cardinali (sono stati) nominati dal Sommo Pontefice*; *Gli eredi del miliardario Levi (vanno) in tribunale*; al contrario, nel titolo (b) l'integrazione di un verbo non è possibile per dare alla frase un significato univoco (Fava 1995: 21; Gualdo 2017: 46). Si nota dagli esempi che è molto frequente l'uso, nel titolo nominale, di un sostantivo determinato da un'espansione di complementi o da attributi.

5.2 Il periodo breve

Nella scrittura giornalistica di questi anni tende a esserci una contrapposizione tra frasi brevi verbali, quindi periodi brevi, e costruzioni con subordinate complesse. La sinteticità, il periodo breve possono ricorrere all'inizio di un paragrafo con funzione impressiva per richiamare l'attenzione del lettore (Dardano 1974: 287). Nell'esempio (a) si evidenzia un paragrafo di questo tipo, citato dal numero del «*Popolo*» del 13 aprile 1947 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 119, fasc. 5, f. 100):

a) S'illude, l'on. Preti. La predicazione dei protestanti è tanto poco temibile che essa, da noi, fallì in pieno nei tre grandi tentativi fatti per protestantizzare l'Italia: nel secolo XVI, all'epoca di Lutero e di Calvino, nel secolo XIX, all'epoca del Risorgimento, e nel secolo XX dopo la Prima guerra mondiale. Fallì, perché gli italiani non potevano protestantizzarsi, cioè ribellarsi a Roma, senza snaturarsi.

5.3 Il periodo lineare

Le strutture con elementi lineari caratterizzavano il periodo più comune del linguaggio giornalistico del dopoguerra. Inoltre, i periodi brevi e lunghi erano basati entrambi sull'impiego delle ipotassi e delle paratassi semplici (Bonomi 2002: 108).

a) Della figura e della eredità lasciata dal ricchissimo israelita torinese si parlò a lungo quando egli morì a Roma in una lussuosa villa da lui acquistata in Via Po. Proprietario della «Marus» della fabbrica di penne stilografiche «Aurora», del magazzino di manufatti «Duomo di Milano», della Casa Editrice Zanichelli di Bologna e di diversi stabili, lasciò una sostanza che fu valutata in più di tre miliardi.

Nell'esempio (a) estratto dal «Paese sera» del 18 luglio 1952 (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 14, fasc. 25, ff. 32) si evidenzia che una o due subordinate seguono la proposizione principale. La semplicità del periodo è uno strumento utile per mantenere lo stile nominale diffuso nella prosa giornalistica. Tale stile deriva dalla progressiva sostituzione degli elementi verbali con sintagmi nominali, al fine di evitare la formazione di un periodo complesso e lungo (Dardano 1974: 304).

Un altro elemento caratteristico della prosa giornalistica del Novecento da illustrare in questa sede è l'impiego dei sostantivi astratti con la preposizione *con*, come nell'esempio (b) *con tanta insistenza* nel numero del 27 marzo del 1949 della «Cronaca di Roma» (AAV, Arch. Nunz. Italia, b. 143, fasc. 2, ff. 99). Nella maggior parte degli esempi simili che occorrono nel linguaggio burocratico, si sostituisce così il gerundio o un avverbio di modo con un sintagma nominale (Dardano 1974: 305).

b) Tali palazzi si vorrebbero demolire per oltre cinquanta metri in profondità; perciò la scuola «Oriani», che è compresa nei cinquanta metri, sarebbe demolita per far posto a quel «grande albergo» di cui si parla con tanta insistenza.

Nella locuzione *con tanta insistenza* la caduta dell'articolo determinativo aggiunge un valore modale-associativo al sintagma preposizionale che regge il sostantivo (Dardano 1974: 306).

6. CONCLUSIONE

L'obiettivo del presente articolo consiste nell'analisi dei caratteri linguistici tipici del linguaggio giornalistico dei periodici presenti nell'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia e risalenti alla metà del XX secolo. È stato possibile trovare in questi testi alcuni dei caratteri più rappresentativi della prosa giornalistica, che hanno permesso di illustrare i tratti linguistici più significativi tra gli anni 1939-1953, riferibili in particolar modo alla sintassi.

BIBLIOGRAFIA

- Antonielli 2007 = Giuseppe Antonelli, *L'Italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, il Mulino.
- Barbetta 1966 = Giulio Barbetta, *Un cardinale tra "li regazzini". Il cardinale Francesco Borgongini Duca nei ricordi d'un suo discepolo*, Roma, Nuova Editrice Grottaferrata.
- Basile 2005 = Grazia Basile, *La frase nominale nella produzione scritta giovanile. Il caso delle fanzine*, in Giuseppe Adrizzo / Daniele Gambarara (a cura di), *La comunicazione giovane*, Soveria Mannelli, Rubettino.
- Benveniste 1985 = Émile Benveniste, *Problemi di linguistica generale*, Edizione italiana a cura di Francesco Aspesi, Milano, Il Saggiatore.
- Bonomi 2002 = Iliaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Bonomi 2010 = Iliaria Bonomi, *Lingua dei giornali*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani, in: [https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/), (ultimo accesso: 31/05/2021).
- Carboni 2010 = Luca Carboni, *Prefazione*, in Giovanni Castaldo / Giuseppe Lo Bianco (a cura di) *L'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1929-1939), Cenni storici e inventario*, vol. I, *Collectanea Archivi Vaticani*, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, pp. I-XXIV.
- Castaldo 2020 = Giovanni Castaldo (a cura di), *L'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia (1939-1953), Inventario*, vol. II, *Collectanea Archivi Vaticani*, Città del Vaticano, Archivio Apostolico Vaticano.
- Dardano 1974 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 1963 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- Fava 1995 = Elisabetta Fava, *Tipi di atti e tipi di frasi*, in Lorenzo Reni / Giampaolo Salvi / Anna Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, Bologna, il Mulino, pp. 5-49.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Guasco 2013 = Alberto Guasco, *Tra segreteria di Stato e regime fascista. Mons. Francesco Borgongini Duca e la nunziatura in Italia (1929-1939)*, in Laura Pettinaroli (a cura di), *Le gouvernement pontifical sous Pie XI: pratiques romaines et gestion de l'universel*, Roma, Ecole Française de Rome, pp. 303-319.
- Scoppola 1971 = Pietro Scoppola, *La Chiesa e il fascismo. Documenti e interpretazioni*, Bari, Laterza, pp. 207-209.

DOCUMENTI D'ARCHIVIO CONSULTATI NELL'ARCHIVIO
APOSTOLICO VATICANO

- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 2, fascicolo 1, ff. 3-32; ff. 39.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 13, fascicolo 26, ff. 3-4; ff. 7; ff. 8.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 14, fascicolo 25, ff. 32; ff. 32.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 119, fascicolo 5, ff. 88; f. 91; f. 100; f. 103; ff. 106-108.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 94, fascicolo 14, f. 30.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 37, fascicolo 17, f. 53.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 141, fascicolo 2, ff. 42-43; f. 47; ff. 67; f.89.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 143, fascicolo 2, f. 78; ff. 79; ff. 99, ff. 104.
- AAV, *Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia*, busta 144, fascicolo 3, f. 44; ff. 46-47.

BEATRICE GIOLITTO

L'IMPERFETTO NARRATIVO NEI GIORNALI
TRA IL 1950-1960

1. INTRODUZIONE

In Italia, la relazione tra linguaggio burocratico e linguaggio giornalistico risale alle origini della stampa quotidiana (cfr. Masini 1994: 656; Gualdo 2010: 12-13; Bonomi 2016: 132). Fin dalla loro affermazione, intorno alla metà dell'Ottocento, prima a livello locale e poi nazionale con testate ancora oggi ben note («La Stampa», «La Gazzetta del Popolo», «Il Corriere della Sera», solo per citarne alcune), i quotidiani hanno partecipato alla creazione di una sorta di «*koiné* giornalistico-burocratica» (Lubello 2014: 249), tutt'ora esistente. Più accessibile dell'italiano letterario e al tempo stesso più sostenuto delle varietà parlate, il linguaggio burocratico risponde bene all'esigenza di leggibilità, comunicazione e innovazione dei giornali di fine Ottocento. Non solo, è anche il principale riferimento per le fonti da cui i giornalisti attingono, soprattutto per quanto riguarda la cronaca: bollettini ospedalieri, verbali di polizia, comunicati comunali diventano così la base per la definizione di una prima forma di lingua italiana unitaria.

All'interno della grande eterogeneità stilistica dei quotidiani postunitari, si diffondono, dunque, alcuni tratti caratteristici della lingua burocratica. Tra questi è rilevante, all'interno di testate locali (cfr. Mura Porcu 2014; Masini 1977; Sboarina 1996) e nazionali (cfr. Gatta 2014), l'affermarsi progressivo dell'imperfetto cronistico (anche noto come imperfetto narrativo).

Come hanno osservato Bertinetto (cfr. Bertinetto 1986: 395; Bertinetto 1987: 79-82) e Squartini (cfr. Squartini 2010: 519) si tratta di una forma che affonda le radici già nell'italiano antico,¹ a dimostrazione dell'estrema flessibilità aspettuale della lingua delle origini. In particolare, Squartini osserva come, in maniera simile all'imperfetto narrativo moderno, fosse già esistente un valore "propulsivo" della forma, ossia di progressione, accanto al più comune valore descrittivo "di sfondo".

Dalla seconda metà dell'Ottocento, l'imperfetto narrativo si afferma e trova il suo ambiente ideale nella letteratura: iniziando dall'*imparfait de rupture*² francese, forme simili si presentano anche nella narrativa italiana, spagnola e inglese³ (cfr. Weinrich 1978: 145-190), secondo una scelta non dettata da precise esigenze aspettuative, quanto da volontà stilistiche.

La diffusione dell'imperfetto narrativo in Italia si può quindi collegare all'influsso francese (Weinrich 1978: 147), lingua di grande impatto, già dall'età napoleonica, anche sul registro burocratico e amministrativo (Lubello 2014: 243-246). La forma ha poi ampiamente attecchito nei giornali (a partire dal settore della cronaca, da cui il nome di "imperfetto cronistico"), una scelta almeno all'inizio legata alla sua capacità attualizzante. A causa della grande diffusione, però, si è consumata rapidamente ogni connotazione aspettuale e l'imperfetto cronistico ha subito una standardizzazione che «ha finito per annullarne le potenzialità di sollecitazione semantica, trasformandolo in un semplice segnale di specificità discorsiva» (Bertinetto 1997: 81). Per lo più in tali condizioni lo vediamo nella stampa italiana di fine '800, periodo a partire dal quale il suo uso cresce esponenzialmente fino agli anni '60, per poi decadere lentamente (cfr. Bonomi 2002; Gatta 2014, Savić⁴1979).

L'obbiettivo del mio studio è verificare tale oscillamento nell'uso dell'imperfetto cronistico e indagarne l'evoluzione nel corso dei decenni, in particolare in relazione agli ambiti sintattici in cui si presenta. Vorrei mostrare come l'"effetto narrativo" – l'attrito provocato dall'uso di un tempo imperfettivo in un contesto perfettivo – non sia una caratteristica intrinseca dell'imperfetto, ma dipenda in modo decisivo dal contesto (cfr. Bres 2005: 31-49).⁵

1 Gli esempi riportati dai due autori provengono, per esempio, da *Trecentonovelle*, dai *Conti morali senesi* e dal *Novellino*.

2 Tale denominazione è usata da Weinrich, che riprende Brunot/Bruneau 1949.

3 Pur non essendo una lingua romanza, Weinrich nota una relazione, sebbene in proporzioni diverse, tra la comparsa dell'*imparfait de rupture* francese e l'incremento dei tempi in *-ing* della lingua inglese (ritenuti di funzione analoga) tra il 1800 e il 1850.

4 L'indagine di Savić mostra come l'uso dell'imperfetto narrativo dei quotidiani, a fine anni '70, seppur in via di scomparsa, coinvolga molteplici lingue romanze.

5 Come osservato in precedenza, l'imperfetto narrativo è un fenomeno che riguarda diverse lingue romanze, tra le quali il francese ha un ruolo chiave. Lo studio di Bres è stato perciò uno spunto di riflessione importante per l'analisi delle occorrenze.

I dati di partenza sono gli esiti di un'analisi quantitativa e qualitativa condotta attraverso lo spoglio di dieci numeri (uno per anno)⁶ del quotidiano «La Stampa» negli anni 1950-1960, confrontati con dieci numeri del decennio 1880-1890, anni della prima affermazione della stampa quotidiana.

2. DALLA «GAZZETTA PIEMONTESE» A «LA STAMPA»: CENNI STORICI

Fondato nel 1867 da Vittorio Bersezio, il quotidiano oggi noto come «La Stampa» nasce con il titolo di «Gazzetta Piemontese», che manterrà fino al 1908. Appare quindi, almeno in origine, legato ad una dimensione fortemente regionale come la maggior parte dei giornali dell'epoca, a causa del ristretto mercato editoriale, dei grandi costi di produzione e del divario economico nelle diverse zone del paese. Il regionalismo piemontese viene accentuato a causa dello spostamento della capitale da Torino a Firenze nel 1865: la stampa torinese reagisce ripiegandosi su sé stessa e promuovendo, nel decennio post-unitario, istanze politiche campanilistiche e superate (cfr. Castrovino 1976: 19-21). Tuttavia, i quotidiani analizzati relativi agli anni 1880-1890 mostrano già delle aperture verso le notizie internazionali: le agenzie, una fonte sempre più impiegata negli anni seguenti, sono ancora poco diffuse (solo nel 1876 nascerà un servizio telegrafico speciale destinato ai quotidiani), mentre sono numerosi i corrispondenti dall'Italia e dalle maggiori capitali.

La struttura del quotidiano rimane per lo più invariata per l'intero decennio: quattro pagine, sei colonne, con la quarta pagina destinata sempre agli atti ufficiali e agli annunci pubblicitari. La prima pagina raccoglie le notizie di cronaca italiana ed estera, arrivando, verso il 1890, ad essere quasi interamente occupata da telegrammi, inviati da corrispondenti del quotidiano o dall'Agenzia Stefani e trascritti letteralmente, annunciati solo dal nome del luogo a cui si riferiscono. La seconda pagina, alla fine della quale è costante la presenza del romanzo d'appendice (determinante, almeno in questo periodo, per il successo del giornale), continua con la cronaca nazionale e internazionale. La terza pagina riguarda la cronaca cittadina e qui si trovano anche le notizie artistiche (che nei decenni successivi si ampliano occupandola interamente), talvolta altri telegrammi esteri e dati numerici sulla città di Torino. Le notizie economiche non hanno una posizione fissa, ma tendono ad una crescente schematicità, e vengono talvolta approfondite in inserti periodici.

Gli anni '50 del Novecento rappresentano un orizzonte completamente diverso:

6 I numeri analizzati nel corpus sono: «Gazzetta Piemontese» n. 250 del 1880, n. 248 del 1881 e 1882, n. 249 del 1883 e 1884, n. 248 del 1885, n. 249 del 1886 e 1887, n. 252 del 1888, n. 250 del 1889, n. 251 del 1890; «La Stampa» n. 214 del 1950, n. 213 del 1951 e del 1952, n. 214 del 1953, n. 215 del 1954, n. 214 del 1955, n. 212 del 1956, n. 215 del 1957, n. 214 del 1958 e del 1959, n. 216 del 1960.

non è cambiato soltanto il nome, ma anche la struttura, la foliazione e la figura stessa del giornalista, ormai lontana dal modello del letterato. La stampa è ormai un vero e proprio *mass media*: secondo De Mauro, i quotidiani raggiungono ogni giorno circa 15 milioni di individui a cui si sommano i lettori irregolari e quelli della stampa settimanale, per arrivare a circa 25 milioni (cfr. De Mauro 1991: 114).

Tutto ciò si riflette nel tentativo di fare un giornale “per tutti” attraverso l’affermazione di una nuova formula, definita *omnibus*, volta a pubblicare articoli adatti ad ogni possibile tipo di lettore, (anche se le *élites* sono ancora i destinatari primari). La prima pagina è lo spazio del “pastone” – il commento ai fatti politici nazionali e internazionali – e altre notizie vi trovano posto solo se di estrema risonanza; la cronaca cittadina è fissa per l’intero decennio in seconda pagina. La terza e la quarta pagina sono la vera novità, l’una dedicata ad articoli letterari, *reportages*, narrazioni di viaggi, l’altra alla cronaca sportiva (in continua crescita e spesso arricchita da inserti speciali); è proprio dalle sezioni culturali che, attraverso un tono accademico e un po’ provinciale, emerge ancora una certa arretratezza. La quinta pagina nel corso del decennio amplia lo spazio per gli spettacoli e la televisione; le altre riguardano per lo più la cronaca nera e bianca nazionale, in parte anche internazionale, con un’attenzione anche ai fatti minuti delle varie province italiane.

Infine, a chiudere questa grande varietà, troviamo le ultime notizie e gli annunci pubblicitari – che compaiono sempre più anche sul lato destro delle pagine precedenti – fondamentali in questi anni per il bilancio dei quotidiani.

3. L'IMPERFETTO NARRATIVO NELLA «GAZZETTA PIEMONTESE» TRA IL 1880 IL 1890

Alle soglie del nuovo secolo, la letteratura, come in passato, non cessa di essere un modello dominante e necessario per lo stile di scrittura dei quotidiani, dunque anche della «Gazzetta Piemontese»: le figure del giornalista e del letterato non hanno ancora una fisionomia distinta e nemmeno il linguaggio a cui ricorrono. Di conseguenza – considerando che i giornali rappresentano l’unica varietà scritta accessibile anche alle fasce di pubblico più basse – la poca chiarezza e l’arroccamento su tecniche retoriche e letterarie non rendono la vita facile ai lettori, alcuni dei quali dialettofoni.

Il passato remoto è il tempo storico protagonista nel corpus considerato in questo decennio (cfr. fig. 1): con un totale di più di 2200 occorrenze in frasi principali e dipendenti rappresenta la sicurezza di un modello tradizionale, che negli anni ’50 e ’60 del ’900 verrà scalzato dal passato prossimo (ora limitato a circa 400 occorrenze, quasi esclusivamente in frasi principali).

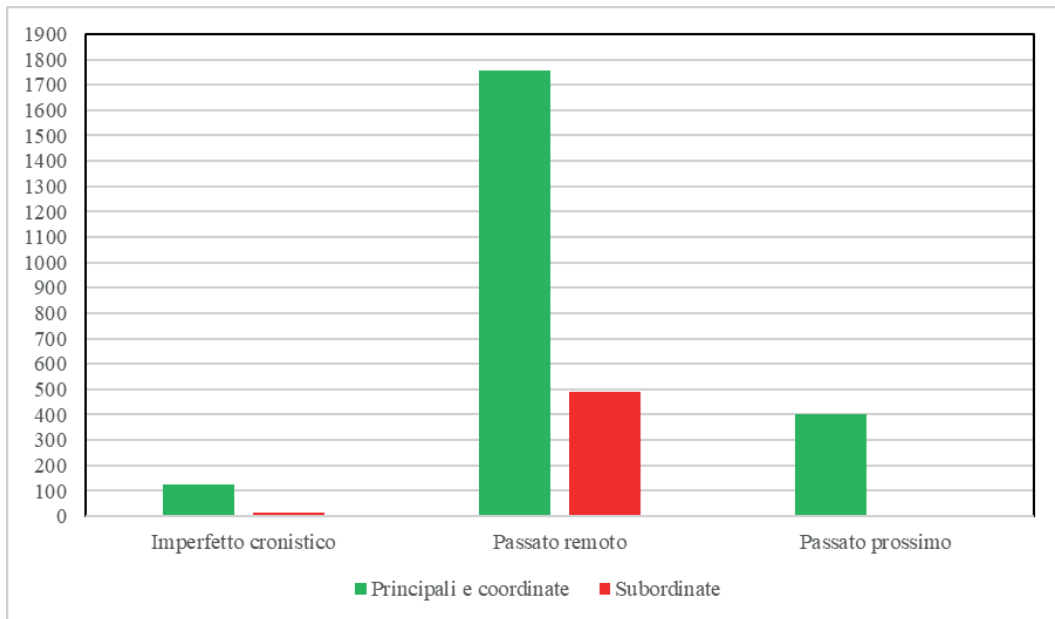


fig. 1. Frequenza dei tempi verbali nel decennio 1880-1890

L'imperfetto cronistico, ancora «sporadico nel primo Ottocento» (Masini 1994: 656), si sta lentamente insinuando tra le righe dei quotidiani. Il suo terreno fertile è la cronaca cittadina, che spesso riprende di peso espressioni e frasi dei verbali polizieschi e dei comunicati comunali: il risultato è che l'apporto della lingua burocratica, percepita come varietà alta, è particolarmente significativo. Nelle fitte maglie del linguaggio giornalistico si insinuano anche costrutti molto diversi e contrastanti tra loro, che rimandano all'italiano scritto tradizionale, all'oralità (spesso a causa della fretta dei cronisti), a forme regionali e dialettali più o meno consapevoli e percepite come legittime nella cronaca locale.⁷

La diffusione dell'imperfetto cronistico è ancora limitata (140 occorrenze), infatti il processo di cristallizzazione e il relativo svuotamento aspettuale della forma non sembrano del tutto compiuti. Alcuni rari esempi (ne ho individuati soltanto sei) sembrano, infatti, sottintendere quella funzione «propulsiva», presente già nell'italiano antico:

Da quindici giorni alloggiava all'Hotel Milan la signora Amalia Fischer, una tedesca sulla cinquantina, a cui or sono dieci mesi *moriva* la figlia a Milano. Ieri sera lasciò l'albergo, e portatasi al cimitero monumentale, *eludeva* al momento della chiusura la vigilanza dei guardiani, poi *si segava* con un rasoio la gola sopra la tomba della figlia. Prima però di allontanarsi dall'albergo *lasciava* al medico di questo, dott. Polacco, una lettera in cui *facevagli* nota la sua decisione. Il dott. Polacco la ricevette alle

⁷ A proposito dell'eterogeneità stilistica della cronaca di fine secolo, attribuita soprattutto all'inesperienza del redattore e ai vincoli di tempo e spazio, si veda la rassegna di forme ed esempi riportata da Masini (cfr. Masini, 1994: 655-658).

4 di stanotte; subito però *correva* al cimitero facendo svegliare il guardiano. La povera signora venne trovata agonizzante. Trasportata all'Ospedale, dà poche speranze di salvezza («Gazzetta Piemontese» 10 settembre 1890).

Nel breve articolo troviamo ben sei imperfetti cronistici che indicano chiaramente una progressione cronologica dell'azione (culminante con la morte della signora Fischer), accentuata da espressioni di tempo come *ieri sera*, *poi*, *prima*. Una vera e propria narrazione, insomma, che ci aspetteremmo al passato remoto.

Qui ben si nota il contrasto tra l'uso del tempo imperfettivo nelle forme *moriva*, *eludeva*, *si segava*, *lasciava*, *correva*, ed elementi perfettivi dell'ambiente sintattico circostante; questi ultimi possono essere di vario tipo, ma come osserva Bres (cfr. Bres 2005: 71-77) afferiscono sempre al cotesto e non sono connaturati all'imperfetto.

L'influenza del cotesto si manifesta, attraverso una "richiesta di perfettività" che rimane insoddisfatta, a causa dell'uso dell'imperfetto. Tale richiesta può attuarsi in modi molto diversi, ben illustrati nell'esempio precedente: per esempio, attraverso la semantica dei verbi ("morire" è un verbo tendenzialmente non durativo⁸ a cui l'imperfetto non si addice) e il senso di progressione implicito (ogni azione espressa all'imperfetto cronistico è implicitamente conclusa). In altri casi più frequenti, la perfettività si manifesta, con diversa intensità, attraverso indicatori di tempo puntuali (*or sono dieci mesi*) o con avverbi di istantaneità che stridono con l'imperfetto (*subito*). Questi ultimi avverbi "intensificatori" saranno di uso crescente nel decennio 1950-60.

L'importanza del cotesto può variare moltissimo, e ci sono anche casi in cui è minima:

Ieri sera, alle ore 9,30, si ebbe in Cossano Canavese, e paesi limitrofi, una fortissima e prolungata scossa di terremoto in senso ondulatorio della durata di circa 5 secondi. La popolazione, intimorita, *usciva* dalle abitazioni. Nessun disastro si ebbe a deplorare («Gazzetta Piemontese» del 9 settembre 1886).

In casi simili nemmeno la semantica verbale è di grande aiuto: l'indicazione temporale (*Ieri sera, alle ore 9,30*) mostra la puntualità e la repentinità dell'evento, dunque ci aspetteremmo che gli abitanti siano usciti all'improvviso e tutti insieme dalle loro case. Si tratta solo di una supposizione: gli stessi abitanti potrebbero essere usciti poco per volta, con cautela per controllare cosa stesse accadendo, perciò il verbo "uscire" potrebbe ben tollerare la duratività dell'imperfetto. Si tratta di casi, non così isolati, in cui ci si affida all'interpretazione.

Una forma che in qualche modo si può definire "canonica" in questo decennio

⁸ Lucchesi (cfr. Lucchesi 1971: 207) ricorda come le caratteristiche dell'azione verbale (come duratività e istantaneità) non rappresentino proprietà assolute, ma tendenze condizionate sempre dai complementi della frase.

(ricorrente, comunque, in solo il 32% delle occorrenze) è quella che vede l'imperfetto cronistico all'interno di una frase principale per lo più indipendente, accompagnata spesso (ma non necessariamente) da un'espressione di tempo e di luogo puntuale e dalle referenze del protagonista della vicenda: nome, cognome (o anche solo le iniziali), età. Si tratta di casi in cui la forma in esame è particolarmente percepibile:

Ieri, verso l'1 ½ pom. *si appiccava* casualmente il fuoco ad una capanna di Via Petrarca, di proprietà di B. G. Accorsi i vicini spensero il fuoco in breve tempo, riducendo il danno a sole L. 46 («Gazzetta Piemontese» del 9 settembre 1880).

Generalmente il periodo successivo presenta altri tempi, (qui il passato remoto); può accadere anche che, a breve distanza, ci siano più imperfetti cronistici. Nel caso più comune, però, la forma compare in principali indipendenti collocate in articoli di pochissime righe e in stile telegrafico, come quello appena citato. Ciò dimostra come il cronista, allo stretto con i tempi, spesso arricchisca poco di suo pugno l'articolo, copiando pedestremente dalla fonte (qui probabilmente un verbale di polizia). Le eventuali aggiunte, cioè coordinate o subordinate (nella maggior parte dei casi delle semplici relative), potrebbero far parte della rielaborazione dell'autore che, dopo aver attinto alla fonte per la notizia principale, avrebbe continuato autonomamente e con i tempi verbali a lui usuali a descrivere le conseguenze dell'accaduto.

È possibile che questa struttura, inizialmente preponderante negli articoli di cronaca nera, le cui fonti erano proprio di stampo burocratico, abbia poi iniziato ad essere applicata in maniera ricorrente e automatica, anche senza attingere direttamente dalle fonti.

Come si vede dalla fig. 1, le subordinate esplicite con i tempi storici non sono così comuni, mentre le implicite hanno un ruolo decisamente significativo e testimoniano l'influsso di un altro tratto del linguaggio burocratico, cioè l'ipotassi implicita e altisonante che ancora oggi (Lubello 2014: 256), prevale su forme esplicite e di maggiore comprensibilità. Il 15% delle occorrenze di imperfetto cronistico appare preceduto o seguito da una subordinata implicita, per lo più con il gerundio o il participio.

Certi M. Andrea, panettiere, e M. Giuseppe, vennero ieri sera, verso le ore 8, a vivo diverbio tra loro in via Gaudenzio Ferrari. Dalle parole venuti ai fatti, il M. Giuseppe *vibrava* all'avversario due colpi di coltello alla coscia sinistra causandogli due ferite guaribili in giorni cinque («Gazzetta Piemontese» del 9 settembre 1882).

Nell'esempio riportato compaiono anche altri burocratismi evidenti (la formula «*certi M. Andrea [...] e M. Giuseppe*» per indicare i protagonisti della vicenda, l'inversione dell'aggettivo numerale nell'espressione *in giorni cinque*).

La funzione sintattica delle subordinate implicite è variabile, ma risulta utile ai fini della caratterizzazione dell'imperfetto cronistico, soprattutto se è temporale. Considerando l'esempio, la subordinata *dalle parole venuti ai fatti* esprime un'anteriorità

dell'azione e individua un momento puntuale che stride con l'uso dell'imperfetto, con una funzione simile a quella di un indicatore temporale.

4. L'IMPERFETTO NARRATIVO NE «LA STAMPA» TRA IL 1950 IL 1960

Dopo il ventennio fascista e la Seconda guerra mondiale, l'abolizione definitiva della censura alla stampa dal 1947 segna uno spartiacque importante e un obiettivo comune a tutti i quotidiani: epurare la lingua della comunicazione dal fascismo.

Pur essendo l'occasione ideale per snellire e alleggerire il linguaggio giornalistico, raramente questa strada viene seguita. Anzi, il modello letterario, messo ora un po' da parte, lascia spazio a stereotipi burocratici, lessico oscuro, sinonimi ricercati e una grande distanza dal parlato (cfr. Gualdo 2007: 17-20), che non aiutano la chiarezza comunicativa e non sono ancora del tutto abbandonati ai giorni nostri (De Mauro, ancora negli anni '70 criticherà questo gergo definendolo «giornalese»). La «Gazzetta Piemontese», ormai diventata «La Stampa», pur cavalcando l'onda delle innovazioni contenutistiche tipiche del periodo, non sembra sottrarsi a questa tendenza, con un linguaggio ancora estremamente sostenuto (solo i supplementi, come «Stampasera», si rivolgono ad un pubblico più ampio) che fa della burocrazia la sua fonte primaria.

Lo spoglio di questo secondo decennio ha riguardato l'intero corpo del giornale (eccetto sezioni non esistenti a fine '800, come le pagine di cronaca sportiva o di rubriche cinematografiche, escluse per una maggiore coerenza nel confronto dei due periodi), mentre l'indagine qualitativa, per la grande quantità di esempi riscontrati, si è concentrata prevalentemente sulla cronaca cittadina della seconda pagina, anch'essa ampliata e rinnovata.

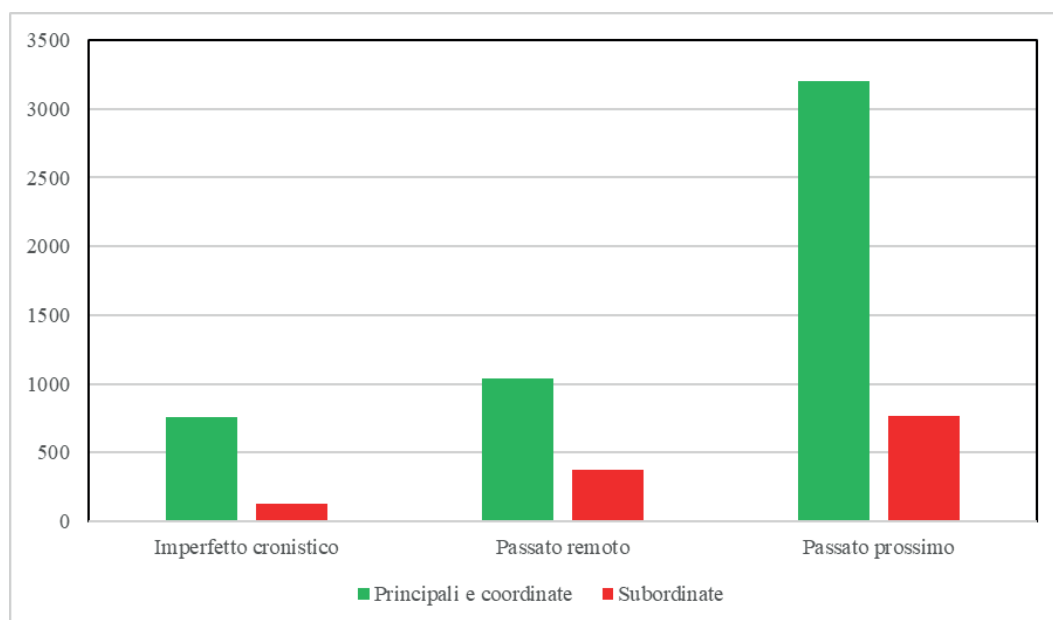


fig. 2: frequenza dei tempi verbali

Ciò che salta subito all'occhio è che il tentativo di rinnovamento seguito al periodo di censura fascista sembra aver avuto qualche risultato. Il passato remoto, infatti, è in netta decadenza, complice anche il progressivo (ma non completo) abbandono del modello letterario. Il passato prossimo è il nuovo protagonista, soprattutto negli articoli politici e nel "pastone" della prima pagina, perché ben si presta al commento di fatti politici recenti.

L'imperfetto cronistico è in crescita, con ben 883 occorrenze totali contro le 140 del periodo 1880-1890 esaminato in precedenza. Una possibile spiegazione si può trovare nella nuova lunghezza degli articoli, dove spesso più forme si susseguono in maniera continuativa, anche in coordinate e in subordinate. Osserviamo un primo esempio dal corpus di questo decennio:

I due *fuggivano* il 25 agosto, cioè la data in cui il Nocera avrebbe dovuto presentarsi al riformatorio di Pallanza da dove era uscito in una breve licenza. Lunedì scorso la giovane *faceva* ritorno in famiglia. Il Nocera, invece, continuava a rimanere irreperibile. Ieri, finalmente, anch'egli *tornava* e *si recava* dai genitori della Gribaudo per chiedere loro il consenso di sposare Giovanna. L'accoglienza era tutt'altro che cordiale.

Ormai non aveva scampo, doveva partire per il riformatorio. Ma giunto alla stazione di Porta Nuova il Nocera, anziché salire sul treno, *si appartava* e *ingojava* il contenuto di due tubetti di chinino. Poco dopo, in una sala d'aspetto, *veniva colto* da fortissimi dolori viscerali. Trasportato dalla Croce Verde alle Molinette, gli *veniva praticata* una lavanda gastrica grazie alla quale *poteva* essere dichiarato fuori pericolo («La Stampa» 9 settembre 1956).

Nell'esempio si può facilmente notare come le forme isolate siano ormai state quasi del tutto abbandonate: se a fine '800 l'imperfetto cronistico veniva usato per lo più all'inizio di un articolo per introdurre lo sfondo dell'evento, ora la sua presenza è pervasiva: *fuggivano*, *faceva*, *tornava*, *si recava* (accompagnati da diversi indicatori temporali); *si appartava* e *ingojava* (preceduto da una subordinata implicita che individua un momento puntuale); *veniva colto* (l'espressione *poco dopo* indica uno sviluppo temporale e la semantica del verbo *cogliere* richiederebbe un tempo perfetto); *veniva praticata* (anch'essa accompagnata da una subordinata implicita con valore temporale); *poteva essere dichiarato* (per questa forma in subordinata relativa la perfettività è espressa, anche se con intensità minore, dalla semantica del verbo). Soltanto *continuava*, *aveva* e *doveva* in questo contesto possiedono il valore durativo.

Sebbene le fonti burocratiche (verbali e comunicati) rappresentino ancora un inevitabile modello di autorevolezza da cui attingere, gli imperfetti cronistici sembrano meglio integrati nel tessuto del quotidiano, e sempre più legati a una volontà narrativa e di partecipazione drammatica del cronista (si pensi anche all'espressione *ormai non aveva scampo*). Gatta (cfr. Gatta 2014; 332-333) ha parlato dell'influsso di un nuovo modello, quello filmico, che riprenderebbe l'impiego dell'*imparfait de rupture* francese: questo spiegherebbe le lunghe sequenze di imperfetti cronistici, le descrizioni minute e le strategie volte ad accrescere *pathos* e *suspense*, soprattutto nella sezione conclusiva dell'articolo (come accade anche nell'esempio riportato). Al di là

delle possibili interpretazioni, quello che si nota è che il cronista è ormai diventato uno specialista e sa come integrare i semplici burocratismi all'interno del tessuto del quotidiano: c'è più tempo, più spazio e soprattutto più competenza (anche se non necessariamente maggiore chiarezza). L'imperfetto cronistico rimane sempre privo delle connotazioni aspettuali, ma si rispolverano le sue capacità stilistiche, senza limitarsi a ricopiare pedestremente i verbali di polizia.

Diminuisce, perciò, l'alternanza arbitraria tra imperfetto cronistico e altri tempi storici e la forma compare più sovente anche nelle subordinate e nelle coordinate (soprattutto in quest'ultime, a testimonianza non soltanto di articoli più lunghi, ma anche maggiormente improntati alla paratassi), esprimendo spesso uno sviluppo temporale, caso non più così raro rispetto alla fine dell'Ottocento:

La giovane Vaudano, sposa ad un agiato industriale di Pecetto, molto più anziano di lei, *usciva* una mattina dal suo appartamento portando con sé il figlioletto. Si dirigeva verso il pozzo del giardino e *si buttava* dentro con la propria creatura. Tenendo con una mano sollevato il piccolo Marco, con l'altra si aggrappava ad una sporgenza.

Sul posto *si portava* prontamente un ardimentoso giovane, Michele Razzetto. Costui *avvertiva* alcuni contadini e, trovata una corda, *scendeva* nel pozzo. Ad una estremità della fune *legava* il piccolo Marco che *veniva portato* in alto ormai cadavere. Poi era la volta di Delfina Vaudano, le cui gravi condizioni richiedevano il trasporto in un ospedale. Infine, dopo l'ardua e spossante impresa, *risaliva* alla superficie il Razzetto («La Stampa» 9 settembre 1952).

La progressione temporale, come già nel primo esempio, è evidente e ulteriormente evidenziata dall'uso di alcuni indicatori temporali (non presenti in tutto il tessuto del testo) come *una mattina, poi, infine*, utili a stabilire i confini delle singole azioni. Con l'aumento degli imperfetti cronistici, anche i casi dubbi sono maggiori e spesso risulta significativo l'accostamento con altre forme vicine: la forma *si dirigeva* sembra possedere l'aspetto durativo, ma essendo preceduta da *usciva* e seguita da *si buttava*, è possibile attribuirle dei confini temporali, che l'imperfetto non consente normalmente di individuare. L'«effetto narrativo» è così percepibile grazie al susseguirsi di forme verbali che si delimitano le une con le altre.

Come si può osservare dai due esempi riportati sopra, la struttura «canonica» di fine '800, è ormai quasi assente e anche gli indicatori temporali tradizionali. Per evidenziarne l'evoluzione, mi sembra utile confrontare due esempi, uno di fine '800, il secondo degli anni '50:

La scorsa notte, verso le 3, certo R. G. falegname, *cantava* ad alta voce in via Principe Amedeo. Due guardie di P. S., avendolo invitato a desistere, ne ebbero in tutta risposta insulti e bastonate. Gli agenti allora lo arrestarono, ma i compagni del G. inveirono contro le guardie e queste, per far rispettare la legge, spararono all'aria un colpo di rivoltella. («Gazzetta Piemontese» del 9 settembre 1880)

In via Tripoli passava un'auto: la fermarono e vi misero su il muratore morente. Giunse al Mauriziano alle 17: dieci minuti dopo *spirava* («La Stampa» 9 settembre 1955).

Si può subito notare che nel primo caso l'espressione *la scorsa notte, verso le 3* è

posta ad inizio del trafiletto, definendo la cornice dell'azione. Nel secondo caso è esattamente il contrario: *la forma dieci minuti dopo* si trova proprio alla fine dell'articolo e l'avverbio *dopo* permette una maggiore coesione del testo, perché si riaggancia a quanto detto prima; in questo modo, anche quando troviamo una forma singola di imperfetto cronistico (e questo è uno dei rarissimi casi), non si può definire del tutto isolata come a fine '800.

Gli indicatori di tempo tradizionali non sono ancora del tutto scomparsi, come accade nel seguente esempio:

Sabato pomeriggio il giovanotto *si recava* in «scooter» a Vergne per gli ultimi preparativi. Ieri mattina, salutata la fidanzata, Elvira Strada di 20 anni, e i futuri suoceri, *prende* la via del ritorno («La Stampa» 9 settembre 1958).

Sabato pomeriggio e ieri mattina sono posti ad inizio della frase, proprio come nel secolo precedente. Tuttavia, si percepisce meno l'influsso della forma burocratica (non sono indicati il luogo o le referenze del soggetto protagonista) e l'azione si sviluppa esclusivamente all'imperfetto; perciò le espressioni di tempo, pur agendo da indicatori di perfettività, risultano prima di tutto impiegati per garantire unità nello sviluppo della narrazione.

Un'altra novità crescente è data dal crescente uso di quelli che Bres definisce come «*morphèmes d'irruption*» (Bres 2005: 79):

Il giorno 4 settembre la donna *si recava* nella casa della madre residente nello stesso paese, e qui *rimaneva* anche la notte. Ma improvvisamente il giorno dopo, cioè sabato 5, Giovanna Sategna *moriva*. Erano le 11 circa: quattro ore dopo a Muriaglio *giungevano* i carabinieri di Castellamonte, i quali, dopo aver preso conoscenza del referto medico, pur consentendo al seppellimento avvenuto il giorno dopo, *ponevano* i sigilli alla camera e la sera della domenica ai cancelli del cimitero e alla tomba («La Stampa» 9 settembre 1953).

Nell'esempio l'avverbio *improvvisamente* si può definire come un "intensificatore", un'espressione che, concentrandosi sull'immediatezza dell'azione (da qui la denominazione di Bres), accresce la richiesta di perfettività del cotesto. In alcuni casi accompagnano gli indicatori temporali, (qui infatti si accosta a *il giorno dopo, cioè sabato 5*), in altri, come il seguente, si trovano da soli (*immediatamente*). Lo scopo è sempre quello di accentuare l'"effetto narrativo":

Gli operai sono stati investiti dal fuoco. Gridando di dolore hanno abbandonato gli attrezzi rotolandosi per terra con gli abiti in fiamme.

Immediatamente *accorrevano* i compagni di lavoro con il proprietario dello stabilimento, Pietro Maffioletti di 38 anni abitante in un'ala dello stesso edificio. Con gli estintori che si trovavano nel locale i soccorritori *tentavano* di domare le fiamme, ma invano. Mentre si telefonava ai vigili del fuoco di Torino, altri prestavano i primi aiuti agli infortunati e li facevano portare all'ospedale Santa Croce di Moncalieri, dove i medici li *ricoveravano* con prognosi riservata («La Stampa» 9 settembre 1960).

Si tratta di una funzione ricoperta non soltanto da avverbi, ma anche da altre parti del discorso:

Erano le 14 e 55 esatte. La catastrofe *si verificava*, fulminea. Come un uomo che tenga il braccio teso e d'improvviso, con violenza, lo abbassi e pieghi il gomito e lo preme contro il fianco: così il braccio della gru *si piegava* nel punto dell'incrinatura e *si abbassava* e *si addossava* con forza inaudita, al lato della torre da dove il Lucca si era sporto per guardare. («La Stampa» 9 settembre 1950)

Il commerciante Bruno Cantavelli, proprietario di un negozio di tessuti in borgo San Paolo, *riceveva* l'altro ieri una telefonata minatoria. [...] Senza frapporre indugi, il Cantavelli *telefonava* allora alla Celere e pochi minuti dopo, scortato da alcuni agenti, *si portava* al suo magazzino. Le sue previsioni non erano del tutto errate: l'inferriata di una finestra, infatti, era stata forzata («La Stampa» 9 settembre 1953).

Nel primo esempio abbiamo l'aggettivo *fulminea*, che accresce la puntualità espressa da *erano le 14 e 55 esatte*: è un caso interessante perché gli aggettivi in funzione di intensificatori sono piuttosto rari. Nel secondo invece c'è una vera e propria subordinata modale, *senza frapporre indugi*, per indicare l'immediatezza dell'azione.

Diventa ormai sempre più difficile parlare di una struttura costante: già quella definita "canonica" a fine '800 risultava diffusa in bassa percentuale, e le modifiche che coinvolgono gli indicatori temporali non fanno che rendere più complessa la ricerca di forme prototipiche.

Tuttavia, ci sono due strutture che, pur ricorrendo con una bassa frequenza mostrano caratteristiche ben isolabili:

Scesa dal tram si era incamminata per via Monterosso. Aveva fatto pochi passi quando *si accorgeva* di essere seguita da un ciclista. *Volgeva* il capo e costui nello stesso tempo *pigiava* sui pedali ed in un attimo era al suo fianco. Per strada non v'era nessuno. [...] In quel momento *sopraggiungeva* l'operaio Giovanni Settimo il quale ben *comprendeva* cosa fosse accaduto. Gridando «Al ladro» egli rincorse lo sconosciuto seguito da altre due persone («La Stampa» 9 settembre 1958).

In corso Francia, all'altezza del numero 448, la signora Angela Perrone mentre attraversava la strada, *veniva investita* e gettata a terra da un ciclista. All'ospedale i sanitari le *riscontravano* la frattura di una clavicola e la *giudicavano* guaribile in 30 giorni («La Stampa» 9 settembre 1951).

Nel primo caso, la forma rilevante è *si accorgeva*: la principale ha il trapassato prossimo, mentre l'imperfetto cronistico è introdotto da una subordinata temporale. Al di là della puntualità del verbo "accorgersi", che già di per sé si accompagna raramente a un tempo imperfettivo, è proprio la congiunzione *quando* che permette di focalizzare un istante preciso e repentino, svolgendo una funzione simile a quella degli avverbi intensificatori.

Il secondo caso è altrettanto significativo: l'imperfetto cronistico questa volta è nella principale ed è affiancato da una subordinata temporale introdotta da *mentre*. Anche qui l'avverbio di tempo individua un istante, quello in cui il fatto drammatico avviene, evidenziandone l'estensione temporale molto limitata, e creando attrito con l'imperfetto.

Dallo spoglio emergono quindi due strutture significative:

1. L'imperfetto cronistico è nella subordinata, una temporale introdotta dall'avverbio "quando"; la principale ha un altro tempo storico.
2. L'imperfetto cronistico è nella principale; segue una subordinata temporale con l'imperfetto standard introdotta da "mentre".

Rappresentano una novità, ma al tempo stesso c'è un elemento di continuità: entrambe le strutture, infatti, si trovano solitamente all'inizio del periodo e presentano, accanto a loro, alcune caratteristiche come il nome del protagonista, la sua età e la sua abitazione e il luogo dell'avvenimento (quasi sempre presente). In entrambi i casi si vogliono individuare brevemente la cornice e il protagonista dell'evento, ma le modalità cambiano: la struttura "canonica" di stampo puramente burocratico di fine '800 si evolve lasciando spazio a formule più narrative, probabilmente per adeguarsi al tentativo della prosa giornalistica di avvicinarsi ad uno stile meno spersonalizzato e con maggiore partecipazione emotiva.

Anche se gli esempi relativi a queste due strutture non sono in numero elevato, mostrano un cambiamento importante, che guarda al presente, ma tiene sempre a mente la lingua burocratica, alla cui influenza possiamo attribuire ancora alcune formule come "abitante in via" oppure "di anni 30" e, soprattutto, le subordinate implicite che seguono o precedono gli imperfetti cronistici. Si tratta per lo più di gerundi o participi passati, con una diffusione leggermente minore rispetto al decennio 1880-1890, ma che comunque risultano importanti soprattutto in caso di assenza di indicatori temporali:

Una motocicletta guidata da certo Remo Ramella e con a bordo sua moglie e la loro bambina, Mafalda, di 5 anni, urtata dal tram *si rovesciava*. Nella caduta il Ramella e la bambina *riportavano* ferite mentre la donna *rimaneva* incolume. All'Ospedale Maria Vittoria il motociclista *veniva giudicato* guaribile in 10 giorni e la piccola in 5 («La Stampa» 9 settembre 1951).

La subordinata *urtata dal tram*, che precede immediatamente l'imperfetto cronistico *risultava*, può avere valore causale o temporale e individua, come già le subordinate temporali esplicite degli esempi precedenti, un momento preciso all'interno di una successione di eventi molto rapida e drammatica.

5. CONCLUSIONI

Al giorno d'oggi trovare l'imperfetto cronistico in un quotidiano è un caso eccezionale: la forma è progressivamente decaduta nella seconda metà del '900, diventando desueta e stucchevole anche per i giornalisti più tradizionalisti e finendo nuovamente relegata all'ambito burocratico. Anche se la forma è ormai in disuso, rimangono ancora degli aspetti da chiarire: una nuova prospettiva di studio potrebbe riguardare proprio la scomparsa di quest'uso dell'imperfetto, dopo la grande vivacità negli anni '50, o approfondirne le origini, dal momento che i giornali sono soltanto il suo punto

di approdo.

Dall'analisi delle occorrenze presenti nel corpus qui esaminato, l'imperfetto cronistico emerge come apparentemente riconoscibile e isolabile, ma uno sguardo più attento rivela la sua natura mutevole e in continua evoluzione: basti pensare al modo in cui si trasformano gli indicatori temporali tra i due decenni confrontati, ma soprattutto alla difficoltà di definire delle costanti, dei modelli che ricorrono nel tempo. L'unico elemento che rimane invariato, ad ogni altezza cronologica, è la dipendenza dal cotesto: l'accorgimento più utile è quello di non concentrarsi unicamente sulla forma verbale, ma di osservare bene l'ambiente sintattico circostante, cercando quell'elemento (un indicatore temporale, la semantica verbale, un intensificatore) che stride con l'uso dell'imperfetto di aspetto imperfettivo. Per quanto determinanti, però, le indicazioni provenienti dal cotesto non sempre sono d'aiuto e in questi casi non rimane che affidarsi all'interpretazione.

BIBLIOGRAFIA

- Bertinetto 1986 = Pier Marco Bertinetto, *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano: il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 381-396.
- Bertinetto 1987 = Pier Marco Bertinetto, *Structure and origin of the narrative imperfect in Papers from the 7th international conference on historical linguistics*, Amsterdam-Philadelphia, Jhon Benjamins Publishing & Co.
- Bertinetto 1997 = Pier Marco Bertinetto, *Il dominio tempo-aspettuale: demarcazioni, intersezioni, contrasti*, Torino, Rosenberg&Sellier, pp. 79-84.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico: dall'inizio del '900 ai quotidiani online*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Bonomi 2016 = Ilaria Bonomi, *La lingua dei quotidiani*, in Ilaria Bonomi / Andrea Masini / Silvia Morgana (a cura di), *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci editore, pp. 127-138.
- Bres 2005 = Jacques Bres, *L'imparfait dit narratif*, Parigi, CNRS éditions.
- Castronovo 1976 = Valerio Castronovo, *Stampa e opinione pubblica nell'Italia liberale*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia della stampa italiana*, Bari, Laterza, 6 voll., vol. III. *La stampa italiana nell'età liberale*, pp. 5-154.
- De Mauro 1991 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, 5. ed., Bari, Laterza, pp. 110-118 (1. ed. 1963).
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasini (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci, 2014-2018, 6 voll., vol. III. *Italiano dell'uso*, pp. 293-343.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lubello 2014 = Sergio Lubello, *Cancelleria e burocrazia*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasini (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, Roma, Carocci, 6 voll., vol. III. *Italiano dell'uso*, pp. 225-259.
- Lucchesi 1971 = Valerio Lucchesi, *Fra grammatica e vocabolario. Studio sull'«aspetto» del verbo italiano* in «Studi di grammatica italiana», I, pp. 179-269.

- Masini 1977 = Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia.
- Masini 1994 = Andrea Masini, *La lingua dei giornali dell'Ottocento*, in Luca Serianni / Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll., vol. II. *Scritto e parlato*, pp. 635-665.
- Mura Porcu 2014 = Anna Mura Porcu, *Agli albori della libera stampa in Sardegna: note sulla lingua della "Gazzetta popolare"*, in «Rhesis: International Journal of Linguistics, Philology, and Literature», vol. 5.1, pp. 56-78.
- Savić 1979 = Momčilo D. Savić, *L'uso dei tempi passati nei quotidiani pubblicati nelle lingue romanze con particolare riguardo all'Italiano*, in «Linguistica», 19, pp. 171-197.
- Sboarina 1996 = Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Mac Niemeyer Verlag.
- Squartini 2010 = Mario Squartini, *Il Verbo*, in Giampaolo Salvi / Lorenzo Renzi (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, il Mulino, 2 voll., vol. I. pp. 511-519.
- Weinrich 1978 = Harold Weinrich, *Tempus: la funzione dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino.

PAOLA CARLUCCI

IL VALORE POLITICO DELLA PAROLA.
NOTE SU GIORNALISMO E DEMOCRAZIA
IN «TEMPO PRESENTE»»

1. PREMESSA: «TEMPO PRESENTE»»

Nei suoi tratti generali, la storia di «Tempo Presente»», la cui pubblicazione iniziò nel 1956 e terminò nel 1968, è nota (cfr. in part. Carlucci 2006; Morbi/Carlucci 2015). Nicola Chiaromonte e Ignazio Silone avevano fondato la rivista all'interno di una rete internazionale di periodici e di altre iniziative culturali che facevano capo al *Congress for Cultural Freedom* (CCF), l'organizzazione sovvenzionata occultamente dalla Cia e che era stata creata a Berlino nel 1950 (cfr. in part. Coleman 1989; Scott-Smith 2002). Una delle maggiori imprese del CCF fu proprio quella di finanziare alcune riviste, frequentemente di grande rilievo, che ebbero caratteristiche spesso assai differenziate tra loro (Lerg/Scott Smith 2017).

In un articolo, assai acuto, che riportava la notizia della nascita del CCF, Enzo Forcella, di cui si parlerà a lungo nelle pagine che seguono, prendeva una netta posizione a favore di quelli che definiva «eretici», rispetto all'altra corrente presente al congresso fondativo di Berlino, dei «convertiti», cioè di coloro che, come Arthur Koestler, da ex comunista si era poi decisamente schierato a favore dei valori occidentali, escludendo in maniera categorica qualunque dialogo e confronto con il mondo comunista: la posizione del «ja-nein», come la definiva Forcella. Gli «eretici», invece, anch'essi ex comunisti, a cominciare da Silone, erano «coloro che non si vergogna-

vano del loro passato, che non hanno l'ossessione di dimenticarlo per rifarsi una vita completamente nuova, senza ricordi» (Forcella 1950: 44-45).

Per questo, gli «eretici» riflettevano e si confrontavano anche con il mondo comunista, rifiutando posizioni manichee. Sempre Forcella riportava uno stralcio dell'intervento che il filosofo Franco Lombardi aveva tenuto a Berlino in occasione del congresso fondativo del CCF e che chiariva bene la differenza delle due posizioni:

Con l'alternativa del *ja-nein* ci si propone una specie di fucile culturale puntato contro la cortina di ferro e le sue propaggini nei nostri Paesi. Non è, come si pretende, un invito alla chiarezza, ma un contributo alla confusione. Questo fucile culturale o è fucile, e allora spara ed è non cultura, o è cultura, e allora non spara ed è non-fucile. *Ricordiamoci che il totalitarismo ha una spiccata predilezione per i discorsi brevissimi e che il suo discorso più breve è il colpo di pistola. Non si tratta di proclamare un'impossibile neutralità* [mio il corsivo], ma di considerare cosa racchiudiamo nel concetto di libertà, quali sono i limiti della sua *crisi*, quali le sue origini. Possiamo dire per esempio che per noi la difesa della libertà non si identifica con quella di un determinato regime liberale, di una determinata società. Che non si intende il totalitarismo se non lo si considera in primo luogo come l'effetto di una crisi del nostro sistema economico-sociale. L'Europa cessa di essere la protagonista della storia allorché si esaurisce la struttura politico-sociale su cui si è appoggiata per decenni e per secoli e in quello stesso momento si affacciano sulla scena del mondo due civiltà affatto diverse: l'americana e la russa. *Il primo dovere della cultura europea è di procedere senza indugio alla revisione e all'adeguamento dei vecchi ideali alla problematica del mondo di oggi* [mio il corsivo]. Forse è questa la *missione del dotto* ai nostri giorni... (Forcella 1950: 46-47).

Pur con percorsi di vita differenti, tanto Chiaromonte che Silone avevano sperimentato direttamente e tragicamente il totalitarismo, com'è più che noto e come ben emerge dalle loro biografie e dalla loro opera (cfr. in part. Chiaromonte 2022; Panizza 2017; Pugliese 2009; Silone 1998). Sapevano dunque bene cosa significassero «i discorsi brevissimi» dei regimi totalitari: è in questo contesto che vanno collocate le vicende di «Tempo Presente». Anche alla luce di questo si comprende come l'attenzione al tema del linguaggio e al suo rapporto con la politica fosse un argomento di rilievo all'interno della rivista di Chiaromonte e Silone. Qui si è scelto di ripercorre alcuni momenti e testi, tra la fine degli anni Cinquanta e gli inizi degli anni Sessanta, che sono apparsi particolarmente significativi alla luce delle questioni affrontate nel presente volume, ma molte altre strade sarebbero possibili.¹ Dal punto di vista di una rivista laica, al di fuori degli schieramenti politici prevalenti, si è voluto mettere in evidenza come il tema del linguaggio, inteso in senso lato, non strettamente disciplinare, apparisse come un elemento necessario di confronto e, anzi, come una chiave interpretativa fondamentale per leggere la realtà contemporanea. Insomma, nelle pagine di «Tempo Presente» si affermava il valore politico della parola.

L'apertura all'ascolto e alla riflessione, anche di verità scomode, fu una costante

¹ In particolare, va sottolineato che molti spunti potrebbero venire dall'analisi di alcuni interventi di Silone, come, solo ad esempio, *Democrazia cifrata* (Silone 1960).

caratteristica di «Tempo Presente» che, per quanto legato al CCF, può ben dirsi abbia sempre conservato la sua indipendenza e autonomia di pensiero: basti menzionare alcuni episodi particolarmente significativi, come l'atteggiamento tenuto dalla rivista nei confronti della questione algerina e della guerra del Vietnam (cfr. in part. Carlucci 2006; Carlucci 2011; Morbi/Carlucci 2017).

Al contempo, appariva costante il confronto con i temi più profondi della contemporaneità. Nel primo numero della rivista, veniva pubblicato un noto saggio di Chiaromonte, *La situazione di massa e i valori nobili*, che ha tuttora un'eco nella riflessione critica (ad es. Ferrante 2020). In quel testo, tra l'altro, Chiaromonte sottolineava come l'intellettuale dovesse essere consapevole che la società di massa «coinvolge tutti egualmente». Se l'intellettuale voleva «trasmettere significati e non già servirsi di formule», tipiche della società di massa, doveva perseguire individualmente la verità. Non era una ricerca facile, in primo luogo per quanto riguardava la questione del linguaggio:

L'intellettuale non si distinguerà realmente dalla massa che per la maggiore coscienza che egli potrà avere della condizione comune. Ma questa coscienza egli potrà dimostrare di averla in un solo modo: dicendo il vero sulla situazione senza presumere di possedere lui una verità che agli altri non è data. La questione, infatti, non è di maggioranza o di minoranza, di volgo o di *élite*. La situazione di massa coinvolge tutti egualmente. Non foss'altro che per la necessità dei rapporti quotidiani, cui nessuno può sottrarsi, neppure i più privilegiati, tutti facciamo parte della massa; siamo tutti costretti a servirci del linguaggio corrente, e tanto più quelli che provano più forte il desiderio di comunicare con i loro simili e di rivolgere il loro discorso alla comunità in quanto tale.

Fondato com'è sulla poca necessità di idee chiare e distinte e sulla grande, invece, di concetti belli e fatti: pronti per l'uso, il linguaggio di massa tende a essere un linguaggio di formule nel quale le parole hanno un valore fisso, puramente indicativo e scarsamente espressivo [mio il corsivo]: l'esempio più vistoso è il linguaggio della propaganda, della pubblicità, e di quelli che, non a caso, sono chiamati "mezzi di comunicazione di massa". Tale linguaggio somiglia abbastanza a quello di cui si serve la cibernetica per procedere alle sue operazioni e del quale gli specialisti medesimi dicono che è un linguaggio morto, incapace di trasmettere notizie quanto ai fatti nuovi che sopravvengono nello stato di cose di cui si vuol parlare (Chiaromonte 1956: 35).

In questa situazione, l'intellettuale si trovava in una condizione difficile se non impossibile:

In particolare, la situazione dell'intellettuale, o del filosofo platonico il quale, rientrato nella caverna, cerca di comunicare ai propri simili le verità da lui intraviste, diventa paradossale. Il linguaggio corrente è un fatto non meno ineluttabile che la più dura necessità materiale: nessuno l'ha creato, ma tutti son costretti a servirsene. Nella misura in cui conserva una qualche libertà, l'intellettuale non può accettare una situazione, e il linguaggio che essa comporta, semplicemente perché «non se ne può fare a meno». Ma, d'altra parte, egli non può neppure ignorare uno stato di cose e un linguaggio che in quanto non è che un individuo fra gli altri, egli subisce come gli altri. *Se vuol rivolgersi agli altri quali essi sono, e alla collettività qual'essa è realmente, è tenuto a parlare il loro linguaggio.* Per raffinato, avvertito e sensibile che egli sia, per quanto tenace la sua resistenza al linguaggio volgare, le sue idee egli potrà definirle solo in rapporto alle idee della massa; non foss'altro che per opporvisi [...]. *D'altro*

parte, se cerca veramente le ragioni e le verità perdute, se vuol trasmettere significati e non già servirsi di formule, se si sente erede più o meno degno di una tradizione, l'intellettuale non potrà non voler essere libero (Chiaromonte 1956: 35-36).

Sono riflessioni, quelle di Chiaromonte, che vanno contestualizzate all'interno dei coevi dibattiti internazionali intorno al ruolo degli intellettuali (ad es. Judt 2009: 15-16). Sono riflessioni, inoltre, che hanno un valore politico molto forte. Nel 1957 veniva pubblicato *Vita Activa* di Hannah Arendt. Quel libro fu recensito entusiasticamente da Nicola Chiaromonte su «Tempo Presente». Tra l'altro, Chiaromonte sottolineava uno dei principali nodi concettuali del denso libro della Arendt:

l'esperienza umana "fa" senso solo se ne può parlare e che, in particolare, senza discorso comunemente intellegibile non c'è politica (Chiaromonte 1958: 812).

Il rapporto intellettuale tra Chiaromonte e Arendt fu intenso ed ebbe un impatto anche su «Tempo Presente» (Carlucci 2011), ma qui quel che conta sottolineare è come, all'interno di una riflessione complessa, per la Arendt la parola e il linguaggio apparissero come essenza stessa della politica (cfr. ad es. Forti 2006: 273-274), una posizione evidentemente in larga parte condivisa da Chiaromonte.²

Limitandosi al contesto italiano, l'esigenza di un approccio alla riflessione politica che tenesse conto del linguaggio era ben presente in quegli anni e manifestata da più discipline, talvolta in dialogo tra loro: basti pensare, dal punto di vista politologico, ad un testo importante per la scienza politica come quello, edito nel 1957, di Giovanni Sartori su *Democrazia e definizioni* (Sartori 1976) o, dal punto di vista linguistico, alle riflessioni del giovane Tullio De Mauro sulla democrazia, sollecitate da Guido Calogero (De Mauro 1958). Di queste tendenze dimostrava di essere ben consapevole un importante collaboratore di «Tempo Presente», Enzo Forcella, quando giustificava la sua attenzione al linguaggio con il fatto che occorreva tener presente che, secondo i giovani cultori delle teorie semantiche, «la maggior parte dei problemi intellettuali sono in ultima istanza problemi di classificazione e di linguaggio» (Forcella 1959a: 18).

Del resto, fin dal primo numero di «Tempo Presente», Forcella prese ad analizzare la situazione politica italiana anche sotto il profilo dell'utilizzo della parola da parte dei principali esponenti del mondo politico nazionale. Scriveva infatti nell'aprile del 1956:

Nei primi tempi pensavo che fossero scarsi di buone letture e trovassero difficoltà ad esprimersi con

2 Il tema del linguaggio interessò sempre Chiaromonte. Nel 1968 – dunque pochi anni prima della sua scomparsa, nel 1972 – lesse Saussure e così ne scriveva ad un'amica, Muska Nagel: «A proposito di linguistica, sto leggendo il *Cours* di Saussure [...]. Non credevo che questo libro fosse così affascinante. Apre davvero degli orizzonti nuovi, e non solo sulla lingua, ma sul rapporto tra l'uomo e il mondo» (Chiaromonte 2013: 111).

semplicità e chiarezza. Poi mi sono reso conto che il fenomeno era esclusivamente politico. Nel linguaggio politico italiano le parole non servono a spiegare ma a nascondere ed eludere. Un ordine del giorno deve far capire una cosa al pubblico e un'altra agli iniziati. La suprema abilità sta nel riuscire a rivolgersi contemporaneamente alle varie categorie di iniziati dando ad ognuna la piccola parte di verità che le si è assegnata (Forcella 1956: 90).

Il bersaglio di Forcella era, in quell'occasione, Amintore Fanfani, «toscano, insegna all'università», di cui, nonostante questi dati di fatto, si metteva in evidenza la capacità di dire cose che potevano essere variamente interpretate a seconda degli interlocutori. Ma, nello stesso pezzo, Forcella non mancava di colpire, con graffiante ironia, anche il linguaggio dei comunisti, a cui, in un trafiletto intitolato *Spiegazione comunista*, faceva dire:

Fate male a ironizzare sul linguaggio dei nostri appelli e dei nostri discorsi. Sbagliate quando prendete le nostre manifestazioni di omaggio ai capi come manifestazioni di piaggeria. Il Partito è una religione cui bisogna forgiare d'urgenza una liturgia. I nostri sacerdoti si esprimono in italiano per farsi intendere, ma in fondo sentono la mancanza di un latino. Siamo in una società in formazione, dobbiamo reinventare l'Epico, lo Ieratico, il Solenne, il Monumentale. All'*Unità* spesso invidiamo i redattori dell'*Osservatore romano*: duemila anni di storia hanno già lavorato per loro (Forcella 1956: 91).

Forcella avrebbe approfondito questa prospettiva qualche tempo dopo, nel 1959, in un articolo destinato a grande fama, *Millecinquecento lettori*. Un articolo che, com'è stato notato, anticipava molte riflessioni successive sul linguaggio politico (De Mauro 2021: 161 n.)

2. UN «ARISTOCRATICO DELLA PAROLA» E IL «REGOLARSI SECONDO COSCIENZA»

Avevo imparato a conoscere il suo sofferto rapporto con le parole. Lette o scritte. *Dava l'impressione che fossero pesanti come macigni* [mio il corsivo]. Per consegnare le note politiche o gli editoriali aspettava sempre l'ultimo minuto. Dava l'impressione di soffrire come se ogni riga destinata al giornale per cui lavorava rivelasse quel che doveva restare riservato. E quindi rivelasse qualcosa che doveva restare riservato. Enzo era un aristocratico della parola. È stato un martirio per lui doverne produrre quotidianamente, quando la professione lo esigeva. Ma nei suoi libri, e negli scritti che colmano la sua solitudine, non c'è una parola di più (Valli 2012: IX).

In questo bel ricordo di Enzo Forcella scritto dall'amico e collega Bernardo Valli, si coglie un punto importante per delineare la vita e la carriera del giornalista romano, oggetto di più rievocazioni, che hanno delineato l'importanza del suo operato e della sua figura (cfr. in part. Crainz 1999), che spazia dal giornalismo, nelle sue varie sfaccettature, alla riflessione storica vera e propria, in particolare con il pionieristico *Plotone di esecuzione*, il libro sui processi durante la Prima guerra mondiale, scritto da Forcella con Alberto Monticone nel 1968.

Senza dubbio, l'articolo più famoso di Forcella fu *Millecinecento lettori*, che comparve su «Tempo Presente» nel giugno del 1959. Più volte riedito (cfr. in part. Forcella 2004), l'intervento di Forcella fu l'esito finale del suo contrasto con il direttore de «La Stampa», Giulio De Benedetti. Il dissidio fu generato dal diverso atteggiamento del giornalista romano e del quotidiano torinese rispetto al Congresso del Psi, tenutosi a Napoli all'inizio del 1959, che vide la prevalenza della linea favorevole al centro sinistra, ipotesi a cui andavano anche le simpatie di Forcella, mentre era avversata da «La Stampa». De Benedetti non pubblicò le cronache di quel Congresso inviate da Forcella e, alla fine, si giunse ad una "risoluzione consensuale" del contratto che legava il giornalista al quotidiano torinese (Crainz 2004a).

Qualche mese dopo la fine tempestosa del suo rapporto con «La Stampa», Forcella sceglieva «Tempo Presente», a cui, come si è visto, collaborava fin dalla fondazione, per pubblicare la sua analisi che, pur se condotta con toni ironici e quasi leggeri, era un deciso atto d'accusa del giornalismo politico dell'epoca, oltre che in generale della politica italiana.

Forcella era anche uno dei più prestigiosi collaboratori della principale rivista laica italiana, «Il Mondo» di Mario Pannunzio (Cardini 1992). È quindi interessante che avesse scelto la rivista di Chiaromonte e Silone per il suo saggio: forse la sentiva più sensibile ai temi al centro dell'articolo e, soprattutto, al modo in cui intendeva trattare tali temi, che andavano al di là della questione politica contingente. In un'intervista a Nello Ajello del 1997 su Mario Pannunzio, Forcella sottolineava come il famoso giornalista, pur attentissimo ad un sapiente uso delle parole,³ fosse per altri versi sordo ad istanze che pure in quegli anni andavano sorgendo:

I giudizi del «Mondo» sulla politica interna mi trovavano d'accordo. Ma capivo che la polemica contro la Dc non poteva esaurire la tematica del religioso, condannandola in un rifiuto sistematico. Il concentrarsi contro un unico bersaglio lasciava in ombra la dimensione del simbolico, dell'incoscio, dell'irrazionale. *Ne nasceva una sordità assoluta verso le scienze umane: sociologia, antropologia, psicoanalisi, linguistica* [mio il corsivo] [...]. Lo stesso centro-sinistra, per il quale il «Mondo» si batté, veniva considerato nei suoi aspetti strettamente politico-parlamentari. La politica, insomma, come fatto di vertice (Ajello 1997: 259).

Millecinecento lettori voleva essere invece un'analisi della politica che andava al di là della situazione contingente e cercava piuttosto di toccare i temi più profondi

3 Riferendosi a Pannunzio e alla sua abitudine di tracciare dei circoletti a matita intorno alle parole che non gli piacevano, Forcella ricordava che «I pezzi della rubrica "Taccuino", l'anima del giornale, erano assai polemici. Ti diceva, in partenza, che cosa scrivere. Poi, leggendo l'articolo, osservava: "Qui, tre aggettivi sono troppi, ne basta uno.", oppure: "Questa subordinata appesantisce. Spezziamo il periodo in due?". La polemica doveva tenersi su toni freddi. Ironica sufficienza, con qualche scarto inatteso di stile. "Qui", suggeriva Pannunzio, "possiamo metterci un insulto, una parola forte: cretino o analfabeta". Era come se un signore in doppiopetto volesse aggiungere alla sua *mise* una nota dissonante, capace di sottolinearne l'eleganza. Una macchia in un tessuto di *grisaille*» (Ajello 1997: 257).

della modernità e della sua complessità in rapporto al giornalismo e al ruolo del giornalista. Forse, in questo, aveva contato anche il soggiorno negli Usa che Forcella aveva fatto prima di scrivere *Millecinquecento lettori* e che era stato messo in pericolo proprio a causa della sua contrapposizione con «La Stampa», la quale aveva generato negli americani il timore di un avvicinamento di Forcella al comunismo (Crainz 2004a).⁴ Inevitabile dovette essere il confronto con la stampa americana, tradizionalmente caratterizzata dalla distinzione netta tra cronaca e opinioni, il che non certo eliminava il problema della libertà della stampa e del rapporto tra giornalismo e politica, “del chi influenzava chi in una democrazia”, come ebbe a chiedersi proprio nel 1959 Douglass Cater, in un libro famoso, *The fourth branch of government* (Cater 1959).

Delineato il contesto in cui maturò la decisione di Forcella di scrivere il suo articolo, vale però la pena di riportare alcune delle sue argomentazioni, in particolare quelle più rilevanti per questo volume.

A parere di Forcella, in Italia, il giornalista politico era ossessionato dalla ricerca della parola giusta perché sbagliare parola poteva comportare per lui pesanti conseguenze:

Tutto il sistema è organizzato sul rapporto tra il giornalista politico e quel gruppo di lettori privilegiati. Trascurando questo elemento, ci si esclude la comprensione dell'aspetto più caratteristico del nostro giornalismo politico, forse della intera politica italiana: è la atmosfera della recita in famiglia, con protagonisti che si conoscono sin dall'infanzia, si offrono a vicenda le battute, parlano una lingua allusiva (Forcella 1959a: 3).

E ancora:

Le millecinquecento persone che danno al giornalismo politico i suoi più attraenti e meno venali piaceri sono anche quelle che gli possono infliggere i più cocenti dispiaceri. Un aggettivo di troppo, una notizia che sarebbe stato opportuno dimenticare tra i tasti della macchina per scrivere determinano reazioni a catena, spiacevolissime.

Quanti tesori di flaubertiana pazienza alla ricerca della parola adatta [mio il corsivo] si sono spesi e continuano a consumarsi nelle stanze maleodoranti della “sala stampa”; e quale miracoloso senso del tempo e del limite deve presiedere alla scelta di una annotazione se si vuole comunicare la impressione senza includervi l'elemento negativo che essa comporta (Forcella 1959a: 6).

Se il giornalista “sbagliava” nel riportare una notizia, irritando un eminente uomo politico, provocava il risentimento di quest'ultimo che si esprimeva con la frase «lei non ci vuole bene». Il che, sottolineava Forcella, non sempre determinava «conseguenze di ordine pratico», ma spesso generava nel suddetto giornalista una sorta di

⁴ A partire dal 1953 obbiettivo dell'*United States Information Services* (USIS) fu quello di coinvolgere in vario modo, a partire dalle borse per soggiorni negli Stati Uniti, una selezionata cerchia di intellettuali, in modo da favorire una penetrazione della cultura americana in Italia (Tobia 2008:19).

«autocensura» (Forcella 1959a: 8).

Tutto questo aveva messo in discussione l'assunto con cui Forcella aveva iniziato la sua carriera di giornalista, e cioè che questo mestiere riguardasse in primo luogo «informazioni, fatti, notizie» (Forcella 1959a: 9). In realtà:

I fatti, per un giornalista politico non parlano mai da soli. O dicono troppo o dicono troppo poco. Quando dicono troppo bisogna farli parlare più sottovoce, quando dicono troppo poco bisogna integrarli per renderli al loro significato. Ma la chiarezza, in questo lavoro, è una virtù ingombrante (Forcella 1959a: 10).

Tuttavia, Forcella non sosteneva che non fosse possibile la libertà di stampa in Italia: «Al contrario: l(a) si può praticare con relativa facilità purché si usino alcuni accorgimenti e si sia abbastanza pratici dei trucchi del mestiere» (Forcella 1959a: 10-11).

Tra questi “trucchi”, era fondamentale un «acconcio uso della lingua» e questo tanto più perché, ad avviso di Forcella:

Si scrive per millecinquecento persone, *il linguaggio è un codice, le parole corrono liberamente verso il loro obiettivo politico in aperto divorzio con i loro significati* [mio il corsivo]. Basta una allusione in un comunicato ufficiale per aprire una crisi governativa. Perché non dovremmo servirci di un'altra allusione per far capire al tale ministro che lo consideriamo uno sporaccione? (Forcella 1959a: 12).

In questo contesto, Forcella riteneva necessario compiere «una approfondita analisi strutturale della nota politica, che i giornalisti chiamano in gergo “pastone”» (Forcella 1959a: 13), cioè di quel genere giornalistico proprio della tradizione italiana, che consisteva nel riportare in un lungo articolo i fatti politici del giorno insieme a dichiarazioni e altre informazioni. Scriveva Forcella:

Come si sa, il pastone [...] Nasce da un compromesso tra la notizia e il commento. Si riassume la notizia e se ne offre al tempo stesso la interpretazione. Commento e notizia vengono così a trovarsi talmente mescolati da rendere quasi impossibile per il lettore sprovvisto capire dove finisce l'una e dove comincia l'altro. È un inganno verso i lettori (Forcella 1959a: 13).

Il pastone permetteva vari gradi di manipolazione, che andavano dall'ordine con cui venivano date le notizie; dal fatto che una notizia poteva non essere data immediatamente nell'attesa che vi fosse una reazione ad essa e, quindi, a quel punto, si riportava insieme la notizia e la reazione critica; si poteva poi fare un'«interpolazione», cioè «Introdurre la notizia più importante [...] nel contesto del discorso, come se fosse trascurabile» (Forcella 1959a: 14).

Forcella continuava:

Il condizionale e, in genere, le formule dubitative rimangono il più saldo presidio linguistico della libertà d'informazione [mio il corsivo]. “Sarebbe avvenuto questo...”, “A quel che sembra...”, “Si dice...”: è avvenuto, risulta per certo, non *si dice* ma *è*: il lettore lentamente impara a distinguere e accetta la

convenzione. La verità spiacevole si nasconde; se non la si può nascondere la si attenua; se non la si può attenuare la si riferisce con tono dubitativo, o di sgomento, accompagnata possibilmente da parole di deplorazione (Forcella 1959a: 15).

Ma, assodata l'importanza determinante del condizionale, vi erano altri artifici che il giornalista accorto poteva utilizzare per salvaguardare la sua libertà d'espressione. Fra questi artifici, vi era l'«attribuzione di paternità» (Forcella 1959a: 15).

Mai parlare in prima persona, fare sempre parlare gli altri anche quando stanno zitti. «L'opposizione osserva da parte sua che...», l'opposizione non osserva niente ma potrebbe osservarlo (Forcella 1959a: 15).

Forcella andava, però, al di là delle forme comunicative. Infatti, a suo parere, «Il più accorto uso del linguaggio politico trova un limite insuperabile nella sostanziale inautenticità dei fatti che si dovrebbero riferire» (Forcella 1959a: 15), e qui portava ad esempio il caso di una discussione parlamentare in cui la maggioranza democristiana fingeva una dura contrapposizione con l'opposizione comunista. Entrambi i raggruppamenti avevano buone ragioni per quel gioco delle parti. Affermava Forcella:

Un resoconto di cronaca è il resoconto di un fatto, qualcosa avviene che coinvolge sentimenti, esistenze, passioni. Qui [allude al suddetto dibattito parlamentare, *nda*] l'unica verità da descrivere era una verità di reciproche mistificazioni, di convenzioni astratte travestite da fatti. I copioni di Ionesco sono un modello di coerenza in confronto alle sedute parlamentari. Con questa differenza: che l'inautenticità di Ionesco rimane sul piano del simbolo, come allusione alla incomunicabilità dell'esistenza, mentre questa è l'inautenticità di una realtà a più dimensioni, al tempo stesso assurda e funzionale, dove il vuoto serve a proteggere il gran mistero della politica (Forcella 1959a: 18).

Tutto questo portava Forcella ad un'amara constatazione sul ruolo e la funzione del giornalista, con toni che richiamavano l'analisi di Chiaromonte riportata in precedenza: «Siamo gli intellettuali alienati della nostra società borghese dalla quale peraltro non possiamo divorziare perché ne condividiamo gli originari valori fondamentali» (Forcella 1959a: 19).

Com'è noto, *Millecinquecento lettori* generò una vivace controversia, anche e non solo sulle pagine di «Tempo Presente» (Crainz 2004b). Vale la pena di riportare qualche estratto dalla replica finale di Forcella apparsa sulla rivista di Chiaromonte e Silone. A parte il rilievo dato ancora una volta alle modalità comunicative, che emergeva allorché Forcella faceva riferimento alle reazioni della stampa comunista,⁵ importanti

5 «“Vie nuove” mi ha dedicato un paio di pagine, riproducendo quasi integralmente il mio scritto e tentando di stabilire una specie di parallelo tra le “ribellioni” degli intellettuali borghesi [...] e quelle degli intellettuali comunisti [...]. Penso che [...] “Vie nuove” dovrebbe cominciare con lo spiegare perché ha pubblicato un testo sostituendo con puntini i passi dove, direttamente o indirettamente, si criticavano i comunisti. Lo stesso discorso vale per l'invito che “l'Unità” mi ha rivolto nelle sue varie edizioni: “[...] Oggi, come ieri, il giornalista che

sono le riflessioni sul ruolo del giornalista:

La libertà di stampa e la obiettività delle informazioni – tutti lo sanno – non sono concetti puri; non possono mai realizzarsi compiutamente, neppure nelle migliori condizioni di un regime ideale. Il risultato è sempre un compromesso. Ma c'è un limite alla sopportazione di qualsiasi compromesso [...]. La questione se il limite al di là del quale non si può più continuare sia un limite oggettivo o un limite soggettivo mi sembra oziosa [...]. *La vecchia, insostituibile norma rimane sempre quella (mi dispiace di dover usare parole così togate) di regolarsi secondo coscienza* [mio il corsivo] [...]. Il racconto di una esperienza vissuta con sufficiente sincerità sino in fondo non è mai del tutto inutile anche al di fuori del circolo dei diretti interessati (Forcella 1959b: 53).

La necessità dell'indipendenza del giornalista, pur nella consapevolezza dei limiti di tale assunto, fu una questione su cui Forcella rifletté e si confrontò per il resto della vita.⁶

Nel 1967, Hannah Arendt scrisse un saggio, *Verità e politica*, che, come sottolineava lei stessa, era nato all'indomani di una delle discussioni più importanti del secondo Novecento, quella legata al suo libro *La banalità del male* sul caso Eichmann. Nella parte conclusiva della sua riflessione, la Arendt affermava:

Considerare la politica dalla prospettiva della verità [...] significa collocarsi fuori dall'ambito politico [...]. La posizione esterna all'ambito politico [...] è chiaramente uno dei vari modi di essere soli. Importanti modi esistenziali di dire la verità sono la solitudine del filosofo, l'isolamento dello scienziato e dell'artista, l'imparzialità dello storico e del giudice e *l'indipendenza di chi indaga sui fatti, del testimone e del cronista* [mio il corsivo] (Arendt 2004: 72).

Per la Arendt, il conflitto tra verità e politica, con tutte le sue complesse implicazioni, era una delle questioni fondamentali della politica stessa. Il giornalista era una

scrive su un giornale operaio, per la classe operaia, è più libero, *qualitativamente* più libero di un giornalista borghese. Nella nostra società anzi, il nostro è l'unico modo di essere liberi, di esercitare una professione e insieme di condurre una battaglia civile e sociale [...]". Meno male che lo stesso autore ha pensato a sottolineare l'avverbio qualificatore del tipo di libertà goduta dai giornalisti comunisti. Mi piacerebbe sapere che cosa c'è in quella sottolineatura: una strizzatina d'occhio, un complicato sofisma ideologico o soltanto la traccia nevrotica della cattiva coscienza affiorata e subito precipitosamente sepolta dopo gli avvenimenti del 1956?» (Forcella 2004b: 65-66).

6 Si veda almeno una considerazione della parte finale della sua esperienza privata e pubblica, risalente al 1982: «Il modello del giornalismo come specchio e portavoce del sociale, che opera fuori e all'occorrenza contro il politico, consente almeno di stabilire uno di quei capisaldi di quella "strategia dell'indipendenza", che, almeno dal mio punto di vista, il punto di vista di un "operatore", costituisce la premessa di ogni strategia comunicativa. Questo modello non è più, se mai lo è stato, un modello egemone [...]. Al di là dei giudizi di valore che si possono dare sull'uno e sull'altro tipo di giornalismo, credo che le difficoltà nelle quali ci imbattiamo ogni volta che affrontiamo il discorso delle "strategie comunicative" siano proprio qui, in questa mancanza, in questa impossibilità di identificare un modello egemone, impossibilità che a sua volta riflette la mancanza di una "domanda" di informazione relativamente omogenea e finalizzata» (Forcella 1982: 335).

delle figure al centro di questo conflitto e ne viveva le contraddizioni. In quest'ottica, tanto più le parole del giornalista erano «macigni». Lo sono ancora. Com'è stato sottolineato di recente da Timothy Snyder, a proposito della pandemia e della situazione americana sotto la presidenza Trump:

Health is indeed like that; you appreciate it when it goes away. Truth is like health: we miss it when it fades [...]. If you lose your health completely, if you die, even the longing for health is gone. Something similar holds for truth. As we lose the people who produce facts, we are in danger of losing the very idea of truth. The death of truth brings the death of people, since health depends upon knowledge. *The death of truth also brings the death of democracy, since the people can rule only when they have facts they need to defend themselves from power* [mio il corsivo] (Snyder 2020: 108).

3. CONCLUSIONE: SOCIETÀ DI MASSA, LINGUAGGIO, DEMOCRAZIA E LA MORTE DI KENNEDY

Il 23 novembre 1963 venne assassinato John Fitzgerald Kennedy. Nel dicembre successivo, «Tempo Presente» rifletté su quell'evento pubblicando una selezione di articoli tratta da un ricco dossier su Kennedy e sulla sua morte, che era apparso qualche tempo prima sulla «New York Review of Books» (*Reflections on the Fate of the Union: Kennedy and After*, 1963).

Vale la pena di sottolineare che la «New York Review of Books», fondata nel febbraio 1963, era una delle riviste americane “indipendenti” dal CCF, a cui, insieme a «Dissent» e al «New Yorker», spesso «Tempo Presente» attingeva per le sue traduzioni. La scelta di ricorrere ampiamente alle traduzioni era una precisa strategia di «Tempo Presente» e della sua apertura al dibattito internazionale (Carlucci 2008). Anche per questa ragione, «Tempo Presente» si caratterizzò in maniera originale nel panorama delle riviste italiane dell'epoca, un elemento che, anche recentemente, ha attirato l'attenzione degli studiosi (Caristia 2020).

Il dossier su Kennedy della «New York Review of Books» conteneva numerosi interventi di importanti intellettuali. «Tempo Presente» scelse di tradurre in italiano gli scritti di coloro che definiva «isolati» ed «eretici» (*Kennedy e dopo* 1963: 1) come Hannah Arendt, Norman Mailer, Dwight MacDonal, Irving Howe. In particolare, MacDonal e Howe, in un'analisi non priva di accenti anche fortemente critici nei confronti di Kennedy e delle sue scelte, lanciavano un allarme sulla tenuta della democrazia americana all'indomani della tragica morte del Presidente (*Kennedy e dopo* 1963: 5-11). Era questo il motivo principale per cui «Tempo Presente» aveva deciso di pubblicare i loro testi, perché, come si vedrà fra breve, l'assassinio di Dallas aveva un significato più ampio, che andava al di là del pur tragico evento (*Kennedy e dopo* 1963: 1).

Pur con accenti in parte diversi, anche per Hannah Arendt l'assassinio di Dallas era motivo di considerazioni più generali. In particolare, sono interessanti le osservazioni della filosofa tedesca rispetto alla differenza di “stile” tra la nuova amministra-

zione di Lyndon Johnson e quella di Kennedy. Scriveva la Arendt:

Si è insistito ripetutamente, durante queste brevi giornate, sul fatto che tutto procederà come prima, con la differenza che procederà con uno “stile” diverso. *Ma era lo stile di tutto quel che Kennedy diceva e faceva a rendere la sua amministrazione così palesemente diversa: non tanto nella formulazione o nel perseguimento della politica americana, quanto nella valutazione della politica in sé* [mio il corsivo] (*Kennedy e dopo* 1963: 3-4).

Il nuovo stile di cui Kennedy era portatore, in cui le parole erano evidentemente parte integrante e fondamentale, aveva a che fare molto anche con la sua età, con il suo appartenere ad una generazione nuova. Sosteneva infatti la Arendt:

Per due volte in questo secolo, dopo la prima guerra mondiale e la seconda, la giovane generazione non è riuscita a far udire la sua voce negli affari pubblici delle nazioni. Forse Kennedy è stato il primo uomo moderno a riuscire a questo. Ma se la sua fu la voce della gioventù e degli anni sessanta, la cosa più notevole è che le *sue parole* [mio il corsivo] e azioni rivelassero le più alte virtù dello statista: moderazione e perspicacia. Infatti, la cosa più notevole del modo in cui si comportò nella crisi cubana e nel conflitto per i diritti civili fu che non giunse agli estremi: non perse mai di vista la mentalità dei suoi avversari e, finché la loro posizione non era estrema, quindi non pericolosa per quelli che riteneva gli interessi del paese, non cercò mai di eliminarli, anche quanto la vittoria sarebbe stata facile (*Kennedy e dopo* 1963: 4).

Quindi la questione anagrafica era importante, ma c'era evidentemente di più. Un di più che accomunava Kennedy all'altro grande uomo che era scomparso in quello stesso 1963, Giovanni XXIII. Scriveva ancora la Arendt:

Vi è una strana e infinitamente triste somiglianza nella morte di dei due grandi uomini che quest'anno abbiamo perduto: l'uno molto vecchio, l'altro nel rigoglio della vita. Ma tanto il defunto Papa quando il defunto Presidente sono morti troppo presto, nei confronti del lavoro iniziato e lasciato interrotto. Il mondo intero è mutato e si è fatto più buio dopo che le loro voci si sono taciute. Tuttavia, il mondo non sarà mai più com'era prima che essi cominciassero *a parlare* [mio il corsivo] e ad agire (*Kennedy e dopo* 1963: 4).⁷

Con toni che in qualche modo richiamavano quest'ultima osservazione della Arendt, qualche tempo dopo rifletté su Kennedy anche Enzo Forcella, anche se su un piano diverso, di dibattito politico contingente, in particolare legato al contesto italiano. Nel maggio del 1964 compariva infatti su «Tempo Presente» un articolo di Forcella intitolato *Il mito di Kennedy*, «Uno dei pochissimi miti politici positivi che il mondo occidentale sia riuscito a esprimere negli ultimi decenni» (Forcella 1964: 12).

⁷ Si tratta di un'osservazione che, generalizzata e giustificata filosoficamente, in particolare con il richiamo a Kant, si sarebbe trovata anche in un altro testo della Arendt, qui in precedenza richiamato, *Verità e Politica*, dove si poteva leggere dell'importanza degli esempi che «insegnano o persuadono attraverso l'ispirazione», esempi che, secondo la Arendt, «provengono dalla storia e dalla filosofia» (Arendt 2004: 57-58).

Anche Forcella, dunque, al pari della Arendt e di molti altri, nella parte finale del suo articolo si soffermò sul paragone tra Kennedy e Giovanni XXIII:

Le due figure finiscono con l'unificarsi e quasi creare un nuovo mito. Il mito dei due Giovanni, il giovane e il vecchio. Gli psicologi potrebbero dirci molte cose interessanti in proposito. È un mito che adombra una aspirazione alla riconciliazione tra padri e figli e un tipo di rapporto tra l'uomo comune e il potere diverso da quello che aveva prevalso negli anni precedenti, che anzi normalmente prevale ancora quasi sempre in tutti i rapporti di potere del mondo contemporaneo. Le figure di autorità che vi si esprimono non rappresentano più soltanto una cratofonia, una manifestazione di potenza, ma ispirano fiducia e confidenza. Danno esse stesse, anzi, l'esempio dell'anticonformismo (Forcella 1964: 17-18).

Quello che per la Arendt era lo "stile" di Kennedy, quello che per Forcella era, invece, il suo "anticonformismo", vengono per molti aspetti approfonditi e politicamente declinati da Chiaromonte, con considerazioni che si rifanno al suo saggio del 1956 sulla società di massa, richiamato all'inizio di questo intervento. Venne infatti inserita una breve ma densa presentazione al dossier ricavato dalla «New York Review of Books» sulla morte di Kennedy: la presentazione è anonima, ma per stile, contenuto e per la familiarità mostrata con la realtà statunitense, è senza dubbio di Chiaromonte.⁸

Il problema, per Chiaromonte, erano, in primo luogo, le caratteristiche che la democrazia americana aveva assunto «per l'effetto paralizzante della guerra fredda»:

la democrazia in America ha sempre più assunto l'aspetto di una macchina che funziona per suo proprio impulso, regolando la vita collettiva senza bisogno, o quasi, di spinta e d'iniziativa dal difuori, ossia in una grande inerzia della società nel suo insieme. E questo si capisce, dato che tutti i grandi problemi della vita collettiva, dalla regolazione di un'economia lanciata a tutta forza sulla strada della prosperità alla condotta di una politica estera "globale" fondata in ultima analisi sulla tecnocrazia militare, sfuggono, nonché al controllo, alla comprensione del cittadino ordinario (*Kennedy e dopo* 1963: 2).

Si poteva affermare che in America si era assistito al trionfo della società di massa, ma era un'affermazione semplicistica. L'America "era" la civiltà di massa. «Quindi,» – sosteneva Chiaromonte – «non si tratta di prenderla in blocco e farne la teoria, bensì di distinguerne gli aspetti e reagirvi continuamente. La condizione della sopravvivenza della democrazia è questa». Sopravvivere voleva dire avere una «democrazia attiva» e in grado di distinguere «fra "male" e "bene" sia negli affari pubblici che in quelli privati». Altrimenti, «la società industriale diventa un'organizzazione priva di senso, o trova un senso solo nella violenza, e non può né controllare se stessa, né tan-

8 Com'è noto, Chiaromonte conosceva molto bene gli Stati Uniti per aver lì trascorso vari anni del suo esilio durante il fascismo. A New York, Chiaromonte aveva partecipato alla vita intellettuale dell'epoca, stabilendo duraturi legami, in particolare con Dwight Macdonald e Mary McCarthy (Sumner 1996; Panizza 2017: 173-201). McCarthy fu, tra l'altro, tramite importante del rapporto di Chiaromonte con Hannah Arendt (Carlucci 2011).

tomeno guidare altre nazioni» (*Kennedy e dopo*: 2-3.).

La «parte moralmente e civilmente sensibile» del paese rifletteva continuamente su questo problema.

Ma l'America è grande e profondamente diversa al suo interno. Per Chiaromonte

L'assassinio di Kennedy non ha rivelato niente di nuovo rivelando la grave frattura che esiste oggi fra l'America civilmente responsabile e l'altra [...]. Quel che l'assassinio di Kennedy ha rivelato non è questo dunque, ma piuttosto l'urgenza del rimedio, del risveglio, del ritorno della democrazia americana all'attività e all'iniziativa. Di questa urgenza Kennedy era cosciente, ed è forse il suo massimo merito (*Kennedy e dopo* 1963: 3)

La consapevolezza di Kennedy di una questione così cruciale per la democrazia si manifestava, ad avviso di Chiaromonte, anche attraverso la sua scelta di evitare «di parlare il linguaggio di massa e dunque l'appello alla volgarità e al semplicismo» (*Kennedy e dopo* 1963: 1).

Ancora una volta, dunque, la parola aveva un valore politico, anzi, era determinante nella difesa della democrazia.

BIBLIOGRAFIA:

- Ajello 1997 = Mario Pannunzio, *le passioni di un uomo ironico*. Intervista di Nello Ajello a Enzo Forcella, in Forcella 2017, pp. 255-260.
- Arendt 2004 = Hannah Arendt, *Verità e Politica* seguito da *La Conquista dello spazio e la statura dell'uomo*, a cura di Vincenzo Sorrentino, Torino, Bollati Boringhieri.
- Cardini 1992 = Antonio Cardini, *Tempi di ferro. «Il Mondo» e l'Italia del dopoguerra*, Bologna, il Mulino.
- Carlucci 2006 = Paola Carlucci, «*Tempo Presente*» (1956-1968) e il *Congress for Cultural Freedom: alcuni appunti per la storia di una rivista*, in Daniele Menozzi / Mauro Moretti / Roberto Pertici, *Culture e Libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, Pisa, Edizioni della Normale, pp. 453-478.
- Carlucci 2011 = Paola Carlucci, *Intellettuali nel Novecento: il confronto di Nicola Chiaromonte con Hannah Arendt*, in «Ricerche di storia politica», XIV, 1, pp. 3-28.
- Chiaromonte 1956 = Nicola Chiaromonte, *La situazione di massa e i valori nobili*, in «Tempo Presente», I/1, pp. 23-36.
- Chiaromonte 2013 = Nicola Chiaromonte, *Fra me e te la verità. Lettere a Muska*, a cura di Wojciech Karpinski / Cesare Panizza, Forlì, Una Città.
- Chiaromonte 2022 = Nicola Chiaromonte, *Lo spettatore critico. Politica, filosofia, letteratura*, a cura di Raffaele Manica, Milano, Mondadori.
- Coleman 1989 = Peter Coleman, *The Liberal Conspiracy. The Congress for Cultural Freedom and the Struggle for the Mind of Postwar Europe*, New York-London, The Free Press.
- Crainz 1999 = Guido Crainz, *Il percorso intellettuale di Enzo Forcella*, in *La memoria della legislazione e della persecuzione antiebraica nella storia dell'Italia repubblicana*, Milano, Franco-

- Angeli, pp. 95-107.
- Crainz 2004a = Guido Crainz, *Introduzione*, in Forcella 2004, pp. VII-XVI.
- Crainz 2004b = Guido Crainz, *Postfazione*, in Forcella 2004, pp. 67-103.
- De Mauro 1958 = Tullio De Mauro, *Il significato di «democrazia» e di «democratico» nella storia della lingua italiana*, in «Il Ponte», XIV, 1, pp. 40-47.
- De Mauro 2021 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza (1. ed. 2014).
- Ferrante 2020 = Florencia Ferrante, *Intellettuali, tecnica e società di massa: alcune elaborazioni critiche e letterarie di un rapporto complesso sulle pagine della rivista «Tempo Presente» verso la fine degli anni Cinquanta*, in Andrea Campana / Fabio Giunta (a cura di), *Natura Società Letteratura*, Roma, Adi editore, https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura/02_Ferrante.pdf (ultimo accesso 28/12/2021).
- Forcella 1950 = Enzo Forcella, «Das Ja, das Nein», in Forcella 2012, pp. 39-49.
- Forcella 1959a = Enzo Forcella, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, in Forcella 2004, pp. 3-21.
- Forcella 1959b = Enzo Forcella, *Osservazioni conclusive*, in Forcella 2004, pp. 51-66.
- Forcella 1982 = Enzo Forcella, *Comunicare politica: informazione o spettacolo?*, in Forcella 2012, pp. 325-336.
- Forcella 2004, *Millecinquecento lettori. Confessioni di un giornalista politico*, a cura di Guido Crainz, Roma, Donzelli, 2004.
- Forcella 2012 = Enzo Forcella, *Apologia della paura. Incursioni nella storia del Novecento*, a cura di Sandro Gerbi / Raffaele Liucci, Torino, Arago.
- Forti 2006 = Simona Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Bruno Mondadori (1. ed. 1996).
- Kennedy e dopo* 1963 = *Kennedy e dopo*, in «Tempo Presente», VIII/12, 1963, pp. 1-11.
- Judt 2009 = Tony Judt, *Letà dell'oblio. Sulle rimozioni del '900*, Roma-Bari, Laterza (ed. or. 2008).
- Lerg/Scott-Smith 2017 = Charlotte Lerg / Giles Scott-Smith (edited by), *Campaigning Culture and the Global Cold War. The Journals of the Congress for Cultural Freedom*, Basingstoke, Palgrave MacMillan
- Morbi/Carlucci 2017 = Chiara Morbi / Paola Carlucci, *Beyond the Cold War: «Tempo Presente» in Italy*, in Lerg/Scott-Smith 2017, pp. 127-147.
- Panizza 2017 = Cesare Panizza, *Nicola Chiaromonte. Una biografia*, Roma, Donzelli.
- Pugliese 2009 = Stanislao G. Pugliese, *Bitter Spring. A life of Ignazio Silone*, New York, Farrar, Strauss and Giroux.
- Sartori 1979 = Giovanni Sartori, *Democrazia e definizioni*, Bologna, il Mulino (1. ed. 1957).
- Sumner 1996 = Donald Sumner, *Dwight Macdonald and the politics Circle. The challenge of Cosmopolitan Democracy*, Ithaca and London, Cornell U. P.
- Silone 1960 = Ignazio Silone, *Agenda. Democrazia cifrata*, in «Tempo Presente», V/4, pp. 201-203.
- Silone 1998 = Ignazio Silone, *Romanzi e Saggi*, 2 voll, a cura di Bruno Falchetto, Milano, Mondadori.
- Scott-Smith 2004 = Giles Scott-Smith, *The Politics of Apolitical Culture. The Congress for Cultural Freedom, the CIA and post-war American hegemony*, London-New York, Routledge.
- Snyder 2020 = Timothy Snyder, *Our Malady. Lessons in Liberty from a Hospital Diary*, New York, Crown
- Valli 2012 = Bernardo Valli, «Cosa leggi?». *Ricordando Enzo*, in Forcella 2012, pp. VII-IX.

FABIO GUIDALI

SCRITTURA E MILITANZA PRIMA DELLA CONTESTAZIONE: TRE RIVISTE DELLA NUOVA SINISTRA

1. CONSIDERAZIONI INTRODUTTIVE

All'alba del decennio Sessanta, svolgono un ruolo di grande rilievo le riviste intellettuali animate da giovani uomini di cultura che militano in un'area definibile di Nuova Sinistra (Morbidelli 2000; Panvini 2010), in cui proliferano gruppi più o meno formalizzati, tutti ansiosi di rivendicare la loro autonomia, in particolare rispetto al Partito comunista (PCI). Il peso specifico di questi periodici è variabile e senza dubbio mai preponderante, ma nel loro insieme essi sono indicativi della temperatura dello scontro politico e culturale e preparano il terreno al ciclo della contestazione, pur rimanendo, almeno fino al biennio 1968-1969, arene di aperta discussione e non organi di compagini politiche strutturate (Bechelloni 1973; Mangano 1979; Mangano/Schina 1998). Sul piano ideologico, ad accomunarli sono l'opposizione alla realtà del neocapitalismo, termine che designa il supposto estendersi all'intera società della pianificazione del lavoro di fabbrica e l'assorbimento di ogni antagonismo attraverso gli allettamenti del benessere, e la revisione del marxismo (Corradi 2005: 91-148), anche se le posizioni espresse sono molteplici e spesso difficilmente assimilabili; sul piano politico, filo conduttore è la polemica costante contro il moderatismo del PCI, che si esterna in dichiarazioni di fede nel marxismo ma non nel comunismo e che

tracima anche nel settore più propriamente culturale, con diffusi attacchi allo storicismo, all'idealismo e al canone neorealista fatti propri dal partito di Togliatti nel dopoguerra.¹

A rendere vivace il dibattito è il contesto internazionale e nazionale: mentre i movimenti di liberazione in Africa e Sud America e la Cina maoista si propongono come nuovi punti di riferimento in luogo dell'Unione Sovietica liberticida e riformistica, la forte crescita economica a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta consente l'accesso al benessere di una fetta consistente della popolazione italiana e l'affermarsi di «un grande pubblico giovanile assetato di tascabili» (*Sarà l'anno del tascabile?* 1965) e di letture da consumare nei più diversi formati (Piazzoni 2021: 187-205), nonostante la permanenza di larghe sacche di popolazione estranee ai nuovi fermenti culturali (Ciampi 1965). Lo sviluppo economico si lega alla disordinata emigrazione interna di massa e ai crescenti conflitti sociali (Cardini 2006): a partire dagli eclatanti scontri di Piazza Statuto a Torino nel luglio del 1962 (Lanzardo 1979), le fabbriche sono percepite come principale terreno di lotta non solo sindacale, ma politica *tout court*, proprio mentre si cristallizza l'accordo di governo tra Democrazia cristiana (DC) e Partito socialista (PSI) nella coalizione di centrosinistra.

Selezionare, e dunque isolare e campionare alcune tra le riviste del dissenso marxista non è operazione pedestre, sia per la difficoltà di analisi di alcune tra queste, spesso intrise di linguaggio ideologico, sia per la circolarità di tematiche, citazioni e rimandi polemici a cui solo una moderna *data visualization* potrebbe rendere giustizia. Da «Quaderni rossi» di Panzieri a «classe operaia», «Angelus novus» e «Contropiano» della tendenza operaista, passando per bollettini o giornali cattolici come «Testimonianze» o «Questitalia» su su fino ai fogli più letterari, come «Rendiconti» di Roberto Roversi, o d'impronta più marcatamente ideologica, come «Classe e Stato» o la feltrinelliana «Filo rosso», tutte meriterebbero ben più di un accenno alla pertinenza della loro proposta politica, allo spessore della loro elaborazione teorica, alla consistenza del loro *engagement*. Il presente capitolo sceglie tuttavia di prendere in esame, oltre a «Quaderni piacentini», indubbiamente il più iconico tra i periodici del dissenso marxista, altre due riviste meno conosciute e studiate, vale a dire «Giovane critica», attiva in campo cinematografico e che bene riverbera il dibattito sui rapporti tra cultura e industria (dunque sulla standardizzazione artistica e sul peso dei monopoli), e «Nuovo impegno», che nasce con l'intento di recuperare la fiducia nell'effettualità della letteratura e nondimeno palesa quanto possano essere rapidi la politicizzazione e l'accantonamento dei temi culturali a favore di quelli prettamente politici. Prodotti culturali senza un robusto sostegno editoriale alle spalle, i tre pe-

¹ Sulla politica culturale del PCI si vedano Vittoria 2014 per il dopoguerra e il secondo capitolo di Ajello 1997 per la fase post-togliattiana. Sulla rilevanza del periodo che precede il Sessantotto nel determinare alcuni sviluppi della contestazione, cfr. Chiarotto 2017 e Filippini 2018.

riodici in esame sono plasmati da giovani che, non avendo vissuto la ricostruzione postbellica in età adulta, si sentono slegati dalle organizzazioni partitiche e cercano soluzioni in particolare alla pervasività delle nuove forme di capitalismo, ma senza fare ricorso a risposte predeterminate dall'ideologia. Queste riviste vengono infatti alla luce tra il 1962 e il 1965 come reazione alla maturazione capitalistica italiana e al riformismo dei governi di centrosinistra, quando il problema all'ordine del giorno, in ambito letterario e artistico, è l'"industria culturale", espressione con la quale si indica «la creazione di prodotti culturali [...] come beni di consumo di massa» (Alicata 1961: 592), trappola ideologica atta a provocare un «livellamento» (Baldelli 1960: 44) e dunque a ostacolare l'accrescimento della coscienza socialista dei lavoratori, senza coercizione, ma attraverso forme esteriori di ricerca del consenso.

Mentre la cultura socialista inizia a ritenere «l'impianto storicistico-umanistico del marxismo italiano [...] profondamente deviante sul piano dell'analisi scientifica e assolutamente inadeguato a comprendere la nuova realtà italiana» (Strinati 1980: 198), e pure la cultura comunista si fa più interdisciplinare e non rifugge sociologia e neopositivismo (Pesenti/Vitello 1962; *Il marxismo italiano degli anni Sessanta* 1972), l'analisi più celebre di questo stato di cose è senz'altro quella proposta da Umberto Eco, critico nei confronti sia degli «apocalittici», che rifiutano aristocraticamente la cultura di massa, sia degli «integrati», che accettano di lavorare nel mondo della televisione o del fumetto ignorandone lo stigma di classe (Eco 1964); considerato che, secondo Eco, l'intellettuale deve assumere un atteggiamento costruttivo, facendo dei mezzi di comunicazione di massa un veicolo di cultura democratica e progressista, è lampante come a sinistra si individuino, eccezion fatta per le scelte di metodo (lo strutturalismo e non la sociologia marxista) diversi punti di contatto (Spinella 1964). Lo stesso atteggiamento di comprensione è rivolto dal PCI alla neoavanguardia letteraria del Gruppo 63,² il quale, accanto a un filone attento agli sperimentalismi squisitamente formali, presenta anche una venatura marxista soprattutto nelle posizioni di Sanguineti.³ Il PCI, in effetti, dopo la morte di Togliatti nell'estate del 1964, acuisce il desiderio di dialogo.⁴ Rossana Rossanda, responsabile della politica culturale, annuncia che il partito è ora più favorevole a un sapere critico contro ogni tentazione di difesa intransigente del marxismo (Rossanda 1965a) e al mantenimento di «sfere d'autonomia» per la cultura, anche all'interno del processo rivoluzionario (Rossanda 1965b: 23).

Quello comunista, anche post-togliattiano, è tuttavia un disegno che gli intellet-

2 Si veda, a titolo esemplificativo, *Un dibattito su linguaggio e ideologia* 1965. Tra i comunisti, in ogni modo, vi sono diversi gradi di accoglienza delle istanze avanguardistiche: si faccia riferimento a Spinella 1965 e Ferretti G. C. 1965.

3 Sul dibattito interno alla neoavanguardia si veda Barilli 1995: 193-238.

4 Sul PCI del segretario Luigi Longo cfr. Höbel 2013: 23-229 e, per una visione d'insieme, Marzillo 2012. Per il dialogo con il mondo cattolico, Saresella 2014.

tuali della Nuova Sinistra, a loro volta impegnati nella lotta al neocapitalismo, aborrono, perché conciliante sul piano politico e culturale. È intorno alle prese di posizione di Franco Fortini e di Alberto Asor Rosa che si solidificano, piuttosto, le reazioni dei gruppi dissidenti. Il primo, sebbene persuaso del carattere utopico e contestatario del fare poetico, non vuole in alcun modo salvare la cultura borghese, ma attribuisce all'uomo di cultura il compito di rivelare le incongruenze su cui poggia la società capitalistica, per contribuire ad abbatterla, proponendo a tal scopo un'«autogestione delle istituzioni letterarie» (Fortini 1964a: 34; Fortini 1964c; Fortini 1965) che permetta di evitare l'assimilazione da parte delle grandi imprese editoriali. Solo rifiutando l'inserimento nell'industria editoriale, e scrivendo su giornali e riviste di carattere critico, sarebbe possibile trovare uno spazio di manovra più ampio. Il secondo, invece, già tra i fondatori dell'operaismo e dunque convinto che la vera democrazia possa venire solo dagli organismi rappresentativi della classe operaia in quanto irriducibilmente estranea al capitalismo (Borio *et al.* 2005; Filippini 2011; Roggero 2019; Trotta/Milana 2008), mira a disarticolare i miti ideologici della sinistra e la cultura del movimento operaio promossa dal PCI nel dopoguerra. Sulle pagine di «classe operaia», Asor Rosa dichiara ogni approccio culturale d'opposizione come interno al sistema (Asor Rosa 1964c), e in *Scrittori e popolo* (Asor Rosa 1965a) — accolto dal PCI con una recensione al limite dell'insulto (Ferrata 1965) — addita l'universalismo populista, lo storicismo, il naturalismo e il vago umanitarismo come scelte tattiche in vista di un'alleanza con la borghesia, pertanto non rivoluzionarie, ma riformistiche e intrinsecamente condizionate dal sistema neocapitalista.⁵

Le analisi di Fortini e Asor Rosa, pur proponendo diagnosi diverse, sono entrambe fortemente critiche nei confronti di una generica cultura d'opposizione al sistema. Le riviste militanti sono la principale cassa di risonanza delle loro posizioni, così che qualunque approccio alla questione del rapporto tra cultura e azione politica tende a prediligere un'analisi delle esigenze e costrizioni materiali della categoria intellettuale, che finisce per essere alla base di ogni elaborazione teorica.

2. «QUADERNI PIACENTINI»

Ad avviare le pubblicazioni dei «Quaderni piacentini» nel 1962 sono Piergiorgio Bellocchio (classe 1931) e Grazia Cherchi (1937-1995), il cui obiettivo è sollecitare i «giovani della sinistra» a «una maggiore presenza e partecipazione» (*Prova per una rivista da farsi* 1962) e che possono contare sul sostegno di personalità della sinistra non ortodossa, a partire da Fortini (Muraca 2018; Pontremoli 2017). Politicamente aperta all'anarchismo ed esposta ai venti libertari, la rivista avversa esplicitamente

5 Sull'evoluzione delle posizioni di Asor Rosa, che già intorno al 1968 avrebbe ripreso e motivato un discorso sulla cultura borghese, e sulla *forma mentis* operaista mi permetto di rimandare a Guidali 2021a.

l'evoluzione del PSI governativo, ormai non più rappresentante della classe operaia ma «partito degli uscieri, dei fattorini, dei bidelli» (*Un film del centro-sinistra* 1963) perfettamente a suo agio in coppia con la DC. D'altra parte, i «Quaderni piacentini» esprimono fin dai primi fascicoli una visione inequivocabile della borghesia (Guidali 2020), che ha trasformato la Resistenza da epitome di rinnovamento in innocua celebrazione patriottica (*25 aprile 1945-25 aprile 1962* 1962) e che attua la repressione facendo uso della forza, a cui si ipotizza di rispondere, sulla scorta degli scritti di Frantz Fanon, con altrettanta, necessaria violenza (g. c. 1962; Giudici 1963).

A questo orientamento politico corrisponde una concezione della cultura come opera non dei singoli, ma della collettività, tanto che sulle nuove esperienze letterarie francesi si pubblicano gli interventi di tre liceali piacentini (*Tre giovanissimi sul «nouveau roman»* 1962), nella convinzione che anche una discussione critica possa diventare «il pretesto per un discorso sulle prospettive e sulle scelte morali e politiche dei giovani di fronte alla realtà» (*Discussione* 1962: 30). La cultura, centrale nella strategia del periodico, non si ferma pertanto alla scrittura, ma comprende anche lo studio e la selezione delle letture. È questa la logica sottesa alla celebre rubrica *Libri da leggere e da non leggere*, che vuole indirizzare la discussione (e che esclude anche decine di opere di autori oggi considerati canonici, da Moravia a Pasolini, da Kerouac a Nabokov). Bellocchio e Cherchi, infatti, scrivono relativamente poco, e spesso solo notarelle ficcanti di critica politica e di costume (nella rubrica *Il franco tiratore*), sondando piuttosto prospettive, invitando alla riflessione, intessendo reti di rapporti e di scambi: la rivista è in effetti un *textum*, il frutto non di uno sforzo compositivo d'autore, come può essere una poesia o un brano letterario, ma un prodotto culturale a tutto tondo, di cui l'attività redazionale è parte integrante.

Non per caso, Bellocchio e Cherchi si lanciano in un'appassionata difesa di Elio Vittorini, accusato di non pubblicare più romanzi, richiamando «Il Politecnico» — «il tentativo più rivoluzionario che sia mai stato fatto per sbloccare la nostra letteratura» — e ricordando anche gli einaudiani *Gettoni* e «il menabò» condotto con Calvino tra «le punte più acute del nostro panorama letterario» (Cherchi/Bellocchio P. 1962). Anche Fortini interviene in merito, sottoponendo tuttavia la questione a una torsione politica. Egli afferma, infatti, che per «scrivere», cioè per essere intellettuali, bisogna «interessarsi alla Cina», cioè ai movimenti anticapitalistici fuori dall'Europa, e ciò significa «studiare, leggere, discutere, pretendere che gli strumenti di informazione se ne occupino», perché quella è una realtà «determinante sulla qualità della nostra intelligenza, dei nostri comportamenti (ivi compresi i versi, i quadri, i film che facciamo o gli amori che consumiamo), insomma della nostra vita, allo stesso modo, cioè qualitativamente, in cui lo è la lotta dei metallurgici italiani» (Fortini 1962: 13).

A una tale concezione della scrittura, consegue la necessità di interessarsi a ogni ambito culturale, anche perché numerosi sono i tentacoli della medusa neocapitalista. Un film acclamato dalla critica come *Le mani sulla città* di Francesco Rosi, considerato sulla stampa di sinistra il «più civilmente impegnato della storia del cinema

italiano dalla fine del neorealismo ad oggi» (Micciché 1963) e nel quale il sistema politico del neocapitalismo italiano, attraverso la ferma denuncia della speculazione edilizia, è «colpito in pieno, per la prima volta con tanta precisione ed energia» (Casi-raghi 1963), è significativamente stroncato dai «Quaderni piacentini», che vi vedono l'occasione, per la borghesia, «perfino d'indignarsi contro certe forme di capitalismo e di gioco politico arretrati, e di giustificare così il proprio capitalismo avanzato, il proprio spirito democratico», che è però parte a sua volta del sistema, dell'idea che quello stesso apparato sia riformabile (*A proposito di cultura (e politica) e consumo* 1964: 14).

Ci sono pertanto risposte di sinistra che sono fallaci, come lo è la collaborazione al sistema culturale vigente. Bellocchio traccia, infatti, una linea di continuità con il fascismo: mettersi al servizio di «chi comanda, sia esso il Duce o il Neocapitalismo, equivale *sempre* a stare nel fango», perché, seppure sotto nuovi padroni, «il costume resta lo stesso», vale a dire la dipendenza da una casa editrice e la decisione di seguire il denaro (Bellocchio 1962: 9). Il vero nemico non è la sottrazione dei diritti — si rammenti l'annosa questione della “libertà della cultura”, *leitmotiv* degli anni Cinquanta e ancora riproposta a sinistra all'inizio del nuovo decennio (cfr. *Al convegno delle riviste* 1960) —, bensì l'organizzazione capitalistica. Non per caso, secondo Sergio Bologna, «il maggior responsabile dei fatti e dei misfatti del nazismo, anche se fu assolto dal tribunale di Norimberga», sarebbe da identificare in Hjalmar Schacht, presidente della *Reichsbank*, ministro dell'economia nazista e artefice del «grande piano di razionalizzazione nazista del capitale tedesco» (Bologna 1963: 19).

A fronte di una simile critica sistemica, i «Quaderni piacentini» caldeggiano nuove configurazioni politiche che consentano di superare la democrazia liberale nelle sue forme consuete per favorire «ogni sforzo che tenda a far nascere all'interno di questo sistema delle isole dove il potere venga esercitato direttamente», secondo quelle stesse tipologie di partecipazione che anche l'operaismo mette in luce (Cherchi/Bellocchio A. 1962: 5-6). Nella fase politica seguita ai fatti di Piazza Statuto, in effetti, la rottura con il senso della militanza precedente appare definitiva. Gli intellettuali devono prendere gli operai a esempio: non proteste inconcludenti e verbose, ma lo sciopero come «lotta contro il potere» che danneggi la produzione (*Congedo dagli intellettuali* 1963: 3). Ogni idea di cultura, per i «Quaderni piacentini», non può essere separata dall'idea di classe. Sul periodico iniziano dunque a comparire interventi di Alberto Asor Rosa (Asor Rosa 1964a) e note sui suoi più importanti contributi al dibattito (*Segnalazioni dalle riviste italiane* 1964), oltre che riferimenti diretti al tema cardine dell'operaismo, vale a dire il rifiuto dell'interesse generale e la scelta dell'unilateralità a favore della classe operaia (*Un giornale di fabbrica* 1964: 46; *Lotte operaie e congiuntura capitalistica* 1964). Saggi di carattere più diverso, inoltre, come quelli di Edoarda Masi sulla Cina maoista, mettono in primo piano l'urgenza del «recupero di una posizione di classe» (Masi 1964: 10).

Man mano che si prosegue sfogliando la rivista, appare sempre più chiaro come,

in conseguenza a queste prese di posizione, si acquisisca la consapevolezza di quanto conti non soltanto ciò che viene pubblicato, ma anche il luogo di pubblicazione e il contesto in cui se ne discute. Un'autentica cultura di sinistra non può essere ricostruita, ad esempio, sulle pagine del «Corriere della Sera» come farebbe invece Calvino, apparentemente inconsapevole dei legami inscindibili con il sistema. Con le parole di Fortini, non bastano (più) lo studio e i libri (infatti anche prima e durante il fascismo «I libri c'erano. E anche qualche maestro»), perché nulla potrà cambiare finché si è «così condiscententi con gli assassini, [...] così veloci al compromesso» (Fortini 1963) con il sistema neocapitalista, con le case editrici, con i grandi giornali. Si tratta di una posizione ben diversa, pertanto, dalla cultura di sinistra semi-ufficiale espressa ad esempio dalla casa editrice Einaudi («Si può essere egemoni anche se si vive in un paese governato da una dittatura», rammenta Francesco Ciafaloni, profondo conoscitore dell'universo einaudiano) (Baranelli/Ciafaloni 2013: 41).

L'attenzione dei «Quaderni piacentini» pertanto si sposta — e qui è palese l'influenza fortiniana — sulle istituzioni letterarie, proprio da Fortini intese non solo come le convenzioni che rendono la letteratura tale, ma come le forme di comunicazione e organizzazione (editoria e critica letteraria *in primis*), perché «se il sistema, il capitalismo sono anche le grandi case editrici, una casa editrice gestita da chi vi pubblica, una rivista che è di chi la fa, sono già opposizione organizzata» (*Neutralizzazione e autogestione* 1964: 53).

I giudizi dei «Quaderni piacentini» sulla neoavanguardia si situano tutti lungo questa stessa linea. Roberto Roversi ritiene il Gruppo 63 «una operazione compiuta col beneplacito dell'ambiente accademico», priva della volontà di «una rilettura e di una riverifica di posizioni politiche», dunque anche di costruire un nuovo ordine di rapporti culturali (Roversi 1964: 36); allo stesso modo, Asor Rosa non nega l'interesse di certi aspetti del lavoro della neoavanguardia, ma ne segnala la tendenza a esprimere nuove condizioni di convivenza all'interno della società capitalistica, senza metterla veramente in discussione (Asor Rosa 1964b). Al contrario, i «Quaderni piacentini» ritengono che la letteratura debba mutare non nel «fine della ricerca e della lotta», che permane sempre lo stesso, cioè la rivoluzione, bensì «nello spirito di una autentica trasgressione della norma». Ciò può avvenire solo ricercando un modello d'azione «meno complementare possibile agli istituti vigenti» (Giudici 1964: 29): ecco, appunto, che a contare è più il *dove* che non il *che cosa* si pubblica.

Di fronte a una tale situazione, in cui il neocapitalismo è riconosciuto in grado di «digerire ogni forma di protesta», in cui la cultura può essere solo borghese (come i redattori concordano con Asor Rosa) e in cui si deve evitare ogni forma di coinvolgimento con il sistema, l'artista non può fare altro che assumere «le proprie responsabilità nella politica attiva per contribuire concretamente a creare nuove organizzazioni e forme di lotta» (Bartellini 1964: 32). Non sorprende pertanto che, con l'avanzare del decennio, i «Quaderni piacentini», oltre che ad aumentare la gradazione politica dei loro interventi — un mutamento a cui non è certo estraneo l'affiancamento dell'atti-

vista e critico cinematografico Goffredo Fofi ai direttori Bellocchio e Cherchi — si facciano promotori di un aggiornamento: al pensiero libertario e antiautoritario che ha contraddistinto i primi anni si sostituisce una crescente attenzione al marxismo, alla teoria critica e alla psichiatria, ma, anche, alle lotte degli emarginati (i vietnamiti, i neri d'America, i popoli latinoamericani) e alla rivoluzione culturale cinese con il suo spontaneismo. Nonostante ciò, dai «Quaderni piacentini» non emergerà mai una proposta politica unitaria, e infatti la rivista si rifiuterà di prendere parte all'*Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista* formulata dal periodico «Nuovo impegno» nel 1966 e non sarà coinvolta nella formazione dei molti gruppuscoli attivatisi tra il 1967 e il 1970. La lunga elaborazione intorno ai temi culturali consente infatti ai «Quaderni piacentini» di continuare a dare credito (non senza qualche tormento) all'azione culturale, e di non lasciarsi irretire da proposte politico-organizzative promettenti nella fase delle proteste, ma deboli in una proiezione politica di più ampio respiro.

3. «GIOVANE CRITICA»

Sebbene trascurata dalla storiografia rispetto ad altre riviste a essa contemporanee, probabilmente per la sua specializzazione iniziale sulle questioni cinematografiche e forse anche per la sua origine geografica piuttosto defilata, «Giovane critica» è invero una pubblicazione pienamente partecipe dell'elaborazione culturale della dissidenza marxista a metà anni Sessanta. I redattori rivendicano con orgoglio, infatti, la loro parzialità, e lo fanno utilizzando un linguaggio diventato comune nella Nuova Sinistra — ad esempio considerando il loro essere «partigiani» tanto più encomiabile «specie in questi tempi di sgangherate compromissioni» (*Editoriale* 1963/64: 4).

«Giovane critica» si costituisce a fine 1963 quale rivista del Centro universitario cinematografico di Catania. La redazione, che si riunisce presso l'abitazione di Giampiero Mughini (classe 1941), è composta da giovani studenti in dialogo costante con critici già affermati, nella consapevolezza che «prima di noi ci sono stati molte opere e molti autori senza i quali non avremmo capito neppure l'abc del tempo in cui viviamo». Critici come Pio Baldelli, Adelio Ferrero, Guido Oldrini, Lorenzo Pellizzari, tutti collaboratori della rivista, sono infatti definiti «compagni *adulti*», in senso evidentemente anche politico (*Editoriale* 1963/64: 3-4). Oltre all'approccio «partigiano» e alla giovane età dei redattori, ad avvicinare il periodico catanese ai «Quaderni piacentini» è il punto d'osservazione: della provincia si reclama la vitalità, pur affermando l'omogeneità con ogni altra parte del paese, dal momento che, nell'età della comunicazione di massa, «l'abitante della provincia e l'abitante della città vivono nello stesso modo, hanno le stesse emozioni, reagiscono nello stesso modo» (Ferretti M. 1963/64: 97). La provincia può dunque essere spazio di elaborazione teorica e banco di prova di una revisione dei rapporti tra intellettuali in divenire e mondo della cultura neocapitalista. Anche per «Giovane critica», in effetti, il tema dell'in-

dustria culturale è in primo piano, in relazione sia all'*imprinting* da essa lasciato sui contenuti dei film (soprattutto per le «pratiche eccitatorie» di molte pellicole, atte a «ingannare e distogliere dai problemi autentici ed essenziali») (Pellizzari 1964: 13), sia alle strutture del settore cinematografico, in cui gli uffici stampa degli studi condizionano ampiamente la critica (cfr. Ferrara 1964). Nodale è quindi, proprio come per i «Quaderni piacentini», il rapporto che il singolo intellettuale (in questo caso: il critico) instaura con l'industria culturale stessa: «occorre imparare a pretendere che tra parole e azioni, tra mezzi e fini, il legame sia di coerenza e non di contraddizione» (Baldelli 1963/64: 24), scrive Pio Baldelli, proprio perché, secondo l'argomento ricorrente della Nuova Sinistra, non conta solo ciò che un critico afferma, ma anche con quali mezzi e in quali luoghi si esprime.

In una rivista cinematografica, i temi della scrittura e della militanza assumono una connotazione peculiare, dal momento che il riferimento non è direttamente all'attività creativa, bensì alla direzione che deve assumere la critica impegnata, la quale, scartando sia l'analisi formalistica, sia quella puramente contenutistica fatta propria dai marxisti dogmatici, deve ripercorrere l'«esperienza conoscitiva» di un regista, esaminandola dall'angolatura ideologica (Ferrero 1964: 22). Quando poi la questione della fortiniana «autogestione delle istituzioni letterarie» diventa centrale nel dibattito, «Giovane critica» non può fare altro che approvare questa opportunità di sfuggire al controllo delle case cinematografiche.

Non solo Fortini, che pure affida a «Giovane critica» un saggio importante sull'*engagement* (Fortini 1964b), ma anche Asor Rosa è uno dei riferimenti della rivista catanese: già nel primo fascicolo l'influenza è palpabile nel momento in cui si afferma che una cultura socialista, così come «tutte le culture che vogliono essere moderne», può poggiare solo su «un'istanza liberatrice, cioè sulla classe operaia» (Ferrara 1963/64: 19), e diviene poi ancora più palese con il rifiuto di un'astratta condanna delle avanguardie storiche (Attolini 1964). Anche Chaplin, o meglio Charlot, è così studiato alla luce della coeva avanguardia, cioè Thomas Mann, Proust, Musil, come espressione della stessa società e delle stesse contraddizioni (Oldrini 1964/65), ma è soprattutto un saggio di Baldelli a confermare l'affinità con Asor Rosa, in quanto vi si deplora la sostituzione, da parte del PCI postbellico, di una cultura di sinistra (che dovrebbe puntare alla trasformazione sociale) con una politica culturale intrisa, invece, di retorica nazionale (Baldelli 1965). Queste risonanze non significano, tuttavia, adesione incondizionata: «Giovane critica» non manca, infatti, di aprirsi anche a espressioni artistiche che Asor Rosa, nel suo innegabile integralismo, avrebbe rifiutato, perché, sebbene fondate su posizioni non progressiste (come *L'anno scorso a Marienbad* di Resnais o i film di Fellini con il loro cattolicesimo implicito) sarebbero in grado di rispecchiare la borghesia contemporanea (Attolini 1964). Se, inoltre, in Asor Rosa la discriminante, in ambito letterario, è puramente ideologica, in «Giovane critica» non si rinuncia a considerare e stimare anche il versante estetico dell'opera d'arte, pur in un quadro militante.

Il confronto costante con gli attori più in vista della Nuova Sinistra convince «Giovane critica» della necessità di estendere il campo dei propri interessi culturali, ed è significativo che ciò avvenga su un terreno politico, i cui postulati sono la crisi della sinistra italiana ed europea, ma soprattutto la convinzione che il marxismo prenda consistenza quando entra in contatto con una realtà in sé rivoluzionaria. A metà decennio, proprio come segnalato per i «Quaderni piacentini», aumenta il numero dei saggi teorico-filosofici (ad esempio su Lukács e Korsch), e allo stesso tempo l'atteggiamento si fa politicamente più aggressivo, nel segno di «un preciso impegno morale [...] di opposizione all'ordine precostituito» (Roversi 1965: 36), secondo le parole di Roversi, uno dei più attivi intellettuali della Nuova Sinistra in quella fase. Il giovane lessicografo Cannella giunge ad affermare che ogni discorso culturale dovrebbe essere preceduto da un filtraggio politico: «io sinceramente mi sento quasi incapace di scrivere qualcosa su Antonioni o sull'ultimo film di Visconti, se prima non chiarisco ciò che mi urge dentro, con la rabbia necessaria, se non parlo cioè di Amendola, del neocapitalismo, della crisi del movimento operaio, della coesistenza pacifica, etc.» (Cannella 1965: 1).

Proprio la “tendenziosità” politica è ciò che «Giovane critica» si propone sempre più di far risaltare: «il socialismo non sullo sfondo, ma dentro ogni parola, anche nella minima azione di cultura», come scrive Baldelli (Baldelli 1966: 66). È pertanto sempre lungo la direttrice asorrosiana che il periodico sente l'esigenza di riflettere sulla «prospettiva di una trasformazione in senso socialista della società» e dunque sul movimento operaio (Cannella 1966: 25), pur senza avere alcun contatto diretto con le masse lavoratrici. Ciò conferma la grande influenza, su tutto un folto gruppo di giovani studiosi e militanti, non solo delle tematiche dell'operaismo, ma anche del suo paradigma culturale, che contempla il rifiuto dell'universalismo e sollecita a schierarsi a priori per l'unilateralità di un punto di vista (Guidali 2021b).

Ultimi corollari di questo tragitto sono il rifiuto di fare delle riviste «nidi eletti di libertà intellettuale» (*Editoriale* 1966: 1) e la volontà di concentrarsi sull'organizzazione politico-culturale in quanto «*momento pratico-analisi teorica*» (Stame 1967: 26), secondo Federico Stame, altra firma che si può ritrovare anche sui «Quaderni piacentini». Lungo questa linea di azione potenziale, Mughini risponde all'*Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista* di «Nuovo impegno» affermando di credere nell'esistenza delle condizioni per svolgere un lavoro comune tra le riviste a sinistra del PCI e proponendo la creazione di un nucleo redazionale che possa condurre un discorso politico unitario sui contenuti (Mughini 1966). Malgrado la crescente insistenza sulle questioni di organizzazione politica, quindi, «Giovane critica» non ha alcuna intenzione di dismettere lo strumento editoriale, né di farne un'arma nelle mani di un gruppo politico, diversamente da quanto avverrà per la rivista che quell'indagine sui gruppi l'ha voluta e condotta, «Nuovo impegno», la quale, nonostante le premesse di carattere prettamente culturale, sarà uno dei periodici della Nuova Sinistra nati prima della contestazione che più esplicitamente si metteranno a

servizio dell'azione politica.

4. «NUOVO IMPEGNO» E LA FINE DELL'ILLUSIONE COLLABORATIVA

Se si scorrono i fascicoli di «Nuovo impegno» dalla seconda parte del 1966 (dal numero doppio 4-5, caratterizzato dall'ingresso nella redazione di Luciano Della Mea, già vicino anche a «Giovane critica»),⁶ è palese la politicizzazione della rivista, che in tempi rapidi si trasfigura in un foglio politico di battaglia indifferente al dibattito culturale e vicino a «Il potere operaio» di Pisa. Quest'ultima è un'esperienza di lavoro politico nelle fabbriche locali che vuole costituirsi come avanguardia rivoluzionaria in alternativa al movimento operaio ufficiale e una delle future componenti di Lotta continua. Eppure, «Nuovo impegno» prende le mosse nella città toscana a fine 1965 come *Rivista bimestrale di letteratura* intorno ai suoi principali animatori, gli studiosi marxisti Franco Petroni e Romano Luperini e il letterato Gianfranco Ciabatti, tutti nati tra anni Trenta e primi Quaranta, con l'obiettivo di porre il tema dell'efficacia politica della cultura, rivendicando dunque la valenza rivoluzionaria della letteratura (non certo la sua marginalizzazione) e assumendo una posizione originale rispetto sia ad Asor Rosa, sia a Fortini, i quali avevano invece definito l'arte una forma ideologica mercificata al servizio delle classi dominanti.

La rivista si inaugura, non a caso, con una riflessione sulla neoavanguardia, che sconfinerebbe «nel dogma e nella metafisica», mentre secondo Petroni è indispensabile «mostrare come ancora sia possibile agire, coscientemente, nella storia, e mutare la realtà» attraverso la cultura. Arte e letteratura, infatti, svolgono un ruolo decisivo nella «creazione di un nuovo costume e di una nuova mentalità rivoluzionaria» (Petroni 1965: 3, 4, 7), che invece i partiti di sinistra (e per primo il PCI) avrebbero rifiutato di assumersi per tatticismo politico. La base teorica delle prese di posizione di «Nuovo impegno» è la *Critica del gusto* di Galvano Della Volpe (Della Volpe 1960), secondo il quale un'opera d'arte, in senso materialistico, è pregna di significati storici, e ciò le consente di essere una forma di conoscenza poetica tanto quanto può esserlo il discorso scientifico. È su questa base che Luperini esprime la contrapposizione di «Nuovo impegno» rispetto a *Scrittori e popolo*, che finirebbe per auspicare «un nuovo zdanovismo» che «strumentalizzasse l'arte ai fini della prassi» (Luperini 1965: 22), senza fornire alcuna ragione inequivocabile per la quale l'intellettuale dovrebbe «distruggersi come tale» e assumere il punto di vista della classe operaia (Luperini 1966: 28). La stessa classe lavoratrice necessita anzi dell'opera di demistificazione che solo il critico può compiere, ma la riduzione della scienza a mera tecnica, come proposto da Asor Rosa (Asor Rosa 1965b: 39-40), lascerebbe nelle mani del capitalismo l'educazione e la formazione del proletariato, quando invece, stando a Petroni, solo

⁶ Sulla figura di Della Mea, centrale in diverse esperienze della sinistra non ortodossa di quegli anni, Cini 2020.

l'operaio in possesso di un patrimonio culturale può resistere alle sirene del benessere e continuare ad ambire alla rivoluzione (Petroni 1966).⁷ La concezione della cultura in un contesto di capitalismo avanzato che filtra dai primi numeri di «Nuovo impegno» si distacca tuttavia anche dalle posizioni di Fortini: se per quest'ultimo tutta la letteratura è merce e qualunque critica all'avanguardia è in fondo priva di senso per via del suo inserimento nel sistema neocapitalistico, per Luperini è errato ridurre il valore di un'opera al suo valore di scambio, perché la letteratura sarebbe del tutto in grado di «muovere alla ricognizione e dunque alla conoscenza e alla trasformazione del reale» (Luperini 1965: 37).⁸

La fiducia nell'impegno intellettuale che discende da questa visione della cultura non implica, tuttavia, un affidamento cieco a una battaglia condotta esclusivamente sul piano delle idee. È infatti proprio «Nuovo impegno» prima a organizzare un incontro tra riviste contestatrici a Firenze a fine dicembre 1965 (*Un convegno (fallito)* 1966), poi a formulare il questionario per la citata *Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista*, i cui risultati, tuttavia, non soddisfano la redazione per via dell'inefficacia dell'operato delle riviste nella realtà politica.⁹ L'insuccesso dichiarato dell'indagine è uno snodo determinante per le vicende intellettuali della Nuova Sinistra prima della contestazione giovanile e operaia. Esso sembra infatti porre fine alla stagione delle riviste, solo all'apparenza così unitaria, dal momento che ogni aggregazione intorno a istanze puramente culturali appare impossibile al di là di un generico interesse teorico per le strade che la classe operaia può percorrere per giungere al socialismo in un contesto neocapitalista come quello italiano.

Si può pertanto affermare che sia stata principalmente la constatazione dell'impossibilità di una collaborazione tra riviste, maturata naturalmente in un contesto in cui si sta propagando soprattutto l'esempio della rivoluzione culturale cinese come modello per la lotta di classe in Italia (Ciabatti 1966/67; Della Mea 1966/67), e non soltanto la contiguità con l'attività militante nelle fabbriche del territorio de «Il potere operaio» pisano a contribuire alla rapida — e per certi versi non preventivabile — politicizzazione di «Nuovo impegno». È significativo che il periodico, già a fine 1966, lasci cadere il sottotitolo *Rivista bimestrale di letteratura* e che nell'estate del 1967 rivolga la sua critica a quegli stessi cenacoli ai quali con evidente speranza aveva sottoposto il questionario, accusandoli di essere il risultato della degenerazione della linea socialdemocratica adottata da PCI e PSI («Nuovo impegno» 1967), e dunque privi di qualunque frammento di verità rivoluzionaria.

7 Si noti che neppure *Operai e capitale* di Mario Tronti, apice della riflessione del primo operaismo, è accolto favorevolmente (Cristofolini 1966).

8 Sulla stessa questione, si veda anche Fortini/Ciabatti 1965.

9 Si vedano *Lettera di accompagnamento al questionario* 1966 e *Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista* 1966. La rivista ricevette risposta, tra gli altri, da Asor Rosa per «classe operaia» e da Massimo Cacciari per «Angelus Novus».

Ma proprio quei deludenti risultati dell'inchiesta potrebbero sorprendere, considerato che per un lustro una batteria di riviste si era nutrita di letture comuni, aveva aderito a comuni paradigmi interpretativi sul neocapitalismo e sull'industria culturale, e attaccato comuni nemici (il PCI e la sua stagnante politica culturale, il centro-sinistra governativo, la neoavanguardia). Il questionario di «Nuovo impegno» mette tuttavia involontariamente a nudo il «sostanzioso individualismo che distingueva in quel decennio l'intelligenza progressista» (Ajello 1997: 41) e, soprattutto, il fatto che un conto è l'opposizione a un sistema fondato sul riformismo, su un tendenziale consociativismo (Colarizi 1997: 531-532) e sulla gestione del movimento operaio da parte dei partiti tradizionali, un altro è la costruzione di un'alternativa; non bisogna, inoltre, neppure sottovalutare che ogni concreta proposta di cambiamento, prima del lungo Sessantotto, è ancora *in mente Dei* e che fino ad allora non si era verificato alcun evento esterno di portata anche solo apparentemente rivoluzionaria che potesse spingere i gruppi a superare le divergenze. Anche il rapporto con il PCI rimane ambiguo prima della contestazione: se il periodico operaista «classe operaia» ha assunto, con il suo *entrismo* nel partito, una posizione netta, nelle altre riviste si continua a parlare di «organizzazione», ma tutto rimane sul piano dei programmi. L'analisi stessa della realtà, infine, si addensa intorno all'elencazione delle responsabilità politiche e intellettuali della classe dirigente, e, nonostante molti spunti acuti e corretti, non viene colta la necessità di ampliare l'analisi alle masse anche al di fuori della fabbrica — cosa senz'altro possibile, come dimostrato, ad esempio, dalla nascita dei *cultural studies* in area inglese proprio in ambito marxista (Dworkin 1997) —, così che molti nessi risultano sfuggenti.

Questa Nuova Sinistra delle riviste viene pertanto presto affiancata e superata sulla corsia di sorpasso dagli studenti in protesta e dagli operai in sciopero; ne deriva un irrigidimento in cui l'arte, idealisticamente, si ipostatizza, e dunque perde di interesse per i militanti, perché finisce per non essere più considerata «un prodotto storico che ci coinvolge» (Luperini 1971: 11). In questo quadro, la traiettoria di «Nuovo impegno», fors'anche più di quella dei «Quaderni piacentini» e di «Giovane critica», appare estremamente eloquente, perché mostra la rinuncia a un punto d'osservazione fruttuoso — la rivista pisana, pur nella sua condizione di minorità, ha infatti intuito le aporie di due bardi del marxismo non comunista quali Asor Rosa e Fortini — a favore di una partecipazione politica sul campo di portata in fondo mediocre. Sebbene certe scelte di carattere storico non possano certo essere contestate *ex post*, non si può negare un sentimento di insoddisfazione per il lettore oggi ormai distante dall'urgenza di quell'interventismo politico.

BIBLIOGRAFIA

- 25 aprile 1945-25 aprile 1962 1962 = 25 aprile 1945-25 aprile 1962, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°1 bis, aprile, p. 2.
- Ajello 1997 = Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza.
- Al convegno delle riviste 1960 = *Al convegno delle riviste i temi della difesa della cultura*, in «Avanti!», 4 giugno, p. 2.
- Alicata 1961 = Mario Alicata, *Rinnovamento culturale e cultura di massa*, in «Rinascita», a. 18, n°7-8, luglio-agosto, pp. 591-596.
- A proposito di cultura (e politica) e consumo 1964 = *A proposito di cultura (e politica) e consumo*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°14, gennaio-febbraio, pp. 13-16.
- Asor Rosa 1964a = Alberto Asor Rosa, *Uno scrittore ai margini del capitalismo: Mastronardi*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°14, gennaio-febbraio, pp. 36-40.
- Asor Rosa 1964b = Alberto Asor-Rosa, *Alcune osservazioni sulla neoavanguardia italiana*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°17-18, luglio-settembre, pp. 11-20.
- Asor Rosa 1964c = a.a.r. [Alberto Asor Rosa], *Fine della battaglia culturale*, in «classe operaia», a. 1, n°2, pp. 17-19.
- Asor Rosa 1965a = Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà e Savelli.
- Asor Rosa 1965b = a.a.r. [Alberto Asor Rosa], *Quattro note di "politica culturale"*, in «classe operaia», a. 2, n°3, pp. 35-40.
- Attolini 1964 = Vito Attolini, *Evoluzione e prospettive della critica cinematografica*, in «Giovane critica», n°5, ottobre-novembre, pp. 22-32.
- Baldelli 1960 = Pio Baldelli, *Documenti per un giudizio marxista sulla realtà giovanile italiana*, in «Mondo Operaio», a. 13, n°2, febbraio, pp. 40-44.
- Baldelli 1963/64 = Pio Baldelli, *La critica cinematografica, ieri e oggi*, in «Giovane critica», n°1-2, dicembre-gennaio, pp. 21-33.
- Baldelli 1965 = Pio Baldelli, *Politica culturale e cultura di sinistra*, in «Giovane critica», n°9, autunno, pp. 44-67.
- Baldelli 1966 = Pio Baldelli, *Teatro, politica culturale e pubblico. 1*, in «Giovane critica», n°10, pp. 61-73.
- Baranelli/Ciafaloni 2013 = Luca Baranelli / Francesco Ciafaloni, *Una stanza all'Einaudi*, Macerata, Quodlibet.
- Barilli 1995 = Renato Barilli, *La neoavanguardia italiana. Dalla nascita del «Verri» alla fine di «Quindici»*, Bologna, il Mulino.
- Bartellini 1964 = Piero Bartellini, *L'«impegno», oggi*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°16, maggio-giugno, pp. 30-33.
- Bechelloni 1973 = Giovanni Bechelloni (a cura di), *Cultura e ideologia nella nuova sinistra. Materiali per un inventario della cultura politica delle riviste del dissenso marxista degli anni Sessanta*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Bellocchio 1962 = Piergiorgio Bellocchio, *Due documenti sul fascismo - «Il lungo viaggio attraverso il fascismo» di Ruggero Zangrandi*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°2-3, luglio, pp. 8-9.
- Bologna 1963 = Sergio Bologna, *La storiografia sul nazismo*, in «Quaderni piacentini», a. 2, n°9-10, maggio-giugno, pp. 13-19.
- Borio et al. 2005 = Guido Borio / Francesca Pozzi / Gigi Roggero (a cura di), *Gli operaisti. Autobiografie dei cattivi maestri*, Roma, DeriveApprodi.
- Cannella 1965 = Mario Cannella, *Di cosa scrivere? Per chi?*, in «Giovane critica», n°9, autunno, pp. 1-2.
- Cannella 1966 = Mario Cannella, *Ideologia e ipotesi estetiche nella critica del neorealismo*, in

- «Giovane critica», n°11, pp. 14-50.
- Cardini 2006 = Antonio Cardini (a cura di), *Il miracolo economico italiano (1958-1963)*, Bologna, il Mulino.
- Casiraghi 1963 = Ugo Casiraghi, *Le mani sulla città inesorabile requisitoria contro i pirati delle aree*, in «l'Unità», 6 settembre, p. 3.
- Cherchi/Bellocchio A. 1962 = Grazia Cherchi / Alberto Bellocchio, *Appunti per un bilancio delle recenti manifestazioni di piazza*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°6, dicembre, pp. 3-8.
- Cherchi/Bellocchio P. 1962 = g. c. / p. g. b. [Grazia Cherchi / Piergiorgio Bellocchio], *Elio Vittorini: il diritto al silenzio*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°2-3, luglio, p. 29.
- Chiarotto 2017 = Francesca Chiarotto (a cura di), *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, Torino, Accademia University Press.
- Ciabatti 1966/67 = Gianfranco Ciabatti, *Proletariato e rivoluzione in Cina*, in «Nuovo impegno», n°6-7, novembre-aprile, pp. 53-65.
- Ciampi 1965 = Antonio Ciampi, *Il tempo libero in Italia*, Milano, Bompiani.
- Cini 2020 = Marco Cini, *Luciano Della Mea. Un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo '900*, Pisa, Pisa University Press.
- Colarizi 1997 = Simona Colarizi, *Storia dei partiti nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza.
- Congedo dagli intellettuali 1963 = *Congedo dagli intellettuali*, in «Quaderni piacentini», a. 2, n°7-8, febbraio-marzo, pp. 3-4.
- Corradi 2005 = Cristina Corradi, *Storia dei marxismi in Italia*, Roma, Manifestolibri.
- Cristofolini 1966 = Paolo Cristofolini, *Il libro di Tronti*, in «Nuovo impegno», n°4-5, luglio-ottobre, pp. 107-109.
- Della Mea 1966/67 = Luciano Della Mea, *Marx e la fame nel mondo*, in «Nuovo impegno», n°6-7, novembre-aprile, pp. 31-39.
- Della Volpe 1960 = Galvano Della Volpe, *Critica del gusto*, Milano, Feltrinelli.
- Discussione 1962 = *Discussione - Sul «nouveau roman»: dibattito tra i giovani*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°4-5, ottobre, pp. 30-36.
- Dworkin 1997 = Dennis Dworkin, *Cultural Marxism in postwar Britain. History, the New Left, and the origins of cultural studies*, Durham-Londra, Duke University Press.
- Eco 1964 = Umberto Eco, *Apocalittici e integrati*, Milano, Bompiani.
- Editoriale 1963/64 = *Editoriale*, in «Giovane critica», n° 1-2, dicembre-gennaio, pp. 3-4.
- Editoriale 1966 = *Editoriale*, in «Giovane critica», n°13, p. 1.
- Ferrara 1963/64 = Giuseppe Ferrara, *Linee organizzative e critiche della pubblicistica cinematografica*, in «Giovane critica», n° 1-2, dicembre-gennaio, pp. 6-20.
- Ferrara 1964 = Giuseppe Ferrara, *Cinema, critica e pubblicità*, in «Giovane critica», n°3, febbraio-marzo, pp. 5-7.
- Ferrata 1965 = Giansiro Ferrata, *Tutti populistici?*, in «Rinascita», a. 22, n°15, 10 aprile, pp. 23-24.
- Ferrero 1964 = Adelio Ferrero, *Scelte «tendenziose» e riconquista della razionalità*, in «Giovane critica», n°3, febbraio-marzo, pp. 16-23.
- Ferretti M. 1963/64 = Massimo Ferretti, *Morte della «provincia»*, in «Giovane critica», n°1-2, dicembre-gennaio, pp. 96-98.
- Ferretti G. C. 1965 = Gian Carlo Ferretti, *L'ottavo «Menabò»*, in «Rinascita», a. 22, n°35, 4 settembre, p. 28.
- Filippini 2011 = Michele Filippini, *Mario Tronti e l'operaismo politico degli anni Sessanta*, in «Cahiers du GRM», n°2, *La séquence rouge italienne*, <https://doi.org/10.4000/grm.220>, pp. 76-132 (ultimo accesso: 21/08/2021).
- Filippini 2018 = Michele Filippini, *Le origini intellettuali della rivoluzione italiana: Il '68 e la sua genesi*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», a. 30, n°59, <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/8903> (ultimo accesso: 21/08/2021).
- Fortini 1962 = Franco Fortini, *Le chinois ça s'apprend*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°4-5, ottobre, pp. 12-13.
- Fortini 1963 = Franco Fortini, *Per chi sa tutto*, in «Quaderni piacentini», a. 2, n°7-8, febbraio-

- io-marzo, p. 10.
- Fortini 1964a = Franco Fortini, *Istituzioni letterarie e progresso del regime*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°14, gennaio-febbraio, pp. 31-35.
- Fortini 1964b = Franco Fortini, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, in «Giovane Critica», n°4, aprile-maggio, pp. 55-66.
- Fortini 1964c = Franco Fortini, *Mandato degli scrittori e limiti dell'antifascismo*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°17-18, luglio-settembre, pp. 5-10.
- Fortini 1965 = Franco Fortini, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, Milano, Il Saggiatore.
- Fortini/Ciabatti 1965 = Franco Fortini / Gianfranco Ciabatti, *Una corrispondenza*, in «Nuovo impegno», n°1-2, dicembre, pp. 41-53.
- g. c. 1962 = g. c., *I «Dannati della terra» di Frantz Fanon*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°2-3, luglio, pp. 26-28.
- Giudici 1963 = Giovanni Giudici, *L'uomo dalla roncola*, in «Quaderni piacentini», a. 2, n°12, settembre-ottobre, pp. 4-12.
- Giudici 1964 = Giovanni Giudici, *Le opposizioni di sua maestà*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°16, maggio-giugno, pp. 24-29.
- Guidali 2020 = Fabio Guidali, *Culture and political commitment in the non-orthodox Marxist Left: the case of Quaderni piacentini in pre-1968 Italy*, in «History of European Ideas», a. 46, n°6, pp. 862-875.
- Guidali 2021a = Fabio Guidali, *Transitioning culture from apparent death to reawakening: Alberto Asor Rosa's political conceptions in the 1960s*, in «History of European Ideas», a. 47, n°5, pp. 785-800, <https://doi.org/10.1080/01916599.2020.1842626>.
- Guidali 2021b = Fabio Guidali, *Intellectuals at the factory gates: Early Italian operaismo from Raniero Panzieri to Mario Tronti*, in «Labor History», a. 62, n°4, pp. 454-469, <https://doi.org/10.1080/0023656X.2021.1955095> (ultimo accesso: 21/08/2021).
- Höbel 2013 = Alexander Höbel, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Il marxismo italiano degli anni Sessanta 1972 = Il marxismo italiano degli anni Sessanta e la formazione teorico-politica delle nuove generazioni*, a cura dell'Istituto Gramsci, Roma, Editori Riuniti.
- Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista 1966 = Inchiesta sui gruppi minoritari della sinistra marxista*, in «Nuovo impegno», n° 4-5, luglio-ottobre, pp. 3-5.
- Lanzardo 1979 = Dario Lanzardo, *La rivolta di Piazza Statuto. Torino, Luglio 1962*, Milano, Feltrinelli.
- Lettera di accompagnamento al questionario 1966 = Lettera di accompagnamento al questionario*, in «Nuovo impegno», n° 4-5, luglio-ottobre, p. 6.
- Lotte operaie e congiuntura capitalistica 1964 = Lotte operaie e congiuntura capitalistica*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°16, maggio-giugno, pp. 36-38.
- Luperini 1965 = Romano Luperini, *Dopo la neoavanguardia. Appunti, suggestioni e ipotesi per una critica marxista ed una letteratura d'opposizione*, in «Nuovo impegno», n° 1-2, dicembre, pp. 8-40.
- Luperini 1966 = Romano Luperini, *La critica comunista, l'arte e il punto di vista rivoluzionario*, in «Nuovo impegno», n° 3, maggio-giugno, pp. 17-39.
- Luperini 1971 = Romano Luperini, *Marxismo e letteratura*, Bari, De Donato.
- Mangano 1979 = Attilio Mangano, *Origini della nuova sinistra. Le riviste degli anni Sessanta*, Messina-Firenze, G. D'Anna.
- Mangano/Schina 1998 = Attilio Mangano / Antonio Schina, *Le culture del Sessantotto. Gli anni Sessanta, le riviste, il movimento*, Bolsena, Centro di Documentazione di Pistoia-Massari.
- Marzillo 2012 = Massimiliano Marzillo, *L'opposizione bloccata. PCI e centro-sinistra (1960-1968)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Masi 1964 = Edoarda Masi, *I termini reali del conflitto Cina-Urss*, «Quaderni piacentini», a. 3,

- n°14, gennaio-febbraio, pp. 2-11.
- Morbidelli 2000 = Mauro Morbidelli, *Nuova sinistra*, in Aldo Agosti (a cura di), *Enciclopedia della sinistra europea nel XX secolo*, Roma, Editori Riuniti, pp. 504-509.
- Micciché 1963 = Lino Micciché, *Uno spietato atto di accusa in "Mani sulla città"*, in «Avanti!», 6 settembre, p. 5.
- Mughini 1966 = Giampiero Mughini, «Giovane critica», *Concentrare le forze*, in «Nuovo impegno», n° 4-5, luglio-ottobre, pp. 32-36.
- Muraca 2018 = Giuseppe Muraca, *Piorgiorgio Bellocchio e i suoi amici. Intellettuali e riviste della sinistra eterodossa*, Verona, Ombre Corte.
- Neutralizzazione e autogestione* 1964 = *Neutralizzazione e autogestione*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°17-18, luglio-settembre, pp. 52-53.
- «Nuovo impegno» 1967 = «Nuovo impegno», *Minoranze organizzate e lotta all'imperialismo*, in «Nuovo impegno», n° 8, maggio-luglio, pp. 4-8.
- Oldrini 1964/65 = Guido Oldrini, *Chaplin e il suo tempo*, in «Giovane critica», n°6, dicembre-gennaio, pp. 11-18.
- Panvini 2010 = Guido Panvini, *La nuova sinistra*, in Marco Gervasoni (a cura di), *Storia delle sinistre nell'Italia repubblicana*, Cosenza, Marco Editore, pp. 212-240.
- Pellizzari 1964 = Lorenzo Pellizzari, *Noia, corruzione e successo*, in «Giovane critica», n°3, febbraio-marzo, pp. 10-14.
- Petroni 1965 = Franco Petroni, *Proposta per una cultura rivoluzionaria*, in «Nuovo impegno», n° 1-2, dicembre, pp. 3-7.
- Petroni 1966 = Franco Petroni, *Cultura e lotta di classe*, in «Nuovo impegno», n° 3, maggio-giugno, pp. 3-16.
- Piazzoni 2021 = Irene Piazzoni, *Il Novecento dei libri. Una storia dell'editoria in Italia*, Roma, Carocci.
- Pontremoli 2017 = Giacomo Pontremoli, *I "Piacentini". Storia di una rivista (1962-1980)*, Roma, Edizioni dell'asino.
- Prova per una rivista da farsi* 1962 = *Prova per una rivista da farsi*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°1, marzo (Numero unico), p. 1.
- Roggero 2019 = Gigi Roggero, *L'operaismo politico italiano. Genealogia, storia, metodo*, Roma, DeriveApprodi.
- Rossanda 1965a = Rossana Rossanda, *Le ragioni della cultura*, in «Il Contemporaneo», n°2, febbraio, pp. 1-4.
- Rossanda 1965b = Rossana Rossanda, *Unità politica e scelte culturali*, in «Il Contemporaneo», n°8, agosto, pp. 19-23.
- Roversi 1964 = Roberto Roversi, *Avanguardia e avanguardismo*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°15, marzo-aprile, pp. 34-37.
- Roversi 1965 = Roberto Roversi, *Una nota a proposito di due problemi*, in «Giovane critica», n°7, febbraio-marzo, pp. 35-43.
- Sarà l'anno del tascabile?* 1965 = *Sarà l'anno del tascabile?*, in «Avanti!», 27 febbraio, p. 3.
- Saresella 2014 = Daniela Saresella, *The dialogue between catholics and communists in Italy during the 1960s*, in «Journal of the History of Ideas», a. 75, n°3, luglio, pp. 493-512.
- Segnalazioni dalle riviste italiane* 1964 = *Segnalazioni dalle riviste italiane*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°15, marzo-aprile, pp. 49-50.
- Spinella 1964 = Mario Spinella, *Apocalittici e integrati*, in «Rinascita», a. 21, n°39, 3 ottobre, p. 26.
- Spinella 1965 = Mario Spinella, *Un'ipotesi di sociologia della letteratura*, in «il menabò», n°8, pp. 14-36.
- Stame 1967 = Federico Stame, *La pratica sociale*, in «Giovane critica», n°14, pp. 21-26.
- Strinati 1980 = Valerio Strinati, *Politica e cultura nel Partito Socialista Italiano 1945-1978*, Napoli, Liguori.
- Tendenze del capitalismo italiano* 1962 = Antonio Pesenti / Vincenzo Vitello (a cura di), *Tenden-*

- ze del capitalismo italiano*, Roma, Editori Riuniti.
- Tre giovanissimi sul «nouveau roman»* 1962 = *Tre giovanissimi sul «nouveau roman»*, in «Quaderni piacentini», a. 1, n°2-3, luglio, pp. 36-39.
- Trotta/Milana 2008 = Giuseppe Trotta / Fabio Milana (a cura di), *L'operaismo degli anni Sessanta. Da 'Quaderni rossi' a 'classe operaia'*, Roma, DeriveApprodi.
- Un convegno (fallito)* 1966 = *Un convegno (fallito)*, in «Nuovo impegno», n°3, maggio-giugno, pp. 74-75.
- Un dibattito su linguaggio e ideologia* 1965 = *Un dibattito su linguaggio e ideologia*, in «Il Contemporaneo», n°9, settembre, pp. 5-9.
- Un film del centro-sinistra* 1963 = *Un film del centro-sinistra*, in «Quaderni piacentini», a. 2, n°13, novembre-dicembre, p. 19.
- Un giornale di fabbrica* 1964 = *Un giornale di fabbrica: «Potere operaio»*, in «Quaderni piacentini», a. 3, n°14, gennaio-febbraio, pp. 46-48.
- Ventrone 2012 = Angelo Ventrone, *Vogliamo tutto. Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione 1960-1988*, Roma-Bari, Laterza.
- Vittoria 2014 = Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci.

PIERLUIGI ALLOTTI

CONTRO I TEPPISTI DEGLI STADI. IL «GUERIN SPORTIVO» E LA VIOLENZA CALCISTICA NELL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA

1. L'ESPLOSIONE DELLA VIOLENZA CALCISTICA NELL'ITALIA DEGLI ANNI SETTANTA

Nell'Italia degli anni Settanta, i cosiddetti “anni di piombo”, oltre alla violenza politica – rossa e nera – esplose in una dimensione inedita la violenza calcistica, come avvenuto già in Inghilterra nel decennio precedente con il fenomeno dell'*hooliganismo* e in Sudamerica (Roversi 1992; Dunning 1999; Porro 2008: 81-108; Dietschy 2016: 396-404), anche se il caso italiano si distingueva «per la mutazione da simboli e linguaggi dell'estremismo politico» (Dietschy/Pivato 2019: 197). Gli atti di teppismo attorno alle partite non erano una novità. Ve n'erano già stati in passato, sin dagli anni Venti, quando il calcio – importato da oltremarina alla fine dell'Ottocento – aveva conquistato nel Paese un seguito di massa. Ma con la nascita del tifo organizzato negli anni Sessanta («il fenomeno più tipico del calcio mondiale della seconda metà del Novecento, che rappresenta una vera e propria svolta nella storia sociale del football») (Panico/Papa 2002: 309) e l'apparizione dei primi gruppi ultras, composti da giovani tifosi che vivevano in modo integralista la passione per la propria squadra (Foot 2010: 370-376; Bifulco/Pirone 2014: 53-63; Marchi 2015: 106-122; Dietschy 2016: 392-395), le violenze all'interno e fuori gli stadi si moltiplicarono dstando allarme.

Che il clima attorno ai campi di gioco stesse mutando lo aveva percepito lo scrittore Mario Soldati, vecchio appassionato e tifoso juventino, testimone a Roma ai primi di settembre del 1970 di una scena avvenuta al termine di un derby di Coppa Italia tra le due squadre cittadine, giocato in notturna allo stadio Olimpico e vinto per 2 a 0 dalla Roma sulla Lazio.

Ai tavolini di un bar del quartiere Trionfale – raccontava Soldati su «Il Giorno» di Milano – cinque «panzoni enormi», «scamiciati e scosciati», avevano discusso animatamente («baccajato») di fronte a lui della partita appena conclusa. Mentre ancora stavano discutendo uno del gruppo si era alzato e si era allontanato «dondolandosi pigramente sulle alte, larghe anche». Un altro, rimasto al suo posto, gli aveva gridato dietro: «Se rivedemo, tanto se rivedemo! E quando se rivedemo, giusto ce so' li crisantemi!», promettendogli i fiori dei morti per il derby di campionato previsto a novembre.

Soldati commentava l'episodio esprimendo il proprio «disgusto» per ciò che era diventato il *football* moderno:

Latmosfera stessa di una importante partita di calcio ha, per noi, qualche cosa di fastidioso, di esasperante, di insopportabile. Sempre di più il tifo delle folle assume un carattere infantile, quasi drogato: si sostiene la propria squadra nella misura in cui vince, la si critica la si denigra la si abbandona quando perde. Una volta accadeva esattamente il contrario. E viene il dubbio, se non addirittura la certezza, che anche lo sport, nella crescente moltiplicazione numerica degli appassionati, sia inquinato: come l'aria che respiriamo, come i cibi che consumiamo, come l'acqua dei fiumi e dei mari, come le campagne, la cultura, la società, come tutta la nostra vita.

Ai primi di ottobre del 1970 anche il settimanale «L'Espresso» si occupò del problema, domandandosi se valesse ancora la pena di andare allo stadio la domenica pomeriggio, alla luce di quanto avveniva ormai quasi ogni settimana sugli spalti. Erano stati interpellati per l'occasione un giornalista sportivo (Antonio Ghirelli, direttore del «Corriere dello Sport»), un critico letterario (Giorgio Manganelli) e uno scrittore «disimpegnato» (Ennio Flaiano). Per Ghirelli la risposta era affermativa: «Una nazione che nel suo bilancio statale non stanziava un centesimo per la cultura fisica dei giovani», osservava, e che «in venticinque anni lascia svendere a prezzi fallimentari, in beneficio di preti e monache, i beni dell'ex-Gil, non ha diritto di fare la morale alla piccola e esagitata repubblica del calcio». Flaiano, che non era un appassionato e non parteggiava per nessuna squadra, riconduceva gli episodi di violenza alle antiche rivalità comunali («il gioco del calcio non ha sublimato ma soltanto resa più volgare la tendenza alla faida, all'assalto, alla distruzione della città nemica»). Pure Manganelli notava che il comportamento dei tifosi aveva assunto da qualche tempo «caratteri delinquenziali», e stimava che in breve tempo gli «spettatori sportivi, già tenuti in sospetto», sarebbero stati schedati «come una volta si usava con i giocatori di dadi e gli assidui all'osteria».

Nel corso dei primi anni Settanta si assistette a una escalation di episodi teppistici.

Il 29 marzo 1970 la partita Bari-Verona venne interrotta per una tentata invasione di campo. La vittoria fu assegnata a tavolino agli scaligeri e il campo dei pugliesi fu squalificato per tre giornate. Il 20 dicembre 1970, a tre minuti dal termine di Napoli-Milan (0 a 1), il milanista Villa fu colpito al braccio da due mortaretti lanciati dal pubblico (il milanista Villa fu colpito al braccio da due mortaretti lanciati dal pubblico e dovette abbandonare il campo). Il 28 febbraio 1971 l'incontro Torino-Vicenza, vinto dagli ospiti per 3 a 2, terminò regolarmente nonostante una dura contestazione nei confronti dell'arbitro Concetto Lo Bello, il quale, mentre si recava all'aeroporto, subì anche un tentativo di aggressione. L'11 aprile 1971, durante la partita Foggia-Fiorentina (1 a 1 il risultato finale), il pubblico protestò contro la terna arbitrale e tentò una invasione di campo non riuscita. Il 12 dicembre 1972, allo stadio Olimpico l'invasione di campo riuscì ai tifosi romanisti allorché, proprio sul finire della partita, l'arbitro Alberto Michelotti assegnò un calcio di rigore all'Inter, poi trasformato. La partita fu sospesa sul punteggio di 2 a 1 per i nerazzurri, ai quali fu poi assegnata la vittoria a tavolino per 2 a 0. Il 28 gennaio 1973, a Palermo, ci fu una violenta contestazione da parte del pubblico di casa nei confronti dell'arbitro, reo di aver assegnato un rigore alla squadra ospite – il Milan – quando mancavano cinque minuti alla fine della gara vinta poi dai rossoneri per 1 a 0. Il 10 marzo 1974, durante la partita Genoa-Juventus (0 a 1 il risultato finale), furono lanciati oggetti vari contro l'arbitro, ingiuriato anche dal pubblico. Quello stesso giorno, anche il direttore di gara di Torino-Sampdoria fu ripetutamente e duramente contestato dalla folla. Il 31 marzo 1974, stessa sorte toccò all'arbitro di Roma-Lazio (Sergio Gonella). Il 15 dicembre di quello stesso anno, Napoli-Juventus fu sospesa quando mancavano un paio di minuti al termine perché un guardalinee fu ferito al braccio da un oggetto scagliato dalle tribune (vittoria assegnata a tavolino agli ospiti). Il 9 febbraio 1975 allo Stadio San Siro di Milano, nel secondo tempo di Milan-Juventus, dopo che gli ospiti andarono in vantaggio furono lanciati dagli spalti alcuni mortaretti che colpirono due giocatori bianconeri, Anastasi e Damiani, ricoverati in ospedale in stato confusionale. La Juve vinse la partita a tavolino, e l'indomani il «Corriere della Sera» di Milano – il più importante quotidiano nazionale – titolava in apertura di prima pagina: *Pomeriggio violento a San Siro. Venticinque feriti nei disordini* (occhiello: *Sempre più allarmante il fenomeno del teppismo negli stadi*). Di spalla, in un articolo (*Quando il tifo è un surrogato di guerra civile*) Antonio Ghirelli commentava:

San Siro, «la Scala» del calcio italiano, l'ultimo tempio in cui ardeva ancora il sacro fuoco della nostra civiltà sportiva, ha capitolato il 9 febbraio 1975. Un giocatore ospite è stato colpito da un petardo esattamente com'era accaduto il 20 dicembre 1970 sul terreno del Napoli, all'attaccante del Milan Villa, colpito al braccio quando la sua squadra era in vantaggio (gol di Prati) e trasportato fuori campo. Ancora come a Napoli o come a Roma, le due città che fino a ieri erano considerate come la Sodoma e la Gomorra del malcostume calcistico italiano, una folla di teppisti senza biglietto e senza decoro ha fatto irruzione nell'interno dell'impianto milanese abbandonato dai custodi in fuga.

2. LA CAMPAGNA DEL «GUERIN SPORTIVO»

L'Italia vantava il primato di unico Paese al mondo dove si stampavano ben quattro quotidiani sportivi («La Gazzetta dello Sport» di Milano, il «Corriere dello Sport» di Roma, «Tuttosport» di Torino, «Stadio» di Bologna), letti complessivamente il lunedì – il giorno dopo la domenica di campionato – da alcuni milioni di persone (Biscardi 1973; Ghirelli 1976; Ormezzano 2015). Si contavano inoltre numerosi periodici specialistici, il più popolare dei quali era il «Guerin Sportivo», battagliero «settimanale di critica e di politica sportiva fondato nel 1912», come si leggeva sotto la testata, che nel corso degli anni Settanta raggiunse una tiratura di oltre 300 mila copie (Facchinetti 2012).

Il giornalismo sportivo godeva di notevole vitalità. Sebbene autoreferenziale e retorico (Papuzzi 2010: 137-146), il suo linguaggio era semplice e più accessibile di quello criptico del giornalismo politico (Dardano 1986; Bonomi 2002; Gualdo 2007). «L'italiano dei giornali sportivi è l'italiano parlato dall'uomo della strada», aveva sottolineato nel 1970 Ghirelli (cit. in Gerosa 1970).

Alle violenze di San Siro del 9 febbraio 1975 il «Guerin Sportivo» – da poco spostatosi da Milano a Bologna e trasformatosi in rotocalco a colori (aveva abbandonato il formato lenzuolo e la sua tipica carta verde) – dedicò la copertina del 12 febbraio, inaugurando una campagna volta a sensibilizzare autorità e opinione pubblica, e combattere i teppisti degli stadi considerati criminali da reprimere. La fede calcistica, come si vedrà, non era ritenuta causa principale del problema.

In un servizio di Elio Domeniconi, colonna del giornale, intitolato *Le brigate rosse (e nere) insanguinano il campionato*, l'autore sosteneva che non si poteva liquidare la faccenda con due righe di biasimo, limitandosi a osservare che i responsabili del lancio di petardi erano delinquenti comuni e non tifosi milanisti, come pure «giustamente» aveva rilevato il giornalista della Rai Paolo Frajese, conduttore della Domenica Sportiva. La questione, infatti, secondo Domeniconi, era più complessa e investiva anche il tifo organizzato, strumentalizzato per finalità oscure:

Perché la violenza è entrata negli stadi? Perché si infiltrano nei clubs dei tifosi anche i mammasantissima dei movimenti extraparlamentari? Esistono veramente le «brigate rossonere», le «trame rossonere», si vuol davvero arrivare al golpe attraverso lo sport?

Questo ci si chiedeva sgomenti, mentre i giocatori della Juventus stramazavano a terra, accorrevano gli infermieri con le barelle, e tutti allo stadio di San Siro sembravano impazziti. Pareva di essere in guerra, sicuramente non si assisteva a una partita di calcio. Non si viveva una giornata di sport.

Sirene che ululavano, cariche della polizia, sassaiole, assalti in massa, cancelli sfondati, bastoni di ferro, coltelli a serramanico, rivoltelle, la santabarbara dei razzi, petardi, bengala e mortaretti, presentata all'inizio come una innocente sagra del folklore: ma la festa di carnevale è poi diventata tragedia. Gruppuscoli di teppisti decisi a tutto, hanno creato un clima da «arancia meccanica». Sangue, vetri rotti, distruzioni vandaliche, arresti e denunce. Il bilancio di Milan-Juventus è orribile, non si può liquidarlo con l'elenco dei dati forniti dalla polizia. Occorre risalire all'origine, stabilire di chi è la colpa.

Nel numero del 26 febbraio 1975, firmato dal nuovo direttore Italo Cucci, «vulcanico» giornalista marchigiano di 36 anni subentrato a Franco Vanni (Facchinetti 2012: 39-40), il «Guerino» pubblicava una lettera del presidente della Federcalcio, Artemio Franchi, il quale invitava tutti gli attori coinvolti – dai tifosi ai calciatori, agli allenatori, agli arbitri, ai dirigenti – a «impegnarsi al fine di riportare il fenomeno del pallone nei limiti dello spettacolo sportivo che gli sono congeniali». Era una esortazione a difendersi da soli di fronte a una violenza di tipo nuovo, diversa da quella occasionale che pure c'era sempre stata nei campi di gioco, in quanto premeditata:

C'è gente che va allo stadio già armata, già munita di oggetti e di un certo spirito aggressivo, mezzi idonei a scatenare risse, manifestazioni di protesta e intolleranza particolarmente gravi, indipendentemente da quello che sarà l'andamento della gara. È chiaro quando si parte da casa con barre di ferro, biglie d'acciaio, pistole lanciarazzi e altre armi improprie, non si sa se l'arbitro Tizio o Caio darà il calcio di rigore a favore o a sfavore della propria squadra, ma si vuol comunque esser pronti per tale evenienza, o si vuole ad ogni costo sfogare la rabbia, la violenza covata in petto indipendentemente dagli episodi della gara e dal risultato della stessa.

Il 14 gennaio 1976, il «Guerino» dedicava nuovamente la copertina agli incidenti scoppiati tre giorni prima allo stadio Olimpico di Roma, nei minuti finali della partita Roma-Juventus, allorché gli ospiti passarono in vantaggio per 1 a 0 (sarà il risultato finale). Dagli spalti cominciò un fitto lancio di oggetti verso le forze di polizia presenti allo stadio, le quali risposero con il lancio di gas lacrimogeni. Secondo la cronaca del «Guerino», la reazione inconsulta dei teppisti era nata per presunti errori dell'arbitro Agnolin, ma soprattutto per le reazioni incontrollate e le proteste dei calciatori giallorossi rivolte al direttore di gara. Dei lacrimogeni erano rimasti vittime tutti i giocatori, colti da crisi di pianto e vomito.

Quella stessa domenica, inoltre, anche allo stadio Marassi di Genova era avvenuto un fatto increscioso: a poco più di un minuto dalla fine della partita Sampdoria-Inter, con la squadra milanese in vantaggio per 1 a 0 grazie a un discusso rigore, l'arbitro della gara (Giulio Ciacci) annullò per un dubbio fuorigioco il gol del pareggio dei padroni di casa. Uno spettatore entrò in campo e colpì con un pugno Ciacci, il quale sospese l'incontro (vinto 2 a 0 a tavolino dall'Inter).

Il «Guerin Sportivo» pubblicava un ampio resoconto fotografico degli episodi di Roma e Genova, «due tappe della vergognosa corsa alla violenza». Le immagini degli incidenti dell'Olimpico e di Marassi, commentava il settimanale, «testimoniano il dramma che sta vivendo il nostro calcio».

La fotocronaca era a corredo di un articolo di Italo Cucci (*Il calcio piange*), nel quale il direttore constatava come si fosse perso quasi un anno dai fatti di San Siro del febbraio 1975, «dove si giocò un Milan-Juventus all'insegna della intolleranza e della paura». Erano trascorsi undici mesi, ma quanto il presidente Artemio Franchi aveva promesso proprio sulle pagine del «Guerino» («l'impegno di affrontare e sgominare

le trame teppistiche», ricordava Cucci) era rimasto lettera morta: «Non vogliamo – con questo – fare un processo al presidente federale», affermava il direttore, «diciamo soltanto che gli esercizi di buona volontà dovrebbero essere tradotti in azione pratica».

Il calcio, dunque, proseguiva Cucci, aveva perduto tempo prezioso cullandosi nell'illusione che tutto sarebbe andato a posto

senza dover ricorrere a concreti rimedi. Magari c'era anche l'illusione – un anno fa – che l'Italia intera guarisse dai tanti mali di cui soffriva: e invece la piaga della violenza s'è incancrenita, e noi vediamo questo nostro povero Paese, al quale siamo legati coi vincoli del sangue e dell'amore, intristire giorno dopo giorno, divenire squallida propaggine di un'Europa che pare aver deciso di perderci per strada, lasciandoci soli con le memorie di un commendevole passato, le amarezze di un tristissimo presente e le paure di un futuro che ha la faccia della disperazione.

3. LA BOMBA DI VERONA

Una bomba allo stadio: così, il 23 marzo 1977, titolava in copertina il «Guerin Sportivo». Tre giorni prima, domenica 20 marzo, si era giocato Verona-Juventus. «Una data da ricordare», commentava il periodico: «La lunga mano della violenza omicida è arrivata anche nel calcio. E adesso chi ci difenderà?».

Allo stadio Bentegodi, quel giorno, poco prima del fischio d'inizio era stata rinvenuta una bomba a mano all'interno dell'impianto, verosimilmente lanciata dai settori popolari: un fatto gravissimo di natura diversa dai precedenti. Per non creare il panico fra gli spettatori, il questore aveva deciso di non rinviare l'inizio della partita e di collocare l'ordigno nei pressi della pista per l'atletica, coprendolo con i materassini di neoprene solitamente utilizzati per il salto in alto. Secondo il «Guerino» (Scemmo 1977) si era trattato di un caso clamoroso – «intollerabile e criminale» – di strumentalizzazione dello sport da parte di quei «tessitori di segrete cose», intenzionati a «stimolare nella maniera più vile la "strategia della tensione"» per destabilizzare il Paese già funestato dal terrorismo stragista e brigatista.

Ci avete fatto caso? Ogni crisi di governo, ogni situazione politicamente difficile, è preceduta a scadenze regolari da episodi che i superficiali qualificano come «esplosioni del tifo sportivo» o come «manifestazione di campanilismo degenerato». Così per i fatti di San Siro o per le violenze di Genova, gli anni passati. La strategia della tensione si serve dello sport per portare avanti un disegno che è già utopistico definire criminale.

La bomba a mano del Bentegodi era del tipo Srcm in dotazione all'Esercito. Delle due sicure – riferiva il «Guerino» – una era stata tolta, l'altra era risultata difettosa, ma non vi erano dubbi riguardo al fatto che l'ordigno fosse stato scagliato per creare il panico. «Fosse scoppiato non avrebbe provocato vittime – questo il parere degli artificieri – il botto avrebbe però costretto i cinquantamila presenti allo stadio a un fuggi fuggi che difficilmente [...] si sarebbe risolto senza vittime».

Chi aveva lanciato la bomba, proseguiva il periodico, aveva sicuramente previsto conseguenze drammatiche: «Non si va allo stadio armati sino ai denti senza l'intenzione di provocare disordini». Incidentalmente l'ordigno era stato scoperto dai raccattapalle, e bene aveva fatto il questore a ordinarne l'«affondamento» nella buca del salto in alto in attesa della fine della partita. «La notizia è stata tenuta segreta e il panico previsto dal criminale non si è registrato».

Secondo il «Guerino», non vi erano dubbi neanche sul fatto che Verona fosse stata scelta appositamente come luogo dove alimentare disordini. Il giorno stesso della partita, infatti, una soffiata giunta in mattinata a Questura e Carabinieri aveva fatto prevedere – «a quanto si dice» – un attentato presso il padiglione della Fiera dell'Agricoltura, che aveva richiamato in città, proprio in quei giorni, migliaia di visitatori. Ma la concomitanza con un incontro preceduto da toni estremamente polemici come Verona-Juventus, osservava il «Guerino», aveva evidentemente costretto gli «strateghi della tensione» a cambiare obiettivo. Era stato così scelto lo stadio Bentegodi, colmo di cinquantamila persone (record d'incasso) e lasciato per di più sguarnito della vigilanza urbana a causa di uno sciopero dei dipendenti comunali.

Nell'immediato dopo partita, i meno avveduti avevano rivolto pesanti accuse agli ultras del Verona, le «Brigate gialloblù». Ma, sosteneva il «Guerin Sportivo», per il quale la passione calcistica era estranea all'accaduto, «prendersela con i tifosi, sia pure i più scalmanati, è sempre facile e persino vigliacco. Soprattutto in una città come Verona», già «al centro in passato di riunioni di trame di vario colore» e «indicata dagli esperti come “nodo” del traffico di armi in Alta Italia». Pertanto, che al Bentegodi fosse stato possibile scagliare una bomba a mano non avrebbe dovuto stupire nessuno, «proprio per la facilità con cui nella città di Giulietta e Romeo, un tempo conosciuta come la città dell'amore, gli estremisti riescono a procurarsi le armi più moderne». Ciò che invece stupiva, continuava il «Guerino», era la facilità con cui la bomba era entrata allo stadio:

I mezzi di prevenzione sono quelli che sono e non si può pretendere, del resto, che questurini e carabinieri (in numero sempre più limitato) si mettono a perquisire in un'ora cinquantamila persone. Che fare? Come impedire ai criminali di attuare i loro vili propositi?

La questione sarebbe stata molto probabilmente al centro di un prossimo vertice ministeriale. Spettava d'altronde allo Stato – sottolineava in un editoriale il direttore Cucci – «garantire sicurezza alle folle domenicali che cercano soltanto di dimenticare in novanta minuti di partita lunghi giorni di sacrifici, paure, incertezze». A suo avviso, però, non bastavano e non servivano più

gli inviti alla calma indirizzati ai tifosi ultras che oggi vediamo nella loro giusta identità di piccoli scalmanati: dobbiamo semmai invitarli a non farsi strumentalizzare dai piccoli e grandi, organizzati e improvvisati strateghi della tensione; dobbiamo semmai chiedergli di vigilare per impedire che sugli spalti degli stadi prendano posto i malviventi che ormai spadroneggiano nelle strade e nelle piazze

d'Italia.

4. OMICIDIO ALL'OLIMPICO

La minaccia del tifoso che davanti a Mario Soldati aveva promesso i crisantemi per il derby Roma-Lazio si materializzò tragicamente il 28 ottobre 1979. L'odio tra le due tifoserie rivali, anche politicamente su fronti contrapposti (di destra gli ultras laziali, di sinistra quelli romanisti), trasudava dai marmi del Foro Italico, attigui allo stadio Olimpico e imbrattati con slogan sanguinari.

Quella domenica, intorno alle 13.30, quando mancava un'ora all'inizio della partita (settima di campionato), un razzo sparato dalla curva sud romanista centrò in pieno volto, uccidendolo, Vincenzo Paparelli, tifoso laziale di 33 anni, sposato, padre di due figli, seduto in curva nord affianco alla moglie (cfr. Allotti 2018: 71-79). Pochi minuti prima nella curva dei laziali era stato esposto uno striscione contro Francesco Rocca, terzino e bandiera romanista, reduce da un brutto infortunio («Rocca bavoso i morti non resuscitano», recitava).

Prima della partita gli agenti dislocati ai vari ingressi dello stadio avevano sequestrato una cinquantina di razzi di varie dimensioni. Quello che uccise Paparelli era di tipo antigrandine, sparato con un tubo di alluminio lungo almeno mezzo metro. Nonostante l'accaduto le due squadre scesero ugualmente in campo, e in un clima surreale – gli spalti occupati dai laziali si erano in parte svuotati – disputarono l'incontro, terminato in parità 1 a 1. Una decisione che suscitò polemiche.

«Il derby omicida non doveva essere giocato», tuonò l'indomani Gianni Melidoni, firma sportiva del «Messaggero», principale quotidiano cittadino. «Non doveva essere giocato, per ricordare a tutti dove stiamo andando»:

Tornando a casa senza la partita, le persone ragionevoli, che costituiscono una maggioranza impotente, avrebbero avuto il tempo per meditare e gli ottusi teppisti, nella loro rabbia, avrebbero capito che un uomo era morto, ucciso da un altro uomo, da uno di loro, per rabbia. Invece s'è giocato perché niente, se non il nostro particolare, riesce a scuoterci in questa tremenda società senza amore. Viviamo nell'odio, che esplose a ogni pretesto, e tanto più grande è l'occasione e tanto più grande diventa.

Anche per il direttore del «Corriere dello Sport», Giorgio Tosatti, si era giunti ormai a «un momento cruciale non soltanto per la sopravvivenza del calcio, ma per la nostra possibilità di recuperare quei valori di civile convivenza da tempo smarriti». Ragione per cui, sosteneva, «sarebbe stato opportuno che [...] Roma e Lazio avessero deciso di comune accordo il rinvio della partita: un peccato d'insensibilità da cui è difficile assolverle».

Bruno Raschi, su «La Gazzetta dello Sport», sottolineava a sua volta come l'episodio fosse avvenuto nello stadio che più di tutti avrebbe meritato «di venire elevato a simbolo di civiltà sportiva essendo stato consacrato alla storia da un'Olimpiade». Ma – aggiungeva – bisognava «andarci per vedere in che stato è ridotto: un libro di

marmo bianco con graffiti indelebili che esaltano la violenza come unico credo». Contrariamente a Melidoni e Tosatti, Raschi tuttavia credeva fosse stato giusto disputare l'incontro:

Chi ha pensato ieri di mettere in dubbio l'effettuazione della partita di Roma dopo quello ch'era successo, non ha ceduto a nostro avviso a un senso di pietà ma a un senso di paura, e la paura è l'immagine rovesciata dell'orgoglio: arriva a piedi e parte a cavallo. Non ci conviene.

Bisogna tornare allo stadio e fare amicizia con il proprio vicino. Ci pare l'unico modo (a parte ogni necessaria misura di polizia) per rivendicare a noi medesimi la civiltà che oggi più ci manca: quella della convivenza.

Ai giornalisti il presidente federale Artemio Franchi, in tribuna all'Olimpico quella domenica, disse di aver appreso della tragedia solamente alla fine del primo tempo. Dal posto dove si trovava, spiegò, «non si aveva la percezione esatta di cosa era successo e quindi di cosa poteva accadere».

Certamente «sotto il profilo morale» sarebbe stato «meglio non giocare»; tuttavia, osservava Franchi, «chi avrebbe potuto prendere una decisione del genere? E se un mio intervento non fosse stato condiviso da autorità non sportive? Per esempio, il questore e chi per lui avrebbe potuto farmi notare che si sarebbe andati incontro ad altri incidenti ordinando lo sgombero dello stadio».

In ogni caso, non era a suo avviso quello il punto. Piuttosto – affermava – bisognava dare risposte precise ai seguenti interrogativi:

Il calcio è forse cambiato fino al punto che le attuali strutture – tutte, dai regolamenti, alle caratteristiche degli stadi, dai controlli di polizia ai comportamenti di tesserati ed extra – non reggono più? Lo controlliamo ancora veramente il fenomeno-calcio? Che significa un incasso di 600 milioni per una sola partita? Al di là del mondo che cambia, cosa bisogna fare per riportare il calcio nei suoi confini sportivi?

«Da queste risposte», concludeva, sarebbe dipeso «il futuro del calcio e dello sport in Italia. Il resto è senno del poi, processo alle intenzioni» (cit. in Petrone 1979).

5. «VINCENZO PAPARELLI. UNO DI NOI»

Il 31 ottobre 1979 il «Guerin Sportivo» pubblicava in copertina una vignetta intitolata *La morte su Roma*, raffigurante uno scheletro con il saio nero intento a fare l'autostop lungo una strada sul cui ciglio era collocato il cartello direzionale «stadio».

Nelle pagine interne dedicava un servizio speciale al fatto dell'Olimpico, con una pagina riservata al «calendario della violenza» (un elenco dettagliato dei principali episodi a partire dal 1946) e un'altra alla riproduzione in piccolo delle copertine degli anni precedenti sul tema: «una campagna contro i teppisti che tuttavia non ha dato i risultati per la mancata collaborazione delle autorità calcistiche», commentava amaramente il settimanale.

Sia Vincenzo Paparelli sia il «giovane sciagurato» che lo aveva assassinato erano

entrambi «uno di noi», affermava Italo Cucci:

Questo è il dato più sconvolgente della tragedia che si è collocata nella storia del calcio italiano [...]. Ecco la verità nuda e cruda: ci stiamo ammazzando fra noi, e la morte è entrata nel gioco non di nascosto, accidentalmente, ma per scelta consapevole di tutti coloro che al gioco partecipano: dirigenti, giocatori, spettatori; lo sapevano tanto bene che all'indomani della tragedia dell'Olimpico la morte di Vincenzo Paparelli è stata registrata come fatto ineluttabile.

Il direttore ricordava come il «Guerino» da anni portasse avanti «il discorso sul teppismo negli stadi [...] con decisione, con veemenza, spesso con rabbia». Ma «cercare di aprire gli occhi al prossimo, denunciando le nefandezze di un sistema che ormai ha coinvolto anche lo sport», poteva infastidire «chi non ha occhi per vedere né orecchi per intendere». Secondo Cucci, «dibattere sul tema violenza, far tavole rotonde di “tecnici” e tifosi, suggerire provvedimenti, denunciare carenze», era del tutto inutile quando mancava un dato di fondo essenziale: «la volontà politica di cambiare, cambiare nella vita di tutti i giorni per potersi garantire la serenità di due ore domenicali». Era però in malafede, ammoniva il direttore, chi pensava che il «Guerino» invocasse «la repressione nel Paese per star tranquilli allo stadio», poiché – sosteneva –

non è la passione sfrenata per la Roma o per la Lazio che arma la mano dell'assassino domenicale, è invece l'esempio della criminalità quotidiana – politica e comune – che fa adepti, che manda allo stadio insieme a noi, amanti di un gioco pacifico, anche gli assassini.

Quelli che inneggiano al fascismo nella Curva Nord, quelli che si coprono con le ideologie di sinistra nella Curva Sud sono criminali che fanno adepti fra i giovani, perlopiù ragazzini, e li invitano a scannarsi in un derby calcistico all'ombra di bandiere ideologiche che sono soltanto immondi paraventi della disgregazione sociale, dell'impotenza degli educatori, dell'inutilità degli intellettuali predicatori di odio. Saluti romani, pugni chiusi, pitrentotto: quante volte abbiamo scritto di questi gesti, di queste imprese che denotano incultura, maleducazione, idiozia, asservimento a modelli fasulli di rivoluzione. E ogni volta, sconsolati, abbiamo dovuto chinare il capo davanti a una realtà immutabile e dirci: difendiamoci da soli. Ma come?

Era stato il presidente federale Franchi, proprio dalle pagine del «Guerin Sportivo» dopo i gravi incidenti di San Siro del 9 febbraio 1975, a lanciare l'appello a difendersi da soli rivolto a tutte le componenti del calcio, giornalisti inclusi. «Un appello evidentemente caduto nel vuoto», commentava Cucci, constatando come Franchi fosse stato costretto a rilanciarlo dopo il dramma dell'Olimpico, giudicando «allucinante» e «inspiegabile» l'accaduto. In realtà, secondo Cucci, la morte del tifoso laziale era sì allucinante, ma nient'affatto inspiegabile.

Lei – continuava rivolgendosi al presidente federale – che come noi va per gli stadi d'Italia a cercare due ore di svago, di distensione, non può non avere visto, mai, quei cartelli infami, quegli striscioni vergognosi che inneggiano alla violenza, alla morte; lei che legge i giornali, non può non avere registrato l'escalation di violenza verbale negli scambi di... battute fra i tesserati. Eppure la Federazione e la Lega nulla hanno fatto per bloccare gli intemperanti e spezzare la spirale d'odio che si allarga ogni domenica sul capo di migliaia di innocenti Vincenzo Paparelli.

Non avendo tuttavia «suggerimenti magicamente efficaci» da proporre, il direttore del «Guerino» concludeva con una richiesta specifica:

che dagli stadi scompaiano tutte le scritte inneggianti all'odio, tutte le bandiere che di quest'odio sono l'insegna, e che nei limiti del possibile all'ingresso delle arene sportive siano effettuati quei controlli minimi ai quali non potrà sfuggire un'arma come quella che ha ucciso in un pomeriggio di pace Vincenzo Paparelli. Uno di noi.

6. «UNA DOMENICA DI PACE»

Quella successiva all'omicidio dell'Olimpico fu, negli stadi italiani, «una domenica di pace». «Dopo l'assurda morte di Vincenzo Paparelli» – registrava il «Guerino» nel numero del 7 novembre 1979 – «una domenica finalmente tranquilla»:

Una giornata austera senza striscioni insultanti, né tamburi, né petardi [...]. In sostanza, cioè, una domenica piena di buone intenzioni (su numerosi campi, dopo il minuto di silenzio per ricordarci di Vincenzo, i calciatori hanno gettato mazzi di fiori agli spettatori) che ha finalmente restituito il calcio alla sua funzione primaria di divertimento.

Tuttavia, continuava il «Guerino»,

le dichiarazioni pacifiste e le bandiere tricolori listate a lutto, lasciano in noi un dubbio legittimato dagli incidenti verificatisi sabato a Roma in una partita di C e domenica a Milano dopo Milan Fiorentina: sapremo mantenere le tante promesse fatte? Sapremo essere meno parolai dei politici?

Italo Cucci, nell'editoriale, stigmatizzava proprio il mondo della politica, a suo dire del tutto incapace di comprendere cosa realmente accadesse attorno al calcio. Ad esempio, osservava,

i tanti «tuttologi» chiamati a sciorinare [sui quotidiani politici] articolesse intrise di sociologia d'acatto, di moralismo beota e sostanzialmente di vacuità mentale, hanno dimostrato di non aver mai letto, dico mai, quanto gli stessi giornali andavano scrivendo da anni nelle pagine sportive, naturalmente considerate una sorta di ghetto gestito da giocosi irresponsabili.

Anche il ministro dell'Interno, Virginio Rognoni, incalzava il direttore, aveva voluto dir la sua su come debellare la violenza negli stadi, dimenticando però

che ciò che avviene negli stadi è il riflesso di una vita nazionale ammorzata dalla violenza, dalla criminalità politica e comune consentita da governi incapaci non tanto di salvare la vita a Vincenzo Paparelli, un modesto meccanico esposto come tutti i comuni mortali alle intemperie di una vita violenta, ma ad Aldo Moro, ai magistrati, ai poliziotti, ai carabinieri che sempre più numerosi cadono sotto il piombo degli assassini.

«Doloroso», secondo Cucci, era notare come pure «negli stessi ambienti calcistici» fossero affiorate «le carenze istituzionali già presenti nel resto del Paese».

Anche qui, fra noi, tanti di coloro che dovrebbero presiedere responsabilmente al buon andamento della vita sportiva, hanno dimostrato di essere stati presi in contropiede dai fatti dell'Olimpico, e hanno reagito con l'improntitudine e il panico di chi si sveglia d'improvviso con le fiamme nel letto e non trova meglio che invocare i pompieri o buttarsi dalla finestra.

Eppure, concludeva il direttore del «Guerino», «noi, insieme a tanti, abbiamo raccomandato per anni la necessità di adottare provvedimenti che impedissero il realizzarsi dell'ultima tragedia, la morte, ma inutilmente».

BIBLIOGRAFIA

- Allotti 2018 = Pierluigi Allotti, *Andare per stadi*, Bologna, il Mulino.
- Bifulco/Pirone 2014 = Luca Bifulco e Francesco Pirone, *A tutto campo. Il calcio da una prospettiva sociologica*, prefazione di Salvatore Bagni, postfazione di Vittorio Dini, Napoli, Guida.
- Biscardi 1973 = Aldo Biscardi, *Da Bruno Roghi a Gianni Brera. Storia del giornalismo sportivo*, con una presentazione di Gianni Rodari, Rimini, Guaraldi.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Cucci 1976 = Italo Cucci, *Il calcio piange. Un anno perduto*, in «Guerin Sportivo», 14-20 gennaio.
- Cucci 1977 = Italo Cucci, *La minaccia di Verona*, in «Guerin Sportivo», 23-29 marzo.
- Cucci 1979a = Italo Cucci, *La morte su Roma*, in «Guerin Sportivo», 31 ottobre-6 novembre.
- Cucci 1979b = Italo Cucci, *I cavalieri della tavola rotonda*, in «Guerin Sportivo», 7-13 novembre.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- Dietschy 2016 = Paul Dietschy, *Storia del calcio*, Vadano al Lambro (Monza), Paginauno.
- Dietschy/Pivato 2019 = Paul Dietschy / Stefano Pivato, *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Domeniconi 1975 = Elio Domeniconi, *Le brigate rosse (e nere) insanguinano il campionato*, in «Guerin Sportivo», 12-18 febbraio.
- Dunning 1999 = Eric Dunning, *Soccer hooliganism as a world social problem*, in Id., *Sport Matters. Sociological studies of sport, violence and civilization*, London - New York, Routledge, pp. 130-158.
- Facchinetti 2012 = Paolo Facchinetti, *Un secolo di Guerino. La storia leggendaria del più antico periodico sportivo del mondo*, Bologna, Minerva Edizioni.
- Flaiano 1970 = Ennio Flaiano, *Scialba prova del divino amore*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Foot 2010 = John Foot, *Calcio 1898-2010. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Milano, BUR (1.ed. Rizzoli 2007).
- Gerosa 1970 = Guido Gerosa, *Inchiesta sul giornalismo sportivo*, in «L'Europeo», 10 dicembre.
- Ghirelli 1970 = Antonio Ghirelli, *Sempre meglio che un picnic*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Ghirelli 1975 = Antonio Ghirelli, *Quando il tifo è un surrogato di guerra civile*, in «Corriere della Sera», 10 febbraio.
- Ghirelli 1976 = Antonio Ghirelli, *La stampa sportiva*, in Valerio Castronovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana del neocapitalismo*, Roma-Bari, Laterza, pp. 313-376.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Manganelli 1970 = Giorgio Manganelli, *Schederanno gli spettatori*, in «L'Espresso», 4 ottobre.
- Marchi 2015 = Valerio Marchi, *Ultrà. Le sottoculture giovanili negli stadi d'Europa*, a cura di

Pierluigi Allotti

- Sportpopolare.it, introduzione di Domenico Mungo, Roma, Red Star Press (1.ed. Roma, Koinè, 1994).
- Melidoni 1979 = Gianni Melidoni, *Orrore sul derby*, in «Il Messaggero», 29 ottobre.
- Ormezzano 2015 = Gian Paolo Ormezzano, *I cantaglorie. Una storia calda e ribalda della stampa sportiva*, Milano, 66thand2nd.
- Papa/Panico 2002 = Antonio Papa e Guido Panico, *Storia sociale del calcio*, Bologna, il Mulino.
- Papuzzi 2010 = Alberto Papuzzi, *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, con la collaborazione di Annalisa Magone, Roma, Donzelli (1.ed. 1998).
- Petrone 1979 = Nino Petrone, *Il calcio dichiara lo stato di emergenza*, in «Corriere della Sera», 30 ottobre.
- Porro 2008 = Nicola Porro, *Sociologia del calcio*, Roma, Carocci.
- Raschi 1979 = Bruno Raschi, *Quando lo stadio è come la strada*, in «La Gazzetta dello Sport», 29 ottobre.
- Roversi 1992 = Antonio Roversi, *Calcio, tifo, violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Scemma 1977 = Adalberto Scemma, *Una bomba allo stadio*, in «Guerin Sportivo», 23-29 marzo.
- Soldati 1970 = Mario Soldati, *Lo sport inquinato*, in «Il Giorno», 27 settembre.
- Tosatti 1979 = Giorgio Tosatti, *Una folle tragedia di questa società violenta*, in «Corriere dello Sport-Stadio», 29 ottobre.

MICHELE ORTORE - EMANUELE VENTURA

IL TURPILOQUIO NELLE PAGINE DEI QUOTIDIANI ITALIANI

1. IL TURPILOQUIO E L'INSULTO NELLA LINGUA ITALIANA: PANORAMICA DEGLI STUDI E OBIETTIVI D'INDAGINE

Il nostro contributo intende indagare la presenza del turpiloquio nei quotidiani italiani, tracciandone nelle linee essenziali la presenza nel corso degli ultimi decenni (dalle prime apparizioni che hanno infranto il tabù linguistico) e mettendone a fuoco le principali motivazioni d'uso e le categorie lessicali. Nella breve panoramica che ne deriverà, cercheremo di tener conto della complessità di un fenomeno estremamente articolato nelle sue distinte manifestazioni (insulto, imprecazione, uso ludico o sarcastico, segnale discorsivo, semplice intercalare, ecc.: cfr. Rossi 2011), a cominciare da quella primaria dell'insulto: un atto linguistico universale di natura semantica e soprattutto pragmatica che attraversa millenni di storia della società umana (per Burke 1989: 51, gli insulti sono “clés de l'histoire des mentalités”), nonché tutti i secoli della nostra lingua, a partire dai suoi albori (con il celebre *fili de le pute* impresso sui muri della basilica romana di San Clemente), contemplando una gamma altrettanto variegata di declinazioni.¹

* Si devono a E. Ventura i par. 1 e 2; a M. Ortore i par. 3 e 4.

¹ Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020: 6: «ingiuria, offesa, improprio, oltraggio, contumelia, insolenza, fino ai tecnici vilipendio e diffamazione, ne sottolineano ora il rapporto con

L'uso del turpiloquio, e in particolar modo quello degli insulti, è stato oggetto di diversi studi,² di natura sia sociologica sia linguistica,³ dedicati tanto agli usi letterari quanto al parlato (fra i principali: De Boer 2000; Capuano 2007; Trifone 2007, 2020; Tartamella 2006; Antonelli 2014: 107-122; Arcangeli 2018: 55-118) e ad altri specifici contesti linguistici (canzone, TV, cinema, traduzione filmica: cfr. Pavesi/Malinverno 2000; Nobili 2007;⁴ Gargiulo in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 27-46), analizzati soprattutto sotto la lente della pragmatica, tanto nell'italiano contemporaneo quanto nei testi antichi (cfr. Burke 1989; Dardano/Giovanardi/Palermo 1992; Alfonzetti 2009; Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010, 2012; Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020;⁵ Palermo 2020).

La presente indagine ci porterà a riflettere direttamente sul contesto storico e sociolinguistico italiano degli ultimi decenni, nel quale le *parolacce* (*forbidden words*), dopo essere state a lungo tabuizzate e rigidamente censurate, hanno conosciuto un progressivo sdoganamento («riserve ben maggiori sono tuttora suscitate dalle bestemmie, che però sempre più spesso si incontrano, per es. al cinema»: Rossi 2011), favorito anche dalla strettissima connessione con un mondo televisivo sempre più indulgente verso l'uso delle *brutte parole* e delle *imprecazioni*, e con un mondo politico oggi marcatamente orientato, soprattutto al livello della comunicazione sui *social network*, all'espressione scortese, talvolta discriminatoria o prettamente volgare, rivolta all'avversario di turno;⁶ la politica, da modello alto di lingua, adottato per impressionare l'uditorio, si è indirizzata verso l'adozione di un registro informale, vicino a quello dei suoi elettori: dal *paradigma della superiorità*, infatti, si è passati al *paradigma del rispecchiamento* (Antonelli 2017).

Affrontare il tema del turpiloquio all'interno dei quotidiani - è bene rammentarlo a conclusione di questa premessa - significa anche inoltrarsi in un genere testuale che, per sua natura, ha conosciuto, e conosce tuttora, una spiccata tendenza alla ta-

la violenza fisica ora gli effetti sociali». Per una categorizzazione dell'insulto cfr. Alfonzetti 2009 e Bazzanella 2020.

2 Per una panoramica sugli *insulti* e le *parole oscene*, si può partire da Canobbio 2010 e Rossi 2011.

3 Sul piano lessicografico, cfr. Lotti 1990. Per i concetti di *cortesia* (*politeness*) e *scortesia* (*impoliteness*), oltre al classico Lakoff 1973/1978, cfr. Paternoster 2015 e bibliografia ivi indicata.

4 Qui si esplora anche l'uso della parola *negro* nel quotidiano *la Repubblica*.

5 Contenente sei saggi incentrati sulla pragmatica e sulla semantica dell'insulto, analizzato in vari campi dell'italiano contemporaneo: dalla politica alla cinematografia, passando per i *social network* e le scritture esposte.

6 Per il turpiloquio nella lingua politica si può partire da Antonelli 2017, Nobili in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 47-64. Per le espressioni aggressive e volgari nella comunicazione tecnologica contemporanea (il cosiddetto *flame*), cfr. Pistolessi 2002; *Ead.* in Gavagnin/Pistolessi/Roseano 2020: 83-102, Jaccod 2005.

buizzazione:⁷ di questo importante aspetto, apparentemente in contraddizione con la ricca rappresentanza di *parolacce* visibile oggi sulle pagine dei giornali, avremo modo di fare qualche cenno nel prosieguo del nostro lavoro: è importante, tuttavia, evidenziare fin d'ora come alla progressiva apertura verso il turpiloquio si sia accompagnata per l'altro verso, tanto più negli ultimi anni, una sempre maggiore attenzione al *politically correct* e una propensione a ricorrere, in situazioni percepite come scomode o socialmente oggetto d'interdizione linguistica, alle risorse offerte dall'eufemismo e dalla tabuizzazione.

2. LA COMPARSA DEL TURPILOQUIO NEI QUOTIDIANI E NEL DIBATTITO PUBBLICO ITALIANO: EPISODI SALIENTI DEGLI ANNI SETTANTA DEL NOVECENTO

Per saggiare la presenza dei disfemismi ci siamo serviti di due grandi quotidiani nazionali, il *Corriere della Sera* (CS) e la *Repubblica* (Rep), i cui archivi elettronici ben si prestano, per le loro specifiche possibilità di ricerca e di consultazione, a scandagliare rispettivamente le tracce più antiche del turpiloquio (anni Settanta del secolo scorso), di cui ci occuperemo in questo paragrafo, e le attestazioni più recenti, dalla metà degli anni Ottanta al nuovo millennio, di cui evidenzieremo alcune peculiarità d'uso nel par. 3. In particolare, tramite l'archivio storico del CS (risalente agli albori del foglio milanese [1876] e comprendente anche l'appendice pomeridiana del *Corriere d'Informazione* [= CI]) è possibile individuare, con un buon margine di precisione, le primissime attestazioni del turpiloquio nella carta stampata, collocandole nell'*humus* culturale italiana di quegli anni: l'affiorare delle *parolacce* sulle pagine dei quotidiani, infatti, appare intimamente connesso con l'allentamento delle misure di tabuizzazione e di forte stigmatizzazione sociale che, per molto tempo, hanno contrassegnato il trattamento del turpiloquio e dell'insulto in tutti i contesti ufficiali.

Il lavoro di Galli d'È Paratesi 1969 può rappresentare uno spartiacque simbolico per la storia delle *parolacce* nell'italiano contemporaneo: di lì a poco, infatti, soprattutto come retaggio della rivoluzione sessantottina,⁸ il turpiloquio farà la sua comparsa nei principali mezzi di comunicazione. Si tratta, almeno all'inizio, di fatti episodici, ma di grande interesse nella nostra prospettiva d'indagine, poiché consentono di rilevare in presa diretta l'effetto altamente trasgressivo e scandaloso destato a quel tempo dall'impiego di certe espressioni, offrendo la possibilità di ripercorrere le riflessioni e gli accesi dibattiti che ne seguirono in una società che, fino a quel momento, aveva conosciuto l'(auto)censura come unica via percorribile (ancora nel 1966, Felice Gimondi ricevette fiumi di critiche per aver accusato alcuni suoi avversari, nel corso di

7 Oltre a Galli d'È Paratesi 1969, cfr. almeno Allan/Burridge 2006 e Reutner 2009; sul politicamente corretto, cfr. Fresu 2011, Reutner/Schafroth 2013.

8 Cfr. Giuseppe Antonelli nella presentazione a Trifone 2020: 9.

una puntata del *Processo alla tappa*, di aver «fatto un casino»).⁹

Le prime forme di disfemismo ad apparire sui giornali italiani, se abbiamo ben visto, sono legate alla voce *stronzo*, «la cui connotazione offensiva si è andata via via riducendo con il tempo, fino a significare, genericamente, ‘persona inetta e incapace’» (Vocabolario Treccani.it s.v.). Escludendo qui alcune testimonianze provenienti da testi letterari pubblicati sulle pagine del quotidiano,¹⁰ la prima attestazione presente nel CS appartiene a una dura inchiesta di Giampaolo Pansa (CS 31.10.1973, p. 3) sulla corrente politica “Sinistra di base”, nata in seno alla DC: si tratta, in tal caso, della citazione di parole pronunciate dall’allora ministro Ciriaco De Mita («Macché eccellenza! Chiamami Ciriaco, *stronzo*...»): in tal caso, dunque, il disfemismo è adoperato in una delle sue vesti più tipiche anche oggi, ovvero quella volta a caratterizzare il personaggio riproducendone fedelmente il parlato.

Nel 1975, poi, il dibattito sull’uso del turpiloquio diventa esplicito quando il giornalista Cosimo Mezzano pubblica una preziosa indagine in due puntate (CI 17.2.1975, p. 5 e CI 18.2.1975, p. 5), di per sé emblematica della percezione di un chiaro cambiamento dei tempi, dedicata alla sempre maggiore diffusione delle parolacce (proprio dal 1975 si rintracciano nel CS i primi casi di altre parole oscene di larga diffusione, quali *coglione*, *frocio* e *merda*):

È vero, ormai la parolaccia dilaga. Il turpiloquio è una moda che sta per diventare consuetudine. Non vi sono più argomenti o parole “tabù”, sta tramontando l’eufemismo; le circonlocuzioni pudiche, le metafore caute, i termini velati o timidamente allusivi soccombono. Ora certe parole trovano ospitalità non ostile anche in quei giornali che hanno sempre fatto ricorso a un lessico castigato.

Con l’obiettivo di offrire ai lettori «una ricognizione spassionata nel fenomeno del turpiloquio», il quotidiano interpellava sul tema alcune grandi voci del tempo che, muovendo da posizioni differenti, finivano perlopiù con lo spezzare una lancia in favore dello sdoganamento linguistico in atto: per Dacia Maraini «le parole non sono né sporche né pulite. L’oscenità consiste semmai nel modo in cui si usano le parole»; inoltre, l’uso del turpiloquio da parte di una donna appariva, in continuità con le prime grandi battaglie dei movimenti femministi, come «il recupero di una parte della lingua parlata [...] che le è stata negata in nome di una malintesa femminilità». Le faceva eco Gabriella Parca ribadendo come le parolacce rappresentassero «un momento di rivolta della battaglia femminista. Quanto più le donne hanno raggiunto

9 Tullio De Mauro, in un’intervista concessa a *Le Presse* nel 2016, ricordava che «negli anni Settanta e Ottanta le parolacce esistevano, naturalmente, ma non comparivano con grande frequenza ed erano piuttosto marginali: non apparivano negli scritti né sui giornali, ma prevalentemente nell’avanspettacolo» (<https://bit.ly/3hvXCzW>).

10 Cfr. Rossi 2011: «Le parole ritenute oscene, benché siano proprie dei registri più informali, popolari e talora volgari dell’italiano, non di rado sono usate in opere di alta dignità letteraria».

un grado di liberazione, sempre relativo, tanto meno usano parolacce», poiché queste «appartengono al momento dell'esplosione della rivolta». Il sociologo Gioacchino Forte, poi, le considerava alla stregua di una vera e propria moda sociale («segno di appartenenza ad una élite di cultura [...]»), mentre un giovane Bernardo Bertolucci (di due anni precedente fu lo scandalo del suo *Ultimo tango a Parigi*), partendo dal presupposto secondo cui non esistono delle parole volgari di per sé, riteneva che la volgarità risiedesse «nel conformismo dell'uso di una certa parola: ma non soltanto nell'uso di quei termini comunemente considerati proibiti [...]. Dire “nella misura in cui” o “il problema è a monte”: questo a mio avviso è volgare quanto dire “stronzo”».



Figura 1: CS 17.2.1975, p. 5.

A sua volta, Pasolini evidenziava – coerentemente con la sua nota posizione critica nei confronti delle proteste dei privilegiati – come l'uso dei disfemismi avesse perso la sua originaria forza liberatrice, viva nel mondo popolare e dialettale delle borgate romane, e fosse invece diventato a sua volta una forma di conformismo:¹¹

Quando io ho usato le “parolacce” (parola alquanto cretina) esse erano reali. Facevano parte di un universo linguistico popolare, reale. Rientravano in una “cultura” particolaristica, quella delle borgate romane, del sottoproletariato.

Per essere più precisi, esse appartenevano al dialetto. Ma, poiché il dialetto si presentava nella sua sottospecie gergale, le “parolacce” facevano parte del gergo [...]. Erano violente, grossolane forse, ma non volgari, se non in senso dantesco [...].

Le parolacce del popolo (che non erano parolacce) sono oggi passate alla piccola borghesia intellettuale e progressista (folk). E sono quindi divenute volgari nel senso corretto della parola. Io non le userei più, e se sento qualcuno che le usa (femminista o no) ne ho pena.

¹¹ Sul ruolo di pioniere giocato da Pasolini (anche) nell'uso del turpiloquio, cfr. le parole di Carlo Palumbo (all'indomani dell'omicidio di Pasolini: *CI* 3.11.1975, p. 3) relative allo scalpore destato dal romanzo *Una vita violenta* (1959): «Oggi, evidentemente, non stupirebbe nessuno. Ma l'Italia di quindici anni fa non ammetteva che su un libro si scrivessero parole tabù come froscio, stronzo, li mortacci vostra [...]. In questo senso, Pasolini diede prova di coraggio: ebbe la forza di strappare un velo dagli occhi della gente, riuscì a porre dei problemi, a sbattere in faccia una realtà».

L'inchiesta di Mezzano era conclusa da un intervento di Nora Galli d'È Paratesi, la quale forniva alcune osservazioni indispensabili per comprendere meglio un fenomeno che, a quel tempo, era ancora *in nuce*, seppur già rivoluzionario nella sostanza. La studiosa, identificando nel Sessantotto il bivio cruciale nella storia delle parolacce in italiano, rilevava come, nel giro di un decennio circa, non si fosse avuto un «mutamento quantitativo, ma qualitativo», segnato dall' «evoluzione verso una liberazione verbale» presto indirizzata, tuttavia, a un abuso cui conseguiva piuttosto un processo di costante inaridimento della lingua:

Così come prima si reprimeva in maniera incredibile, ora si usano queste parole in modo eccessivo, e non intendo in termini moralistici ma semantici [...]. Quello delle parolacce è un uso coatto. La nostra formazione è tale per cui non scegliamo determinati termini ma siamo costretti a usarli [...]. Quali sono le cause? Il disagio di una scuola esplosa, di maestri che non sanno esercitare i ragazzi e a parlare e scrivere [...]. Queste parole sono le prime che scattano nella mente a scapito di tutte quelle possibilità umoristiche o stilistiche che la lingua offrirebbe.

La critica di Galli d'È Paratesi, non risparmiava, peraltro, alcuni esiti linguistici che, pur abbracciati dal mondo femminista, vicino alla stessa studiosa, finivano tuttavia per porsi, ai suoi occhi, in una direzione contraria rispetto alle battaglie che avrebbero realmente permesso alle donne di conquistare le libertà delle quali erano ancora prive:

Nella terminologia volgare che le femministe hanno preso in qualche modo come loro bandiera c'è una forma di insicurezza impressionante. La donna non ha abbastanza coraggio – e questo perché glielo hanno tolto sin da piccola – né per dire “mi rompi le ovaie” invece del solito “mi rompi il cazzo” [...] né addirittura per ignorare l'intero fenomeno, comprendendo che il turpiloquio dell'uomo era ed è un sintomo della sua profonda insicurezza sessuale e quindi va trascurato perché esistono, per le femministe, altre più importanti battaglie, che non quelle di linguaggio, da conquistare.

Proprio all'indomani di questi interventi, nel corso del 1975 e ancor più negli anni seguenti,¹² si può osservare un costante incremento di articoli contenenti la voce *stronzo*, quasi sempre all'interno di discorsi riportati (come nel caso di un commento di De André alla sua canzone *Il bombarolo*: «È un gesto folle, isolato dal resto della storia, non ha senso. Sarebbe come dire: c'era una volta uno *stronzo*, vogliamo essere tutti *stronzi* come lui?» [CI 11.9.1975, p. 5]), e in parecchi casi provenienti dal mondo dello sport, i cui protagonisti si mostrano fra i più inclini, in questa fase e anche più tardi (cfr. *infra* §3.2), allo sdoganamento pubblico di termini scomodi, che la carta stampata comincia ora a recepire e riportare alla lettera.

Altri due episodi, relativi agli anni immediatamente successivi, contribuirono in modo decisivo a legittimare un'adozione almeno episodica del turpiloquio nei prin-

¹² È del 1976 il romanzo *Porci con le ali. Diario sesso-politico di due adolescenti* pubblicato (sotto pseudonimo) da Marco Lombardo Radice e Lidia Ravera.

cipali mezzi di comunicazione nazionali: del primo, molto noto e risalente al 1976, fu protagonista Cesare Zavattini, che destò scandalo quando, ai microfoni di Radio Rai, al fine di rimarcare il proprio pensiero, pronunciò la parola *cazzo*. L'indomani, il CS non mancò di evidenziare l'accaduto tramite la penna di Luca Goldoni (*Due zeta hanno fatto tremare la radio* titolava icasticamente il giornalista), che rimarcò l'assoluta novità del fatto, senza nascondere quanto ciò gli avesse «procurato un impercettibile fastidio». L'opposizione di Goldoni - è evidente - non nasceva tanto da un atteggiamento di eccessiva censura moralista: già in occasione di una diretta televisiva, come egli racconta, gli era capitato di sentire il grande apneista Enzo Maiorca imprecare con la medesima espressione. Stavolta - osserva il giornalista con ironia -, a lasciarlo perplesso era stato soprattutto «questo grillo o piffero o banana o uccello o ciriuola, proposto in chiave quasi ideologica», che rischiava di essere interpretato come la «proposta di un nuovo modello di sviluppo linguistico». Per Goldoni il contesto situazionale esigeva, invece, l'uso di una lingua costantemente vigilata, allo stesso modo in cui, laddove Plauto poteva usare *mentula* nei suoi testi teatrali, certe escursioni non erano concesse a Cicerone nelle sue orazioni:

Se si tratta di una sassata contro l'establishment lessicale, vada per la sassata. Se il grido di Zà [*scil.* Zavattini] venisse invece preso come la proposta di un nuovo modello di sviluppo linguistico [...], spegnerei radio e televisione e mi alimenterei solo di mangianastri [...]. Io, quando scrivo, penso sempre che c'è anche una vecchia signora che forse mi legge [...]. Se in radio e Tv fosse possibile ancora per qualche anno sostituire il concetto di *cazzo* con qualcosa di analogo, ma altrettanto liberatorio e progressista, io non perderei i miei sonni.

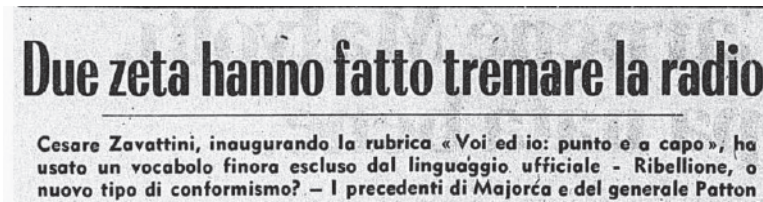


Figura 2: CS 26.10.1976, p. 7.

Ancor più ricco di strascichi fu il secondo episodio, che ben testimonia, peraltro, come certi insulti fossero ancora connotati, appena qualche decennio fa, da una carica offensiva decisamente maggiore (e capace di scatenare spiacevoli risvolti giudiziari) rispetto a quanto non accada nella lingua di oggi: in quell'occasione Giuseppe Berto denunciò Dacia Maraini per avergli pubblicamente dato dello *stronzo*.¹³ La vicenda sfociò in un'aspra polemica, che finì col coinvolgere alcune voci celebri della

¹³ In occasione della presentazione del romanzo *La Vacanza* della Maraini (l'astio fra i due, almeno per via indiretta, risaliva già al decennio precedente, quando Berto mal digerì l'assegnazione del premio Formentor alla giovane Maraini per il suo romanzo *L'età del malessere*).

cultura italiana dell'epoca: anzitutto, di fronte al Tribunale di Torino, la difesa portò una memoria di Tullio De Mauro volta a dimostrare, come poi avrebbe confermato lo stesso Tribunale, che la voce *stronzo* non andasse interpretata alla stregua di un insulto.¹⁴ Se la vicenda giudiziaria si placò senza grossi scossoni, il dibattito pubblico sul tema si rinfocolò. Sulla seconda pagina del CS (9.2.1978), Enzo Biagi commentava ironicamente l'accaduto con un pezzo intitolato *Processo a una parola*, che non lesinava una mordace stoccata allo stesso De Mauro:

tenuto conto che la si adopera soprattutto metaforicamente, non scordando, ripeto, che il citatissimo sostantivo maschile non ha, secondo l'esperto, significato oltraggioso o diffamatorio, mi piacerebbe che una mattina il nostro glottologo [*scil.* Tullio De Mauro] venisse accolto dagli allievi con un festoso e cordiale: «Ecco qui il nostro *stronzone*», perché sono sicuro che non ne sarebbe offeso, e neanche turbato. Infatti è proprio il caso che lui cita: «di persone cui l'utente si senta unito da particolari vincoli di amicizia, di solidarietà di gruppo professionale o sociale».

A distanza di qualche giorno dalla disputa giudiziaria Maraini-Berto, infine, ancora nel corso di una trasmissione radiofonica (*Un certo discorso...* sulla Terza Rete), «volò altra parola per niente allusiva che drizzò l'attenzione di un drappello di ascoltatori» (CS 10.2.1978, p. 1), e che costituì, stando alle parole di Enzo Siciliano, autore dell'articolo, un salto di qualità rispetto all'uso che ne aveva fatto Zavattini qualche tempo prima:

Si trattò di «un certo discorso» sul «cazzo» o «pannocchia» o «sedanaccio». Dunque, la parola non fu esclamata come la esclamò qualche mese addietro, sempre per l'etere radiofonico, Cesare Zavattini. No: venne sezionata, emulsionata, prillata per un'intera ora con accanimento, con dedizione. Rugirono le proteste. Una volta ci stupivamo degli eufemismi che adoperavamo in proposito: «corno», «piffero», «grillo», «banano», «pistola», «pisello», fino all'arrischiato «cacchio».

Stimolato dagli eventi delle settimane precedenti, lo stesso Italo Calvino, con un pezzo destinato alla prima pagina del CS (12.2.1978, pp. 1-2: *C'è parolaccia e parolaccia*), fece sentire la sua autorevole voce, offrendo riflessioni che ancora oggi appaiono in tutta la loro attualità e il loro acume linguistico: secondo il grande scrittore, se le parole oscene nascevano con una forte connotazione popolare, a quel tempo «la grande civiltà dell'ingiuria, dell'aggressione verbale [...] si [era] ridotta a ripetizione di stereotipi mediocri»; riguardo, poi, alle dispute e alle contrapposte fazioni che si fronteggiavano sui *mass media*, censori e censurati gli apparivano «non avversari su fronti opposti, ma correnti complementari dello stesso partito, della stessa ristrettezza d'orizzonti». Una volta riconosciuto che nell'uso del turpiloquio possono coesistere «aspetti conservatori e regressivi dell'uso delle parole», bisogna dunque ammettere

¹⁴ Cfr. *Rep* (<https://bit.ly/2TiKapt>): «Nel corso del processo presentai una memoria difensiva scritta in accademichese sull'etimologia e l'uso di questa parolaccia, il giudice si fece una gran risata e tutto finì senza condanne».

che le parolacce posseggono un «insostituibile valore», che Calvino rintracciava in tre fattori, il terzo dei quali assolutamente profetico dei caratteri che il turpiloquio avrebbe assunto nei decenni successivi:

1. la *forza espressiva*, per cui la locuzione oscena serve come una nota musicale per creare un determinato effetto nella partitura del discorso parlato o scritto [...]. È chiaro che questa strategia linguistica non può preoccuparsi del fatto che la parola usata sia regressiva, fallocentrica o misogina o altro; anzi, la sua espressività è data spesso dalle sue connotazioni più negative. Bisogna soltanto preoccuparsi che la parola non perda la sua forza [...].
2. il *valore denotativo diretto*, cioè l'uso della parola più semplice per designare quell'organo o quell'atto quando s'intende parlare davvero di quell'organo o di quell'atto, prescindendo il più possibile tanto dall'eufemismo quanto dall'uso metaforico [...].
3. il *valore di situazione del discorso nella mappa sociale*. L'uso di parole oscene in un discorso pubblico (per esempio politico) sta a indicare che non si accetta una divisione di linguaggio privato e linguaggio pubblico [...]. Per quanto comprenda e anche condivida queste intenzioni, mi sembra che il risultato di solito sia un adeguamento allo sbracamento generale, e non un approfondimento e uno svelamento di verità. Credo molto poco alla virtù del “parlare francamente” [...]. È solo nella parola che indica uno sforzo di ripensare le cose diffidando dalle espressioni correnti che si può riconoscere l'avvio di un processo liberatorio.

3. DAGLI ANNI '80 AD OGGI

In questo paragrafo sonderemo, come caso di studio, le attestazioni di due disfemismi, *frocio* e *coglione*, nel *corpus* di *Rep*¹⁵ su un arco diacronico di circa trent'anni (1985-2015). Saranno subito necessarie due precisazioni metodologiche.

La prima riguarda lo strumento di ricerca. Pur avendo a disposizione l'ottima base dati oggi interrogabile sul sito della Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Bologna,¹⁶ in cui gli articoli di *Rep* sono stati *tokenizzati* e *lemmatizzati*, abbiamo ritenuto più adatta ai nostri scopi l'interrogazione del semplice Archivio Storico,¹⁷ per più motivi: a) il *corpus* lemmatizzato si ferma al 2000, mentre l'indagine richiedeva un maggior avvicinamento ai nostri giorni; b) i risultati dell'Archivio Storico si riferiscono al numero di articoli che contengono la parola ricercata e non al numero totale di occorrenze, come nel caso del *corpus* bolognese: dal nostro punto di vista, è un dato più utile il primo, perché una volta infranto – per diversi motivi – il tabù linguistico, non stupisce che un disfemismo possa ripetersi (anche in forma di anafora o di ripetizione a breve distanza) all'interno dello stesso articolo; c) attraverso l'Archivio Storico è molto più facile accedere all'intero articolo, condizione

15 Riguardo alle caratteristiche editoriali e soprattutto linguistiche di *Rep*, rimandiamo alla sintesi di Dardano 1981: 472-475.

16 <https://corpora.dipintra.it/>.

17 Disponibile sul sito di *Rep*: <https://bit.ly/36yQZXm>.

indispensabile per valutare il contesto più ampio in cui il turpiloquio s’inserisce.

La seconda precisazione riguarda la scelta dei disfemismi. Innanzitutto era necessario, per i nostri scopi, limitare i confini di ricerca rispetto alla più ampia sfera dell’ingiuria, che pur essendo fondata in larga parte sul turpiloquio non ha in questo un presupposto necessario («qualunque parola o espressione può diventare insultante a seconda della dinamica conversazionale e del contesto culturale»: Canobbio 2010¹⁸). Inoltre, tra i disfemismi ci è sembrato opportuno escludere quelli che più di altri sono stati rifunzionalizzati come interiezioni o intercalari (es. *cazzo*). Infine, per ampliare il più possibile la casistica presa in esame, abbiamo cercato due disfemismi dotati di risvolti pragmatici diversi. Guardando alle componenti individuate nella «forza illocutoria» degli atti linguistici ostili da Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010: 3, è evidente che in *frocio* sia dominante la svalutazione del destinatario (tranne quando, come vedremo, l’epiteto è auto-riferito), visto che una delle costanti diacroniche dell’insulto è la condanna dell’alterità, soprattutto se sessuale e culturalmente minoritaria;¹⁹ in *coglione*, invece, l’atto di rappresentazione negativa convive con l’espressione di emozioni negative del mittente e si configura più spesso come atto emotivo-espressivo.²⁰ Negli usi concreti di entrambi i disfemismi, ovviamente, le zone *fuzzy* sono ampie.

Partiamo da alcuni dati non raffinati,²¹ ma dalla cui evidenza possiamo introdurre subito alcuni spunti. Abbiamo verificato il numero di articoli che contengono i lemmi²² *frocio* e *coglione* in due intervalli di quindici anni: 1986-2000 e 2001-2015. Ecco i risultati:

18 Cfr. anche Bazzanella 2020: 17 sugli aspetti pragmatici che possono aumentare il gradiente di offesa, e la ricchissima catalogazione di *parole per ferire* di De Mauro 2016.

19 Cfr. Palermo 2020: 7 e la bibliografia sulle ingiurie nei testi medievali lì riportata.

20 Visto che nella grande maggioranza (cfr. *infra*) dei contesti giornalistici da noi studiati i disfemismi non realizzano un atto linguistico ostile, ma servono solo a documentarlo, non approfondiamo qui la differenza tra *ingiuria* e *diffamazione*, importante soprattutto sotto l’aspetto giuridico, su cui cfr. Palermo 2020: 5-6.

21 Non abbiamo distinto, ad esempio, la tipologia testuale dei risultati: i dati includono sia rubriche di commento, sia rubriche che ospitano interventi dei lettori (la cui accoglienza, nel caso di uso di disfemismi, è comunque molto significativa).

22 Abbiamo accorpato manualmente i risultati dopo aver lanciato la ricerca su tutte le forme riferibili ai due lemmi: *frocio* e *froci*; *coglione*, *coglioni*, *cogliona*.

<i>frocio</i>		<i>coglione</i> ²³	
1986-2000	150	1986-2000	518
2001-2015	867	2001-2015	2166

Come si può vedere, l'aumento di frequenza negli ultimi anni è nettissimo, e più incisivo per *frocio*, sebbene i numeri del secondo disfemismo siano globalmente maggiori: ciò che non stupisce, visto che, proprio a causa dei diversi risvolti pragmatici di cui dicevamo prima, *coglione* è meno soggetto a interdizione. La maggior crescita di *frocio*, invece, sembrerebbe infrangere l'impegno sempre più forte a censurare qualsiasi forma di discriminazione sessuale nella comunicazione pubblica: ma ciò è vero solo in superficie, come dimostreremo fra poco analizzando le attestazioni negli articoli.

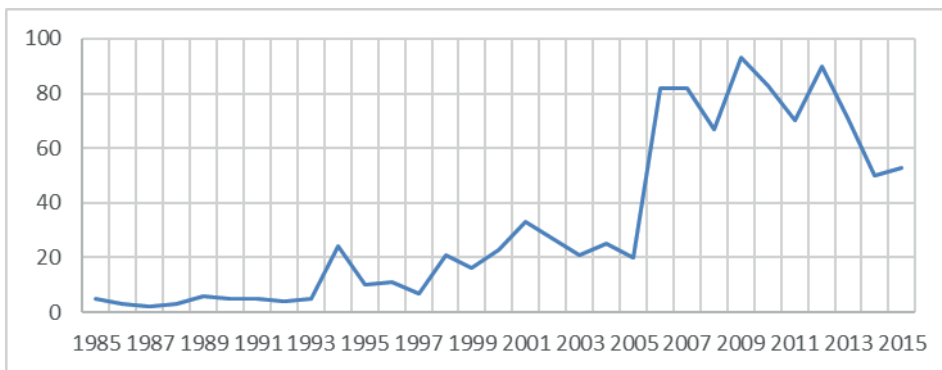


Figura 3: frequenza di articoli contenenti il lemma *frocio* dal 1985 al 2015.

Sulla crescita del numero di articoli contenenti i due disfemismi nell'arco 2000-2015 avrà impattato, senz'altro, l'espansione irrefrenabile della rete e della lettura *on line*. Tuttavia, anche al netto dell'aumento globale degli articoli (oltre che di specifiche "ondate" di turpiloquio talvolta favorite da singole notizie o anche da fattori "extragiornalistici" quali, per es., l'uscita di un libro di larga risonanza come *Negri, froci, giudei & co: l'eterna guerra contro l'altro*, scritto da Gian Antonio Stella nel 2009), l'innalzamento nella frequenza dei disfemismi appare evidentissimo, e riflette il progressivo allentamento dell'autocensura nei contesti pubblici di lingua scritta (o parlata, come nel caso delle dichiarazioni dei politici). Di seguito passeremo in rassegna le tendenze emergenti dalle attestazioni di *frocio* e *coglione*: in parte i due disfemismi presentano modalità d'uso parallele, in parte invece sarà necessario distinguere, pro-

²³ È bene notare che le attestazioni totali qui indicate comprendono le molte occorrenze dell'espressione fraseologica (*non*) *rompere i coglioni* (1986-2000: 112; 2001-2015: 416), la cui funzionalità semantica diverge da quella del semplice epiteto ed è perlopiù circoscritta all'impiego caratterizzante.

prio in virtù della differenza pragmatica tra i due termini e della funzione molto più discriminatoria di *frocio* (che, lo ricordiamo, è anche un dialettismo, provenendo dal romanesco),²⁴ obliterata soprattutto nel contesto di un giornale progressista come *Rep.* Come vedremo, la dialettica tra l'uso del turpiloquio e la ricerca del politicamente corretto si rivela meno oppositiva di quanto si possa immaginare.

3.1 *L'uso espressivo delle grandi penne*

Le indagini sui due disfemismi presentano un primo dato convergente e significativo: gli usi puramente espressivi e motivati da fini stilistici, appannaggio delle grandi penne, si concentrano fra la seconda metà degli anni Ottanta e i primi Novanta, mentre diradano in seguito. Sull'onda dei dibattiti degli anni Sessanta-Settanta ricostruiti nel § 2, giornalisti del calibro di Brera o Biagi, o scrittori di fama come Arbasino, sentivano del tutto possibile un ricorso funzionale, meditato e, potremmo dire, *di gusto* al turpiloquio. Così, Bocca usa *coglione* in un'invettiva contro la classe politica che anticipa di molto gli anni della *casta*; Pansa lo fa contro le Brigate Rosse;²⁵ Biagi contro suoi colleghi di scarsa sensibilità:

(1) «Ma questi che da decenni viaggiano sulle Alfette blu ministeriali o aziendali, che hanno tutti i fastidi ordinari risolti dalle segreterie, che non hanno la minima preoccupazione per impiegare il figlio anche se un po' *coglione*» (1985, Giorgio Bocca, <https://bit.ly/2SBm6y0>);

(2) «Ah, le Bierre, fanatiche *coglione*, che credevano di colpire, fra queste mura, su queste pietre, la Balena Bianca cuore dello Stato!» (1985, Gianpaolo Pansa, <https://bit.ly/3fRT7xw>);

(3) «Chi chiede alla madre di un morto ammazzato 'Che cosa ha provato in quel momento?' non è un grande giornalista, ma un grande *coglione*» (1994, Enzo Biagi; <https://bit.ly/3gWFYVJ>).

Alludono al parlato, in cerca dell'effetto brillante, i seguenti esempi di Brera e del suo discepolo Mura:

(4) «Irridere all'Inter perché qualche *coglione* giurava sul suo scudetto non è giusto né ragionevole» (1986, Gianni Brera, <https://bit.ly/2QYqgPW>);

(5) «In Italia se fai i 200 km di fuga e ti prendono all'ultimo sei un *coglione*, in Francia sei un combattente, quasi un eroe» (1998, Gianni Mura, <https://bit.ly/3w2UFLc>).

Significativa è una delle prime attestazioni di *frocio*, in Gianni Brera (che difficilmente oggi sarebbe tollerata, considerando anche il rafforzamento aggettivale della seconda occorrenza), soprattutto alla luce della reazione che produce:

(6) «Una sera, nella dependance del Grand Hotel, a Stoccolma, ci puntò un cameriere *frocio* che era

24 Cfr. D'Achille 2002: 537.

25 Fra parentesi, dopo la citazione indichiamo l'anno, eventualmente l'autore (solo dove significativo) e l'url dell'articolo. Salvo diversa indicazione, sono nostri i corsivi che evidenziano i disfemismi nelle citazioni.

stato per anni a Capri con Axel Munthe [...]. War auch Axel Munthe eine Dame?, domandai al vecchio *frocio infoiato*» (1989, <https://bit.ly/3fv2rJ7>).

A breve distanza di tempo, infatti, un lettore (Cesare Baldi di Roma) scrive al grande giornalista sportivo una lettera in cui lo accusa del termine utilizzato: «Ma non poteva risparmiarsi il termine frocio? Ritiene forse il turpiloquio obbligatorio anche sui giornali?». La risposta di Brera è interessante sia perché sottolinea la motivazione espressiva (*mi è sembrato più arguto e giocoso*), sia perché mostra quanto la marca di regionalità che questo disfemismo conservava alla fine degli anni Ottanta non poteva non influire sull'uso giornalistico:

Non sapevo [...] di commettere o esercitare turpiloquio usando il termine *frocio* per dire omosessuale. Noti che il termine è romano e che io ne ho sempre ignorato la grafia, dal momento che si pronuncia *froschio*. Strana lingua, la nostra, e strano paese l'Italia, infestato da tanti dialetti che s'intrecciano con la lingua come serpi, al punto che non riesci più a distinguerli fra loro [...]. Usare *frocio* mi è sembrato più arguto e giocoso che non omosessuale. Più allegra espressione, per sottintendere anche il nostro divertimento, avrei potuto trovare nel lombardo: ma allora chissà Lei come si sarebbe offeso! In lombardo l'omosessuale prende il nome della parte anatomica che si suppone sia la più importante per lui. Se il suo carattere è particolare, può anche seguirlo l'attributo *alegher* (1989, <https://bit.ly/3foayqt>).

Nel primo segmento diacronico preso in esame, una sede testuale in cui entrambi i disfemismi (ma soprattutto *frocio*) ricorrono con maggior frequenza sono le recensioni, per almeno due motivi: da una parte continua a valere il discorso delle grandi penne, cui spesso le recensioni sono affidate; dall'altra, le licenze concesse alle descrizioni politicamente scorrette nella lingua d'arte si riflettono sul testo critico, com'è evidente in (7), dove il disfemismo è conestato dall'uso che ne fa Sandro Penna nei versi di cui Garboli sta parlando:

(7) «non l'umiliazione del diverso, l'umiliazione realistico-psicologica dell'omosessuale (la tragedia del *frocio*)» (Cesare Garboli, 1989, <https://bit.ly/3utzqBw>);

(8) «Mugler con questa sfilata ha lanciato un nuovo esemplare alla moda: la donna macho, la donna *frocio*, in grado di fare innamorare persino Gide» (1990, Natalia Aspesi, <https://bit.ly/3hX8nfu>);

(9) «E qualche vecchio film di Almodovar: lui e la sua trafilata di verginità-non verginità il sedere i sederi il *frocio* e via trasgredendo tutta roba che fa impazzire i giovani e i critici» (1990, Anna Maria Mori, <https://bit.ly/3i1kpnZ>);

(10) «sembra di rivedere un vecchio film all'italiana [...] con Totò che vende la fontana di Trevi all'americano *coglione*» (1998, Alberto Arbasino, <https://bit.ly/3w5Fkts>);

(11) «un direttore di collana si prende i biasimi se lancia esordienti *coglioni*. Ma se un *coglione* continua a pubblicare, i biasimi se li prende lui» (1999, Alberto Arbasino, <https://bit.ly/3hhwl3b>).

Oltre a (10) e (11), avremmo potuto allegare numerosissimi altri esempi tratti dagli articoli e dalle recensioni di Arbasino, il cui tipico plurilinguismo ne fa anche un maestro assoluto del turpiloquio a fini stilistici: basti informare che *coglione* è attestato in 33 suoi articoli, la forma plurale in 59; si tratta di una costante autoriale fino

agli ultimi anni (le attestazioni più recenti sono del 2014). Altrettanto non vale per le recensioni *in toto*: nel secondo periodo preso in esame, il 2000-2015, la frequenza dei due difemismi crolla vistosamente.

Ma è in generale l'uso espressivo di *frocio* e *coglione* a conoscere un'accoglienza sempre minore su *Rep* man mano che ci avviciniamo ai giorni nostri: se, come abbiamo visto, le occorrenze generali aumentano sensibilmente, la netta maggioranza di esse è interna a discorsi riportati (cfr. § 3.2). Com'è prevedibile, le eccezioni rimangono le grandi firme, tra l'altro in contesti polemici accostabili a quelli visti in precedenza:

(12) «Chi ha cercato di porre la questione morale anche nel calcio è stato trattato da moralista o da *coglione*» (2006, Gianni Mura, <https://bit.ly/3heix9i>);

(13) «il complice o il servente di un politico disonesto può diventare ricco in poco tempo anche se è un fior di *coglione*» (Michele Serra, 2011, <https://bit.ly/2TAqZzh>);

(14) «“Sì, è vero, sono stato io”: quale epiteto si meriterebbe dai connazionali l'ipotetico italiano che pronunciasse queste ammissioni? Onesto, responsabile o *coglione*?» (Stefano Bartezzaghi, 2011, <https://bit.ly/2Upk58Y>).

L'autore in cui la ricerca deliberata del difemismo sembra sopravvivere maggiormente è senza dubbio Gianni Mura (che anche in questo si conferma buon allievo di Gianni Brera): il lemma *coglione* ricorre in 29 suoi articoli tra il 2000 e il 2015; due sole occorrenze di *frocio*, di cui una in un discorso diretto fittizio,²⁶ a conferma di quanto dicevamo prima sulla maggior censura linguistica cui è soggetto, soprattutto nel contesto editoriale di *Rep*. Tra i pochissimi casi di uso espressivo di *frocio* negli ultimi anni c'è questo ritratto che Filippo Ceccarelli fa di Marco Pannella, con una lunga accumulazione nominale; siamo, però, ai confini del discorso riportato fittizio: «Don Chisciotte, gandhiano, beat, martire, povero in canna, *frocio*, bisessuale, fumato, lucidissimo» (2016, <https://bit.ly/3xyWGkc>).

3.2 Usi nel discorso riportato

Anche in questo caso i dati che emergono dai due difemismi sono omogenei: le attestazioni crescono molto nel corso degli ultimi anni proprio a causa del marcato sdoganamento del turpiloquio all'interno del discorso riportato. Ciò s'inserisce all'interno di una dinamica evolutiva del giornalismo più ampia, che va in direzione di un'accoglienza sempre maggiore del discorso diretto, «per vivacizzare titoli e testi e per dar loro un aspetto di immediatezza e di veridicità» (Gualdo in Treccani. it: <https://bit.ly/3r2bEwD>): un discorso diretto che può emanciparsi dalle stringenti finalità documentarie ed essere piegato ad altri obiettivi, a seconda delle esigenze stilistiche, contenutistiche o editoriali di ogni articolo, prendendo la forma di un

²⁶ «indubitabilmente di sinistra (“e pure *frocio*” chioserebbe La Russa)» (2010, <https://bit.ly/3eyjGbx>).

parlato simulato e venendo «infarcito di interiezioni e intercalari discorsivi, di battute tratte dalla lingua quotidiana o persino dal dialetto, di espressioni colorite fino al turpiloquio» (*ibidem*).

Ma vediamo – con un'emplificazione in questa sede necessariamente ridotta – quale funzione possono svolgere e come si distribuiscono nel discorso riportato i due disfeismi analizzati, i cui usi corrono spesso (ma non sempre) su strade diverse. Nel primo quindicennio esaminato, abbiamo sporadiche occorrenze di *frocio* in discorsi riportati con finalità caratterizzanti o documentarie, senza esplicite prese di distanza da parte dell'autore dell'articolo:

- (15) «Ecco una donna disperata e non più giovane che piange nella hall di un grande albergo ripetendo: “Brutto *frocio*... non ne posso più... brutto *frocio*...”» (1985, <https://bit.ly/3hX6Beo>);
(16) «Avrei preferito mille volte che mi avessero dato del *frocio*» (1986; sta parlando Maradona negando la paternità del figlio che, anni dopo, riconoscerà; <https://bit.ly/3uqPunM>);
(17) «Sto benissimo con lui - aveva spiegato Paolo al tribunale - anche se i miei amici dicono che è *frocio* a me non importa niente"» (1995, <https://bit.ly/34jQVts>).

La tendenza cambia radicalmente circa alla fine degli anni Novanta: la progressiva sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle tematiche LGBTQ porta i giornalisti di Rep a ricorrere al disfeismo solo quando il discorso riportato s'inserisce in un contesto di esplicita condanna o denuncia (cfr. 18, 19). Il caso più rappresentato riguarda senz'altro la cronaca politica e le critiche alla retorica degli esponenti della destra nazionalista o populista (20):

- (18) «Siamo usciti e loro quando hanno visto quanti eravamo sono scappati urlando *froci froci!* viva il duce!» (2008, <https://bit.ly/36mLgnv>);
(19) «Allora si sono messi a gridare. “Sono *froci*, picchiamoli”. Ho avuto pugni, sberle, calci» (2009, <https://bit.ly/3hqvFcP>);
(20) «Alessandra Mussolini ha urlato a Vladimir Luxuria: “Meglio fascista che *frocio!*”» (2006, <https://bit.ly/2R0hdOu>).

Si noti che, allo stesso scopo, ai discorsi diretti si affianca il ricorso frequente al discorso diretto fittizio (21, 22) o al discorso indiretto libero (riservato alle grandi penne: 23):

- (21) «la caccia al tifoso è sostituita dalla caccia “allo sporco negro, allo zingaro, al *frocio*, al drogato”, a tutto quanto non rientra in un mondo macho, intollerante e ipernazionalista» (Gianni Mura, 1994, <https://bit.ly/3oUqZho>);
(22) «Molto spesso nella testa del ragazzo di vita si agita un retropensiero: “Sono un vero uomo, io”, dice a se stesso, “Sono un vero maschio, non un *frocio*”» (1996, <https://bit.ly/3yK5vs4>);
(23) «fuori gli stranieri, non esistono italiani negri, basta con i *froci*: non si dubita che, se non Salvini, il suo nutrito staff (di soli maschi) legga le tante pagine social che, inneggiando al Capitano, inneggiano anche al razzismo, al fascismo, a qualunque cosa sia finalmente pronunciabile sulle rovine del politicamente corretto» (Michele Serra, 2019, <https://bit.ly/3yFASgb>).

Dal precedente (20) nasce una lunga filiazione di attestazioni del disfemismo, perché l'uscita infelice della Mussolini verrà ripresa e ribaltata al Gay Pride, e spesso riportata dai giornali: «La sintesi migliore su una maglietta: “Meglio frocio che fascista”» (2008, <https://bit.ly/2TtnweC>). Ciò a dimostrare quanto la nota tendenza della lingua dei giornali alla stereotipizzazione, e l'esposizione ad una certa *coazione a ripetere* le notizie ad effetto, possano far impennare in periodi circoscritti di tempo le attestazioni di un singolo disfemismo. È quanto accade anche con *coglioni* in seguito ad una dichiarazione di Berlusconi durante la campagna elettorale del 2006: «Voto alla sinistra? Non ci sono tutti questi *coglioni*» (2006; <https://bit.ly/3wchkoB>). Oltre a sdoganare momentaneamente il disfemismo anche nel giornalismo televisivo,²⁷ l'episodio produsse una tempesta mediatica (per usare a nostra volta uno stereotipo lessicale) internazionale:

«E adesso come facciamo a tradurre la parola “*coglioni*”? Nelle redazioni di mezzo mondo, i colleghi si interrogano tra di loro, consultano i corrispondenti sul posto, telefonano addirittura agli esperti “di relazioni internazionali”, professore lei come lo spiegherebbe? *Coglioni* in inglese, in francese, in tedesco, in spagnolo, ogni giornale estero fa con impegno la sua scelta» (2006; <https://bit.ly/3AdtFMF>).

A differenza di quanto abbiamo visto per *frocio*, nei due archi temporali presi in esame gli usi di *coglione* non subiscono particolari evoluzioni. L'uso del disfemismo, in tal caso, si lega al criterio giornalistico della *veridicità verbale* e dell'aderenza alle voci dei protagonisti, che evidentemente prevale sempre più su una tabuizzazione del turpiloquio, indebolita anche nei contesti diafasici più alti, come dovrebbero essere le dichiarazioni dei politici (cfr. § 1). Proprio da lì, anzi, vengono un buon numero degli esempi che attraversano obliquamente il corpus:

(24) «Andreotti faceva un comizio [...]. Alla fine chiese la parola per dire che, da quelle parti, solo De Gasperi aveva fatto qualcosa, e aggiunse anzi che chi sosteneva il contrario era un *coglione*» (1987, <https://bit.ly/3bZDtzi>);

(25) «Miglio spiega ai contestatori: “Con le elezioni avremo un successo formidabile, dovremo avere responsabilità di governo. Chi non lo capisce è un *coglione*» (1994, <https://bit.ly/35ZUk1e>);

(26) «Giancarlo Galan ha esclamato: “Siamo *coglioni* o cosa?!” Ma, non potendo dare del *coglione* direttamente al Cavaliere, suo datore di lavoro...» (2007, <https://bit.ly/3hdipYU>).

Molte anche le occorrenze in contesti sportivi e soprattutto calcistici. Solo un paio d'esempi:

27 «La parola “*coglioni*” - sia come sostantivo che come aggettivo - è stata istantaneamente immessa nel lessico politico, e infatti tutti i conduttori (e le conduttrici) dei telegiornali l'hanno pronunciata senza battere ciglio, leggendo i sommari dei tg della sera» (2006, <https://bit.ly/3hnxvds>). Come ricorda lo stesso articolo, allo sdoganamento mediatico seguì un momentaneo ribaltamento semantico: gli elettori di sinistra, infatti, per alcuni mesi si apostrofarono orgogliosamente col disfemismo.

(27) «Sa qual è il segreto del Pescara? Che non c'è un solo giocatore *coglione*, forse uno al massimo, ma innocuo» (1987, <https://bit.ly/2RNeYOI>);

(28) «Il fatto è che se vinci sei bravo, se perdi sei un *coglione*» (2003, <https://bit.ly/3jqIExT>).

Un'altra sede in cui il disfemismo ricorre con maggior frequenza sono le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche o ambientali: oltre alla veridicità verbale, in questo caso conterà anche l'intento di marcare la caratterizzazione dei personaggi coinvolti nei malaffari:

(29) «Pacini: “Ma prendi il Geronzi e gli dici non *rompere i coglioni...*”» (1996; <https://bit.ly/2SvsEyi>);

(30) «Ricordati, da quando esiste il mondo, puoi prendertela con chiunque, ma non con lo Stato: lo Stato non si tocca, perché se vuole ti mette sopra un *coglione*» (2002; <https://bit.ly/3x8gNW5>);

(31) «E poi è così *coglione* da venirlo a dire a noi, per non essere sospettato, tra l'altro...» (2005; <https://bit.ly/362JbNv>).

Ciò che vale anche per le cronache di storie di violenza e di emarginazione (dove i disfemismi sono non di rado più di uno):

(32) «Stavamo tranquilli, forse un po' storditi, dopo una notte di *cazzeggio* succede. Ma niente fumo, niente pasticche, niente. Il negro ha cominciato a *rompere i coglioni* insieme a quell'altro [...]» (1997, <https://bit.ly/3w0VAfk>);

(33) «Noi stiamo qui a guardare perché se qualche *coglione* va fuori, siamo pronti a sputargli in un occhio» (2000, <https://bit.ly/2Sv2R9o>);

(34) «Una sventola sulla testa. “Stai attento, *coglione*”, urla, “credi che noi stiamo ad aspettare mentre tu butti le cassette?” » (2006, <https://bit.ly/3w4UwqV>).

Segnaliamo, fra l'altro, come il romanesco (di cui già Dardano 1981: 257 segnalava «l'assoluta prevalenza» sulle pagine dei giornali e che tanto più ci aspettiamo di trovare saltuariamente su *Rep*, la cui sede centrale è a Roma) favorisca l'associazione al turpiloquio, percepito come tipico di questo dialetto (cfr. Serianni 1996: 248):²⁸ «Non me lo dimentico che, quando l'ammazzarono, c'era una donna che disse ‘Pasinoli? Tanto era un *frocio*’. In Italia sono ancora tanti che la pensano così, era 'n *frocio*» (1994, <https://bit.ly/2SuS2nE>), «quello inveiva contro chi voleva “fa' er *frocio* col culo degli altri”» (2007, <https://bit.ly/3yHerhU>), «Intanto una donna prende a schiaffi, calci e pugni un “infame! Stamme lontano! Nun me devi nomina', *frocio de mmerda!*” che si difende alzando le mani» (2016, <https://bit.ly/36v4Iyh>).

²⁸ Cfr. anche l'uso del romanesco nel racconto giornalistico di *Mafia capitale* (Massimo Palermo in *Treccani.it*: <https://bit.ly/3jeQBmY>).

3.3 Autoinsulti e usi metalinguistici

Abbiamo rilevato due ulteriori circostanze che favoriscono la trascrizione del turpiloquio. La prima avviene quando il locutore rivolge contro sé stesso il disfemismo. Nel caso di *coglione*, può trattarsi di una semplice marca di colloquialità, nel discorso diretto (35) o riportato (36, 37):

- (35) «La questione è che quello era un genio e io sono un *coglione!*» (1987, <https://bit.ly/2Sv7joN>);
 (36) «Nessun astio nella sua voce, se non nel momento in cui si è chiamata cornuta e *cogliona*» (1989, <https://bit.ly/2Uruy3B>);
 (37) «Rutelli scarica Lusi, Bossi scarica Belsito. Il primo si dà del *coglione* ripetutamente [...]» (2012; <https://bit.ly/3dK1dbp>).

Nel caso di *frocio*, invece, l'implicatura dell'autoinsulto è spesso una rivendicazione parodica della dignità della propria identità sessuale, come mostra l'uso degli stessi rappresentanti del mondo LGBTQ:

- (38) «una chiassosa contestazione capitanata dalla trans Helena Velen: “Ti occupi dei *froci* solo in campagna elettorale ma poi durante la legislatura ti dimentichi di noi...”» (2008, <https://bit.ly/3wUCmbC>).

La cronaca recente ci offre anche un caso assai interessante (dal punto di vista sociologico ancor prima che linguistico) di *frocio* utilizzato come autoinsulto privo di finalità parodiche: il tennista Fabio Fognini è protagonista di un episodio cui le principali testate danno grande eco:

- (39) «ecco lì che nel momento cruciale, quando sente il match scivolare nelle mani di Medvedev, ad alta voce si dà del "frocio" perché la palla "deve andare solo sopra la rete". Lo dice tre volte. Le telecamere a bordo campo registrano la sua voce, il video comincia a girare come un frullatore sul web generando indignazione» (2021; <https://bit.ly/3vJRNv8>).

Parallelamente all'autoinsulto, anche le citazioni metalinguistiche permettono al giornalista di ricorrere al disfemismo senza il timore di varcare le soglie del politicamente corretto: la presa di distanza è infatti esplicitata o dall'uso delle virgolette o dal ricorso a formule metadiscorsive. Le attestazioni dei due disfemismi riflettono gli usi già messi in luce (le occorrenze di *frocio* sono in articoli di grandi penne e sempre legate a contesti di critica):

- (40) «Quello che urla *coglione* all'allenatore del proprio bambino, se solo s'azzarda a lasciarlo in panchina» (2007; <https://bit.ly/3dCTAni>);
 (41) «poiché il massimo insulto tra i ragazzi è "*frocio*"» (1991, <https://bit.ly/34oKN33>);
 (42) «il giovanissimo bullo che, nelle mille varianti del dialetto palermitano, ha dato del *frocio* al suo compagno» (Francesco Merlo, 2007, <https://bit.ly/3fMn965>);
 (43) «l'ha detto anche Maurizio Sarri dopo aver dato del *finocchio* e del *frocio* al suo collega Roberto Mancini» (Maurizio Crosetti, 2016, <https://bit.ly/3hsG9Zu>).

Vale lo stesso discorso per i casi, frequentissimi soprattutto dagli anni Novanta in poi, in cui i due disfemismi glossano un termine straniero (43, 44) o lo traducono (senza citazione dell'originale: 46):

(44) «“Pédé” (*frocio*) resta l'insulto più comune nella capitale della Provenza» (1996, <https://bit.ly/34lNLW3>);

(45) «Io sono “schwul” (*frocio*) ed è anche bene che sia così» (2004, <https://bit.ly/2QVIClB>);

(46) «[...] In Francia si dice: troppo buono, troppo *coglione*» (2004; <https://bit.ly/3dwc0pz>).

4. CONCLUSIONI

Dai nostri spogli nel corpus di *Rep*, limitati a due casi campione, emerge un dato fondamentale: la detabuizzazione del turpiloquio si riflette innegabilmente nella crescita totale delle attestazioni giornalistiche, ma non corrisponde ad un automatico allentamento delle maglie del politicamente corretto. In contesti testuali sentiti come neutri, lo sdoganamento del turpiloquio è reale, segue diverse esigenze cronachistiche (cfr. quelle relative ai discorsi riportati sintetizzate nel § 3.2) o espressive (cfr. § 3.1 relativamente a *coglione*) ed è confermato anche dalla rarità, rispetto al numero totale delle testimonianze, delle *abbreviazioni eufemistiche*, che «consent[ono] di non rinunciare al turpiloquio pur segnalando al lettore una certa presa di distanza da ciò che si riporta» (Picchiorri 2015: 108): limitandoci a *coglione*, abbiamo 3 soli casi totali di *c...one* e 34 di *cogl...* Laddove, invece, abbiamo a che fare con disfemismi soggetti a maggior interdizione giornalistica (*frocio*), a tematiche delicate (come possono essere le discriminazioni razziali o i diritti LGBTQ) il controllo sul turpiloquio nei giornali appare ancora alto, e ha semplicemente cambiato modalità: dalla censura *tout court* del disfemismo alla sua subordinazione a precise strategie di distanziamento; ciò si vede soprattutto guardando agli usi espressivi e deliberati, che la nostra ricerca ha mostrato come molto più frequenti negli anni Ottanta rispetto a oggi.

BIBLIOGRAFIA

- Alfonzetti 2009 = Giovanna Alfonzetti, *Gli insulti: alcuni criteri di categorizzazione*, in Trovato, Salvatore Carmelo (a cura di), *Studi linguistici in memoria di Giovanni Tropea*, vol. I, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 67-78.
- Alfonzetti/Spampinato Beretta 2010 = Giovanna Alfonzetti / Margherita Spampinato Beretta, *L'arte dell'insulto o il “rispondere per le rime”*, in Maria Iliescu / Heidi Siller-Runggaldier / Paul Danler (a cura di), *Actes du XXVe Congrès International de Linguistique et de Philologie*

- Romanes (Vol. 5, pp. 3-11), Berlin, De Gruyter.
- Alfonzetti/Spampinato Beretta 2012 = Giovanna Alfonzetti / Margherita Spampinato Beretta, *Gli insulti nella storia dell'italiano*, in Barbara Wehr / Frédéric Nicolosi (a cura di), *Pragmatic historique et syntaxe* (pp. 1-21), Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Allan/Burridge 2006 = Keith Allan / Kate Burridge, *Forbidden Words. Taboo and the Censoring of Language*, Cambridge University Press.
- Antonelli 2014 = Giuseppe Antonelli, *Comunque anche Leopardi diceva le parolacce*, Milano, Mondadori.
- Antonelli 2017 = Giuseppe Antonelli, *Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica*, Roma-Bari, Laterza.
- Arcangeli 2018 = Massimo Arcangeli, *Sciacquati la bocca. Parole, gesti e segni dalla pancia degli italiani*, Milano, Il Saggiatore.
- Bazzanella 2020 = Carla Bazzanella, *Insulti e pragmatica: complessità, contesto, intensità*, in Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020, pp. 11-26.
- Burke 1989 = Peter Burke, *L'art de l'insulte en Italie aux XVIe et XVIIe siècles*, in Delumeau, Jean (a cura di), *Injures et blasphèmes*, Paris, Imago, pp. 49-62.
- Canobbio 2010 = Sabina Canobbio, *Insulti*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3fLIYTI>).
- Capuano 2007 = Romolo G. Capuano, *Turpia. Sociologia del turpiloquio e della bestemmia*, Milano, Costa & Nolan.
- D'Achille 2002 = Paolo D'Achille, *Il Lazio*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di Manlio Cortelazzo et al., Torino, UTET, pp. 515-567.
- Dardano 1981 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani. Con un saggio su "Le radici degli anni Ottanta"*, Roma-Bari, Laterza (prima ediz.: 1973).
- Dardano/Giovanardi/Palermo 1992 = Maurizio Dardano / Claudio Giovanardi / Massimo Palermo, *Pragmatica dell'ingiuria nell'italiano antico*, in Giovanni Gobber (a cura di), *La linguistica pragmatica. Atti del XXIV Congresso della Società di Linguistica Italiana*, Roma, Bulzoni, pp. 3-37.
- De Boer 2000 = Minne G. De Boer, *Le cazzate di Coliandro. Osservazioni sintattiche, semantiche e pragmatiche sulle parolacce italiane*, in «Italienische Studien», 21, pp. 35-63.
- Fresu 2011 = Rita Fresu, *politically correct*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3fOTjOk>).
- Galli d'È Paratesi 1969 = Nora Galli d'È Paratesi, *Le brutte parole. Semantica dell'eufemismo*, Milano, Arnoldo Mondadori.
- Gavagnin/Pistolesi/Roseano 2020 = Gabriella Gavagnin / Elena Pistolesi / Paolo Roseano, *Pragmatica e semantica dell'insulto nell'italiano contemporaneo. Pragmatica e semantica de l'insult en l'Italià contemporani*, numero monografico di «Quaderns d'Italià», 25.
- Lakoff 1973/1978 = Robin Lakoff, *The Logic of Politeness: Or, Minding your P's and Q's*, in Claudia Corum / Thomas Cedric Smith-Stark / Ann Weiser (a cura di), *Papers from the Ninth Regional Meeting of the Chicago Linguistics Society*, Chicago, Chicago Linguistic Society, pp. 292-305.
- Lotti 1990 = Gianfranco Lotti, *Dizionario degli insulti*, Milano, Mondadori.
- Nobili 2007 = Paola Nobili, *Insulti e pregiudizi. Discriminazione etnica e turpiloquio in film, canzoni e giornali*, Roma, Aracne.
- Palermo 2020 = Massimo Palermo, *L'insulto ai tempi dei social media: costanti e innovazioni*, «Lingue e Culture dei Media», 4, 2, pp. 2-15.
- Paternoster 2015 = Annick Paternoster, *Cortesi e scortesi: Percorsi di pragmatica storica*, Roma, Carocci.
- Pavesi/Malinverno 2000 = Maria Pavesi / Anna Lisa Malinverno, *Usi del turpiloquio nella traduzione filmica*, in Christopher Taylor (a cura di), *Tradurre il cinema. Atti Convegno (Trieste, 29-30 novembre 1996)*, Trieste, Università degli studi di Trieste Dipartimento di scienze del linguaggio dell'interpretazione e della traduzione, pp. 75-90.

- Picchiorri 2015 = Emiliano Picchiorri, *Abbreviazioni e censura nella storia della lingua italiana: il turpiloquio*, «La lingua italiana. Storia, struttura, testi», xi, pp. 107-118.
- Pistolesi 2002 = Elena Pistolesi, *Flame e coinvolgimento in IRC (Internet Relay Chat)*, in Carla Bazzanella / Pietro Kobau (a cura di), *Passioni, emozioni, affetti*, Milano, McGraw-Hill, pp. 261-277.
- Rossi 2011 = Fabio Rossi, *Parole oscene*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'Italiano*, Treccani.it (<https://bit.ly/3yHLW3F>).
- Reutner 2009 = Ursula Reutner, *Sprache und Tabu. Interpretationen zu französischen und italienischen Euphemismen*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Reutner/Schafroth 2013 = Ursula Reutner / Elmar Schafroth, *Political Correctness. Aspectos políticos, sociales, literarios y mediáticos de la censura lingüística [...]*, Frankfurt am Main, Peter Lang.
- Serianni 1996 = Luca Serianni, *La letteratura dialettale romanesca*, in *Lingua e dialetto nella tradizione letteraria italiana. Atti del Convegno di Salerno*, Roma, Salerno, pp. 233-253.
- Tartamella 2006 = Vito Tartamella, *Parolacce. Perché le diciamo, che cosa significano, quali effetti hanno*, Milano, Hoepli.
- Trifone 2007 = Pietro Trifone, *Malalingua. L'italiano scorretto da Dante a oggi*, Bologna, il Mulino.
- Trifone 2020 = Pietro Trifone, *Male parole*, Milano, RCS.

PAOLO ORRÙ

LINGUISTICA DEI CORPORA E ANALISI DEL
DISCORSO: TECNICHE PER L'ANALISI DELLA
STAMPA, CON UN CASO DI STUDIO SULLA
RAPPRESENTAZIONE DEL SUD

1. STAMPA, DISCORSO E SOCIETÀ

Nonostante il mercato editoriale odierno sia sempre più caratterizzato dalla disintermediazione digitale e lo sviluppo di Internet e dei social media abbia fatto aumentare enormemente il numero di fonti consultabili online, il giornalismo ha ancora un ruolo importante nel raccogliere, interpretare e dare senso alla miriade di notizie che ogni giorno attraversano i nostri schermi. Molte delle nuove proposte in questo campo sono attive solamente in rete (*Il Post*, *Fanpage*, *Open*, solo per citare alcune tra le più note); ciononostante, i siti di informazione più visitati ogni giorno rimangono quelli delle testate più tradizionali: *la Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Il Messaggero*. I quotidiani nazionali agiscono, quindi, ancora in modo importante come filtro tra la realtà politico-sociale e i cittadini/lettori, e il giornalismo più in generale svolge un'azione capillare nella costruzione e nella circolazione dei discorsi, intesi come stratificazioni di produzioni semiotiche che strutturano un campo dell'esperienza sociale. La lingua non è, infatti, solo rappresentazione, ma è anche creazione, nel senso in cui opera per attribuire significati ai fenomeni sociali di cui facciamo esperienza quotidianamente. I discorsi non vanno trattati «come degli insiemi di segni (di elementi

significanti che rimandino a contenuti o a rappresentazioni), ma come delle pratiche che formano sistematicamente gli oggetti di cui parlano» (Foucault 2009: 45). La stampa è una tra queste pratiche: contribuisce a definire i limiti interpretativi dei fenomeni del reale, dà voce e forma allo *status quo*, è una forma di esercizio di potere. Come sostiene Fairclough:

Discourse is socially constitutive as well as socially shaped: it constitutes situations, objects of knowledge, and the social identities of and relationships between people and groups of people. It is constitutive both in the sense that it helps to sustain and reproduce the social status quo, and in the sense that it contributes to transforming it. Since discourse is so socially influential, it gives rise to important issues of power (Fairclough/Wodak 1997: 258).

Il discorso, insomma, non riflette una realtà che esiste fuori o prima del sociale e del politico: è sempre parte attiva di ciò che è sociale e politico poiché attraverso la lingua formuliamo le nostre idee del mondo. Il compito dell'analisi del discorso è, allora, di mostrare come le rappresentazioni delle nostre esperienze non vadano interpretate nel segno di ciò che è vero o falso, ma vadano piuttosto pensate come produzioni discorsive contingenti, formulate in larga parte da chi è in grado di detenere il controllo sul discorso in un certo periodo storico. Ciò ovviamente non esclude la possibilità di riconoscere e contrastare tali sistemi attraverso discorsi alternativi e per ciò che è alternativo di diventare un giorno il nuovo *status quo*.

Per tutti questi motivi, un'analisi linguistico-discorsiva delle rappresentazioni sociali veicolate dalla stampa, ossia un'analisi che attraverso l'indagine delle forme linguistiche e delle loro funzioni possa rivelarne i discorsi soggiacenti, è quanto mai pertinente e, anzi, necessaria.

2. ANALISI DEL DISCORSO ASSISTITA DAI CORPORA

Un altro concetto fondamentale da tenere in considerazione è quello che, insieme a Fairclough, possiamo definire l'aspetto *cumulativo* del discorso mediatico:

The hidden power of media discourse and the capacity of [...] power-holders to exercise this power depend on systematic tendencies in news reporting and other media activities. A single text on its own is quite insignificant: the effects of media power are cumulative, working through the repetition of particular ways of handling causality and agency, particular ways of positioning the reader, for instance, media discourse is able to exercise a pervasive and powerful influence in social reproduction because of the very scale of the modern mass media and the extremely high level of exposure of whole populations to a relatively homogeneous out-put (Fairclough 1989: 54).

La ripetizione nel tempo attraverso i mass media di forme linguistiche, narrative, testuali è ciò che permette a un discorso di diventare senso comune, di penetrare nell'immaginario collettivo, di farsi stereotipo e chiave interpretativa immediata. Per questo motivo, l'uso delle analisi quantitative dei testi è da ritenersi estremamente utile per osservare le tendenze di medio-lungo termine. Proprio in Italia (Partington

2004), a tal proposito è stata coniata l'etichetta di *Corpus Assisted Discourse Studies* (CADS): «The aim of the CADS approach is the uncovering, in the discourse type under study, of what we might call non-obvious meaning, that is, meaning which might not be readily available to naked-eye perusal» (Partington *et al.* 2013: 11). È questo il campo in cui ci muoviamo in questo contributo.

Può essere facile confondere gli strumenti della linguistica dei corpora solamente con la ricerca del riscontro numerico su grandi insiemi di dati, oltretanto di associare tali metodi puramente ad analisi di tipo quantitativo in opposizione a più classiche letture qualitative. In realtà, non sono altro che strumenti informatici utili per evidenziare o ricercare nei testi parole, forme, costruzioni in modo automatico e agile, non per forza devono essere impiegati su corpus di grandi dimensioni, anche se in prevalenza è ciò che viene fatto. Spesso, inoltre, il fattore numerico e statistico può indurre l'errata convinzione di offrire un'interpretazione oggettiva dei fatti rispetto a metodi più tradizionali; si tratta anche in questo caso di una scorciatoia da respingere. I dati possono facilmente alimentare il proprio *confirmation bias* (la tendenza a cercare conferma di quanto già crediamo); i metodi quantitativi, al contrario, possono e devono avere un ruolo importante nel processo autoriflessivo di verifica, ed eventuale rigetto, delle proprie ipotesi iniziali.

I testi giornalistici hanno rappresentato una delle fonti privilegiate per la costruzione di basi di dati delle grandi lingue di cultura fin dai primordi della disciplina: sono utili non solo per gli studi sulle tendenze linguistiche in sincronia e diacronia, o miniera inesauribile di neologismi per i lessicografi; giornali e riviste sono anche una fonte preziosa per gli studi interdisciplinari che vogliono indagare con puntualità i fatti sociali e le loro manifestazioni discorsive. Tra i più noti¹ corpus dell'italiano vi è sicuramente il corpus *la Repubblica*² (Baroni *et al.* 2004), sviluppato dall'Università di Bologna, raccoglie testi del quotidiano romano pubblicati tra il 1985 e il 2000, per un totale di circa 380 milioni di token.³ Il corpus di riferimento attualmente più vasto e aggiornato per l'italiano giornalistico è però il Timestamped JSI; esso fa parte di una famiglia di corpora aggiornati quotidianamente estraendo articoli (tra i 100 e i 150 mila al giorno) da una lista di 75 mila fonti web in 18 lingue (tra cui arabo, inglese, spagnolo, catalano, ungherese, francese, russo, coreano ecc.).⁴ Oltre all'immenso la-

1 Per una rassegna aggiornata su alcuni dei principali corpora in varie lingue si veda il sito dell'iniziativa CLARIN (Common Language Resources and Technology Infrastructure) <https://www.clarin.eu/resource-families/newspaper-corpora> (ultimo accesso: 15/6/2021).

2 Il corpus è indagabile attraverso la piattaforma gratuita NoSketchEngine: https://corpora.dipintra.it/public/run.cgi/first_form (ultimo accesso: 15/6/2021).

3 Con *token* si intende l'unità minima di cui è composto un corpus: parole, segni interpuntivi, cifre, sigle, qualsiasi elemento testuale tra due spazi bianchi. La *parola* è invece un *token* che inizia con una lettera dell'alfabeto. La quantità di token è sempre più elevata del numero di parole.

4 Per una descrizione sintetica si veda la pagina <https://www.sketchengine.eu/jozef-ste>

voro di raccolta e archiviazione di questa ingente mole di testi e dati, la peculiarità del progetto risiede nella ricchezza di metadati con cui è annotato il corpus. L'annotazione temporale dei testi permette un'accurata ricerca diacronica, che, seppur circoscritta agli anni dal 2014 in poi, consente sicuramente di effettuare precise analisi su fenomeni sociali recenti. La base di dati italiana conta nel momento in cui scriviamo oltre 7,5 miliardi di token. Ogni articolo è annotato non solo per anno, ma anche per quadrimestre, mese e data specifica. Oltre ai dati cronologici, poi, i testi sono etichettati attraverso un ricco sistema di categorie tematiche; è possibile insomma svolgere indagini molto specifiche, su una singola testata, su un dato periodo, su una categoria di notizie.

Sono due i maggiori problemi che limitano il pieno sfruttamento e l'attendibilità dei dati ottenuti con questi corpus: la duplicazione dei testi e i procedimenti di assegnazione automatica delle parti del discorso. Molto spesso l'attività di *webcrawling* (l'estrapolazione automatica degli articoli da un set di fonti) produce un numero indefinibile con precisione di duplicati dello stesso articolo; ciò comporta una corruzione dei risultati in una misura non sempre trascurabile. Le procedure per l'eliminazione automatica dei doppi dei testi non sembrano essere totalmente risolutive. Per quanto riguarda la seconda questione, lo sviluppo di tecniche di assegnazione automatica dei *tag* per consentire l'analisi sintattica dei testi, pur avendo fatto grandi passi avanti, non risulta soddisfacente. Per una lingua molto ricca morfologicamente come l'italiano, non sembra si tratti di un problema facilmente risolvibile allo stato attuale. Anche se, bisogna dirlo, non sempre si tratta di errori, del tutto comprensibili, dovuti all'omografia tra forme.

3. STRUMENTI E TECNICHE PER L'ANALISI DEL DISCORSO GIORNALISTICO: UN CASO DI STUDIO

Per meglio rispondere al tema del volume, ci sembra importante offrire un piccolo caso di studio attraverso cui mostrare il metodo CADS. Tratteremo, dunque, di alcuni aspetti del dualismo tra Nord e Sud Italia nella stampa quotidiana online. È un soggetto ancora inesplorato dal punto di vista linguistico, se non per alcune prime e interessanti considerazioni di Fabio Rossi (2015: 183-9), che, all'interno di un più ampio discorso sull'uso della lingua a fini discriminatori, si è soffermato sul diverso approccio riservato a settentrionali e meridionali in un piccolo campione di articoli del *Corriere della Sera* e di *Repubblica*. Il sondaggio di Rossi mostrava come la provenienza meridionale negli articoli di cronaca venisse messa in rilievo anche laddove non fosse per niente informativa: etnonimi come *calabrese*, *siciliano*, *napoletano* comparivano in contesti negativi con più frequenza rispetto a *lombardo*, *piemontese*,

fan-institute-newsfeed-corpus/#toggle-id-1; per una disamina più completa invece Bušta/Herman (2017).

milanese. Studi di ambito sociologico (Cremonesini 2015) condotti sulla rappresentazione giornalistica del Sud sui due maggiori quotidiani italiani (*Corriere e Repubblica*) dal 1984 al 2010 hanno mostrato come le notizie relative al Meridione siano drasticamente diminuite dal 2000 in poi, sancendo una minore attenzione per l'area; gli articoli si concentravano, inoltre, su quattro ambiti tematici: criminalità, cronaca, politica, welfare. Quasi una notizia su due trattava di criminalità e mafia. All'interno dello stesso progetto è stato condotto anche un analogo scrutinio (Cristante 2015) sui servizi del Tg1 dedicati al Sud che ha mostrato tendenze molto simili; i servizi sul resto del Paese vedevano, invece, prevalere notizie di politica, cronaca, economia e cultura. Tra gli anni Ottanta e Novanta «il Meridione è in genere raccontato come un territorio pericoloso e contraddistinto da degrado morale, come un luogo che deve ancora intraprendere la via dello sviluppo, come un luogo diverso dal resto d'Italia» (Cremonesini 2015: 190). Nell'ampio periodo considerato, il Sud era ridotto a due sole regioni, Campania (e in particolare Napoli) e Sicilia, e la sua narrazione quasi esclusivamente incentrata sulla criminalità organizzata e in seconda battuta sulle questioni politiche, relative all'arretratezza del Mezzogiorno nel suo complesso.

È necessario ricordare che la maggior parte dei quotidiani risiede al Nord: tra nazionali e locali sono 32; 12 al centro e 10 al Sud. Ciò va sicuramente a influire sulla quantità di articoli e probabilmente anche sulla qualità degli stessi: senza scomodare a tutti i costi il pregiudizio antimeridionale, un articolo redatto senza un'esperienza diretta o una conoscenza approfondita del territorio non può che risentire di filtri interpretativi formati su concetti e categorie precostituite. Inoltre

Le analisi più serie e circostanziate hanno difficilmente accesso ai media nazionali. Spesso a parlare di Mezzogiorno sono intellettuali o giornalisti che da anni ne stanno fuori e guardano alla loro terra natia, usando talora gli occhi della nostalgia, talaltra gli accenti della deprecazione, senza misurarsi con la complessità del mondo reale (Gribaudo 2010: 117-118).

Tenteremo, quindi, di offrire alcuni ulteriori spunti sulla questione, espandendo e aggiornando la base di dati rispetto a quanto fatto in precedenza. Gli studi CADS normalmente prevedono la costruzione di un corpus ad hoc per rispondere alla specifica domanda di ricerca; nella prossima sezione, pertanto, descriveremo la procedura usata per costruire la base di dati che sarà poi oggetto di analisi. Alcune tecniche sono tipiche e si procede secondo una sorta di routine consolidata. Una volta raccolto, preparato e trattato il corpus (e un eventuale secondo corpus di controllo o riferimento), viene elaborata una lista di frequenza delle parole e calcolata una lista delle parole chiave. Dopo l'analisi e la categorizzazione delle parole chiave per area semantica, si procede alla lettura delle linee di concordanza (stringhe di testo ricavate dalla ricerca di una forma linguistica) di quelle che appaiono come le voci più interessanti da indagare; in seguito, sulla scorta di questi primi sondaggi vengono applicate altre tecniche, come l'analisi delle collocazioni, dei cluster linguistici (o *n-grams*) o l'analisi dei *dispersion plot* (la concentrazione di certi vocaboli in parti specifiche del corpus).

Nel nostro caso ci limiteremo al calcolo delle parole chiave e all'analisi di alcune collocazioni; le linee di concordanza (cfr. fig. 1) sono uno strumento utilizzato in ogni momento per la verifica delle ipotesi e per la lettura del contesto discorsivo e quindi per ricavare gli esempi concreti di lingua da analizzare.

16	http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=421768&sez=NAPOLI&sez=CRONACA • 2014
<input type="checkbox"/>	sca i soldi dei clienti per le tasse: arrestato falso commercialista napoletano I suoi clienti erano convinti che quel professionista, con studio a
17	http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=421768&sez=NAPOLI&sez=CRONACA • 2014
<input type="checkbox"/>	ssario esame di abilitazione. A scoprire gli altarini di un 48enne napoletano sono stati gli uomini della Guardia di Finanza di Rimini, che han
18	http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=421890&sez=PRIMOPIANO&sez=CRONACA • 2014
<input type="checkbox"/>	I per la realizzazione di una rete wireless gratuita. </doc><doc> Napoletano stroncato dall'ecstasy a Rimini: da dove veniva la dose letale? F
19	http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=421890&sez=PRIMOPIANO&sez=CRONACA • 2014
<input type="checkbox"/>	domani sbato 4 l'autopsia sul corpo di Diego Valesse, il 32enne napoletano morto all'alba di ieri in un albergo di Rimini, quasi certamente st
20	http://corriere.it/salerno/notizie/politica/2014/3-gennaio-2014/renzi-incontra-de-luca-nazarenopressioni-le-deleghe-viceministro-2223872913541.shtml?ut...
<input type="checkbox"/>	uca punta - per piazzare uno dei suoi uomini, probabilmente un napoletano - per poi rilanciare la scalata per la candidatura a governatore d
21	http://www.ilmattino.it/articolo.php?id=421925&sez=NAPOLI&sez=CRONACA • 2014
<input type="checkbox"/>	o il cuore alla speranza dei familiari di Sasi Tarantino, il 24enne napoletano , titolare di due bar - una a via Santa Lucia, l'altro a Calata San
22	http://milano.corriere.it/milano/notizie/cronaca/14_gennaio_04/per-regalo-natale-schedina-5-milioni-ede05980-7525-11e3-b02c-f0cd2d6437ec.shtml • 2014
<input type="checkbox"/>	cheria fortunataf. SPIRITO PARTENOPEO - Merito dello spirito napoletano (TQua tutto ò scaramanzia, dall'uso delle parole giuste ai cornel
23	http://www.lastampa.it/2014/01/04/italia/cronache/terra-dei-fuochi-lappello-dei-vescovi-in-corso-un-dramma-umanitario-N9r6Mpvkz6Bz2oLpXeN0jN/pagina.html • 2014
<input type="checkbox"/>	dal Nord e dalla stessa regione campana in una vasta zona del Napoletano e del Casertano". </doc><doc> A Firenze la prima segreteria de

fig. 1. Esempio di linee di concordanza

3.1 Corpus

Per la nostra analisi abbiamo utilizzato il corpus Timestamped Jsi,⁵ selezionando un numero limitato di fonti tra le tante disponibili. Tra queste abbiamo optato per i maggiori quotidiani nazionali,⁶ poiché si propongono come testate di ampio respiro contenutistico; si rivolgono indifferentemente a tutta la popolazione; hanno redazioni locali o i mezzi per svolgere inchieste e servizi sull'intero territorio nazionale; hanno una circolazione anche su altri media come radio e televisione. I quotidiani oggetto di analisi sono dunque: *Corriere della Sera* (CS),⁷ *la Repubblica* (RP), *La Stampa* (ST), *Il Giornale* (GN), *Il Messaggero* (MS), *Il Mattino* (MaT) e *Il Fatto quotidiano* (FT). Tre del Nord (Milano e Torino), tre del Centro (Roma), uno del Sud (Napoli). Si potrebbe obiettare che per bilanciare la selezione delle fonti avremmo potuto includere altri quotidiani locali di buona diffusione o diffusione sovraregionale; ma il nostro intento è di rispecchiare la reale situazione della proposta editoriale nazionale.

⁵ Il corpus è consultabile attraverso la piattaforma Sketch Engine, Kilgarriff *et al.* (2014).

⁶ I dati sulla diffusione sono raccolti mensilmente da Audiweb, che misura gli accessi unici ai siti delle testate, e da Ads (Accertamenti Diffusione Stampa), che misura il totale di vendite cartacee e abbonamenti digitali, consultabili sul sito https://www.adsnotizie.it/_dati_DMS.asp (ultimo accesso: 10/7/2021).

⁷ Il sistema di sigle qui indicato verrà utilizzato più avanti come forma di notazione degli esempi, che verrà riportata tra parentesi nella forma (SIGLA data dell'articolo).

Abbiamo costruito due corpus all'interno della base di riferimento, partendo da due serie di termini di ricerca espressi nella sintassi Corpus Query Language (CQL):⁸

Corpus-Sud: [lc="napoletano" | lc="napoletana" | lc="napoletani" | lc="napoletane" | lc="calabrese" | lc="calabresi" | lc="siciliano" | lc="siciliani" | lc="siciliana" | lc="siciliane" | lc="pugliese" | lc="pugliesi" | lc="meridionale" | lc="meridionali"]

Corpus-Nord: [lc="milanese" | lc="milanesi" | lc="settentrionale" | lc="settentrionali" | word="ligure" | lc="liguri" | lc="piemontese" | lc="piemontesi" | word="veneto" | lc="veneti" | lc="veneta" | lc="venete"]

Abbiamo optato per selezionare solo alcuni aggettivi che possano richiamare sia protagonisti sia luoghi relativi alle principali regioni del Sud e del Nord. Si noterà che nella maggior parte dei casi si tratta di espressioni relative alla regionalità, in altri due abbiamo invece ritenuto opportuno far riferimento ai due maggiori centri (Napoli e Milano), due, infine, sono di portata sovraregionale (*meridionale/i*, *settentrionale/i*), così da esplorare i diversi livelli territoriali. I vocaboli sono stati cercati indipendentemente dalla forma maiuscola/minuscola, ad eccezione di due: *veneto* è stata ricercata solamente nella sua versione minuscola, così da eliminare l'omografia con il nome della regione; per motivi simili abbiamo limitato la ricerca di *ligure* per evitare la coincidenza con vari toponimi.

Per quanto riguarda l'orizzonte temporale, ci siamo limitati al periodo 2014-2019, preferendo escludere dalla ricerca il biennio 2020-2021: la pandemia causata dal nuovo Coronavirus ha letteralmente stravolto i normali ritmi giornalistici. Per quanto possa trattarsi di un tema assolutamente degno di interesse per lo studio del dualismo tra Nord e Sud Italia, l'emergenza sanitaria ha comportato la produzione di una quantità spropositata di testi – la cosiddetta *infodemia* –,⁹ la cui inclusione nel corpus influenzerebbe qualsiasi calcolo statistico e non farebbe emergere la normale copertura del fenomeno sociale di nostro interesse. La fig. 2 mostra la distribuzione dei testi per anno nel corpus generale, da cui emerge chiaramente che quasi il 40% dell'intera base di dati è relativa al solo anno 2020.

8 Nella sintassi CQL di Sketch Engine il comando 'lc' (*lowercase*) è utilizzato a tale scopo, mentre il comando 'word' cerca l'esatta forma digitata. La barra verticale '|' indica invece l'operatore booleano 'OR', serve quindi a ottenere qualsiasi testo in cui sia presente almeno una volta almeno una delle parole indicate.

9 Vd. https://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/ (ultimo accesso 25/8/2021).

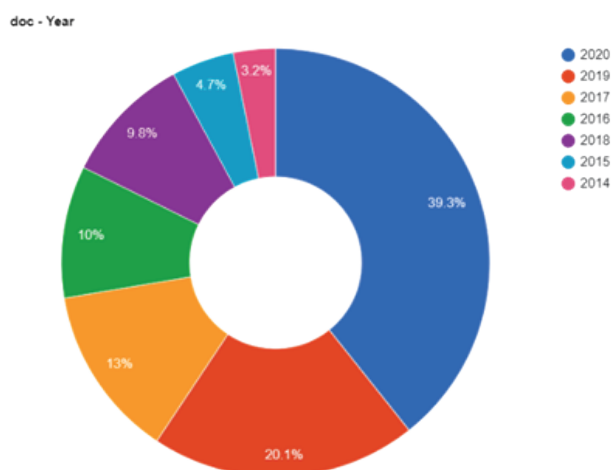


fig. 2. *Composizione corpus Timestamped per anni*

Il corpus Timestamped, come si diceva, è ampiamente annotato con una grande varietà di metadati, non solo temporali, ma anche qualitativi (tipologia di articoli, area geografica, tema). Abbiamo scelto di effettuare la ricerca su tutte le categorie di notizie, così da osservare il quadro più ampio degli articoli su Meridione e Setentrione.

Nella tab. (1) possiamo osservare la consistenza dei due corpora. È da notare che vi sarà una certa sovrapposibilità, alcuni testi possono ovviamente comprendere termini che riguardano sia il Sud sia il Nord.

	Tokens	Words	Testi
Corpus-Nord	43.808.727	37.040.035	79.350
Corpus-Sud	45.938.298	38.840.576	85.828

tab. 1. *Consistenza corpus e subcorpus*

Grazie alla ricchezza di metadati di Timestamped è stato possibile selezionare i siti generali delle testate in modo che comprendessero anche i sotto-siti tematici, ciò per poter attingere automaticamente anche alle edizioni locali (ad esempio, al *Corriere del Mezzogiorno* e al *Corriere del Veneto*, e alle tante edizioni di *Repubblica*), ai blog e alle varie sezioni. Mediante la sintassi CQL abbiamo escluso, però, le pagine di annunci del sito annunci.repubblica.it poiché avrebbero prodotto migliaia di risultati irrilevanti ai nostri scopi.¹⁰

¹⁰ Riportiamo il comando specifico: `[termini di ricerca] ! within <doc urldomain="annunci.repubblica.it" />`, l'operatore "!" nel linguaggio CQL ha il valore di NOT, in combinazione con "within" e il comando tra le parentesi uncinata indica quale specifico dominio web vada ignorato nella ricerca.

Testata	Corpus-Nord	Corpus-Sud
corriere.it	23.927	20.903
ilfattoquotidiano.it	2.934	3.519
ilgiornale.it	10.421	8.408
ilmattino.it	1.723	13.326
ilmessaggero.it	7.168	6.096
lastampa.it	8.252	4.360
repubblica.it	24.905	29.216

tab. 2. *Corpus, articoli per testata*

Le due testate più importanti (*Corriere e Repubblica*) mostrano una copertura ampia su entrambe le aree, grazie anche alle sezioni locali e ai siti loro dedicati. Anche *Il Messaggero* e *Il Fatto* hanno un rapporto bilanciato tra gli articoli dedicati al Nord e al Sud, mentre *Il Mattino* è fortemente specializzato sul Sud e la *La Stampa* sul Nord.

	CS	FQ	GN	MaT	MeS	RP	ST	Totale
napoletan*	10.235	1.170	3.190	15.512	2.556	12.863	1.203	46.729
sicilian*	6.012	1.959	3.845	691	2.242	15.565	1.704	32.018
puglies*	6.899	770	1.731	514	1.055	8.131	698	19.798
calabres*	2.516	897	1548	693	1.068	4.880	933	12.535
milanes*	17.016	1.949	8.999	828	4.968	14.262	3.060	51.082
venet*	11.428	772	2.083	324	1.503	4.509	1.044	21.483
ligur*	1.694	566	1.424	289	874	8.298	2.012	15.157
piemontes*	2.064	434	1.076	212	616	5.709	4.204	14.315
meridional*	3.508	785	1.706	1.231	1.482	5.286	1.473	15.471
settentrional*	1.422	363	870	439	932	2.944	928	7.905

tab. 3. *Occorrenze lemmi per testata*

I due lemmi più importanti risultano, com'era lecito attendersi, quelli relativi alle due maggiori città; ciò conferma, inoltre, la bontà della scelta iniziale poiché lemmi come *torines**, *lombard**, *campan** o *palermitan** registrano tutti frequenze significativamente inferiori rispetto ai termini di ricerca. Dalla tabella si evince come la maggiore dimensione della componente di *Repubblica* si rifletta anche nella distribuzione delle occorrenze: il quotidiano romano presenta quasi sempre il maggior numero di occorrenze per ogni lemma; le eccezioni sono rappresentate da due lemmi settentrionali (*milanese* e *veneto*) maggiormente rappresentati sul *Corriere* e dal lemma *napoletan** più utilizzato sul *Mattino*, che, allo stesso tempo, registra un minore interesse

per tutti gli altri lemmi.

3.2 Parole chiave

Il primo passo nella nostra indagine è il calcolo delle parole chiave. I concetti di *keyword* e *keyness* sono stati introdotti a metà degli anni Novanta da Mike Scott (1997). Le *keyword* sono parole identificate non per la loro frequenza grezza, ma per la loro salienza; essa viene determinata attraverso un rapporto statistico¹¹ tra la frequenza in un dato corpus e quella in un corpus di riferimento più generale della lingua. La lista delle parole chiave serve come un'indicazione di *aboutness* (Phillips 1989) dei testi, per identificare, cioè, i temi, le idee o i particolari stilistici di un testo o un corpus. Com'è facile intuire si tratta di uno strumento assai proficuo per individuare gli argomenti più frequentemente trattati in un insieme di articoli di giornale: scorrendo la lista di parole chiave si possono derivare, infatti, gruppi di parole vicine tra loro semanticamente; oppure, se il corpus è composto da diverse testate, è possibile evidenziare le specificità di ognuna di esse calcolando i rispettivi elenchi; o ancora, se il corpus presenta un'annotazione diacronica, si possono verificare cambiamenti nella salienza di un tema o nella sua trattazione nel tempo. Sono due gli approcci prevalenti per l'analisi: *focused* and *exploratory*. Nel primo, una serie di parole o forme specifiche scelte dal ricercatore viene confrontata in due corpus differenti; il secondo invece compara le frequenze di tutte le parole di un corpus con quelle di un corpus di riferimento più generale, per far emergere quelle che ricorrono in maniera inusuale. Un approccio *focused* parte quindi da domande di ricerca ben delineate; uno *exploratory* invece si fonda su quesiti più generali e guarda ai dati per guidare l'interpretazione e le fasi successive della ricerca. I due approcci non sono mutualmente esclusivi: benché nell'analisi del discorso prevalga soprattutto il secondo metodo, nella verifica delle ipotesi subentra frequentemente anche un confronto di tipo *focused*.

Nel calcolare le parole chiave dei nostri due corpus ci siamo basati su un approccio esplorativo: il calcolo avviene raffrontando la frequenza relativa di ogni parola nel corpus con quella della stessa parola nel corpus di riferimento, a ogni parola viene aggiunto un valore numerico standard,¹² da questo rapporto si ottiene un punteggio di *keyness*. La piattaforma Sketch Engine consente di scegliere se nel calcolo delle parole chiave si vogliono prediligere parole rare o comuni; in questo caso si è deciso di cercare una via di mezzo, preferendo parole non troppo comuni, ma non rare. Ciò deriva dalla volontà di far emergere dagli articoli temi sì peculiari, ma allo stesso

11 Fare riferimento solamente alla frequenza delle parole è in realtà molto riduttivo; le metriche per il calcolo delle parole chiave includono diversi possibili fattori, tra cui calcoli probabilistici e/o l'effetto della dimensione del corpus sulla frequenza attesa di una parola. Sono varie le misure statistiche per determinare la *keyness* di una parola, rimandiamo a Gabrielatos (2018) per una trattazione esaustiva.

12 Per una disamina più completa, ma allo stesso tempo chiara, rimandiamo a Kilgarriff (2009).

tempo piuttosto ordinari.

Dai risultati abbiamo eliminato tutti i nomi propri di persona e i toponimi, poiché sono tra le parole che più facilmente possono risaltare;¹³ abbiamo espunto dalle liste anche i nostri termini di ricerca, in quanto tali emergono con una frequenza ovviamente più alta rispetto al normale.

Per quanto riguarda il corpus-Sud, nel raffronto con un corpus più generale del web (il corpus itTenTen16)¹⁴ 31 tra le 50 parole più rilevanti riguardano il tema della criminalità, della mafia e della sicurezza: *ndrangheta, procura, clan, inchiesta, antimafia, governatore, boss, mafia, indagati, arrestato, pm, camorra, procuratore, gip, carabinieri, inquirenti, investigatori, indagato, arresti, omicidio, indagini, accusa, domiciliari, mafiosa, arrestati, mafioso, sequestro, droga, carcere, magistrati, cocaina*. La differenza con il corpus-Nord è piuttosto marcata: in esso solo dieci parole possono richiamare il tema della sicurezza. Nel corpus-Nord 14 parole riguardano l'economia (solo 1 nel Sud); 8 la politica (7 nel Sud); 3 la cronaca; le restanti sono relative allo sport o al meteo.

Se volessimo invece calcolare le parole chiave usando come riferimento la restante parte del corpus Timestamped, la differenza sarebbe ancora più marcata: in questo caso, infatti, nel corpus-Nord vi sono solo due vocaboli legati a criminalità e sicurezza (*vittore*, il noto carcere milanese di San Vittore, e *pm*), mentre sono 18 su 50 nel corpus-Sud, di cui molti legati alle grandi organizzazioni di carattere mafioso.

13 Abbiamo conservato solamente nomi propri che rimandano a fatti di cronaca specifici, come *morandi*, che si riferisce ovviamente al crollo del ponte sul Polcevera, e i nomi dei quartieri, poiché possono essere legati a specifici temi o casi di cronaca.

14 Si tratta di un vasto corpus di riferimento (4,9 miliardi di parole) dell'italiano del web, compilato nel 2010 e poi aggiornato nel 2016, vd. Jakubíček *et al.* (2013).

Rank	Nord	Sud
1	enne	enne
2	ftse	ndrangheta
3	allerta	procura
4	carige	clan
5	centrodestra	migranti
6	teleborsa	inchiesta
7	legghista	antimafia
8	procura	governatore
9	inchiesta	boss
10	governatore	mafia
11	lega	indagati
12	rialzo	arrestato
13	pm	pm
14	maltempo	centrodestra
15	carroccio	camorra
16	indagati	procuratore
17	capoluogo	gip
18	listino	carabinieri
19	piogge	inquirenti
20	migranti	investigatori
21	expo	pd
22	calo	allerta
23	gip	premier
24	tav	indagato
25	investigatori	arresti
26	btp	ilva
27	mib	dem
28	pd	maltempo
29	premier	omicidio
30	temporali	indagini
31	sindaca	imprenditore
32	vigilia	accusa
33	atm	domiciliari
34	spread	tifosi
35	inquirenti	ars
36	banca	mafiosa
37	accusa	mezzogiorno
38	cda	consip
39	mps	ultrà
40	atp	grillini
41	procuratore	arrestati
42	perturbazione	mafioso
43	inter	sequestro
44	derby	droga
45	siro	carcere
46	ex	ex
47	arrestato	deputato
48	imprenditore	magistrati
49	unicredit	juve
50	precipitazioni	cocaina

tab. 3. Parole chiave calcolate sul corpus ItTenTen

Rank	Nord	Sud
1	enne	enne
2	carige	ndrangheta
3	tav	clan
4	leghista	camorra
5	atm	pizza
6	ftse	mafia
7	listino	consip
8	sweet	boss
9	crude	ars
10	lombardo	antimafia
11	vicepremier	mezzogiorno
12	carroccio	scampia
13	autostrade	mafioso
14	torinese	mafiosa
15	navigli	governatore
16	brera	mafiosi
17	morandi	tap
18	duomo	anm
19	capoluogo	ultrà
20	ribassi	pm
21	tallio	palermitano
22	linate	partenopea
23	centrodestra	mafie
24	light	campani
25	hinterland	partenopeo
26	frazionale	poggioreale
27	oil	sud
28	leghisti	barese
29	chef	magistrati
30	torinesi	grillini
31	btp	campano
32	lombarda	teatro
33	spread	cosche
34	governatore	ilva
35	panettone	criminalità
36	autonomia	bagnoli
37	atp	gomorra
38	pm	dda
39	politecnico	criminale
40	pianura	dialetto
41	lega	mdp
42	pfas	deputato
43	all-share	ong
44	guadagno	dem
45	vittore	centrodestra
46	oncia	scrittore
47	mib	magistrato
48	malpensa	viminale
49	nevicata	rione
50	comparti	imprenditore

tab. 4. Parole chiave rispetto al corpus *Timestamped*

Rispetto quindi al complesso del panorama giornalistico online, la frequenza relativa dei termini associati alla sicurezza diminuisce, poiché tale tipologia di articoli è ritenuta tra le più notiziabili. Tuttavia, nel corpus-Sud la quantità di parole legate alla criminalità rimane cospicua, si tratta di oltre un terzo del totale, mentre nel corpus-Nord si ferma al 4%. Non mancano, però, anche vocaboli appartenenti a fatti di attualità importanti come *tav*, *morandi*, *autostrade* e *pfas* al Nord e *consip*, *tap* e *ilva* per il Sud. Tali parole assumono un alto punteggio di *keyness* anche per la loro struttura (si tratta soprattutto di sigle), che le rende meno frequenti in un corpus di riferimento.

Le dimensioni notevoli dei due corpus consentirebbero di estendere l'analisi ad almeno le prime 100 parole chiave, ma per motivi di brevità non sarà possibile farlo in questa sede; ad ogni modo, dalla lettura dei due elenchi emerge chiaramente una distribuzione tematica che vede gli articoli sul Nord incentrati soprattutto su aspetti economico-finanziari e politici e quelli sul Sud dove l'elemento della mafia e della criminalità è prevalente o comunque fortemente caratteristico. Questa prima lettura conferma precedenti studi sulla rappresentazione del Sud. Non si può (e non si vuole) sottovalutare l'importanza e la salienza della criminalità organizzata nelle realtà quotidiana di alcune regioni del Mezzogiorno; tuttavia, è bene rimarcare che una narrazione così fortemente sbilanciata continua in parte a oscurare altri lati positivi degli stessi territori e a confermare stereotipi e interpretazioni fortemente radicate nell'immaginario collettivo attraverso gli altri media.¹⁵

Vale la pena, infine, notare un ultimo caso: tutti e quattro gli elenchi riportati nelle tabelle sopra hanno la stessa parola chiave come più saliente: *enne*. I processi di separazione delle parole dei testi (*tokenization*) e di assegnazione di una parola a un lemma (*lemmatization*) possono produrre risultati in apparenza erronei o curiosi. Si tratta in questo caso del suffisso per la creazione di sostantivi e aggettivi numerativi, trattato come parola a tutti gli effetti, poiché isolata da due spazi. Si potrebbe quindi tralasciare, non foss'altro poiché è tipico degli articoli giornalistici e di cronaca riportare l'età dei protagonisti delle vicende, vedremo però in seguito perché tale forma possa essere interessante per la nostra disamina.

3.3 Collocazioni

Se il concetto di collocazione come combinazione preferenziale tra due parole è di certo trasparente per i linguisti, nello specifico campo in cui ci muoviamo necessita di alcune precisazioni; essa va, infatti, intesa in senso più estensivo: non si tratta solamente di combinazioni fraseologiche cristallizzate e tipiche di una lingua, ma anche di associazioni statisticamente significative tra parole. Sono due le tipologie di approcci in questo senso: il *collocation window approach* esamina quali parole ri-

15 Rimandiamo ancora al volume di Cristante/Cremonesini (2015) in questo senso.

corrano frequentemente in un dato spazio di testo (tipicamente 5 parole a destra e a sinistra) rispetto a un dato termine. È possibile identificare in questo modo quali connotazioni vengano a esso attribuite; quali verbi possano essere coinvolti; in quali strutture grammaticali entri. Si ricorre spesso in questo senso anche alla definizione di prosodia semantica (o discorsiva): «The consistent aura of meaning with which a form is imbued by its collocates» (Louw 1993: 157). L'altro approccio, definito *n-gram approach*, è basato sul calcolo di combinazioni di parole adiacenti (bigrammi, trigrammi, ecc.) e mira quindi a evidenziare strutture ricorrenti.

La nostra analisi si basa sul primo approccio. Sono vari gli algoritmi¹⁶ utilizzabili a tal fine, ognuno tende a prediligere una classe di parole sulle altre. Alcuni fanno emergere rapporti molto stretti tra le parole, ma più rari nelle frequenze (Mutual information); altri privilegiano le parole grammaticali (Log-likelihood), quelle lessicali (LogDice) o un mix tra queste (T-Score). Nell'analisi del discorso giornalistico i più utilizzati sono il T-Score e il LogDice. Il T-score è una misura che vuole indicare il grado di certezza con cui si può sostenere che la co-occorrenza di due parole non sia casuale, per cui combinazioni molto frequenti ottengono un punteggio elevato pur non essendo particolarmente significative dal punto di vista del significato. Il T-score assegna un punteggio che si basa sulla dimensione del corpus e non ha una scala definita da un minimo e un massimo; non è quindi possibile comparare i punteggi ottenuti in insiemi di dati di misura differente tra loro. Il LogDice viene calcolato misurando il rapporto tra la frequenza della collocazione e delle singole parole che la compongono, a cui viene aggiunto un valore standard; offre un indice scalare indipendente dalle dimensioni del corpus, permette così di comparare insiemi di dati differenti. Il valore massimo non può essere superiore a 14, il che si verifica quando la parola X e la parola Y occorrono sempre insieme in un corpus; tipicamente, il valore è inferiore a 10. Il punteggio può assumere anche valori sotto lo zero, il che significa che la collocazione non ha alcuna valenza statistica.

Il T-score ha un rapporto molto stretto con la frequenza grezza delle co-occorrenze, il che può essere sicuramente utile in certi casi; il LogDice favorisce invece un bilanciamento tra frequenza ed esclusività delle combinazioni. La scelta della misura è in larga parte dipendente dalla domanda di ricerca: nel nostro caso abbiamo optato per l'uso del secondo algoritmo, preferendo una più forte significatività semantica rispetto alla sola frequenza. Partiremo da una visione generale delle collocazioni dei nostri termini di ricerca, riportandone dunque solo alcune e soffermandoci sulle categorie semantiche più rappresentate, senza riprodurre per brevità gli interi elenchi.

In via preliminare, è necessario puntualizzare che i termini *meridionale/i* e *setentrionale/i* registrano solo collocazioni di scarso interesse per i nostri scopi: sono

16 Per una descrizione più completa rinviamo a Baker (2006) e Glabasova *et al.* (2017) e nello specifico sul LogDice, Rychlý (2008).

infatti tutte relative a fatti di natura geopolitica o meteorologica.

Milanese è associata a una nutrita gamma di vocaboli legati all'economia e alla finanza: *listino, azienda, società, comparti, borsa, guadagno, seduta, mib, azioni, ftse, istituto* (spesso riferito a istituti di credito), ma sono presenti anche diverse parole legate al tema della criminalità: *procura, carcere, inchiesta, processo, dda* (direzione distrettuale antimafia).

Per *veneto* troviamo un'ampia tipologia di termini dell'economia (*imprenditore, istituto, produttivo, sistema, credito, bancario, colosso*), della politica (*governatore, consigliere, segretario, presidente, referendum, deputato*), dello sport (*derby, club, ciclista, nuotatore, scalatore, portiere*) e, in una posizione molto significativa, la parola *accento*, su cui torneremo più avanti.

Per quanto concerne *ligure*, le collocazioni sono per lo più relative all'accezione geografica dell'aggettivo (*riviera, entroterra, cittadina, territorio, appennino, borgo, località*); altre ancora riguardano l'economia (*banca, rete, azienda*) e altre sono di varia natura semantica dalle quali non emerge una caratterizzazione precisa.

Tra le collocazioni di *piemontese* abbondano ancora una volta vocaboli geografici; sono tante le parole attinenti al cibo: *razza, tradizione, vino, carne, cucina, fassona*. Rimandano alle persone solo *origine, giovane, tecnico* e una serie di ruoli politici (*governatore, deputato, assessore, segretario*).

Considerando la lista delle parole chiave ricavata dal corpus sul Sud, ci si potrebbe invece attendere varie collocazioni relative alla criminalità e al tema della sicurezza. L'impressione è confermata solo per due termini: *napoletano* e *calabrese*. Riguardo al primo, sono nove tra le prime 50 le collocazioni che riguardano la sicurezza: *arrestato, carcere, poggioreale, magistrato, morto, pm, pregiudicato, ucciso*. Sono molte, però, anche le parole che richiamano contesti positivi o neutri (*imprenditore, tifoso, cantautore, regista, giovane, attore, scrittore, cantante*) o inerenti aspetti culturali (*dialetto, presepe, arte, teatro*). Per *calabrese* l'elenco invece è più nutrito: 9 vocaboli tra i primi 50 sono connessi all'organizzazione 'ndranghetista (*ndrangheta, mafia, malavita*), alla sua struttura (*cosca, clan, organizzazione*), ai suoi affiliati (*boss, esponenti, esponente*); sono presenti poi alcune entrate più generiche (*organizzata, criminale, pregiudicato*). Tali associazioni sono meno presenti per *siciliano* e *pugliese*, per i quali troviamo invece collocazioni come *scrittore, artista, cantautore, imprenditore, campione, regista* o ancora *accento* e *cannolo* per il primo; per il secondo inoltre abbondano collocazioni che fanno riferimento a *pugliese* come specificazione geografica: *costa, società, turismo, comunità, eccellenza, stabilimento*.

Anche una collocazione, in apparenza, neutra come *imprenditore*, presente in tutti gli elenchi, rivela tra le linee di concordanza articoli di cronaca, corruzione e altri illeciti. Seguendo solo la catena di collocazioni, avremmo risultati numerici non troppo consistenti, e leggere tutte le linee necessiterebbe di molto tempo e restituirebbe solo un quadro parziale. Il corpus Timestamped, in questo caso, offre un altro utile strumento. Tutti gli articoli vengono taggati automaticamente dal sistema attingen-

do a un'amplissima serie di categorie tematiche (ogni articolo può contenere più di un tag): è possibile, dunque, verificare a quale genere di notizie appartengano i testi contenenti i sintagmi che ci interessano. Per quanto riguarda il sintagma con più frequenza, *imprenditore napoletano*, la categoria 'crime and justice' è la 5^a più applicata agli articoli, e sono 13 le categorie di tag relative al crimine assegnate agli articoli (su 236 complessive). In tutto, la frequenza dei tag per questa forma è di 416 su 2051 (20,3%) su quelli applicati. Gli articoli con queste etichette interessano oltre un terzo delle occorrenze del sintagma (158 su 443). Lo stesso calcolo sulla frequenza dei tag per gli altri termini di ricerca dà i seguenti risultati: per *i. pugliese* si tratta di 16 tag su 421; per *i. siciliano* di 59 su 422; per *i. calabrese* di 122 su 613; per *i. veneto* di 3 su 609; per *i. ligure* di 3 su 208; per *i. piemontese* di 8 su 385; per *i. milanese* di 50 su 1022. Nonostante possano esserci errori nell'attribuzione automatica del tag, com'è facile intuire dalle cifre, si tratta di percentuali assai ridotte per quanto riguarda tutti gli etnonimi del Nord, mentre le parole sul Sud, a eccezione di *pugliese*, sono fortemente legate al tema della criminalità e della sicurezza. Per completezza va notato, però, che una buona parte delle occorrenze di *imprenditore napoletano* appaiono nell'anno 2017 e sono relative a un singolo caso di cronaca, ciò influenza in modo inevitabile i risultati.

Si è ricordato in precedenza lo studio di Rossi (2015), nel quale si osservava l'accento meridionale come elemento ricorrente in articoli (non solamente) di cronaca come forma di identificazione e caratterizzazione dei protagonisti. In effetti, *accento* figura come collocazione significativa di alcuni dei nostri termini di ricerca: *napoletano*, *siciliano*, *calabrese* e *veneto*; è del tutto assente per quanto riguarda *ligure* e poco significativa per *milanese*, *piemontese* e *pugliese*. Nel caso di *veneto*, in cui ha l'indice di associazione più alto (8,15), l'accento è *inconfondibile*, *spiccato*, *marcato*, assume un carattere di connotazione personale dei protagonisti degli articoli, soprattutto attori, scrittori, sportivi, come la pallavolista Paola Egonu, della quale viene sempre rimarcata l'origine straniera, e un valore identitario:

(1) Paola Egonu, afro-azzurrina oro della pallavolo Paola Egonu, genitori nigeriani ma **accento veneto**, è la schiacciatrice della Nazionale Under 18 che è tornata dai Mondiali in Perù con la medaglia d'oro al collo (CS 18/8/2015).

Sono presenti, tuttavia, due casi di cronaca:

(2) "La scorsa Pasquetta ci hanno rubato 4mila euro di Gratta e vinci di notte. Stavolta erano italiani, **l'accento veneto è inconfondibile**". I banditi per arrivare dietro al bancone hanno rovesciato tutti gli articoli in esposizione e hanno puntato la pistola contro il marito della proprietaria, prima di rubare e scappare (CS 9/8/2017).

(3) I malviventi hanno colpito in maniera fulminea. In pochi minuti sono entrati, hanno puntato la pistola contro il marito della proprietaria, si sono fatti consegnare il denaro dalla cassa (circa 600 euro) e sono scappati. Entrambi erano a volto coperto, **con accento veneto** ed emanavano un forte

odore di alcol (CS 14/12/2017).

Anche per *siciliano* la situazione è simile, ma più marcata sul versante cronachistico. Decisamente più problematica è l'associazione nel caso di *napoletano*: sono 71 le co-occorrenze totali, ben 40 tra queste riguardano articoli su rapine, furti, violenze.

(4) Rapina in banca a Pontecorvo, due giovani “traditi” **dall'accento napoletano** I due sono stati arrestati dagli agenti del Commissariato di polizia di Giugliano, diretti dal primo dirigente Pasquale Trocino (MaT 27/5/2014).

(5) Dall'abitazione sono stati portati via 3 mila euro e alcuni liquori, ma forse i malviventi - che **parlavano con accento napoletano** - cercavano altro, visto che hanno tagliato i materassi e messo a soqquadro la casa (CS 27/1/2016).

(6) Valmontone, i carabinieri sventano rapina in banca, catturati tre banditi – Erano le 14.30 di ieri pomeriggio quando tre persone **dall'accento napoletano** con il volto coperto da passamontagna si sono presentati nella Banca dei Monti di Paschi di Siena a Valmontone (MS 20/3/2015).

Nell'esempio (7) è interessante notare l'uso delle due parentetiche per specificare in successione l'origine dei rapinatori.

(7) I cinque rapinatori, pare tutti italiani, **uno con accento napoletano**, sono sbucati poco prima dell'orario di apertura nel seminterrato della filiale della Banca popolare di Novara di piazza Otto Novembre (GN 26/8/2017).

Il primo inciso viene in parte modulato dal verbo *pare*, che introduce un'informazione non certa sull'italianità dei rapinatori; il secondo specifica però la provenienza di uno di essi. Si vuole forse dare uno dei pochi dettagli certi per identificare i rapinatori, ma ci si potrebbe chiedere in che modo renda il testo più informativo. Quella di marcare la provenienza attraverso l'accento delle persone coinvolte è una strategia discorsiva già studiata nel nesso tra criminalità e immigrazione nella stampa;¹⁷ che possa trattarsi della stessa soluzione è palesato in modo quasi inequivocabile, e a dire il vero un po' goffo, nell'articolo dell'esempio (8), tratto però da *Il Mattino*:

(8) Un particolare, questo, da tenere in considerazione: i banditi non hanno aperto bocca. Perché? Per timore di farsi riconoscere? **Perché non volevano rivelare l'accento napoletano, o magari straniero?** (MaT 4/10/2018).

Se è vero, come abbiamo visto, che questa scelta discorsiva non è riservata esclusivamente ai meridionali, lo è però nella larghissima parte e non possono essere una manciata di occorrenze con un etnonimo settentrionale a bilanciare il quadro. Il fatto, poi, che sia una forma condivisa con articoli su altre persone definite per la loro alterità (gli immigrati) permette forse di intravedere il filo comune del pregiudizio.

17 Cfr. Orrù (2017: 139-141).

Veniamo ora alla parola *enne*, a cui abbiamo accennato sopra per il suo valore di *keyness*. Le collocazioni della forma illustrano come essa sia a sua volta associata nel corpus-Sud a parole come *arrestato*, *residente*, *denunciato*, *incensurato*, *vittima*, *pregiudicato*, *morto*, *muore*, *ferito*, *carabinieri*, *bloccato*, *accoltellato*, *ucciso*, *manette*. La situazione non è molto diversa nel corpus-Nord, anche se vi si possono trovare diversi etnonimi stranieri, come *marocchino*, *senegalese*, *albanese*, *egiziano*.

Nel corpus-Sud le prime due collocazioni sono proprio *arrestato* e *napoletano* (613 e 1019 occorrenze, entrambe con un indice LogDice di oltre 10 su 14); nel corpus-Nord, invece, sono 135 le co-occorrenze con *arrestato* e 435 con *milanese* (LogDice 8,89 e 8,42). Continuando a catena tra le associazioni, sono solo 20 i casi di *enne arrestato* con *milanese* nell'area delle 5 parole a destra e a sinistra, mentre sono 247 con *napoletano*. I freddi numeri, insomma, sembrano dirci che è molto più frequente indicare la provenienza napoletana rispetto a quella milanese. Va in realtà precisato che la gran parte di questi casi è legato proprio all'unico quotidiano partenopeo. Effettuando le stesse ricerche senza gli articoli del *Mattino*, *napoletano* perderebbe in salienza e si otterrebbero solo 34 articoli. Scorrendo i testi non si trovano forti differenze di trattamento tra Nord e Sud: gli articoli, ad esempio, non legano i reati commessi alla componente etnico-geografica. Una differenza è però ravvisabile e sostanziale e potrebbe essere indicativa per ulteriori scrutini: sui 20 casi estratti dal corpus-Nord, solo 6 riguardano l'effettivo etnonimo *milanese*, tutti gli altri sono invece toponimi; la proporzione è sostanzialmente ribaltata al Sud in cui l'etnonimo è usato 25 volte su 34. Si può quindi ritenere che la provenienza sia maggiormente enfatizzata per i napoletani.

(9) Napoli, arrestato latitante: aveva prenotato i biglietti per la partita **Un 33 enne latitante napoletano** è stato arrestato dai carabinieri dopo essere stato tradito dalla sua irrefrenabile passione per... il Napoli calcio! (GN 12/10/2017).

(10) "Deve pagare, altrimenti arrestano suo figlio": l'ennesima truffa Ma in cella finisce un finto avvocato I carabinieri della Compagnia di Civitavecchia hanno arrestato **un 47 enne napoletano**, già conosciuto alle forze dell'ordine, con l'accusa di truffa aggravata. L'imbroglione è stato scoperto grazie ad alcune segnalazioni, giunte ai militari nelle prime ore della mattinata di ieri (MS 24/1/2017).

(11) Napoli, rapinava orologi preziosi in Costa Azzurra: arrestato dalla polizia **Il 26 enne napoletano** è stato sorpreso mentre era in vacanza con i familiari a Minturno (CS 10/8/2018).

Per completezza diamo di seguito alcuni esempi con *milanese*:

(12) Milano, rapina market e fugge in scooter. Ma viene intercettato e arrestato In carcere **un 22 enne milanese**. Si era fatto consegnare dalle commesse del Carrefour 4mila euro (CS 17/9/2017).

(13) Vendono casa, ma è di un altro **Un milanese 50 enne arrestato**, in fuga la complice finta proprietaria (GN 25/4/2018).

Nell'estratto seguente si può notare, invece, l'uso prevalente di *milanese* come spe-

cificazione toponimica:

(14) Litiga col vicino di casa per i rumori e lo aggredisce per strada con un taglierino: arrestato **62 enne nel milanese** [...] A Nova Milanese, ieri mattina alle 11.30 in via Garibaldi, un uomo italiano nato nel 1956 ha aggredito per strada un suo vicino di casa, anche lui italiano, nato nel 1960 (RP 24/2/2019).

Nel titolo viene fornita l'informazione sulla localizzazione degli avvenimenti; nell'apertura dell'articolo si precisa la nazionalità delle persone coinvolte, forse per escludere nel lettore la chiave interpretativa dell'immigrazione, ma non si sa o non si vuole dire l'esatta provenienza. L'effetto di sostituire l'etnonimo con la semplice posizione geografica del reato potrebbe suggerire l'attivazione di una sorta di implicito che agisce per metonimia: vicinanza del luogo = provenienza dell'autore del reato. È un accostamento che può risultare quasi del tutto automatico per il lettore non troppo attento, ma che lascia comunque spazio ad altre possibili interpretazioni, soprattutto quando dal testo vengono espunte le generalità o altri riferimenti espliciti. Rimane poi da considerare che nei casi in cui il protagonista sia un napoletano, il dettaglio è reso esplicitamente più del doppio delle volte.

4. CONCLUSIONI

L'obiettivo del presente contributo era quello di delineare un metodo per costruire un corpus di articoli su un aspetto della realtà sociale e illustrare alcune tra le principali tecniche per la sua analisi. Non siamo, quindi, andati nel dettaglio dell'analisi puntuale degli esempi testuali per privilegiare l'aspetto più prettamente metodologico. Abbiamo comunque voluto indicare alcuni spunti da approfondire in futuro per l'indagine della rappresentazione del dualismo tra Nord e Sud sulla stampa quotidiana.

Una delle questioni aperte relative all'uso dei mezzi quantitativi è che rende semplice identificare cosa succeda nelle vicinanze di una data parola, ma non fenomeni più distanti o complessi (ad esempio i rimandi anaforici) dal termine ricercato; i dati vanno, insomma, costantemente verificati e controllati nel contesto di discorso più ampio, fermarsi solamente alle prime evidenze numeriche, che pure possono sembrare illuminanti, rischia di offrire un'immagine distorta di ciò che realmente può trovarsi nei testi. L'analisi quantitativa, quindi, va sempre raffinata attraverso quella qualitativa. Se da un lato l'uso delle tecniche statistiche e informatiche consente di verificare e formulare ipotesi più rapidamente e di trovare il conforto dei numeri e della rilevanza statistica, allo stesso tempo è necessario investire tempo nell'attento scrutinio dei testi. Il punto forte può essere, insomma, anche un punto debole del metodo, di fatto risulta dispendioso se non impossibile verificare decine di migliaia di esempi. Il corpus da noi utilizzato presenta poi importanti problemi dal punto di vista dell'annotazione automatica delle parti del discorso; ciò impedisce una più completa analisi sintattica. Tuttavia, il corpus Timestamped attraverso la piattaforma

Sketch Engine si dimostra un mezzo estremamente utile, semplice e flessibile per l'analisi dei fenomeni sociali attraverso la stampa quotidiana.

I pochi esempi discussi non hanno certo alcuna pretesa di esaustività o di generalizzazione. Al contrario, il saggio offerto ci mostra come gli strumenti informatici possano allo stesso tempo indicarci vie di ricerca inaspettate (consultando ad esempio la forma *enne*), confermare ipotesi formulate attraverso la pura intuizione personale (è il caso dell'*accento* o delle differenze tematiche tra Nord e Sud) oppure aiutarci a rigettare e rifinirle (il fatto che il Sud sia raccontato soprattutto per aspetti criminali). È indubbio che le “brutte notizie” siano da anni ormai ritenute dalle redazioni più seducenti per il lettore; non deve, quindi, sorprendere che dai dati del corpus emergano costantemente articoli di questo genere.¹⁸ Appare altrettanto evidente da queste prime cursorie esplorazioni del corpus come tale tendenza generale vada a concentrarsi forse più del dovuto su un'area specifica del Paese. Per converso, l'idea che la stampa nazionale sia focalizzata solo sugli aspetti negativi del Meridione è forse da rivalutare.

BIBLIOGRAFIA

- Baker 2006 = Paul Baker, *Using Corpora in Discourse Analysis*, London, Continuum.
- Baker et al. 2008 = Paul Baker et alii, *A Useful Methodological Synergy? Combining Critical Discourse Analysis and Corpus Linguistics to Examine Discourses of Refugees and Asylum Seekers in the UK Press*, in «Discourse and Society», 19, 3, pp. 273-306.
- Baroni et al. 2004 = Marco Baroni et alii, *Introducing the “la Repubblica” corpus: A large, annotated, TEI(XML)-compliant corpus of newspaper Italian*, in Proceedings of LREC 2004.
- Bušta/Herman 2017 = Jan Bušta / Ondřej Herman, *JSI Newsfeed Corpus*, in *The 9th International Corpus Linguistics Conference. Corpus Linguistics 2017 Conference*, University of Birmingham, 25-28 July 2017, <https://www.birmingham.ac.uk/Documents/college-artslaw/corpus/conference-archives/2017/general/paper382.pdf>.
- Cremonesini 2015 = Valentina Cremonesini, *Il Sud nei giornali: La Repubblica e il Corriere della Sera (dal 1980 al 2010)*, in Stefano Cristante / Id. (a cura di), *La parte cattiva dell'Italia: Sud, media e immaginario collettivo*, Milano, Mimesis, pp. 177-282.
- Cristante 2015 = Stefano Cristante, *Cosa dice il Tg1 del Sud? Parole, immagini e cornici cognitive dal telegiornale più visto in Italia (1980-2010)*, in Id. / Valentina Cremonesini (a cura di), *La parte cattiva dell'Italia: Sud, media e immaginario collettivo*, Milano, Mimesis, pp. 112-185.
- Fairclough 1989 = Norman Fairclough, *Language and Power*, New York, Longman.
- Fairclough / Wodak 1997 = Norman Fairclough / Ruth Wodak, *Critical Discourse Analysis*, in Teun Adrianus van Dijk (ed.), *Discourse Studies: A Multidisciplinary Introduction*. Vol. 2

¹⁸ Anche se andrebbe ricordato che quasi tutti i tipi di reati sono in diminuzione costante da anni

- Discourse as Social Interaction*, London, Sage, pp. 258-284.
- Foucault 2009 = Michel Foucault, *L'archeologia del sapere*, Milano, BUR (5a ediz.).
- Gablasova et al. 2017 = Dana Gablasova et alii, *Collocations in Corpus-Based Language Learning Research: Identifying, Comparing, and Interpreting the Evidence*, «Language Learning», 67, S1, pp. 130-154.
- Gabrielatos 2018 = Costas Gabrielatos, *Keyness Analysis: Nature, Metrics and Techniques*, in Charlotte Taylor / Anna Marchi (eds), *Corpus Approaches To Discourse: A Critical Review*, Oxford, Routledge, pp. 225-258.
- Gribaudo 2010 = Gabriella Gribaudo, *Nord e Sud: una geografia simbolica*, in «Contemporanea», XIII (1), pp. 105-118.
- Jakubiček et al. 2013 = Miloš Jakubiček et alii, *The TenTen Corpus Family*, in *7th International Corpus Linguistics Conference CL*, pp. 125-127, https://www.sketchengine.eu/wp-content/uploads/The_TenTen_Corpus_2013.pdf.
- Kilgarriff 2009 = Adam Kilgarriff, *Simple maths for keywords*, in Michaela Mahlberg et alii (eds.), *Proceedings of Corpus Linguistics Conference CL2009*, University of Liverpool, <https://www.sketchengine.eu/wp-content/uploads/2015/04/2009-Simple-maths-for-keywords.pdf>.
- Kilgarriff et al. 2014 = Adam Kilgarriff et alii, *The Sketch Engine: Ten Years on*, in «Lexicography», 1, pp. 7-36.
- Louw 1993 = Bill Louw, *Irony in the text or insincerity in the writer? The diagnostic potential of semantic prosodies*, in Mona Baker / Gill Francis / Elena Tognini-Bonelli (eds.), *Text and technology: In Honour of John Sinclair* Amsterdam, John Benjamins, pp. 157-175.
- Partington 2004 = Alan Partington, *Corpora and discourse: A most congruous beast*, in Id. / John Morley / Louann Haarman (eds), *Corpora and Discourse*, Bern, Peter Lang, pp. 11-20.
- Partington et al. 2013 = Alan Partington et alii, *Introduction*, in Idd., *Patterns and Meanings in Discourse. Theory and Practice in Corpus-assisted discourse studies*, Amsterdam, John Benjamins, pp. 1-24.
- Phillips 1989 = Martin Phillips, *Lexical structure of texts*, Birmingham, English Language Research, University of Birmingham.
- Orrù 2017 = Paolo Orrù, *Il discorso sulle migrazioni nell'Italia contemporanea: un'analisi linguistico-discorsiva sulla stampa (2000-2010)*, Milano, FrancoAngeli.
- Rossi 2015 = Fabio Rossi, *Dalla questione della lingua all'aggressione linguistica: le idee sulla lingua nei giornali italiani dell'ultimo decennio*, in «Circula, Revue d'idéologies linguistiques», 1, pp. 173-195.
- Rychlý 2008 = Pavel Rychlý, *A Lexicographer-Friendly Association Score*, in *Proc. 2nd Workshop on Recent Advances in Slavonic Natural Languages Processing*, RASLAN, 2, pp. 6-9.
- Scott 1997 = Mike Scott, *PC analysis of key words - And key key words*, in «System», 25, 2, pp. 233-245.

MICHELE RAINONE

NEL MOTORE DI RICERCA PER IL MOTORE DI
RICERCA: SU ALCUNI ASPETTI DELLA
SCRITTURA IN RETE*

1. STRATEGIE DI OTTIMIZZAZIONE DEI CONTENUTI: IL CASO *IKEA
RETAIL THERAPY*

Nel 2016 l'agenzia svedese Åkestam Holst ideò una campagna pubblicitaria online, *Retail Therapy*, per rafforzare la presenza sul mercato della multinazionale IKEA puntando su una strategia originale e ironica: si scelse di cambiare temporaneamente il nome di alcuni prodotti per proporli in séguito come soluzioni a determinati problemi relazionali. Così i nastri *Krusiduller* divennero *How to get my ex back* perché acquistandoli il potenziale cliente avrebbe potuto 'riconquistare il vecchio partner' tenendolo legato a sé. E non solo: il nome dei magneti *Spontan* cambiò in *The attraction is gone* con un chiaro riferimento all'utilità della forza magnetica per ritrovare l'attrazione andata; la stessa sorte toccò allo spremiaglio *Koncis* che divenne *How to say I'm not interested*, con un ovvio richiamo al cattivo odore dell'aglio per comunicare di 'non essere interessati' a un corteggiamento.

È stata pensata insomma una sorta di "terapia al dettaglio", evocata dallo stesso titolo della campagna, per rafforzare l'idea secondo cui «IKEA is where life happens»¹

* Questo articolo espone alcuni dei risultati emersi nell'ambito del progetto di ricerca *Lin-*

portando i suoi prodotti là dove non sarebbero stati visti normalmente: dopo aver digitato nella barra di ricerca una domanda su un problema relazionale infatti nessuno si aspetterebbe di trovare tra i risultati della SERP il link a un prodotto dell'azienda. L'originalità della campagna consisteva proprio in quest'accostamento inatteso che ha avuto una larga eco ed è diventato un *case study*.

L'ingegno dell'agenzia tuttavia non sarebbe stato sufficiente senza la miniera di dati preziosi forniti dal motore di ricerca sui problemi dell'utenza: mediante gli strumenti messi a disposizione dalla rete, in parte basati proprio sulle ricerche effettuate,² Åkestam Holst ha compreso i bisogni del potenziale acquirente per poi sviluppare la sua strategia. E non solo: come si evince dal sito-vetrina creato per i prodotti (<https://ikearetailtherapy.com/>, ultimo accesso: 24/10/2021), i nuovi nomi corrispondevano esattamente alle *keyword* digitate dagli utenti.

Il *search engine* è stato pertanto il motore di un'automobile, l'agenzia, alimentata da idee e creatività. Ed è stato anche strumento e scopo al tempo stesso: nel primo caso perché è il mezzo che ha permesso di reperire informazioni; nel secondo perché era il posizionamento nella SERP l'obiettivo prefissato per garantire visualizzazioni e visibilità ai prodotti del cliente.

La visibilità genera potenziali conversioni in vendite, e negli anni anche per questo il motore di ricerca è diventato un punto di riferimento imprescindibile per le attività commerciali. Questa corsa alle visualizzazioni, affannosa e in parte imprevedibile, ha profondamente cambiato anche il giornalismo rimodulandone gli obiettivi, i tempi, i contenuti e la forma, come si discuterà in queste pagine in cui saranno commentati particolari aspetti e fenomeni che accomunano le scritture in rete (cfr. par. 3.2).

In realtà il modello di *business* di un'attività potrebbe anche escludere in tutto o in parte il traffico organico³ derivante dai motori di ricerca: potrebbe basarsi ad esempio sul traffico generato dai social network o, nel caso specifico del giornalismo, anche sulla sottoscrizione di un abbonamento per l'accesso ai contenuti *premium* e non solo. In genere si tende a sfruttare le potenzialità di tutti i mezzi della rete adottando strategie miste, ma nel medio-lungo periodo è soprattutto il traffico organico a offrire maggiori garanzie: anzitutto non dipende interamente dalle risorse economiche

guistics and Web: Authors, Writings and Perspectives diretto dallo scrivente in seno al gruppo di ricerca Bembus.

1 La citazione è tratta dall'approfondimento che l'agenzia ha dedicato alla campagna soffermandosi anche sul successo raggiunto (Åkestam Holst, s.d.).

2 Si pensi ad esempio alla funzione di completamento automatico per velocizzare le ricerche (cfr. parr. 3.2.1 e 3.2.2), oppure ai *tool* come Ubersuggest (<https://neilpatel.com/it/ubersuggest/>) e alle *suite* quali SEMrush (<https://it.semrush.com/>) e SEOZoom (<https://www.seozoom.it/>) che si basano anche sulle ricerche effettuate tramite il motore di ricerca per fornire supporto nelle fasi di pianificazione dell'attività editoriale e non solo.

3 Cioè non a pagamento. L'altra fonte consiste principalmente nell'acquisto di annunci pubblicitari con cui sponsorizzare prodotti e servizi (o l'attività in generale).

a disposizione; è anche meno aleatorio poiché un contenuto ottimizzato per il posizionamento nella SERP è spesso (o almeno dovrebbe esserlo) un prodotto di valore che genera un volume di visite costante nel tempo rispondendo in modo adeguato alle ricerche dell'utenza. Quale che sia la strategia adottata insomma è indubbio che il traffico organico abbia ormai un peso notevole nel processo di pianificazione.

Il giornalismo in rete si confronta quotidianamente con tali questioni, e nonostante esistano delle tendenze comuni alcuni contenuti mettono in evidenza più di altri fino a che punto il motore di ricerca possa influenzare tanto i *blogger* alle prime armi quanto i professionisti della scrittura. Il riferimento non è tanto alle notizie *stricto sensu* perché in questo caso l'autorevolezza del sito e gli altri parametri come la tempestività della pubblicazione paiono essere più rilevanti delle strategie di ottimizzazione:⁴ sono invece soprattutto i contenuti freddi, quali ad esempio le guide e le biografie, che consentono di comprendere certi aspetti dei processi di trasformazione già avvenuti e quelli in atto. Tali contenuti saranno commentati e analizzati in questa sede (cfr. soprattutto i parr. 3.2.1 e 3.2.2) al fine di offrire un contributo generale sugli studi relativi alla scrittura giornalistica online.

2. DINAMICHE DA COPRYWATER: IL MOTORE DI RICERCA COME INTERPRETE

Chiunque abbia prodotto dei contenuti digitali⁵ ha senz'altro tenuto conto di almeno due destinatari: da una parte del lettore alla continua ricerca di risposte, dall'altra del motore di ricerca, di Google in particolare,⁶ che decreta il successo o l'insuccesso dei contenuti. Può accadere che l'algoritmo si riveli inefficace, come negli anni di diffusione incontrollata delle *fake news*, ma gli aggiornamenti sono divenuti sempre più frequenti,⁷ con ripercussioni in tutti i settori. A meno che non si volessero adottare

4 Ma si consideri che anche l'ottimizzazione crea contenuti di valore che conferiscono autorevolezza al sito che li ospita.

5 Non è inappropriato parlare di contenuti e non semplicemente di scritture perché l'ottimizzazione interessa tanto il testo quanto il paratesto, cioè le immagini e i video ma non solo. Ammesso che la definizione di "paratesto" sia ancora del tutto valida per l'ambiente digitale: «In ambiente ipertestuale il paratesto non si colloca più in posizione liminare, cioè [...] non sta più sulla soglia del testo, ma lo circonda, lo avvolge, sia in superficie [...] sia in profondità». (Palermo 2017: 94)

6 In questa sede non si farà riferimento ad altri motori di ricerca poiché nonostante le alternative è noto che Google resti il più usato.

7 Sebbene non siano stati tutti della stessa portata: talvolta si è trattato di drastici cambiamenti come nel febbraio del 2011 con il *Google Panda Update* che ha ridefinito il concetto di qualità e declassato i siti con contenuti di scarso valore. Gli aggiornamenti hanno interessato anche solo alcuni ambiti tematici: si pensi al cosiddetto *medic update* che nel 2018 ha colpito in particolar modo i contenuti in grado di alterare la vita delle persone (non solo quelli a tema salute, come si era ritenuto inizialmente). Gli *update* si sono concentrati pure sugli aspetti tecnici: già nel 2015 ad esempio Google iniziò a valorizzare le pagine web responsive, cioè progettate per adattare automaticamente il proprio *layout* al dispositivo usato dall'utente, fino a quando

altre strategie non si può prescindere insomma dall'occhio del motore di ricerca.

La stessa evoluzione del *World Wide Web* in web semantico, prefigurata e auspicata da Tim Berners-Lee (2001),⁸ e il perfezionamento progressivo dell'algoritmo, sempre più capace di comprendere il significato di un testo e di associarlo in modo abbastanza pertinente al *search intent* dell'utenza,⁹ sono aspetti rilevanti da osservare e studiare per definire il rapporto tra certi testi prodotti in rete, anche quelli giornalistici, e i motori di ricerca; anzi è solo considerando tali aspetti che può essere compreso a fondo come il processo di scrittura sia cambiato e cambierà negli anni.¹⁰

Al riguardo gli esempi di evoluzione dell'algoritmo sono numerosi e significativi: si pensi ai casi di disambiguazione delle ricerche basate sulle parole polisemiche, o all'introduzione della sezione delle ricerche correlate alla fine della SERP che in genere consente agli autori di comprendere l'ambito semantico entro cui una ricerca si inserisce; seppur con degli ovvi limiti insomma Google riesce a comprendere il contesto di riferimento del contenuto che analizza.

Al riguardo un esperimento illuminante è stato condotto dal consulente SEO¹¹ Francesco Margherita che l'11 ottobre 2017 ha pubblicato *Come diventare Web Copywriter*¹² sul suo blog SEOGarden.net. L'obiettivo è forse intuibile: verificare cioè come si sarebbe posizionato il *post* nella SERP nonostante la *keyword* principale, *copywriter*, non fosse stata inserita nel titolo, anzi nonostante non comparisse neanche una volta in tutto il testo e fosse presente invece con una forma errata, *copywriter*, che indica ironicamente un referente diverso. L'esito dell'esperimento è stato positivo, come spiega sempre Margherita (2021) soffermandosi sul rapporto tra la SEO e l'ortografia: individuato il contesto, cioè semantizzando la *keyphrase come diventare web copywriter*, Google ha associato con pertinenza il contenuto all'intento di ricerca.

nel 2021 il *Mobile First Indexing* non ha drasticamente ridimensionato i siti difficilmente navigabili da *mobile*. Per la storia di tali aggiornamenti cfr. tra le altre le sintesi di De Nobili (2019) e SEOZoom (2020).

8 Sull'argomento cfr. anche Berners-Lee/Hendler/Lassila (2001) e Castellucci (2009).

9 Cioè all'“intento di ricerca”. Si noti che l'interesse per il contesto della ricerca non è recente: già nel 2013 debuttò *Google Hummingbird* che aveva lo scopo di migliorare la comprensione delle intenzioni dell'utenza; nel 2019 con l'aggiornamento *Google BERT* il processo d'interpretazione del motore di ricerca è stato perfezionato ulteriormente sfruttando il *Natural Language Processing*, l'elaborazione del linguaggio naturale.

10 Si pensi soltanto all'impatto che la ricerca vocale e l'Internet delle cose potrebbero avere nel lungo periodo. Sull'argomento nel suo insieme cfr. Tavasani (2018).

11 L'acronimo SEO ‘Search Engine Optimization’ indica l'insieme delle tecniche di ottimizzazione dei contenuti per il loro posizionamento tra i risultati organici (cfr. par. 1 e n. 3) della SERP. Sebbene ogni professionista adotti le proprie strategie esistono delle *best practice* comuni sopravvissute agli aggiornamenti dell'algoritmo; alcune invece sono state ridimensionate (cfr. n. 19). Sulla semantica applicata alla SEO cfr. tra gli altri Margherita (2018).

12 Consultabile al link <https://www.seogarden.net/web-copywriter/> (ultimo accesso: 24/10/2021).

Pur nella sua semplicità l'esperimento è significativo per gli studi sulle scritte in rete: da una parte mostra fino a che punto si è evoluto l'algoritmo del motore di ricerca che, sottoposto ad addestramento continuo, riesce a fornire una risposta sempre più adeguata a una *certa* domanda di un *certo* utente in un *certo* momento; dall'altra evidenzia quali siano le competenze necessarie da acquisire. Almeno in questo senso il processo di scrittura risulta essere più complesso e sfaccettato se paragonato al passato del giornalismo tradizionale.

3. SCRIVERE BENE SECONDO GOOGLE: LE BEST PRACTICE NELLE GUIDE PER GLI AUTORI

3.1 La leggibilità e l'architettura del testo: quale orientamento

Guide online e manuali cartacei, *webinar* e qualsiasi corso che volesse formare o aggiornare in merito alla produzione di contenuti digitali sottolineano l'importanza del concetto di "qualità"; è pure Google a soffermarvisi nelle sue linee-guida per *webmaster* in cui esso è declinato non solo in termini tecnici: vi sono infatti non pochi riferimenti alla scrittura *stricto sensu* ed è singolare¹³ che sia l'azienda stessa a consigliare ai *webmaster* di progettare le pagine «per gli utenti, non per i motori di ricerca» (Google, s.d.-a) suggerendo tra le *best practice per blogger* (Google, s.d.-b) di scrivere «bene e con una certa frequenza», di creare contenuti «utili, interessanti e pertinenti» ma di non generarli automaticamente.

Le indicazioni di Google sono troppo approssimative in alcuni casi: nella guida introduttiva alla SEO si sottolinea banalmente che i testi debbano essere leggibili, cioè ben scritti e facili da seguire, privi di errori ortografici e grammaticali; nelle pratiche sconsigliate suggerisce poi di non «offrire contenuti scritti male o di difficile comprensione» senza entrare nel dettaglio (*ibidem*). I professionisti della scrittura comunque sembrano avere le idee chiare.

Il divulgatore informatico Salvatore Aranzulla (2019: 95) sostiene ad esempio che la semplicità dei propri articoli consista in «frasi brevi, composte da soggetto, verbo e complemento oggetto, senza ghirigori e preziosismi» e dipenda dal motore di ricerca: «Google non apprezza le formule troppo sofisticate ed elaborate dal punto di vista sia sintattico che lessicale» (*ivi*, 96). Indicazioni più o meno simili sulla leggibilità sono in De Nobili (2019: 55-6):

I contenuti per il web devono "saltare all'occhio" [...] Per questo motivo i testi [...] devono privilegiare un linguaggio semplice e immediatamente comprensibile [...] Dal punto di vista tecnico le regole sono: stile di scrittura molto essenziale [...] si alle frasi brevi e alle forme attive dei verbi, da privilegiare a quelle passive.

13 Ma solo in apparenza, considerata l'evoluzione del motore di ricerca (cfr. n. 7, 8 e 9).

Gli sviluppatori di Yoast BV hanno recepito in egual modo i suggerimenti di Google per perfezionare il loro *plug-in*, Yoast SEO, nel corso degli anni:¹⁴ per l'ottimizzazione dei contenuti testuali infatti si consiglia sia di contenere la lunghezza dei paragrafi sia di scrivere *short sentences* poiché più facili da leggere e comprendere, ed è auspicabile che ogni paragrafo non contenga più di una *long sentence* (Yoast 2020). Le raccomandazioni insistono poi sull'importanza dell'uso delle *transition words*, cioè dei connettivi, e sull'indispensabilità della variazione, ma è riguardo alla sintassi che avvalorano l'idea secondo cui la leggibilità dipenda in larga parte dall'uso di frasi brevi (ibidem). Ciò ha delle importanti ripercussioni sulla scrittura poiché induce a costruire le frasi dell'intero testo in un certo modo, ed è chiaro che un'analisi linguistica che escluda tali considerazioni corre il rischio di proporre una visione solo parziale dei fenomeni.¹⁵

I consigli di Google sull'organizzazione testuale sono meno generici: sempre nella guida introduttiva alla SEO si consiglia di «organizzare chiaramente gli argomenti» in modo che «i visitatori abbiano un'idea di dove inizia un argomento e ne finisce un altro»; in sostanza la suddivisione in «porzioni logiche» dei contenuti dovrebbe rientrare fra le *best practice* di ciascun redattore (Google, s.d.-b). Tra le pratiche sconsigliate l'indicazione è così chiara da sembrare un imperativo: si invita infatti a non «riversare grandi quantità di testo su vari argomenti nella stessa pagina senza paragrafi, sottotitoli o separazione del layout» (ibidem). Ciò non può che influenzare l'architettura del testo, come si discute nel par. 3.2.2.

La leggibilità insomma sembra essere legata da una parte all'elementarità della sintassi, dall'altra a una precisa organizzazione dei contenuti. Gli esempi commentati qui di séguito riguardano soltanto quest'ultima e pur non avendo pretese di esaustività tentano di far luce su un aspetto significativo del processo di scrittura, la pianificazione, intesa *lato sensu*, per chiarire almeno in parte le dinamiche intercorrenti tra le produzioni scritte e i motori di ricerca.

3.2 Iper-pianificazione a più livelli: nel laboratorio di editori e autori

3.2.1 Strategie e abusi della pianificazione di superficie: alcuni esempi concreti

La pianificazione andrebbe interpretata piuttosto come *iper-pianificazione*, cioè a più livelli, poiché gli attori coinvolti nella scrittura non lasciano nulla al caso, come dimostrano chiaramente i contenuti freddi analizzati nelle prossime pagine.

A un livello di pianificazione-zero, che consiste nella programmazione editoriale,

14 Nella versione gratuita il *plug-in* (<https://yoast.com/wordpress/plugins/seo/>) fornisce un supporto base alla scrittura online tenendo conto delle strategie SEO. Si tratta di un *plug-in* che ha totalizzato milioni di *download*, dunque un importante punto di riferimento.

15 Per quanto essi possano dipendere anche dalla competenza dello scrivente: cfr. Prada (2015: 45) e bibliografia ivi indicata.

segue un livello di pianificazione di superficie corrispondente alla fase in cui l'autore decide quali *keyword* usare, dove e come distribuirle. In entrambi i casi è necessario comprendere il *search intent* per organizzare i contenuti in modo tale da trattare tutti gli argomenti correlati a quello principale. Tra gli strumenti utili a tal fine rientra senz'altro la funzione di completamento automatico di Google che tra l'altro è alla base del «funzionamento (e della fortuna) di aranzulla.it» (Aranzulla 2019: 84). Esistono anche altre risorse (cfr. n. 2), ma pur considerando la specificità di ogni strumento il meccanismo sotteso è il medesimo: vengono analizzate le ricerche dell'utenza per individuare il tema principale attorno a cui sviluppare i temi secondari, impiegando, s'intende, le parole chiave più pertinenti.

Si consideri ad esempio la ricerca condotta con la *keyphrase* *come si fa un saggio breve*:¹⁶ alla prima posizione della SERP si trova il *post* di *Studenti.it* *Coma [sic] fare un saggio breve: esempio, come iniziare e guida*,¹⁷ subito seguito dall'approfondimento di *Skuola.net* *Saggio Breve*.¹⁸ I risultati sono in realtà dieci ma gli articoli citati sono sufficienti per osservare la pianificazione di superficie.

Si noti anzitutto com'è stato strutturato il titolo del primo, in cui i due punti dividono la *keyphrase* principale *come fare un saggio breve* da *keyword* comunque rilevanti; lo confermano la funzione di completamento automatico e le ricerche correlate che suggeriscono tra le parole chiave più digitate proprio *saggio breve esempio pdf* e *come iniziare un saggio breve*. Non è un caso perciò se nel titolo del primo articolo figurino entrambe le *keyword*, come non dovrebbe essere un caso che tali parole compaiano in quest'elemento della pagina: data la sua importanza infatti il titolo aumenta la *keyword prominence* della parola chiave, cioè la sua rilevanza per il motore di ricerca.

La pianificazione di superficie consiste anche nella distribuzione delle *keyword* nell'intero testo; al riguardo si legga il sommario del primo *post*: *Come fare un saggio breve: esempio, come iniziare, schema e guida per iniziare a scrivere un saggio breve*. La parola chiave *saggio breve* è usata due volte, e le *keyphrase* rilevanti quali *come fare un saggio breve*, *come iniziare*, *iniziare a scrivere un saggio breve* non sono meno presenti. L'abuso di *keyword* potrebbe dipendere da una revisione poco attenta ma non è da escludere che sia stata una scelta consapevole; tale ipotesi è confermata dal primo paragrafo:

16 Tutte le ricerche effettuate in questa sede avverranno in modalità anonima per evitare che la SERP restituisca risultati influenzati dalle attività di profilazione. Considerando che ormai la navigazione avviene soprattutto con i dispositivi portatili, e dati i cambiamenti che ne sono derivati (cfr. n. 7), si è ritenuto opportuno anche effettuare tali ricerche tramite lo smartphone.

17 Al link <https://www.studenti.it/come-fare-saggio-breve.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

18 Al link <https://www.skuola.net/temi-saggi-svolti/saggi-brevi/saggio-breve-caratteristiche.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

Uno dei temi più assegnati dai prof di lettere è senza dubbio il **saggio breve**, elaborato dalla complessa scaletta che presto o tardi capita a tutti gli studenti di affrontare. Devi svolgere un **saggio breve** ma non sai da che parte iniziare? Capiamo insieme, grazie all'esempio guidato, la struttura e lo svolgimento del **saggio breve**. Seguire correttamente tutte le fasi per scrivere un **saggio breve** ti permetterà di fare nei compiti in classe.

Qui la parola chiave *saggio breve* compare ben quattro volte rendendo il testo poco leggibile: quasi ossessionato dalla corsa alle *keyword*, l'autore sacrifica altri aspetti che avrebbero reso la lettura più gradevole, la variazione fra tutti, tra l'altro proprio uno dei parametri di leggibilità suggeriti da Yoast SEO (cfr. n. 14). Nel medesimo paragrafo sono state inserite anche *keyword* come *scaletta*, *esempio*, *struttura* ecc. ma in modo più razionale.

Meno ridondante è il primo paragrafo della guida *Saggio Breve* di Skuola.net, in cui *saggio breve* compare comunque tre volte, in due casi all'interno di una *keyphrase*, cioè *come si scrive un saggio breve* e *scrivere un saggio breve*:

Come si scrive un saggio breve? Questa è la domanda che assilla molti studenti soprattutto man mano che si avvicina l'esame di Maturità. Infatti il **saggio breve** rappresenta un'ancora di salvezza per tutti i maturandi: ci sono ben quattro tracce tra cui scegliere e inoltre il materiale informativo è incluso nel testo. Insomma non bisogna aver studiato a fondo un argomento per poter scrivere un **saggio breve**.

Anche in questo caso quella dell'autore sembra essere una scelta dettata dalla necessità di inserire quante più *keyword* possibili senza curarsi della leggibilità. Si tratta di una strategia sistematica se si considera tutto il testo, visto che ad esempio ben tre *keyphrase*, *come si scrive un saggio breve*, *come si svolge un saggio breve* e *come si scrive un saggio breve*, si alternano nei soli primi tre paragrafi:

Come si scrive un saggio breve? Questa è la domanda che assilla molti studenti soprattutto man mano che si avvicina l'esame di Maturità [...] Ma come si svolge un **saggio breve**? Ci sono delle regole da rispettare per la sua buona riuscita? Senza dubbio, la risposta è sì [sic] [...] Il saggio breve è un testo argomentativo. Si deve partire proprio da questo punto per capire **come si scrive un saggio breve**.

L'uso insistente delle *keyword* sembra evidente; tuttavia una visione parziale del processo di scrittura indurrebbe a conclusioni limitate alla sola valutazione della competenza dello scrivente senza considerare l'influenza del motore di ricerca (e degli eventuali software usati). Non sarebbe corretto in realtà neanche sostenere il contrario, cioè che l'autore non avesse altra scelta. Entrambi gli aspetti invece sono fondamentali per interpretare il dato e concludere che l'autore non sia riuscito a trovare una sintesi virtuosa tra le linee guida di Google e le pratiche di buona scrittura, avendo sacrificato le seconde alle prime.¹⁹

19 Gli effetti di tale strategia tra l'altro sono andati ridimensionandosi nel tempo perché

Un tale approccio è piuttosto evidente negli approfondimenti a tema biografico: in questo caso non è raro leggere titoli costituiti da accumuli di *keyword* che tentano di posizionare il contenuto con più parole chiave, cioè non soltanto con le classiche [*chi è + nome e cognome personaggio*] o [*nome e cognome personaggio + biografia*] ma anche con altre *keyword* di peso quali *vita privata*, *carriera*, *moglie* o *marito*, *figli*, *patrimonio* ecc.

Si considerino ad esempio le biografie pubblicate sullo sportivo Alex Zanardi, il più cercato del 2020 in Italia,²⁰ sul quale la SERP restituisce al primo posto la scheda di Wikipedia, e tra gli altri i seguenti *post*:²¹

(1) Disabilinews.com: *Alex Zanardi, biografia vita e storia di un campione*;²²

(3) Tpi.it: *Alex Zanardi: biografia, carriera, moglie e figlio del campione*;²³

(7) Chenews.it: *Alex Zanardi chi è? Biografia, età, carriera e vita privata*.²⁴

Si noti come l'uso delle *keyword* possa rendere il titolo ridondante, come quello del *post* (1) in cui sono state usate le parole *biografia*, *vita* e *storia*, o come il livello

l'evoluzione di Google in direzione semantica (cfr. n. 9) implica un'attenzione particolare non alla parola chiave ma all'intento di ricerca. Al riguardo in De Nobili (2019: 190-1) si legge che: «Cercare di valutare la SEO attraverso il posizionamento di singole keyword [...] è ormai vano e poco produttivo [...] Molto meglio allora concentrarsi sugli intenti, che è poi il senso della SEO moderna». Lo conferma anche l'esperimento di Margherita (cfr. par. 2) che non ha usato mai la *keyword* principale in tutto il testo. Ad ogni modo a prescindere dagli aggiornamenti Google ha sempre penalizzato il contenuto nei casi più gravi di *keyword stuffing*, cioè di abuso ai limiti dello *spam*.

20 Lo si evince dalla sezione *Persone* dell'approfondimento *Un anno di ricerche 2020* di Google Trends (<https://trends.google.it/trends/yis/2020/IT/>). La ricerca in incognito da *mobile* con la *keyword* secca *Alex Zanardi* ha restituito solo notizie sul suo stato di salute, fatta eccezione per la biografia di Wikipedia; si è proceduto perciò a digitare la *keyword alex zanardi biografia*, suggerita dalla funzione di completamento automatico. Il metodo è stato adottato anche per le ricerche su Joe Biden e Giuseppe Conte che saranno commentate in seguito.

21 Ogni titolo è preceduto dal numero che indica la posizione nella SERP e dalla fonte. Per motivi di spazio sono stati riportati solo i contenuti commentati in queste pagine e non tutti i risultati (ma pur con le loro specificità gli altri *post* non smentiscono la tendenza individuata).

22 Raggiungibile al link <https://www.disabilinews.com/alex-zanardi-automobilismo-e-paraciclismo/> (ultimo accesso: 24/10/2021). Si noti che nell'URL sono state mantenute le *keyword automobilismo* e *paraciclismo*: è probabile che la scelta sia stata quella di aggiornare l'articolo e di cambiarne il titolo senza modificare l'indirizzo e rischiare così di compromettere il posizionamento.

23 Nell'indirizzo <https://www.tpi.it/sport/alex-zanardi-biografia-incidente-moglie-20200619623652/> (ultimo accesso: 24/10/2021) sono presenti altre parole chiave, ad esempio *incidente* che compare in un solo dei titoli dei dieci *post* presi in considerazione (cfr. n. 25).

24 Alla pagina <https://www.chenews.it/2020/06/21/alex-zanardi-chi-e/> (ultimo accesso: 24/10/2021). Anche in questo caso (cfr. n. prec.) l'URL è diverso dal titolo del *post*, e non è costituito inoltre da un accumulo di *keyword*.

di dettaglio sia eccessivo in titoli come il (3), in cui si leggono le *keyword* *moglie* e *figlio* (che avrebbero potuto essere sostituite da un più generico *vita privata*), e il (7), in cui alla parola *biografia* segue la *keyword* *età* (come se scrivere una biografia non implicasse fornire informazioni di questo tipo). Si nota insomma una certa tendenza a rendere significative parole chiave contenutisticamente irrilevanti e troppo specifiche per un titolo.²⁵

Il quarto personaggio più cercato del 2020 in Italia è il presidente degli USA Joe Biden, e alla ricerca *Joe Biden biografia* la SERP restituisce un risultato interessante, il quinto, cioè l'approfondimento di Money.it *Quanto guadagna Joe Biden? Patrimonio e biografia del nuovo presidente degli Stati Uniti*.²⁶ In questo caso l'autore non ha rinunciato al tema biografico ma ha cercato di posizionarsi anche con le *keyword* *quanto guadagna* e *patrimonio*.²⁷ La scelta si è rivelata vincente da una parte perché la linea editoriale del sito è stata rispettata, dall'altra perché Google ha posizionato l'articolo tra i primi risultati, probabilmente dopo aver compreso che l'utente che cerca notizie su Joe Biden è interessato anche a informazioni sul patrimonio (lo dimostrano del resto la funzione di completamento automatico e le ricerche correlate).

Infine alcune considerazioni in merito agli approfondimenti biografici pubblicati su Giuseppe Conte, quinto personaggio del 2020 in Italia, in cui talvolta l'inserimento per accumulo delle *keyword* non pare avere una coerenza tematica, come si nota nel titolo dell'articolo *Giuseppe Conte: biografia, moglie, età, altezza, Coronavirus* pubblicato da Calcionapoli24.it²⁸ e in quello del *post* di Chenews.it *Giuseppe Conte chi è? Biografia: età, altezza, Instagram*.²⁹ entrambi non sembrano altro che titoli-macedonia acchiappa-*keyword* in cui gli autori paiono aver prestato poca atten-

25 È singolare tra l'altro che la *keyword* *incidente* compaia solo nel titolo del *post* di Donnaglamour.it (<https://www.donnaglamour.it/chi-e-alex-zanardi-biografia-e-curiosita-conduttore-televisivo/curiosita/>, ultimo accesso: 24/10/2021) poiché, oltre ad essere suggerita da Google, indica anche un evento significativo della biografia dello sportivo; gli autori comunque la recuperano nel corpo del testo, ad esempio nell'intestazione di un paragrafo, o proprio nell'URL (cfr. n. 23).

26 Che si può leggere all'indirizzo <https://www.money.it/Joe-Biden-guadagni-patrimonio-biografia-elezioni-Usa-2020> (ultimo accesso: 24/10/2021).

27 Ciò conferma la tendenza dei siti di *news* a pubblicare biografie e più in generale *post* che non riguardano *notizie* in senso stretto; lo dimostrano del resto anche gli articoli commentati in precedenza su Alex Zanardi. In alcuni casi si adottano accorgimenti per rendere la pubblicazione coerente con la linea editoriale: ad esempio proprio su Money.it, sito a tema finanziario, nel titolo della biografia non è raro trovare parole chiave quali *patrimonio* o *quanto guadagna*. In altri al contrario la pubblicazione avviene senza filtri di alcun tipo.

28 Raggiungibile al link <https://www.calcionapoli24.it/notizie/giuseppe-conte-n441039.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

29 Consultabile al link <https://www.chenews.it/2020/04/10/giuseppe-conte-biografia-e-ta-instagram/> (ultimo accesso: 24/10/2021).

zione alla forma,³⁰ evidentemente influenzati dal motore di ricerca e dalle strategie di posizionamento.

3.2.2 I livelli della pianificazione profonda: la funzione dell'indice

A questo primo livello di pianificazione di superficie segue un livello più profondo che riguarda la progressione tematica e l'organizzazione dell'intero testo, e in genere è già ben evidente dall'indice inserito nei paragrafi iniziali, se non prima del contenuto stesso. Esso da una parte ha la funzione di orientare il lettore agevolandone una lettura di tipo selettivo mediante i rinvii ipertestuali, dall'altra quella meno evidente, ma non meno importante, di rendere il contenuto più accattivante nella SERP: può accadere infatti che questa restituisca come risultato non il titolo ma proprio le voci dell'indice, con un effetto positivo sul numero delle visualizzazioni e dei potenziali clic sugli annunci, croce e delizia di editori e autori.

Si prenda ancora in considerazione l'articolo di *Studenti.it* sul saggio breve, e si legga proprio l'indice:

- (1) *Cos'è un saggio breve*
- (2) *Il saggio breve in generale*
- (3) *Come fare un saggio breve e come iniziare. Scelta, fonti, stile e lunghezza*
- (4) *Saggio breve: schema. Scaletta, destinazione, introduzione, tesi, antitesi, svolgimento, conclusione, titolo*
- (5) *Saggio breve: struttura*
- (6) *La revisione finale del saggio breve*
- (7) *Saggio breve esempio: ambito socio-economico*

L'organizzazione dei contenuti segue senza dubbio una logica che prescinde dal motore di ricerca ma non è da escludere che alcune scelte possano essere state indotte: si pensi alla voce *cos'è un saggio breve* che corrisponde esattamente alla parola chiave suggerita tra le ricerche correlate; non dovrebbe essere neanche casuale la scelta di specificare alla voce (3) *come iniziare*, visto che *come iniziare un saggio breve* è una *keyphrase* di peso; è quasi superfluo soffermarsi sull'influenza del motore di ricerca sulla voce (4).³¹ In questo caso tuttavia la pianificazione va intesa non come di superficie bensì come più profonda perché non si limita alle sole scelte lessicali ma

30 In realtà quest'atteggiamento disinvolto è stato sottolineato a più riprese negli studi linguistici sulle scritture in rete: si pensi al concetto di scrittura liquida commentato in Fiorentino (2011; 2013) o a quello di *whateverismo* linguistico, sul quale cfr. ad esempio Baron (2008); Tavosanis (2011). Studi d'insieme sono tra gli altri in Prada (2015); Palermo (2017).

31 Alla data dell'ultimo accesso all'articolo (24/10/2021) la voce (4) rinvia al contenuto della (5), cioè ai suggerimenti sulla struttura, mentre la (5) rinvia al contenuto della (4), cioè a uno schema.

si spinge fino alla selezione dei contenuti.

È ancor più esemplificativa la strategia editoriale del *blog* Aranzulla.it. Si consideri l'ottava ricerca più frequente del 2020 relativa alla tendenza *come fare*, cioè *come fare spid*: nella SERP compaiono quasi esclusivamente le guide dei *provider* accreditati per il rilascio dell'identità digitale e nessun articolo di Salvatore Aranzulla³² che però ha dedicato numerose guide all'argomento. Una ricerca con l'operatore *site*³³ restituisce tra gli altri i seguenti articoli:³⁴

(1) *Come si fa lo SPID*;³⁵

(5) *Come ottenere le credenziali SPID*;³⁶

(8) *Come si richiede lo SPID*.³⁷

Si nota subito che Aranzulla ha scelto di pubblicare con una certa insistenza delle guide sul medesimo argomento per cercare di vincere la guerra del posizionamento per una parola chiave così di peso.³⁸

In merito al livello di pianificazione più profondo potrebbe sembrare singolare che nei *post* presi in considerazione gli indici contengano rispettivamente le voci *Come si fa lo SPID INPS*, *Come ottenere credenziali SPID da INPS* e *Come si richiede lo SPID tramite INPS*: l'INPS infatti non è un *provider*, come del resto è scritto nei paragrafi a cui le voci rinviano. Singolare ma non immotivato: tra le ricerche correlate e tra i suggerimenti automatici di Google lo SPID è associato varie volte proprio all'ente. È chiaro insomma che il motore di ricerca abbia indotto Aranzulla a trattare un argomento con insistenza per tentare il posizionamento con la parola chiave associata;³⁹ d'altronde è lo stesso Aranzulla (2019: 87) a sottolineare che non bisogna

32 Ciò dimostra proprio la presenza di fattori talvolta decisamente più rilevanti di qualsiasi tecnica di ottimizzazione (cfr. par. 1): in questo caso la guida di un *provider* non può che essere considerata più autorevole di un articolo di Aranzulla.it perché è il *provider* a fornire il servizio.

33 Quindi digitando esattamente la sequenza *come fare spid site:aranzulla.it*.

34 Il numero che precede il titolo indica la posizione del contenuto nella SERP.

35 Al link <https://www.aranzulla.it/come-si-fa-lo-spid-1279062.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

36 Alla pagina <https://www.aranzulla.it/come-ottenere-le-credenziali-spid-1010834.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

37 All'indirizzo <https://www.aranzulla.it/come-si-richiede-lo-spid-1238546.html> (ultimo accesso: 24/10/2021).

38 Si consideri inoltre che i titoli sono composti non da accumuli di *keyword* ma da *keyword* di media lunghezza: entrambe caratteristiche tipiche della sua strategia di ottimizzazione (Aranzulla 2019).

39 In realtà Aranzulla ha dedicato persino un intero articolo al tema, *Come richiedere lo SPID INPS* (<https://www.aranzulla.it/come-richiedere-lo-spid-inps-1250594.html>, ultimo ac-

«mai scrivere quello che ci passa per la testa, ma quello che le persone cercano».

Gli esempi commentati non esauriscono le fasi dell'iper-pianificazione poiché i livelli più profondi coinvolgono anche altri aspetti del processo di scrittura: si pensi alle strategie relative all'inserimento dei link, che, se da una parte contribuiscono a definire il contesto della ricerca, dall'altra sono utili a trattenere l'utente nel sito; oppure al rapporto tra il testo e gli annunci pubblicitari giacché alcune strategie di monetizzazione, consistendo nell'inserimento dei *banner* a intervalli regolari di un certo numero di paragrafi, potrebbero indurre a pianificare contenuti (inutilmente) lunghi. I casi insomma sono vari e dipendono da scelte ed esigenze individuali non sempre comprensibili.

4. LA LINGUISTICA E I MOTORI DI RICERCA: NUOVE PROSPETTIVE DI ANALISI

La deproblematizzazione dell'atto scrittorio, intesa come disinvoltura rispetto alla forma e alla norma, è stata sottolineata a più riprese e analizzata da diverse prospettive negli studi sulle scritture in rete, in cui l'influenza dei motori di ricerca è stata talvolta accennata talaltra maggiormente approfondita. L'eterogeneità dei testi, dei contesti e delle strategie (cfr. par. 1) impone però una riflessione ulteriore su alcuni aspetti del processo di scrittura non sempre trasparenti ma che evidenziano un atteggiamento opposto, l'iper-pianificazione, tutt'altro che disinvolto e comunque indotto dal motore di ricerca (cfr. par. 3.2); esso è forse solo una delle conseguenze prodotte dall'occhio vigile di Google.

È indubbio che i mezzi della rivoluzione digitale abbiano trasformato il rapporto con la scrittura; ma in alcuni casi più di altri, di cui le scritture giornalistiche in rete sono solo un esempio, l'accento andrà posto soprattutto sulle capacità dell'algoritmo di interpretare il testo, e sulle strategie messe in atto per supportarlo. Soprattutto se si considera che la rete offre a chiunque la possibilità di diventare un autore, e che di conseguenza tali strategie potrebbero essere il suo unico punto di riferimento, o comunque quello più rilevante, a discapito della forma (cfr. par. 3.2.1).

Questi testi insomma sono pianificati per il posizionamento *nel* motore di ricerca, perché è la SERP che dà loro visibilità, e *per* l'occhio del motore di ricerca, perché è sempre Google a decretare la loro sorte. Visti secondo questa prospettiva, gli atteggiamenti e i fenomeni linguistici possono arricchirsi di sfumature nuove o assumere tonalità del tutto diverse.

cesso: 24/10/2021), in prima posizione nella SERP per la parola chiave *come fare spid inps*, precisando sin da subito che l'INPS non è un fornitore; ha poi sviluppato la guida soffermandosi sulla procedura di creazione dello SPID e sottolineandone l'importanza per l'accesso ai servizi dell'ente (è come se la traccia sviluppata fosse *Come richiedere lo SPID per l'INPS*).

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Åkestam Holst s.d. = Åkestam Holst, *Retail Therapy*, <http://www.akestamholst.se/case/retail-therapy/> (ultimo accesso 24/10/2021).
- Aranzulla 2019 = Salvatore Aranzulla, *Il metodo Aranzulla*, Milano, Mondadori.
- Baron 2008 = Naomi Baron, *Always On: Language in an Online and Mobile World*, New York, Oxford University Press.
- Berners-Lee 2001 = Tim Berners-Lee, *L'architettura del nuovo Web. Dall'inventore della rete il progetto di una comunicazione democratica, interattiva e intercreativa*, Milano, Feltrinelli.
- Berners-Lee/Hendler/Lassila 2001 = Tim Berners-Lee / James Hendler / Ora Lassila, *The Semantic Web*, in «Scientific American», 5, pp. 29-37.
- Castellucci 2009 = Paola Castellucci, *Dall'ipertesto al web. Storia culturale dell'informatica*, Roma-Bari, Laterza.
- De Nobili 2019 = Francesco De Nobili, *SEO Google. La guida alla nuova SEO: dagli intenti di ricerca al percorso d'acquisto*, Milano, Hoepli.
- Fiorentino 2011 = Giuliana Fiorentino, *Scrittura liquida e grammatica essenziale*, in Ugo Cardinale (a cura di), *A scuola d'italiano a 150 anni dall'Unità*, Bologna, il Mulino, pp. 219-41.
- Fiorentino 2013 = Giuliana Fiorentino, *Frontiere della scrittura*, Roma, Carocci.
- Google s.d.-a = *Istruzioni per i webmaster*, <https://developers.google.com/search/docs/advanced/guidelines/webmaster-guidelines?hl=it> (ultimo accesso: 24/10/2021).
- Google s.d.-b = *Guida introduttiva all'ottimizzazione per i motori di ricerca (SEO)*, <https://developers.google.com/search/docs/beginner/seo-starter-guide?hl=it> (ultimo accesso: 24/10/2021).
- Margherita 2018 = Francesco Margherita, *Manuale di SEO gardening*, Palermo, Flaccovio Dario.
- Margherita 2021 = Francesco Margherita, *SEO e ORTO-grafia*, <https://www.seogarden.net/seo-e-orto-grafia/> (ultimo accesso: 24/10/2021).
- Palermo 2017 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0. Testi e ipertesti*, Roma, Carocci.
- Prada 2015 = Massimo Prada, *L'italiano in rete. Usi e generi della comunicazione mediata tecnicamente*, Milano, FrancoAngeli.
- SEOZoom 2020 = SEOZoom, *Algoritmo di Google, uno sguardo agli aggiornamenti più famosi della storia recente*, <https://www.seozoom.it/update-google-algoritmo-storia/> (ultimo accesso: 24/10/2021).
- Tavosanis 2011 = Mirko Tavosanis, *L'italiano del web*, Roma, Carocci.
- Tavosanis 2018 = Mirko Tavosanis, *Lingue e intelligenza artificiale*, Roma, Carocci.
- Yoast 2020 = *5 tips for writing readable blog posts*, <https://yoast.com/5-tips-improve-readability-blog-post/> (ultimo accesso: 24/10/2021).

MATTEO LA GRASSA

IL TESTO GIORNALISTICO NEI MANUALI DI ITALIANO L2

1. INTRODUZIONE

Per quanto oggi gli strumenti didattici a disposizione dei docenti di lingue si siano moltiplicati (si pensi all'uso dei materiali audiovisivi e multimediali) contribuendo, tra l'altro, a far assottigliare le differenze tra i diversi contesti di apprendimento, il manuale di italiano L2 continua a rappresentare la principale fonte di input utilizzata in contesto guidato per sostenere e far avanzare lo sviluppo dell'interlingua degli studenti. Pertanto, analizzare l'organizzazione generale dei manuali, i loro modelli teorici di riferimento, l'impianto pedagogico a cui si ispirano, la tipologia di tecniche che utilizzano risulta di grande importanza per una efficace progettazione dell'azione didattica.¹

Il manuale di italiano L2 risulta tanto più versatile quanto più varia è la presenza di tipi e di generi testuali su cui si innesta l'insieme di attività finalizzato allo sviluppo delle competenze pragmatiche e socioculturali. Tra i testi che gli apprendenti di una L2 sono comunemente chiamati a gestire in varie aree di comunicazione, rientrano senza dubbio anche i testi giornalistici. Il *Quadro comune europeo di rife-*

1 I manuali di L2 sono stati ampiamente studiati. Limitandoci all'italiano L2 segnaliamo Cortès Velaquez/Faone/Nuzzo (2017); Semplici (2015); Villarini (2012).

rimento, infatti, ne segnala la rilevanza in due dei quattro domini di comunicazione identificati: il dominio *privato* «in cui l'individuo vive come soggetto privato, è centrato sulla vita domestica con la famiglia e gli amici ed è impegnato in pratiche individuali quali leggere per il proprio piacere», e il dominio *educativo* «in cui l'individuo è impegnato in attività di apprendimento organizzato, soprattutto (ma non esclusivamente) in un'istituzione educativa» (Consiglio d'Europa 2002: 58). In entrambi questi domini il testo giornalistico viene citato nelle tavole sinottiche dei contesti situazionali d'uso della lingua.

Inoltre, tra i descrittori delle competenze di lettura del più aggiornato *QCER – Volume complementare* si fa riferimento esplicito alla lettura dei giornali da parte di apprendenti di livello *competente*: «È in grado di comprendere una grande varietà di testi tra cui testi letterari, articoli di giornale o di riviste» (livello C1); di livello *intermedio*: «È in grado di riconoscere le informazioni significative in articoli di giornale a struttura lineare, che trattino argomenti familiari» (livello B1); di livello *elementare*: «È in grado di individuare l'informazione principale di un breve reportage e di un semplice articolo di giornale» (Council of Europe/Università degli Studi di Milano 2020: 60).

La lettura di un testo giornalistico è pertanto un compito che chi apprende una lingua seconda dovrà saper svolgere a diverso livello di dettaglio, sulla base delle competenze che avrà sviluppato. All'interno di questo quadro il presente contributo intende indagare sull'importanza effettivamente attribuita ai testi giornalistici all'interno dei manuali di italiano L2. Tali testi sono adeguatamente presenti? Gli esempi selezionati sono rappresentativi dell'italiano utilizzato nei giornali o hanno caratteristiche diverse? Vengono utilizzati in contesto didattico e, se sì, in che modo?

2. IL CORPUS DI RIFERIMENTO

L'analisi presentata in questo contributo è stata svolta sul corpus LAICO2 (Lessico per Apprendere l'Italiano Corpus di Occorrenze),² formato da venti manuali di italiano per stranieri dal livello B1 al C2, secondo la definizione del Quadro comune europeo di riferimento (Consiglio d'Europa 2002).

Si tratta, a nostra conoscenza, del corpus più ampio e articolato del genere, comprendente tra l'altro 894 testi scritti e la trascrizione di 111 testi orali.³ Il totale delle occorrenze supera il milione, realizzate da più di 64.000 forme.

2 La raccolta e l'informatizzazione del corpus rientra tra le azioni di un progetto di ricerca coordinato da Andrea Villarini presso l'Università per Stranieri di Siena, al quale partecipa anche lo scrivente. Il progetto ha l'obiettivo di analizzare vari aspetti del lessico presente nei manuali didattici per insegnare italiano a stranieri.

3 Sono inclusi nel corpus anche numerose altre sezioni che non sono indicizzate come testi e che ovviamente non saranno prese in esame in questo contributo. Si tratta, ad esempio, di esercizi, attività, schede di approfondimento linguistico ecc.

A partire da questo corpus è stato poi identificato ed estratto un subcorpus formato soltanto dai testi riconducibili ai generi presenti nella stampa italiana (quotidiani, per la maggior parte, e in misura sostanzialmente inferiore supplementi di quotidiani e riviste scientifiche di taglio divulgativo). Il totale di questo subcorpus ammonta a circa 62.000 occorrenze. Non si tratta, ovviamente, di un numero di parole statisticamente significativo per la descrizione del linguaggio giornalistico,⁴ che è del resto già stato esaminato in maniera molto puntuale in monografie dedicate a questo tema (Bonomi 2002; Dardano 1986; Gualdo 2017). Tuttavia, la descrizione della lingua dei giornali non è obiettivo di questo contributo che è invece centrato sulla definizione delle caratteristiche e sull'uso didattico del testo giornalistico all'interno dei manuali di italiano L2. In questa prospettiva l'universo di riferimento si presenta estremamente più limitato e il subcorpus estratto da LAICO2 risulta adeguato a restituirne una fotografia realistica.

3. I TESTI GIORNALISTICI ORALI

La presenza di testi parlati trascritti riconducibili alla categoria del testo giornalistico è poco rappresentata nel corpus preso in esame. Su un totale di 111 testi orali, ci sono infatti soltanto 6 testi completi distribuiti esclusivamente in un manuale. In un altro manuale sono poi presenti altri 4 testi orali, ma presentati in forma di esercizio di completamento. Il totale è quindi di 10 testi presenti in soli due manuali. Appare evidente che il testo giornalistico orale non è particolarmente usato all'interno dei manuali di italiano L2 ed è prevalentemente legato alla scelta di singoli autori. Il numero piuttosto limitato può trovare una spiegazione nel fatto che si tratta di testi diamesicamente marcati (trascrizioni di testi trasmessi per radio) e pertanto di più difficile comprensione da parte di apprendenti non madrelingua.

A questo proposito è opportuno ribadire una distinzione, ancora in uso in contesti glottodidattici, tra testo "autentico" e testo "non autentico". Rimandando alla posizione di Vedovelli (2010) sulla legittimità di adottare questa distinzione, qui ci si limita a segnalare che "autentico" si usa con riferimento a un testo non pensato per essere fruito con scopi didattici da apprendenti non madrelingua; al contrario con testo "non autentico" si intende un testo realizzato per essere corredato da attività didattiche ed essere fruito e compreso principalmente da studenti di L2. Tali testi possono essere elaborati interamente dagli autori dei materiali, oppure possono essere frutto dell'adattamento di testi già esistenti e non pensati per essere utilizzati con scopi didattici. La finalità di questo lavoro di modifica è quella di proporre testi che rispettino nel complesso le convenzioni del genere a cui appartengono, limitando tuttavia, allo stesso tempo, la rilevanza degli aspetti che ne renderebbero troppo difficoltoso

⁴ Il solo corpus dei testi del quotidiano *La Repubblica* dagli anni 1985 al 2000 è composto da oltre 175 milioni di occorrenze (Baroni *et al.* 2004).

l'accesso da parte di quanti hanno competenze linguistiche ancora in sviluppo. Adottando per comodità descrittiva questa distinzione tra “autentico” e “non autentico” (che pure, come è noto, non trova riscontro nella linguistica testuale), è possibile dire che nel corpus in esame, i testi giornalistici orali appartengono in netta prevalenza a quest'ultima tipologia e soltanto 2 testi possono essere classificati come “autentici”, cioè non modificati per scopi didattici. La netta prevalenza di testi adattati dagli autori dei manuali conferma dunque l'ipotesi della eccessiva complessità del testo orale giornalistico, che ne renderebbe difficile l'uso all'interno di un corso di italiano L2.

Con riferimento alla varietà dei generi, si segnala in primo luogo l'intervista (3 testi completi; 4 interviste in forma di esercizi); è presente inoltre un servizio radiofonico e due esempi di dibattito ripresi da talkshow.

Si consideri l'esempio del servizio radiofonico, presente in un caso all'interno del corpus: si tratta di un genere testuale complesso per i parlanti non italofoeni perché, oltre che da riferimenti culturali e intertestuali in genere difficili da interpretare, è spesso caratterizzato da estrema velocità di eloquio determinata dai tempi concessi dal mezzo e dalla tendenza, soprattutto presso le radio commerciali, ad adottare un parlato “brillante”.⁵ Tali aspetti rendono questi testi molto difficili per apprendenti di L2 in sviluppo e non stupisce la scelta degli autori di materiali didattici di non servirsi con frequenza come “testo input”, ovvero un testo su cui si incentrano attività volte allo sviluppo delle competenze linguistico-comunicative. Il servizio radiofonico presente nel corpus LAICO2, non a caso, viene interamente trascritto in modo da risultare più facilmente comprensibile, ma non di meno presenta alcuni tratti tipici dei testi radiofonici vicini al parlato spontaneo, talvolta con effetti di iperspontaneità (Antonelli 2016: 135). La dialogicità continua con gli ascoltatori (fittizia nel caso in cui si limiti alla lettura di messaggi, più autentica nel caso dell'interazione durante le telefonate) qui si concretizza con l'utilizzo di formule inclusive per rendere più partecipe il pubblico («Allora, parliamo adesso di vacanze verdi»; «interpelliamo...»; «parliamo...»; «la nostra vacanza...»; «ascoltiamo...») e con la ricerca della battuta umoristica nel dialogo tra i due presentatori (cfr. es. 1):

(1)

Presentatore 1: «[Greenpeace] ha pubblicato un utilissimo decalogo...»

Presentatore 2: «che ci dice di non andare in vacanza».

Al lancio del servizio segue poi il testo monologico dell'esperto caratterizzato da una notevole velocità di eloquio con alcuni tratti del parlato (segnali discorsivi faticosi e con funzione di conferma di comprensione).

5 L'aggettivo è usato da Dardano (1986) come caratterizzante la lingua di alcuni quotidiani ed è ripreso da Diadori (2008) in tutt'altro contesto con riferimento al parlato dei docenti di L2 caratterizzato da frequenti elativi, diminutivi e macchie di colore lessicale.

Il testo orale maggiormente presente è, come si è detto, l'intervista. Anche per questo genere si tratta di testi adattati, tranne in un caso in cui si propone un testo fedelmente tratto da un programma radiofonico. In questo esempio sono mantenuti i tratti tipici del parlato anche quando presentano forme non standard: «Maestro lei che ha scritto di tutto, ha scritto radio, teatro e altre forme di comunicazione» in luogo di *per la radio, per il teatro...*; reiterazione dello stesso elemento: «E già allora c'era... questa, questa... grossa forza della televisione»; uso di un registro colloquiale: «e si sentiva che calava un pochino l'ascolto; che so io; costringe l'autore teatrale a inserirsi proprio nel cervello di chi ascolta»; tono sospensivo: «non lo so...».

Anche in questo caso, come nel primo testo già analizzato in questo paragrafo, si registra la ricerca della battuta, come nello scambio seguente (cfr. es. 2):

(2)

Ospite: E ci sono state trasmissioni radiofoniche di tanto successo che hanno avuto gli stessi ascolti, anzi quasi hanno superato gli ascolti della televisione.

Conduttore: È vero, è vero... tipo quella di Fiorello!

Per la corretta interpretazione di questo scambio è necessaria la conoscenza del contesto, ovvero che Fiorello, l'intervistatore, è anche il conduttore della trasmissione all'interno della quale è condotta l'intervista.

Infine, un genere testuale presente due volte in LAICO2 è il dialogo all'interno di un talk show. Per entrambi gli esempi presenti si tratta di testi facilmente identificabili come “non autentici”. Tali testi, dunque, riprendono le convenzioni di genere del testo a cui si ispirano emendandolo o limitando la presenza di tratti che ne renderebbero troppo difficile la comprensione. Con riferimento agli esempi del corpus, si tratta di testi di parlato bidirezionale con presa di parola non libera in cui sono presenti alcuni aspetti tipici del parlato come i segnali discorsivi (*Allora...; Beh; Ma dai!*) all'interno però di un testo altamente coeso, senza la presenza di tratti propri del parlato spontaneo dialogico (false partenze, sovrapposizioni di turni, anacoluti, o in generale scarsa strutturazione del testo).

In definitiva, in LAICO2 i testi orali di tipo giornalistico sono poco presenti e sono quasi sempre caratterizzati da un evidente intervento dell'autore del manuale, attento tuttavia a mantenere i principali tratti tipici del parlato. I testi sono corredati da attività introduttive e da attività per la verifica della comprensione, ma non da attività di approfondimento di aspetti linguistici particolarmente caratterizzanti il genere testuale; questo aspetto, come si dirà nei paragrafi successivi, riguarda anche il trattamento dei testi giornalistici scritti.

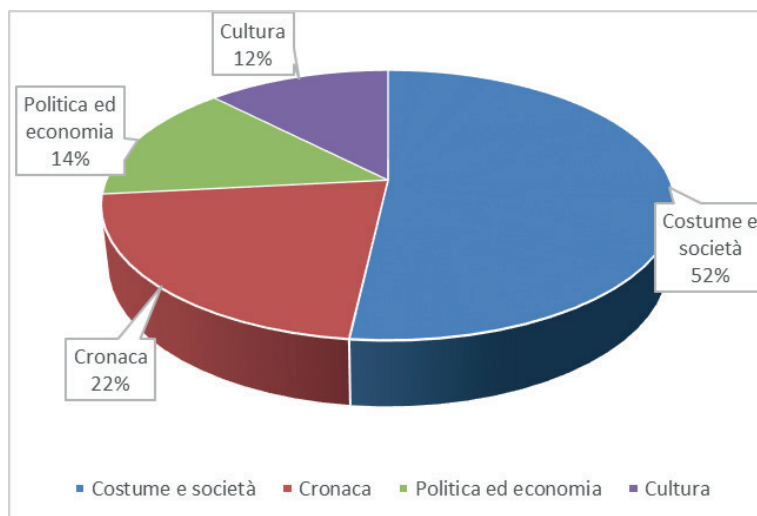
4. CONTENUTI E DISTRIBUZIONE DEI TESTI GIORNALISTICI SCRITTI

Il testo giornalistico scritto è presente in quantità nettamente maggiore rispetto a quello orale. Complessivamente si tratta di 209 tra testi completi e frammenti di testi

su un totale di 894 testi scritti, quindi circa il 23%, una percentuale non trascurabile se si considera la variegata serie di testi scritti che può essere proposta ad apprendenti di italiano L2. Si tenga presente, inoltre, che i testi giornalistici scritti sono presenti in tutti i manuali del corpus, a ulteriore conferma della diffusa importanza attribuita a questo genere, non legata alla singola scelta degli autori come invece avviene per il testo giornalistico orale.

Le cause che determinano il peso e la notevole dispersione di questi testi all'interno dei manuali di italiano L2 possono essere diverse: la prima, come già indicato nel par. 1, riguarda il fatto che il testo giornalistico viene frequentemente letto dagli apprendenti in contesti comunicativi esterni alla classe di lingua. Un'altra causa, strettamente legata alla precedente, è il potenziale motivazionale, considerato che la motivazione allo studio è determinata anche dai materiali utilizzati durante un corso (Dornyei 1998). La motivazione culturale, soprattutto all'estero (De Mauro *et al.* 2002; Giovanardi/Trifone 2012; Coccia *et al.* 2021) rappresenta quella storicamente più presente e maggiormente rilevante, sebbene oggi anche per aspetti legati non solo all'attrazione verso prodotti culturali (artistici, musicali, letterari), ma anche, e forse principalmente, a un interesse più generico nei confronti del *Made in Italy*, verso le forme di organizzazione sociale e le modalità di risposta ai bisogni naturali proprie di una comunità. Il testo giornalistico è probabilmente considerato funzionale, e dunque inserito nei manuali, proprio perché in grado di intercettare e sostenere questa motivazione, tanto più che i gruppi di apprendenti a cui sono rivolti i manuali che costituiscono LAICO2, tranne nel caso di un volume esplicitamente rivolto a studenti universitari, sono apprendenti giovani e adulti prevalentemente con motivazioni di tipo culturale non specialistico. Infine, un terzo motivo da non sottovalutare è dato dalla relativa facilità di reperimento di questi testi che di fatto incoraggia la scelta degli autori dei manuali.

Passando adesso a una osservazione più puntuale, si ritiene poco utile cercare di individuare i tipi testuali di appartenenza anche perché, come è stato osservato, una categorizzazione risulta particolarmente difficile nel caso dei quotidiani italiani. Questi infatti presentano una varietà di tipi (almeno il descrittivo, il narrativo e l'argomentativo), spesso compresenti in uno stesso articolo (cfr. Bonomi 2002: 223). Per gli scopi di questo contributo risulta invece di maggiore interesse l'identificazione dei principali temi trattati, per quanto, anche in questo caso, si deve segnalare una certa commistione, soprattutto tra gli articoli di cronaca e quelli di costume, non facili da distinguere. Si farà riferimento, quindi, al carattere prevalente ma non esclusivo degli argomenti dei testi.



Graf. 1. *Principali temi dei testi giornalistici in LAICO2.*

Come si può notare dal grafico (cfr. graf. 1), i testi presentano netta preponderanza di temi legati al costume e alla società italiana, raramente legati alla immediata contingenza del momento. I testi forniscono uno spaccato della società italiana per quanto possibile attuale e non legata a visioni stereotipe. Il tema è quanto mai sensibile nei corsi di lingua e cultura italiana dove, in genere, l'analisi e la decostruzione degli stereotipi rappresentano uno strumento utile per la culturizzazione (Balboni 1999) e per lo sviluppo della competenza comunicativa interculturale (Balboni/Caon 2015), da considerarsi una delle mete educative dei corsi di lingua.

Vengono presentate, tra gli altri temi, indagini sull'organizzazione del mondo del lavoro, sulla struttura della famiglia, sul ruolo e la figura della donna, sulle nuove comunità immigrate, sul mondo dell'informazione e della comunicazione.

Con un notevole scarto, la seconda categoria numericamente più presente è quella degli articoli di cronaca, nella quasi totalità dei casi, tuttavia, strettamente legati a questioni di costume; ci sono pochi stralci di articoli di cronaca giudiziaria e solo due esempi di articoli di cronaca nera.

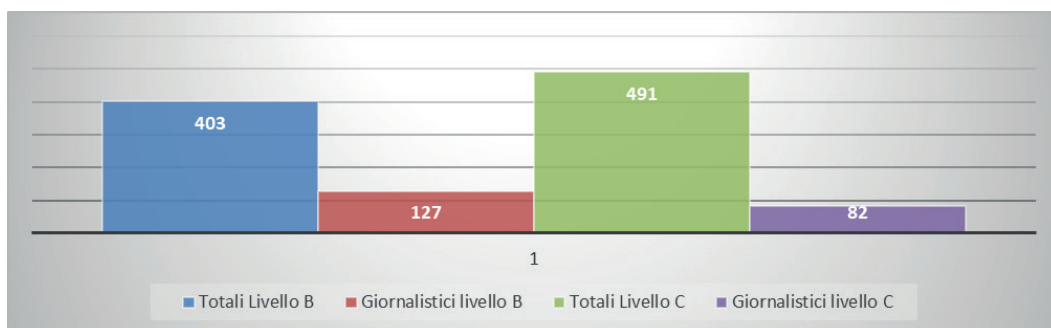
La terza categoria è poi quella degli articoli legati alla politica e all'economia. Nello specifico, per il tema politico si tratta quasi solo di titoli e occhielli (10 in tutto); il tema economico riguarda temi non particolarmente specialistici, facilmente comprensibili anche per un pubblico poco esperto (il caro spesa; il microcredito; il mercato del lavoro).

All'interno di queste categorie, la cronaca e la politica locale hanno un peso molto limitato, mentre occupano uno spazio ben più rilevante all'interno dei quotidiani italiani. La scelta è comprensibile: gli articoli di argomento politico o legati a fatti di cronaca sono molto interessanti per i lettori che percepiscono i fatti come più vicini alla loro realtà, ma lo sono molto meno per un pubblico di non italiani, specialmente se studia all'estero; questi articoli, quindi, oltre a rischiare di risultare poco interes-

santi sul piano motivazionale disattendendo il criterio di selezione dei testi di «interesse per l'apprendente» indicato dal *Quadro comune europeo* (Consiglio d'Europa 2002: 202), sono sicuramente di difficile comprensione perché richiedono una profonda conoscenza del contesto entro cui l'evento si sviluppa che gli studenti spesso non possono avere. Inoltre, la scelta di presentare in maniera limitata testi incentrati su questi argomenti è sicuramente condizionata anche dalla vendibilità del prodotto: un manuale di italiano per stranieri è pensato per avere un ciclo di vita di almeno 10 anni,⁶ mentre gli articoli di cronaca locale e ancor più quelli di politica rischiano di risultare obsoleti dopo pochissimo tempo.

La quarta categoria, infine, è quella degli articoli su temi più legati alle forme culturali tradizionalmente intese (lingua, arti, letteratura): tra questi testi si segnalano recensioni di libri, articoli su mostre d'arte, articoli su personaggi rappresentativi della cultura italiana. I temi culturali sono inoltre ben rappresentati in altri testi orali e scritti presenti nei manuali, ma tuttavia non riconducibili a quelli giornalistici.

Per quanto riguarda la distribuzione per livello di competenza (cfr. graf. 2), questa non risulta del tutto omogenea poiché, proporzionalmente, i testi giornalistici sono presenti in percentuali decisamente maggiori sul totale dei testi scritti nei manuali di livello B (32% del totale) rispetto ai manuali di livello C (16% del totale). A livelli più alti di competenza, probabilmente, viene dato maggiore spazio a testi scritti di natura più spiccatamente specialistica (pagine di romanzi, testi espositivi di tipo specialistico).



Graf. 2. Rapporto testi totali/testi giornalistici in LAICO2.

5. ELEMENTI PARATESTUALI

Analizzando i testi giornalistici presenti in LAICO2 emerge, nella grande maggioranza dei casi, la loro non piena corrispondenza con la fonte da cui sono tratti.

⁶ Diverse case editrici del settore vincolano gli autori alla esclusività dell'opera per 20 anni. Considerate le possibili riedizioni, a seconda del successo editoriale del manuale, 10 anni è una stima realistica del suo ciclo di vita.

Pressocché tutti i testi sono adattati e caratterizzati da una serie di interventi che va dalla semplice sintesi all'inserimento di note esplicative per chiarire alcuni termini, fino a modifiche più rilevanti sia sull'apparato paratestuale⁷ che nel testo vero e proprio. Con riferimento al formato e all'impaginazione, gli articoli inseriti nei manuali riprendono alcune caratteristiche tipiche dell'articolo giornalistico come la divisione in colonne e l'indicazione della città dove è avvenuto l'evento narrato. In tutti i casi è presente un titolo, chiaramente distinto dal resto del testo mediante l'uso del grassetto e di un corpo maggiore del *font*; un corpo diverso e il corsivo sono utilizzati per il soprattitolo o il sottotitolo.

Si segnala, tuttavia, che non sempre la titolazione viene riprodotta in tutte le sue parti, ovvero *soprattitolo*, *titolo*, *sottotitolo*, *catenaccio* (cfr. Salerno 2009) anche quando queste sono presenti nel testo originale.

Inoltre, pur distinguendo in maniera netta i titoli e i titoletti dal corpo del testo, è opportuno segnalare che anche questi in alcuni casi vengono riadattati dall'editore dal punto di vista grafico, per esempio utilizzando il colore o un *font* diverso, probabilmente con lo scopo di renderlo esteticamente più accattivante rispetto all'originale. Considerato il pubblico a cui si rivolge e il supporto in cui viene inserito, l'articolo giornalistico all'interno di un manuale di italiano L2 assume infatti una funzione diversa dallo stesso articolo all'interno di un giornale. Di conseguenza anche l'aspetto del titolo e dei titoletti può essere reso più coerente con il resto dell'impaginazione. A conferma di quanto detto si ritiene che vada anche la scelta sulla tipologia di titoli che per la maggior parte sono di tipo *enunciativo* più che *paradigmatico* (cfr. Papuzzi 2010: 194), proprio perché lo scopo di attirare l'attenzione è meno rilevante: allo studente verrà infatti in ogni caso richiesta una lettura puntuale e analitica del testo che segue. Per lo stesso motivo è assente il fenomeno dei titoli allusivi e citazionali, ben attestata invece nei quotidiani italiani (cfr. De Benedetti 2004: 119). Si consideri anche che nei manuali didattici il contenuto dei testi scritti è quasi sempre anticipato con attività di avvicinamento al testo, quindi il titolo impressivo perderebbe almeno in parte la sua funzione. Questa ipotesi trova conforto anche nel dato relativo alla presenza piuttosto modesta, nella titolazione, del discorso riportato in forma di discorso diretto, molto più rilevante invece nei giornali contemporanei (Marino 2016). Quando è presente il discorso diretto, si rileva prevalentemente la modalità di citazione canonica con i due punti e le virgolette basse (cfr. es. 3) e non quella senza o con uno solo di questi due segni, modalità in espansione nel linguaggio giornalistico (cfr. Bonomi 2002: 230-231).

7 In due volumi la struttura testuale e paratestuale dell'articolo giornalistico è addirittura esplicitamente oggetto di analisi, con attività di presentazione e riutilizzo del lessico specialistico che ne indica le parti. Ciò non di meno gli articoli giornalistici presentati all'interno di questi manuali risultano comunque fortemente riadattati.

(3)

Hanno vinto i concorsi ma non lavorano. «Andiamo all'estero». Il ministro Letizia Moratti: «Il governo provvederà».

Nella presentazione del testo a studenti non italofoeni sembra quindi avere la prevalenza una visione più rispettosa della norma.

Sempre con riferimento al paratesto, si segnala che in diversi casi sono presenti immagini, aggiunte o affatto diverse rispetto all'originale. Si tratta quasi sempre di immagini che possono avere una funzione estetica oppure, auspicabilmente, richiamare il tema generale dell'articolo in modo da facilitarne la comprensione. Questa scelta, metodologicamente giustificabile dal punto di vista glottodidattico se lo scopo è, appunto, quello di facilitare la comprensione per lettori che hanno una competenza linguistica in formazione e con conoscenze limitate rispetto ai contenuti trattati, si presenta come un tratto particolarmente evidente di differenziazione rispetto ai testi originali.

Un ulteriore aspetto interessante di questi testi riguarda la vaghezza dell'indicazione della fonte e la sua non facile rintracciabilità, proprio perché spesso indicata in maniera generica. Non è quindi sempre facile distinguere se un testo è tratto da un giornale cartaceo o da un sito, soprattutto perché in quest'ultimo caso non può ovviamente presentarsi come un ipertesto.⁸ 107 testi sul totale sarebbero tratti da quotidiani cartacei o comunque ispirati a essi. È interessante notare che anche quando i testi degli articoli sono tratti da pagine web o da testate online, l'organizzazione testuale è comunque molto simile a quella di un articolo cartaceo e non si segnalano esempi di divisione in microparagrafi scandita da titoletti.⁹ Dunque, anche se per gli autori di moderni materiali didattici è indubbiamente più semplice ed economico riprendere e riadattare testi da fonti online, il testo giornalistico nel manuale di italiano L2 si avvicina nella sua impostazione più al testo cartaceo che al testo del web. Si ritiene che nei casi con fonte indicata in maniera molto generica (es. tratto da *La Repubblica*) il percorso seguito sia questo: il testo viene tratto da un quotidiano online, ma il suo aspetto grafico viene poi reso più simile a quello di un quotidiano cartaceo, considerato "prototipico" del testo giornalistico (cfr. fig. 1).

8 Ovviamente nessun testo da noi preso in esame può essere considerato un ipertesto (Palermo 2016) essendo scritto su un supporto cartaceo. Intendiamo dire che dalla resa su carta degli articoli considerati, quando tratti da siti, non sono comunque quasi mai visibili elementi che ne rivelino inequivocabilmente l'origine (per es. traccia grafica di collegamenti ipertestuali o rimandi di altro tipo).

9 Sulla sola apparente somiglianza tra la pagina cartacea e la pagina web, e di conseguenza sulla evidente impossibilità di riprodurre quest'ultima su formato cartaceo, si veda tra gli altri Fallani (2019).



fig. 1. Impaginazione testo originale (sopra) e testo riadattato (sotto).

Infine, si segnala che le fonti indicate sono quotidiani nazionali:¹⁰ *La Repubblica* in primo luogo e il *Corriere della Sera*. L'assenza della stampa locale e dei giornali di partito è del resto facilmente comprensibile e coerente con la preferenza data a temi molto generalisti che, come è stato detto, vengono scelti nei manuali per intercettare gli interessi degli apprendenti di italiano L2 difficilmente motivati dalla lettura di argomenti più legati a contesti locali. Più rara quindi sarà la presenza di tratti fortemente identificativi del linguaggio giornalistico che caratterizza in particolar modo i quotidiani locali.

6. ANALISI LINGUISTICA E TESTUALE

Nell'opera che rappresenta una delle più complete analisi sul linguaggio giornalistico, analizzato anche in prospettiva diacronica, Bonomi individua alcune caratteristiche precipue del lessico utilizzato nei giornali. Tra queste «la componente attualistica» (Bonomi 2002: 344), formata per lo più da forestierismi non adattati, è anche la più evidente caratteristica del corpus in esame. Il dato non emerge in termini assoluti dove, come è ovvio, le parole con più occorrenze, a parte le forme dei verbi *essere* e *avere* e le parole "vuote" essenziali per rendere il testo coeso, sono tutte appartenenti alla fascia del lessico fondamentale, frequentemente utilizzate nella comunicazione quotidiana.¹¹ L'elemento della componente attualistica emerge invece chiaramente

10 Con l'eccezione di un articolo di cronaca tratto da *Il Tirreno*.

11 Le prime 10 sono le seguenti: *anni, sempre, tempo, Italia, casa, vita, persone, modo,*

dal confronto con altri testi. Nello specifico è stato infatti operato un confronto con il corpus formato da una collazione di giornali della testata *La Repubblica* fino agli anni '90, una risorsa statistico-linguistica presente nel programma di analisi lessicale *Taltac2* adoperato in questa indagine. Il confronto ha consentito di estrarre il linguaggio peculiare, ovvero le parole che sono percentualmente più presenti nel subcorpus considerato rispetto alla lista di confronto. In termini assoluti *congiuntivo* è la prima parola. Il termine tuttavia ha un indice di dispersione pari a zero all'interno dei frammenti del subcorpus e questo vuol dire che si tratta di un termine usato in maniera percentualmente molto più alta rispetto al corpus di riferimento, ma tuttavia le sue occorrenze sono concentrate all'interno di un solo manuale.¹² I primi 10 termini del linguaggio peculiare che hanno indice di dispersione maggiore di zero sono i seguenti: *online; social; compulsivo; email; economy; happy hour; piercing; Caritas; migranti, verdura*. Come si vede 7 termini su 10 sono prestiti non adattati, assenti o molto meno presenti nei giornali fino agli anni '90 del secolo scorso.¹³

Con riferimento al lessico di tipo colloquiale, sappiamo che questo si ritrova soprattutto nella cronaca sportiva e nella cronaca locale (Bonomi 2019), generi testuali pressoché assenti nel corpus in esame. È assente anche il linguaggio colloquiale volgare.¹⁴ Interessante, infine, il caso dell'espressione dialettale *lu centro de lu munno*, più volte riportata in un articolo del Venerdì di Repubblica del corpus esaminato. L'espressione non è peraltro mai presente all'interno di citazioni nel testo, quindi risulta slegata dalla dimensione dell'oralità

Con riferimento agli aspetti testuali, uno degli elementi probabilmente più evidenti del testo giornalistico è la dilagante presenza del discorso diretto che si realizza spesso con forme di citazioni e stralci di intervista. Nel subcorpus, l'intervista è presente anche come genere a sé stante e chiaramente riconoscibile in 7 testi. Sono casi in cui l'intervistato viene presentato e il testo si articola in una effettiva alternanza di domande e risposte. Nei casi del subcorpus considerato, tuttavia, la tendenza tipica delle interviste giornalistiche, ovvero l'inclusione di tratti linguistici caratterizzanti il parlato, effettivamente utilizzati durante l'intervista o inseriti a posteriori per dare vivacità al testo (Gualdo 2017), non è particolarmente presente. Si tratta infatti di testi "ripuliti" dai tratti più marcati (segnali discorsivi con valore fatico o interiezioni

donne, uomini.

12 In ogni caso, la frequenza di questo termine, insieme a quella di altre parole della stessa area semantica, segnala che i temi linguistici e soprattutto l'evoluzione delle varietà dell'italiano siano oggetto anche dei testi giornalistici selezionati dagli autori di manuali.

13 Altri ancora rientrano nel lessico peculiare del corpus, sebbene con più basso indice di dispersione. Tra questi: *Slow Food; web; sharing, fitness, networking, link*. In generale sono numerosissimi i forestierismi presenti nel corpus.

14 Si segnala, tuttavia, che in un manuale sono presenti alcuni colloquialismi volgari tipici del linguaggio giovanile, presentati all'interno di testi non giornalistici.

presenti solo in un paio di casi) che invece sono presenti nei testi orali a cui si è già fatto riferimento (cfr. par. 3). Sono inoltre piuttosto rare anche strutture marcate come le dislocazioni e, in misura inferiore, le frasi scisse (cfr. es. 4):

(4)

è la gente stessa che lo chiede; è lo stile del sarto a cambiare.

Rara è anche la resa del tono sospensivo mediante i puntini di sospensione di cui si è rilevata una sola occorrenza al termine di un turno piuttosto lungo a cui segue la domanda dell'intervistatore (cfr. es. 5):

(5)

Innanzitutto oggi esiste una grande varietà di droghe: cocaina, ecstasy, popper, anfetamine e poi ci sono i cocktail caserecci, preparati dai consumatori stessi mescolando varie sostanze. Negli anni '80 c'era un unico grande spettro e si chiamava eroina. I tossicomani erano molto spesso degli emarginati o comunque degli sbandati, giovani che provenivano da contesti familiari difficili o che rompevano quasi subito i rapporti con la famiglia...
I tossicodipendenti attuali invece come sono?

E un'ulteriore occorrenza, con funzione del tutto diversa, da parte dell'intervistatore, ovvero per sollecitare una risposta (cfr. es. 6):

(6)

E anche sui temi del sesso non conosci mezze misure...

Più frequente, invece, è il periodare monoproporzionale reso con l'uso del punto fermo «dinamizzante» (Palermo 2013: 227) in diverse circostanze:

- separazione di coordinate:

«I ragazzi dovrebbero chiedere agli insegnanti di essere aiutati in questo senso, aiutati ad organizzare il pensiero. E potrebbero aiutarsi tra di loro».

«Io sono assolutamente agnostica. Ma percepisco un legame evidente tra corpo e mente».

- separazione di frasi semplici:

«Io non ne ero convinto. C'era qualcosa che mi sfuggiva».

- separazione della subordinata dalla principale:

«Sembra una cosa banale ma non lo è. Perché bisogna fare dei sommari, mettere in evidenza i temi più rilevanti».

«Una buona battuta esprime il massimo col minimo dei termini utilizzati. Per cui si lima, si lima e si lima».

Anche nei casi in cui l'intervista non rappresenta un genere a sé stante, ma si trovano stralci di citazione del discorso diretto all'interno dell'articolo, questo viene introdotto in maniera canonica con l'uso dei segni di interpunzione, così come è stato già segnalato con riferimento ai titoli (cfr. es. 7):

(7)

Il ferroviere alla guida si difende con energia: “Non è colpa mia”.

Si segnala, infine, che non si registrano nel subcorpus tratti del neostandard di più dubbia accettabilità: uso del *gli* dativale in luogo del femminile singolare *le*; uso del *che* polivalente; concordanze a senso, nemmeno negli stralci di intervista all'interno dei testi che, come è stato detto, si avvicinano più di altre parti ai testi parlati. È possibile affermare quindi che la selezione dei testi giornalistici presentata all'interno dei manuali di italiano L2 è solo parzialmente rappresentativa, dal punto di vista linguistico, dei testi dei quotidiani: da una parte viene mantenuta la tendenza all'innovazione lessicale e quella verso la monoproposizionalità tramite l'uso del punto fermo; dall'altra, con particolare riferimento all'intervista presente sia come genere chiaramente individuabile sia in forma di citazione all'interno di alcuni articoli, non si trova quasi traccia dei tratti maggiormente marcati in direzione del parlato. Il discorso diretto viene introdotto in forma canonica con l'uso delle virgolette e raramente ne vengono riprodotti gli aspetti prosodici. Sia che queste caratteristiche dipendano dalla modalità di selezione dei testi, sia che dipendano da interventi correttivi dell'autore, è comunque evidente che i testi giornalistici inseriti nei manuali di italiano L2 tendono a presentare un modello di lingua più vicino allo standard accogliendo in misura minore i tratti più legati all'oralità.

È interessante, infine, il trattamento delle sigle.¹⁵ Queste, infatti, vengono sciolte solo in pochi casi (cfr. es. 8):

(8)

La Fiaf (Federazione Italiana Associazioni Fotografiche) e CSVnet (Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato) presentano i risultati del progetto Tanti per Tutti.

Nella maggior parte dei casi, invece, la sigla non viene accompagnata da nessuna spiegazione. Questo è di particolare interesse specialmente nei casi in cui il senso della sigla non sia facilmente inferibile dal contesto (cfr. es. 9, 10, 11).

(9)

Soppressione del 25 aprile, 1 maggio e 2 giugno: secco no anche dall'Anpi.

(10)

un aumento del 3,5% degli occupati extra-Ue e del 4,6% di quelli Ue.

(11)

Qualche conferma e alcune sorprese nei dati dell'Istat sulla pratica sportiva in Italia.

Come già rilevato da Marchetti (2014) la presenza di sigle non spiegate può rende-

¹⁵ Oltre alla presenza di sigle, si segnala la presenza di marchionimi (bla-bla car; car2go; Airbnb, ecc.).

re opaca o addirittura incomprensibile la frase in cui sono inserite (cfr. es. 12):

(12)

Lo ha reso noto la Fia con un comunicato in cui si precisa che i commissari del Gp di Francia hanno ricevuto una richiesta da parte del presidente.

Questo si ritiene tanto più vero nel caso dei testi presentati a studenti stranieri perché sulla corretta comprensione incide anche la minore conoscenza enciclopedica: nel caso 9, ad esempio, è probabile che i lettori non sappiano il valore delle feste civili del 25 aprile e del 2 giugno. Il ruolo di facilitatore della comprensione svolto dal docente risulterà in questi casi di primaria importanza.

7. CONCLUSIONI

La presenza dei testi giornalistici all'interno dei manuali di italiano L2 è limitata con riferimento ai testi orali, ma rilevante con riferimento ai testi scritti. Alcuni tratti caratterizzanti il testo giornalistico (impianto paratestuale, componente attualistica sul piano lessicale, tendenza all'innesto del discorso diretto libero all'interno del testo) sono presenti anche nel subcorpus analizzato, sebbene gli interventi svolti dall'autore del manuale (dalla semplice riduzione del testo, alle modifiche del paratesto, all'intervento più o meno forte sulle strutture linguistiche), pur mantenendone riconoscibile la struttura generale, edulcorano alcuni tratti a favore di un modello meno aperto all'influenza del parlato. Questi testi potrebbero quindi essere definiti "quasi-giornalistici", modificati, talvolta in maniera rilevante per renderli più accessibili a studenti non madrelingua.

L'ipotesi che qui si avanza è che all'interno dei manuali didattici di italiano L2 il testo giornalistico viene presentato, ma sfruttato solo marginalmente come input linguistico su cui approfondire l'analisi, per quanto tale analisi, poi, potrà essere ovviamente svolta su iniziativa del docente che, di frequente, svolge una azione didattica integrativa rispetto a quella proposta dai libri di testo, specialmente con riferimento alla didattica del lessico (La Grassa 2016).

Più che input per la riflessione e l'analisi su aspetti linguistici, il testo "quasi-giornalistico" si presta a essere un utile spunto per la presentazione di aspetti della cultura e della vita sociale italiana, ancora oggi di interesse trasversale per tanti pubblici dell'italiano come L2 (Coccia *et al.* 2021). L'impressione potrà essere confermata o smentita da una puntuale analisi delle attività di produzione orale e scritta che nella maggior parte dei casi corredano questi testi.

BIBLIOGRAFIA

- Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*. Bologna, il Mulino.
- Balboni 1999 = Paolo Emilio Balboni, *Dizionario di glottodidattica*, Perugia, Guerra/Soleil.
- Balboni/Caon 2015 = Paolo Emilio Balboni / Fabio Caon, *La comunicazione interculturale*, Venezia, Marsilio.
- Baroni et al. 2004 = Marco Baroni et al., *Introducing the La Repubblica Corpus: A Large, Annotated, TEI(XML)-Compliant Corpus of Newspaper Italian*. Proceedings of LREC.
- Bonomi 2019 = Iliara Bonomi, *Tra standard, neostandard e substandard: variazioni nei quotidiani odierni*, in «Italiano Lingua Due», 1, pp. 3-14.
- Bonomi 2002 = Iliara Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani online*, Firenze, Franco Cesati.
- Coccia et al. 2021 = Benedetto Coccia et alii, *Italiano2020: lingua nel mondo globale. Le rose che non colsi*, Roma, APES.
- Consiglio d'Europa 2002 = *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- Cortez Velasquez/Faone/Nuzzo 2017 = Diego Cortez Velasquez / Serena Faone / Elena Nuzzo, *Analizzare i manuali per l'insegnamento delle lingue: strumenti per una glottodidattica applicata*, in «Italiano LinguaDue», 2, pp. 1-74.
- Council of Europe/Università degli Studi di Milano 2020 = *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione. Volume Complementare*. URL: <https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/15120/13999>.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza.
- De Benedetti 2004 = Andrea De Benedetti, *L'informazione liofilizzata*, Firenze, Franco Cesati.
- De Mauro et al. 2002 = Tullio De Mauro et al., *Italiano 2000. I pubblici e le motivazioni dell'italiano diffuso fra stranieri*, Roma, Bulzoni.
- Dorniey 1998 = Zoltan Dorniey, *Motivation in second and foreign language learning*, in «Language Teaching», 31, pp. 117-135.
- Diadori 2008 = Pierangela Diadori, *Lessico di base e stile discorsivo "brillante" nel parlato del docente di italiano L2*, in Monica Barni / Donatella Troncarelli / Carla Bagna (a cura di), *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, Milano, FrancoAngeli, pp. 157-164.
- Fallani 2019 = Gerardo Fallani, *Il testo digitale per la didattica delle L2*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XLVIII, 1, pp. 197-212.
- Giovanardi/Trifone 2012 = Claudio Giovanardi / Pietro Trifone, *L'italiano nel mondo*, Roma, Carocci.
- Gualdo 2017 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- La Grassa 2016 = Matteo La Grassa, *Analisi dell'input lessicale in contesti guidati di apprendimento dell'italiano L2*, in «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 2, pp. 370-385.
- Marchetti 2014 = Ettore Marchetti, *Le sigle nell'italiano contemporaneo come risultato di un processo di lessicalizzazione*, in «Revista Italiano UERJ», 5, pp. 214-232.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, *Italiano scritto 2.0*, Roma, Carocci.
- Papuzzi 2010 = Alberto Papuzzi, *Professione giornalista. Le tecniche, i media, le regole*, Roma, Donzelli.
- Salerno 2009 = Franco Salerno, *Le tecniche di scrittura giornalistica*, Napoli, Simone.
- Semplici 2015 = Stefania Semplici, *Criteri di analisi di manuali per l'insegnamento dell'italiano L2*, in Pierangela Diadori (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Firenze, Le Monnier, pp.

322-341.

Vedovelli 2010 = Massimo Vedovelli, *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*, Roma, Carocci.

Villarini 2012 = Andrea Villarini, *Modalità di sviluppo della competenza lessicale nei manuali di italiano L2*, in Silvana Ferreri (a cura di), *Lessico e lessicologia*, Roma, Bulzoni, pp. 255-267.

SEZIONE 2

MOMENTI E PERSONAGGI

CHRISTIAN SATTO

RITRATTO DI UN SOVRANO. L'INCHIESTA DI «EPOCA» SU VITTORIO EMANUELE III

L'inchiesta giornalistica è stata, e continua ad essere, anche un mezzo per porre all'attenzione pubblica questioni storiche di rilievo, specialmente legate a temi e problemi di storia nazionale. Nelle pagine che seguono ci siamo proposti di analizzare alcuni degli spunti offerti da «Epoca» nell'estate del 1965 per cercare di avviare una discussione pacata attorno ad un personaggio di tutto rilievo della storia italiana della prima metà del Novecento, personaggio che incarnò l'istituzione più importante del Paese dal 29 luglio 1900 al 9 maggio 1946, ossia il re Vittorio Emanuele III. Secondo gli autori dei contributi, infatti, occorre ricordare non solo il carattere e la personalità del più longevo sul trono tra i quattro sovrani d'Italia, ma anche il contesto in cui fu chiamato a prendere decisioni che avrebbero avuto conseguenze gravissime per il Paese, fatali per la monarchia.

1. IL MISTERO DI VITTORIO EMANUELE

Questo il titolo sulla copertina del numero di «Epoca» del 25 luglio 1965 che annunciava l'inizio di un'articolata inchiesta storica su Vittorio Emanuele III, terzo sovrano di Casa Savoia a regnare sull'Italia.¹ L'indagine sarebbe andata avanti per altre cinque

¹ L'inchiesta trovò posto nei seguenti numeri di «Epoca»: n. 774 del 25 luglio 1965; n. 775 del 1° agosto 1965; n. 776 dell'8 agosto 1965; n. 777 del 15 agosto 1965; n. 778 del 22 agosto 1965. Le citazioni dai testi dell'inchiesta saranno indicate nel testo tra parentesi tonda, nel-

puntate e avrebbe accolto contributi con firme autorevoli: all'inchiesta, infatti, parteciparono alcune tra le più importanti personalità di lungo corso del giornalismo politico italiano di area liberal-moderata, che, spesso, quelle vicende avevano vissuto da testimoni-protagonisti e che nella maggioranza dei casi non nascondevano una simpatia più o meno intensa per la monarchia. In ordine di pubblicazione, Domenico Bartoli, Panfilo Gentile, Giovanni Artieri, Manlio Lupinacci, Manlio Cancogni, Brunello Vandano, Mario Missiroli, Arrigo Benedetti, Virgilio Titone. A questi seguirono gli interventi di contestualizzazione storica di Renzo De Felice e di Giuseppe Maranini. Ma non finiva lì, sin dal primo numero «Epoca» invitava i lettori ad intervenire comunicando fatti e testimonianze il che permise di pubblicare ulteriori contributi, anche interessanti come quello di Niccolò Rodolico su cui si avrà modo di tornare.

Si trattava, insomma, di una di quelle interessanti inchieste di divulgazione storica che segnarono il decennio di direzione di Nando Sampietro (Aveto 2009). Ai testi si accompagnava una ricca scelta di immagini corredate da didascalie per far rivivere in chi ne era stato suddito la ben conosciuta immagine del vecchio re o per renderlo noto a coloro i quali, magari per motivi anagrafici, non lo ricordavano o non lo conoscevano affatto. Il tema *Savoia* non rappresentava una novità per il rotocalco dell'editore Mondadori che col suo taglio di alta divulgazione di tendenza moderata si ispirava a «Life». Negli anni precedenti, infatti, avevano trovato spazio altri servizi dedicati a far conoscere le vicende dell'ex famiglia reale: si può ricordare il numero del 13 dicembre del 1952 dedicato, copertina compresa, alla regina Elena, scomparsa il 28 novembre precedente, oppure le interviste a Umberto a Cascais, ospitate nei numeri del 12 e del 26 maggio 1951 e firmate proprio da Nando Sampietro. Se ne potrebbero citare altri – per inciso una ricerca sulla memoria della monarchia nei rotocalchi del secondo dopoguerra sarebbe sicuramente un tema interessante – ma qui basta per affermare l'interesse di «Epoca» per i Savoia, un interesse certamente frutto di un pubblico ancora attratto dalle vicende dei reali in esilio, magari a quelle in tinte rosa, ma non solo.

Nel caso di quest'inchiesta, però, lo sforzo era diverso. L'obiettivo consisteva nel cercare di illuminare la personalità di Vittorio Emanuele III, di sottolinearne i meriti e gli errori, di contribuire ad una maggiore e, soprattutto, più serena conoscenza critica del sovrano e di capire se coloro che lo avevano affiancato negli ultimi, difficili, anni gli fossero stati davvero fedeli. Insomma, a distanza di vent'anni dalla fine della guerra disastrosa per il Paese ed esiziale per la monarchia sabauda e a ventidue dal 25 luglio 1943 che aveva segnato il licenziamento di Mussolini da parte del Re, la rivista promuoveva una riflessione sul più longevo capo di stato della storia dell'Italia unita. Una decisione che dimostrava la necessità di iniziare, dopo le polemiche e l'esecrazione, a fare seriamente i conti con Vittorio Emanuele III per incamminarsi finalmente

la forma numero della rivista e pagina.

verso una storicizzazione del suo ruolo e della sua influenza nella vita nazionale. Durante i suoi quarantasei anni di regno egli aveva portato l'istituto monarchico sia al suo punto più alto di consenso e di prestigio, coincidente con la vittoria della Prima guerra mondiale; sia al suo tramonto storico, con il sostegno al fascismo e con la condotta nei giorni tragici dell'armistizio dell'8 settembre e della successiva fuga da Roma (Volpe 1939; Bracalini 1980; Bertoldi 1970; Le Moal 2016). Senza dimenticare l'effetto dal punto di vista simbolico dell'appoggio della Corona al fascismo oltre al sostegno politico, che si sostanziava con la presenza della famiglia reale a molti dei rituali pubblici promossi dal Regime, diversi dagli appuntamenti tradizionali a cui aveva sempre preso parte, e che più che sparire vennero progressivamente integrati nella nuova ottica littoria, come il Discorso della Corona all'inizio di ogni nuova legislatura, oppure le celebrazioni della Festa dello Statuto o del genetliaco del Re (Brice 2008; Ridolfi/Tesoro 2011).

Insomma, una figura complessa, ancora oggi capace di dividere il campo della memoria come ha dimostrato, nel dicembre 2017, la vicenda relativa al rientro dei suoi resti mortali dall'Egitto, dove era morto in esilio, per la nuova tomba predisposta nel santuario di Vicoforte, nel cuneese. Una parte dell'ex famiglia reale avrebbe voluto l'inumazione al Pantheon di Roma, accanto al nonno, Vittorio Emanuele II, «padre della patria» e primo nume della religione monarchica italiana, e al padre, Umberto I, il «Re buono» dei moti milanesi del 1898, nonché monarca «martire», assassinato a Monza il 29 luglio 1900 dall'anarchico Bresci. La Repubblica, invece, considerava di aver già fatto abbastanza permettendo il rientro e l'inumazione in terra già sabauda del penultimo Re d'Italia, consentendo nell'occasione la ricongiunzione con la moglie, la regina Elena, una delle poche figure dell'ex famiglia reale a godere di una buona memoria per l'impegno in tante cause di beneficenza, morta a Montpellier nel 1952 e lì sepolta fino al rientro di pochi giorni precedente a quello del marito (Regolo 2002). Il giudizio storico sull'operato di Vittorio Emanuele III troppo pesava per permetterle il riposo al Pantheon, dal 1878 sacrario della nazione monarchica.² Quel passo avrebbe in un colpo solo riabilitato l'uomo, e così l'istituto, che aveva condiviso fino al 1943 le scelte del fascismo. Le crisi della diarchia, così Mussolini definì gli attriti tra Regime e Corona, certo non furono sufficienti a cancellare le firme di sanzione e di promulgazione su tutti i provvedimenti legislativi del Ventennio, da quelli più banali, come la nomina di un funzionario, a quelli più pesanti, dalle leggi fascistissime a quelle razziali, per arrivare all'ingresso nella Seconda guerra mondiale. Perché sì, la guerra la annunciò Mussolini, ma la dichiarò il Re, così come prevedeva lo Statuto Albertino, mai abolito dalla dittatura.³ Quello fra trono sabauda e fasci-

² Cfr. G. Sabbatucci, *Grande Guerra e fascismo. Le scelte del Re che chiudono le porte del Pantheon*, «La Stampa», 17 dicembre 2017.

³ Il testo della dichiarazione così recitava: «Sua Maestà il Re Imperatore dichiara che l'Italia si considera in stato di guerra con la Francia [Gran Bretagna] a partire da domani 11

smo fu un rapporto complesso, di ricerca di equilibri e di strappi, ma che, alla fine, avrebbe segnato, anche per l'ostinazione con la quale Vittorio Emanuele III, dopo la costituzione del cosiddetto Regno del Sud, rifiutò di abdicare, il tramonto dell'istituto monarchico (Ungari 2004; Quaglia 2008; Colombo 2010).

Il 1965 si presenta come un anno interessante per il discorso pubblico su Vittorio Emanuele III e una rivista attenta alla società come «Epoca» non poteva non approfittarne per promuovere una riflessione che era allo stesso tempo un tentativo di divulgazione colta intorno a pagine di storia tragiche per il Paese. In quell'anno, infatti, era stata rinnovata la richiesta da parte monarchica affinché la repubblica permettesse il rientro in patria delle salme di Vittorio Emanuele e di Elena. Il 6 aprile 1965, infatti, la Camera dei Deputati registrava l'interrogazione in merito del monarchico Antonino Cuttitta che chiedeva, elemento molto delicato e profondamente divisivo, non solo il rientro, ma addirittura la sepoltura al Pantheon.⁴ Si trattava di un punto su cui Umberto non avrebbe mai ceduto onde non screditare né il ruolo e la statura del padre, né quello della monarchia che egli pur sempre rappresentava essendo a tutti gli effetti Re, ancorché in esilio (non abdicò mai alla Corona).

Un mese dopo circa, il 4 maggio, Alfredo Covelli firmava un'interpellanza per il ministro dell'Interno volta a veder chiarite le ragioni per cui la questura di Roma aveva negato l'autorizzazione ad un corteo del Fronte monarchico giovanile previsto per sabato 24 aprile avente «il dichiarato scopo di attirare l'attenzione del Governo sull'ormai ineludibile dovere nazionale del ritorno in patria delle salme del re Vittorio Emanuele e della regina Elena».⁵ Non si parlava più del Pantheon, ma si ribadiva la questione del ritorno poi ripresa in una più articolata interpellanza presentata al presidente del Consiglio, Aldo Moro, dal Partito democratico italiano di unità monarchica e sottoscritta, tra gli altri da Covelli e Achille Lauro. In particolare, si chiedeva a Moro «se non ritenesse giusto e doveroso, nel cinquantenario della quarta guerra d'indipendenza e nel ventennale della Resistenza autorizzare il ritorno in patria delle salme del re Vittorio Emanuele III e della regina Elena». Si caratterizzava come patriottica la misura proposta collegandola a due anniversari: l'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, ultima guerra del Risorgimento; il ventennale della Resistenza, momento di catarsi per gli italiani. Anche in quest'ultima battaglia, secondo gli interpellanti, la Monarchia aveva avuto una parte importantissima. «Il ruolo esercitato dal terzo re d'Italia nell'ultima guerra d'indipendenza e nella guerra di liberazione, l'umana delicata bontà della regina, i dolori dei sovrani che perdettero una figlia a Buchenwald sono sempre presenti in coloro che hanno combattuto e sofferto per la Patria». Insomma, i veri patrioti non potevano fare a meno di onorare «dei sovrani

giugno». «Corriere della Sera», ed. pomeridiana, 11 giugno 1940.

4 Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (APCD), seduta del 6 aprile 1965.

5 Ivi, seduta del 4 maggio 1965.

che hanno legato i loro nomi al compimento dell'unità e al concreto inizio della ricostruzione nazionale». ⁶ La proposta non ebbe seguito. Come chiusura della vicenda si può ricordare la lettera di Pietro Nenni, allora vicepresidente del Consiglio dei ministri, ai dirigenti del circolo monarchico milanese *Azione legittimista*. A suo avviso, infatti non sussistevano le condizioni per il rientro in patria delle salme dei vecchi sovrani morti in esilio. Occorreva ancora lasciar passare del tempo. ⁷

Una vicenda interessante che si accompagnava al contorno di critiche e di attenzione suscitate dagli strascichi di un libro pubblicato da Ruggero Zangrandi che aveva finito per riportare in tribunale la questione della mancata difesa di Roma. Questione sulla quale vale la pena di soffermarsi perché strettamente legata all'inchiesta di «Epoca».

2. RUGGERO ZANGRANDI: IL RE TRADITO DA BADOGOLIO?

Il secondo pezzo della prima puntata della «grande inchiesta» di «Epoca», infatti, era una lunga intervista a Ruggero Zangrandi che rispondeva al sottotitolo della prima puntata dell'inchiesta: *non voleva fuggire da Roma. Badoglio lo costrinse con l'inganno?* Questa domanda costituiva un altro dei motivi dell'attualità di un discorso storico sul Re e le ragioni di un'intervista a Zangrandi. Nel 1964 lo scrittore vicino al Partito Comunista aveva pubblicato *1943: 25 luglio-8 settembre* col proposito di far luce su un tornante decisivo della storia d'Italia recente (Zangrandi 1964). L'armistizio, infatti, fino ad allora era stato lasciato al dibattito fra i protagonisti a cui premeva più che altro scaricarsi di colpe addossandole ad altri, tra i quali gli anglo-americani che avrebbero deciso di annunciare prima di quando avevano promesso la resa italiana. Alle spalle del volume stava una ricerca di ampia portata. Coadiuvato da quattro studiosi, tra i quali il giovane Nicola Gallerano, Zangrandi aveva raccolto documentazione da privati, intervistato protagonisti e testimoni per ovviare alla chiusura degli archivi nazionali e non solo su questo periodo (Aga Rossi 2015: 51-58). Tutto questo materiale trovò sistemazione in un tomo di oltre mille pagine con delle interessanti appendici. Si trattava di un lavoro caratterizzato da una prevalente vena polemica che in alcuni passaggi assumeva i toni di una requisitoria contro quelli che riteneva i veri responsabili della tragica gestione dell'armistizio e del conseguente sbandamento dello Stato e delle sue strutture, l'esercito per primo. Egli, in particolare, sosteneva che Pietro Badoglio, promettendo di rinunciare a difendere Roma e a dare ordini precisi alle forze armate, aveva concluso un accordo segretissimo con Kesselring per garantire l'evacuazione senza danni del Re, del governo e delle alte gerarchie militari dalla capitale. Si trattava di un'affermazione forte, non provata, sostanzialmente respinta dalla storiografia successiva (Aga Rossi 2003: 150-151), ma che allora destò grande

6 Ivi, seduta del 3 giugno 1965.

7 «Corriere della Sera», 12 giugno 1965.

scalpore e molte discussioni. Zangrandi la riprese da uno dei principali accusati di aver mancato al suo dovere di combattere per difendere la città, il generale Giacomo Carboni, capo del reparto motocorazzato stanziato al limitare dell'Urbe e responsabile dei servizi segreti militari. Scagionò, invece, il generale Mario Roatta che in quei giorni ricopriva la carica di capo di stato maggiore dell'esercito. Quest'ultimo, a suo avviso, era stato il capro espiatorio col quale i veri infedeli alla patria, Badooglio e Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore generale, avevano tentato di sviare l'attenzione da loro. Al momento opportuno essi, con la connivenza degli Alleati, lo avevano fatto evadere e fuggire mentre era sotto inchiesta per il delitto dei fratelli Rosselli onde evitare che per difendersi potesse magari fare rivelazioni imbarazzanti sull'8 settembre.

Il libro alla fine del 1964 provocò una vicenda giudiziaria che giunse al suo culmine nel 1965 (Alatri 1970; Grandi 1998). Italo Robino, ex giudice istruttore del caso Roatta in seno all'Alto commissariato per la punizione dei crimini fascisti, si sentì diffamato dalla ricostruzione di Zangrandi e adì le vie legali contro l'autore e l'editore.⁸ Durante il processo, che si tenne a Varese, la difesa di Zangrandi riuscì a far richiedere dal Tribunale gli atti della Commissione d'inchiesta militare sulla mancata difesa di Roma.⁹ Ma il processo si chiuse prima di arrivare a sentenza per la rinuncia del querelante.¹⁰ Dagli atti si vide, però, che la Commissione di fatto aveva deciso di non arrivare fino in fondo nel compito assegnatole. Il periodo in cui si conclusero i lavori, marzo 1945, aveva consigliato, infatti, di fermarsi per non sconvolgere i delicati equilibri politici raggiunti dopo la svolta di Salerno quando si era ormai in vista della fine della guerra. I materiali emersi, tuttavia, corroborarono alcune delle ricostruzioni dello scrittore (Zangrandi 1965).

I nuovi materiali sarebbero stati utilizzati da Zangrandi per una revisione del suo libro uscito in nuova edizione qualche anno dopo, nel 1971 (Zangrandi 1971). Nella scala dei colpevoli indicati da Zangrandi il primo posto spettava, dunque, a Badooglio e quasi su un piede di parità a Vittorio Ambrosio, per la sua posizione al vertice operativo delle forze armate. Vittorio Emanuele III restava un po' più sullo sfondo, colpevole soprattutto di non aver fatto nulla, fuorviato dai suoi principali consiglieri si era comportato passivamente come di consueto, dando il suo benestare. Ma la cerchia della responsabilità era più larga. Anche la classe politica antifascista, infatti, aveva le sue colpe: nel momento in cui aveva accettato di non voler fare chiarezza su quello snodo decisivo, era diventata sostanzialmente connivente dei veri responsabili. Queste argomentazioni portarono Zangrandi sulla breccia.

Ciò spiega la lunga intervista allo scrittore inserita nella prima puntata dell'inchie-

8 «Corriere della Sera», 19 maggio 1965.

9 Ivi, 21-22 maggio 1965.

10 Ivi, 19 ottobre 1965.

sta di «Epoca», intervista che fu decisiva nel provocare il confronto e i contributi dei lettori, così come la redazione aveva auspicato. Rispondendo ad una precisa domanda sulla delicata questione posta fin dal titolo, e premettendo di non nutrire «alcuna particolare simpatia» per i protagonisti dell'8 settembre, Zangrandi affermava che le sue ricerche lo costringevano «ad assumere la “difesa” del re», più vittima che responsabile di quei tragici eventi che ebbero per regista Pietro Badoglio (n. 777: 30). Infatti, secondo lui, all'indomani della liberazione di Roma, la Corona aveva fatto pressioni perché si facesse luce sulla vicenda della mancata difesa, strettamente connessa alla contestuale fuga del Re e del Governo, per chiarire il nessun ruolo avuto da Vittorio Emanuele III in quelle decisioni. Si trattava di chiarire i contorni di una vicenda vitale per il futuro della monarchia essendo quello della fuga uno dei temi caldi e ricorrenti nei discorsi dei critici della Corona. Il Governo, allora presieduto da Bonomi, non accolse del tutto la sollecitazione e si limitò ad ordinare un'inchiesta militare, i cui risultati, come detto furono secretati. Per Zangrandi quest'ultima decisione era stata dettata dalla paura di giovare alla causa monarchica. L'unico colpevole doveva restare Roatta.

Zangrandi, tuttavia, andava oltre con le accuse a Badoglio e ad Ambrosio ribadendo nell'intervista quanto sostenuto nel libro e cioè che «la fuga di Pescara, attraverso un percorso tutto controllato dai tedeschi, deve essere stata oggetto di negoziazione, all'insaputa del re, tra i nostri massimi esponenti militari ed il comando di Kesslerling» (ivi: 31). E qui l'intervistatore poneva la domanda centrale dell'intervista e, in un certo senso, dell'inchiesta: «all'insaputa del re, lei dice. È possibile stabilire in quali occasioni Vittorio Emanuele III fu “tagliato fuori” dalla realtà dei fatti?». La risposta di Zangrandi era netta:

Almeno due inganni perpetrati da Badoglio nei confronti del re possono considerarsi storicamente certi. Il primo è l'averlo indotto, dopo il consiglio della corona tenuto alle ore 18 dell'8 settembre al Quirinale, a trasferirsi al ministero della guerra in via XX Settembre; secondo alcuni, con l'argomento che lì si trovava il più sicuro rifugio antiaereo della capitale, secondo altri perché vi si sarebbe dovuto tenere un Consiglio dei ministri. L'altro inganno, più grave e inequivoco, consiste nell'aver comunicato al re, alle ore 4.30 del 9 settembre, che il governo aveva deciso di lasciare la capitale e che pertanto il sovrano doveva seguirlo. Il governo, invece, non aveva deciso nulla ed era all'oscuro di tutto. Anzi, Badoglio, mentre induceva il re ad aprire la fuga con quella scusa, aveva già dato disposizioni al ministro della guerra Sorice di investire dell'*interim* presidenziale il più anziano dei ministri civili, Federico Ricci (ibidem).

Insomma, Vittorio Emanuele III era rimasto vittima di inganni deliberati, organizzati da Badoglio e quando si rese conto della situazione, cioè secondo Zangrandi durante la fuga, ormai non poté far più nulla per opporsi. Provò, una volta in navigazione sulla *Baionetta*, ad incaricare del governo della Capitale il maresciallo d'Italia Enrico Caviglia, che gli aveva inviato un radiogramma per richiedere istruzioni. Ma questa risposta non arrivò mai, nonostante le assicurazioni che fosse stata spedita. E così Zangrandi non trovava «temerario supporre che anche in questa occasione Ba-

doglio abbia ingannato il re, impedendo la trasmissione del messaggio» (ivi: 33). Secondo Zangrandi, dunque, si poteva concludere ammettendo per Vittorio Emanuele III un ruolo di «vittima», anche se questo non doveva mettere in secondo piano le responsabilità per la lunga convivenza e connivenza col regime.

Fu questa lunga intervista, inserita come detto in un contesto giudiziario in corso, ad attirare il grosso degli interventi dei lettori sollecitati dalla stessa redazione di «Epoca». Marc'Antonio Bragadin, ad esempio, inviò una lunga e circostanziata comunicazione per smentire la tesi di Zangrandi circa il ruolo di Badoglio nel mancato arrivo della risposta reale a Caviglia. Allora ufficiale nello Stato Maggiore della Marina, Bragadin poteva confermare che il radiogramma del Re era giunto a destinazione, a Roma, ma la situazione di caos di quei tragici giorni determinò l'impossibilità di consegnarlo al destinatario (n. 777: 32-33). Altro intervento interessante fu quello di Luigi Marchesi, all'epoca stretto collaboratore di Ambrosio, che respinse qualsiasi sospetto di inganno ai danni del Sovrano da parte dello stato maggiore generale. Piemontese, ufficiale di cavalleria, soldato nell'anima, devoto alla monarchia nella quale indentificava la più alta espressione della patria, Ambrosio non avrebbe mai osato disonorare tutto ciò in cui credeva con il più grave dei tradimenti, quello al Re. Perciò le ipotesi di Zangrandi non avevano nulla di verosimile, erano anzi oltraggiose (ivi: 33).

Se queste due testimonianze possono essere richiamate come esemplari per respingere qualsiasi addebito sulla fedeltà delle forze armate al Re in quel tragico frangente, un altro intervento, invece, riportava Badoglio al centro della scena. Si trattava di una lettera di Niccolò Rodolico che ebbe una certa diffusione perché comparsa sotto forma di articolo autonomo su altre testate quotidiane (Rodolico Ravenna 1971: 298). L'anziano storico, monarchico tutto d'un pezzo, rievocava un colloquio avuto all'Abetone col maresciallo Badoglio diversi anni prima, nel 1950. Dallo scambio Rodolico si era fatto le seguenti idee: «1) isolare il Re: questo lo scopo del Badoglio sotto il fari-saico interessamento di salvare la Famiglia Reale; continuare a tenere all'oscuro il Re, quando al Badoglio conveniva di farlo; 2) trascinare dietro al Re il Principe, impedire che questi agisse, come voleva, da soldato, e trovasse nel Maresciallo Caviglia il consigliere leale e saggio; 3) il Caviglia non ricevette il messaggio del Re, perché Badoglio lo impedì». Con questo ragionamento Rodolico conveniva con la tesi del tradimento badogliano sostenuta da Zangrandi. Una circostanza che, secondo lo storico, andava tenuta ben presente quando ci si trovava di fronte a Vittorio Emanuele III poiché «la figura morale di quel Re è stata mal compresa e mal ritratta» (ivi: 33-34).

3. GLI INTERVENTI: POCHE MISTERI, MOLTI FATTI

Come accennato, l'inchiesta si componeva di un notevole numero di interventi, tutti quanti volti a dare una ricostruzione dell'opera politica, ma anche della personalità, di Vittorio Emanuele III, concentrandosi poi su un momento specifico, sottolineato

dal titolo del contributo. Un'inchiesta che forse non sarebbe peregrino riproporre in volume, come auspicato di recente da Francesco Perfetti che ha curato la pubblicazione su «Nuova Storia Contemporanea» degli interventi di Manlio Lupinacci, Panfilo Gentile e Renzo De Felice (Perfetti 2019).

Non è, infatti, possibile ripercorrere in questa sede tutte le ricostruzioni, i giudizi, le sfumature, le rivelazioni attinte dai ricordi personali o da conversazioni con testimoni offerte da ogni singolo intervento di cui si compone l'inchiesta. È possibile però rintracciare un filo rosso riguardo a due date fondamentali, il 1922 e il 1943 che costituiscono i capi d'accusa più rilevanti a carico di Vittorio Emanuele III. Infatti, quasi tutti i contributi, di fatto, forniscono un ritratto biografico-politico del Sovrano per finire col sottolinearne un preciso aspetto, condensato nel titolo di ciascun intervento, e per arrivare a un giudizio relativo soprattutto al ruolo del Re in quei due tornanti e nelle loro implicazioni per la storia d'Italia e quella della monarchia.

Partiamo dal primo contributo, quello chiamato a dare il tono all'iniziativa. Domenico Bartoli, autore di diversi libri più volte riediti sulla fine della monarchia e, in particolare, su Vittorio Emanuele III (Bartoli 1946; 1947; 1962; 1966). Nel suo pezzo, *L'uomo che non voleva regnare*, prendeva spunto dalla presunta autorappresentazione del Re come un «sovrano per forza». Bartoli, infatti, riportava l'annotazione di Paolo Puntoni, aiutante di campo generale del Re, in data 12 aprile 1944 – giorno decisivo per la monarchia, fu allora che il vecchio re accettò la soluzione della Luogotenenza – in cui il Sovrano ripercorrendo la storia di Casa Savoia con l'Italia affermava:

Non si può dire che da quando si è formata l'Italia le cose siano andate proprio bene per la mia Casa! Solo mio nonno ne è uscito bene. Carlo Alberto dovette abdicare, mio padre fu assassinato. Non avevo nessuna intenzione di succedere a mio padre e l'avevo quasi convinto ad accogliere il mio proposito di rinunciare alla Corona. Ma fu ucciso e io, in quell'ora tragica, non potei rifiutare di salire al trono. Se lo avessi fatto avrebbero detto che era un vile (n. 774: 26)!

Un'affermazione senza dubbio interessante, ma poco credibile. Vittorio Emanuele III era stato preparato per fare il Re e a questa sua funzione rimase sempre fedele (Villa 2015).

Il punto dell'intervento di Bartoli, tuttavia, era altrove, ed aveva una natura più d'insieme. Secondo lui, la responsabilità del Sovrano nella chiamata di Mussolini al governo dopo la marcia su Roma era evidente e giudicava inspiegabile il mutamento di atteggiamento che aveva avuto in quelle circostanze: la sera del 27 ottobre aveva ordinato a Facta di predisporre tutto per lo stato d'assedio e l'intervento della truppa contro i fascisti; il 28 mattino cambiò avviso e rifiutò la firma per il decreto che attuava quella decisione. «La spiegazione più probabile – argomenta Bartoli – è che volesse evitare la guerra civile, che avesse scarsa fiducia nella capacità di resistenza dell'esercito e soprattutto dei ministri e dei parlamentari» (n. 774: 29). Ma non finì lì. Secondo il giornalista quanto avvenne in concomitanza con la crisi Matteotti aggravò la responsabilità della monarchia. Da quel momento in poi

Vittorio Emanuele si avviluppò dentro una contraddizione che doveva portare la dinastia alla rovina. Disse, e probabilmente credette, di avere fatto quello che aveva fatto per corrispondere ai desideri generali, alle opinioni prevalenti, com'erano manifestate dal parlamento e dal governo. Questo equivaleva ad affermare che egli violava la costituzione, ossia lo Statuto Albertino nel quale erano solennemente iscritti i diritti di libertà, per ubbidire al suo dovere costituzionale (ibidem).

Un'osservazione, questa, molto interessante che coglie il limite quasi assurdo dell'autorappresentazione di sovrano rigidamente costituzionale costantemente veicolata da Vittorio Emanuele III: così ossequioso del suo ruolo da avallare la violazione e lo svuotamento dello Statuto.

Per Bartoli, infine, il Re avrebbe potuto tentare di impedire l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale esponendo con fermezza a Mussolini la sua netta contrarietà ad un passo così grave e pericoloso. Un Sovrano, dunque, debole e timoroso, a cui si poteva riconoscere, con importanti aggravii quali il ritardo e la malaccortezza, di aver sottratto l'Italia «dalla distruzione completa delle sue città» con il licenziamento di Mussolini e con l'armistizio. Ma il modo con cui la nuova situazione fu gestita provocò un costo «altissimo in vite umane, in miserie, in rovine». «L'epilogo del Regno fu triste»: un re intestardito a non voler abdicare per non addossare alla Corona responsabilità non sue visto che aveva sempre agito come semplice notaio della «volontà della nazione» (ibidem).

Il liberale e antifascista Panfilo Gentile – aveva firmato il manifesto Croce – sostenne che non si poteva addossare al Re, certamente incorso in errori esiziali, una colpa che era collettiva. Nel suo *non sbagliò da solo*, infatti, individuava quattro capi d'accusa principali: l'investitura di Mussolini nel 1922; l'inerzia durante la crisi Matteotti; l'accettazione della dittatura; l'alleanza con la Germania e la guerra. Sul primo punto, secondo Gentile, vi era poco da poter dire: non era stato costituzionale affidare l'incarico a colui si era autocandidato alla guida del governo ricorrendo a una pressione armata. In quella vicenda il Re si era dimostrato debole, una debolezza resa ancor più grave dalle circostanze poiché quello di reprimere con la forza chi minacciava armi alla mano le istituzioni e ciò che esse rappresentavano era un dovere primario della Corona. Stessa debolezza dimostrò durante la crisi Matteotti quando preferì non fare sostanzialmente nulla. Qui, però, con l'Aventino le opposizioni non lo avevano aiutato. L'eccezionalità del fatto, tuttavia, avrebbe dovuto spingerlo comunque ad un intervento. Anche sugli altri due punti vi era poco da dire in difesa del Re.

Gentile, però, come preannunciato dal titolo trovava due attenuanti. Una era di tipo psicologico:

Abituatosi ad una estrema timidezza nell'esercizio delle sue pur tanto esigue prerogative, era logico che nei momenti difficili egli restasse esitante e poi scegliesse l'inerzia e la capitolazione. Da un uomo al quale si è insegnato che egli non deve contare negli affari dello Stato, non si può pretendere che esso poi diventi un leone ed imponga la sua autorità quando si tratta di arbitrare con la forza una guerra civile (n. 775: 28).

Un difetto, dunque, proveniente da un'errata educazione al ruolo di monarca, da interpretare passivamente e non attivamente. E questo lo avrebbe portato a cedere al più forte. Aspetto questo che anche Bartoli aveva messo in evidenza.

La seconda attenuante, invece, chiamava in causa l'ampia simpatia di cui godeva il fascismo nel 1922, sfaccettatura troppo spesso dimenticata in una ricostruzione che tendeva a vedere nel Re e in Mussolini due protagonisti isolati dal contesto, come se fossero due duellanti soli sul terreno.

Non i soli industriali o i grossi borghesi, che applaudivano al fascismo come castigamatti del massimalismo socialista, ma anche altri gruppi, che non avevano da difendere interessi economici, si dettero a favoreggiare il fascismo. Moltissimi combattenti, che videro nel fascismo una riscossa del patriottismo; molti uomini d'ordine, che intendevano protestare contro gli scioperi e le violenze dei socialisti; le autorità costituite, che speravano di vedere restaurato l'impero della legge ed il prestigio degli organi dello Stato. E questo è niente. I governi che succedettero a quello dell'on. Nitti, e cioè i governi Bonomi, Giolitti e Facta, furono tutti, senza eccezione, protettori del fascismo o per debolezza o per calcolo (ibidem).

Si trattava, secondo Gentile, di una serie di considerazioni da tener presenti. Il sovrano portava il peso di gravi responsabilità dato il suo ruolo nelle istituzioni e le sue larghe prerogative d'intervento (Colombo 2001). Tuttavia, nel 1922 aveva fallito un'intera classe politica. Giovanni Artieri, nel suo contributo, non mancava di ricordare come il primo governo Mussolini, dopo il discorso dei manipoli, ottenesse la fiducia della Camera con 306 voti favorevoli, tra questi il giornalista ricordava quelli di Giolitti, Bonomi, Orlando, De Gasperi, Gronchi, Cingolani. Un passaggio da non dimenticare quando si parlava del 1922 (n. 775: 31-2). Una posizione condivisa anche da Missiroli che relativamente alla marcia su Roma si domandava «che cosa poteva fare di diverso il Re? Su chi poteva contare? Sui conservatori? Ma non avevano, fino al giorno prima, inneggiato a Mussolini?» (n. 777: 28). Un Vittorio Emanuele non unico colpevole ma corresponsabile insieme con un'intera classe dirigente, quella liberale tradizionale, che dopo la fine della guerra non era più riuscita a mettersi in sintonia col Paese. Troppo comprensivo Virgilio Titone, anch'egli, come tutti gli autori dell'inchiesta, una firma a quelle date molto moderata, nel suo *Pagò per i difetti di tutti*, «vittima di un'Italia e di una classe dirigente, allora come ora, di tipo levantino o sud americano» (n. 778: 28). Affermazione assolutoria e attualizzata agli anni sessanta, che dimentica come il Re fosse un pezzo integrante di quell'Italia e di quella classe dirigente. Anche Manlio Lupinacci ne sottolineava l'innocenza fino alla marcia su Roma, che lui ricorda di aver vissuto con antipatia nel desiderio che una repressione in stile asburgico, «con generali fidati», rimettesse ordine in quel caos. Il giornalista liberale, nel suo pezzo, non solo ritornava sull'inefficienza e sull'egoismo della vecchia classe dirigente tradizionale tutta intenta fino all'ultimo a negoziare accordi con Mussolini per un appoggio, o un posto in un futuro governo, ma ne aveva anche per i socialisti. Lupinacci condannava senza appello

l'eterna sbracatura mentale del socialismo italiano, nella quale si spreca vano le intimidite intelligenze dei migliori, invece di accettare le istituzioni, di andare al governo quando era ancora in tempo (senza ottocenteschi pregiudizi di monarchia e repubblica), non seppe trovare altro modo per simboleggiare la missione del socialismo in Parlamento, che una villana e stolta piazzata allorché il Re inaugurò la prima legislatura dopo la vittoria (n. 776: 27).

Parole molto dure, corroborate dal richiamo a quanto successo nella seduta reale del 1° dicembre 1919: poco prima che il Sovrano iniziasse la lettura del discorso della Corona inaugurando così la nuova sessione, i deputati socialisti abbandonarono il loro posto per non giurare in presenza di Vittorio Emanuele, gesto che simbolicamente si traduceva come un rifiuto della monarchia.¹¹ Lupinacci, dunque, insistendo più di altri sui socialisti mirava ad allargare il quadro dell'immaturità e dell'inefficienza della classe dirigente nel primo dopoguerra.

Un errore senza scuse: la guerra, per riprendere da Mario Missiroli, penna di lunghissimo corso del giornalismo italiano e già autore di piccolo classico sui primi anni di regno di Vittorio Emanuele III (Missiroli 1913) precisava fin dal titolo il punto centrale del suo contributo.

È qui che il Re poteva decidere. E non volle, non osò. Questa era materia sua, veramente sua. Credette forse alla «infallibilità» di Mussolini? Era ancora abbagliato dalla conquista dell'impero? Impossibile saperlo. Ma una cosa è certa e fuori discussione, ed è che le alte autorità militari sapevano benissimo che l'Italia non era affatto in condizione di osare una simile avventura (n. 777: 28).

Il Sovrano per la sua conoscenza delle questioni militari, sulle quali aveva informazioni dirette e di prima mano, per la maggiore preparazione in fatto di politica internazionale avrebbe dovuto impedire un passo così pericoloso per il Paese come l'ingresso in guerra al fianco della Germania. Missiroli, insomma, imputava al sovrano la mancanza di coraggio, la paura di fare il Re. Tutto il resto, la disfatta e l'8 settembre erano la conseguenza di quella scelta fatale a cui la Corona non aveva opposto resistenza. Anzi, nei fatti la guerra, formalmente, l'aveva dichiarata proprio Vittorio Emanuele III. Sarebbe bastato «un gesto finalmente, da Re» per salvare il Paese e, con esso, la monarchia. Ma questi comportamenti non erano nelle corde caratteriali di Vittorio Emanuele III che col suo procedere tortuoso e cervellotico, secondo Missiroli il 25 luglio stava lì a dimostrarlo, aveva sbagliato i tempi giusti per un intervento salvifico e aveva di fatto minato le sorti della dinastia e il futuro di Umberto «che sarebbe stato un ottimo re» (ibidem).

Su quest'ultimissima fase del regno di Vittorio Emanuele III si soffermava anche Lupinacci. Il suo pezzo, *perché non voleva abdicare*, voleva soprattutto riflettere sull'importanza, dal punto di vista formale, del gesto di lasciare Roma. Nonostante le modalità, quelle più proprie di una fuga che di uno spostamento, con cui era stata

11 APCD, seduta reale, 1° dicembre 1919.

raggiunta Brindisi, città in quel momento libera dai tedeschi e non ancora raggiunta dagli anglo-americani, il Sovrano era riuscito a conservare elementi importanti dell'intelaiatura dello Stato. In particolare, quelli che si identificavano con la sua persona, una su tutte la legittimità del Regno d'Italia. Infatti, quella che Lupinacci definiva «resurrezione dell'Italia» non aveva avuto inizio con la lotta partigiana nei territori controllati dai tedeschi, bensì prima, proprio con lo sbarco a Brindisi di Vittorio Emanuele III «unico depositario della legge» (n. 777: 28). Con quest'affermazione contestava così uno degli argomenti più sfruttati dalla propaganda antimonarchica fin dagli ultimi mesi del 1943 che accusava il Sovrano di essere semplicemente fuggito, senza lasciare ordini all'esercito e alle amministrazioni, dissipando in quel modo uno dei valori principali di una monarchia: l'onore.

Sul punto aveva molto insistito anche Giovanni Artieri, non a caso il suo intervento si intitolava *nel 1943 salvò lo stato*. Giornalista autorevole per testate come «Il Tempo», autore di studi sulla monarchia (Artieri 1977-1978; 1983), personalità ben vista a Cascais, Artieri ricordava come il Re, contrario alla guerra, nel 1940 avesse tentato di evitarla ma il rapporto di forze tra Corona e fascismo era a favore di quest'ultimo e si invertì solo con il disastro militare. Il 25 luglio si aprì la sfida più grande del lungo regno di Vittorio Emanuele III: uscire dalla guerra e dall'alleanza con la Germania. Nel catastrofico quadro successivo all'8 settembre la monarchia, rappresentando la continuità, pose con il Regno del Sud le premesse per la «corsa di ritorno» dell'Italia. Questo, per Artieri, fu un merito, che pur in mezzo a tante responsabilità, andava riconosciuto al vecchio Re. Su questo assunto si basò immediatamente la risposta monarchica alle accuse di viltà sottolineando l'importanza di quello che doveva essere considerato un trasferimento in condizioni di eccezionale gravità e non una fuga (Degli Espinosa 1946; Silva 1946). Abbiamo già visto come Missiroli condannasse l'uomo incapace di un vero gesto da re e che dopo la catastrofe rifiutò di abdicare per dimostrare che lui aveva sempre e comunque agito in modo costituzionale. Su questo atteggiamento si dilungò Lupinacci ravvisandovi una sorta di suprema dedizione di Vittorio Emanuele alla Corona e allo Stato. Tuttavia, sulla resistenza all'abdicazione Artieri aggiungeva alcune ulteriori osservazioni da prendere in considerazione, soprattutto quando si richiamava l'opposizione alimentata dal 1943 dalla vecchia classe dirigente, un'opposizione che non può essere definita *tout-court* antimonarchica, piuttosto anti Vittorio Emanuele. Un atteggiamento egoista, che alla fine si rivelò dannoso alla stessa causa monarchica che i vecchi leader prefascisti in maggioranza caldeggiavano.

Al vecchio Re, la classe dirigente superstite al ventennio fascista non perdonò la dittatura. Fu animosità di vecchi, incoercibili: i *révenenants*, come Re Vittorio ebbe a chiamare alcuni, non si stancarono di rimproverargli le deroghe allo Statuto Albertino; ma la loro animosità si innestava nel ricordo di essere stati sostituiti nell'ottobre 1922, dalla generazione uscita dalla guerra vittoriosa. La sconfitta aveva distrutto i miti, la morale, i pudori, e tutti noi sappiamo quanto fummo prossimi alle soluzioni più disperate (n. 775: 32).

I *révenants* portavano la loro dose di responsabilità dei fatti del 1922. Il Re restando al suo posto aveva favorito la ripresa del Paese, aveva adempiuto alla sua missione in un modo nuovo, in cui ormai era un isolato. Una figura, dunque, tragica, con aspetti addirittura meritori.

Il vecchio Re, prigioniero del suo impassibile ottimismo, rifiutò di adeguarsi alla condizione «rivoluzionaria» che lo avvolgeva. Probabilmente non poteva far altro. Ma lui accentuò di fronte agli italiani e agli stranieri quell'irrigidimento legalitario, quel conservare anche nella modestia delle residenze a Brindisi, a Bari e poi a Napoli, a Ravello, i caratteri di dignità e di continuità dell'Italia da lui impersonata per tanti anni. Cercò a Brindisi e nell'esiguo, squallido Regno del Sud, la piattaforma legale della sua sovranità. Tentò in tutti i modi di resistere all'abdicazione, perché – come si premeditava da parte dei partiti democratici – non venisse a crearsi un irreparabile vuoto costituzionale. Sperò invano di rientrare a Roma, da Re come ne era uscito. In questo miraggio si acconciò alla formula della Luogotenenza. Era già un «isolato», anche nei confronti del figlio Umberto. Capi di dover attendere solo dal tempo un giudizio di appello. E ancora lo attende (*ibidem*).

Un Sovrano, per Artieri, che aveva avuto dei meriti anche nella catastrofe e che ancora attendeva dalla storia un «giudizio di appello». Ma sul punto conviene tornare a Bartoli e alla sua conclusione tutto sommato equilibrata. A suo avviso, infatti, occorre tener conto che si trattava di giudicare, storicamente poiché politicamente gli italiani si erano espressi il 2 giugno 1946, un sovrano che aveva preso, o non preso, decisioni gravi per il destino del Paese e della stessa monarchia: dalla svolta liberale di inizio secolo all'intervento nella Prima guerra mondiale nel 1915; dalla chiamata al governo di Mussolini alle leggi liberticide; dall'entrata nella Seconda guerra mondiale alla caduta del regime; dall'armistizio alla luogotenenza prima e all'abdicazione poi. Tuttavia, secondo Bartoli una costante si poteva ravvisare, cioè che «Vittorio Emanuele III inclinò sempre verso le forze più minacciose e potenti».

Gli errori, le colpe di Vittorio Emanuele furono certo gravi. Anche oggi, che le polemiche si sono tanto attenuate, non sarebbe giusto tacerli. Quale che sia il punto di vista dell'osservatore, a nessuno può sfuggire il risultato catastrofico del suo regno, l'esito della somma dei suoi interventi diretti. Soltanto pochi nobili ed ostinati fedeli possono dubitarne. Re Vittorio contribuì a distruggere la monarchia dello Statuto e dei plebisciti, e poi la monarchia militare e conquistatrice: tutta l'eredità del Risorgimento (n. 774: 29).

Un giudizio molto netto, riecheggiato nel più conciso dei due interventi di storici accademici inseriti nell'ultimo numero dell'inchiesta. Si trattava dei pezzi firmati da Renzo De Felice, che proprio nel 1965 stava pubblicando il primo volume della sua monumentale biografia mussoliniana, e da Giuseppe Maranini, autore della già classica *Storia del potere in Italia*. De Felice, come ben faceva intendere il titolo del suo pezzo, *legò la sua sorte al duce*, spiegava soprattutto il rapporto col fascismo, un rapporto complesso, fatto di crisi, anche gravi, di accordi, di ricerche di equilibri, di sfoghi che contornavano un rapporto tutto sommato buono tra i due personaggi. Avrebbe potuto il Re opporsi efficacemente all'ingresso in guerra dell'Italia nel 1940?

No, questa è la risposta dello storico reatino.

Dopo aver goduto per quasi vent'anni dei vantaggi dell'accordo con Mussolini, per Vittorio Emanuele era ormai pressoché impossibile tirarsi indietro: il gioco era fatto, la cambiale andava in scadenza; c'era solo – per lui – da sperare nella buona sorte. Un atto energico avrebbe potuto avere conseguenze imprevedibili per la monarchia. Di questo il vecchio sovrano era consapevole. Da qui il suo attendismo, il suo afferrarsi a tutte le speranze anche le più assurde [...] Da qui, infine, il guizzo *in extremis* del 25 luglio, un guizzo – agli effetti della monarchia – assolutamente troppo tardivo ed operato, per di più in un modo e con uomini assolutamente inadatti: sicché si può ben dire che politicamente il 25 luglio morirono insieme Mussolini e Vittorio Emanuele, il fascismo e la monarchia (ivi: 30).

Insomma, la lunga convivenza col fascismo aveva minato alla base la monarchia ormai legata alle sorti del regime. Nessun atto da re avrebbe potuto porre riparo a quell'accordo funesto che Vittorio Emanuele III aveva accettato, avallando la politica del fascismo per più di vent'anni. Citare i singoli, anche se rilevanti, momenti di crisi non aiuta certo ad alleggerire quelle pensanti responsabilità che il Re, per le ampie prerogative che la costituzione e la tradizione gli riconoscevano e per l'alta posizione istituzionale e simbolica che rivestiva, naturalmente doveva aver ben presenti.

Ancor più duro il giudizio di Maranini, chiaro fin dal titolo dell'intervento che così recitava: *non fu all'altezza dei tempi*. Per lo studioso Vittorio Emanuele III non si era dimostrato all'altezza: aveva lasciato esautorare il parlamento e umiliare la sua autorità. Anzi con le sue decisioni contribuì al collasso di un regime, quello liberale, che fin dalla nascita aveva dimostrato pecche pericolose per la sua stabilità. Maranini, infatti, parlava di regime «pseudoparlamentare». Insomma, concludeva, «se la sua figura, sotto il profilo umano, merita rispetto, si può dire che la fine della dinastia fu in larga misura conseguenza dei suoi errori, o almeno delle sue insufficienze». Un richiamo chiaro alle responsabilità politiche del Sovrano, responsabilità che la copertura invocata costantemente da Vittorio Emanuele III non aveva per nulla attenuato (ivi: 31).

4. CONCLUSIONE

L'inchiesta, dunque, nel suo complesso contribuiva alla riflessione su alcuni momenti critici del regno di Vittorio Emanuele III. Tra aneddoti e testimonianze, raccolte o personali, si era tentato di ricostruire, in tono molto pacato, il ritratto psicologico e politico di una delle personalità più influenti dell'allora recente storia italiana. Certo, gli interventi spesso presentavano il tipico difetto delle ricostruzioni giornalistiche, ossia la rinuncia al contesto in cui i fatti erano maturati, quasi che il Re avesse potuto agire senza condizionamenti esterni, anzi fosse stato libero di agire in completa autonomia sicuro di essere obbedito. Ma l'obiettivo che «Epoca» si proponeva era diverso e consisteva nel superare le polemiche e riaprire un dibattito pacato sulla monarchia e sul Sovrano che più a lungo e in tempi difficili l'aveva incarnata. Dalle righe di un dibattito che si era articolato intorno a due momenti decisivi come il 1922

e il 1943 – altri erano rimasti sullo sfondo perché all'epoca ancora sostanzialmente “rimossi” dal dibattito, come la firma delle leggi razziali (Baldassini 2008), assente in tutti i contributi – era emersa la centralità della monarchia nel sistema istituzionale prerepubblicano.

Questo nodo rilevante l'aveva colto proprio Bartoli nella prima parte del suo contributo, questione che merita di essere introdotta con una lunga citazione.

La parte di un sovrano costituzionale nella vita pubblica è molto simile a quella dell'uomo che manovra gli scambi di un grande nodo ferroviario. Spetta a lui maneggiare le leve, mandare i treni in una direzione o nell'altra, ma il suo lavoro è meccanico. Egli ubbidisce alle segnalazioni che riceve. Immaginate ora che, una volta ogni tanto, lo scambista non abbia istruzione e debba decidere di testa sua, da quale mandare un treno importante, zeppo di passeggeri, che arriva a grande velocità. Potrà indirizzarlo su un binario morto, avviarlo verso la città vicina o fermarlo in aperta campagna. Questa volta è lui che decide, da solo, chiuso nella sua cabina, e dalla sua scelta potrà derivare una benefica sosta del convoglio, un viaggio lungo e felice, oppure un disastro ferroviario. Vittorio Emanuele III si trovò per quasi mezzo secolo nelle condizioni di questo scambista. [...] Così facendo, Re Vittorio contribuì, forse più di ogni altra persona, ad orientare la nostra vita nazionale, a fare dell'Italia moderna quello che è diventata (n. 774: 24).

L'immagine ferroviaria del manovratore addetto agli scambi riesce calzante per chiarire una caratteristica fondamentale della monarchia costituzionale che aveva retto il Paese dal 1861 al 1946: il sistema, pur implementato da numerosi e complessi automatismi, non andava sempre da sé, ma in certi casi poteva aver bisogno di un intervento volto a ridargli una direzione. Quest'ultimo era lo scopo delle larghe prerogative lasciate dallo Statuto Albertino alla Corona che disegnavano un quadro ben diverso dalla celebre formula enunciata da Thiers e secondo la quale in un sistema monarchico costituzionale «il Re regna e non governa». Contrariamente a quanto sostenuto dalla difesa monarchica in vista del referendum istituzionale, Vittorio Emanuele III non solo aveva segnato quasi mezzo secolo di vita nazionale, ma aveva anche deciso la rotta della nave dello Stato in «non più di cinque o sei» occasioni. E, nonostante l'orientamento moderato o addirittura monarchico degli autori dell'inchiesta, questo aspetto emergeva chiaramente. Furono quelle occasioni a portare al giudizio popolare la monarchia sabauda, allora impersonata da Vittorio Emanuele III. Quello di «Epoca» è stata, dunque, una riflessione interessante, anche se, da un punto di vista più strettamente storiografico, l'istituto avrebbe dovuto ancora aspettare dei decenni per trovare un'attenzione sistematica (Colombo 2018; Tesoro 2018).

BIBLIOGRAFIA

- Aga Rossi 2003 = Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando: l'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, il Mulino.
- Aga Rossi 2015 = Elena Aga Rossi, *L'8 settembre di Ruggero Zangrandi*, in *Ruggero Zangrandi: un viaggio nel Novecento*, in «Annale Irsifar 2014», Milano, FrancoAngeli, pp. 51-58.
- Alatri 1970 = Paolo Alatri, *Ruggero Zangrandi è morto (1915-1970)*, in «Belfagor», n. 6, pp. 707-713.
- Artieri 1977-1978 = Giovanni Artieri, *Cronaca del Regno d'Italia*, vol. 1, *Da Porta Pia all'intervento*; vol. 2, *Dalla Vittoria alla Repubblica*, Milano, Mondadori.
- Artieri 1983 = Giovanni Artieri, *Umberto II e la crisi della monarchia*, Milano, Mondadori.
- Aveto 2009 = Andrea Aveto, *Epoca*, in *Giornalismo italiano 1968-2001*, Milano, Mondadori, pp. 1935-1936.
- Baldassini 2008 = Cristina Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Bartoli 1946 = Domenico Bartoli, *Vittorio Emanuele III*, Milano, Mondadori.
- Bartoli 1947 = Domenico Bartoli, *La fine della monarchia. Vittorio Emanuele III. La regina di maggio*, Milano, Mondadori.
- Bartoli 1962 = Domenico Bartoli, *Da Vittorio Emanuele a Gronchi*, Milano, Longanesi.
- Bartoli 1966 = Domenico Bartoli, *La fine della monarchia*, Milano, Mondadori.
- Bertoldi 1970 = Silvio Bertoldi, *Vittorio Emanuele III*, Torino, UTET.
- Bracalini 1980 = Romano Bracalini, *Il Re vittorioso. La vita, il regno e l'esilio di Vittorio Emanuele III*, Milano, Feltrinelli.
- Brice 2008 = Catherine Brice, *Riti della Corona, riti del fascio*, in E. Gentile (a cura di), *Moder-nità totalitaria. Il fascismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, pp. 171-190.
- Colombo 2010 = Paolo Colombo, *La monarchia fascista (1922-1940)*, Bologna, il Mulino.
- Colombo 2011 = Paolo Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza.
- Colombo 2018 = Paolo Colombo, *Una sfida accolta: la monarchia come oggetto di studio della Storia costituzionale*, in «Giornale di Storia Costituzionale», pp. 70-83.
- Degli Espinosa 1946 = Agostino Degli Espinosa, *Il Regno del Sud (8 settembre 1943-4 giugno 1944)*, Roma, Migliaresi.
- Grandi 1998 = Aldo Grandi, *Fuori dal coro: Ruggero Zangrandi. Una biografia*, Milano, Baldini e Castoldi.
- Le Moal 2016 = Frédéric Le Moal, *Vittorio Emanuele III*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana.
- Missiroli 1913 = Mario Missiroli, *La Monarchia socialista*, Bari, Laterza (nuova edizione Firenze, Le Lettere, 2015).
- Perfetti 2019 = Francesco Perfetti, *Il mistero di Re Vittorio focus*, in «Nuova Storia contemporanea», n. 3, pp. 5 e ss.
- Quaglia 2008 = Federico Quaglia, *Il Re dell'Italia fascista. Forma di governo e costituzione nel regime dittatoriale*, Roma, Aracne.
- Regolo 2002 = Luciano Regolo, *Jelena. Tutto il racconto della vita della regina Elena di Savoia*, Milano, Simonelli.
- Ridolfi/Tesoro 2011 = Maurizio Ridolfi / Marina Tesoro, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Milano, Mondadori.
- Rodolico Ravenna 1971 = Leona Ravenna Rodolico, *Bibliografia di un fannullone*, in G. Falzone (a cura di), *Niccolò Rodolico uomo e storico*, in «Il Risorgimento in Sicilia», VII, pp. 263-303.
- Silva 1946 = Pietro Silva, *Io difendo la monarchia*, Roma, De Fonseca.
- Tesoro 2018 = Marina Tesoro, *Un risveglio storiografico. Recenti contributi sul tema della monar-*

L'INCHIESTA DI «EPOCA» SU VITTORIO EMANUELE III

- chia italiana*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», I, pp. 5-25.
- Ungari 2004 = Andrea Ungari, *In nome del Re. I monarchici italiani dal 1943 al 1948*, Firenze, Le Lettere.
- Villa 2015 = Valentina Villa, *An Italian heir for the New Century: Vittorio Emanuele, Prince of Naples*, in Frank Lorenz Müller / Heidi Mehrkens (edd.), *Sons and Heirs. Successions and Political Culture in Nineteenth-Century Europe*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 160-175.
- Volpe 1939 = Gioacchino Volpe, *Vittorio Emanuele III*, Milano, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.
- Zangrandi 1964 = Ruggero Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli.
- Zangrandi 1965 = Ruggero Zangrandi, *Verità e rivelazioni sull'8 settembre 1943 (Dai documenti della Commissione d'inchiesta)*, in «Belfagor», n. 6, pp. 629-652.
- Zangrandi 1971 = Ruggero Zangrandi, *L'Italia tradita. 8 settembre 1943*, Milano, Mursia.

SALVATORE MURA

«RINASCITA». LA RIVISTA DI TOGLIATTI DAL DOPOGUERRA AL CENTRO-SINISTRA

1. PREMESSA

«Quale è dunque stato - chiese a Palmiro Togliatti un anonimo intervistatore - il senso complessivo dell'azione che «Rinascita» ha condotto per questi vent'anni [1944-1964]?» (Togliatti 1964: 10). Finora può sembrare che la storiografia non abbia risposto a questa domanda. Mancano - se si esclude un ampio e valido (ma ormai datato) saggio introduttivo di Paolo Alatri alla corposa antologia da lui curata (Alatri 1966) - specifici contributi dedicati alla storia della rivista, e questo contrasta con il successo duraturo e anche perciò straordinario di «Rinascita».¹

In realtà, la storiografia ha dedicato un'attenzione particolare alla politica culturale del Partito comunista e in queste ricerche - significative sia sul piano della quantità che della qualità - si ritrova, indirettamente, anche la risposta all'interrogativo

* Non è stato possibile consultare l'Archivio di «Rinascita», conservato alla Fondazione Antonio Gramsci di Roma, perché durante le ricerche per la preparazione di questo contributo le carte erano in una sede inaccessibile. Desidero ringraziare Albertina Vittoria per il suo prezioso sostegno.

¹ All'interno di alcuni libri, che hanno obiettivi più generali, si ritrovano molti riferimenti alla forma, ai contenuti, alle finalità della rivista fondata da Palmiro Togliatti. Basti qui ricordare Ajello 1979, Agosti 1996 e Vittoria 1992, ma quest'ultimo libro è stato di recente interamente riveduto e in gran parte riscritto: Vittoria 2014.

iniziale. «Rinascita», infatti, va intesa come uno degli strumenti più rilevanti in cui si concretizzò la politica culturale del Pci. Lo stesso Palmiro Togliatti, peraltro, che oltre a ideare, fondare e dirigere scrupolosamente il periodico ne determinò il suo sviluppo, spiegò qual era il senso complessivo della rivista:

Adeguare la coscienza e l'azione alla realtà che si sviluppa, e quindi acquistare la capacità di agire per trasformarla. Ha ragione il compagno Lange: «Oggi la situazione pone al movimento operaio di tutti i paesi problemi nuovi, ai quali bisogna trovare risposte nuove». Ma per trovare queste risposte sono indispensabili la ricerca e il dibattito. Qualcuno forse pensa che si dà troppo spazio al dibattito, nelle nostre pagine. Ma come far, altrimenti, a rompere la crosta delle opinioni precostituite, a cercare il nuovo, a mettere alla prova continuamente le stesse posizioni nostre e svilupparle? Ad andare avanti, insomma? (Togliatti 1964: 10).

Il direttore, in fondo, negava che fossero esistite due diverse riviste: una, «Rinascita» stalinista, durante il decennio 1944-1955, e un'altra, «Rinascita» destalinizzata, dopo il “terribile” 1956. E la sua analisi, che allora poteva apparire funzionale all'esaltazione delle differenze e dell'autonomia del Partito comunista italiano, sembra ancor'oggi convincente, perché il tornante degli anni Cinquanta non cambiò il senso complessivo della rivista, ma condizionò soprattutto l'approccio nei confronti di alcuni temi, riducendo, in particolare, la grande superficialità con cui si esprimevano esaltanti giudizi sull'Unione Sovietica.

Per tutto l'arco considerato, che va dal dopoguerra al centro-sinistra, «Rinascita» conservò la sua propensione al confronto, anche con gli avversari. Un confronto, certo, a volte aspro e non equilibrato, sempre attentamente controllato e orientato ai fini del partito, ma in grado di far emergere una linea politica nazionale (il socialismo nella democrazia), una visione del mondo (la necessità della pace), un messaggio chiaro ai militanti, ai quadri e alle classi lavoratrici in generale (non ci può essere politica senza studio e cultura).

2. LE ORIGINI

Nel giugno 1944 il primo numero si apriva con una scritta bianca, tutta in maiuscolo, «LA RINASCITA», all'interno di un rettangolo rosso.² Nessun sottotitolo, neanche un accenno al direttore, ma soltanto nell'ultima pagina, in un riquadro quasi nascosto, compariva con caratteri piccoli, in rosso: «La Rinascita». E poi in nero, sotto: «Rassegna di politica e di cultura italiana», direttore: Palmiro Togliatti (Ercoli). Luogo di

2 Dal giugno 1944 all'aprile del 1962 «Rinascita» raggiunse i 186 fascicoli. Se ogni mese fosse uscito un nuovo numero, sarebbero stati 226, ma quaranta volte si accorparono due mesi, tendenzialmente luglio-agosto, agosto-settembre o novembre-dicembre, quindi in prossimità dell'estate o della festività natalizie. Nel giugno 1944 le pagine erano 32, poi crebbero gradualmente sino a superare le 80 pagine dalla fine del 1958 al 1962. Vanno inoltre considerati i «Quaderni di Rinascita»: il primo, ad esempio, era dedicato al 1848, l'anno del «Manifesto del Partito Comunista» e uscì in occasione del centenario (1948).

stampa: Salerno; amministrazione della rivista: Napoli (Roma era ancora troppo insicura). Ma appena divenne possibile, cioè dal terzo fascicolo in poi (agosto-settembre), la “fabbrica” della rivista si spostò nella capitale.³ Costo piuttosto contenuto: 10 lire a numero, abbonamento annuo 100 lire (allora un chilogrammo di carne bovina costava 161 lire e un chilogrammo di pane 12,34 lire⁴). L’abbonamento era quindi nelle possibilità di una famiglia media in tempo di guerra.

In occasione del ventesimo anniversario della rivista, Palmiro Togliatti rilasciò un’intervista in cui, fra l’altro, ricordò come aveva avuto origine «il nome Rinascita»:

Debbo dire che, dapprima, pensavo a un nome che indicasse soltanto la ripresa vigorosa del nostro movimento dopo la persecuzione fascista. Ricordavo lo *Heri dicebamus*, titolo di un famoso editoriale di Turati dopo la sua liberazione dal carcere. Ma noi non avremmo detto le cose di ieri, avremmo detto cose diverse e nuove. Pensavo a un «Resurrezione» che era, però, una sciocchezza, poiché mai eravamo morti. «Rinascita» venne scelto per significare allo stesso tempo la nostra ripresa, il nostro rinnovamento, e quelli di tutta la vita della nazione, dopo la vergogna e la catastrofe fascista. Un particolare curioso: il nome, quando uscì il primo numero, piacque in modo particolare al Maresciallo Badoglio, che mi mandò una lettera dove quasi mi offriva la sua collaborazione.⁵

La rivista si apriva con un programma di lungo periodo, che il direttore illustrò in un editoriale non firmato in prima pagina, ma il contesto generale (istituzionale, politico, socio-economico) in cui si inseriva era troppo incerto e qualsiasi previsione degli anni a venire non poteva che apparire velleitaria.⁶ Eppure c’era già, in quei primi numeri che avevano il senso di un esperimento mentre l’Italia era divisa e in parte occupata dalle truppe naziste, ciò che il periodico sarebbe stato: una rassegna, cioè una raccolta selezionata di articoli in grado di rappresentare in poche decine di pagine una sintesi, più completa possibile, della politica e della cultura che il partito nuovo avrebbe voluto esprimere e rappresentare.

Nel sottotitolo non è trascurabile la precisazione: “italiana”. Da un alto dirigente del Comintern, che per numerosi anni aveva lavorato a stretto contatto con i leader

3 Nel passaggio da Napoli a Roma cambiarono i caratteri tipografici. Ajello ha scritto che così la rivista, i cui «caratteri, minuti e un po’ sbocconcellati, provenivano da una vecchia tipografia napoletana degli Artigianelli [...], perse quel residuo di antiquata eleganza» (Ajello 1979: 46).

4 Tav. 93. *Prezzi al consumo di alcune merci*, in *Istituto Centrale di Statistica, Sommario di statistiche storiche dell’Italia 1861-1965*, Roma, Istituto poligrafico L.E.M., 1968, pp. 119-120.

5 Togliatti 1964: 10. Badoglio, in effetti, aveva scritto poche righe a Togliatti, il 3 luglio del 1944, dimostrando una sorprendente curiosità per questa iniziativa editoriale assai distante dalla sua cultura: «Eccellenza, ho ricevuto il 1° numero della rivista da Lei diretta. Avrei alcune proposte fondamentali da farle. Se ha tempo di fare una scappata a Villa Ricciardi potremo discutere su di esse. Ciò ben inteso se ha benzina! Cordiali saluti Badoglio» (FG, APC, 1959, mf. 062, n. 121).

6 *Programma*, in «Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, p. 1. A proposito degli obiettivi della rivista, cfr. anche Ferrara 1953: 335.

del movimento comunista mondiale, ci si sarebbe potuto aspettare l'accento sull'internazionalizzazione. E invece la rivista metteva al centro il contesto nazionale. Certo intravedere già qui l'origine di scelte maturate all'indomani del 1956 sarebbe eccessivo, ma non va trascurata questa premonitrice indicazione di rotta, che non può essere interpretata richiamando la volontà del segretario di voler rimuovere le sue personali esperienze internazionali, non semplici né facili da spiegare.

Albertina Vittoria ha ribadito quanto per Togliatti la politica culturale fosse «fondamentale» al fine di «rafforzare le radici nazionali» del Pci (Vittoria, 2014: 14). In effetti, il mensile si collocava, sin dai suoi esordi, pienamente dentro la storia del comunismo, che aveva come solido riferimento l'Unione Sovietica, senza però rinunciare a sottolineare la specificità del caso italiano. Non era una scelta di comodo. Il direttore forse avrebbe incontrato meno difficoltà se si fosse limitato a fare l'eco alle voci moscovite, ma ciò era incompatibile con uno degli obiettivi che Togliatti voleva raggiungere, anche attraverso la sua rivista, quello di conquistarsi la considerazione degli intellettuali italiani, e non soltanto di quelli già marxisti (Vacca 2000; Gruppi 1974).

Anche il titolo e il sottotitolo, quindi, così generici e privi di richiami alla tradizione comunista, sono una spia dell'inizio di una nuova fase, durante la quale avrebbe conteso la capacità ad aprirsi a temi, problemi, forze diverse, superando persino le consuete barriere. Nel primo numero, come segno di disponibilità al confronto, trovava spazio una lunga lettera di Guido Dorso al direttore, in cui l'intellettuale meridionalista avvertiva la necessità di fermare il trasformismo della classe politica di periferia, pronta a passare dal fascismo alle "nuove" forze politiche senza incontrare le resistenze degli organi dirigenti dei partiti.⁷ La breve risposta, senza firma, non era all'altezza del problema che poneva Dorso, ma mostrava chiaramente la volontà della rivista di ospitare voci fuori dal coro comunista, e quindi di dialogare, di far risaltare il metodo del confronto sulle differenze di contenuto.

Che questo fosse il messaggio che, anche attraverso «La Rinascita», il direttore intendeva trasmettere lo conferma ulteriormente la lettera in cui Togliatti - quasi scusandosi per la recensione molto dura che aveva scritto al libro di Benedetto Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* (Laterza, 1943) - precisò di «essere pienamente d'accordo» con il filosofo liberale: era necessario mettere da parte le divergenze ideologiche per far prevalere il rispetto e la concordia, per il bene dell'Italia, per trovare una via d'uscita dalla tragica situazione, per «consentire al paese di rinascere e di riaffermarsi nella libertà».⁸

7 G. Dorso, *Per il risanamento politico del Mezzogiorno*, in «La Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, pp. 14-15.

8 P. Togliatti, *Lettera a Benedetto Croce*, in «La Rinascita», a. II, n. 2, luglio 1944, p. 31. Sulla recensione di Togliatti al libro di Croce e sulle vicende che seguirono, Ajello 1979: 23-27; Agosti 1996: 291.

Tuttavia non vanno sopravvalutate le aperture “politico-culturali”, che erano, specialmente in questi primi numeri, abbastanza contenute e ben ponderate. Il rapporto con gli intellettuali aveva un confine invalicabile, cioè non doveva danneggiare in alcun modo il partito, offrendo ai militanti e ai simpatizzanti un’immagine negativa di esso. Quando il confronto, infatti, diventava in qualche misura pericoloso (e, ad esempio, rischiava di alimentare le tensioni interne al campo comunista) si riduceva ad uno scambio di battute polemiche con scarso o nullo approfondimento critico. Questo “saliscendi”, da un’analisi profonda e di alto profilo a un livello puramente polemico e/o agiografico, caratterizzò il mensile, e ne fu uno dei limiti.

L’apertura della rivista, in realtà, era (e sarebbe stata) soprattutto tematica. In comune c’era ben poco tra l’articolo di Paolo Ricci *Una mostra di pittura napoletana* e quello di Vezio Crisafulli, *Un problema di diritto costituzionale*.⁹ Nessun argomento vi era precluso. Fu uno dei punti di forza del mensile di Togliatti, che così abbracciò un numero relativamente ampio di collaboratori e un pubblico vasto di potenziali lettori. I risultati di questa strategia non tardarono a farsi notare. Specialmente i letterati, gli artisti, gli accademici – che il direttore sosteneva in modo particolare e riservava loro quasi in ogni fascicolo un numero considerevole di pagine – parteciparono alla vita della rivista, contribuirono alla costruzione della sua reputazione e “salvarono” «Rinascita» dalla trasformazione in una semplice cassa di risonanza della dottrina ufficiale del partito.

3. GLI ANNI DEL BOOM CULTURALE

Nel gennaio 1945 la grafica cambiò. Il titolo della rivista divenne «Rinascita». Ora in prima pagina, subito sotto, c’era la precisazione: «Rassegna di politica e di cultura italiana», direttore Palmiro Togliatti. La fase di rodaggio si era conclusa e aveva dato esito positivo. «Rinascita» aveva un senso che numero dopo numero si faceva più evidente ai dirigenti, ai militanti, ai simpatizzanti. Per Togliatti ormai era uno strumento irrinunciabile perché rafforzava, in modo evidente, la politica culturale, uno dei pilastri del partito nuovo. Nelle federazioni e nelle sezioni i militanti aspettavano la rivista del segretario nazionale, ma anche i non comunisti e persino quelli che non si riconoscevano nella tradizione marxista ne erano interessati lettori.

Aldo Agosti ha dato un giudizio molto positivo sulle prime due annate di «Rinascita». La sua impressione prevalente è quella di «grande freschezza, di un’intensa curiosità intellettuale per il nuovo, di uno sforzo di capire, più che di giudicare e condannare, anche gli orientamenti e le tesi che si vogliono combattere» (Agosti 1996: 293). Va comunque sottolineato che se «Rinascita» si presentò come una rivista nuova dipese anche dalla grande novità (e non soltanto per i comunisti) rappresentata dalla scoperta degli scritti di Antonio Gramsci. Il suo pensiero pervase quasi

9 Rispettivamente, «La Rinascita», 1944, a. I, n. 1, pp. 27-28; n. 2, luglio 1944, pp. 14-16.

ogni numero del periodico. La ricostruzione della sua vita privata e del dramma della carcerazione, tendenzialmente presentati con enfasi, commossero gli italiani. La rivista di Togliatti diede un contributo non marginale alla valorizzazione dell'eredità politico-intellettuale di Gramsci affinché diventasse il più importante pensatore di riferimento del Partito comunista italiano.

Durante il decennio 1945-1955 «Rinascita» consolidò la sua presenza nel panorama delle riviste politiche italiane, raddoppiò il numero delle pagine e crebbe quello dei collaboratori. La tiratura passò da 12.000 copie a oltre le 40.000 con 15.000 abbonamenti annuali.¹⁰ Fu un successo, difficile dire quanto previsto o sorprendente per lo stesso ideatore e direttore dell'impresa politico-culturale. L'entusiasmo con cui nel giugno 1954 la redazione di «Rinascita» tracciò un bilancio del decennio trascorso era in gran parte giustificato, perché in effetti l'iniziativa non soltanto aveva arricchito il partito ma anche la cultura e la politica italiana. E ciò era avvenuto - come era stato previsto sin dal primo numero - senza separare «le idee dai fatti, il corso del pensiero dallo sviluppo dei rapporti di forza reali, la politica dalla economia, la cultura dalla politica, i singoli dalla società, l'arte dalla vita reale».¹¹ Togliatti, in questo successo, ebbe grandi meriti: non soltanto curò l'impostazione generale, ma scrisse molti contributi, selezionò gli articoli, spesso li corresse di suo pugno, cercò di migliorarli, indirizzò - come ha scritto Aldo Agosti - «minuziosamente il lavoro dei collaboratori» (Agosti 2012: 13; Ajello 1979: 45-46).

Anche se il *modus operandi* appare talvolta forzato ed eccessivo - come ad esempio la ricerca di frasi e scritti di Gramsci, Marx, Engels, Lenin, Stalin e di altri leader o pensatori "organici" al fine di trovare una giustificazione teorica e più ampia legittimazione alle scelte politiche del gruppo dirigente del Pci -, non va minimizzata la serietà con cui si richiamava la necessità di studiare e di approfondire. «Lo studio attento» era infatti considerato una condizione indispensabile non soltanto perché la politica fosse «giusta», ma anche perché vi fosse «slancio, coerenza e quindi successo nella sua attuazione».¹²

Tuttavia questa insistenza continua sullo studio come obbligo dei comunisti, che «Rinascita» più o meno direttamente rilanciava in ogni occasione, poneva dei problemi non di poco conto. In molti, anche all'interno del partito, erano perplessi e si chiedevano: a chi era rivolta la rivista di Togliatti?¹³ Così concepita era davvero utile a formare i funzionari e i dirigenti periferici del partito? In che misura era accessibile

10 *Dati concreti sullo sviluppo di «Rinascita»*, in «Rinascita», a. XI, n. 6, giugno 1954, p. 367.

11 *Programma*, in «Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, p. 1.

12 *Abbiamo dieci anni*, in «Rinascita», a. XI, n. 6, giugno 1954, p. 366.

13 E. Villone, *Un dibattito sul contenuto e sulla diffusione di «Rinascita»*, in «Rinascita», a. XI, n. 2, febbraio 1954, p. 136.

ai militanti ed era capace di incidere sulle masse? Gli autori degli articoli appartenevano alla “aristocrazia” politico-culturale italiana e il profilo di «Rinascita» era quello di un periodico di élite.¹⁴ Nella sua relazione alla Commissione culturale del Pci Carlo Salinari faceva notare che i compagni si lamentavano perché la rivista «era una pubblicazione di carattere troppo elevato».¹⁵

L'Italia aveva, del resto, un alto tasso di analfabetismo rispetto agli altri grandi paesi europei. Nel 1950 gli italiani che non conoscevano l'alfabeto erano sette milioni e mezzo. Al Sud le persone che non sapevano leggere e scrivere superavano il 34% della popolazione residente (Milani Calabrese 1950). Il censimento del 1951 e i risultati dell'inchiesta parlamentare sulla miseria registrarono, nuovamente, dati allarmanti sul livello di istruzione degli italiani (Fiocco 2004). «Rinascita» pubblicava contributi che gran parte del popolo italiano non aveva i presupposti per comprendere. Ciò, fra l'altro, ostacolava il lavoro dei “compagni diffusori” della rivista e limitava i quadri di base del partito che a disposizione avevano uno strumento non adeguato alle masse.¹⁶ L'articolo di Delio Cantimori su Troeltsch e la dialettica di Marx, quello di Giuliano Manacorda su Francesco Jovine scrittore o ancora quello di Natalino Sapegno sui poeti minori del Trecento - ma si possono fare altre centinaia di esempi - richiedevano strumenti conoscitivi che soltanto una assai ristretta minoranza degli italiani poteva avere.¹⁷ In questo senso «Rinascita» non era una rivista popolare, cioè indirizzata a tutti i cittadini senza distinzioni di istruzione e di formazione, né - paradossalmente - sembrava il periodico di un partito che si rivolgeva anzitutto alle masse di operai e di contadini.

Concludere che si trattasse di una rivista per le élite sarebbe tuttavia riduttivo. La selezione di alcuni brevi brani tratti dalle opere di Engels, Marx, Lenin e Stalin - ad esempio raccolti nel supplemento *Guida allo studio del marxismo*, che uscì con il numero di agosto del 1947 - non era certamente rivolta a Cantimori o Sapegno, ma forse neanche agli italiani con una laurea, che allora tendenzialmente erano figli di laureati, avevano una biblioteca in casa e potevano permettersi di acquistare direttamente i libri. Diversa era la condizione degli operai, dei braccianti, dei contadini,

14 Felice Platone, invece, negava che «Rinascita» fosse una rivista «difficile». Ma a sostegno della sua tesi, che fondamentalmente era una difesa della rivista così com'era, non presentava forti argomentazioni. «La difficoltà - scrisse - si riduce talvolta al fatto che la lettura richiede una certa attenzione e una certa applicazione» (*Postilla* in «Rinascita», a. XI, n. 2, febbraio 1954, p. 138).

15 FIG, APC, Partito, Commissione culturale, 1953, Relazione Salinari, 13 marzo 1953.

16 E. Villone, *Un dibattito sul contenuto e sulla diffusione di «Rinascita»*, in «Rinascita», a. XI, n. 2, febbraio 1954, p. 136.

17 D. Cantimori, *L'articolo del Troeltsch sulla dialettica di Marx*, in «Rinascita», a. IV, n. 1-2, gennaio-febbraio 1947, pp. 32-34; G. Manacorda, *Francesco Jovine scrittore*, ivi, a. VIII, n. 8-9, agosto-settembre 1947, pp. 418-420; N. Sapegno, *Vita sociale e letteratura nei poeti minori del Trecento*, ivi, a. IX, n. 7-8, luglio-agosto 1952, pp. 423-426.

degli impiegati che avevano la volontà di formarsi, l'ambizione di diventare dei quadri, ma spesso non gli strumenti a disposizione per studiare e rimanere aggiornati. «Rinascita» si rivolgeva, in primo luogo, a una parte del partito che era tutt'altro che trascurabile. Nel 1946 gli insegnanti, intellettuali, professionisti e studenti iscritti al Pci erano appena l'1,4% (Ghini 1981: p. 285). Tra i funzionari di partito c'era un'alta percentuale di soggetti di estrazione proletaria, senza titolo di studio o con la sola licenza elementare (Sebastiani 1983: 82, 95). Nel comitato centrale del V congresso gli operai erano il 47,2%, due anni dopo insieme ai braccianti, ai contadini, agli artigiani, agli impiegati, ai diplomati e agli studenti raggiungevano i 3/4 del partito (Sebastiani 1981: 435).

Gran parte dei quadri aveva bisogno di cultura, anche di "alta" cultura, ma non aveva le fonti a cui attingere. Togliatti, in particolare, comprese che la domanda di formazione politico-culturale che arrivava dai più promettenti iscritti o vicini al Pci doveva trovare una qualche risposta (Betti 1989; Gozzini-Martinelli 1998: 469-481). E il partito doveva farsene carico, perché era opportuno e conveniente: i molti denari impiegati sarebbero stati un investimento. Nel programma, che era stato delineato dal direttore e che può essere considerata la summa dell'idea di rivista che aveva Togliatti e il gruppo a lui maggiormente legato, si precisava che «prima di tutto», ancor prima del necessario rapporto con gli intellettuali, c'era il «dovere di dare ai *migliori militanti* della classe operaia e del popolo la possibilità di conquistare le nozioni teoriche» senza le quali sarebbe stato difficile comprendere le ragioni della lotta politica, le battaglie del partito e del movimento comunista.¹⁸ Gli sforzi dei quadri per formazione e per cultura più deboli, quegli tendenzialmente appartenenti alle classi basse, dovevano dunque essere sostenuti e difesi. «Rinascita», in questo senso, era anche uno dei mezzi di emancipazione culturale degli operai e dei contadini più promettenti. Non sfuggiva a Togliatti che anche il Pci, in sostanza, aveva necessità di un'élite politico-culturale e che il successo del partito nuovo dipendeva particolarmente dalla qualità e dalla forza dei quadri; ma al contempo il segretario combatteva, anche attraverso la sua attività di direttore di «Rinascita», l'idea di un'élite chiusa, omogenea, autoreferenziale.

La strategia di Togliatti era, dunque, assai complessa. «Rinascita» era parte di un sistema e può essere considerata il pianeta più importante in una galassia, quella politico-culturale del Partito comunista, che ne comprendeva molti altri. Il suo prestigio, ciononostante, era unico. Derivava anzitutto dall'autorevolezza della direzione, che il segretario custodiva gelosamente, e dalla relativamente ampia diffusione in tutto il territorio nazionale.¹⁹ Anche il fatto che nacque prima degli altri periodici del Pci la

18 *Programma*, in «Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, p. 1.. Mio il corsivo.

19 Tab. 1. *Abbonamenti a «Rinascita» su base regionale (4 dicembre 1951)*

poneva in una posizione di vantaggio. La sua importanza era poi incomparabile con gli altri periodici soprattutto perché «Rinascita» ne rappresentava la sintesi. Il suo difficile e autorevole compito era di condensare in poche decine di pagine la cultura e la politica del Pci: non soltanto com'erano in quel preciso momento in cui il fascicolo veniva dato alle stampe, ma anche com'erano state sin dalle origini del movimento operaio e come sarebbero dovute essere negli anni a venire.

Ciò rendeva la rivista diversa rispetto agli altri periodici di partito che si caratterizzavano perché avevano specifici obiettivi e si concentravano su "circoscritti" temi e problemi - «Riforma agraria», «Riforma della Scuola», «Cinema nuovo», «Noi Donne», «Pace stabile», «Realtà sovietica», «Centro Cina» - né aveva molto in comune con i fogli di propaganda («Quaderno dell'Attivista» e «Taccuino del Propagandista») e con i giornali dei giovani («Avanguardia», «Incontri», «Gioventù comunista» e «Pioniere»).²⁰ Neanche «Società» - perché fondamentalmente rivolta ad una élite più circoscritta e costruita quasi esclusivamente da intellettuali accademici comunisti - era simile a «Rinascita» (Vittoria 1996: 1151-1163; Fugazza 1980; Mangoni 2013: 147-174; Meta 2013; Di Domenico 1979).²¹

Gli autori della rivista di Togliatti appartenevano soprattutto a due cerchie ristrette: quella dei colti dirigenti del Pci - Mario Alicata, Giorgio Amendola, Mauro Scoccimarro, Pietro Secchia, Emilio Sereni - e quella degli autorevoli intellettuali italiani: Italo Calvino, Delio Cantimori, Giorgio Candeloro, Vezio Crisafulli, Concetto Marchesi, Carlo Muscetta, Lucio Lombardo Radice, Carlo Salinari, Elio Vittorini (ma l'elenco è molto lungo). Nella prima cerchia, a sua volta, si potevano distinguere gli editorialisti che precisavano la linea generale del partito, con un'attenzione particolare ai rapporti con le altre forze politiche e alle analisi elettorali (Togliatti e Secchia, ad esempio), e quelli che si concentravano prevalentemente sui temi specifici in cui si erano o si stavano specializzando (Ruggero Grieco, ad esempio, sulle questioni agrarie). La seconda cerchia, invece, era più eterogenea: qui c'erano intellettuali iscritti al Pci e completamente allineati, intellettuali simpatizzanti che non si sarebbero mai

Piemonte	1.076	Veneto	310	Umbria	86	Campania	308	Sicilia	284
Liguria	1.315	Venezia G.	66	Marche	93	Puglie	281	Sardegna	154
Lombardia	2.553	Emilia	2.394	Lazio	670	Basilicata	75		
Alto Adige	93	Toscana	1.248	Abruzzi	72	Calabria	94		

FG, APC, 1951, mf. 0332, n. 1666.

20 Per un elenco dei periodici del Pci, con relativa tiratura e prezzo, FG, APC, Direzione, mf. 117, riunione del 18 marzo 1955, *Per la segreteria del partito*, 29 gennaio 1955, doc. 6. Cfr. anche Salvetti 1981: 879-892.

21 Su che cos'era «Società» e che cosa sarebbe voluta essere, l'illuminante relazione di Gastone Manacorda, FIG, APC, Partito, Commissione culturale, novembre 1953.

iscritti, intellettuali moderatamente critici. Molti di questi non avevano una formazione e una cultura marxista (Corrado Alvaro, ad esempio), anche se ne erano palesemente affascinati.

Se c'è un appunto - scriveva Carlo Salinari nel 1953 - da fare a «Rinascita» è quello di non essere riuscita a legarsi profondamente ad un numero molto maggiore di intellettuali delle varie provincie d'Italia; troppo spesso la redazione di «Rinascita» tende a seguire la via di minor resistenza a rivolgersi all'intellettuale che ha a portata di mano, che già conosce e non fa abbastanza questa ricerca di nuove forze che pur esistono in tutte le provincie d'Italia, che sono legate al Partito e quindi facilmente reperibili, per arricchire così le collaborazioni.²²

Umanisti, scienziati, artisti, giovani e vecchi: «Rinascita» appariva più elastica di quello che era. La radicalizzazione si percepì immediatamente all'indomani dell'estromissione del Partito comunista dal governo. Il passaggio del Pci all'opposizione modificò, e non poco, specialmente i toni degli articoli politici. Emilio Sereni accusò De Gasperi di aver compiuto un «colpo di Stato» e di aver dato vita ad un governo «nero».²³ I tempi in cui «Rinascita» rifletteva la politica di unità nazionale e difendeva la collaborazione con la Democrazia cristiana si erano chiusi.²⁴ Ora la rivista, come il partito, era in un'altra fase, che richiedeva un nuovo linguaggio, aspro e polemico, anche al fine di far emergere le differenze con gli avversari. Le elezioni d'altronde erano alle porte e la campagna elettorale stava assumendo i contorni di uno scontro «totale», che richiedeva l'uso di qualsiasi arma di propaganda. Già la prima riunione del Cominform (22-27 settembre 1947) aveva ulteriormente innalzato le barricate e richiamato alla lotta contro i «partiti borghesi» (Hochgeschwender 2003). L'Unione Sovietica pretendeva un Pci allineato e intransigente. Anche la rivista, in questo quadro, fu chiamata a svolgere la sua parte, sacrificando la cultura alla politica, la ponderatezza a favore della disputa.

Gli scontri campali del 1948 e del 1953 non trasformarono il mensile, che mantenne i connotati di una rivista di approfondimento, ma il tono propagandistico aumentò notevolmente e più frequenti si fecero le forzature. Ne sono paradigmatici esempi, fra gli altri, l'editoriale di Palmiro Togliatti, *Per la conquista della democrazia*, che campeggiava in prima pagina nel febbraio 1948, e il lungo articolo di Pietro Secchia, *Il Partito comunista nella lotta elettorale*, che apriva il fascicolo dell'aprile 1953.²⁵ De Gasperi era descritto come il «tipico rappresentante» della posizione «an-

22 FIG, APC, Partito, Commissione culturale, 1953, Relazione Salinari, 13 marzo 1953.

23 E. Sereni, *Illusioni costituzionali*, in «Rinascita», a. IV, n. 9, settembre 1947, p. 239.

24 M. Scoccimarro, *Una discussione sulla nostra politica*, in «Rinascita», a. II, n. 12, dicembre 1945, pp. 199-205.

25 P. Togliatti, *Per la conquista della democrazia*, in «Rinascita», a. II, n. 2, febbraio 1948, pp. 41-43; P. Secchia, *Il Partito comunista nella lotta elettorale*, in «Rinascita», a. X, n. 4, aprile 1953, pp. 201-207.

tidemocratica», colui che, dopo la marcia su Roma, aveva portato a Mussolini i voti del Partito popolare, l'uomo che non si era opposto alle violenze del regime contro le organizzazioni operarie e contadine, senza ricordare che era stato anche il presidente del Consiglio a cui il partito di Togliatti non aveva fatto mancare il suo sostegno per circa un anno e mezzo.²⁶

«Rinascita» si concentrò sugli avversari, sui loro limiti e i loro problemi, anche quando quelli interni al Partito comunista erano tutt'altro che irrilevanti. La rivista, grazie soprattutto all'abilità del direttore, rimase al riparo dai conflitti che contrapponevano i dirigenti del Pci. Persino il duro scontro che durante il 1954 si consumò tra il segretario e Secchia e l'estromissione di quest'ultimo dalla segreteria divenne un'occasione per attaccare gli «avversari di tutte le specie» che tentavano di disorientare l'opinione pubblica e gettare discredito sul partito con l'«invenzione dell'inesistente».²⁷ Naturalmente la situazione era ben diversa da come era stata presentata su «Rinascita»: non era un fatto ordinario, né la sostituzione di Secchia con Amendola un «semplice» avvicendamento (Vittoria 2006: 78-79; Gozzini, Martinelli 1998: 349). La collaborazione dell'ex responsabile dell'organizzazione con la redazione del periodico non cessò, ma si ridusse e si spostò su tematiche decisamente meno incisive sulla linea politica del partito.

La parte più vivace della rivista, che in qualche misura ne alleggeriva l'austerità, era la sezione, collocata alla fine di quasi ogni fascicolo, «La battaglia delle idee». Il titolo era accattivante, ma non faceva intendere quale potesse essere il contenuto. Vi si trovavano inizialmente soltanto recensioni, spesso critiche, di libri recenti. Il modello di riferimento lo aveva dato Togliatti inaugurando la sezione con la recensione al libro di Benedetto Croce, *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica* (Laterza, 1943).²⁸ E risultò chiaro ciò che il direttore avrebbe voluto inserire nella parte conclusiva dei fascicoli. Nel marzo del 1949 all'interno de «La battaglia delle idee» compariva un commento in corsivo, firmato Roderigo di Castiglia. Lo pseudonimo dietro cui Togliatti si nascondeva era tratto dalla novella *Il demonio che prese moglie* (nota come Belfagor Arcidiavolo) di Niccolò Machiavelli.²⁹ Iniziava così, senza presentazioni e spiegazioni, una rubrica culturale spesso volutamente polemica, talvolta sarcastica e spietata, ma quasi sempre rivelatrice di un'acuta erudizione. Il direttore la usava con grande dattilità per spaziare su diversi campi e fornire la sua opinione, molto attento a dare l'impressione che politica e cultura fossero due sfere indissolu-

26 P. Togliatti, *Per la conquista della democrazia*, cit., pp. 42-43.

27 [Redazione], *Il partito e i suoi nemici, ossia la invenzione dell'inesistente*, in «Rinascita», a. XII, n. 1, gennaio 1955, pp. 49-51.

28 Palmiro Togliatti, *Benedetto Croce, Per una storia del comunismo in quanto realtà politica*, Bari, Laterza, 1943-XXI.

29 Per un'antologia degli scritti del direttore di «Rinascita» con un'ampia introduzione di Vacca sulla politica culturale, Togliatti 1976.

bilmente saldate sino a formare una cosa sola. Fu in questa rubrica, ad esempio, che il direttore e Norberto Bobbio dialogarono - e polemizzarono - sulle diverse concezioni della libertà (Bobbio 2005).

Il grande limite di quella fase di «Rinascita» lo riconobbe a posteriori lo stesso Togliatti. Durante il periodo che va dal 1944 al 1955 era (ed è) molto evidente «il giudizio superficiale, agiografico, privo di ogni motivo di ricerca critica, circa i successi della costruzione economica e politica socialista, sia nell'Unione Sovietica, sia nelle democrazie popolari» (Togliatti 1964: 10). Per cercare di comprendere le ragioni di questo limite, egli richiamò ciò che rappresentò in quegli anni l'ondata di ammirazione per la vittoria di Stalin su Hitler. La divisione del mondo in due blocchi totalmente contrapposti non soltanto aveva spinto i dirigenti comunisti, ma anche una parte degli intellettuali verso schematizzazioni e degenerazioni. Il clima da guerra fredda mise all'angolo «Rinascita», che dimostrò una certa timidezza di fronte alla giustificazione teorica di un altro modo di concepire il socialismo rispetto a quello esistente in Unione Sovietica.

4. GLI ANNI DELLA CRISI

Il 1956 si rivelò uno degli anni più difficili e contraddittori della storia di «Rinascita». Il primo numero si aprì con un editoriale di Gian Carlo Pajetta sul nuovo piano quinquennale sovietico in cui si esaltava l'avanzata «impetuosa» e la vitalità del socialismo reale.³⁰ Il secondo numero era interamente dedicato agli eventi internazionali, in particolare al XX Congresso del Pcus e alle sue conseguenze sulla politica italiana. «Rinascita» avvertì che non era il momento dei resoconti sommari, delle approssimazioni e delle deformazioni interessate, ma il dibattito doveva basarsi sull'«informazione più larga possibile e più diretta».³¹ La rivista di Togliatti, quindi, si era data un compito nobile che però, come era prevedibile, avrebbe presto disatteso. I brevi e superficiali riferimenti al culto della personalità, come limite del socialismo e ostacolo all'affermazione della democrazia, erano assai sproporzionati in confronto alla rilevanza del rapporto segreto di Chruščëv e alle informazioni di cui disponeva il direttore (Fiocco 2018: 291-320; Righi 1996).

Nel marzo 1956 «Rinascita» cominciò a far passare il messaggio che erano stati commessi errori, che era necessario analizzare la storia recente, e dunque reinterpretarla, ma finché poté nascose la gravità dei problemi, cercando di spostare l'attenzione su altri temi (la lotta per la pace, la transizione al socialismo nei diversi paesi) e accusando quasi tutta la stampa di falsificare le notizie che riguardavano l'Unione

30 G. Pajetta, *Il nuovo piano quinquennale sovietico*, in «Rinascita», a. XIII, n. 1, gennaio 1956, pp. 1-4.

31 *Il XX Congresso del Pcus*, in «Rinascita», a. XIII, n. 2, febbraio 1956, p. 2. Per i verbali della direzione del Pci del 1956, Righi 1996.

Sovietica. La parte del rapporto segreto pubblicata dagli Stati Uniti il 26 marzo era definita un «testo tendenzioso».³² La rivista cercò di minimizzare e di difendere il Pci sotto attacco da più fronti, sebbene fosse un'operazione, già in partenza, con scarse possibilità di successo: non soltanto perché gli avversari erano molti e agguerriti, consapevoli che si trattava di sfruttare un'occasione straordinaria, ma soprattutto perché la difesa era debole, il movimento comunista diviso e i fatti troppo importanti per non lasciare una traccia profonda.

Quando, alla fine della primavera del 1956, era evidente che anche la scelta comunicativa reticente di «Rinascita» aveva alimentato la confusione e i malumori dei militanti e degli intellettuali vicini al partito, il direttore e molti collaboratori della rivista compresero che il tentativo di nascondere e di ridimensionare non avrebbe premiato. Nel numero di maggio-giugno, finalmente, il muro di silenzio iniziò a sgretolarsi. In meno di venti pagine con tre articoli la rivista entrò dentro una discussione ormai molto vivace.³³ Togliatti, però, non aggiunse alcuna novità né un'ulteriore riflessione ma ripubblicò la sua intervista sullo stalinismo che aveva rilasciato a «Nuovi argomenti»;³⁴ Pietro Ingrao, invece, si concentrò sui problemi del Pci, avvertendo la necessità di riconoscere errori e limiti;³⁵ Aldo Natoli, infine, raccontò il dibattito in corso nella Federazione di Roma, in cui «la critica a Stalin rimaneva per la stragrande maggioranza dei compagni come una specie di “corpo estraneo”».³⁶

«Rinascita», che Mario Alicata definiva «la più importante rivista del Partito»,³⁷ avrebbe potuto certamente fare di più e meglio. E su questo è assai condivisibile l'interpretazione di Paolo Alatri, il quale ha scritto che «la discussione» poteva essere «presentata in maniera diversa da come fece» la rivista (Alatri 1966: 65). La questione, obiettivamente, non ebbe uno spazio adeguato alla sua rilevanza. Mancò quello sforzo di approfondimento critico che su molti altri temi c'era stato, e che altre redazioni, come ad esempio quella di «Società», stavano tentando anche sullo stalinismo e sul mito dell'Unione Sovietica (Vittoria 2013: 74-77), ma prevalse la posizione di quelli convinti che, scavando a fondo sulla ferita, l'emorragia dei militanti e degli

32 *Politica italiana*, in «Rinascita», a. XIII, n. 3, marzo 1956, p. 195.

33 A proposito del dibattito sul XX congresso del Pcus e delle conseguenze all'interno del Pci e della politica italiana, in particolare nel rapporto con gli intellettuali, Vittoria 2014; Mangoni 1999; Ajello 1979.

34 *Risposte a «Nove domande sullo stalinismo»*, in «Nuovi Argomenti», a. V, n. 20, maggio-giugno 1956, pp. 110-139 (in generale Höbel 2006).

35 P. Ingrao, *La democrazia interna, l'unità e la politica dei comunisti*, in «Rinascita», a. XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, pp. 315-318.

36 A. Natoli, *Il dibattito sul XX Congresso nella Federazione di Roma*, in «Rinascita», a. XIII, n. 5-6, maggio-giugno 1956, pp. 318-320.

37 FIG, APC, Partito, Commissione culturale, 1956, Rapporto di M. Alicata, 23-24 luglio 1956, p. 27.

elettori sarebbe stata maggiore. «Rinascita», insomma, considerò assolutamente prioritaria la difesa del partito. Per questo era disposta a ridicolizzare riflessioni critiche, come quella del membro del comitato centrale, Fabrizio Onofri, segnalata ai lettori con il marchio di un «inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano». ³⁸

All'indomani dei fatti di Poznan e d'Ungheria, che alimentarono le già alte tensioni interne e allargarono le distanze tra il direttore e alcuni autorevoli collaboratori, «Rinascita», che era in prima linea più di altri periodici come «Società» e «Contemporaneo», replicò la strategia difensiva del partito e dell'Unione Sovietica. ³⁹ Nelle pagine della sua rivista Togliatti, quindi, riconobbe che c'erano stati «errori gravi, estremamente gravi», ma c'erano, al contempo, supreme necessità: sostenere l'Unione Sovietica, salvare i paesi socialisti e l'equilibrio internazionale, aiutare il militante comunista a non lasciarsi «né sorprendere, né ingannare, né sopraffare dall'ondata reazionaria, anticomunista, antisocialista e antisovietica». ⁴⁰ Gran parte dei componenti della redazione, sostanzialmente, si allineò al direttore-segretario contro quello che veniva interpretato come un inaccettabile tentativo di dividere e di lacerare il partito.

La strategia difensiva procedeva parallelamente all'elaborazione della via italiana al socialismo e, in questo campo, «Rinascita» dava il meglio di sé: analisi, proposte e riflessioni di Alberto Caracciolo, Luciano Barca, Valentino Gerratana, Pietro Ingrao, Aldo Natoli, Mauro Scoccimarro e altri autorevoli dirigenti e intellettuali offrivano l'immagine di una rivista che aveva uomini e idee per superare la crisi del 1956. Anche se la partecipazione di «Rinascita» alla preparazione dell'VIII congresso accentuò il suo profilo politico ai danni di quello strettamente culturale, la rivista in generale ne beneficiò, rimase al centro della scena e contribuì a rafforzare, in linea con quanto pretendeva il direttore, le radici nazionali del Pci. Oramai, infatti, come ha scritto Albertina Vittoria, la «politica culturale era sempre più considerata funzionale allo sviluppo della “via italiana al socialismo”» (Vittoria 1995: 673).

Dal primo numero del 1957, probabilmente anche al fine di dare l'impressione che molto sarebbe cambiato, «Rinascita» si diede una copertina “moderna”, con una grande fotografia in primo piano che rendeva la rivista meno austera e più accattivante. Nelle edicole ora si poteva notare immediatamente che la distanza grafica fra il mensile del Pci e il «Time» si era ridotta. «Rinascita» era più “occidentalizzata” anche nei contenuti. Non che fosse permesso il diritto di critica senza limiti all'Unione

38 F. Onofri, *Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano*, in «Rinascita», a. XIII, n. 7-8, agosto-settembre 1956, pp. 365-369. Per un approfondimento delle posizioni di Onofri e del dibattito che ne seguì, Vittoria 2014, pp. 199-201; Ajello 1979, pp. 391-396.

39 Per una ricostruzione della politica del Pci nel 1956, Haslam 2007: 215-238; Vittoria 2006: 77-86; Gozzini e Martinelli 1998: 505-638.

40 P. Togliatti, *Sui fatti di Ungheria*, in «Rinascita», a. XIII, n. 10, ottobre 1956, p. 492.

Sovietica, ma il richiamo alle riforme di struttura per una via graduale e pacifica al socialismo – e quindi una via molto diversa rispetto a quella rivoluzionaria – si faceva insistente. Ne è prova, fra l'altro, l'articolo di uno dei dirigenti fino ad allora più attenti agli aspetti teorici del marxismo-leninismo e alle convergenze ideologiche internazionali, Emilio Sereni, che, in un contributo intitolato *Democrazia e socialismo nella rivoluzione italiana*, interpretava la Costituzione come una «tappa storica della rivoluzione italiana», rivoluzione che era «democratica e socialista» e non, come sosteneva ancora una parte del partito, un prodotto con tutti i limiti di una democrazia borghese.⁴¹

Il pericolo di un indebolimento eccessivo dei pilastri ideologici su cui si reggeva il partito, e quindi di una sua rischiosa destabilizzazione, diventava fascicolo dopo fascicolo più evidente. Nel numero di «Rinascita» dell'aprile 1957 Antonio Giolitti ragionò sul capitalismo di Stato e sulle riforme di struttura, presentando coraggiosamente, seppure in modo abbastanza sfumato, quasi una via alternativa a quella proposta dal segretario del Pci.⁴² La rivista di Togliatti, però, non rifiutò immediatamente queste tesi innovative, dando l'impressione di essere disponibile al dialogo. Giolitti, tuttavia, insistette e diede alle stampe il volume «Riforme e rivoluzione»,⁴³ anche perché una parte non marginale del Pci sembrava riconoscersi in quella linea (Craveri 2015). Il segretario si sentì sotto attacco e reagì, convinto che Giolitti avesse oltrepassato i limiti e la sua azione fosse diventata pericolosa. *Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti* era una risposta pungente, una critica molto severa, che lasciava ancora aperta la possibilità del confronto.⁴⁴ «Rinascita», infatti, pubblicò la controreplica di Giolitti ma la presentò con un titolo – *Un riesame critico delle tesi svolte nell'opuscolo «Riforme e rivoluzione»*⁴⁵ – che sottolineava come in poche settimane il dissenso fosse rientrato.

In realtà i fatti del 1956 avevano segnato profondamente il pensiero di Giolitti e di molti intellettuali iscritti o vicini al Pci. Le aspre polemiche, le battute sarcastiche e sferzanti, le limitazioni all'analisi che il direttore imponeva su alcune questioni, come quella ungherese, non aiutarono l'operazione di ricucitura già di per sé molto difficile. In questo senso, «Rinascita» non svolse una funzione unificante all'interno

41 E. Sereni, *Democrazia e socialismo nella rivoluzione italiana*, in «Rinascita», a. XIV, n. 3, marzo 1957, p. 119.

42 A. Giolitti, *Capitalismo di Stato, impresa pubblica e riforme di struttura*, in «Rinascita», a. XIV, n. 4, aprile 1957, pp. 181-184.

43 A. Giolitti, *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957.

44 [P. Togliatti], *Errori di metodo ed errori di sostanza in un opuscolo del compagno Giolitti*, a. XIV, n. 5, maggio 1957, pp. 246-249. Il riferimento naturalmente era al volume *Riforme e rivoluzione*, Torino, Einaudi, 1957. A proposito del caso Giolitti, Barbagallo 1990; Giolitti 1992; Amato 2012; Scroccu 2012; Vittoria 2014.

45 «Rinascita», a. XIV, n. 6, giugno 1957, pp. 312-315.

della sinistra italiana, ma evidenziò le differenze e acutizzò le divisioni tra il Partito comunista e quello socialista. Certo l'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento, che si sarebbero tenute il 25-26 maggio 1958, e il timore di un considerevole arretramento del Pci spinsero il mensile verso l'inasprimento della battaglia politico-culturale anziché verso il dialogo. E questo approccio di «Rinascita» danneggiò il partito, in particolare il rapporto con gli intellettuali, ma i risultati elettorali non furono così negativi. L'editoriale entusiastico di Luigi Longo, che apriva il fascicolo di maggio, era tuttavia eccessivo, perché non si trattava di una «vittoria».⁴⁶ Gli avversari più diretti, la Dc e il Psi, avevano migliorato i propri risultati rispetto a cinque anni prima. C'erano, comunque, segnali incoraggianti: il Pci, nonostante la crisi straordinaria che lo aveva colpito, aveva confermato l'esito del 1953.

Insomma la temuta sconfitta elettorale, che forse avrebbe potuto produrre un decisivo cambio di rotta, non c'era stata. Anche «Rinascita», come il partito, interpretò i risultati alla stregua di un consenso nei confronti della sua linea particolarmente dura. Il ritorno di De Gaulle in Francia, che la rivista di Togliatti definiva un «colpo di Stato», divenne l'occasione per dispiegare il frasario consueto contro le democrazie occidentali.⁴⁷ La mancanza di alcuni commentatori - come Crisafulli, Cantimori, Giolitti, Calvino, Sapegno - si sentiva. Togliatti non aveva trovato il modo di sostituirli con nomi altrettanto autorevoli. «Rinascita» ne soffriva, sembrava talvolta fuori contesto, incapace di intuire fino in fondo la profondità della svolta economica e politica. Le sue analisi sul miracolo economico e sul centro-sinistra erano ripetitive. Non si percepiva, in generale, la potenzialità che la politica di quegli anni aveva. In effetti, come ha notato Paolo Alatri, la rivista appariva monotona, con stanche ripetizioni e insufficiente prontezza a cogliere le novità (Alatri 1966: 74).

La crisi di «Rinascita» non sfuggì alla Commissione culturale del Pci che discusse delle riviste di partito il 25 e 26 ottobre 1958. Rossana Rossanda osservò che mentre l'impegno di Togliatti era continuo quello di altri dirigenti era episodico ed era mancato, specialmente negli ultimi tempi, il contributo degli intellettuali comunisti all'analisi della realtà politica italiana.⁴⁸ Gastone Manacorda insistette sulla necessità di alleggerire la rivista, anche sotto il profilo tipografico: le pagine erano troppe e spaventavano i compagni.⁴⁹ Mario Alicata concluse che «Rinascita» doveva diventare «più un organo di polemica politico-ideologica, sviluppando temi [...] soltanto af-

46 L. Longo, *La vittoria politica e morale del nostro partito nelle elezioni*, in «Rinascita», XV, n. 5, maggio 1958, pp. 289-293.

47 P. Togliatti, *Francia e democrazia*, in «Rinascita», a. XV, n. 9, settembre 1958, pp. 545-547.

48 FIG, APC, Partito, Commissione culturale, 1958, verbale della riunione della Commissione culturale, 25-26 ottobre 1958, intervento di Rossanda, pp. 7-8.

49 Ivi, intervento di G. Manacorda, p. 14.

frontati scarsamente». ⁵⁰ In una ponderata nota a Togliatti lo stesso Alicata, in qualità di responsabile della Commissione culturale, formulò alcune interessanti riflessioni critiche:

Si è rivelato - scriveva - che non resta sufficientemente soddisfatta proprio l'esigenza fondamentale: quella d'un organo periodico di culturale politica, d'intervento politico, centrato sull'attualità. Sembra a questi compagni che «Rinascita», negli ultimi tempi, avesse modificato il suo originario carattere dei primi anni - mordente, attuale, d'intervento immediato - a favore d'una tendenza più retrospettiva, meno agile. ⁵¹

Con un tono assai pacato e deferente, Alicata, in linea con le idee di Manacorda e Rossanda, proponeva perciò al direttore: «una fattura tipografica più agile»; «una riduzione del numero delle pagine»; «un allargamento della sfera dei collaboratori»; nuove «forme», come le interviste, e temi più accattivanti, come i problemi della democrazia. ⁵² La questione «Rinascita» era diventata assai delicata e l'insoddisfazione dei dirigenti e dei militanti era di dominio pubblico. D'altra parte le vendite documentavano un drastico crollo della rivista. La tiratura media di «Rinascita» aveva registrato dal 1956 al 1959 un serio arretramento (9.688 copie in meno). ⁵³ La vendita reale era calata di 6.073 copie, anche perché le federazioni, in generale, non promuovevano la rivista: «prima del 1956 i lanci straordinari davano risultati molto migliori, sia come numero di copie in più, che come numero di Federazioni interessate al lavoro». ⁵⁴ Gli organi periferici del partito erano sordi persino quando c'erano articoli che li riguardavano direttamente: «Segnalato ai C.D.S. e alle Segreterie federali della Sicilia l'articolo di Cimino, Prospettive del governo regionale siciliano - Neppure una richiesta di copie in più». ⁵⁵ L'ufficio diffusione di «Editori Riuniti» lamentava che non arrivavano richieste spontanee di aumento. Anche la diffusione nelle edicole e nelle librerie aveva subito un certo calo, come si può notare dalle tabelle seguenti.

	<i>Partito</i>	<i>Edicole</i>	<i>Abbonamenti</i>	<i>Eestero</i>	<i>Totale</i>
1956	12.867	4.040	10.276	-	27.183

⁵⁰ Ivi, intervento di Alicata, pp. 21-22.

⁵¹ FIG, APC, Partito, Commissione culturale, 1958, *Nota per il compagno Togliatti sulla riunione della Commissione nazionale culturale del 25/26 ott. 1958 (Questioni attinenti a «Rinascita»)*, 31 ottobre 1958.

⁵² Ivi, p. 2.

⁵³ FG, APC, 1959, mf. 460, n. 158, *Note su Rinascita*, a cura dell'ufficio diffusione di «Editori Riuniti», 15 novembre 1959.

⁵⁴ Ibidem.

⁵⁵ Ivi, n. 159. Si trattava dell'articolo di Marcello Cimino, *I comunisti e il governo siciliano autonomista*, in «Rinascita», a. XVI, n. 9, settembre 1959, pp. 594-597.

1957	8.498	4.412	7.475	131	19.516
1958	8.828	3.385	6.998	107	19.318
1959	7.081	3.307	6.800	307	17.495

Tab. 2. *Tiratura media*

	Partito	Edicole	Abbonamenti	Esteri	Totale
1956	9.069	1.200	10.276	-	20.545
1957	6.373	1.020	7.479	131	14.999
1958	7.062	990	6.998	107	15.157
1959	6.573	992	6.800	307	14.472

Tab.3. *Diffusione reale media*

	Resa nel partito	Resa nelle edicole
1956	30%	70%
1957	25%	70%
1958	20%	70%
1959	10%	70%

Tab. 4. *Resa della rivista in percentuale*

Fonte: FG, Archivio Pci, 1959, mf. 460, n. 162.

Togliatti era ben consapevole della crisi che attraversava la rivista. In una lettera a Enzo Nizza, che allora guidava Editori Riuniti, scrisse che non era possibile «esigere che gli strumenti di partito (comitati, gruppi di amici, rete di diffusori, ecc.)», impiegati per «Vie Nuove» e per «l'Unità», fossero efficaci anche per «Rinascita». ⁵⁶ La questione doveva essere approfondita anche «tecnicamente» («come è possibile - si chiedeva il direttore - fare dell'abbonamento a «Rinascita» un'aggiunta quasi obbligatoria all'acquisto di certi libri?»). Ma «la chiave vera» era un'altra.

E precisamente sta in un impegno preciso di una parte dei piccoli o grandi apparati di federazione, e precisamente di quel compagno che dirige l'attività ideologica. A questo compagno deve essere data una responsabilità in questo campo, ed egli dovrà trovare - col nostro aiuto - strumenti e forme adatti allo scopo. Il primo scopo è di far conoscere la rivista. Per questo dovrebbe essere fatta, per ogni numero, negli apparati del C.C. e in quelli federali, una breve riunione dove il numero venga semplicemente presentato, invitando alla lettura. Lo stesso dovrebbe farsi nelle assemblee di sezione. In seguito potrebbero organizzarsi delle sedute di letture e di discussione degli articoli più importanti. Ma questo senza creare un apparato speciale di «Amici» o simili, perché le esperienze fatte in questo modo non hanno dato nulla. Bisogna far diventare lo stimolo a leggere e studiare «Rinascita»

⁵⁶ FG, APC, 1958, mf. 454, n. 272, lettera di Togliatti a Nizza, 25 luglio 1958.

un elemento che si inserisca nella vita normale del partito e dei suoi organi dirigenti.⁵⁷

Il numero di copie vendute della rivista doveva assolutamente aumentare perché era necessario affrontare l'annosa questione della sua sostenibilità finanziaria. Si trattava, peraltro, di un problema che toccava tutte le riviste di partito. Nel marzo 1960 «Rinascita» aveva un passivo di 4.500.000 lire (ma «Politica ed economica» raggiungeva gli 11.915.000 lire di debiti, «Contemporaneo» 9.700.000 lire e «Società» 5.360.000 lire).⁵⁸ Difficile, però, conquistare nuovi lettori se, come notavano gli stessi dirigenti del Pci, era «più facile leggere un testo classico di filosofia che certi articoli» di una rivista comunista.⁵⁹ La qualità degli scritti, peraltro, era calata non di poco. Il modo superficiale in cui «Rinascita» liquidò il capolavoro di Giuseppe Tomasi di Lampedusa ne era una dimostrazione fra le altre.⁶⁰ Lucio Lombardo Radice reagì stizzito e scrisse una lettera al direttore assai critica contro questa recensione del romanzo.⁶¹ Togliatti la pubblicò a parziale rettifica, ma ormai l'incidente si era compiuto e il danno tra gli intellettuali lasciava il segno. Nei numeri successivi vi seguirono una serie di riflessioni su diversi temi - in particolare sulla storiografia - con l'intento di ridare centralità al rapporto politica-cultura. Di tanto in tanto comparivano articoli di notevole rilievo sulla minaccia atomica e sulla distensione che avevano gli ingredienti per essere apprezzati dagli intellettuali. Non c'erano però, ancora, una visione ponderata e realistica dell'avanzata del movimento comunista, né una inci-

57 Ibidem.

58 FG, APC, Direzione, mf. 24, riunione del 30 marzo 1960, relazione sulle riviste di partito (29 marzo 1960), p. 606. Nel 1960 «Rinascita» aveva una tiratura di 20.000 copie, 7.321 abbonamenti e totalizzava 6.200 vendite. I suoi numeri erano di gran lunga superiori alle altre riviste.

	Tiratura	Abbonamenti	Vendite
Contemporaneo	5.000	1.300	2.800
Società	1.100	570	170
Politica ed economia	3.800	1.100	1.600
Riforma della Scuola	1.800	9990	425
Studi storici	1.500	240	220
Cronache meridionali	2.000	900	1.065 (?) [sic]

Tab. 5. Ivi, p. 607.

59 Ivi, p. 608.

60 R. Dal Sasso, *Giuseppe Tomasi di Lampedusa, Il Gattopardo*, in «Rinascita», a. XVI, n. 3, marzo 1959, p. 219.

61 L. Lombardo Radice, *Lettere al Direttore*, in «Rinascita», a. XVI, n. 4, aprile 1959, p. 291.

siva smitizzazione dell'Unione Sovietica, né un'analisi critica dell'esperienza cinese, alla quale «Rinascita» dedicò numerose pagine in occasione del decimo anniversario dalla rivoluzione maoista.

Nell'approfondimento del contesto internazionale la rivista dimostrava i suoi limiti mentre i contributi dedicati alla politica italiana erano decisamente più efficaci. In quest'ultimo campo i collaboratori accedevano alle informazioni dirette, erano ben più consapevoli dei problemi e meno generici. Gli spazi che lasciava scoperti il Partito socialista, avviato verso l'alleanza con la Democrazia cristiana e l'ingresso al governo; il IX Congresso del Pci (30 gennaio-4 febbraio 1960), che riaffermava il metodo democratico e l'esigenza di un sistema pluralista; il governo Tambroni, la ripresa dell'antifascismo e i fatti di Genova; il dibattito sulle responsabilità dei letterati di fronte ai pericoli di un'involuzione reazionaria crearono le condizioni perché la rivista di Togliatti riconquistasse maggiore credibilità e prestigio all'interno del variegato mondo della cultura italiana. Nuovamente soffiava un forte vento interno e internazionale in grado di spingere il Pci, e quindi anche la rivista riprendeva slancio. L'immagine dell'Unione Sovietica, che sembrava vicina se non tecnologicamente persino oltre gli Stati Uniti (ad esempio nella corsa alla conquista dello spazio), era decisamente più attraente rispetto a qualche anno prima e il mito della rivoluzione cubana affascina i giovani. Molti intellettuali, che si erano allontanati dal Pci all'indomani degli avvenimenti del 1956, accorciavano le distanze dal partito e alcuni si riavvicinavano (Ajello 1997: 14-20).

Nei primi anni Sessanta alcune tesi chiave assai gradite al mondo della cultura - come la coesistenza pacifica e la diversità delle vie nazionali al socialismo - furono rilanciate con continuità da «Rinascita», anche attraverso gli editoriali del suo direttore.⁶² Ingrao, inoltre, accentuò la critica ai limiti della rivoluzione sovietica e ai difetti delle sue realizzazioni, riconoscendo che la fede dogmatica del Partito comunista italiano era stato un errore.⁶³ Amendola era persino più esplicito in un articolo intitolato in modo significativo *Le nostre corresponsabilità*: non c'era stata (e non c'era) - a suo giudizio - una completa consapevolezza di quello che era stato (ed era) il movimento comunista.⁶⁴

Non si può far finta di non comprendere. Siamo posti brutalmente di fronte alle nostre responsabilità. Dobbiamo domandarci, per rispondere prima ancora che alle domande dei compagni e dei lavoratori a quelle che ci vengono dalla nostra coscienza di militanti rivoluzionari: perché tutto questo è avvenuto? E quali garanzie possiamo dare a noi stessi, prima che agli altri, di non ricadere nei vecchi

62 P. Togliatti, *Diversità e unità del movimento operaio e comunista internazionale*, in «Rinascita», a. XVIII, n. 12, dicembre 1961, pp. 909-916.

63 P. Ingrao, *L'origine degli errori*, in «Rinascita», a. XVIII, n. 12, cit., pp. 921-928.

64 G. Amendola, *Le nostre corresponsabilità*, in «Rinascita», a. XVIII, n. 12, cit., pp. 935-943.

errori?⁶⁵

«Rinascita» era più cosciente della propria forza e perciò era disposta a discutere anche dei problemi del mondo socialista. Molti articoli avevano una chiarezza e un senso critico che qualche anno prima il direttore non avrebbe mai accettato, tanto più che gli autori non erano collaboratori occasionali o intellettuali mai iscritti al Pci, ma gli stessi massimi dirigenti del partito.

5. CONCLUSIONI

La politica culturale del Pci non poteva rimanere immobile di fronte alle impetuose trasformazioni che dal dopoguerra agli inizi degli anni Sessanta avevano cambiato il mondo. Ed era particolarmente evidente che anche «Rinascita» aveva necessità di una profonda ristrutturazione. Nel maggio del 1962 cominciò la nuova serie, con una diversa veste editoriale e una cadenza settimanale, ma da qui, fondamentalmente, inizia la storia di un altro periodico.

Il mensile «Rinascita» fu una rivista ideologica? La risposta prevalente è affermativa e la storiografia su questo sembra concordare. D'altronde lo stesso Togliatti la presentò come «una guida ideologica».⁶⁶ Eppure uno dei più autorevoli studiosi del Pci, Paolo Spriano, sostenne che «non è mai stata una rivista “ideologica”», perché non seguì

lo schema, così tradizionale nelle pubblicazioni teoriche del socialismo e del comunismo su scala nazionale e internazionale, lo schema appunto di partire da un'affermazione di dottrina, da un tema “ideologico”, da una tesi classica per far seguire a essa, e inserirla strettamente in quel quadro, la trattazione di un problema politico o economico, l'analisi di una situazione sociale, l'esame di un “prodotto” artistico e culturale.⁶⁷

«Rinascita» fu più aperta, più elastica, meno prevedibile di una rivista ideologica, ma al contempo più chiusa, più rigida, più allineata di una rivista non ideologica. In questo forse sta proprio l'originalità e il tratto caratteristico del mensile diretto da Togliatti: non soltanto un periodico di partito, né certamente uno strumento autonomo dal partito in cui si analizzava, anche criticamente, la linea degli organismi dirigenti. Di fatto una forma innovativa di rivista, anche perciò ricca di sfaccettature e non esente da ambiguità. Lo specchio (non sempre lucido) di una cultura politica nuova, che ambiva a conciliare socialismo e democrazia in un contesto ostile, terribilmente complicato e fortemente condizionato dalla guerra fredda.

65 Ivi, p. 935.

66 *Programma*, in «Rinascita», a. I, n. 1, giugno 1944, p. 1.

67 P. Spriano, *Battaglia politica e ricerca culturale*, in «Rinascita», 27 giugno 1964, p. 11.

BIBLIOGRAFIA

- Ajello 1979 = Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Roma-Bari, Laterza.
- Ajello 1997 = Nello Ajello, *Il lungo addio. Intellettuali e Pci dal 1958 al 1991*, Roma-Bari, Laterza.
- Agosti 1996 = Aldo Agosti, *Palmiro Togliatti*, Torino, Utet.
- Agosti 2012 = Aldo Agosti, *Le stecche del busto. Togliatti, il Pci e gli intellettuali*, in «Laboratoire Italien», 12, pp. 17-32.
- Alatri 1966 = Paolo Alatri, *Introduzione*, in Paolo Alatri (a cura di), *Rinascita 1944-1962*, [s. l.], Luciano Landi, pp. 9-96.
- Amato 2012 = Giuliano Amato (a cura di), *Antonio Giolitti. Una riflessione storica*, Roma, Viella.
- Barbagallo 1990 = Francesco Barbagallo, *Il Pci, dal Cominform al '56: i "casi" Terracini, Magnani, Giolitti*, in «Studi Storici», XXXI, 1, pp. 89-115.
- Betti 1989 = Daniela Betti, *Il partito editore. Libri e lettori nella politica culturale del Pci 1945-1953*, in «Italia contemporanea», 175, pp. 53-74.
- Bobbio 2005 = Norberto Bobbio, *Politica e cultura*, introduzione e cura di Franco Sbarberi, Torino, Einaudi (prima edizione 1955).
- Craveri 2015 = Piero Craveri, *Giolitti, Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, *ad vocem*.
- Di Domenico 1979 = Giovanni Di Domenico, *Saggio su "Società". Marxismo e politica culturale nel dopoguerra e negli anni Cinquanta*, Napoli, Liguori.
- Ferrara 1953 = Marcella e Maurizio Ferrara, *Conversando con Togliatti*, Roma, Edizioni di cultura sociale.
- Fiocco 2004 = Gianluca Fiocco, *L'Italia prima del miracolo economico. L'inchiesta parlamentare sulla miseria 1951-1954*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.
- Fiocco 2018 = Gianluca Fiocco, *Togliatti. Il realismo della politica. Una biografia*, Roma, Carocci.
- Ghini 1982 = Celso Ghini, *Gli iscritti al partito e alla Fgci*, in Ilardi/Accornero 1981, pp. 227-292.
- Giolitti 1992 = Antonio Giolitti, *Lettere a Marta. Ricordi e riflessioni*, Bologna, il Mulino.
- Gozzini/Martinelli 1998 = Giovanni Gozzini / Renzo Martinelli, *Storia del Partito comunista italiano. Dall'attentato a Togliatti all'VIII congresso*, vol. VII, Torino, Einaudi.
- Gruppi 1974 = Luciano Gruppi, *Introduzione*, in Palmiro Togliatti, *La politica culturale*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Editori riuniti, pp. 7-59.
- Haslam 2007 = Jonathan Haslam, *I dilemmi della destalinizzazione: Togliatti, il XX Congresso del Pcus e le sue conseguenze (1956)*, in Roberto Gualtieri / Carlo Spagnolo / Ermanno Taviani, *Togliatti nel suo tempo*, Roma, Carocci, pp. 215-238.
- Höbel 2006 = Alexander Höbel (a cura di), *Il Pci e il 1956. Scritti e documenti dal XX Congresso del Pcus ai fatti d'Ungheria*, Napoli, La città del sole.
- Hochgeschwender 2003 = Michael Hochgeschwender, *Il fronte culturale della Guerra Fredda*, in «Ricerche di storia politica», 1, pp. 35-60.
- Ilardi/Accornero 1981 = Massimo Ilardi / Iris Accornero (a cura di), *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, in «Annali Feltrinelli», XXI.
- Mangoni 1981 = Luisa Mangoni, «Società»: *storia e storiografia nel secondo dopoguerra*, in «Italia contemporanea», XXXIII, 145, pp. 39-58 (ripubblicato in Mangoni 2013 = Luisa Mangoni, *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, pp. 147-174).
- Meta 2013 = Chiara Meta, *I comunisti e gli intellettuali: gli anni di «Società»*, in «Historia Magistra», V, n. 13, pp. 76-89.
- Miami Calabrese 1950 = Donato Miami Calabrese, *L'analfabetismo meridionale in alcuni suoi aspetti*, in «Rivista italiana di economia, demografia e statistica», 4, pp. 54-72.
- Righi 1996 = Maria Luisa Righi (a cura di), *Quel terribile 1956. I verbali della Direzione comunista tra il XX Congresso del Pcus e l'VIII Congresso del Pci*, Roma, Editori riuniti.

- Salvetti 1981 = Patrizia Salvetti, *La stampa d'organizzazione periodica 1945-1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, cit., pp. 879-896.
- Scroccu 2012 = Gianluca Scroccu, *Alla ricerca di un socialismo possibile. Antonio Giolitti dal Pci al Psi*, Roma, Carocci.
- Sebastiani 1981 = Chiara Sebastiani, *Organi dirigenti nazionali: composizione, meccanismi di formazione e di evoluzione 1945-1979*, in *Il Partito comunista italiano. Struttura e storia dell'organizzazione 1921-1979*, cit., pp. 387-444.
- Sebastiani 1983 = Chiara Sebastiani, *I funzionari*, in Aris Accornero / Renato Mannheimer / Chiara Sebastiani (a cura di), *L'identità comunista. I militanti, la struttura, la cultura del Pci*, Roma, Editori Riuniti, pp. 79-177.
- Togliatti 1964 = Palmiro Togliatti, *Venti anni della storia d'Italia. Venti anni della storia del Pci. Venti anni di questa rivista. 7 domande al Direttore di Rinascita*, in «Rinascita», a. XXI, n. 26, giugno, p. 10.
- Togliatti 1976 = Palmiro Togliatti, *I corsivi di Roderigo. Interventi politico-culturali dal 1944 al 1964*, a cura di O. Cecchi / G. Leone / G. Vacca, Bari, De Donato.
- Vacca 2000 = Giuseppe Vacca, *Che cos'è politica culturale: Togliatti e la «questione» degli intellettuali*, in Fiamma Lussana / Albertina Vittoria (a cura di), *Il "lavoro culturale". Franco Ferri direttore della Biblioteca Feltrinelli e dell'Istituto Gramsci*, Roma, Carocci, pp. 17-71.
- Vittoria 1995 = Albertina Vittoria, *Organizzazione e istituti di cultura*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, II/2. *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Istituzioni, movimenti, culture*, Torino, Einaudi, pp. 637-703.
- Vittoria 1996 = Albertina Vittoria, *Nascita della democrazia e impegno degli intellettuali in «Politecnico», «Risorgimento» e «Società» (1945-1948)*, in «Storia contemporanea», XXVII, 6, pp. 1121-1163.
- Vittoria 2006 = Albertina Vittoria, *Storia del Pci 1921-1991*, Roma, Carocci.
- Vittoria 2013 = Albertina Vittoria, *La «ricerca oggettiva»: il rapporto fra la politica e la cultura per Gastone Manacorda e Delio Cantimori. Introduzione al carteggio*, in Delio Cantimori / Gastone Manacorda, *Amici per la storia. Lettere 1946-1966*, a cura di Albertina Vittoria, Roma, Carocci.
- Vittoria 2014 = Albertina Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali. La politica culturale dei comunisti italiani (1944-1964)*, Roma, Carocci.

FEDERICO MAZZEI

UN «QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE»
DEMOCRISTIANO: IL «GIORNALE DEL MATTINO»
DI ETTORE BERNABEI

1. LA STAMPA QUOTIDIANA DEMOCRISTIANA: UNO SGUARDO
STORICO

In un retrospettivo «esame critico della stampa quotidiana in Italia», pubblicato nel 1975, Mario Isnenghi richiamava polemicamente il paradosso dell'inconsistenza di una «stampa cattolica» nel trentennio dell'«egemonia democristiana». A soffocare «le testimonianze e persino il progetto, la volontà d'una autonomia cattolica» sul fronte informativo sarebbe intervenuta la «disaffezione alla stampa nel partito di maggioranza», che avrebbe semmai privilegiato il fiancheggiamento dei quotidiani «indipendenti» e il conformismo «funzionario» collaudato in epoca fascista. Quella della stampa democristiana veniva così derubricata a «storia di fiancheggiatori» transitati dal giornalismo di regime alla democrazia e “redenti” dall'anticomunismo, mentre i quotidiani di partito della DC avrebbero mantenuto nel cono d'ombra dell'ufficialità il loro *status* secondario di «organi di rappresentanza che non pretend[evano] d'esser letti da nessuno» (Isnenghi 1975: 38-43).

Un giudizio così liquidatorio, in realtà, non poteva dirsi privo di precedenti: alle sue spalle si trovava – ed esso consapevolmente riproduceva – la stroncatura risalente alle due serie di rassegne che la rivista «Belfagor» aveva dedicato, nel 1950-'51 e poi ancora a distanza di un quindicennio, alla stampa quotidiana diffusa nei principali

centri regionali, di cui proprio quel saggio di Isnenghi introduceva la raccolta in volume. Al quotidiano «Il Popolo», organo nazionale della DC, l'anonimo estensore della puntata sulla stampa romana aveva riservato la qualifica di «giornale grigio, opaco, pochissimo letto tra gli stessi democristiani e trascurato anche dagli uomini politici di quel partito, che preferi[vano] scrivere, semmai, sui grandi giornali d'informazione» (Belfagor 1951a: 341).

Questa svalutazione è confluita nel senso comune storiografico e ha ostacolato l'emergere di una tradizione di studi sulla storia della stampa democristiana, di cui si avverte tuttora la mancanza. Una disattenzione che contribuisce a giustificare, fra l'altro, la ripresa di quegli stessi stilemi critici – provenienti dalla pubblicistica «militante» dei contemporanei – anche all'interno delle principali storie del giornalismo italiano. Non a caso Paolo Murialdi ha sottolineato, fin dalla prima edizione del 1973 della sua *Stampa italiana del dopoguerra*, come «la Democrazia cristiana trascura[se] i propri giornali», lasciandoli «chiusi in un'ufficialità e in un conformismo disarmanti» (Murialdi 1973: 210). Ma anche il più recente profilo storico di Mauro Forno, che ha invece rivalutato nel lungo periodo l'autonomia della stampa cattolica in Italia, definisce quella adottata dalla DC come la «linea di un partito interessato non tanto a sostenere una propria stampa, quanto a controllare i media a larga diffusione» (Forno 2012: 162).

Il depotenziamento dei quotidiani democristiani non scaturì, tuttavia, dall'instaurazione di un rapporto preferenziale con la grande stampa d'informazione. Fu quest'ultimo, al contrario, la risposta alle difficoltà sperimentate dalla DC sul terreno della stampa di partito, in cui puntualmente si infransero le ambiziose – quanto spesso velleitarie – iniziative di rilancio democristiane. Si tratterebbe di riconsiderare, in tal senso, i limiti che ne impedirono il successo giornalistico e che costrinsero la DC ad «appaltare» la propria immagine pubblica alla stampa quotidiana non democristiana. In primo luogo, paradossalmente, proprio il vincolo di subordinazione al partito si confermò il vero punto di debolezza dei suoi organi di stampa. Da questa dipendenza discendeva, a livello di offerta editoriale, l'incontrastato (né certo ristretto alla stampa democristiana) predominio dell'informazione politica, governata dall'*imprinting* pedagogico-propagandistico e improntata ai registri del «bollettinismo» tipico dei fogli d'ordini. Parallelamente, in termini di linguaggio giornalistico, l'ufficiosa cerimoniosità, l'ermetismo elusivo e allusivo, la reticenza sulla dialettica infrapartitica, occultata dall'ipertrofia documentaria, ne divennero i codici espressivi più conformi al «grigiore» della grafica e dell'impaginazione. Rispetto ai quali, significativamente, le denunce belfagoriane avrebbero finito per trovare nella stessa DC insospettabili riscontri autocritici. A farli emergere, per la prima volta ufficialmente, fu l'Assemblea Nazionale tenutasi a Sorrento dal 30 ottobre al 3 novembre 1965, che incaricò dell'approfondimento e delle proposte di intervento in materia di stampa la sua quarta Commissione presieduta da Flaminio Piccoli. In questa occasione, la resa dei conti sarebbe partita proprio da giornalisti democristiani come l'ex-direttore del

«Popolo» (dal 1951 al 1956) Rodolfo Arata, che giunse a rimettervi in discussione la funzione di una stampa di partito percepita «più come il ripostiglio di lunghissime quanto disattese relazioni che non come il naturale posto di notizie politiche di prima mano, affidate all'illustrazione ed all'interpretazione veridica dei maggiori esponenti» (Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967: 75).

Il prezzo giornalistico della politicizzazione coincideva con la seconda criticità riscontrabile in una «stampa schierata» come la democristiana e, più generalmente, nel fenomeno della stampa di partito: l'insostenibilità economica, potremmo dire strutturale, di quotidiani attestati su modeste tirature, autoreferenziali e "interinali" all'ambiente politico di riferimento, che non riuscivano a scendere sul terreno dell'opinione pubblica e ad affermarsi come imprese commerciali in campo informativo. La scarsità della diffusione e delle vendite era il dato indicativo della loro difficoltà a conquistare il pubblico dei lettori con prodotti editoriali capaci di coniugare formazione politica e informazione giornalistica. Ne dava conferma anche l'assenza di un rotoalco nazionale del partito, che avrebbe permesso di applicare alla comunicazione politica della DC la rivoluzione fotografica, la semplificazione del linguaggio e la ricetta dell'intrattenimento popolare, consacrate nel secondo dopoguerra dal decollo della stampa periodica illustrata. Non poche avversioni, anzi, il nuovo giornalismo per immagini riscosse nella classe dirigente democristiana, che rinunciò sia a investire economicamente con propri fogli, sia a mutuarne le innovazioni nel settore della stampa quotidiana. Soltanto l'attenzione dimostrata dal De Gasperi presidente del Consiglio per i rotoalchi settimanali di maggiore tiratura – come «Oggi», edito da Rizzoli e diretto da Edilio Rusconi, e la mondadoriana «Epoca» – si sottraeva a quelle prevenzioni e ne costituiva una precoce quanto isolata eccezione, sulla quale recenti riscontri epistolari (Meli 2020) incoraggerebbero ad avviare indagini più organiche ed estese alla concezione e alla prassi di governo degasperiane nel campo dell'editoria giornalistica.

Fin dall'immediato postfascismo, dunque, la «politica della stampa» democristiana avrebbe concepito il quotidiano di partito come una testata di tendenza che doveva rivolgersi al pubblico dei lettori-elettori della DC e, solo residualmente, all'opinione pubblica indifferenziata. Questa seconda inclinazione sembrò realmente concretizzarsi soltanto nel caso del «Popolo» di Roma con il primo direttore Guido Gonella, al quale Nerino Rossi – suo futuro successore dal 1964 al 1967 – avrebbe riconosciuto, proprio all'Assemblea Nazionale di Sorrento, la paternità della formula del «centauro» oscillante fra il foglio ufficiale di partito e quello generalista d'opinione. Con la fine della direzione Gonella, nel giugno 1946, e poi soprattutto con la rottura politica dell'unità antifascista sarebbero prevalse, invece, l'«ufficializzazione» della stampa democristiana e l'adozione di un «lessico familiare» destinato a contrarne la diffusione al di fuori della *readership* del partito. Si ridussero notevolmente, di conseguenza, gli spazi riservati alla responsabilità giornalistico-informativa del quotidiano nazionale della DC, al quale sarebbe bastato rivendicarla formalmente e

respingere «il gusto per la disinformazione» (Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967: 5). Che l'informazione intesa come "cultura della notizia" non potesse (né dovesse) diventare il fulcro di un foglio di partito, quindi, sembrava costituire un tacito presupposto del giornalismo democristiano. Da direttore del «Popolo», addirittura, lo stesso Rossi respinse come «un mito» la sola ipotesi di «un giornale politico di informazione in senso stretto» (*ibidem*). In quest'ultima alternativa, che implicava l'arricchimento dei contenuti e la trasformazione del quotidiano in «un grande organo polivalente» (ivi: 87), egli non fu il solo a paventare lo snaturamento della primaria funzione politica e il cedimento a interessi e condizionamenti commerciali estranei alla DC. Alla stampa democristiana, dunque, la dirigenza del partito riunita a Sorrento avrebbe continuato ad assegnare principalmente quella «funzione ufficiale e di prestigio che non [era] collegata al problema della penetrazione nella opinione pubblica» (ivi: 57).

Su questo terzo limite, consistente nel *deficit* informativo del quotidiano democristiano, si concentrarono le proposte di riorganizzazione della stampa che puntarono a superarlo con la distinzione dei ruoli fra un quotidiano di rappresentanza nazionale come «Il Popolo», disimpegnato da esigenze diffusionali, e una serie di quotidiani locali, non ufficiali ma gravitanti nell'area del partito, che avrebbero dovuto coadiuvarlo come organi d'informazione. La necessità di una stampa «fiancheggiatrice» della DC, alla quale decentrare il compito più strettamente informativo, veniva giustificata proprio per supplire all'assenza di un grande organo generalista di partito, che il lettore democristiano era obbligato a rimpiazzare con fogli nazionali o locali «indipendenti» (ivi: 82). Il controllo di una rete di quotidiani fiancheggiatori esigeva, perciò, la creazione di un'infrastruttura in grado di sostenerne le spese e di coordinarla editorialmente con una centrale di rifornimento di informazioni e servizi in comune. Per costituirla e finanziarla, la DC imboccò inizialmente la strada del supporto alle iniziative di industriali-editori fiduciari, come quella messa in cantiere da Ottorino Fragola nel 1951 con la fondazione del Centro Editoriale Italiano (CEI), controllato al 50 per cento dal partito e proprietario in tutta Italia di una «catena» di 17 quotidiani locali (Murialdi 1973: 216-218). Il suo rapido smantellamento, provocato già nel 1953 dalla ristrettezza delle vendite e delle entrate pubblicitarie, avrebbe spinto la DC post-degasperiana a internalizzare nella burocrazia di partito la gestione di una propria «catena» di testate fiancheggiatrici, allo scopo di «mettere tecnicamente i giornali al livello dell'altra stampa di informazione» e, insieme, di «favorire in sede nazionale una espressione politica democristiana più unitaria e un accordo più costante nella maniera di presentare i fatti».¹ In questa direzione si mosse la Segreteria Fanfani a partire dal 1954, ma senza arrestare – e persino aggravando – il «lento e

¹ Archivio Storico dell'Istituto Luigi Sturzo [d'ora in poi: ASILS], *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 97, n. 202, «Ufficio romano di corrispondenza», 3 ottobre 1956.

inesorabile declino» della stampa quotidiana democristiana, derivante dalla dipendenza politica che ne inibiva la concorrenzialità di mercato e ne riduceva il quotidiano a «un bollettino insieme di un certo feudo e del partito, anzi della corrente di maggioranza, del partito o delle sue propaggini locali» (Giacobini [Giannelli] 1966). Dopo la «morte» del «giornale fiancheggiatore», denunciata dalla rivista della sinistra di Base fiorentina «Politica» (*ibidem*), la DC avrebbe rinunciato a sfidare con i propri quotidiani – localmente oltre che nazionalmente – la supremazia della stampa d'informazione «indipendente». Il tentativo di estendere su quest'ultima un controllo con il «protettorato» editoriale di un *manager* democristiano come il presidente della Montedison Eugenio Cefis, entrato in gioco nel 1974 in veste di acquirente del «Messaggero» e di garante della stessa compravendita del «Corriere della Sera» conclusa dalla Rizzoli, si sarebbe rivelato a sua volta un'illusione (Pansa 1977), ma il credito concessogli dalla seconda Segreteria Fanfani non avrebbe fatto altro che certificare il definitivo disarmo della DC nel settore della stampa di partito.

2. FRA TENTATA INDIPENDENZA E GIORNALISMO DI PARTITO: «IL MATTINO DELL'ITALIA CENTRALE» DA CRISTANO RIDÒMI A ETTORE BERNABEI

Nella rassegna del settembre 1951 dedicata a *La stampa quotidiana toscana*, «Belfagor» presentava come esempio del «generale grigiore democristiano, di cui è prototipo “Il Popolo”», il caso del quotidiano fiorentino «Il Mattino dell'Italia centrale» (Belfagor 1951b: 583). Le sue origini risalivano alla liquidazione della «Nazione del Popolo», la testata che aveva rappresentato l'unità dei partiti antifascisti come «Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale» (Ballini 2008). Una volta interrotte le pubblicazioni con questo sottotitolo, il 3 luglio 1946, «La Nazione del Popolo» era stata ceduta alla DC e, il 5 febbraio 1947, il partito ne aveva modificato il titolo in «Il Mattino dell'Italia centrale» proprio per differenziarlo dal precedente foglio «ciellenistico». Nella «spartizione» post-resistenziale della stampa quotidiana fiorentina, concordata all'indomani delle elezioni del 2 giugno 1946, il foglio di proprietà della DC controbilanciava lo spazio editoriale conquistato dalle sinistre con la fondazione del «Nuovo Corriere», ma dovette contendere anche quello recuperato nell'area moderata da una storica testata cittadina come «La Nazione», che il 27 marzo 1947 riprese le pubblicazioni – con il titolo «La Nazione Italiana» – dopo l'autorizzazione concessa dalla IV Sezione del Consiglio di Stato all'antico proprietario Egidio Favi (Ballini 2000: 85-89). Su questo sfondo di opposte militanze giornalistiche, nella campagna elettorale del 18 aprile 1948 «Il Mattino» accentuò il proprio collateralismo filo-democristiano e si rese «portavoce» della formazione politica che provvedeva a finanziarlo localmente (Meucci 1986: 58).

L'ufficiosità e il «ministerialismo» del quotidiano furono assicurati e quasi «incarnati» dalla gestione direttoriale di Cristiano Ridòmi, corrispondente negli anni Trenta del «Corriere della Sera» in Cina e in Germania e, dal 1937 al 1943, addetto stampa

diplomatico della legazione a Vienna e dell'Ambasciata d'Italia a Berlino.² Funzionario dell'Ufficio Stampa del Ministero degli Esteri, Ridòmi aveva ripreso nel secondo dopoguerra la professione giornalistica, ma non soltanto come direttore del «Mattino dell'Italia centrale»: dall'aprile 1949, infatti, egli divise questo incarico con il prestigioso «distacco» al Viminale come capo dell'Ufficio Stampa del presidente del Consiglio De Gasperi.³ Negli anni della direzione di Ridòmi, personalmente estraneo al retroterra resistenziale della redazione fiorentina, «Il Mattino» si ripositionò «a mezza strada tra l'organo di partito e il giornale indipendente» (Meucci 1986: 152) e tentò di riprodurre a Firenze la ricetta del «centauro» già sperimentata a Roma da Gonella con «Il Popolo». La testimonianza autobiografica di Sergio Lepri, già allora redattore del «Mattino», attribuisce a Ridòmi il merito di avere trasmesso «le basi culturali di un giornalismo moderno» alla nuova leva di professionisti usciti dall'esperienza della «Nazione del Popolo» (Lepri 2018: 13). Ed è significativo che «Il Mattino» di Ridòmi lasciasse intravedere persino a «Belfagor», contestatore della «direttiva di politica militante» che lo faceva apparire come «il giornale della DC e dei clericali toscani, delle Curie, delle sacrestie e delle beghine», spunti di rinnovamento editoriale nella ricerca di «una veste molto mossa, che si sforza[va] di essere vivace e appetitosa», soprattutto nell'ultima pagina sottratta alla cronaca e dedicata alla coloristica illustrazione di località con toni che arieggiavano la stampa in rotocalco (Belfagor 1951b: 582-583).

Il primo «Mattino dell'Italia centrale» appariva irriducibile al più convenzionale quotidiano di partito anche per la relativa estraneità giornalistica di Ridòmi nei confronti della dialettica interna democristiana. A lamentarne la disattenzione intervenne il direttore dell'Ufficio Stampa della DC, Riccardo Luna, segnalando al segretario politico Taviani la mancata trattazione degli appuntamenti statutarî del partito: «La neutralità è bella per far penetrare un giornale indipendente. Mi sembra però che l'amico Ridomi esageri...».⁴ Fu allora che il segretario di redazione Ettore Bernabei, neppure trentenne, cominciò ad assumere un ruolo di supplenza fiduciaria nei

2 Per un suo sintetico profilo biografico, cfr. S. Romano, *Berlino 1943: i ricordi di Cristiano Ridomi*, in «Corriere della Sera», 20 maggio 2006, p. 37, ripubblicato con il titolo: *Cristiano Ridomi. Ancora l'Italia a Berlino durante la guerra*, in Id., *Le altre facce della storia. Dietro le quinte della storia*, Milano, Rizzoli, 2010, pp. 188-190, che definisce Ridòmi un «cocktail di giornalismo e alta burocrazia all'ombra della politica e a cavallo tra due regimi».

3 Sulla nomina di Ridòmi si veda l'«Appunto per il Presidente», s.d. [ma databile, approssimativamente, agli inizi del 1949], trasmesso a De Gasperi dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Giulio Andreotti, in Historical Archives of the European Union (Firenze), *Fondo Alcide De Gasperi* [ADG], ADG-781 (*Ridomi Cristiano*): «Ho parlato con Ridomi, che è lieto di mettersi a disposizione della Presidenza. Egli non tiene ad un titolo formale (capo ufficio) e vorrebbe anzi una specie di bilocazione nel nostro ufficio ed in quello stampa agli Esteri, di cui è funzionario. Per la verità io preferirei posizioni nette e non darei peso a critiche politiche per il passato. Ridomi comunque non ha alcuna menda di collaborazionismo, anzi dopo l'8 settembre ha sofferto di persona. Mi pare che non occorra indugiare».

4 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, «Segnalazioni per Taviani», s.d. [ma 1949].

contatti con l'editore politico del quotidiano, segnatamente con il delegato regionale Renato Branzi e «con tutti gli esponenti della DC toscana» di livello nazionale «che volevano essere ben rappresentat[i] e che non andavano in definitiva troppo d'accordo tra loro». Lo stesso Bernabei ricorda che Ridòmi «soffriva a star[gli] dietro» nell'esegesi del correntismo democristiano, mentre «se era lui a commissionare pezzi di cronaca politica chiedeva soprattutto il colore» (Bernabei 1999: 44-45).

Il disegno di Ridòmi che puntava alla trasformazione del «Mattino» in un quotidiano locale d'informazione, politicamente orientato verso la DC ma autonomo dalla dirigenza del partito, si infranse sulla pesantissima passività debitoria della sua amministrazione editoriale, che rendeva irrinunciabili le sovvenzioni provenienti dalla Segreteria democristiana. La dipendenza economica dal partito, in altri termini, continuò a ipotecare l'indipendenza giornalistica di un quotidiano che non riusciva a affrancarsene per via diffusionale con l'incremento delle tirature e il raggiungimento del «pareggio» fra introiti e spese di pubblicazione. Questo traguardo, fissato intorno alle 75 mila copie,⁵ cominciò ad allontanarsi fin dal giugno 1948, quando il quotidiano toccò una tiratura media di circa 45 mila copie (con punte di oltre 50 mila e una media di 10 mila nella città di Firenze),⁶ prima di scendere intorno alle 30-35 mila copie con il ristabilirsi, anche in Toscana, di una netta prevalenza dei quotidiani «indipendenti» («La Nazione» e «Il Tirreno») rispetto a quelli politici e di partito («Il Mattino dell'Italia centrale», appunto, e «Il Nuovo Corriere» di area comunista). Il mancato decollo delle tirature provocò l'incremento esponenziale del passivo di bilancio: nei dati certificati dalla Società Editoriale Toscana (SET) proprietaria del «Mattino», presieduta dall'avvocato fiorentino Francesco Berti, il *deficit* di gestione si assestò mensilmente sui 7 milioni di lire e arrivò a superare i 50 milioni nel 1950, portando il 29 settembre di quell'anno alle dimissioni l'intero Consiglio di Amministrazione.⁷ La sopravvivenza del quotidiano restava appesa ai contributi, ordinari mensili e straordinari, stanziati dai suoi finanziatori: nella rendicontazione del primo quadrimestre del 1949, ad esempio, la DC (8.500.000 lire), l'Azione Cattolica (4.450.000 lire) e l'Associazione Industriali di Firenze (4.300.000 lire) arrivarono a versare un ammontare complessivo di 17.250.000 lire, comunque insufficiente alla copertura di un disavanzo corrente pari – nello stesso periodo – a 26 milioni di lire.⁸ Lo stesso Ridòmi dovette quindi attivarsi a più riprese, sia a Firenze che nella capitale, per sollecitare la ricapitalizzazione dell'azienda editoriale in sofferenza: «Anche

5 Ivi, «Situazione dei giornali a Firenze», s.d. [ma 1947].

6 Ivi, «Tiratura del giornale "Il Mattino dell'Italia centrale" di Firenze dal giorno 11 giugno al 25 giugno 1948».

7 Ivi, «Il Mattino dell'Italia centrale» (Consiglio di Amministrazione) a G. Gonella, P.C. Restagno, R. Branzi, Collegio Sindacale della SET, 29 settembre 1950.

8 Ivi, «Delibera del Consiglio di Amministrazione della Società Editoriale Toscana editrice de "Il Mattino dell'Italia centrale"», 30 aprile 1949.

il giornale» – scrisse a Branzi già all'indomani del successo elettorale del 1948 – «è un'azienda che rappresenta la vita per decine di famiglie, e poiché ne sono il direttore politico, mi permetto farti presente l'opportunità che non solo la A.C. e la D.C. ma anche il Governo si preoccupino dei nostri dipendenti». ⁹

Non fu Ridòmi, tuttavia, ad affrontare la crisi finanziaria del «Mattino», che contribuì anzi a spingerlo definitivamente verso Roma e a fargli anticipare, fin dal giugno 1950, una volontà dimissionaria dettata dall'opportunità «di dare al giornale una nuova direzione». ¹⁰ Lungi dal costituire un ridimensionamento professionale, la rinuncia di Ridòmi (scaturita anche dal conflitto d'interessi acceso dal *ménage* familiare con una delle figlie di Favi) ne consentì la nomina alla presidenza della RAI annunciata il 18 maggio 1951 su proposta dello stesso De Gasperi (Mazzei 2021: 104). Prima di assumere il nuovo incarico, Ridòmi tentò anche di orientare la propria successione al «Mattino», di cui avrebbe dovuto mantenere transitoriamente la formale direzione. La sua preferenza sarebbe ricaduta sull'esperto redattore capo Raffaello Palandri, che preferì invece declinarne l'offerta per patrocinare la candidatura del più giovane Bernabei, nel quale individuò «l'elemento migliore» in vista dell'auspicabile «soluzione interna». ¹¹ A quel punto lo stesso Ridòmi decise di appoggiarne la promozione, che rispondeva a quanto «democraticamente suggerito dai suoi stessi colleghi», ma giustificandola con la più riduttiva motivazione che da «“primus inter pares” egli non [avrebbe urtato] suscettibilità, e d'altra parte si [sarebbe giovato] di una autorità riconosciutagli dagli stessi compagni di lavoro». ¹²

La condirezione del quotidiano, formalizzata il 6 maggio 1951, non assicurò a Bernabei l'immediata *plenitudo potestatis*, che egli avrebbe guadagnato soltanto al termine dell'«interregno» con Ridòmi e grazie alla nomina a direttore unico avallata – con decorrenza dal 1° marzo 1952 – da suoi estimatori democristiani come il vicepresidente del Consiglio Attilio Piccioni (con il quale Bernabei aveva condiviso l'esperienza della «Nazione del Popolo») e il ministro dell'Agricoltura Amintore Fanfani (Bernabei 1999: 45). Nei primi mesi Bernabei continuò a privilegiare la continuità con la direzione di Ridòmi: la corrispondenza romana rimase affidata alla firma di Enrico Mori, dietro la quale si celava l'autorevole notista politico Enrico Mattei, inventore del «pastone» giornalistico e, all'epoca, collaboratore del quotidiano torinese «La Gazzetta del Popolo» (Murialdi 1973: 170). Con i suoi servizi dalla capitale, inviati a vari quotidiani (fra i quali anche «Il Tirreno» di Livorno) e a settimanali come «Tempo» diretto da Arturo Tofanelli, Mattei rinverdiva la tradizione del «cor-

9 Ivi, C. Ridòmi a R. Branzi, 26 giugno 1948.

10 ASILS, *Fondo Democrazia Cristiana*, Segreteria Politica, sc. 8, fasc. 5, C. Ridòmi a F. Berti, 10 febbraio 1951.

11 Ivi, C. Ridòmi a G. Tupini, 21 febbraio 1951.

12 *Ibidem*.

rispondente cumulativo» radicata nella storia del giornalismo post-unitario. La sua collaborazione di prestigio, protrattasi fino all'approdo del 1953 alla «Nazione», rappresentava il *non plus ultra* dell'ufficiosità e manteneva il quotidiano toscano della DC allineato alla grande stampa indipendente dell'epoca (Belfagor 1951b: 585).

Proprio la successione di Bernabei, tuttavia, non tardò a rivelarsi uno spartiacque e contribuì a ridisegnare dalle fondamenta la struttura del «Mattino» come azienda editoriale. Il primo passo fu l'intervento sui costi tipografici del quotidiano, che continuava a essere stampato sulle rotative della «Nazione» nello stabilimento fiorentino degli eredi Favi in via Ricasoli: di quest'ultimo «Il Mattino» era non soltanto affittuario, costretto a dividerne le *linotypes* e a rispettarne i tempi contingentati di stampa, ma anche debitore con la più alta passività del proprio disavanzo (35 su 50 milioni di lire).¹³ La soluzione individuata da Bernabei fu la ricerca di una nuova sede editoriale, dotata di uno stabilimento tipografico gestibile in piena autonomia, tale da consentire l'azzeramento delle tariffe di stampa che stavano dissanguando economicamente «Il Mattino». Per finanziarne l'investimento, il neo-direttore mise in campo una strategia di pressione coordinata sulla dirigenza democristiana, che lo impegnò in prima persona a riaccreditare «Il Mattino» come affidabile foglio di partito. Già assumendone la condirezione, Bernabei scrisse al segretario politico Gonella per anticipargli «il desiderio di contribuire allo sviluppo del Mattino per l'affermazione delle nostre idealità», rimettendo il quotidiano «a disposizione Sua e della direzione del partito».¹⁴ Il 5 marzo 1952, all'indomani della definitiva nomina direttoriale di Bernabei, furono quattordici «i componenti Toscani ed Umbri del Governo, i Sindaci di Firenze, Lucca e Pisa, i Segretari Provinciali della Toscana e dell'Umbria», che sottoscrissero – con primo firmatario il ministro di Grazia e Giustizia Adone Zoli – la petizione indirizzata a Gonella per il potenziamento del «Mattino dell'Italia centrale» attraverso «la realizzazione dello stabilimento tipografico, da tempo auspicata e promessa», in quanto «opera fondamentale per tutto il movimento democratico cristiano nell'Italia centrale».¹⁵ La cauta risposta del segretario democristiano, per il quale inizialmente «i tempi non [erano] maturi»,¹⁶ era di fatto contraddetta dalla realizzazione di un analogo stabilimento editoriale della DC in Corso Rinascimento a Roma, nel quale erano state appena ricollocate nel 1951 le sedi del «Popolo» e della Sezione Propaganda e Stampa (SPES) del partito.¹⁷ Il «particolare interessamento» alle sorti

13 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, «Il Mattino dell'Italia centrale» (Consiglio di Amministrazione) a G. Gonella, P.C. Restagno, R. Branzi, Collegio Sindacale della SET, 29 settembre 1950.

14 Ivi, E. Bernabei a G. Gonella, 9 maggio 1951.

15 Ivi, R. Branzi a G. Gonella, 5 marzo 1952.

16 Ivi, G. Gonella a R. Branzi, 21 maggio 1952.

17 Cfr. *L'unità del Partito si cementa nel lavoro*, in «Il Popolo», 6 novembre 1951, p. 1.

del quotidiano fiorentino, comunque assicurato dallo stesso Gonella,¹⁸ lo spinse infine ad avallare l'acquisto dell'edificio dell'Arte della Stampa dei fratelli Paoletti in via delle Ruote, dove «Il Mattino» trasferì la propria redazione e cominciò a stampare il quotidiano dall'11 aprile 1953. Non a caso, alla vigilia di quel trasloco, fu proprio a Gonella che Bernabei volle destinare «l'espressione più sentita della riconoscenza nostra e di tutti gli amici di Toscana per quanto la direzione del Partito [aveva] fatto di veramente grandioso a favore del Mattino, realizzando un'opera che in particolare [sarebbe rimasta] come segno memorabile della sua segreteria».¹⁹

L'approdo del «Mattino» in via delle Ruote aprì anche il varco a un approccio comunicativo più diretto e giornalmisticamente disinvolto nei confronti del pubblico dei lettori, al quale si rivolse apertamente l'editoriale di Bernabei del 12 aprile 1953 che ne commentava la notizia, rivendicando l'esigenza della «perfezione di tante macchine delicate e velocissime» come «elemento regolatore» indispensabile per l'accelerazione tecnologica del lavoro redazionale.²⁰ L'8 dicembre successivo, in coincidenza con l'inaugurazione ufficiale della nuova «casa del giornale», Bernabei sarebbe tornato a ribadire come la libertà di stampa fosse «condizionata dalle necessità tecniche» che concretamente garantivano la professionalità del quotidiano e la tempestività della sua informazione giornalistica:

La famiglia del «Mattino» è nata dopo la guerra e, come tante famiglie giovani, per qualche anno ha sopportato la coabitazione nel desiderio e nella speranza di avere una sua casa. La speranza sembrava un po' azzardata poiché i giornali sono in genere famiglie di lunga tradizione, che fondano la loro potenza su patrimoni di varia natura e perciò posseggono abitazioni solenni e dall'aspetto impenetrabile. In realtà metter su la casa di un giornale è un problema difficile, quanto quello che si presenterebbe a due sposi novelli, che dovessero preparare in un sol colpo un alloggio per tutti i possibili figli e anche per i nipoti. La macchina del giornale ha bisogno di partire corredata di tutti gli ingranaggi e vuole esser potenziata da nuovi ritrovati, specialmente quando intende entrare in gara con altre macchine già lanciate. In sostanza lo stabilimento tipografico di un giornale al suo primo giorno di vita deve avere le stesse attrezzature di un giornale che ha un secolo. Ecco perché, metter su la casa di un giornale è problema arduo, in particolar modo in Italia, dove la stampa quotidiana si trova in una situazione praticamente bloccata.²¹

Il direttore del «Mattino» ne traeva quindi la conclusione che «la proprietà di una tipografia e di una sede redazionale» andasse considerata «non solo premessa per un potenziamento delle [...] capacità informative, ma condizione indispensabile di vita e di indipendenza» per la testata che intendesse sopravvivere come impresa giorna-

18 ASILS, *Fondo Guido Gonella*, b. 27, fasc. 4, G. Gonella a R. Branzi, 21 maggio 1952.

19 Ivi, E. Bernabei a G. Gonella, 9 aprile 1953.

20 E. Bernabei, *Incontro con i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 12 aprile 1953, p. 1, ora in Meucci 2018, pp. 182-185.

21 E. Bernabei, *La casa del giornale*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 8 dicembre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: pp. 233-235.

listica senza «pressioni di interessi particolari».²² Nel caso del quotidiano di Bernabei, in effetti, l'ammodernamento tecnologico-aziendale avrebbe posto le basi per una maggiore autonomia editoriale, ma restava il frutto dell'investimento sostenuto da un editore-partito come la DC a beneficio di uno dei suoi fogli fiancheggiatori locali. Questa irrisolta contraddizione spiega le difficoltà incontrate, dopo il 1953, dai tentativi di commercializzazione e di autofinanziamento di un quotidiano che non avrebbe saputo – né forse potuto – assecondare le logiche del mercato editoriale senza sacrificare le proprie originarie filiere e clientele politiche. Più alle seconde che alle prime avrebbe risposto, ad esempio, l'incontrollata lievitazione numerica del personale fino ai 78 dipendenti (25 redattori, 4 giornalisti praticanti, 36 impiegati e 13 fattorini) raggiunti nel 1955, oltre la metà dei quali assunti durante la direzione Bernabei, il cui monte stipendio annuo – di poco superiore ai 74 milioni di lire – sarebbe gravato interamente sulle casse del partito.²³

3. UN «GIORNALE SCRITTO IN COLLABORAZIONE COI LETTORI»: IL RINNOVAMENTO EDITORIALE DEL «GIORNALE DEL MATTINO»

La seconda sfida della direzione Bernabei fu l'arricchimento dell'offerta giornalistica con le innovazioni più proprie di un moderno organo di informazione. In tal senso, già scrivendo il 7 aprile 1953 al presidente della Camera Giovanni Gronchi, Bernabei gli anticipò l'«intenzione» di «far corrispondere alla rinnovata e potenziata disponibilità di mezzi tecnici un adeguato rinnovamento e potenziamento del contenuto redazionale».²⁴ Ne diede conferma il programma editoriale con cui Bernabei accompagnò ai lettori l'annuncio dell'emancipazione tipografica del quotidiano:

Il giornale che uscirà da questo nuovo stabilimento si propone di arrivare, preciso e fedele, ad informare su le vicende del mondo e degli uomini, in maniera facile e tecnicamente curata, sicché la buona massaia non debba mettere due paia di occhiali per leggere nei caratteri troppo piccoli e smangiati; lo sportivo possa trovare le sorti della sua squadra preferita; il cittadino conoscere con esattezza l'andamento delle faccende del suo comune e del suo paese.²⁵

Nell'ottica di questa innovazione, contenutistica e linguistica, decisivo si rivelò soprattutto l'apporto giornalistico di Lepri, ex-direttore di periodici liberali fiorentini come «L'Opinione» e «L'Italiano», che dal 15 novembre 1953 fu chiamato a sostituire Palandri nel ruolo di redattore capo del «Mattino». Come lui stesso avrebbe ricor-

22 *Ibidem.*

23 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 309.

24 ASILS, *Fondo Giovanni Gronchi*, sc. 15, fasc. 71, sottofasc. 6, E. Bernabei a G. Gronchi, 7 aprile 1953.

25 E. Bernabei, *Incontro con i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 12 aprile 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 182-185.

dato, la consegna attribuitagli da Bernabei fu quella di sperimentare un giornalismo più attrattivo e informativo, capace di oltrepassare i confini politici del pubblico democristiano: «Facciamo che il “Mattino” sia letto soprattutto dai non democristiani; perché i democristiani si sa che votano DC» (Lepri 2018: 63).

Quello sposato dal *tandem* Bernabei-Lepri divenne, dunque, il modello di un giornalismo popolare che puntava al coinvolgimento e all'attiva fidelizzazione dei lettori, ma che tentava anche di aprirsi ai non-lettori o, comunque, ai lettori che non fossero elettori democristiani. Da qui la sperimentazione di una «linea di dialogo [...] e di soddisfacimento dei loro bisogni informativi e di intrattenimento» (Bernabei/Lepri 2014: 135), che avrebbe puntualmente ricercato l'interazione con il pubblico attraverso iniziative ed eventi di notevole impatto comunicativo. La prima fu l'inchiesta sui gusti e le preferenze di duecento lettori di diversa estrazione, professionale e socio-culturale, pubblicata nel supplemento domenicale del 10 maggio 1953. Fra gli intervistati non mancarono intellettuali stranieri come Harold Acton (per il quale «nessun giornale del mondo [era], come l'italiano, specchio così vivo ed efficace della grandezza e della miseria della vita politica»), il direttore dell'Istituto di Cultura francese Pierre Ronzy (che alla formula *omnibus* attribuiva, invece, il fatto che «in Italia, forse più che in ogni altro paese della terra, il giornale [fosse] un elemento necessario») e lo specialista Mitchell W. Charnley, docente della *School of Journalism* di Minneapolis: l'unico – quest'ultimo – a rilevare comparativamente che «gli articoli dei quotidiani italiani sarebbero [stati] troppo pesanti per i lettori americani, i quali vo[levano] essere informati il più rapidamente possibile, e con il minimo sforzo». Anche il commento redazionale del «Mattino» respinse la sopravvalutazione del giornalismo italiano che traspariva dalle risposte di «quasi tutti» gli stranieri: all'ingenua conclusione «che i nostri giornali [fossero] così perché così li vo[levano] i lettori», si opponeva l'insoddisfazione dei lettori certificata dall'inferiorità del tasso di lettura dei quotidiani in Italia (pari al «97 per mille» della popolazione) rispetto a quello delle altre democrazie occidentali.²⁶ Un dato che non veniva imputato tanto al disinteresse del pubblico italiano, né ai ritardi culturali che avrebbero potuto restringerne la domanda, quanto invece ai limiti dell'offerta giornalistica della stampa quotidiana, che continuava a rapportarsi esclusivamente ai propri «lettori privilegiati» e a eludere le scelte di leggibilità più funzionali all'allargamento della diffusione delle testate.

L'inchiesta del «Mattino» ricollocava i «diritti» del lettore alla base di una cultura e di una prassi giornalistiche che avrebbero dovuto privilegiare le forme, il linguaggio e i contenuti più idonei ad assecondare professionalmente le esigenze di un pubblico tutt'altro che indifferenziato e non interamente militante. Questa necessità non giustificava, in ogni caso, la rinuncia al giornalismo d'opinione in favore di quello

²⁶ *Signor lettore, che cosa pensa dei quotidiani?*, in «Il Mattino della Domenica», 10 maggio 1953, p. 1.

«di pura informazione», che avrebbe comunque richiesto «un lavoro di interpretazione» basato su «una propria visione generale della vita». ²⁷ Imponeva di fare i conti, piuttosto, con la necessità «di rivolgersi egualmente a lettori non eguali», alla quale stilisticamente e linguisticamente sarebbe andato incontro il quotidiano generalista:

È la impossibilità di accontentare tutti i lettori. Il giornale si rivolge a un pubblico eterogeneo e composito, il cosiddetto gran pubblico, dove accanto al Rettore Magnifico dell'università sta l'uomo della strada, accanto al professore lo studente, l'operaio, il ferroviere, ecc. Il lettore invece giudica quasi sempre il giornale con il proprio metro entro il proprio ristretto angolo visuale. Evidentemente non si può fare un giornale per ogni categoria di persone, ma un giornale per tutti. Si deve cercare un livello medio che equilibri le più disparate esigenze. ²⁸

L'apertura al «gran pubblico» si concretizzò ufficialmente, nell'ottobre del 1953, con il «referendum tra i lettori» promosso dal «Mattino» attraverso il sondaggio-questionario sul tema *Come volete il vostro giornale*, che ottenne un clamoroso riscontro con 18 mila tagliandi di risposta pervenuti in redazione a fronte delle 30-32 mila copie allora vendute dal quotidiano. Articolato in ventiquattro quesiti, esso passava in rassegna le abitudini e gli interessi di lettura del pubblico, facendone emergere i *desiderata* sulle diverse componenti del quotidiano: prima pagina, rubriche tematiche, argomenti, titolazione, immagini fotografiche, supplementi, formato e sezioni divennero l'oggetto della griglia di consultazione sottoposta ai lettori per la verifica e l'eventuale perfezionamento della formula editoriale del «Mattino». ²⁹ Il successo del

27 *Ibidem.*

28 *Ibidem.*

29 Si veda l'elenco completo delle domande del questionario: «1) In un giornale di otto pagine, qual è la pagina che guardate per prima? 2) Qual è la parte del giornale che vi interessa di più? 3) Dopo la parte che vi interessa di più (vedi la domanda precedente) qual è l'altro che attrae maggiormente la vostra attenzione? 4) Qual è la parte del giornale che vi interessa di meno? 5) Preferite una titolazione allusiva che vi inviti a leggere senza dirvi che cosa leggerete oppure una titolazione esatta che vi dia immediatamente il sunto del prezzo sottostante? 6) Vi piace che il giornale sia illustrato con le riproduzioni fotografiche dei principali avvenimenti? 7) Vi interessa la trattazione periodica (settimanale e quindicinale) di argomenti specifici, e quali? 8) Vi sembra interessante una pagina settimanale dedicata ai ragazzi? 9) Vi interessa una rubrica di consulenza su particolari argomenti, e quali? 10) Vi interessa una rubrica di "lettere al direttore" in cui vengono pubblicate le opinioni dei lettori oppure qualche loro quesito su argomenti di generale interesse? 11) Vi interessa la pubblicazione quotidiana del programma di tutte le trasmissioni radiofoniche con l'illustrazione della più importanti fra esse? 12) Vi interessa una rubrica di segnalazione delle proiezioni cinematografiche e, in caso positivo, volete solo un'indicazione di massima (titolo del film, regista, interpreti, genere, breve cenno della trama) oppure anche un giudizio critico? 13) Vi sembra che il giornale dia troppo spazio alla parte politica, sia dall'interno che dall'estero? 14) Vi sembra che il giornale dia troppo spazio alla cronaca nera? 15) Vi interessa la terza pagina e in caso positivo, che cosa preferite in essa? 16) Leggete la parte sportiva e, in caso positivo, quali sono gli sport che vi interessano di più? 17) Vi interessa la fotocronaca degli avvenimenti sportivi più importanti? 18) L'attuale formato dei quotidiani vi sembra di facile lettura oppure preferite un formato più piccolo? 19) Se al giornale dovesse essere aggiunto qualche supplemento vorreste che tale supplemento fosse im-

referendum fu certificato dal bilancio pubblicamente tracciato sul quotidiano, con l'ammissione che i suoi esiti avrebbero confermato il rinnovamento già in cantiere e lo *slogan* – che lo condensava – del «*giornale scritto in collaborazione coi lettori*, aperto alle loro critiche e ai loro consigli, libera tribuna delle loro opinioni e dei loro giudizi». ³⁰ Questa logica partecipativa non si differenziava soltanto da quella gerarchico-propagandistica del giornalismo di partito, ma più generalmente dall'immobilismo della stampa quotidiana in Italia, che «continua[va] a muoversi su un binario tradizionale troppo spesso lontano dai gusti e dalle esigenze dei lettori, così da creare quasi uno schermo tra chi il giornale redige[va] e chi il giornale legge[va] ogni giorno»: il suo «processo di rinnovamento» veniva giudicato come «una necessità largamente sentita», di cui l'esperimento del «Mattino» avrebbe cercato di porsi «all'avanguardia». ³¹

Non era nei contenuti giornalistici, però, che il bilancio redazionale rinveniva la richiesta di novità emersa dal *referendum*: le sue risposte avrebbero ribadito, anzi, il prevalente interesse del pubblico per l'informazione politica («riprova di una spiccata coscienza civile dei lettori, del loro senso di responsabilità e di partecipazione alla vita del Paese»), alla quale seguivano «la cronaca locale (il che dimostra[va] l'interesse per i problemi cittadini, l'esigenza "sociale" di chi vive[va] in una comunità di cui si sent[iva] parte integrante)», le notizie sportive, la politica estera e, soltanto ultima, la cronaca nera. ³² A rimettere in discussione questa graduatoria, che riaffermava l'identità politica del quotidiano, furono invece le testimonianze dei «giornalai» fiorentini intervistati da Mario Francini, per i quali il lettore comune preferiva «soprattutto un'estesa cronaca nera» e «un fattaccio al giorno», o almeno «una notizia grossa, impressionante», alla quale avrebbe voluto fosse conferito «l'onore della prima pagina, anche quando questa notizia non [fosse stata] affatto politica». ³³

Il fulcro del rinnovamento editoriale, sul quale avrebbe puntato la redazione del «Mattino», fu piuttosto costituito dallo sforzo di semplificazione del linguaggio gior-

paginato nel formato normale oppure in un formato più piccolo (metà pagina)? 20) Vi dà fastidio la continuazione di un pezzo dalla prima pagina ad un'altra? 21) Preferite che nella prima pagina ci siano pochi titoli e pochi servizi tutti senza continuazione in altra pagina oppure molti titoli e molti servizi con eventuale continuazione in altra pagina? 22) Vi interessa una rassegna quotidiana degli articoli più importanti pubblicati dalla stampa italiana e straniera? 23) Che cosa vorreste che la pagina di cronaca locale avesse in più di quello che attualmente contiene? 24) Avete altri suggerimenti da darci?» (*Il nostro tagliando*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6).

30 *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6.

31 *Ibidem.*

32 *Ibidem.*

33 M. Francini, *Non ci siamo dimenticati dei nostri amici giornalai*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 1° novembre 1953, p. 6.

nalistico. Anche questa esigenza scaturiva dalla deontologica «moderazione» del quotidiano nella copertura della «cronaca nera e scandalistica», motivata dal ripudio della «bassa ed errata speculazione commerciale» che si stava imponendo nella stampa settimanale e in quella pomeridiana e serale. Proprio la rinuncia al sensazionalismo, infatti, rendeva più necessaria la scelta di un livello linguistico accessibile nella trattazione di quei settori informativi, non frivoli o morbosi, ma per questo anche meno accattivanti, ai quali il quotidiano avrebbe accordato la priorità. «Pubblichiamo tutto ma in maniera che possa essere letto da tutti»: fu questa la parola d'ordine ricavata dal *referendum* dei lettori e – il 26 ottobre 1954 – iscritta sulla prima pagina del quotidiano di Bernabei, che mutuò lo *slogan* con il quale Adolph Ochs, editore del «New York Times» dal 1896, aveva preso le distanze dalla scandalistica *yellow press*: «Il Mattino non sporca la tovaglia». ³⁴ La sua applicazione si estendeva dalla limatura delle notizie raccapriccianti di «nera» alla più accurata sorveglianza grammaticale della pagina sportiva, suggerita dalla considerazione – già espressa sul «Mattino» da Sergio Giachetti, assessore all'Economato del comune di Firenze – che «il gergo divenuto ormai convenzionale nelle cronache sportive sta[va] entrando nel linguaggio normale della gioventù [che] tende[va] ad applicarlo a tutte le altre manifestazioni della vita». ³⁵

L'imperativo della comprensibilità divenne consegna generalizzata in via delle Ruote e non risparmiò neppure il lavoro redazionale delle sezioni più impegnate del quotidiano, come la cronaca politica e quella locale, chiamate anch'esse ad affrancarsi dal gergalismo e a imboccare la strada della facilitazione lessicale e terminologica. La priorità di questa esigenza resta documentata dalla testimonianza memorialistica di Lepri, che la riconduce alla vocazione informativa allora acquistata dal «Mattino»:

Nella sua scuola di Barbiana don Lorenzo [Milani] fa leggere il «Mattino» ai ragazzi e sottolinea sul giornale tutte le parole che non vengono comprese perché difficili. Al giornale si viene a saperlo e si rimane un po' sorpresi: direttore e redattore capo si sono posti da tempo il problema di fare informazione con un linguaggio semplice, lontano da ogni stile ricercato o erudito. Bisogna – si dice – usare il linguaggio della gente comune per farsi capire dalla gente comune. In redazione, anzi, è affisso un cartello dove è scritto «Scrivete come se tutti i vostri lettori fossero bocciati alla terza elementare». Il cartello verrà poi tolto, perché lascia interdetto qualche importante visitatore, ma esprime il dovere dell'informazione giornalistica: farsi capire. Perché anche chi ha la licenza elementare come massimo titolo di studio, anche il semianalfabeta, anche l'analfabeta ha diritto ad essere informato (Lepri 2018: 54-55).

La stessa rivendicazione deontologica si ritrova in una lettera aperta di Bernabei al direttore di «Politica» Nicola Pistelli, che la ospitò il 15 ottobre 1955 sul quindicinale della DC fiorentina. Anche qui ricorreva l'invito a superare il «frasario professionale»

34 *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, cit.

35 *Signor lettore, che cosa pensa dei quotidiani?*, cit.

del lessico giornalistico; e tornava a supportarlo la considerazione che «essenziale per chi esercita[va] la professione giornalistica [era] lo scrivere come se il giornale [fosse dovuto] andare in mano a dei ragazzi bocciati alla terza elementare»:

Infatti per farsi capire da ragazzi di 8 anni bisogna scrivere con semplicità e limpidezza sugli argomenti più delicati e drammatici, usando quel vocabolario di poche centinaia di parole, usato appunto dalle persone semplici. La cosa è estremamente difficile, ma assolutamente necessaria, perché, anche se la media della popolazione italiana è formata da persone di intelligenza e di cultura superiore al livello della terza elementare, tutti, anche i professori universitari, quando leggono il giornale non vogliono fare sforzi, e vogliono apprendere quel che succede nel mondo con la minima fatica (Bernabei 1955: 1).

Per Bernabei e Lepri, dunque, “popolarizzare” il quotidiano non significava degradarlo nel sensazionalismo, ma agevolare la lettura dei più complessi argomenti civili che correvano il rischio di inabissarsi nella disattenzione di un pubblico sempre più refrattario ad approfondimenti critici di largo respiro. Che non si trattasse più di fronteggiare «una crisi di lettori, ma una crisi del lettore», lo ammetteva problematicamente anche l'intervento di Riccardo Forte, che rivendicava a sua volta l'alternativa di un giornalismo non disimpegnato tematicamente, ma tale da offrire «il pane robusto e sano della lettura vera, quella che richiede[va] un po' d'attenzione, perché non [era] limitata a pura eccitazione fuggevole e a puro svago superficiale». Per riproporne efficacemente la ricetta al grande pubblico diventava indispensabile, a maggior ragione, la ricerca espressiva di uno stile giornalistico in grado di «suscitare l'attenzione e l'appetito e fissarli con la eccellenza della nostra pietanza»:

È difficile, certo; richiede fatica, certo; obbligherà a fare e disfare, a scrivere, daccapo, a sforzarsi per abolire ogni traccia di sforzo, come disse con alata parola, qualche giorno fa, Jean Cocteau, nel discorso d'ingresso all'Accademia di Francia: «Il nostro lavoro deve cancellare il nostro lavoro». Dalla mancanza di pazienza e dalla fretta di molti scrittori e giornalisti è venuta quella sciatteria diffusa, quella rinuncia al finito, al garbo delicato, alla delicata grazia, alla difficile brevità, frutto di successive riduzioni, al condensare senza appesantire, anzi all'alleggerire arricchendo, che ha reso assai meno attraente la carta stampata. Sì, c'è anche un *mea culpa* da recitare. Molta gente crede che il giornalismo sia improvvisazione e approssimazione. Invece è uno studio che non finisce mai.³⁶

L'acquisizione di questa nuova identità giornalistica giustificò il cambio del titolo di testata, che dal 21 febbraio 1954 fu modificato in «Giornale del Mattino»: ufficialmente «allo scopo di evitare omonimie con altri quotidiani dell'Italia meridionale» (*in primis* «Il Mattino» di Napoli), ma anche a seguito della «diffusione ormai nazionale» del quotidiano fiorentino (Lepri 2018: 41), che ambiva a ricalcare lo stesso percorso di “nazionalizzazione” dei grandi quotidiani d'informazione nati su base cittadina e

³⁶ R. Forte, *Tramonto dell'attenzione nei lettori dei giorni nostri*, in «Giornale del Mattino», 29 dicembre 1955, p. 3.

regionale nell'Italia post-unitaria. Al nuovo titolo, che avrebbe contribuito a de-territorializzarne la fisionomia, si accompagnò l'altrettanto significativa aggiunta del sottotitolo «Quotidiano d'informazione», nel quale risultava efficacemente condensata la linea editoriale ratificata dall'esito del *referendum* di pochi mesi prima. Da qui scaturiva anche l'investimento sulla professionalità della notizia, che del quotidiano avrebbe costituito – nell'immaginifica definizione riservata da Lepri – «la regina dispotica, la tiranna, la fata morgana, la maliarda»: «Fa capolino dalle righe di piombo, sorride oppure dà il brivido, vestita di titoli vistosi a più colonne o, modestamente, affacciata sulla pagina sotto un piccolo rigo. La notizia è la ragione del giornale [...]. La notizia piomba, invece, quando meno te l'aspetti, con l'aggressività che le è propria per raccontarti un fatto di questo mondo: banale, commovente, quotidiano o addirittura sensazionale». ³⁷ La sua centralità trovava riscontro anche nella dichiarata preferenza redazionale per una titolazione non «allusiva» ma «esatta», che avrebbe dovuto appunto consentire di inserire direttamente «la “notizia” nel titolo». ³⁸

Queste opzioni deontologiche si concretizzarono nelle non poche innovazioni giornalistiche sperimentate dalla direzione Bernabei: l'inserito domenicale con cruciverba, vignette e fumetti, che si aggiunse a quello sportivo del lunedì (stampato in carta rosa fin dal 1948), ma anche rubriche come «Il Mattino dei ragazzi», collocato nelle due edizioni di giovedì e venerdì, e la consulenza tributaria, prima mensile e poi bisettimanale, affidata a un funzionario statale delle imposte dirette. Aprendosi così all'informazione di utilità, il «Giornale del Mattino» puntava a qualificarsi come quotidiano di servizio, rivolto all'intrattenimento e al tempo libero, ma anzitutto alla quotidiana vita lavorativa del lettore. Dallo stesso Lepri fu avanzata, in quest'ultima direzione, la proposta di un «giornale a ciclo semicontinuo» con una ribattuta di aggiornamento – non una seconda edizione – fissata per le ore 12: «Avevamo rilevato che molti, in quegli anni, quando non c'era il turno continuato, compravano il giornale a mezzogiorno. Sapere che potevano leggere notizie aggiornate poteva voler dire per loro preferirlo alla “Nazione”» (Meucci 1986: 64).

Ma i programmi di rinnovamento del «Giornale del Mattino» dovettero scontrarsi anche con inevitabili resistenze e difficoltà, interne ed esterne alla redazione del quotidiano. Dal primo punto di vista, gli editoriali di Bernabei (che pure, per sua stessa ammissione, non sarebbe «mai riuscito a essere un giornalista piacevole» [Bernabei 1999: 45]) ne rispecchiarono i propositi divulgativi, ma nei più compassati «pastoni» politici dei successori di Mattei, Hombert Bianchi e – dalla fine del 1954 – Angelo Gaiotti, l'antiquato «giornalese» continuò a regnare incontrastato. Il vero nodo problematico, anche ai fini di questa riconversione informativa, rimase quindi

³⁷ La citazione è tratta da un opuscolo promozionale allegato nel 1954 al «Giornale del Mattino», donato da Sergio Lepri alla Fondazione Giorgio La Pira (Firenze), che lo conserva (non inventariato) nel proprio Archivio.

³⁸ *Primo bilancio del nostro referendum tra i lettori*, cit.

la dipendenza dalla DC e l'inserimento del «Giornale del Mattino» nella «catena» di quotidiani promossa dalla Segreteria Fanfani. La strategia di riorganizzazione del partito, orientata da Fanfani verso la costruzione di un apparato burocratico di massa, non risparmiò il settore della stampa quotidiana e rese più stringente il controllo esercitato sulle testate ufficiali e fiancheggiatrici della DC. Lo stesso «Giornale del Mattino» divenne foglio «di catena» ed entrò a far parte ufficialmente dell'elenco di testate rispondenti alle nuove strutture di coordinamento della DC fanfaniana: l'Ufficio romano di corrispondenza, attivato il 4 novembre 1954 come centro distributore di servizi giornalistici destinati alla stampa democristiana;³⁹ e l'Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa, diretto dall'ex-vice segretario nazionale Giuseppe Spataro, al quale furono assegnate la supervisione delle aziende editoriali e la razionalizzazione delle spese di gestione di tutti i quotidiani finanziati dal partito.⁴⁰

In questa operazione di ricompattamento della stampa schierata con la DC, comunque, non veniva ancora meno la disponibilità ad attribuirle l'obiettivo dell'autosufficienza informativa, verso il quale sembrava essersi già autonomamente indirizzato il «Giornale del Mattino». Nelle direttive predisposte da Spataro e diramate da Fanfani ai direttori dei quotidiani democristiani, convocati a Roma il 26 gennaio 1956, si riconosceva l'opportunità di riqualificarli come fogli d'informazione, ponendo in evidenza la posta in palio anche politica di questa sfida giornalistica:

Se il giornale sarà più interessante, aumenterà il numero dei lettori che si accontenteranno del nostro solo giornale e non compreranno anche l'altro grande giornale cittadino che, attualmente, entra in tutte le famiglie ed è quindi sostenuto finanziariamente anche dai nostri amici.

Qualche recente innovazione di alcuni nostri giornali per una forma di redazione impaginazione più moderna, incontra simpatia ed approvazione.

Il giornale deve essere politico, anzi vivace e polemico; ma contemporaneamente deve essere ricco di notizie – brevi – recentissime – con ampio servizio di cronaca giudiziaria, cittadina, ecc.⁴¹

39 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 97, n. 202, «Ufficio romano di corrispondenza», 3 ottobre 1956.

40 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 319, «Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa», s.d. [ma 1956]. Cfr. anche ivi, b. 23, fasc. 99, n. 269, la tabella degli «Impegni fissi mensili per il finanziamento alla stampa (Gestione Ordinaria)», s.d. [ma 1955-1956], che quantifica le spese mensili di stampa della DC in 100.750.000 lire, ripartite fra i seguenti quotidiani: «Il Popolo» (Roma), 30.500.000 lire; «Il Popolo di Milano», 20.000.000 lire; «Il Popolo Nuovo» (Torino), 6.500.000 lire; «Sicilia del Popolo» (Palermo), 5.300.000 lire; «Giornale del Mattino» (Firenze), 20.000.000 lire; «Corriere del Giorno» (Taranto), 2.500.000 lire; «Il Corriere dell'Isola» (Sassari), 600.000 lire; «L'Avvenire d'Italia» (Bologna), 4.500.000 lire; «L'Adige» (Trento), 1.000.000 lire; «Il Nuovo Cittadino» (Genova), 1.000.000 lire; «Ultimissime» e «L'Isola» (Catania), 1.500.000 lire; «Corriere della Sicilia» (Catania), 750.000 lire; Gestione Editoriale Periodici Italiani (Roma), 5.600.000 lire; «Il Quotidiano Sardo» (Cagliari), 1.000.000 lire.

41 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 96, n. 99. Il documento reca l'annotazione autografa di Spataro: «approvati questi appunti da Fanfani il 25/1/1956 prima della riunione dei Direttori, ai quali poi ha illustrato queste direttive».

Il potenziamento dei servizi informativi veniva incoraggiato, dunque, nella misura in cui esso avrebbe consentito di allargare notevolmente la circolazione dei quotidiani democristiani, dal momento che «molto difficile» sarebbe altrimenti risultato «soddisfare le varie esigenze dei lettori con un giornale di partito»:

Un risultato infatti cui dobbiamo tendere è quello di veder aumentare il numero degli amici, i quali possono acquistare solo un quotidiano e che, leggendo il nostro giornale, vi trovano non soltanto gli orientamenti ed i commenti politici, ma anche tutte le notizie più importanti del giorno e che possono interessare la sua famiglia.⁴²

Questa rivalutazione dell'informazione giornalistica, sia pure in chiave ancillare rispetto alle logiche della militanza e della propaganda politica, non faceva che rivelare la persistente influenza esercitata dall'archetipo del «centauro» lasciato in eredità dal «Popolo» di Gonella e – come si è visto – destinato a resistere ancora in occasione dell'Assemblea Nazionale di Sorrento del 1965. Non meno evidenti, d'altro canto, restarono i limiti della gestione democristiana che tentava di riproporlo a modello dei quotidiani della «catena» allestita dalla Segreteria Fanfani. In primo luogo, la centralizzazione dei servizi politici (ai quali si aggiunsero anche quelli culturali per la «terza pagina») favoriva la tendenza all'appiattimento e alla conformistica omologazione dei contenuti, difficilmente conciliabile proprio con l'identità territoriale di quelle testate che – come il «Giornale del Mattino» – si erano inserite in una «catena» nazionale democristiana, ma avrebbero dovuto continuare a garantire editorialmente la loro specifica «rispondenza ambientale»:

La piattaforma di servizi comuni fornita quotidianamente ai giornali pone evidentemente delle questioni. Mentre garantisce una certa unità di impostazione politica, irrigidisce relativamente i diversi giornali. Di tale irrigidimento c'è stata eco in sede politica nel senso che si è avuta qualche lamentela per aver praticamente caratterizzato tutta la stampa DC come strumento direzionale. In sede giornalistica il problema si pone per le rispettive necessità dei singoli giornali che non potendo essere giornali a carattere nazionale (pur in qualche caso volendolo) avrebbero bisogno talora di una redazione romana meglio articolata sulle loro esigenze locali sia come informazione che come riflessi politici.⁴³

La maggiore criticità sarebbe rimasta, tuttavia, la dipendenza dei quotidiani democristiani dai contributi (nel solo 1955, 1.513.416.607 lire) provenienti dall'Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa del partito,⁴⁴ che dovette accollarsi l'intera copertura del passivo accumulato dalle testate della «catena». Emblematico può essere considerato, anche da questo punto di vista, il caso del «Giornale del Mattino», al

42 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 99, n. 319, «Ufficio Riorganizzazione Servizi Stampa», s.d. [ma 1956].

43 *Ibidem*.

44 ASILS, *Fondo Giuseppe Spataro*, b. 23, fasc. 96, n. 99.

quale continuò a essere contestato nel 1955 il mancato versamento di «circa 30 milioni alla Previdenza Sociale» per la regolarizzazione contributiva dei dipendenti.⁴⁵ Di fronte a questa ingente esposizione debitoria, l'Ufficio diretto da Spataro dovette imporre drastici tagli alle spese delle varie «amministrazioni» editoriali, facendo leva sull'ammortizzazione dei costi assicurata dall'unificazione dei servizi giornalistici. Il commissariamento imposto dal partito tentava di far fronte al perpetuarsi della condizione di non autosufficienza economica dei quotidiani democristiani, dalla quale neppure una testata proiettata sul terreno informativo come il «Giornale del Mattino» era ancora riuscita a risollevarsi. Proprio il finanziamento politico attestava, del resto, la sfiducia in ogni ambizione di crescita editoriale e di competizione con i grandi quotidiani nazionali d'informazione, peraltro esclusa anticipatamente dal «piano delle economie» imposto da Fanfani ai direttori dei quotidiani di partito.⁴⁶

4. DA DE GASPERI A FANFANI: L'INFORMAZIONE POLITICA DURANTE LA DIREZIONE BERNABEI

Da quanto si è appena visto, sarebbe comunque riduttivo trarre la conclusione che il rapporto organico con la DC, burocratizzatosi con la Segreteria Fanfani, abbia ritardato – e infine precluso – la trasformazione del quotidiano di Bernabei in un foglio di più ampio spessore informativo. Si dovrebbe aggiungere, infatti, che proprio la qualifica di testata democristiana lo mantenne ancorato al terreno dell'informazione politica: «Il Mattino dell'Italia centrale», e poi soprattutto il «Giornale del Mattino», riuscirono sempre a coniugarla originalmente ad altri contenuti informativi, ma mai arrivarono a rimetterne in discussione il primato. Lo stesso Bernabei lo avrebbe convintamente giustificato come garanzia di acculturazione democratica, richiamando la «necessità che il giornale quotidiano [fosse] un complesso non di persone senza idee e senza orientamenti, ma di uomini capaci di interpretare fedelmente l'opinione di larghi settori dell'elettorato (che [avevano] da tempo fatto le loro scelte politiche) e di non prestarsi a interessi o coercizioni di gruppi». Non andava accusato di partigianeria, a suo giudizio, il quotidiano che dichiarava la propria «chiara fisionomia politica» senza occultarla «dietro utopistiche ed innaturali etichette di indipendenza».

45 *Ibidem.*

46 «Se i direttori credono di poter fare la concorrenza ai grandi quotidiani della stessa città, aumentando il numero delle pagine, sbagliano. C'è da prevedere una tendenza nei giornali a portare a 10 il numero delle pagine. Noi non possiamo fare il giornale che a 6 pagine, e solo la domenica ad 8 pagine. Eccezionalmente, e cioè quando ci sono importanti discorsi politici o particolari avvenimenti, si devono fare le 8 pagine. Perciò se si vuol assicurarci subito un'economia sensibile, bisogna ora stabilire che soltanto la domenica i nostri giornali escono a 8 pagine e che nelle altre occasioni, occorre l'autorizzazione telefonica da Roma. Chi compra il nostro giornale, lo compra indipendentemente dal numero delle pagine; questo è certo. L'economia non si farà solo nel minor numero della carta, ma anche nella composizione tipografica e in altre voci. Eventuali assunzioni di nuovo personale devono essere concordate con Roma» *ibidem.*

La polemica di Bernabei prendeva di mira, semmai, la pseudo-obiettività della «maggioranza dei quotidiani, cosiddetti indipendenti», che si mantenevano «rigidamente inquadrati negli interessi economico-politici delle loro proprietà e solo in funzione di quegli interessi particolari regola[vano] il loro compito informativo». Il direttore del «Giornale del Mattino» giungeva a definire «gravemente patologica» l'asimmetria fra l'equilibrio politico dell'Italia postfascista, polarizzato dalla centralità democristiana, e quello giornalistico della sua stampa quotidiana, segnato dal ritorno di molte delle antiche proprietà industriali prefasciste, che avrebbero contribuito al ripristino di un'«impostazione culturalmente difficile e politicamente orientata sul partito liberale, divenuto nel frattempo esclusivamente interprete degli interessi di limitati ma potenti gruppi economici». ⁴⁷ Per Bernabei, di conseguenza, la DC non avrebbe potuto difendere il proprio spazio politico senza consolidare quello informativo nel settore della carta stampata, dominato dai quotidiani «indipendenti» che sarebbero «sempre stati, al fondo, antidemocristiani» (Bernabei 1999: 49) e solo opportunisticamente disposti a fiancheggiarne l'anticomunismo, ma ostili alla politica di riforme e di investimenti pubblici che stava orientando in chiave sociale la ricostruzione postbellica.

Questa appartenenza alla stampa di partito democristiana, rivendicata dallo stesso Bernabei, rimase un punto fermo della sua direzione e impone di superare quella tradizione memorialistica – suggestiva ma storiograficamente fuorviante – che identifica nel «Giornale del Mattino» uno dei primi laboratori del «dialogo alla prova» fiorentino fra mondo cattolico e sinistra marxista (Meucci 1986). Nel momento in cui Bernabei prese il posto di Ridòmi, «Il Mattino dell'Italia centrale» non rientrava ancora fra le testate ufficiali della DC, ma lo divenne proprio grazie alla capillare rete di contatti ricostruita dal nuovo direttore con gli organi centrali e i massimi esponenti del partito. E se quest'ultima rispondeva – lo si è già evidenziato – all'esigenza di assicurare sostegni all'acquisto del nuovo stabilimento di via delle Ruote, essa divenne al contempo la base di un'identità politica più solida e strutturata, non critica ma appunto «organica» rispetto agli equilibri nazionali della DC, di cui il quotidiano fiorentino si rese localmente portavoce.

La linea editoriale di Bernabei si identificò originariamente con la *leadership* di De Gasperi e ne sostenne le scelte politiche di fondo. ⁴⁸ Ne avrebbe offerto, comunque, un'immagine diversa dal *cliché* dello statista “neo-giolittiano” ritagliato, fra gli altri, dal direttore del «Messaggero» Mario Missiroli (promosso, dal settembre 1952, alla direzione del «Corriere della Sera») e da quello del «Mattino» di Napoli Giovanni Ansaldo; ma inassimilabile, in definitiva, anche al De Gasperi riconciliatore degli storici «steccati» fra cattolicesimo italiano e mondo di estrazione laico-risorgimentale, di

⁴⁷ E. Bernabei, *I giornali in Italia*, in «Giornale del Mattino», 14 agosto 1955, p. 1, ora in Meucci 2018: 319-322.

⁴⁸ Si veda, a titolo di bilancio, il necrologio di E. Bernabei, *Un uomo giusto*, in «Giornale del Mattino», 20 agosto 1954, p. 1, ora in Meucci 2018: 270-271.

cui delineavano il profilo editorialisti liberal-democratici di estrazione amendoliana (come Mario Ferrara e Mario Vinciguerra) e lo stesso *enfant prodige* del giornalismo politico Giovanni Spadolini. Il capitolo dell'azione di governo degasperiana, più intensamente difeso e valorizzato dal «Mattino», rimase quello riformistico del «terzo tempo sociale», di cui già Fanfani e La Pira – rispettivamente ministro e sottosegretario al Lavoro fino al gennaio 1950 – avevano posto le basi con il Piano INA-casa nel settore dell'edilizia popolare. In polemica contro l'opposizione di sinistra, Bernabei rivendicò la portata storica del ciclo di interventi strutturali messi in campo dai governi centristi con «un'opera di trasformazione sociale, che in altri tempi ed in altri paesi avrebbe importato i dolori ed i lutti di una rivoluzione armata». ⁴⁹ La sua realizzazione veniva attribuita a merito della classe dirigente democristiana che aveva saputo voltare pagina non soltanto rispetto all'Italia fascista, ma anche a quella liberale prefascista: nella stagione di riforme del centrismo degasperiano, Bernabei scorgeva l'apertura di «una nuova fase della democrazia in Italia», decisionalmente «accelerata rispetto a quella dei tempi di Giolitti, almeno di quanto un'automobile va più veloce di un tram a cavalli», e in grado di «affermare attraverso l'azione di governo i principi fondamentali della civiltà cristiana, nella libertà e nel benessere per tutti». ⁵⁰ Soprattutto la redistribuzione della proprietà terriera, prevista dalla legge-stralcio di riforma agraria varata dal ministro dell'Agricoltura Segni e implementata dal successore Fanfani, avrebbe assunto quel significato di «grande rivoluzione, attuata pacificamente, non attraverso il trionfo violento di fazioni ma per l'affermarsi di un principio ideale, liberamente accettato dalla maggioranza, tale perciò, da costituire uno dei grandi documenti della civiltà del nostro paese». ⁵¹

La svolta che comportò un'ulteriore soggettivazione politica del quotidiano, maturata sul piano locale ma non priva di effetti su quello nazionale, fu l'elezione di La Pira a sindaco di Firenze dopo il successo cittadino della coalizione centrista nelle elezioni amministrative comunali del 10 giugno 1951. L'intonazione lapiriana costituì il vero marchio distintivo della direzione Bernabei, che dallo stesso Branzi era stato sostenuto come successore di Ridòmi proprio in virtù del rapporto discepolare di lunga data da lui mantenuto con il candidato-sindaco della DC a Firenze. Fin da quella campagna elettorale, il direttore del «Mattino» ne accompagnò la mobilitazione sui temi dello scontro «di civiltà» con lo schieramento di sinistra, riproducendone il *leitmotiv* dell'originalità di Firenze come «città cristiana» irriducibile, religiosa-

⁴⁹ E. Bernabei, *Turisti in casa nostra*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 13 aprile 1952, p. 1.

⁵⁰ E. Bernabei, *La democrazia in automobile*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 27 gennaio 1952, p. 1.

⁵¹ E. Bernabei, *Una rivoluzione in nome della legge*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 14 ottobre 1951, p. 1, ora in Meucci 2018: 123-126.

mente prima ancora che politicamente, al materialismo marxista.⁵²

L'approdo di La Pira a Palazzo Vecchio e il ritorno di Fanfani al governo con De Gasperi, nel luglio 1951, stabilizzarono la posizione direttoriale di Bernabei e ne rimodularono l'impronta politica. «Il Mattino» operò una graduale apertura di credito all'ascesa della «seconda generazione» democristiana, accelerata dal mancato «scatto» del premio di maggioranza in favore dell'alleanza centrista nelle elezioni politiche del 7 giugno 1953. Con la seconda legislatura repubblicana, poi, il quotidiano e il suo direttore si rialinearono alla corrente generazionale di «Iniziativa democratica» e ne sostennero la successione al vertice del partito sotto la *leadership* fanfaniana. Senza rinunciare alla propria fisionomia di testata regionale, fu allora che «Il Mattino» cominciò ad acquistare, anche nel panorama nazionale della stampa democristiana, «un ruolo politico importante» e la qualifica di «giornale più vicino a Fanfani» (Murialdi 1998: 167). Decisiva sarebbe risultata, in tal senso, proprio l'identificazione con la figura di La Pira sindaco di Firenze, di cui il quotidiano avrebbe costituito «l'organo» di riferimento giornalistico (Lepri 2018: 9): dalla dimensione locale fiorentina «Il Mattino» ricavò anche il proprio orientamento «fanfanlapiriano» (ivi: 62), che progressivamente si impose come linea editoriale della testata, sia pure all'insegna di una continuità mai rinnegata con la stagione di governo degasperiana.

Sul piano della cronaca politica, il quotidiano di Bernabei dovette confrontarsi con l'incerta fase di passaggio dal centrismo degasperiano al «neocentrismo» post-degasperiano, di cui divenne osservatore e interprete privilegiato (Mazzei 2021). Nell'agosto del 1953, dopo la definitiva caduta parlamentare di De Gasperi e il tentativo fallito di Piccioni, «Il Mattino» accolse freddamente la nascita del governo Pella, riconoscendone la necessità dettata dalla disgregazione della formula centrista bocciata dalle urne, ma anche l'anomala fisionomia «spoliticizzata, come si dice, amministrativa e limitata nel tempo».⁵³ Lo stesso Bernabei appoggiò invece a spada tratta la breve successione del primo governo Fanfani, nominato il 18 gennaio 1954 ma già sfiduciato il 30 gennaio dalla Camera, e ne imputò il fallimento all'ostruzionismo esercitato dagli «acchiappanuvole di Montecitorio»,⁵⁴ ossia dai partiti «laici» ex-alleati che ne respinsero (salvo il repubblicano) il monocolore di «concentrazione democristiana» dominato dalla corrente di Iniziativa democratica. La situazione di ingovernabilità scaturita dal voto del 7 giugno si risolse temporaneamente, il 10 febbraio 1954, con la ricomposizione dello schieramento centrista nel governo di «concentrazione democratica» guidato dall'ex-ministro degli Interni degasperiano Mario

⁵² [E. Bernabei], *Le ragioni di una scelta*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 10 giugno 1951, p. 1.

⁵³ H. Bianchi, *Il problema e la soluzione*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 17 agosto 1953, p. 1.

⁵⁴ E. Bernabei, *Promemoria per gli acchiappanuvole*, in «Giornale de Il Mattino», 28 gennaio 1954, p. 1.

Scelba, già oppositore del precedente governo Pella ma estraneo alla maggioranza «iniziativista» del partito.⁵⁵ Nei commenti che le furono riservati dal «Giornale del Mattino», tuttavia, quella «neocentrista» di Scelba continuò ad apparire una soluzione di necessità imposta dall'assenza di alternative parlamentari⁵⁶ e minata dal ricatto degli alleati che avevano appena boicottato il governo Fanfani: non si sarebbe trattato, in altri termini, di un rilancio della formula di governo degasperiana, ma della prova più evidente della sua crisi come organica piattaforma politica.

Il «grande rinnovamento ideale» auspicato da Bernabei⁵⁷ non si sarebbe allora concretizzato a livello di governo, ma all'interno della DC con l'affermazione di Iniziativa democratica al V Congresso Nazionale di Napoli del giugno 1954. Essa avrebbe comportato non soltanto un ricambio generazionale nel gruppo dirigente del partito, ma anche la rifondazione delle sue basi organizzative e programmatiche: in questa svolta congressuale, culminata nel passaggio della Segreteria politica da De Gasperi a Fanfani, si concretizzò quella che lo stesso Bernabei avrebbe definito come «una vera e propria rivoluzione, silenziosa e democratica», sfociata in «una radicale sostituzione di uomini e di sistemi con altri ritenuti più idonei al raggiungimento dei fini programmatici tradizionali». ⁵⁸ Il suo epilogo fu la morte di De Gasperi avvenuta a Sella Valsugana il 19 agosto 1954, abbondantemente coperta dal «Giornale del Mattino» con servizi di cronaca e commenti dedicati all'eredità politica dello statista trentino, che ne misero a fuoco il contributo essenziale alla costruzione della democrazia postfascista e l'incontro verificatosi, su questo terreno, con la nuova generazione democristiana raccolta dalla maggioranza fanfaniana di Iniziativa democratica.⁵⁹

Dalla Segreteria Fanfani il «Giornale del Mattino» prese invece le distanze, alla scadenza del settennato di Einaudi, in occasione dell'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Alla sua vigilia, nell'aprile del 1955, il quotidiano si pronunciò contro la successione di un «laico» non democristiano, «intendendosi per laico un rappresentante del vecchio mondo liberale»,⁶⁰ e soprattutto contro la pregiudiziale politica che riteneva «i cattolici incapaci e inadatti ad esprimere un uomo per il

55 Cfr. H. Bianchi, *Oggi Einaudi designerà il presidente del consiglio*, in «Giornale de Il Mattino», 6 febbraio 1954, p. 1.

56 E. Bernabei, *Un incontro per il futuro*, in «Giornale de Il Mattino», 11 febbraio 1954, p. 1, ora in Meucci 2018: 239-242.

57 A. Fanfani, *Diari*, vol. II, 1949-1955, Senato della Repubblica-Archivio Storico, Fondazione Amintore Fanfani, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, p. 412, 2 marzo 1954.

58 E. Bernabei, *Un profondo rinnovamento*, in «Giornale del Mattino», 18 luglio 1954, p. 1.

59 Cfr., fra gli altri, H. Bianchi, *L'eredità di De Gasperi*, in «Giornale del Mattino», 20 settembre 1954, p. 1.

60 E. Bernabei, *La presidenza della Repubblica*, in «Giornale del Mattino», 9 aprile 1955, p. 1.

seggio presidenziale». ⁶¹ Bernabei andò anche oltre e si spinse a tracciare l'*identikit* della figura politica che poteva raccogliere la più vasta «convergenza di consensi» parlamentari: «una persona che sap[esse] rispecchiare per il suo passato e per la sua posizione attuale quegli ideali di democrazia e di attiva opposizione alle dittature, sui quali sorse la repubblica, proprio come superamento di un triste periodo della storia d'Italia». ⁶² L'aspettativa di una presidenza di rottura finiva per coincidere, fra le righe, con quella di un esponente democristiano al Quirinale, destinata a concretizzarsi contro la candidatura fanfaniana di un «laico» indipendente come il presidente del Senato Cesare Merzagora. Il suo boicottaggio da parte dei Gruppi parlamentari della DC inflisse un duro colpo alla Segreteria Fanfani, ma Bernabei non esitò a considerare l'elezione che ne scaturì del presidente della Camera Gronchi «un avvenimento storico assolutamente nuovo in Italia: per la prima volta dal 1870 ad oggi [era] a capo dello Stato un cattolico che, come tale, [aveva] militato lungamente nella politica attiva», e sul quale si era anche concentrata «la più larga maggioranza che in votazioni del genere si [fosse] registrata dalla fondazione della Repubblica». ⁶³ Il quotidiano patrocinò la «chiarificazione» poi promossa da Fanfani per metabolizzare lo *choc* dell'«operazione Gronchi», ⁶⁴ che condusse alle dimissioni di Scelba e, il 6 luglio 1955, alla nascita del governo Segni: Bernabei ne accolse la successione come un «passo avanti» nell'ottica della rivitalizzazione del centrismo, al quale avrebbe conferito un impulso più dinamico e concretamente riformistico, ripristinando la centralità democristiana «con i giusti contemperamenti necessari per stabilire una collaborazione con gli altri partiti minori». ⁶⁵ Il bilancio del governo Segni sarebbe stato ritenuto, dallo stesso direttore del «Giornale del Mattino», «chiaramente in attivo» per le sue incisive misure di rilancio dell'intervento pubblico in campo economico, fra le quali la legge che attribuiva allo Stato il monopolio della ricerca e dello sfruttamento delle risorse petrolifere, quella di perequazione tributaria che inaspriva la pressione fiscale sul capitale anonimo e quella che razionalizzava la gestione degli enti pubblici economici con l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali. ⁶⁶

Il quotidiano che supportava così decisamente il governo Segni continuava a respingere, in termini di alleanze politiche, qualsiasi prospettiva di revisione a breve

61 [E. Bernabei], *La scelta di un Presidente*, in «Giornale del Mattino», 17 aprile 1955, p. 1.

62 E. Bernabei, *La presidenza della Repubblica*, cit.

63 E. Bernabei, *Un fatto nuovo nella storia d'Italia*, in «Giornale del Mattino», 30 aprile 1955, p. 1, ora in Meucci 2018: 310-313.

64 [E. Bernabei], *Una vera chiarificazione*, in «Giornale del Mattino», 22 maggio 1955, p. 1.

65 E. Bernabei, *Un passo avanti col nuovo governo*, in «Giornale del Mattino», 12 luglio 1955, p. 1.

66 Cfr. E. Bernabei, *La navigazione del governo Segni*, cit.

scadenza del centrismo. La stessa ortodossia fanfaniana lo ancorava al neocentrismo sposato dalla maggioranza «iniziativista» del partito⁶⁷ e gli faceva ritenere ancora prematura l'«apertura a sinistra» della DC in favore del PSI di Nenni, notoriamente perorata dal presidente della Repubblica Gronchi. Ma anche rispetto a questa prospettiva di collaborazione con il socialismo cominciarono ad affiorare i segnali di una «strategia dell'attenzione» che avrebbe in parte differenziato l'informazione politica del «Giornale del Mattino» da quella degli altri quotidiani democristiani. Nei confronti del PSI Lepri non escludeva, ad esempio, la riapertura di «una possibilità di dialogo, seppure incerto e difficile», ma continuava a identificare il «dramma di Nenni» nell'appiattimento del suo partito sul marxismo ideologico, di cui il redattore capo del «Giornale del Mattino» ribadiva la radicale incompatibilità con la «concezione cristiana della vita». ⁶⁸ Di questa tendenza dialogica diede conferma, comunque, l'ampia copertura riservata al XXXI Congresso Nazionale del PSI, che si tenne a Torino dal 31 marzo al 2 aprile 1955 e pose al centro del dibattito proprio il tema del «dialogo con le forze cattoliche». Il «Giornale del Mattino» ne seguì attentamente i lavori non soltanto con i «pastoni» romani di Gaiotti, ma soprattutto con le corrispondenze speciali di Lepri da Torino, che misero in evidenza «il fatto nuovo» emerso dalla relazione congressuale di Nenni, ossia la disponibilità alla collaborazione democratica con le masse e le organizzazioni cattoliche: il segretario socialista vi ipotizzò una convergenza sul terreno delle «cose concrete», osservando che la DC non avrebbe potuto condurre in porto riforme «governando coi liberali e con la destra economica». ⁶⁹ E, per quanto ancora potenziale e politicamente differito, lo stesso confronto a distanza con il PSI alimentò la riflessione del quotidiano sulla «terza via» cristiano-sociale, distinta sia dal modello liberale che dal collettivismo marxista, alla quale la DC avrebbe potuto richiamarsi senza cedimenti a quelle opposte alternative. ⁷⁰

Fu però un altro, in definitiva, il terreno politico sul quale la direzione Bernabei mantenne quella «certa indipendenza del giornale rispetto alla stessa DC», rivendicata dallo *slogan* attribuitole da Lepri: «Noi battiamo bandiera corsara» (Bernabei/Lepri 2014: 111). Quel terreno divenne il ruolo di supporto giornalistico offerto all'amministrazione La Pira, che il «Giornale del Mattino» contribuì a rappresentare, al di là del caso fiorentino, come concreto modello di riferimento per l'edificazione di una

67 Cfr. H. Bianchi, *Il giusto mezzo*, in «Giornale del Mattino», 13 aprile 1954, p. 1.

68 S. Lepri, *Il dramma di Nenni*, in «Giornale del Mattino», 7 marzo 1954, p. 1.

69 S. Lepri, *Il fatto nuovo emerso a Torino*, in «Giornale del Mattino», 2 aprile 1955, p. 1.

70 Cfr. E. Bernabei, *Lo Stato e i cattolici*, in «Giornale del Mattino», 12 febbraio 1956, p. 1: «Ora tocca ai cattolici saper dimostrare nella pratica guida di tutti gli organismi, che al centro e alla periferia costituiscono l'intelaiatura economica e sociale del paese, che essi non vogliono né lo Stato "liberale", né "marxista". Essi devono mostrare di saper garantire a tutti i loro diritti attraverso uno Stato che cristianamente si muove, non in funzione della legge del tornaconto, cioè dell'egoismo, ma della legge della carità, che non conosce ostacoli per assicurare il minimo vitale a tutti, cominciando dai più deboli e dai più dimenticati».

«civiltà cristiana» conforme alle «attese della povera gente». Il suo episodio più significativo fu la campagna di stampa imbastita in favore della vertenza operaia fiancheggiata dal sindaco La Pira contro la messa in liquidazione della fabbrica Pignone e contro le pratiche di licenziamento dei suoi 1.750 dipendenti avviate dall'azienda proprietaria SNIA Viscosa nel settembre del 1953. Alla mobilitazione lapiriana, che condusse un'intensa azione di *lobbying* politica e puntò a fare della Pignone «un caso nazionale»,⁷¹ il direttore del «Mattino» conferì un significato di principio che lo portò a rivendicare l'esigenza di un'attiva «presenza dello Stato» nell'economia,⁷² allargabile dalla tutela del diritto di proprietà industriale a quella della più «numerosa e oggi ben organizzata categoria dei prestatori d'opera, che [avevano] nel salario la loro legittima e inalienabile proprietà». ⁷³ Negli editoriali di Bernabei, insomma, l'intervento pubblico contro la chiusura della Pignone avrebbe assunto lo stesso valore di «rottura nazionale» attribuitogli da La Pira nel tormentato scambio epistolare di quelle settimane con il ministro dell'Interno Fanfani (Selmi/Nerozzi 2003: 166-206). L'indiscusso anticomunismo del quotidiano, a partire da questo spartiacque, cominciò a riequilibrarsi in una «lotta su due fronti» che prese frontalmente di mira anche la «destra economica» identificata nelle grandi concentrazioni monopolistiche dell'industria privata. La polemica riemerse di fronte alle successive crisi aziendali fiorentine, che videro il «Giornale del Mattino» ancora schierato a difesa della gestione interventista amministrativamente intraprese da La Pira. Nel caso della fonderia delle Cure, esploso nel febbraio del 1955, il quotidiano contribuì addirittura economicamente alla sottoscrizione lanciata dal sindaco di Firenze per la cooperativa costituita dalle maestranze dell'azienda in liquidazione: il sostegno assicurato dai dipendenti di via delle Ruote fu giustificato redazionalmente come «un impegno di solidarietà che [andava] oltre il gesto caritativo, ma [voleva] essere un'affermazione di civica responsabilità, capace di correggere concretamente errori e disfunzioni della società» più efficacemente di «scioperi e sospensioni di lavoro». ⁷⁴ Senza contare che, fra il 1954 e il 1955, il «Giornale del Mattino» ospitò numerosi interventi firmati dallo stesso La Pira, spesso confezionati come lettere di autodifesa personalmente indirizzate al direttore Bernabei (La Pira 1988: 23-25, 81-98) e, anche per questa loro confidenzialità, iperboliche e refrattarie alle più circospette convenzioni del «politichese» (Marletti 2010).

71 H. Bianchi, *Un caso nazionale*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 27 novembre 1953, p. 1

72 E. Bernabei, *Presenza dello Stato*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 29 ottobre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 220-223.

73 E. Bernabei, *Due proprietà*, in «Il Mattino dell'Italia centrale», 21 ottobre 1953, p. 1, ora in Meucci 2018: 218-220.

74 *Un milione di La Pira apre la sottoscrizione*, in «Giornale del Mattino», 15 febbraio 1955, p. 1.

Il quotidiano fiorentino non si limitò a fungere da locale portavoce giornalistico di La Pira, testimoniandogli la solidarietà di un organo di stampa ormai semiufficiale della DC, ma si impegnò anche nella razionalizzazione politica del «lapirismo» in una chiave potenzialmente nazionale. I suoi commenti ebbero buon gioco nel rilevare, ad esempio, come le tesi lapiriane fossero state letteralmente riprese dalla relazione di Fanfani al Consiglio Nazionale democristiano della Mendola del 20-21 agosto 1955, in cui il segretario negò che l'interclassismo democristiano fosse riducibile a «pretesto per garantire lo "status quo" ai "beati possidentes"» e «per impedire l'elevazione degli "humiles"» contro «ogni principio di operante solidarietà». ⁷⁵ La condivisione e la chiarificazione di questo intervento motivarono la *Lettera aperta all'on. Fanfani* firmata dallo stesso La Pira sul «Giornale del Mattino» del 28 agosto e l'«interpretazione elementare» datane in favore di una società di giustizia destinata a perdere «i caratteri della società capitalistica senza acquisire quelli della società comunista». ⁷⁶ Il quotidiano avvertì il significato programmatico della lettera lapiriana, che riusciva a «rispondere proprio a quei numerosi critici che in La Pira ved[evano] solo un partigiano difensore degli interessi della sua città, al di fuori di una generale impostazione dei problemi di interesse comune». ⁷⁷ Ma ne trasse anche lo spunto per smentire la contrapposizione centro-periferica fra la DC e il sindaco di Firenze, ricavandone la conferma della «sincerità senza riserve della solidarietà tra Fanfani e La Pira, non soltanto su piccoli fatti ma soprattutto sulle grandi linee della vicenda italiana». ⁷⁸ La tribuna del «Giornale del Mattino» e l'ospitalità garantitagli da Bernabei, destinatario delle sue lettere aperte, divennero la trincea editoriale di La Pira accerchiato dalla «stampa cosiddetta indipendente», che a Firenze schierava in prima linea «La Nazione» nel «tentativo sempre ripetuto di isolar[lo] dalla DC, facendolo apparire un sopportato, addirittura un reietto del partito di maggioranza». ⁷⁹ I contrattacchi di Bernabei tornarono ad addebitare anche questa campagna antilapiriana alle pressioni dell'editoria impura, ossia allo strettissimo controllo esercitato dalle proprietà industriali sugli organi di stampa nazionali, quotidiani e periodici, che avversavano lo sganciamento della DC fanfaniana dal loro collateralismo economico e cercavano di ostacolare «proprio una tale indipendenza di marcia che dispiace[va] ai padroni

⁷⁵ *La relazione dell'on. Fanfani al Consiglio nazionale della D.C.*, in «Giornale del Mattino», 21 agosto 1955, pp. 1-2. Su questo intervento di Fanfani, cfr. E. Bernabei, *Un nuovo interclassismo*, ivi, 23 agosto 1955, p. 1.

⁷⁶ *Lettera aperta all'on. Fanfani (del prof. Giorgio la Pira)*, in «Giornale del Mattino», 28 agosto 1955, p. 1, ora in La Pira 1988: 93-98.

⁷⁷ R. L.[a] V.[alle], *Il partito di maggioranza solidale con la lettera aperta di La Pira a Fanfani*, in «Giornale del Mattino», 30 agosto 1955, p. 1.

⁷⁸ *Fanfani, La Pira e «La Nazione»*, in «Giornale del Mattino», 1° settembre 1955, p. 1.

⁷⁹ *Ibidem*.

del vapore». ⁸⁰

L'ultimo appuntamento politico del «Giornale del Mattino» di Bernabei furono le elezioni amministrative del 27 maggio 1956, con le quali si chiuse simbolicamente il cerchio dell'esperienza direttoriale iniziata alla vigilia delle precedenti consultazioni fiorentine del 1951. Il voto comunale per Palazzo Vecchio decretò il netto successo della lista democristiana guidata dal sindaco uscente La Pira, sostenuto anche in quella campagna elettorale dal quotidiano come «iniziatore di una politica rinnovatrice, che aveva visibilmente intaccato le basi, una volta salde ed omogenee, della stessa organizzazione di base del PCI». ⁸¹ Ma l'abolizione del premio di maggioranza nel sistema elettorale amministrativo avrebbe impedito, a Firenze come in altri capoluoghi, la ricostituzione di una stabile giunta centrista, ponendo di fatto termine alla prima esperienza amministrativa di La Pira. Anche allora, tuttavia, il «Giornale del Mattino» escluse localmente l'alternativa dell'«apertura a sinistra» e, non diversamente dallo stesso La Pira, dovette adeguarsi al veto opposte dalla Segreteria democristiana, poi superato soltanto dalla svolta autonomista che si fece strada nel PSI dopo la condanna della repressione sovietica in Ungheria del novembre successivo.

All'indomani del turno elettorale amministrativo, lo stesso Fanfani avanzò la proposta della promozione di Bernabei dalla direzione del «Giornale del Mattino» a quella del «Popolo» di Roma, formalizzata il 4 luglio 1956 previa ratifica della Direzione centrale del partito. Stando alla sua testimonianza, Bernabei accettò quell'incarico a condizione «di fare con “Il Popolo” lo stesso prodotto che avev[a] fatto con il “Giornale del Mattino”. E cioè, un giornale di centro-sinistra, sensibile alle esigenze del mondo del lavoro» (Bernabei 1999: 62-63). Per Bernabei, in realtà, si sarebbe trattato di una netta cesura biografica, che lo proiettò dall'esperienza di un giornalismo professionale, politico ma anche informativo, a quella di un giornalismo ufficiale destinato a consacrarne la figura come «uomo di fiducia» del potere democristiano (Meucci 2021). Per la sua sostituzione al «Giornale del Mattino», egli sostenne inizialmente la candidatura di Lepri, che non era però iscritto alla DC, mentre la scelta di Fanfani ricadde su Arturo Chiodi, già direttore del «Popolo di Milano» e della «Sicilia del Popolo», in presenza del quale il quotidiano fiorentino cominciò a disperdere l'eredità giornalistica del predecessore per riconvertirsi in «organo di stretta e rigorosa osservanza» partitica (Lepri 2018: 63). Tale nomina direttoriale avrebbe spianato la strada al diretto controllo di Fanfani, che garantì da segretario il rilancio del «Giornale del Mattino» con compiti sempre più circoscritti alla tutela della propria personale posizione politica. Il disimpegno fanfaniano, dopo l'abbandono della Segreteria democristiana nel 1959, segnò invece l'inesorabile declino del quotidiano

⁸⁰ E. Bernabei, *I dispiaceri dei «padroni del vapore»*, in «Giornale del Mattino», 9 ottobre 1955, p. 1.

⁸¹ E. Bernabei, *Firenze e Bologna*, in «Giornale del Mattino», 25 maggio 1956, p. 1.

e ne accelerò la cessazione delle pubblicazioni, giunta il 31 luglio 1966, con la quale «Politica» avrebbe poi fatto coincidere la fine stessa del modello del «giornale fiancheggiatore» democristiano (Giacobini [Giannelli] 1966).

BIBLIOGRAFIA

- Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana 1967 = *Il partito e i problemi della cultura, della formazione e dell'informazione*, Assemblea Nazionale della Democrazia Cristiana, 4^a Commissione, Presidente on. Flaminio Piccoli, Sorrento, 30 ottobre-3 novembre 1965, Roma, Arti Grafiche Italiane.
- Ballini 2000 = Pier Luigi Ballini, *Il ritorno alla stampa libera nella Toscana liberata (1944-1946)*, in Id. (a cura di), *Costituente e Costituzione. Immagini nella stampa toscana*, Prefazione di P. Scoppola, Firenze, Polistampa, pp. 1-90.
- Ballini 2008 = Pier Luigi Ballini, *Un quotidiano della Resistenza. «La Nazione del Popolo». Organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale (11 agosto 1944-3 luglio 1946)*, Firenze, Polistampa (2 voll.).
- Belfagor 1951a = Belfagor, *La stampa quotidiana romana*, in «Belfagor», VI, n. 3, maggio 1951, pp. 330-344, poi in Isnenghi 1975, pp. 90-113.
- Belfagor 1951b = Belfagor, *La stampa quotidiana toscana*, in «Belfagor», VI, n. 5, settembre 1951, pp. 577-587, poi in Isnenghi 1975, pp. 114-130.
- Bernabei 1955 = Ettore Bernabei, *Breve storia della carta stampata*, in «Politica», I, n. 7, 15 ottobre, pp. 1-2.
- Bernabei 1999 = Ettore Bernabei, *L'uomo di fiducia. I retroscena del potere raccontati da un uomo rimasto dietro le quinte per cinquant'anni*, con Giorgio Dell'Arti, Milano, Mondadori.
- Bernabei/Lepri 2014 = Ettore Bernabei / Sergio Lepri, *Permesso, grazie, scusi. Dialogo fra un cattolico fervente e un laico impenitente*, Roma, Rai Eri.
- Forno 2012 = Mauro Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza.
- Giacobini [Giannelli] 1966 = Stefano Giacobini [Remo Giannelli], *Come muore il giornale fiancheggiatore*, in «Politica», XII, n. 16, 1^o settembre, p. 3.
- Isnenghi 1975 = Mario Isnenghi / «Belfagor», *Giornali e giornalisti. Esame critico della stampa quotidiana in Italia*, Roma, Savelli (Introduzione pp. 7-65).
- La Pira 1988 = U. De Siervo / G. Giovannoni (a cura di), *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, Firenze, Cultura nuova editrice-Comune di Firenze, vol. II, 1955-1957 (1957-1960).
- Lepri 2018 = Sergio Lepri, *Il Giornale del Mattino*, in Meucci 2018, pp. 9-67.
- Marletti 2010 = Carlo A. Marletti, *La Repubblica dei media. L'Italia dal politichese alla politica iperreale*, Bologna, Il Mulino.
- Mazzei 2021 = Federico Mazzei, *Da De Gasperi a Fanfani: il «Giornale del Mattino» di Bernabei fra centrismo e neocentrismo (1951-1956)*, in Pier Luigi Ballini (a cura di), *Il «Giornale del Mattino» di Ettore Bernabei*, Firenze, Polistampa, pp. 99-259.
- Meli 2020 = Lorenzo Meli, *Epoca, Mondadori e De Gasperi. Una collaborazione mancata*, in «Nuova Antologia», vol. 625, fasc. 2296, ottobre-dicembre, pp. 88-103.
- Meucci 1986 = Piero Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Firenze, Vallecchi.
- Meucci 2018 = Piero Meucci (a cura di), *Ettore Bernabei e il Giornale del Mattino*, con la colla-

Federico Mazzei

- borazione di A.L. Marchitelli, Firenze, Polistampa.
- Meucci 2021 = Piero Meucci, *Ettore Bernabei il primato della politica. La storia segreta della DC nei diari di un protagonista*, Venezia, Marsilio.
- Murialdi 1973 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Roma-Bari, Laterza.
- Murialdi 1998 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma-Bari, Laterza.
- Pansa 1977 = Giampaolo Pansa, *Comprati e venduti. I giornali e il potere negli anni '70*, Milano, Bompiani.
- Selmi/Nerozzi 2003 = Sara Selmi / Sebastiano Nerozzi (a cura di), *Caro Giorgio... Caro Amintore... 25 anni di storia nel carteggio La Pira-Fanfani*, Firenze, Polistampa.

CECILIA DEMURU

IL CONTRARIO DELLO SCRIVERE. ROMANO BILENCI E LA RIVOLTA DI POZNAŃ (1956)

1. INTRODUZIONE

«I morti di Poznan sono morti nostri»: con queste parole iniziava l'editoriale del «Nuovo Corriere»,¹ con il quale Romano Bilenci si schierava dalla parte degli insorti polacchi in netta polemica non solo con gli avversari, ma anche con la posizione espressa dai comunisti italiani attraverso le colonne dell'«Unità».² Il fondo del 1° luglio 1956 è stato più volte al centro degli studi sull'autore toscano,³ ma anche di

1 In occasione del cinquantesimo anniversario, per il Natale 2006, la casa editrice Alet ha ristampato l'articolo a cura di Benedetta Centovalli in una *plaque* che contiene anche sei lettere tratte dai carteggi dell'autore con Elio Vittorini e Silvio Guarnieri (Bilenci 2006). Centovalli ha poi ripubblicato lo scritto, con l'aggiunta di una lettera a Tristano Codignola e di una lettera aperta a Mario Fabiani, in Centovalli 2009. L'articolo si legge anche in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 291-292; Van Straten 1997: 106-108; Contorbia 2007: 907-909. Sul «Nuovo Corriere» si veda soprattutto Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989; cfr. anche Angelini 1986. Sul ruolo di Bilenci come direttore si rimanda a Barzanti 1989; Ceccuti 1990; Schacherl 1992; Muraca 2000; Violante 2007.

2 Sulla repressione dell'insurrezione operaia avvenuta a Poznań il 28 giugno 1956 si veda almeno Fedele 2016: 28-35, che ricostruisce le posizioni dei partiti e dei sindacati di sinistra, anche attraverso le pagine dei giornali. Sulla rappresentazione dell'insurrezione sulle pagine dell'«Unità», si rimanda a Jamrozik 2018: 25-28.

3 Romano Bilenci (1909-1989), che aveva aderito giovanissimo al cosiddetto fascismo

contributi relativi alla storia del Partito Comunista, nei quali si ricostruisce il probabile legame tra la pubblicazione dell'articolo e, a poco più di un mese di distanza, la chiusura del giornale.⁴ Meno spesso è stata messa in evidenza la calibratissima architettura dell'articolo, che consente quasi di mettere in discussione le parole dell'autore, che in un'intervista rilasciata a Enrico Gatta nel 1989 affermava:

Il giornalismo è il contrario dello scrivere. Per carità, non che non serva – sono stato giornalista anch'io – ma è proprio un'altra cosa. Il giornalismo è uno sfogo immediato. Non ci può essere nel giornalismo estrema perfezione.⁵

Verranno qui proposti un'analisi al rallentatore dell'editoriale di Bilenci dal punto di vista lessicale, sintattico e testuale e un affondo in diacronia nella sua produzione giornalistica, a sondare le geometrie variabili della dimensione del *noi* costantemente presente a partire dalle prime collaborazioni giornalistiche.

2. UNO SFOGO IMMEDIATO?

L'articolo si può idealmente dividere in tre blocchi, che rappresentano le tre parti costitutive di un editoriale: «l'apertura che introduce il tema, spesso in stile brillante e allusivo, lo sviluppo nel quale l'autore mette in campo gli artifici dell'argomentazione, le conclusioni» (Gualdo 2007: 98). Ciascuna delle tre parti, di lunghezza diversa, è introdotta dalla frase «I morti di Poznan sono morti nostri», definita da Anna Longoni (2006: 17) un «incipit fulminante ripreso anaforicamente nel corso del pezzo». Funzione strutturante nell'articolo è rivestita appunto dall'anafora, che vuole focalizzare il tema: i «morti», in contrasto con la «provocazione» su cui si concentrano in particolare gli articoli dell'«Unità».⁶

di sinistra, militò nella lotta clandestina e nel 1942 si iscrisse al PCI. Dopo la Liberazione di Firenze, diventò caporedattore della «Nazione del Popolo» (organo del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale), poi, per esplicita indicazione di Palmiro Togliatti, direttore del «Nuovo Corriere», quotidiano «fiancheggiatore» del PCI. Nel 1957 rassegnò le dimissioni dal Partito, dove sarebbe rientrato nel 1972. Come si vedrà oltre, sia negli anni del fascismo sia in quelli della militanza comunista Bilenci espresse spesso posizioni eterodosse.

4 Si vedano in particolare Bilenci 1989: 14-15 (ora in Van Straten 1997: 133-141) e Centovalli 2009: 22-24. Si rilegga anche l'articolo P. C. [Piero Calamandrei], *Autolesionismo?*, in «Il Ponte», n. 8-9 (agosto-settembre), 1956, ora in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 31-36. Ricostruiscono la vicenda della chiusura del «Nuovo Corriere», tra gli altri, anche Murialdi 1973: 332-336 e Ajello 1979: 391.

5 Baranelli 1995: 194-203. Anche in altre interviste Bilenci ritorna sul concetto di giornalismo come «sfogo immediato» e contrario della letteratura (Baranelli 1995: 33 e 237). Sul rapporto tra scrittura giornalistica e scrittura narrativa, si veda Polimeni 2020: 277-279.

6 Per i termini *agitatore*, *agitatore del popolo* e *agitazione*, si veda Leso 1991, s.v. e alle pp. 231-261. Alla voce *agenti provocatori* nell'ottava edizione del *Dizionario moderno* si legge: «Quell'agente dell'ordine il quale eccita a bella posta per far condannare. Esistono, certo; ma anche si inventano!» (Panzini 1942, s.v.).

Di «provocazione» parlano il comunicato del governo polacco trasmesso da Radio Varsavia e riportato il 29 giugno sui principali quotidiani italiani e l'articolo di «Tribuna Luda», organo del partito comunista polacco.⁷ Mentre gli altri quotidiani si limitano a riportare il comunicato, è soprattutto l'«Unità» a sposare da subito questa tesi: il 30 giugno l'inviato Vito Sansone, oltre a riportare un nuovo comunicato ufficiale dove si torna a insistere sul concetto, riepiloga: «In sintesi, l'accaduto può essere definito come l'inserirsi di una provocazione abilmente organizzata nell'agitazione sindacale che aveva il suo centro nelle officine ZISPO, dove lavorano circa quindicimila operai». Sulla stessa pagina viene pubblicato l'articolo *A che cosa mirava la provocazione*, dove si parla esplicitamente tra l'altro di «provocazione che risuscitasse i tempi della guerra fredda». È ancora Sansone a ritornare sull'argomento il 2 luglio con l'articolo *Seguiamo l'itinerario della provocazione a Poznan tornata ormai alla normalità*. Nello stesso numero viene accolto anche l'intervento di Giuseppe Di Vittorio, che, pur ammettendo la presenza di «agenti provocatori», esprime una posizione affine a quella di Bilenchi: «Dobbiamo però aggiungere che se non ci fosse stato un malcontento diffuso e profondo nella massa degli operai, i provocatori sarebbero stati facilmente isolati». Il concetto di *provocazione* sarà nuovamente ribadito nell'editoriale di Palmiro Togliatti pubblicato il 3 luglio (*Il nemico è presente*): «Il nemico è colui il quale nel processo che porta a superare col minore sacrificio possibile le difficoltà esistenti inserisce la provocazione, la violenza, la lotta armata contro il potere operaio, popolare e socialista [...]. Ma quanti fucili e mitra si possono far entrare in azione spendendo 125 milioni di dollari all'anno, quanti ne prevede il bilancio dello Stato americano proprio per alimentare, nei paesi non più capitalistici, la violenza e la provocazione?».

I morti di Poznan sono morti nostri. Intendete che cosa vogliamo dire? Vogliamo dire che anch'essi sono caduti sulla via che porta a una società più giusta e più libera. Proprio per questo essi appartengono ad una comunità che esorbita dai governi, dalle stesse singole nazioni. Questa comunità ha ormai tanti morti che stanno a segnare l'inizio di altrettante tappe risolutive.

Nella prima occorrenza la frase «I morti di Poznan sono morti nostri», enunciata in modo perentorio, è immediatamente conclusa dal punto fermo che enfatizza l'aggettivo possessivo di prima persona plurale. Segue una domanda incalzante rivolta agli avversari, ripresa in anadiplosi. Questo primo paragrafo contiene in sintesi i principali temi e campi semantici dell'articolo: i morti di Poznań sono caduti sulla *via* che porta a una società *più giusta e più libera*. Un altro termine fortemente pre-

7 Numerose espressioni ricorrono in questo senso nel comunicato («provocare agitazioni contro il potere del popolo», «provocare disordini nelle strade», «azione provocatoria e diversionista su larga scala e accuratamente preparata», «agenti provocatori») e nell'articolo («moti a scopo provocatorio», «noi non confonderemo questo gruppo di provocatori con gli operai di Poznan»).

gnante come *comunità* viene ripreso all'inizio dell'enunciato successivo, accompagnato dall'aggettivo dimostrativo, con una progressione tematica lineare che è costante nell'articolo.⁸

I morti di Poznan sono morti nostri anche se tra le cause che hanno determinato la strage, insieme con le disagiate condizioni dei lavoratori, c'è stata una provocazione, come c'è stata.

L'incipit dell'articolo viene poi ripreso una seconda volta, accompagnato da una concessiva («anche se») che introduce, secondo la struttura prototipica di un testo argomentativo, la confutazione dell'antitesi; ritengo che questa concessiva non renda «più sfumato» il giudizio di apertura (Violante 2007: 179), che viene invece rafforzato nell'ammettere con lucidità di giudizio e onestà⁹ gli elementi che potrebbero essere di ostacolo alla propria tesi: la «provocazione» non viene negata, ma addirittura ribadita («c'è stata una provocazione, come c'è stata»).

Chi è caduto col mitra in mano sparando contro i soldati, assaltando gli edifici pubblici, non vedeva le difficoltà contingenti del paese, non aveva le stesse idee di chi governa, magari della grande maggioranza dei cittadini, non conosceva gli interessi di coloro che gli hanno armato la mano, credeva di combattere per ideali sacrosanti. Da questi uomini, naturalmente, vanno esclusi coloro che volevano fare del male coscienti di farlo. Questa è la realtà complessa, intera, delle lotte di oggi e di ieri per il progresso. E noi sappiamo benissimo che durante il nostro Risorgimento non c'erano soltanto i piemontesi, i garibaldini, i mazziniani, ma anche i papalini e i borbonici.

Nel lungo periodo ipotattico successivo¹⁰ Bilenci difende dalle accuse quanti sono morti sparando o assaltando edifici pubblici: alla soggettiva introdotta dal pronome relativo doppio (ricorrente in tutto l'articolo) segue il parallelismo di tre proposizioni nelle quali i predicati, tutti accompagnati dalla negazione, sono disposti in un crescendo di possibile consapevolezza («non vedeva le difficoltà», «non aveva le stesse idee», «non conosceva gli interessi»), per concludersi con la principale «credeva di combattere per ideali sacrosanti», con termini che sfumano nel campo semantico della religione. «Da questi uomini, naturalmente, vanno esclusi coloro che volevano fare del male coscienti di farlo»: l'avverbio di modo¹¹ sembra qui anticipare

8 Affidare la concatenazione sintattica all'iterazione di tessere lessicali è una caratteristica soprattutto del Bilenci narratore (sia permesso il rimando a Demuru 2013: 333).

9 «Nei lunghi anni del nostro lavoro la nostra unica grande ambizione è stata quella di fare un giornale onesto»: così si esprimeva Bilenci nel *Congedo* pubblicato il 7 agosto 1956 (Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 296). Cfr. Barzanti 1989: 33.

10 Se ne metterà qui in evidenza solo il primo grado, ma sono presenti anche subordinate di secondo.

11 Andrà valutato il peso di ciascun avverbio nella prosa di Bilenci, che, si ricordi, affermava: «Dò ascolto alle vecchie grammatiche dell'Ottocento che dicevano di usare il meno possibile gli avverbi di modo, che rovinano qualsiasi prosa», Baranelli 1995: 187.

l'obiezione di un eventuale allocutore.

La provocazione viene contestualizzata nella *lotta per il progresso* (altra parola chiave); la traduzione del motto di Rutilio Namaziano con la quale Ranuccio Bianchi Bandinelli nel 1940 accostava il comunismo al Cristianesimo delle origini potrebbe sintetizzare il concetto di *progresso* espresso nell'articolo:

Ordo renascendi est crescere posse malis: «la legge del progresso è avanzare in mezzo alle sventure», scriveva Rutilio Namaziano, poeta di quel quarto secolo, così simile al nostro.¹²

Infatti, afferma Bilenchi, occorre accettare la «realità complessa, intera, delle lotte di oggi e di ieri per il progresso»: si noti qui come nella dittologia asindetica la scelta interpuntoria metta in risalto gli aggettivi. La congiunzione testuale in apertura di frase («E noi sappiamo benissimo») introduce un esempio delle lotte «di ieri» (il Risorgimento).

Ora noi comprendiamo le campagne di stampa scatenate in Occidente contro i paesi socialisti. Le fucilate altrui servono a coprire quelle più numerose e altrettanto lugubri che echeggiano a Cipro e nell'Africa del Nord. Una delle tesi sulle cause degli incidenti di Poznan è questa: non appena, per la destalinizzazione, si sono allentati i freni polizieschi, la gente è insorta ed ha approfittato della particolare contingenza per rivelare i suoi veri sentimenti. Questa voce sembra voler dare ai dirigenti dell'Est un disinteressato consiglio: finché adoperate la maniera forte non avrete fastidi. Noi comprendiamo benissimo che ai nemici della distensione servissero le maniere forti adottate all'Est sia in campo interno che in quello internazionale. Abbiamo visto infatti che è bastata, dopo la morte di Stalin, la conferenza di Ginevra perché lo spettro della guerra fredda che aveva come prospettiva la guerra calda, si dileguasse dinanzi agli occhi degli uomini che tornavano a sperare.

Il successivo paragrafo, dedicato alle reazioni sulla stampa occidentale, è introdotto dal connettivo testuale: «Ora noi comprendiamo». Una delle «tesi» sugli incidenti di Poznań è espressa in una dichiarativa giustapposta alla reggente che espande il pronome cataforico «questa»: «non appena, per la destalinizzazione, si sono allentati i freni polizieschi, la gente è insorta ed ha approfittato della particolare contingenza per rivelare i suoi veri sentimenti». La «tesi» viene quindi derubricata a una «voce», che sottintende un «consiglio» espresso con un lessico quotidiano («finché adoperate la *maniera forte* non avrete *fastidi*»), che risalta in un articolo dove spesseggiano i lessemi del linguaggio politico. Con minima *variatio* («Noi comprendiamo benissimo»), Bilenchi spiega inoltre in che modo le «maniere forti» dei partiti del blocco comunista fossero funzionali alla propaganda di chi non era favorevole alla distensione (espliciti i riferimenti alla destalinizzazione, avviata dal XX Congresso del PCUS, e alla Conferenza di Ginevra del 1955, con la quale i leader delle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, pur non avendo raggiunto un accordo, avevano segnato una prima tappa nel processo di pacificazione tra i due blocchi).

¹² Bianchi Bandinelli 1962: 76, cit. in Ajello 1979: 67-68.

Noi non possiamo prendere lezioni di libertà e di giustizia da chi aiuta una minoranza di sgherri a calpestare il popolo del Guatemala che era riuscito a liberarsi dai suoi pochi sfruttatori, da chi favorisce il linciaggio dei negri, da chi commette crimini come l'assassinio dei Rosenberg. E neppure da chi massacra gli abitanti del Kenya e i giovani patrioti di Cipro. E tanto meno da chi porta continuamente la guerra in casa altrui e getta le bombe al napalm sui villaggi dell'Indocina e scaglia i suoi aerei e i suoi carri armati contro algerini e tunisini. Ma comprendiamo come in questi giorni Poznań sia un fatto favorevole a Washington, a Londra e a Parigi e che esse cerchino di sfruttare questo fatto. Rientra nel giuoco di una politica, di coloro che conducono una politica in prima persona, da padroni, oggi assestando un colpo, domani incassando colpi a loro volta.

Bilenchi, quindi, enumera una serie di interventi nei quali i Paesi occidentali, negli anni immediatamente precedenti, si sono resi colpevoli di crimini contro la «libertà» e la «giustizia»: i primi tre, riferiti agli Stati Uniti (il golpe in Guatemala nel 1954 sostenuto dalla CIA, il linciaggio di Emmett Till in Mississippi nel 1955, la condanna a morte di Julius ed Ethel Rosenberg nel 1953), sono scanditi dalla *triplicatio* di «da chi», mentre i verbi individuano un climax ascendente di agentività («aiuta», «favorisce», «commette»). Seguono, introdotte da «E neppure da chi», le responsabilità attribuite agli inglesi nella repressione delle rivolte dei Mau Mau in Kenya e del gruppo greco-cipriota EOKA. Infine, in un crescendo, introdotte da «E tanto meno da chi», si aggiungono le responsabilità di USA (l'uso del napalm nella Guerra del Vietnam) e Francia (la repressione delle rivolte anticoloniali nell'Africa del Nord): è di nuovo il climax dei predicati («porta», «getta», «scaglia»), qui unito al polisindeto della congiunzione, a concludere un elenco che lascia al lettore la sensazione di un'accumulazione che avrebbe potuto arricchirsi ulteriormente.

La conclusione di questo paragrafo viene affidata per la terza volta al verbo «comprendiamo», introdotto dalla congiunzione testuale *ma*; viene nuovamente sottolineato il fatto che gli eventi di Poznań siano funzionali alle campagne di stampa contro i paesi socialisti e alla politica dei Paesi occidentali.

Noi siamo stupiti, invece, di certi commenti che abbiamo letto su giornali di casa nostra, quei giornali che più di ogni altro si manifestano prони alla volontà di oltre Atlantico. Vi è perfino chi finge di essersi lasciato trascinare da sentimenti sublimi. All'Est nasce la rivolta, rivolta nazionale e sociale, e da questa rivolta c'è bene da sperare per tutta l'umanità. Ora, chi ha sempre operato perché truppe straniere – a quale titolo a noi non importa – possano tranquillamente stazionare nel nostro paese; chi ha sempre operato in modo da perpetuare una situazione come quella italiana, che “registra” due milioni di disoccupati, che “registra” i morti di Modena, Melissa, Comiso, Barletta, Venosa, non ha diritto di parlare di libertà e di giustizia e di benessere.

Il paragrafo successivo è strettamente legato a quello precedente da una composizione ad anello e dalla distribuzione chiastica delle proposizioni («Noi non possiamo prendere lezioni di libertà e giustizia da chi [...] / chi [...] non ha diritto di parlare di libertà e di giustizia e di benessere»). Lo snodo tra i due paragrafi è garantito dalla congiunzione con valore avversativo *invece*, che sottolinea lo stupore, quasi lo sgoamento, di fronte a certe posizioni espresse sui giornali italiani. È ancora una volta la

ripresa appositiva introdotta dall'aggettivo dimostrativo a focalizzare l'attenzione del lettore: «quei giornali che più di ogni altro si manifestano proni alla volontà di oltre Atlantico».

Dopo aver confutato l'antitesi (la «provocazione») e aver rivelato i meccanismi inespressi ma evidenti a tutti nascosti nel *giuoco* della politica dei Paesi occidentali, Bilenchi avanza la propria tesi ponendo come premessa «A Est nasce la rivolta», precisandone attraverso l'espansione appositiva la doppia natura («nazionale e sociale») e concludendo, con un'asserzione che nella sua semplicità sembra scaturire come risultato evidente dell'argomentazione fin qui condotta, che «c'è bene da sperare per tutta l'umanità» (una prospettiva universalistica già presente nel concetto di *comunità* espresso nelle prime righe). Qui per tre volte viene ripetuto il termine «rivolta»,¹³ a restituire dignità e a sottolineare l'intenzionalità di un processo di natura socio-politica rispetto al comunicato ufficiale dove si parla appunto di «disordini» e «agitazioni». ¹⁴ Come nel paragrafo precedente, Bilenchi muove due accuse ai governi italiani, qui introdotte in parallelo dalla prolessi delle subordinate soggettive («chi ha sempre operato»): le servitù militari da un lato, la disoccupazione e alcuni episodi di repressione di movimenti di operai e contadini dall'altro.¹⁵ Si notino l'inciso con il quale Bilenchi ferma sul nascere eventuali controargomentazioni («a quale titolo a noi non importa»)¹⁶ e le due espansioni relative con il verbo «registra» tra virgolette, stereotipo con cui nel linguaggio giornalistico questi eventi vengono quasi normalizzati.

L'attenzione ai temi della «libertà» e della «giustizia», al centro di questi paragrafi, è sempre fondamentale nel giudizio politico di Bilenchi,¹⁷ che negli stessi anni, per esempio, la riconosceva come merito a un avversario politico comunque apprezzato come il sindaco di Firenze Giorgio La Pira:

La Pira è un sindaco cattolico il quale, pur rimanendo saldo su un piedistallo di ortodossia, di coerenza dottrinarica, di personale moralità cristiana, si batte sinceramente per i diritti del lavoro, per i

13 Cfr. GDLI, s.v. Si veda anche Leso 1991: 231 e s.v.

14 Cfr. anche, per limitarsi ai titoli di altri quotidiani italiani che avevano riportato l'evento: *Improvvisa rivolta di operai in Polonia duramente repressa dopo sanguinosi scontri*, in «Il Nuovo Corriere della Sera», 29 giugno 1956; *Rivolta e sciopero generale a Poznan. I carri armati sparano contro la folla*, in «La Stampa», 29 giugno 1956.

15 L'eccidio delle Fonderie Riunite del 9 gennaio 1950 a Modena, dove furono uccisi 6 operai; l'eccidio di Fragalà del 29 ottobre 1949 a Melissa, dove furono uccisi 3 contadini; l'uccisione del bracciante Paolo Vitale a Comiso il 20 febbraio 1956 e del bracciante Rocco Girasole a Venosa il 13 gennaio 1956; le tre vittime (due contadini e un operaio) della repressione di un corteo di disoccupati in via Manfredi a Barletta il 14 marzo 1956.

16 Sull'uso delle incidentali nel Bilenchi narratore, si rimanda a Demuru 2013: 341-345 e Polimeni 2020: 297-299.

17 Cfr. anche: «Cerco di insegnargli [ai giovani] l'onestà, la verità e anche la necessità di impugnare la spada se occorre farlo in nome della libertà e della giustizia. Bisogna ribellarsi, se le cose non tornano» (Baranelli 1995: 175).

diritti di libertà e giustizia della persona umana.¹⁸

No, signori cari, i morti di Poznan sono morti nostri non vostri. Questi morti non ci faranno desistere dalla nostra lotta per il progresso, per una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Questi morti ci incitano sempre più a percorrere intera la nostra strada. E se dall'Est venissero prove che le cose sono in parte sbagliate, tutte sbagliate, noi affermeremmo tranquillamente che quell'esempio, quelle esperienze di socialismo non vanno bene, faremmo di tutto per correggerne gli errori, e se questo fosse ancora infruttuoso cercheremmo altre vie per creare il socialismo in casa nostra. Non desisteremmo dal cercarle.

Infine, nell'ultimo paragrafo viene ripresa per la terza volta la frase dell'incipit, questa volta esplicitando la polarizzazione tra *noi* e *voi*:¹⁹ «i morti di Poznan sono morti nostri non vostri». Qui l'argomentazione procede secondo una progressione tematica a tema costante, con la ripetizione di «Questi morti», che diventa il soggetto di entrambi i periodi che chiamano in causa il «noi» attraverso le forme di pronomi personale atono, prima in una frase negativa («non ci faranno desistere»), quindi in positivo («ci incitano»); inoltre, vengono ripresi due concetti centrali nell'articolo: la «lotta per il progresso», la cui accezione viene qui esplicitata («una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo»), e la «strada».

In conclusione, l'ipotesi della via nazionale al socialismo viene introdotta attraverso un periodo ipotetico della possibilità, dove la congiunzione ha quasi la funzione di un nesso relativo latino (duplice iterazione di «E se»): se venisse dimostrato che a Est le cose sono «in parte sbagliate, tutte sbagliate» (si noti la pregnanza del legame asindetico che sottintende “addirittura”) i comunisti italiani lo riconoscerebbero «tranquillamente» e cercherebbero di correggerne gli errori o, se questo non fosse sufficiente, cercherebbero appunto una via nazionale al socialismo.²⁰ Il punto fermo isola la conclusione costituita da una frase brevissima, che riprende la litote *non desistere* e si conclude con un rinvio anaforico al referente *vie*.²¹ L'editoriale, dunque, si apre e si chiude con due periodi uniproposizionali, che spiccano in un articolo caratterizzato

18 *Giorgio La Pira*, in «Il Nuovo Corriere», 27 aprile 1954 (ora in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 289-290, a p. 289; Van Straten 1997: 85-87).

19 Cfr. qui par. 3.

20 «Io sono convinto che dove c'è violenza non c'è socialismo. Gli errori e i delitti altrui non possono distoglierci dal compito di costruire una società migliore. Se i modelli crollano, s'imbobcherà una via nazionale al socialismo» (Baranelli 1995: 222).

21 Si restringe nel significato specifico di «via nazionale al socialismo» un lessema che, insieme al sinonimo *strada*, era fin qui inteso in relazione alla lotta per il progresso, la giustizia e la libertà della comunità internazionale; in *Vittorini a Firenze* si trova il sinonimo *cammino*: «Sugli avvenimenti ungheresi – assai diversi da quelli di Poznam – ci sarebbe stato da discutere molto. La rivolta aveva a dir poco cambiato cammino e obiettivi e prima dell'intervento sovietico minacciava di travolgere l'intero sistema socialista» (Bilenchi 2009: 875). La metafora della *strada* è associata anche all'esperienza del «Nuovo Corriere» nel *Congedo*: «Su questa strada, che a noi è sempre sembrata la strada giusta, siamo stati seguiti per oltre dodici anni da migliaia di lettori» (Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989: 294).

dall'alternanza di periodi ipotattici e di una sintassi "in movimento" (cfr. Tesi 2006: 230-231), dove prevalgono la paratassi e una subordinazione di grado minimo.

3. *NOI*: COSTANZE E GEOMETRIE VARIABILI

L'articolo, come si è visto, è interamente giocato sulla polarizzazione tra *noi* e *voi*: gli avversari sono chiamati in causa direttamente in due punti, all'inizio con una domanda («Intendete che cosa vogliamo dire?») e alla fine dell'argomentazione con un vocativo («No, signori cari») e con la precisazione che specifica la natura di un *noi* "esclusivo" («sono morti nostri non vostri»). In tutta la produzione giornalistica di Bilenchi si registra la tendenza a esprimersi nella prima persona plurale: si proporranno qui alcuni sondaggi, prendendo in considerazione soprattutto articoli già al centro dell'attenzione della critica, per verificare come di volta in volta si definiscano le caratteristiche di appartenenza al *noi* a nome del quale il giornalista parla, spesso, come è noto, esprimendo posizioni eterodosse.

La collaborazione con il «Selvaggio» di Mino Maccari risale al 1931: tra marzo e settembre Bilenchi pubblica sulla rivista strapaesana le nove puntate di *Vita di Pisto* e successivamente i tre articoli *Fatti di Strapaese. La fiera del 21 settembre, Giovani della prima ora e 28 ottobre 1922*.²²

Nell'articolo *Giovani della prima ora*, il *noi* esprime un'identità generazionale: l'autore, allora poco più che ventenne, può vantare, insieme a una decina di ragazzi di Colle, «nove anni di anzianità fascista» e dunque, pur non avendo potuto partecipare alla Marcia su Roma «perché sempre in pantaloni corti», rivendica di aver «sentito senza esservi spinti da alcuno, fortemente e subito – quel che più conta – il richiamo di Mussolini»; l'inciso sembra inserirsi nella polemica di cui si dirà poco oltre, per evidenziare quella che agli occhi dei giovani doveva costituire un'incontestabile nota di merito. Riacciando la sua generazione a quella della Marcia su Roma,²³ Bilenchi può quindi concludere, anche a nome dei suoi coetanei: «Giovani e vecchi: questo è il nostro privilegio e la nostra ricompensa». Come è stato ricostruito in Wanrooij (1983), il legame preferenziale con i giovani è costitutivo del fascismo fin dalle origini – «Il fascismo eravamo noi e si esprimeva nella nostra giovinezza», affermava Ugo Spirito (1972: 11-12) –, ma proprio intorno agli anni Trenta era particolarmente acceso il dibattito interno tra "vecchi" (la generazione della Grande guerra e della Marcia su Roma) e "giovani", che volevano conquistare spazi di potere nell'ambito del regime.

Il dibattito si riversa anche sulle pagine del «Selvaggio», dove netta è la presa di

22 «Il Selvaggio», a. VIII, n. 15, 30 settembre 1931, p. 3; a. VIII, n. 16, 15 ottobre 1931, p. 2; a. VIII, n. 17, 30 ottobre 1931, p. 4. Gli articoli si leggono in Ragghianti 1994, rispettivamente alle pp. 143, 146 e 152. Cfr. anche https://collezioni.unimi.it/fondiapice/?page_id=48#S (ultimo accesso: 5/02/2022).

23 Cfr. Mangoni 1974: 287 e nota 13.

posizione del direttore della rivista;²⁴ accanto allo scritto di Bilenci, infatti, sulla stessa pagina del giornale e in maggiore evidenza, nella rubrica “Gazzettino Ufficiale”, appare l’articolo di fondo *Vecchi e giovani*, non firmato ma di Maccari, che si apre con la constatazione: «Coll’ingresso ufficiale dei nuovi giovani nella vita fascista, noi diventiamo, altrettanto ufficialmente, i nuovi vecchi» e si conclude con l’affermazione di un rinnovato modo di porre la questione: «Ma chi ha qualcosaltro in serbo, non si può considerare né un ingombro né un ninnolo esclusivamente decorativo, buono ad evocar ricordi del glorioso passato o ad ostentar nastrini e pendagli pei cortei. Egli sa che la vera prova d’essere stati giovani, consiste nel rimanerlo nello spirito, nella fede, nelle opere».

Accanto all’articolo di Bilenci compare anche un *Contrasto tra il vecchio Selvaggio e i ragazzi del Fascio in bicicletta* («Siam del Fascio la nuova covata / Gente sana e spensierata»), dodici strofette di due versi ciascuna che si concludono nell’identificarsi come “giovani di Mussolini”: «Fra tanta gente di ogni età / Sol Mussolini ci comanderà».

La polemica raggiunge il culmine con il discorso *Largo ai giovani* del 16 ottobre 1932, pronunciato nel decennale della Marcia su Roma da Mussolini, che affermava: «Nessuno è più vecchio di colui che ha la gelosia della giovinezza». In una serie di aforismi pubblicati in prima pagina il 15 dicembre, si legge, sempre per la penna del direttore del «Selvaggio»:

Giovani non si nasce, si diventa...

[...]

Largo ai giovani! Un bel complimento davvero! Largo si fa ai vecchi!

Largo, i giovani, se lo devono fare da sé.²⁵

In 28 ottobre 1922 Bilenci può rievocare la giornata della Marcia su Roma dal punto di vista inedito del dodicenne che osserva i «grandi» prepararsi all’impresa: anche in questo caso, il *noi*, che in apertura di articolo è più circoscritto alla realtà colligiana («Ricordo che passai la giornata con Guido: s’aveva circa dodici anni, e s’era già regolarmente iscritti al Fascio», con la forma di prima persona plurale tipica del toscano), si allarga, alla partenza dei «grandi», a includere i «ragazzi del Fascio», cioè, come si è visto nel primo articolo, una decina di ragazzi di Colle tra gli undici e i tredici anni («Poi, in due o tre automobili, senza grida né canti, partirono contenti, e noi, i ragazzi del Fascio, rimanemmo i padroni del paese»). Nella conclusione dell’articolo il discorso, che si muove ancora nell’ambito di Colle, sembra però aprirsi a prospettive più ampie; osservando gli uomini che accolgono i fascisti rientrati dall’im-

24 Sul rapporto tra Bilenci e Maccari, si rimanda senz’altro a Bilenci/Maccari 2010, in particolare all’*Introduzione* di Maria Antonietta Grignani alle pp. 7-15.

25 «Il Selvaggio», a. IX, n. 11, 15 dicembre 1932, p. 1.

presa («uomini che approfittando del tempo rischiarato erano usciti quel giorno per la prima volta di casa e non avevano a che fare nulla con i fascisti»), afferma: «Capii che ci sarebbe stato ancora da fare, molto da fare; e che anche a noi sarebbe toccata un giorno la nostra parte di lotta e di sacrificio».

Terminata l'esperienza del «Selvaggio», Bilenchi collabora con alcune delle principali riviste fasciste, tra cui in particolare l'«Universale», «Il Bargello», «Critica fascista» e «Il Popolo d'Italia»;²⁶ come ha messo in evidenza Daniela Brogi, occorre rileggere gli articoli di quel periodo sotto la lente dell'adesione al fascismo come movimento generazionale.²⁷ La prima persona plurale spesso presente negli articoli degli anni del cosiddetto «fascismo di sinistra» o «fascismo rivoluzionario» (Buchignani 2007) rimanda spesso all'appartenenza al gruppo di giovani fascisti («noi giovani»):

Noi fascisti e specialmente noi giovani vogliamo anzi dobbiamo essere decisamente universali, altrimenti tradiremmo il fascismo.²⁸

Noi giovani ci teniamo (quando si tratta della persona del Duce, dei suoi atti che sono per noi altrettanti insegnamenti), che si sia chiari e non si fraintenda. Hanno assistito gli addetti militari, i giornalisti, altre persone, mentre *Mussolini ha partecipato*.²⁹

In quegli anni *giovani* è da intendersi sempre come «giovani di Mussolini», come definiti in modo esplicito nell'articolo *Indifferenza dei giovani*.³⁰ «I giovani di Mussolini non debbono avere per ideale una mensa imbandita e una comoda automobile». Qui l'accento è sull'«equazione fascismo=rivoluzione» (Brogi 2012: 47) e l'argomentazione procede in forma di vero e proprio dialogo polemico con i «coetanei» interessati alle cariche più che alla rivoluzione («Qualcuno di voi mi potrebbe chiedere»; «Credete voi che l'impero ce lo facciano gli australiani?»).

Il dialogo prosegue nell'articolo *Verità per la rivoluzione*: qui i confini del *noi* sono osmotici rispetto a Mussolini (che è altro dal *noi*, «Eppure è tra noi il solo rivoluzionario») e rispetto al popolo, ma diventano paratie per il nemico interno al partito stesso:

Tocca a noi giovani far vedere al popolo che veramente lo vogliamo con noi. Tra noi e lui non ci sono né pregiudizi, né precedenti attriti. Per i primi fascisti, quando il Partito Nazionale Fascista era un partito vero e proprio che mirava alle elezioni e al governo, nostri nemici erano gli altri partiti che

26 Per l'elenco completo delle pubblicazioni in periodici, si rimanda alla *Bibliografia* curata da Benedetta Centovalli in Bilenchi 2009: 1207-1219. Sulle collaborazioni ai periodici negli anni 1931-1937, si veda Luti 1992: 35-41.

27 Per gli articoli degli anni 1931-1937 qui esaminati, si rimanda in generale a Brogi 2012: 31-53.

28 «*Piede di casa*» e *sviluppi fascisti*, in «Il Bargello», a. V, n. 15, 9 aprile 1933, p. 1.

29 *Mussolini fra i soldati*, in «Il Bargello», a. V, n. 36, 3 settembre 1933, p. 1.

30 *Indifferenza dei giovani*, in «Critica fascista», a. XI, n. 8, 15 aprile 1933, pp. 144-145, ora in Van Straten 1997: 35-38.

stavano nel popolo. Ma ora che il fascismo è dei giovani, ora che non è più un partito ma nientemeno che l'organizzazione di un movimento che tende all'impero, ora che è religione, il nostro nemico interno è chi vive diversamente da noi, il borghese e il democratico d'una volta.³¹

L'articolo si conclude con il celebre *explicit* «E siamo compromessi anche noi», definito da Giorgio Van Straten «Una frase che può essere collocata al centro dell'idea bilenchiana di politica. Le responsabilità vanno assunte fino in fondo, nel pieno della lotta, senza mai tirarsene fuori» (Van Straten 1997: 10).

Nel primo articolo pubblicato su «Critica fascista» nel 1937, il *noi* condensa le posizioni di chi si riconosce nell'«antibolscevismo rivoluzionario» (Buchignani 2021:70), riprendendo le parole del discorso di Mussolini del 1° novembre 1936:

In quanto dottrina noi non solo respingiamo il comunismo perché abbiamo una storia ed una concezione dell'individuo diverse da quelle russe, ma ci prendiamo il grave compito di superare il comunismo aprendo il varco alla umana, vera civiltà del lavoro.

Così noi, popolo italiano, assumiamo la responsabilità di avere iniziato una rivoluzione contro il super-capitalismo.³²

Come ha notato Brogi (2012: 52-53), invece, nell'ultimo articolo pubblicato su «Critica fascista»³³ «non si ha più un io particolare che parla a nome di un noi universale in cui si trasfigura, ma un io che si rivolge a un voi sempre più separato».

Negli anni Quaranta il passaggio alla Resistenza armata e al Partito Comunista segna la definizione di un nuovo *noi*: «Eppure non disperammo. Non ci avvilliamo, non cessammo la lotta clandestina».³⁴ Il *noi* che emerge nell'articolo *Letteratura d'occasione* (1945) risente della tensione del passaggio compiuto in quegli anni; è un *noi* che non si definisce in polemica con un avversario, ma che sembra appunto alla ricerca del proprio perimetro, soprattutto nel rapporto con il proprio passato:

C'è stata la guerra, ed è finita da poco: nessuno di noi, in certi istanti, è più capace di ricordare quale fosse la sua vita di uomo, «prima», ed avverte che le condizioni alla nostra esistenza sono radicalmente mutate, ed è come se allora fosse stato uomo, oggi non più, o viceversa. [...] Abbiamo bisogno di dire a noi stessi, e nello stesso tempo che qualcuno ci dica, parole definitive su certi argomenti: questo è il

31 *Verità per la rivoluzione*, in «Il Popolo d'Italia», 20 febbraio 1934, ora in Van Straten 1997, pp. 43-48.

32 *Fascismo e bolscevismo. Appello ai polemisti*, in «Critica fascista», a. XV, n. 7, 1° febbraio 1937, pp. 99-10; ora in Van Straten 1997: 56-61. La parte conclusiva dell'articolo è riprodotta nello scritto politico inedito pubblicato da Tacchinardi 2014, il «libretto sui rapporti tra fascismo e bolscevismo» scritto insieme a Vittorini e Pratolini del quale Bilenci parla diffusamente in *Vittorini a Firenze* (Bilenci 2009: 853-855).

33 *Piccola guardia. Ai camerati di «Critica fascista»*, a. XV, n. 11, 1° aprile 1937, p. 173; ora in Van Straten 1997: 62-64.

34 *Parole dure*, in «La Nazione del Popolo», 1944; Fabrizio Bagatti (1992: 46-47) ha messo in relazione questo *explicit* con quello dell'articolo sui fatti di Poznań.

nostro primo dovere di uomini.³⁵

Il *noi* definisce il ruolo degli scrittori nella società anche nel successivo articolo pubblicato su «Società», dove sono esplicitati i criteri di appartenenza all'*ingroup*³⁶ («un lavoro concreto e, insieme, serio e modesto»):

Da parte nostra non vogliamo astrarci dal concreto lavoro degli uomini, rifiutare ogni responsabilità, perché in tal modo finiremmo per perdere la nostra libertà. Ma comprendiamo ugualmente bene quali sono i nostri compiti di scrittori nella società di oggi, gli stessi che nella società di ieri: un lavoro concreto e, insieme, serio e modesto.³⁷

Nel già citato articolo con cui sul «Nuovo Corriere» Bilenchi interviene dopo le polemiche che avevano investito Giorgio La Pira nel 1954,³⁸ il *noi* si fa ancora una volta eterodosso, permeabile alla collaborazione, si direbbe qui all'inclusione, con la sinistra cristiana del sindaco di Firenze:

Noi speriamo, in tal modo, che l'Italia possa compiere un passo avanti; e che anche il mondo, su questa base, possa combinare qualcosa di autenticamente vero e giusto, sulla via della pace.³⁹

In una pagina di *Vittorini a Firenze* trovano sintesi le linee del discorso fin qui condotto:

Per noi personalmente contava la posizione alla quale eravamo giunti dopo una strada così tortuosa e piena di pericoli. Ma i giovani avrebbero dovuto valutare loro il nostro cammino, la nostra esperienza nel suo complesso. Altrimenti essa avrebbe perduto ogni suo valore pedagogico.⁴⁰

Ciò che Bilenchi affida al giudizio dei giovani non è il proprio *cammino* personale, ma quello di un *noi*, di una generazione la cui esperienza deve essere valutata, secondo la prospettiva della «vita indivisibile», nella sua «realtà complessa, intera» (così il giornalista si sarebbe espresso nel 1956): una generazione sempre «compromessa» con la politica, nel senso più alto del termine, che, nel mutare delle condizioni politiche, ha ricercato con coerenza nello scrivere e nel suo «contrario» lo spazio dove esercitare la propria responsabilità e onestà.

35 *Letteratura d'occasione*, «Società», a. I, n. 4, 1945. Cfr. Cadioli 1989: 49-50.

36 Milesi/Catellani 2013: 197.

37 *Coerenza degli scrittori*, «Società», a. II, n. 6, 1946. Cfr. Cadioli 1989: 53-54.

38 Sul rapporto con La Pira, cfr. Meucci 1986: 40; Schacherl 1989: 316-317.

39 Van Straten 1997: 87. Ritorna l'immagine del percorso di un Paese sulla *via* della pace.

40 Bilenchi 2009: 875.

BIBLIOGRAFIA

- Ajello 1979 = Nello Ajello, *Intellettuali e PCI. 1944/1958*, Roma-Bari, Laterza.
- Angelini 1986 = Alessandro Angelini (a cura di), *Il nuovo corriere (1945-1956)*, Urbino, Quattro Venti.
- Bagatti 1992 = Fabrizio Bagatti, *Le collaborazioni giornalistiche*, in *Bilenchi per noi*, pp. 45-54.
- Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989 = Fabrizio Bagatti / Ottavio Cecchi / Giorgio Van Straten (a cura di), *Autobiografia di un giornale. Il "Nuovo Corriere" di Firenze 1947-1956*, Firenze, Editori Riuniti.
- Baranelli 1995 = Romano Bilenchi, *Le parole della memoria: interviste (1951-1989)*, a cura di Luca Baranelli, Firenze, Cadmo.
- Barzanti 1989 = Roberto Barzanti, *Romano Bilenchi direttore del «Nuovo Corriere»*, in Draghici/Coppini 1989, pp. 25-36.
- Bianchi Bandinelli 1962 = Ranuccio Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore (1ª ed. Milano, Mondadori, 1948).
- Bilenchi 1989 = Romano Bilenchi, *Prefazione* a Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989, pp. 9-15.
- Bilenchi per noi* 1992 = *Bilenchi per noi*, Atti del Convegno di studi, Firenze, Palazzo Medici-Riccardi, 23-24 maggio 1991, Colle di Val d'Elsa, Teatro dei Varii, 25 maggio 1991, Firenze, Vallecchi.
- Bilenchi 2006 = Romano Bilenchi, *I fatti di Poznań. A cinquant'anni dalla fine del "Nuovo Corriere"*, a cura di Benedetta Centovalli, Padova, Alet.
- Bilenchi/Maccari 2010 = Romano Bilenchi / Mino Maccari, *Il gusto della fucileria. Lettere 1927-1982 con un'Appendice di testi di Romano Bilenchi e Mino Maccari*, a cura di Maria Antonietta Grignani / Nicoletta Trotta, *Postfazione* di Roberto Barzanti, Fiesole, Cadmo.
- Broggi 2012 = Daniela Broggi, *Cronache di una gioventù perduta. Romano Bilenchi e il fascismo*, in Ead., *Giovani. Vita e scrittura tra fascismo e dopoguerra*, Palermo, :duepunti edizioni, pp. 17-81.
- Buchignani 2007 = Paolo Buchignani, *La rivoluzione in camicia nera. Dalle origini al 25 luglio 1943*, Milano, Mondadori.
- Buchignani 2012 = Paolo Buchignani, *Scrittori e intellettuali fascisti*, in Giulio Ferroni (a cura di), *La sabbia e il marmo. La Toscana di Mario Tobino*, Roma, Donzelli, pp. 47-76.
- Cadioli 1989 = Alberto Cadioli, *Un letterato nella prima «Società»*, in Draghici/Coppini 1989, pp. 43-56 (*Il duca letterato di «Società»*, «Belfagor», 44, 3, pp. 308-317).
- Ceccuti 1990 = Cosimo Ceccuti, *Bilenchi e il «Nuovo Corriere»*, in *Per Romano Bilenchi*, «Il Viesseux», a. III, n. s., n. 8, maggio-agosto, pp. 39-46.
- Centovalli 2009 = Benedetta Centovalli (a cura di), *Un uomo contro. Romano Bilenchi, biografia per immagini*, Milano, Effigie.
- Contorbis 2007 = Franco Contorbis, *Giornalismo italiano. 1939-1968*, Milano, Mondadori.
- Demuru 2013 = Cecilia Demuru, «Bruno aveva cominciato ad amare Anna, sua madre, per una strada di campagna». *Per un'analisi stilistica di Anna e Bruno*, in *Romano Bilenchi nel Centenario della nascita*. Atti dei convegni di Milano e Colle di Val d'Elsa, ottobre-novembre 2009, Fiesole, Cadmo, pp. 325-356.
- Draghici/Coppini 1989 = Livia Draghici / Stefano Coppini (a cura di), *Contributi critici su Romano Bilenchi*, con la collaborazione di Fabrizio Massai, Prato, Comune-Biblioteca comunale Alessandro Lazzarini.
- Fedele 2016 = Santi Fedele, *L'autunno del mito. La Sinistra italiana e l'Unione Sovietica dal 1956 al 1968*, Milano, FrancoAngeli, pp. 28-36.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Jamrozik 2018 = Elżbieta Jamrozik, *Tra emozione e stereotipo: la tragedia politica vista attraverso*

- la lingua de 'L'Unità'*, in Ead. / Kamila Miłkowska-Samul / Roman Sosnowski (a cura di), *Il conflitto nella lingua e nella cultura italiana: analisi, interpretazioni, prospettive*, Poznań, Silva Rerum, pp. 13-31.
- Leso 1991 = Erasmo Leso, *Lingua e rivoluzione: ricerche sul vocabolario politico italiano del triennio rivoluzionario 1796-1799*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti.
- Longoni 2007 = Anna Longoni, *Lammonimento ai comunisti*, in «Stilos», 23 gennaio, p. 17.
- Mangoni 1974 = Luisa Mangoni, *L'interventismo nella cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Bari, Laterza.
- Meucci 1986 = Piero Meucci, *Giornalismo e cultura nella Firenze del dopoguerra (1945-1965)*, Firenze, Vallecchi.
- Milesi/Catellani 2013 = Patrizia Milesi / Patrizia Catellani, *Comunicazione politica*, Bologna, il Mulino.
- Muraca 2000 = Giuseppe Muraca, *Romano Bilenchi direttore de "Il Nuovo Corriere"*, in Id., *Utopisti ed eretici nella letteratura italiana contemporanea*, Catanzaro, Rubbettino, pp. 31-40.
- Murialdi 1973 = Paolo Murialdi, *La stampa italiana del dopoguerra 1943-1972*, Bari, Laterza, pp. 332-336.
- Panzini 1942 = Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, 8ª ed. postuma a cura di Alfredo Schiaffini / Bruno Migliorini, Milano, Hoepli.
- Polimeni 2020 = Giuseppe Polimeni, *Interstizi sintattico-ritmici nella prosa di Romano Bilenchi*, in *La città che non esiste. Metodi, lettori, contesti della ricerca linguistica italiana*, Milano, Biblion, pp. 277-301.
- Ragghianti 1994 = Carlo Ludovico Ragghianti (a cura di), *«Il Selvaggio» di Mino Maccari*, Venezia, Neri Pozza (1ª edizione 1955).
- Schacherl 1989 = Bruno Schacherl, *Rileggendo quelle pagine*, in Bagatti/Cecchi/Van Straten 1989, pp. 311-322.
- Schacherl 1992 = Bruno Schacherl, *Il direttore del «Nuovo Corriere»*, in *Bilenchi per noi 1992*, pp. 84-95.
- Spirito 1972 = Ugo Spirito, *L'avvenire dei giovani*, Firenze, Sansoni.
- Tacchinardi 2014 = Riccardo Tacchinardi, *Fascismo e bolscevismo: uno scritto politico inedito di Romano Bilenchi (1937-1938)*, in «La Rassegna della Letteratura Italiana», a. CXVIII, s. IX, n. 1, gennaio-giugno, pp. 39-76.
- Tesi 2006 = Riccardo Tesi, *Storia dell'italiano. La lingua moderna e contemporanea*, Bologna, Zanichelli.
- Van Straten 1992 = Giorgio Van Straten, *Bilenchi e i giovani*, in *Bilenchi per noi 1992*, pp. 213-218.
- Van Straten 1997 = Romano Bilenchi, *La ghisa delle cure e altri scritti: 1927-1989*, a cura di Giorgio Van Straten, Fiesole, Cadmo.
- Violante 2007 = Daniela Violante, *Il "Nuovo Corriere" di Romano Bilenchi*, in «Critica letteraria», 134, 1, pp. 165-182.
- Wanrooij 1983 = Bruno Wanrooij, *Giovani e vecchi nel fascismo italiano*, in «Il Politico», 48, 3, pp. 485-503.

IL «CORRIERE DELLA SERA» SECONDO FLAIANO:
IL MEDIUM È IL MESSAGGIO

1.1 Flaiano e le parole drammatiche

«Viviamo in un'epoca drammatica che usa parole drammatiche». Nel corso della sua collaborazione con il «Corriere della Sera», Flaiano non si limita a registrare i cambiamenti in atto sul piano sociale e culturale, ma esamina e interpreta l'impatto della medialità del suo tempo sulle interazioni quotidiane, sulla scorta delle innovazioni simboliche stimulate dall'industria culturale. Fondamentale l'apprendistato svolto sotto l'ala di Pannunzio e Longanesi, che «rappresentarono uno stimolo attivo alla scrittura, un autorevole modello professionale, un pungolo concreto per superare anche malinconie e insicurezze» (Ruozzi 2012: 258). La spettacolarizzazione e la drammatizzazione cinematografiche fanno il paio con la resa popolare di avvenimenti e personaggi operata dai giornali, così come evidenziato sul piano mediale da Marshall McLuhan ne *La sposa meccanica* (1951) e sul piano semiologico da Roland Barthes in *Miti d'oggi* (1957).

McLuhan fu tra i primi a comprendere il meccanismo mediale (desunto anche dal romanzo storico contemporaneo) secondo cui i personaggi risultano tanto più vicini allo spettatore, quanto più la loro esistenza può essere osservata dal “buco della serratura”. Il processo di umanizzazione dei personaggi è una delle problematiche affrontate da Flaiano sul «Corriere della Sera», nell'ambito di una rubrica, *La solitudine del satiro*, in cui di volta in volta egli analizza schegge di realtà e frammenti

di esperienza, quasi sempre focalizzati sugli effetti sociali dei media. La crisi del romanzo coincide con quella dei suoi personaggi, come lo stesso Flaiano ha modo di sperimentare in *Tempo di uccidere*, in cui il tema dell'esotico e della crisi esistenziale si innestano sulla presenza di una medialità riflessa, specchio del mondo della civiltà e della tecnica (Lombardinilo 2018). La stessa inafferrabilità stilistica dello scrittore, inestricabilmente sospeso tra cinema, giornalismo, letteratura e teatro, è il segno di un'inquietudine creativa che non sembra conoscere soluzione di continuità, nonostante il successo di *Tempo di uccidere*, vincitore della prima edizione del premio Strega nel 1947 (Longoni 1995).

Flaiano ha avuto un'esistenza problematica, contrassegnata da un'attività di scrittura altrettanto problematica. Il suo profilo creativo è accostabile a quello di Marcello Rubini, cronista insoddisfatto ne *La dolce vita*, e di Guido Anselmi, regista in crisi di ispirazione in *8½*, entrambi afflitti da uno stato di incompiutezza, esistenziale e creativa. In primo piano emergono spesso le sfide della scrittura, sia essa giornalistica, sia essa narrativa o cinematografica. La scrittura pone alcuni problemi, soprattutto in termini semiotici: quale pubblico e quale committenza deve soddisfare lo scrittore? Come far coesistere immaginazione e realtà, in tempi in cui la "società dello spettacolo" rende evanescenti i paradigmi simbolici della modernità pre-bellica? A quell'altezza temporale né la televisione, né il cinema avevano ancora modellato gli immaginari collettivi di una società in cerca di evasioni di massa (Fogarcs/Gundle 2007).

Le «parole drammatiche» cui Flaiano fa riferimento sul «Corriere della Sera» l'8 gennaio 1970 sono le stesse che permeano le narrazioni di ogni livello e grado, al netto dell'influenza culturale che il cinema esercita in quegli anni grazie al mito di Hollywood e al fermento di Cinecittà. Tra queste «parole drammatiche» ve ne è una dal forte sapore escatologico: «La parola problema è la più disperante: tende a elevare a problema ogni questione o opinione e, in un certo senso, a comunicargli un sospetto di insolubilità. Così viviamo circondati da problemi superflui, che non si porrebbero se si osasse cambiare la parola per definirli correttamente. Ma non si osa. Non sembrerebbe serio» (Flaiano 1996: 314-315). Si prenda il caso di Goldoni – osserva Flaiano – che preferiva la parola «smania» a «problema», nel Settecento riferibile a questioni scientifiche e matematiche, come attesta l'opera *Le smanie della villeggiatura*.

Problemi vecchi e nuovi sembrano affliggere l'osservatore caustico di una società proiettata verso una standardizzazione emozionale risultante da consumi accelerati, come Baudrillard mette in evidenza sfruttando la semiotica di Barthes e la mediologia di McLuhan: «La verità dei media di massa è dunque la seguente: essi hanno per funzione quella di neutralizzare il carattere vissuto, unico, fattuale del mondo, per sostituirvi un universo multiplo di media omogenei gli uni agli altri, i quali si significano e si rinviano l'un l'altro» (Baudrillard 2010: 138). Sul finire degli anni Sessanta la parola "consumo" sembra acquistare una valenza epistemologica a tutto tondo, tanto più significativa sul piano sociale quanto più riferibile ai nuovi simulacri medialità

derivanti dalla collaborazione tra scrittori e registi. Si pensi a scrittori-sceneggiatori del calibro di Brancati, Flaiano, Moravia, Guerra, o a scrittori-registi del rango di Malaparte, Pasolini, Soldati (Zanchini 2013: 28-34). A legare le loro esperienze è una visione a tutto tondo della scrittura, adattata alle istanze rappresentative di una società resa sempre più dinamica dalla tecnologia. Se ne ha un saggio negli articoli di Flaiano pubblicati postumi ne *La solitudine del satiro*, e negli articoli pasoliniani editi, anch'essi postumi, ne *Gli scritti corsari*, in gran parte apparsi sul «Corriere della Sera». Entrambi i volumi sono ispirati all'analisi dei vecchi e nuovi aneliti di consumo che modellano una società in rapida trasformazione. La loro esperienza conferma che il giornalismo riveste un ruolo essenziale in questo processo di sedimentazione simbolica della realtà.

In questo senso, le esperienze giornalistiche di Manganelli, Gadda, Piovene, Buzati (solo per citarne alcuni) attestano il rapporto molto stretto tra medium giornalistico e sperimentazione letteraria, nel segno del progressivo tradimento della missione estetica dell'artista.

I quotidiani più forti e ricchi entrano, tuttavia, in una fase di relativa espansione per due fattori concomitanti: l'aumento del numero delle pagine e dei servizi e lo svecchiamento della formula da un lato; le tensioni e le aspettative suscitate dall'evoluzione della situazione politica sul piano internazionale e su quello interno, dall'altro lato (Murialdi 2006: 228).

A differenza del libro, il giornale propone una forma di «confessione di gruppo che presenta una partecipazione di gruppo», come McLuhan (2008: 191) rileva a proposito della struttura a mosaico della carta stampata: «Se il telegrafo abbreviò le frasi, la radio abbreviò gli articoli, e la tv iniettò nel giornalismo un atteggiamento interrogatorio» (McLuhan 2008: 200). L'evoluzione dei media implica non solo l'avvento del villaggio globale dell'informazione, ma anche la compenetrazione tra il medium e il suo messaggio. Letto in quegli anni anche da Umberto Eco in riferimento a *L'amante di Lady Chatterley*, McLuhan fornisce una efficace chiave di lettura della complessità mediale costruita dalla convergenza di scrittura e immagini: «Lo stile del racconto è non di rado inquinato da manierismi decadenti, e consiglieremmo all'autore di non rifarsi così pedissequamente ai discutibili aforismi di Marshall McLuhan per condurre la sua analisi sulla società contemporanea» (Eco 2016: 124). L'aforisma «il medium è il messaggio», lungi dal configurarsi come puro slogan, esprime la compenetrazione semiologica tra il contenente e il suo contenuto, in linea con quell'approccio sinestetico e multisensoriale che il giornalismo assume con l'avvento della televisione (Morcellini 2011: 5-20; Valentini 2012: 43-81).

Ancora McLuhan: «Il film, con la semplice accelerazione della componente meccanica, ci ha indotti a passare dal mondo della sequenza e delle connessioni a quello della configurazione e della struttura creativa. Il messaggio del medium consiste nella transizione dalle connessioni lineari alle configurazioni» (McLuhan 2008: 33-34). Il passaggio dall'era tipografica a quella elettrica ha implicato una rivoluzione espres-

siva di cui proprio i poeti e gli scrittori si sono fatti portavoce: dai simbolisti francesi a Poe, Joyce, Pound e T.S. Eliot, il medium scrittura ha saputo esprimere quella multisensorialità che si estrinseca nel passaggio dalla linearità pre-industriale alla dinamicità per «configurazioni» che il medium elettrico ha prodotto su scala globale (De Kerckhove 2009). Nell'analisi McLuhaniana convergono determinismo, sociologia e critica letteraria, secondo un impianto filosofico ancora oggi oggetto di discussione: «McLuhan propone dinamicamente, con la sua analisi, le ulteriori enormi possibilità di uno sviluppo concepito e realizzato come architettura di momenti relazionali e partecipativi, cioè di nuovi servizi resi possibili ed operanti dalle moderne tecnologie» (Gamaleri 2013: 42-43).

Non è dunque così sorprendente che uno dei più importanti scrittori per il cinema del secondo Novecento, Ennio Flaiano, abbia riflettuto sull'aforisma di McLuhan sulle colonne del «Corriere della Sera» in due diversi articoli, pubblicati il primo nel 1967, il secondo nel 1969, che immortalano l'immagine del satiro solitario, o meglio dello «spettatore addormentato», alle prese con la decrittazione dei misteri simbolici del medium cinematografico. La riflessione a mezzo stampa sull'aforisma di McLuhan è la testimonianza non solo della diffusione della sua lezione sociologica, ma anche la prova che il giornalismo può assurgere a sede privilegiata di critica sociale, senza rinunciare ai tratti ironici e sarcastici di una prosa sospesa tra ragione e immaginazione. Ecco dunque che tra le «parole drammatiche» denunciate da Flaiano viene ad annoverarsi il sostantivo «messaggio», in un'era in cui i media elettrici iniziano a svelare i rischi della comunicazione mainstream, tanto sul piano valoriale, quanto su quello linguistico ed espressivo (Borrelli 2012; Miconi 2011).

1.2 McLuhan e il «delirante marinismo» dei media

Gli elzeviri pubblicati da Flaiano sul «Corriere della Sera» si configurano come spazio di riflessione sulla società del boom economico e sui cambiamenti sociali in atto, anche per effetto del mainstream: «In questa chiave, i media in quanto tramiti della comunicazione divengono a loro volta insieme aspetti caratterizzanti della modernità e fondamento di una lettura, media-centrica appunto, delle fasi anche più remote della storia» (Ortoleva 2011: 199). Da scrittore prestato al cinema, Flaiano forgia un meta-linguaggio in grado di descrivere la semiosi del reale impressa dalla televisione, dal cinema, dalla radio, dal giornalismo, nel segno di un processo sinestetico che tende ad attribuire alla scrittura un ruolo di secondo piano rispetto alle immagini. Ma Flaiano è uomo di cinema, oltre che di letteratura, e del cinema ha compreso sin dall'inizio poiesi e forza comunicativa. Anche grazie alle teorie di McLuhan intuisce il senso profondo della metaforizzazione cinematografica, fondata sull'interscambio tra «realtà generale» e «realtà particolare». Le narrazioni del grande schermo obbediscono a reticolati retorici del tutto particolari, finalizzati alla rarefazione narrativa e alla mimesi rappresentativa, secondo calcolate oscillazioni tra immaginazione e realtà, come Flaiano ha modo di sperimentare durante il suo primo apprendistato

cinematografico a Roma (Natalini 2005: 27-40).

«Il medium è il messaggio» è un aforisma che non ha mai smesso di destare interesse e che si presta alle più svariate interpretazioni, come Flaiano dimostra nei due articoli pubblicati sul «Corriere della Sera», rispettivamente il 21 dicembre 1967 e il 1° marzo 1969. Sul più importante quotidiano italiano sviluppa una serie di considerazioni sul funzionamento della macchina cinematografica, non senza quella strisciante vena di ironia che caratterizza la sua scrittura:

Due serate trascorse al cinema, un film di violenza e un altro di sensualità contemporanea. Nella noia, capisco di colpo la verità che è nell'aforisma di McLuhan, il medium è il messaggio. Cioè, è il Cinema che andiamo a vedere, non il Film: quella realtà generale, non la particolare. Non ci siamo ancora rimessi dalla sorpresa del treno dei fratelli Lumière, ridiamo sempre per *L'Innaffiatore annaffiato*. Sedotti dall'enfasi, dall'iperbole, dalle tautologie che sono alla base del linguaggio cinematografico, e senza le quali ci sembra ormai di non capire la vita (Flaiano 1996: 302-303).

La comparsa di un nuovo medium implica il riposizionamento funzionale e percettivo degli attori. Consapevole di questi effetti funzionali, Flaiano intuisce la verità profonda che si cela nell'asserto di McLuhan, che è molto più di un gioco retorico, quasi un passepartout epistemologico per comprendere appieno lo straniamento generato dall'onnipresenza delle immagini in movimento, sul grande e piccolo schermo. Il fenomeno non avrebbe una grande rilevanza, se non fosse per gli effetti espressivi, comportamentali, cognitivi che cinema e televisione hanno su scala globale: «In questo modo la tecnologia è dunque magica e le tecnologie mediali sono tecnologie dell'incantamento» (Silverstone 2002: 49). La riflessione giornalistica di Flaiano documenta tanto la diffusione del pensiero di McLuhan sul finire degli anni Sessanta in Italia, quanto gli interessi di lettura dello scrittore, che condivide con i lettori del giornale una prospettiva mediologica ispirata al «metalinguaggio di un mondo assente», per usare una definizione di Baudrillard (1970: 139). La dicotomia tra realtà generale e realtà particolare sembra preludere alla costruzione di quella iperrealtà modellata dai consumi e dai simulacri mediali che lo stesso Baudrillard sonda sulla scorta della lezione di McLuhan. Non è un caso che ne *La società dei consumi* (1970) un paragrafo sia intitolato proprio «Medium is message», a conferma della vivacità del dibattito in atto tanto in Italia quanto in Francia (Baudrillard 1970: 137-140).

Flaiano vi prende parte a mezzo stampa, senza timori reverenziali al cospetto di McLuhan, impostosi all'attenzione del mondo grazie ai suoi libri e alle numerose interviste. Flaiano comprende l'inversione metonimica che è alla base dell'ipnosi cinematografica, fondata sul dominio del contenente sul contenuto o, per meglio dire, del significante sul significato. Affermare che il medium è il messaggio significa essere consapevoli della portata semiotica dell'esperienza mediale, soprattutto sul piano psicologico. In un momento di noia visiva, Flaiano intuisce non tanto l'illusione percettiva che scaturisce dalla visione di un film, quanto l'effetto metaforizzante della tecnologia, che ha il potere di trasferire le dinamiche narrative da un piano esperien-

ziale ad un altro. Un meccanismo spiegato lucidamente da McLuhan nel capitolo de *Gli strumenti del comunicare* intitolato “Il medium è il messaggio”:

L'effetto del medium è rafforzato e intensificato dal fatto di attribuirgli come “contenuto” un altro medium. Il contenuto di un film è un romanzo, una commedia o un'opera. Ma l'effetto della forma cinematografica non ha nulla a che fare con il suo contenuto programmatico. Il “contenuto” della scrittura e della stampa è il discorso, ma il lettore è quasi totalmente inconscio della stampa o del discorso (McLuhan 2008: 38).

La chiave di lettura epistemologica adottata da McLuhan concerne la presunta inconsapevolezza semiotica degli utenti, immersi in reticolati retorici che celano la funzione persuasiva del discorso costruito dalla stampa o della televisione (Gordon 2010; Genosko 1999). E nel momento in cui al cinema si rappresentano un romanzo o un dramma, esso ne fagocita la struttura discorsiva per riformularne l'impianto diegetico secondo il linguaggio proprio. Il medium sta al messaggio come la forma sta al contenuto, in ottemperanza a tecniche di montaggio che attribuiscono al linguaggio significazioni formali plurime e conferiscono ai media una loro precisa «logica» (Altheide/Snow 1979). Se lo spettatore cinematografico può essere addormentato, il lettore può essere inconsapevole delle tecniche retoriche applicate sia alle parole che alle immagini (Lombardinio 2018).

In netto anticipo rispetto alle intuizioni di Baudrillard sulle specificità delle tecniche di montaggio di ogni medium, Flaiano si sofferma sul grado di dipendenza simbolica che gli attori mediali hanno maturato davanti al grande schermo, nel segno della pervasività del linguaggio cinematografico e delle sue retoriche ammiccanti. Non solo l'enfasi, l'iperbole, la tautologia, ma anche il climax, l'iperbato, la litote contribuiscono alla costruzione di un prontuario retorico che mira alla piena metaforizzazione del reale e alla costruzione di immaginari sociali ispirati a sagaci meccanismi metonimici. L'ambiguità delle immagini si innesta sulla rarefazione delle parole, secondo un processo osmotico tra scrittura e immagini. Non è un caso che Flaiano definisca tutto questo come un «delirante marinismo», ponendosi sulla scia degli studi sul dramma barocco di Benjamin (1999) e anticipando il ricorso al barocco proposto da Baudrillard in riferimento alla cospirazione dell'arte in epoca contemporanea: «Riuscire il proprio suicidio è l'arte della sparizione, è saper dare a questa sparizione tutte le suggestioni dell'artificio. Come il barocco, che fu esso pure una grande epoca della simulazione, e che fu ossessionato allo stesso tempo dalla vertigine della morte e da quella dell'artificio» (Baudrillard 2012: 31).

Il marinismo diventa «delirante» grazie all'ascendenza sociale della moda, alle nuove forme di narcisismo contemporaneo e al fenomeno del divismo cinematografico, amplificato da quella società dello spettacolo sui cui Debord (1968) focalizza l'attenzione proprio negli anni in cui Flaiano propone ai lettori del «Corriere della Sera» i suoi elzeviri, che palesano una struttura argomentativa a mosaico che sembra riflettere la composizione grafica della pagina di giornale. Nessun filo rosso sembra

legare le varie parti del discorso, tenute insieme da un'istanza illuministica tesa a stigmatizzare le aporie comportamentali e comunicative della società del mainstream. Prova ne sia l'incipit dell'articolo pubblicato il 1° marzo 1969:

Il medium è il messaggio. Se abbiamo ben capito, professore, è inutile aprire le lettere, è il postino che dobbiamo leggere. L'immaginazione al potere. Ma quale immaginazione accetterà di restarvi? La crisi della cultura. C'è sempre stata: Shakespeare non sapeva il greco e Omero non sapeva l'inglese. La crisi del romanzo nasce dalla sicurezza dei suoi personaggi, che aspettano soltanto nuovi miglioramenti. La parola verità non significa nulla da quando la menzogna è diventata inutile (Flaiano 1996: 304-305).

La dicotomia tra realtà particolare e generale implica una metaforizzazione della realtà ispirata all'oscillazione perpetua tra verità e finzione. Con la consueta cifra corrosiva, Flaiano prende le distanze dagli immaginari fatui costruiti da un'industria culturale che ha volutamente smarrito le radici del passato, al netto della permanente attualità delle narrazioni storiche e dei racconti mitici. Di qui la critica alla crisi del romanzo, enunciata da una prospettiva redazionale sospesa tra il frammento e il racconto (Barberi Squarotti 2003). Il tutto svelato sulle colonne del giornale di via Solferino, nel segno di una meta-discorsività mediale imperniata sull'uso mainstream della scrittura. Del resto Flaiano amava definirsi un semplice cronista, e così «sintetizzava la propria opera e il proprio punto di vista» (Ruozzi 2012: 255). Sullo sfondo si stagliano le fenomenologie della cosiddetta «cultura sottile» (Colombo 1998), contrassegnata dalle schegge diffuse di una medialità pervasiva.

1.3 Flaiano cronista, tra marinismo e gongorismo

L'uso che Flaiano fa dello spazio concessogli dal giornale di via Solferino testimonia la versatilità di un giornalismo che sarebbe riduttivo definire semplicemente culturale. Se è vero che il medium è il messaggio, è altrettanto vero che un grande giornale ha il dovere di veicolare non solo notizie, ma anche riflessioni e analisi, come nel caso di Flaiano, che conferisce ai suoi elzeviri una inconfondibile cifra argomentativa. La sua è una critica sociale (e culturale) fondata sulla necessità di evidenziare gli effetti dei media attraverso la loro resa comunicativa. Sfruttando la scrittura giornalistica e cinematografica in chiave meta-linguistica, Flaiano modella un vero e proprio discorso critico sulla società dei consumi, che non coinvolge soltanto il «Corriere della Sera», ma anche «il Mondo», «l'Europeo», «Panorama», «il Corriere d'Informazione».

In quegli anni il giornale gode di una diffusione così ampia da non temere l'ascesa della televisione, stante la forza economica del cinema, di cui Flaiano critica talvolta le strutture retoriche che lo ispirano. Un aspetto colto su «l'Europeo» qualche anno prima rispetto alla riflessione dedicata a McLuhan del 1967, in cui Flaiano si sofferma sui lucori retorici della macchina da presa. Prima di parlare di «delirante marinismo» Flaiano aveva definito «gongorismo» la tecnica di amplificazione delle immagini operata da Fellini sul set de *La dolce vita*. L'articolo è del 29 luglio 1962, ma

risale al giugno 1959, ed è dedicato alla morte di Vincenzo Cardarelli, «il più grande poeta morente»:

Fellini a Cinecittà sta girando finalmente *La dolce vita*. In un teatro di posa ha fatto ricostruire un pezzo di via Veneto, non l'angolo abitato dal poeta, quello più recente e affollato del Café de Paris. Davanti a quell'implacabile ricostruzione m'è venuto da ridere e subito dopo m'è presa una malinconia canina. In proiezione ho visto alcuni brani del film. Il gongorismo, l'amplificazione di Fellini nel ritrarre quel mondo di via Veneto fa pensare al museo delle cere, alle immagini del quaresimalista quando descrivono la carne che si corrompe e imputridisce (Flaiano 1996: 275).

Ancora una volta, la comunicazione si lega alla retorica, nella misura in cui ogni medium si caratterizza per specifiche traiettorie espressive. Gongorismo e marinismo sono le parole chiave di un mondo, quello felliniano, meravigliosamente sospeso tra finzione e realtà, ispirato alla possibilità di riprodurre a Cinecittà strade e quartieri di Roma, come nel caso de *La dolce vita*, o intere porzioni di Venezia, come per il costosissimo *Casanova* (Bertozzi 2021). Il richiamo al barocco è molto più di un riferimento storico o intellettuale: esso esprime una modalità dell'esistenza, fondata sull'accumulo, sull'enfasi, sull'opulenza estetica, come lo stesso Benjamin aveva evidenziato, e come lo stesso Baudrillard puntualizza a proposito della sparizione dell'arte. Flaiano utilizza il medium giornalistico per denunciare la deriva barocca di un cinema apparentemente finto, fondato sui fulgori di una realtà generale alimentati dalle dinamiche narrative della realtà particolare (Trubiano 2010; Russo 2005).

Ai suoi lettori Flaiano suggerisce una prospettiva di lettura differente, e lo fa attraverso un meta-discorso mediale che sfrutta per l'appunto la versatilità illuministica della scrittura giornalistica. L'immagine del museo delle cere coglie lo spirito estetico e sociale del film di Fellini, specchio di un mondo in decadenza, simboleggiato dal ritratto di Vincenzo Cardarelli. Il giornalista, il poeta, il regista possono essere considerati una triade in grado di esprimere le diverse polarità creative della società dello spettacolo degli anni Sessanta, ispirata a quel senso del decadimento (e del disfacimento) che il barocco ha colto anche con tinte forti. Di qui il quesito posto dal cronista con divertito sarcasmo: «Fellini quaresimalista? È un'ipotesi tentatrice» (Flaiano 1996: 275).

2.1 Sulla lingua e sulle fonti letterarie del Flaiano giornalista del «Corriere della Sera»

Leggere Ennio Flaiano giornalista è un'esperienza avvincente. I suoi articoli scritti per il «Corriere della Sera» e raccolti nel volume *La solitudine del satiro* (Flaiano 1996) scardinano lo stile che tutti ci aspetteremmo in ambito giornalistico e si direzionano in un ricco e variegato repertorio linguistico di grande interesse. Una lettura di questa portata rappresenta un valore aggiunto da analizzare e suggerisce la riscoperta di un autore che ha destato solo in parte l'interesse critico che avrebbe meritato.

Lo stile delle pagine flaianee è sapientemente condensato nelle parole di Emma

Giammattei (2008) e di Alberto Arbasino (1959) i quali parlano di un «Flaiano critico dei costumi contemporanei, ma dall'interno di un sistema e con le armi rovinose dell'ironia e della gaiezza scatenata» (Giammattei 2008: 163). Il topos imprescindibile che emerge negli articoli di Flaiano è infatti il riferimento al costume contemporaneo saggiamente accompagnato con uno stile piacevole, alto, ricco di riferimenti culturali e intellettuali. Si comprende la ragione per cui il giovane Arbasino volesse «arrivare a scrivere, un giorno» come lui (Giammattei 2008: 163).

In effetti lo stile della scrittura di Flaiano rappresenta un *unicum* nella nostra letteratura per una serie di peculiarità che tenterò di mettere in luce in questo paragrafo; in prima battuta colpisce la forte attenzione che Flaiano concede alla lingua e alle sue varietà. Si prenda ad esempio questo passaggio: «Da quando alla televisione sente parlare i cronisti delle autorità anche lui non arriva più: giunge. Non sta più a sentire: ascolta. Non aspetta: attende. E poi: esamina, fa presente, prende provvedimenti, si intrattiene cordialmente, auspica l'intervento, dà la preminenza [...] e tutto questo con le persone di famiglia» (Flaiano 1996: 301).

L'intellettuale abruzzese esercita le sue capacità *espressive* illustrandoci uno spaccato interessante di sociolinguistica: pone l'accento sul fatto che la lingua stia cambiando (su tutti si veda Renzi 2012), ironizza sul burocratese e su certe espressioni affettate, un po' sulla scia del famoso *Antilingua* di Italo Calvino e, *last but not least*, evidenzia il forte influsso della televisione e il ruolo dei media nell'ambito comunicativo. Propone quindi la dicotomia fra registro alto e registro basso, registro formale e registro informale, così come è stato messo in risalto da alcuni studi di sociolinguistica che evidenziano la sintesi perfetta della varietà diafasica dell'italiano (Berruto 2018: 23-29; Bonomi 2016: 412-414). A tal proposito Giuseppe Antonelli (2011: 15) ha opportunamente sottolineato che «la modernità linguistica comincia in Italia con gli anni Sessanta [...]. Gli anni dal 1958 al 1963 – quelli del *boom* economico, della televisione che entra nelle case degli italiani, della prima vera scolarizzazione di massa – sono anche per la lingua un periodo di rapido cambiamento». Cambiamento che Flaiano coglie con la sua solita perspicacia e che condivide con i suoi lettori; si tratta di una delicata fase della «nuova questione della lingua» (Antonelli 2011: 15) che pone i prodromi del decennio di svolta della storia dell'italiano individuato da Cortelazzo (2000: 22) negli anni Settanta; del resto, il ruolo della televisione è stato determinante per modellare una nuova lingua e una nuova forma di comunicazione (Bonomi 2016; Alfieri/Bonomi 2008; Alfieri/Bonomi 2012). Sono alcuni di quegli elementi che riscontriamo all'interno dello stile di Flaiano e che ritroveremo in *exempla* tratti dalla *Solitudine del satiro*.

Tornando all'articolo di Flaiano sopra citato, si possono cogliere tutte le caratteristiche della sua scrittura: periodi monoproposizionali (Gualdo 2007), stile nominale (Mortara Garavelli 1971), ricorso frequente all'uso dei due punti (Cignetti/Fornara 2017: 96). Si tratta di un periodare costituito per lo più da frasi semplici ma cariche di figure retoriche (Barberi Squarotti 1994; Longoni 2015; Picchiorri 2020), di citazioni

classiche e di un lessico assolutamente ricercato.

2.2 Flaiano e il lessico giornalistico

Iniziamo la nostra analisi dal lessico e dalle scelte operate dall'autore nella tessitura dei suoi pezzi giornalistici; si prenda a modello questo breve passaggio (corsivi miei):

Assediano i magazzini attratti dalle *chincaglierie* e se ne parano senza ritegno. Adorano il rumore, lo sentono come un segno di vita e di liberazione. I bambini vestono da ometti con cappelli tirolesi e copriorecchi, sciarpe e cappottini con *martingale* (Flaiano 1996: 302).

Chincaglierie e *martingale*. Il primo termine, di derivazione francese [*quincailleries*], indica, secondo il dizionario Treccani, un 'insieme di chincaglie, quindi ninnoli, piccoli oggetti di uso domestico o ornamentale, cianfrusaglie; al plur., sinon. (oggi più com.) di chincaglie. disus. Negozio in cui si vendono chincagliÈ. Si tratta di un termine in disuso, ma comunque appartenente a un registro formale. Le attestazioni in letteratura italiana sono solo due (fonte BIZ 2010); lo troviamo infatti nel «Conciliatore», 1819, n.87 [SP, Battistino Barometro, 1]:

confessandomi sempre alla Pasqua, ed essendo già possessore d'una bella bottega di chincaglierie, in società con una vedova che mi vuol bene e che sposerei se non mi fossi maritato troppo giovane, ma la bestialità è fatta, e se sei viva lo sentirò con gran piacere, perché quando gli anni non mi lasceranno più forza di commerciare, ti verrò a risarcire, mia Giovanna, della lunga solitudine passata e ti proverò colla mia fedele compagnia l'amore che ti porto come pure al mio paese, all'oste mio caro compare, ed al nostro comun figliuolo Battistino.

E in Italo Svevo, *Una vita* (1892):

Lo guardò con un sorriso da protettore, attendendosi di venir ringraziato. Sul tavolinetto c'erano delle chincaglierie chinesi. Sembrava che il gusto della signorina Annetta fosse orientale. Sulle tappezzerie, al chiarore della candela accesa da Santo, Alfonso vide dipinti su un fondo azzurro due piccoli chinesi; l'uno seduto su una corda fissata a dure travi ma molle e pendente come se i chinesi non pesassero, l'altro in atto di arrampicarsi su per un'erta invisibile.

Nemmeno al singolare (*chincaglieria*) il termine trova campo fertile: lo si ritrova infatti in un'attestazione presente ancora nel «Conciliatore» (1819) e, caso particolare, è riscontrabile solo in Carlo Dossi (3 attestazioni, di cui la prima datata 1870). Ancor più interessante il caso di *martingale* [dal fr. *martingale*, di etimo incerto], 'cintura incompleta che stringe le giacche o i cappotti posteriormente, all'altezza della vita, soprattutto con funzione ornamentale. b. ant. Nell'abbigliamento maschile del sec. 16°, pezza, nastro o striscia ornamentale che, sorreggendo le calze, sbucava sopra la cintura e ricadeva sulle natiche; calze alla (o con la) m., le calzebrache fornite di tale ornamento'. È singolare, anche qui, che ci sia un'unica attestazione in letteratura presente in Alessandro Tassoni, *La secchia rapita*, 1624, canto III:

Di giavellotti armati e gianettoni,
di panciere e di targhe eran costoro,
con martingale e certi lor saioni
che chiamavano i sassi a concistoro.

È opportuno sottolineare che anche *martingala*, al singolare, ha trovato poca fortuna; la prima attestazione è nel *Marescalco* (1527) di Pietro Aretino: «Credilo a me, se tu vuoi; se non, menati la tempella a la martingala». Le altre due sono rintracciabili in Giovan Battista Basile, *Lo cunto de li cunti* (1632): «Ed ecco se trovaro, leste comm'a sergente, l'uno vestuto co cauze a la martingala de friso nigro e la casacca a campana co bottune quanto na palla de cammuscio, co na coppola chiatta fi 'ncoppa l'aurecchie, l'altro co na barretta a tagliero, casacca co la panzetta e cauza a braca de tarantola ianca». E in Gabriele d'Annunzio, *Forse che sì forse che no* (1910): «Era un povero cerchietto d'ottone, tolto alla martingala del cavallo che impennandosi aveva ricevuto in pieno petto il lungo coltello del juramentado nell'isola di Sulu». Tutto questo evidenzia il fatto che Flaiano sia alla ricerca di un lessico raffinato e colto. Il taglio stilistico trova inoltre conferma nei continui rimandi a studi, opere, etimologie e citazioni di importanti intellettuali del panorama letterario. Si leggano alcuni passi, come *specimen*, per carpire la raffinatezza delle scelte dell'autore, legate alla nuova civiltà mediale ormai imperante:

Due serate trascorse al cinema, un film di violenza e un altro di sensualità contemporanea. Nella noia, capisco di colpo la verità che è nell'aforisma di McLuhan, il medium è il messaggio (Flaiano 1996: 302).

La bellezza delle attrici, delirante marinismo: denti stupendi, occhi profondi, capelli d'oro all'aura sparsi, il crine è un Tago e son due soli lumi, sempre! (Flaiano 1996: 303).

Eliogabalo invitava i suoi amici a un'orgia d'amore (Flaiano 1996: 305).

Vado a teatro. A vedere la riduzione di un romanzo di Flaubert, *Bouvard et Pécuchet* (Flaiano 1996: 309).

I quattro *exempla*, appena citati, appaiono esemplificativi per il taglio pedagogico/culturale a cui Flaiano punta: quando un giornalista sceglie citazioni di questa portata indirizza il lettore verso un'educazione culturale ben definita. Mi permetto una digressione: se oggi un giornalista citasse McLuhan o Eliogabalo, avrebbe successo? Un potenziale lettore sarebbe pronto a leggere un articolo che ha il sapore del contributo scientifico? E ancora: il pubblico coevo a Flaiano poteva essere pronto per un registro così alto? È forse questo il motivo per cui oggi Flaiano non si studia a scuola e anche in ambito accademico non ha riscontrato quell'attenzione che forse avrebbe meritato? La prima citazione, quella su McLuhan, volendo usare le parole di Andrea Lombardinilo (2013: 167), appare «sorprendente, forse inevitabile». Inoltre il binomio con Flaiano è sapientemente modulato nel rapporto con lo stile proposto dall'autore pescarese e nella scelta di determinate tematiche:

se è vero che McLuhan ha la capacità di intuire i mutamenti culturali legati alla diffusione dei mass-media, è altrettanto vero che Flaiano ha innata quella sensibilità ritrattistica, un po' mordace e un po' disincantata, che soltanto il cronista al servizio dell'industria culturale può permettersi di sfoggiare al cospetto di una società che sta muovendo i primi passi "mediali" (Lombardinilo 2013: 168).

Perché McLuhan, dunque? Perché il sociologo canadese è colui che, più di ogni altro, ha intuito che la rivoluzione tecnologica applicata alla comunicazione comporta un rinnovamento profondo del linguaggio, così come Flaiano aveva esposto nel passo precedentemente citato. Il riposizionamento semantico di cui parla sapientemente Lombardinilo (2013: 171) è lo stesso che possiamo mettere in luce leggendo il Flaiano giornalistica del «Corriere»; entrambi hanno saputo cogliere l'azione modellatrice dei media sulla collettività, sul linguaggio e sull'effetto che essi hanno esercitato nell'ambito comunicativo.

2.3 Flaiano, Artale, Eliogalo e Flaubert

La seconda citazione, invece, propone la ripresa di un verso tratto da *Santa Maria Maddalena* (1679) di Giuseppe Artale, un lirico marinista che appartiene a quello che Croce (1911: 411) chiama il «secentismo del secentismo»; è cioè un continuatore di Marino in una direzione particolare, di esasperazione del concettismo ben di là dai modi medi del poeta dell'*Adone*:

L'occhio e la chioma in amorosa arsura
 se 'l bagna e 'l terge, avvien ch'amante allumi
 stupefatto il fattor di sua fattura;
 ché il crin s'è un Tago e son due Soli i lumi,
 prodigio tal non rimirò natura:
 bagnar coi Soli e rasciugar coi fiumi.

Anche la scelta di un autore come Artale rientra in un quadro di giornalismo sì culturale, ma anche pedagogico; il marinista non è certo un "classico", nell'accezione di Aulo Gellio. Flaiano anche in questa occasione ci trasporta in una dimensione culturalmente ben definita. È come se volesse formare il proprio lettore e offrirgli la possibilità di acculturarsi in un momento storico poco propenso all'istruzione e allo studio. Riecheggiano profeticamente queste frasi: «è noto che ormai si spende più per la pubblicità che per l'istruzione. Roma è invasa da enormi cartelli pubblicitari; e da un esame sommario di essi si potrebbe dedurre che i romani desiderano principalmente imparare l'inglese, bere bevande analcoliche e morire» (Flaiano 1996: 320). In particolare in quegli anni anche la grammatica e la lingua conoscono una fase di cambiamento e la sensibilità di linguisti e di intellettuali è fortemente condizionata dalle vicende legate ai mutamenti socioculturali. A questo proposito appaiono precise le considerazioni di Giuseppe Antonelli (2011: 17):

Titoli come *Lingua in rivoluzione*, *Il museo degli errori*. *L'italiano come si parla oggi*, *Prontuario della lingua selvaggia*, *Ma che lingua parliamo?*, rendono bene il contrasto tra «una prepotente, vitale, inarrestabile espansione, quale la lingua italiana non aveva forse mai conosciuto nella sua storia» e «l'immagine di decadimento e di corruzione presentata non solo da pubblicitari palesemente sprovveduti [...] ma anche da letterati e linguisti».

Anche il riferimento all'imperatore romano Eliogabalo non è affatto scontato, soprattutto se lo si paragona alla fase di decadimento della Roma della *Dolce vita* felliniana coeva a Flaiano; quando nel 219 Eliogabalo raggiunse Roma, introdusse il culto di Elagabal e a corte si circondò di orientali, avidi, raffinati e viziosi. Flaiano introduce il termine *ante quem*, la genesi della fase di decadimento di Roma che troverà la sua climax nella trasposizione cinematografica della *Dolce vita* e, successivamente, nella *Grande bellezza* di Paolo Sorrentino.

L'*éducation culturelle* trova un importante riscontro in Flaubert e in particolare *Bouvard et Pécuchet*, un romanzo incompiuto e uscito postumo nel 1881. Flaiano racconta un'esperienza teatrale di un romanzo abbozzato, di una farsa animata da un'intenzione fortemente polemica nei confronti dello spirito borghese. L'opera comunica una sorta di condanna di chi si muove senza cognizione verso la scienza sperando che questa possa fornire risposte di ordine filosofico: anche questo è un messaggio interessante nell'ottica del *medium* e della comunicazione a lui contemporanea.

2.4 Flaiano e l'etimologia di sport

Concludo la mia rassegna con un altro interessante passaggio tratto dal «Corriere della sera» all'interno del quale Flaiano gioca sull'etimologia della parola *sport*; anche qui rimanda a un passo d'autore perché cita Svetonio pur offrendo un'evidente paratimologia:

Sport, dal Lat. *Sporta* (greco: *spyris*), cesto, paniero, sporta. Anzi, da *sportula*, cestino che i clienti andavano ogni giorno a ritirare dai loro protettori e conteneva cibo. Vedi anche Svetonio (Claudio 21,2), quando parla di *sportula*, giuochi e combattimenti brevi, economici, offerti al popolo. In inglese, *sport* ha lo stesso etimo, vale a dire paniero, carniere (Flaiano 1996: 303).

L'etimo che è riportato dai dizionari, infatti, è diverso da quello suggerito da Flaiano sulla scorta di Svetonio; secondo il DELI la voce inglese (1532), in origine 'divertimento', deriverebbe dal francese antico *desport* (V. *diporto*), così come riportato anche nel dizionario Treccani: 'all'inglese *sport* <spòot>, forma aferetica dell'antico *disport*, prestito dal francese antico *desport* (cfr. *diporto*)' a sua volta da *déport*, deverbale di *se déporter*. L'Ernout-Meillet (1951: 644) ricostruisce l'etimologia di *sporta* ('paniere di paglia o giunchi intrecciati'), prestito dal greco *spyrida* attraverso mediazione etrusca (come attesta la confusione tra dentale sorda e dentale sonora e la sincope di *i*); a *sporta* sono collegati l'antico *inglese* e il germanico *spyrte*. Ogni dubbio è sciolto dalla precipua ricostruzione che Sergio Dagradi fa del termine *sport* (Dagradi 2002: 293-297) partendo dalla sua origine latina, ossia dal verbo *déportare*; il significato del

verbo intenderebbe, in senso generale, l'azione del 'portar giù, portar via, trasportarÈ e il *Thesaurus Linguae Latinae* offre come principali sinonimi *devehere* ('trasportarÈ), *aufferre* ('portarÈ), *amovere* ('rimuovere, condurre via'). Così come sottolinea l'autore, «il termine latino ci rappresenta un contesto semantico del suo utilizzo assai distante da quello del successivo termine derivato che si sta analizzando» (Dagradi 2002: 293). Successivamente, l'antico francese recepì il verbo nella forma *déporter*, che nel riflessivo *se déporter* assunse il significato di 'portarsi per divertimento da un luogo all'altro', ossia un sinonimo pressoché calzante con lo *svagarsi*, 'il vagare di sé', del divertimento inteso come un abbandonarsi dalla quotidianità per entrare in una diversa dimensione. Il sostantivo verbale *desport* (altra forma di *déport*) e la sua variante *disport* avrebbero poi generato la forma aferetica *sport* (Dagradi 2002: 294). Si tratta quindi di un'etimologia molto lontana da quella proposta da Flaiano; infatti, per quanto concerne *sportula*, [dal lat. *sportŭla*, dim. di *sporta* «paniere»], il dizionario Treccani indica 'in Roma antica, il panierino di viveri distribuito per liberalità da personaggi ricchi e influenti a clienti e protetti; in età più tarda, il donativo in denaro distribuito in sostituzione dei viveri'. E la citazione relativa a Svetonio rimanda alle *Vite dei Cesari* e precisamente al passaggio:

Gladiatoria munera plurifariam ac multiplicia exhibuit: anniversarium in castris praetorianis sine venatione apparatusque, iustum atque legitimum in Saepis; ibidem extraordinarium et breve dierumque paucorum, quodque appellare coepit "sportulam", quia primum daturus edixerat, velut ad subitam conductamque cenulam inuitare se populum. (Svetonio 1998: 522).

Flaiano qui collega gli spettacoli dei gladiatori con la *sportula* e si tratta di una paraetimologia, sicuramente voluta per mantenere il tono ironico del suo stile, ma anche per giocare con le parole con la sua solita qualità scrittoria.

Parlare di etimologia (o paraetimologia, in questo caso), rimandare ai classici latini e invitare i lettori a un convito così culturalmente elevato rientra in una strategia comunicativa di valore: Flaiano individua nella cultura la principale arma di difesa contro il decadimento della società tecnologica e individua nelle pagine del «Corriere della Sera» il *medium* per raggiungere il suo nobile obiettivo.

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri/Bonomi 2008 = Gabriella Alfieri / Ilaria Bonomi, *Gli italiani del piccolo schermo*, Firenze, Franco Cesati.
 Alfieri/Bonomi 2012 = Gabriella Alfieri / Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci.

- Antonelli 2011 = Giuseppe Antonelli, *Lingua*, in Andrea Afribo / Emanuele Zinato (a cura di), *Modernità italiana. Cultura, lingua e letteratura dagli anni Settanta a oggi*, Roma, Carocci, pp. 15-52.
- Altheide/Snow 1979 = David L. Altheide / Robert P. Snow, *Media Logic*, London, Sage.
- Arbasino 1959 = Alberto Arbasino, *Anonimo Lombardo*, Milano, Feltrinelli.
- Barberi Squarotti 1994 = Giorgio Barberi Squarotti, *Un romanzo esemplare*, in AA. VV., *Tempo di uccidere*, Atti del convegno nazionale, Pescara, 27-28 maggio 1994, Pescara, Ediards, pp. 7-12.
- Barberi Squarotti 2003 = Giorgio Barberi Squarotti, *Flaiano narratore*, in Edoardo Tiboni (a cura di), *Ennio Flaiano. Incontri critici con l'opera (Pescara 1982-2002)*, Pescara, Ediards, pp. 45-68.
- Berruto 2018 = Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo. Nuova edizione*, Roma, Carocci.
- Barthes 1957 = Roland Barthes, *Mythologies*, Paris, Seuil.
- Baudrillard 2012 = Jean Baudrillard, *La sparizione dell'arte*, Milano, Abscondita (I ed. 1988).
- Benjamin 1999 = Walter Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, Torino, Einaudi (1 ed. 1974).
- Bertozzi 2021 = Marco Bertozzi, *L'Italia di Fellini. Immagini, paesaggi, forme di vita*, Venezia, Marsilio.
- Baudrillard 2010 = Jean Baudrillard, *La società dei consumi*, Bologna, il Mulino (1 ed. 1970).
- BIZ 2010 = *Biblioteca italiana Zanichelli*, testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli.
- Bonomi 2016 = Ilaria Bonomi, *L'italiano e i media*, in Sergio Lubello (a cura di), *Manuale di linguistica italiana*, Berlino, Walter De Gruyter, pp. 396-416.
- Borrelli 2012 = Davide Borrelli, *Message is the massage. Il pensiero di McLuhan alla prova della comunicazione digitale*, in «Quaderno di comunicazione», 13, pp. 57-64.
- Cignetti/Fornara 2017 = Luca Cignetti / Simone Fornara, *Il piacere di scrivere. Guida all'italiano del terzo millennio*, Roma, Carocci.
- Colombo 1998 = Fausto Colombo, *La cultura sottile. Media e industria culturale in Italia dall'Ottocento agli anni Novanta*, Milano, Bompiani.
- Cortelazzo 2000 = Michele Cortelazzo, *Italiano d'oggi*, Padova, Esedra.
- Croce 1911 = Benedetto Croce, *Saggi sulla letteratura italiana del '600*, Bari, Laterza.
- Dagradi 2002 = Sergio Dagradi, *Un contributo alla definizione del termine sport attraverso una sua analisi etimologica*, in «Lares», Vol. 68, pp. 293-297.
- De Kerckhove 2009 = Derrick de Kerckhove, *Dall'alfabeto a internet. L'homme "littéré": alfabetizzazione, cultura, tecnologia*, Milano, Mimesis.
- Debord 1967 = Guy Debord, *La société du spectacle*, Paris, Buchet Chastel.
- Eco 2016 = Umberto Eco, *Diario minimo*, Milano, Bompiani (1 ed. 1963).
- Ernout/Meillet 1951 = Alfred Ernout / Antoine Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris, Klincksieck.
- Flaiano 1996 = Ennio Flaiano, *La solitudine del satiro*, Milano, Adelphi (1 ed. 1973).
- Flaiano 2010 = Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Milano, Bompiani (1 ed. 1947).
- Fogarcs/Gundle 2007 = David Fogarcs / Stephen Gundle, *Cultura di massa e società italiana 1936-1954*, Bologna, il Mulino.
- Gamaleri 2013 = Gianpiero Gamaleri, *La nuova galassia McLuhan. Vivere l'implosione del pianeta*, Roma, Armando.
- GDLI = Salvatore Battaglia (a cura di), *Grande dizionario della lingua italiana*, edizione digitale.
- Genosko 1999 = Gary Genosko, *McLuhan and Baudrillard. The Masters of Implosion*, London, Routledge.
- Giammattei 2008 = Emma Giammattei, *Flaiano e lo stile del moralista*, in Ead. (a cura di), *La lingua laica: una tradizione italiana*, Venezia, Marsilio.
- Gordon 2010 = Terrence W. Gordon, *McLuhan: A Guide for the Perplexed*, London-New York, Continuum.
- Grosswiler 1998 = Paul Grosswiler, *Method Is the Message: Rethinking McLuhan through Critical*

- Theory*, Montreal, Black Rose Books.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lombardinilo 2013 = Andrea Lombardinilo, «Una mano di modernità»: Flaiano, McLuhan e la società mediale, in «Studi medievali e moderni», XVII, I, pp. 167-194.
- Lombardinilo 2017 = Andrea Lombardinilo, «The meta-language of an absent world». Baudrillard, McLuhan and the media consumption, in «Mediascapes Journal», 9, pp. 43-55.
- Lombardinilo 2018 = Andrea Lombardinilo, «L'immaginazione al potere»: Flaiano, McLuhan e il suo mezzo, in «Comunicazioni sociali», 2, pp. 266-277.
- Longoni 1995 = Anna Longoni, *Tempo di uccidere e la narrazione frantumata. Il romanzo e l'«altro» Flaiano*, in AA. VV., *Tempo di uccidere*, Pescara, Edgars, pp. 23-34.
- McLuhan 1953 = Marshall McLuhan, *The Mechanical Bride: Folklore of Industrial Man*, New York, Vanguard Press.
- McLuhan 2008 = Marshall McLuhan, *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore (1 ed. 1964).
- Miconi 2011 = Andrea Miconi, *I tempi della cultura, gli strappi della tecnologia*, in «Problemi dell'Informazione», 2-3, pp. 237-262.
- Morcellini 2011 = Mario Morcellini (a cura di), *Neogiornalismo. Tra crisi e rete, come cambia il sistema dell'informazione*, Milano, Mondadori.
- Mortara Garavelli 1971 = Bice Mortara Garavelli, *Fra norma e invenzione: lo stile nominale*, in «Studi di grammatica italiana», 1, pp. 271-315.
- Murialdi 2006 = Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, il Mulino.
- Natalini 2005 = Fabrizio Natalini, *Ennio Flaiano. Una vita nel cinema*, Roma, Artemide.
- Ortoleva 2011 = Peppino Ortoleva, *Media. Riflessioni intorno a un concetto*, in «Problemi dell'informazione», pp. 193-216.
- Picchiorri 2020 = Emiliano Picchiorri, «Cos'altro potevo dire?»: le frasi interrogative in *Tempo di uccidere*, in Srečko Jurisic / Andrea Gialloredo (a cura di), «Un buon scrittore non precisa mai». Per i settant'anni di *Tempo di uccidere*, Novate Milanese, Prospero editore, pp. 65-80.
- Renzi 2012 = Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino.
- Ruozzi 2012 = Gino Ruozzi, *Ennio Flaiano, una verità personale*, Roma, Carocci.
- Russo 2005 = Giovanni Russo, *Con Flaiano e Fellini a via Veneto. Dalla "Dolce vita" alla Roma di oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Silverstone 2002 = Roger Silverstone, *Perché studiare i media*, Bologna, il Mulino (I ed. 1999).
- Svetonio 1998 = Caio Svetonio Tranquillo, *Vite dei Cesari*, traduzione di Felice Dessì, Milano, BUR.
- Trubiano 2010 = Marisa S. Trubiano, *Ennio Flaiano and His Italy: Postcards from a Changing World*, Madison (WI) – Teaneck (NJ), Fairleigh Dickinson University Press.
- Valentini 2012 = Elena Valentini, *Dalle gazzette all'ipad. Il giornalismo al tempo dell'ipad*, Milano, Mondadori.
- Zanchini 2013 = Giorgio Zanchini, *Il giornalismo culturale*, Roma, Carocci.

EUGENIO SALVATORE

LINGUA DEI GIORNALI DURANTE
IL BIENNIO 1968-1969

1. CORPUS ESAMINATO E PROSPETTIVA METODOLOGICA

Il biennio 1968-1969 è denso di tensioni politico-sociali e di fatti di cronaca, anche luttuosi, legati alle rivendicazioni della classe operaia nel corso del cosiddetto “autunno caldo”.¹ Tali tensioni vengono estesamente raccontate, interpretate e commentate da quello che all’epoca rappresentava nei fatti il “quarto potere” dello Stato: la stampa. Essa si rivela capace di influenzare gli orientamenti dell’opinione pubblica, attraverso precise scelte enunciative e linguistiche. Obiettivo di questo saggio è proprio tentare un’analisi in prospettiva testuale e pragmatica dei resoconti e dei commenti della stampa quotidiana seguiti a due fatti di cronaca significativi di questo biennio.

I fatti esaminati sono i seguenti: il 2 dicembre 1968 muoiono ad Avola (Siracusa) due braccianti, nel corso di alcuni scontri con la polizia in occasione di uno sciopero generale. Durante un’altra manifestazione sindacale, contro la chiusura di alcuni poli industriali e in particolare di un tabacchificio, si contano due morti anche a Battipaglia (Salerno), il 9 aprile 1969. Si tratta di due tra i molti episodi tragici di questo biennio, che si concluderà il 12 dicembre 1969 con la strage di piazza Fontana

¹ Su questo periodo esistono ovviamente molti studi di carattere storico. Basterà in questa sede rimandare, per la ricostruzione esaustiva delle tensioni del 1969 e per l’ampia bibliografia citata, a Dondi (2015: 100-138).

e l'avvio della strategia della tensione. In questo lavoro verranno esaminati articoli del giorno seguente a ciascuno di questi eventi, estratti dai due principali quotidiani d'opinione dell'epoca: "il Corriere della Sera" (CDS) e "la Stampa" (STA); e dai quotidiani organo dei tre principali partiti politici di quel momento: "il Popolo" per la Democrazia Cristiana (POP), "l'Avanti!" per il Partito Socialista Italiano (AVA) e "l'Unità" per il Partito Comunista Italiano (UNI).²

L'esame dei testi giornalistici, rivolto al paratesto e agli editoriali di prima pagina, tenterà di evidenziare alcuni aspetti ricorrenti in tutti i quotidiani dell'epoca. A questo proposito, appare funzionale un chiarimento preliminare relativo al contesto enunciativo e alla natura semiotica dei testi oggetto d'esame, basati – all'epoca come nei decenni seguenti – su una forte politicizzazione delle redazioni e su un rapporto strettissimo tra testate e loro supposto pubblico di riferimento.

Quanto al contesto enunciativo, osserva condivisibilmente Mengaldo (1994: 66), soprattutto in relazione alla stampa d'opinione di quegli anni, che «i giornali, e specialmente i più influenti, non si rivolgono al pubblico ma alla classe dirigente, funzionando come organi di pressione, sono gruppi di potere che si rivolgono ad altri gruppi di potere, anziché informare». Tale caratteristica è tra le altre cose confermata dai numeri di fruizione dei quotidiani (una persona ogni dieci acquista un quotidiano negli anni Cinquanta e Sessanta: cfr. De Mauro 2014: 79-81), e in secondo luogo dalla presenza di testate di partito, il cui bacino d'utenza era programmaticamente ristretto. Anche per via della tiratura limitata dei quotidiani, gli articoli qui esaminati appaiono dunque «il prodotto di una redazione che rielabora in funzione del lettore contenuti di provenienza diversa» (Gatta 2014: 295); e si tratta spesso di una rielaborazione in chiave ideologica (cfr. Eco 1971; Dardano 1986: 6).

Quanto al carattere semiotico dei testi (cfr. Lorusso/Violi 2004), va senz'altro considerata la strettissima connessione tra l'Enunciatore e l'Enunciatario, coincidenti *grosso modo* con la redazione e con i lettori di riferimento della testata. Il giornalista (locutore in termini narratologici) deve dunque tener conto delle esigenze e dell'orientamento della propria testata, come pure presupporre conoscenze enciclopediche e preferenze dei propri lettori. Testata e lettori sono, si capisce, ideologicamente molto vicini.

Nelle prossime pagine si tenterà di individuare all'interno degli articoli alcuni tratti testuali e pragmatici che fanno emergere l'orientamento di tutti i quotidiani e il loro intento persuasivo nei confronti dei lettori (oltre che della classe dirigente a cui spesso si rivolgono). Il presupposto alla base dell'analisi è che, nei resoconti di fatti di cronaca con ricadute politiche come quelli qui esaminati, nei giornali dell'epoca si instauri una relazione tra giornalista e lettore non dissimile rispetto a quella già

2 Accanto a ogni esempio testuale menzionato a testo, si rinvierà al quotidiano attraverso le sigle appena indicate aggiungendo la lettera (a) per articoli relativi ai fatti di Avola, la lettera (b) per quelli relativi ai fatti di Battipaglia.

rintracciata nella prosa letteraria:

i tre elementi citati (narratore, personaggi, lettore) costituiscono appunto la cellula miniale dell'informazione narrativa. Il rapporto narratore-lettore è simmetrico: come il primo regolerà l'informazione narrativa, così il secondo la riceverà. L'impegno costruttivo del primo prevede un analogo impegno ermeneutico del secondo (Segre 1991: 15).³

Il giornalista regola l'informazione da riportare nel testo mettendo in scena una serie di voci differenti. Negli articoli sono senz'altro presenti almeno tre piani enunciativi: l'enunciatore esterno (E_0), vale a dire la voce che fornisce il resoconto delle notizie a partire da fonti attendibili o presunte tali (istituzioni e agenzie di stampa), spesso attraverso un discorso riportato con marche esplicite e da una prospettiva che tende a essere presentata come neutra. L'enunciatore interno (E_1), vale a dire la voce del giornalista autore del pezzo: egli interviene in maniera più o meno esplicita negli articoli di cronaca, operando una rielaborazione delle fonti in funzione dell'indirizzo della testata; e più esplicitamente nei pezzi di commento. Infine le voci di eventuali altri locutori citati all'interno dei testi (E_2).⁴

L'intervento della voce del giornalista è rintracciabile a volte in modo scoperto, laddove si fa uso di sintagmi con modificatori che aggiungono tratti semanticamente rilevanti, o di anafore e catafore valutative; altrove in modo meno evidente, quando sono inseriti nel testo contenuti impliciti ed espressioni vaghe e sotto-specificate. Sotto il profilo enunciativo, appaiono altrettanto interessanti da un lato la scelta delle fonti a cui attingere (voce E_0), dall'altro la selezione degli altri personaggi a cui dare voce, all'interno di una «polifonia fisiologica» (Loporcaro 2005: 106) ricorrente nel testo giornalistico.⁵ L'emergenza della voce dell'Enunciatore (il giornalista influenzato dall'orientamento della testata) si manifesta dunque nell'articolo in vari modi, ma con costanza dato che «ogni enunciato, anche quello apparentemente più impersonale, presuppone un'enunciazione e ne manifesta al proprio interno delle tracce» (Lorusso/Violi 2004: 55). Si può passare a questo punto a esaminare alcuni degli strumenti linguistico-testuali a disposizione del giornalista per creare questo sistema polifonico.

3 La stessa prospettiva è adottata da Loporcaro (2005: 101), secondo il quale «poiché [...] il testo giornalistico esclude il ricorso ad un narratore-personaggio *interno* alla vicenda, frequente invece nel romanzo, il giornalista viene a coincidere col narratore».

4 Sono interessanti in questo senso le riflessioni di Sorice (1995: 90), il quale sostiene che «la focalizzazione di grado zero ha senso solo nella narrativa, dove esiste un "autore" che inventa, o, al più, in cronache storiche ma è del tutto inutilizzabile nel giornalismo». Sulla sovrapposizione di piani enunciativi in testi di varia natura cfr. Calaresu 2004: 111 e sgg.

5 L'esame di Loporcaro (2005) si riferisce in particolare al giornalismo televisivo. Appare tuttavia ben impiegabile anche per il giornalismo cartaceo, che altrettanto bene si presta a essere esaminato attraverso categorie utilizzate per la prosa narrativa da Bachtin (1979) e Segre (1991).

2. RINVII COTESTUALI E CONTESTUALI

L'istanza enunciativa del giornalista (e della testata a cui appartiene) si concretizza anzitutto attraverso le preliminari scelte di tematizzazione: ciò che si deve / non si deve dire relativamente a una notizia (cfr. Catricalà 2015: 63). Si veda, per fare solo un esempio, la ripetuta scelta de "il Popolo" di non dichiarare la provenienza del proiettile che aveva ucciso la professoressa di Battipaglia. Sia nel sommario sia all'interno dell'articolo di p. 1, l'organo della DC omette questa informazione ritenendola probabilmente non adatta alla propria "narrazione" dei fatti:

- (1) le due vittime sono uno studente e una giovane professoressa raggiunta da un proiettile mentre da una finestra del terzo piano osservava i disordini (POPb);
- (2) La professoressa Teresa Ricciardi, di ventisei anni [...], osservava, da una finestra al terzo piano di un edificio a piazza del Popolo, le fasi dello scontro fra dimostranti e polizia quando è stata raggiunta da un proiettile in pieno petto ed è morta all'istante (POPb).

Al di là di queste decisioni che precedono la fase di redazione dei testi, la valutazione dell'Enunciatore (giornalista in accordo con la testata) si realizza, sia nei titoli sia all'interno dei pezzi, prima di tutto mediante rinvii che sfruttano le potenzialità delle anafore lessicali (semantiche e pragmatiche secondo la partizione di Conte 1988: 22).⁶ Rinvii al cotesto o a informazioni condivise con i lettori consentono infatti di aggiungere tratti denotativi o connotativi a un referente testuale (Andorno 2003: 52), e permettono inoltre di attirare l'attenzione dei riceventi su referenti dal valore non neutro (cfr. Pecorari 2017: 156 sgg.). Si veda intanto come vengono definiti in modo assai differente i fatti di Avola e di Battipaglia all'interno di quotidiani dall'orientamento ideologico diverso.

Il contesto che origina la morte dei due braccianti siciliani viene definito nei titoli «tragica sparatoria» dal "Corriere", «aspro conflitto con la polizia» dalla "Stampa", «improvvisa tragedia» dal "Popolo"; d'altra parte, nei quotidiani di sinistra si parla di «un episodio che riempie d'indignazione tutto il Paese» nell' "Avanti", e più esplicitamente di «infame delitto e provocazione politica» nell'"Unità". Si tratta, in tutti i casi, di rinvii al contesto enunciativo circostante della testata, come pure al resto del circuito mediatico, all'epoca essenzialmente rappresentato dalla carta stampata. Tale dialogo interno ed esterno configura una macro-struttura (cfr. Gualdo 2007: 31) entro la quale ogni rinvio appare funzionale a una narrazione ideologica. Gli incapsulatori con modificatore valutativo impiegati da "Corriere", "Stampa" e "Popolo" fanno infatti riferimento a responsabilità analoghe tra manifestanti e forze dell'ordine, e all'imprevedibilità di quanto accaduto. D'altra parte, l'"Avanti" punta sulle reazioni

⁶ Attraverso lo sfruttamento della «dimensione semantico-pragmatica del lessico» (Catricalà 2015: 176), estesamente rintracciabile nel linguaggio giornalistico.

emotive del Paese, mentre l'“Unità” si riferisce esplicitamente a un piano destabilizzante e anti-operaio.

In maniera del tutto analoga, per i fatti di Battipaglia si parla nei titoli di «gravi tumulti» in “Corriere” e “Popolo”, di «esplosione improvvisa» nella “Stampa”, di «violenti scontri» nell’“Avanti”, di «poliziotti scatenati» nell’“Unità”. Anche in questo caso, dunque, da una parte si sottolinea la paritaria responsabilità negli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, come pure l'accidentalità dei fatti. Dall'altra, l’“Unità” accusa ancora la polizia di un intervento sproporzionato e delittuoso.

L'uso di anafore e catafore dal valore non neutro è costante anche all'interno degli articoli. Si veda intanto l'attacco del pezzo di Mario Cervi sul “Corriere” dopo la tragedia di Avola:

(3) La tensione che si era andata accumulando, nel Siracusano, per il problema di uno sciopero bracciantile, è tragicamente sfociata, oggi, in un incidente di estrema gravità. Nel corso di un violento scontro ... (CDSa).

L'incapsulatore cataforico *incidente* è valutato esplicitamente dall'autore (attraverso il modificatore *di estrema gravità*), ma pare svolgere anche una funzione pragmatica.⁷ Il suo significato, che qui pare indicare 'l'imprevedibilità e l'accidentalità della morte dei braccianti', è infatti strettamente contingente, cioè legato al contenuto referenziale che segue: la coreferenza è dunque valida solo per questo caso specifico, anche sulla base di un *common ground* condiviso tra giornalista e lettore (cfr. Palermo 2020: 78). Nel caso del “Corriere”, il pubblico dell'epoca non era infatti favorevole all'ondata di scioperi e contestazioni in corso in quel periodo, come pure non appariva ostile nei confronti dell'operato della polizia; era pertanto più incline a ritenere un *incidente* l'uccisione di due braccianti.⁸

Tale non ostilità viene confermata anche in un passo immediatamente seguente, dove si rintraccia un rinvio anaforico valutativo, ovvero accompagnato da un modificatore che chiarisce la posizione del giornalista (voce E₁) sulla vicenda narrata:

(4) Sembra che i manifestanti abbiano dato un carattere di provocazione alla decisione della polizia di proteggersi con l'elmetto. Decisione non ingiustificata, ove si pensi che gli scioperanti avevano a disposizione una grande quantità di pietre e che hanno presto cominciato a usarle (CDSa).

Sempre sul “Corriere”, è molto interessante la scelta di Crescenzo Guarino il qua-

7 Per la possibilità data dall'impiego degli incapsulatori, che «non mira solo a riassumere i contenuti della sequenza incapsulata, ma anche a caratterizzarli in base alla posizione dell'autore», cfr. Lala 2010.

8 Allotti/Liucci (2021: 306) riferiscono di «toni vieppiù allarmistici e sprezzanti» del “Corriere” nei confronti delle contestazioni in atto; d'altra parte, il quotidiano allora diretto da Giovanni Spadolini era molto criticato anche da destra, da molti lettori conservatori, per le posizioni ritenute troppo morbide verso i movimenti di protesta (ibidem).

le, sui fatti di Battipaglia, avvia il suo pezzo con la descrizione di un *panorama* che chiarisce bene la prospettiva della testata rispetto alle proteste e ai «gravi tumulti»:

(5) Drammatici disordini con due morti e duecento fra contusi e feriti, parte ricoverati a Salerno, a Eboli e Battipaglia; interruzione delle comunicazioni automobilistiche e ferroviarie – ripristinate solo all’una del mattino – una decina di automezzi dei carabinieri e della «Celere» dati alle fiamme, uffici e sale d’aspetto della stazione di Battipaglia devastati, il municipio e un altro palazzo di quel comune incendiati [...], un centinaio di fermati (vengono interrogati e alcuni rilasciati): questo il panorama e il bilancio di quanto è accaduto in quel grosso centro del Salernitano (CDSb).

Il giornalista ricostruisce il contesto degli scontri concentrandosi sulle responsabilità e sulle azioni dei manifestanti. Tale contenuto referenziale orienta l’interpretazione del seguente incapsulatore *panorama*, termine dal significato generico che svolge la funzione di anafora pragmatica: essa si basa su una forma di «presupposizione “nascosta”» (Palermo 2020: 79) che suggerisce implicitamente al lettore una determinata lettura dei fatti (‘le devastazioni dei manifestanti hanno imposto il duro intervento della polizia’).

Lo stesso avviene, con contenuti opposti, nel seguente estratto di un editoriale di Sergio Segre sull’“Unità”, successivo ai fatti di Battipaglia:

(6) Questo è ancora oggi il volto dell’Italia, dopo cinque e più anni di governi di centro-sinistra. Questa è la realtà. Dopo Avola, Battipaglia. Di nuovo fuoco. Di nuovo morti innocenti. Ma è una realtà che i lavoratori non sono più disposti ad accettare (UNIb).

Anche in questo caso, il termine *realità* svolge una funzione pragmatica: da sostantivo con semantica generica riferibile a molti contenuti cotestuali (cfr. Pecorari 2017: 147), assume infatti una valenza negativa sulla base del contenuto referenziale a cui rinvia (‘reazioni dure della polizia a ogni manifestazione sindacalE’).

L’istanza enunciativa del giornalista può dunque emergere sia attraverso l’uso di sintagmi che offrono una valutazione diretta dei fatti, poiché basati su anafore e catafore lessicali accompagnate da un modificatore valutativo; sia attraverso l’impiego di termini dal significato generico, impiegati come anafore il cui valore è fortemente orientato da una coreferenza strettamente contingente.

Si vedano, per le due fattispecie, gli esempi che seguono:

(7) Un pesante bilancio di vittime, con i due morti, tre feriti gravi, una sessantina tra feriti leggeri e contusi, è la conclusione tragica d’uno scontro frontale (STAA).

(8) Uno sciopero di braccianti in provincia di Siracusa che oggi giunto all’undicesima giornata, è sfociato in una tragedia: due braccianti sono morti nel corso di violenti scontri con la polizia; otto i feriti tra i manifestanti mentre anche il bilancio tra le forze dell’ordine è assai pesante: 48 feriti più o meno gravi (POPa).

In (7) Francesco Rosso definisce sulla “Stampa” l’uccisione dei braccianti una *con-*

clusione tragica, con rinvio cataforico al cotesto destro dove si narrano gli undici giorni di blocco stradale portati avanti dai braccianti; appare chiaro il legame causale che viene sostenuto tra proteste e reazione della polizia, come pure la valutazione del giornalista sull'inevitabilità di uno scontro finale di quel tipo. D'altra parte, sugli stessi fatti, in (8) nel "Popolo" si parla di *tragedia*. Il termine *tragedia* fa certo riferimento all'epilogo luttuoso degli scontri; il cotesto però indirizza la sua semantica e mette nello stesso contesto situazionale (riassunto dall'incapsulatore *tragedia*) i morti tra i manifestanti, le devastazioni in città e i feriti tra le forze dell'ordine. Ancora una volta sono posti sullo stesso piano manifestanti e forze dell'ordine, sia quanto a responsabilità sia quanto a danni subiti.

Tale valutazione del "Popolo" si inserisce perfettamente nel contesto enunciativo di quei giorni, in cui i quotidiani di sinistra usavano all'opposto termini ben diversi per descrivere la vicenda. Valga per tutti un commento di Emanuele Macaluso sull'"Unità", in cui l'incapsulatore *attacco* (riferito al cotesto enunciativo: il resto della prima pagina) è accompagnato da due modificatori che offrono al sintagma di ripresa una connotazione esplicita e inequivocabile:

(9) Con questo attacco, proditorio e meditato, le forze reazionarie nazionali hanno voluto montare una grossa provocazione poliziesca e politica nel tentativo di bloccare il grande movimento di lavoratori, di studenti, di popolo in corso da diverse settimane in tutto il Paese (UNIA).

A *scontro e tragedia* dei quotidiani moderati e conservatori, che rinviano a una condivisione di responsabilità tra manifestanti e forze dell'ordine come pure all'accidentalità delle due morti, si oppone dunque nei quotidiani di sinistra la denuncia di una supposta premeditazione da parte delle forze dell'ordine.

3. LE VOCI DEL GIORNALE

La voce dell'Enunciatore (il giornalista che risponde alla testata e ai suoi lettori) emerge nel testo anche in altre maniere. Ad esempio sfruttando le potenzialità della struttura polifonica del quotidiano descritta sopra. Si veda, a titolo di esempio, la critica rivolta in (10) da Macaluso alla «stampa padronale», menzionata nel testo come voce E_2 e poi aspramente criticata:

(10) Da più settimane la grande stampa padronale conduce una campagna contro le rivendicazioni dei lavoratori, contro la richiesta di un reale ampliamento della vita democratica nelle fabbriche, nelle campagne, nelle scuole, invita perentoriamente i dirigenti del centro-sinistra a stringere i tempi della crisi, a «mettere ordine nel paese». E noi sappiamo cos'è per certe forze l'ordine (UNIA).

In (10) si rintraccia da un lato un riferimento al contesto enunciativo esteso del circuito mediatico, con l'attribuzione ai quotidiani d'opinione moderati e conservatori di una «campagna» i cui connotati sono presentati come noti al lettore di riferimento dell'"Unità". Dall'altro viene citata letteralmente – fra virgolette – una voce E_2

non specificata, come sotto-specificati appaiono i riferimenti successivi a *certe forze* e al significato per queste forze del concetto di *ordine*.⁹ Nel discorso di Macaluso la menzione di voci esterne è dunque funzionale alla confutazione di altri Enunciatori del circuito mediatico, e conseguentemente al rafforzamento delle argomentazioni della voce E_1 . Inoltre, con questo procedimento appare rinsaldato il rapporto di Enunciatore ed Enunciatario (il lettore di riferimento, accostato all'autore quanto a conoscenze condivise dall'esplicito *noi sappiamo*).

La stessa menzione "critica" di voci esterne alla testata si rintraccia nell'"Unità" anche dopo i fatti di Battipaglia, in un duro editoriale di Sergio Segre:

(11) La «modernità», la «razionalità», l'«efficienza», gli abitanti di Battipaglia l'hanno vista arrivare solo con gli scudi di plexiglas delle forze di polizia (UNib).

In (11) Segre menziona fra virgolette sostantivi evidentemente impiegati all'epoca da esponenti istituzionali e del mondo economico (E_2) per simboleggiare un progresso della Penisola che, si confuta sull'organo del PCI, nel Meridione non ha avuto alcuno spazio.

L'espedito di menzionare voci esterne (E_2) per criticarne i contenuti è peraltro ben presente anche in quotidiani d'opinione. Si veda la ricostruzione dei fatti di Battipaglia ad opera di Michele Tito sulla "Stampa". Il giornalista mette in scena qui una duplice voce esterna: quella della fonte istituzionale (le forze dell'ordine asserragliate in una caserma a Battipaglia) e quella dei manifestanti. Il fatto che solo quest'ultima sia menzionata fra virgolette mostra la volontà del giornalista di evidenziarne i contenuti, che assumono senza ulteriori specificazioni valore negativo poiché esageratamente violente agli occhi dei lettori di riferimento del quotidiano torinese:

(12) Vedono il Municipio in preda alle fiamme, i dimostranti che lanciano contro gli edifici «bottiglie Molotov» e bidoni di benzina per alimentare il fuoco. Riferiscono che una folla densa di alcune migliaia di persone, in preda a una rabbia incontenibile, scandisce ininterrottamente, dai megafoni: «Arrendetevi o vi sbraniamo» (STAb).

Si verifica infine il caso della menzione indiretta delle parole di fonti istituzionali, citate per mostrarne la contraddittorietà. Ciò accade ad esempio nel resoconto di Paolo Gigante dei fatti di Battipaglia sull'"Avanti":

(13) Ieri sera alcuni carabinieri hanno affermato e in seguito smentito, che alla polizia era stato dato

9 Al di là degli obiettivi politico-ideologici perseguiti dall'organo del PCI, è senz'altro vero che durante il 1969 «in molti e diversi ambienti, da quello dei gruppi e dei partiti dell'estrema destra a componenti non marginali del comparto economico-industriale fino a settori degli apparati di sicurezza, si consolidò l'idea che un'azione di natura destabilizzante potesse fungere da innesco di un meccanismo d'ordine rispetto agli equilibri politici nazionali» (Conti 2019: 40).

ordine di sparare alle gambe. Ciò è avvalorato dal fatto che la maggior parte dei feriti sono stati colpiti dalla coscia in giù (AVAb).

Subito dopo, nell'articolo dell'organo del PSI si riportano invece fra virgolette le parole dei dimostranti ricoverati per le conseguenze degli scontri. A queste voci E₂ viene concessa dunque la stessa dignità (se non superiore) rispetto alle dichiarazioni ufficiali delle autorità: una scelta notevole, e frutto di una precisa deliberazione della testata. Tali citazioni vengono peraltro concluse da questa considerazione finale, che mostra inequivocabilmente la posizione dell'Enunciatore:

(14) Resta, però, il fatto che testimonianze unanimesi e inconfutabili indicano che la polizia ha superato ampiamente i limiti di un controllo, sia pure violento, della situazione.

4. LA VAGHEZZA SEMANTICA

Oltre ai rinvii cotestuali e contestuali e alle menzioni dirette e indirette di altre voci, si è accennato relativamente a (10) allo sfruttamento negli articoli delle potenzialità della vaghezza semantica (cfr. Machetti 2011), nella convinzione che il lettore di riferimento sia in grado di riempire di senso queste espressioni sotto-specificate.

Esse vengono impiegate anche altrove, come ad esempio ancora da Macaluso in (15):

(15) Non è certo difficile quindi individuare le forze che hanno spinto e hanno dato gli ordini per arrivare alla strage, perché di una vera strage si tratta (UN1a).

L'espressione vaga non richiede in questi casi al lettore soltanto uno sforzo di riempimento di senso e di comprensione; di più, egli è chiamato a condividere l'argomentazione del giornalista, assumendo un ruolo attivo nella dinamica enunciativa del giornale. La vaghezza semantica è ovviamente sfruttata anche da quotidiani di altro orientamento, per riferirsi alle responsabilità dei manifestanti di Avola e Battipaglia. Si vedano i casi seguenti:

(16) gli animi sono andati rapidamente accendendosi e i dimostranti – fra i quali si sono sicuramente infiltrati elementi irresponsabili – hanno raggiunto il centro cittadino dando inizio alle violenze che hanno provocato un nuovo intervento delle forze di polizia (POPb);

(17) Anche se taluni sintomi di organizzazione dei disordini chiamano in causa i provocatori estremisti, noi non possiamo non esprimere lo sconforto e il rammarico per il fatto che delle vite umane siano rimaste stroncate e del sangue innocente sia stato versato (POPb).

I lettori del "Popolo" erano senz'altro in grado di riempire di senso i vaghi riferimenti a *irresponsabili* ed *estremisti*, condividendo peraltro le responsabilità da attribuire a questi gruppi. Di più, in (17) si fa riferimento a una *provocazione* di cui non appaiono specificati gli obiettivi: probabilmente si pensa a una provocazione sociale

e anti-istituzionale, ben lontana rispetto alla *provocazione* (stesso termine) denunciata dall'“Unità” e imputata alle forze istituzionali, accusate di reprimere le legittime proteste in atto nel Meridione d'Italia.

Sempre per mezzo di un'espressione vaga, è poi notevole un'apparente risposta alle vaghe affermazioni del “Popolo”, presente sull'“Avanti”:

(18) Se ieri provocatori ci sono stati, è certo che essi rappresentano una minoranza incalcolabile. Tutta la popolazione di Battipaglia si è ribellata in un impeto di violenza che ha lasciato esterrefatte le popolazioni vicine, vittime dello stesso dramma sociale (AVAb).

Ai lettori dell'organo del PSI viene dunque presentata come causa delle violenze il *dramma sociale* che attanaglia quella zona d'Italia. Nulla c'entrano, invece, i provocatori, ritenuti una minoranza dall'“Avanti” al contrario delle dirette contestazioni del “Popolo”. In tutti questi casi, i lettori appaiono protagonisti a tutti gli effetti dell'enunciazione, e svolgono un ruolo attivo nella decodifica di contenuti presentati come altamente vaghi e nella loro condivisione.

5. CONTENUTI IMPLICITI

L'orientamento dei vari quotidiani nei confronti dei fatti narrati si esprime anche per mezzo di contenuti impliciti (in particolare implicature) inseriti negli articoli per declinare, in maniera indiretta, la visione della testata sui fatti. Si veda un esempio significativo, relativo a come è stato osservato da due punti di vista opposti il gesto delle forze dell'ordine di indossare l'elmetto di fronte al blocco stradale dei braccianti di Avola:

(19) La polizia ha cercato di convincere gli scioperanti a desistere dal loro proposito; gli agenti, prima di avvicinarsi allo sbarramento, si sono messi l'elmetto e ciò è stato interpretato dai braccianti come un gesto provocatorio. Sono cominciati a piovere sulle forze dell'ordine grossi sassi (POPa);

(20) mentre i poliziotti calcavano gli elmetti – segno evidente che, più che la ragione, si preparavano a usare la forza – dalla massa dei braccianti volavano alcune pietre. Tutto poteva essere risolto se fosse stata usata intelligente accortezza (AVAa).

Appare chiara in questi due estratti l'attribuzione non esplicita di responsabilità alle due opposte fazioni. Nel “Popolo” si evidenzia implicitamente l'errata interpretazione del gesto della polizia da parte dei manifestanti, mentre nell'“Avanti” si implica che le forze dell'ordine non abbiano usato «intelligente accortezza» nella gestione della situazione.

Contenuti impliciti che analogamente celano una certa “visione” dei fatti, stavolta di quelli di Battipaglia, si rintracciano anche nei quotidiani del 10 aprile 1969. In (21) Crescenzo Guarino mostra ad esempio sul “Corriere” la forte divergenza tra le pacifiche intenzioni iniziali e la violenza della protesta da parte dei manifestanti di Battipaglia. Questa “visione” può essere colta immediatamente dal lettore, sciogli-

do la presupposizione attivata dalla locuzione *all'inizio*:

(21) All'inizio doveva essere una pacifica e democratica dimostrazione di protesta di un centinaio di operai per la situazione venutasi a determinare nel tabacchificio ATI [...] di Battipaglia (CDSb).

I contenuti non esplicitati all'interno degli articoli possono anche riferirsi a conoscenze condivise tra autore e lettore, che quest'ultimo deve decodificare per attribuire senso al testo. Si veda un passaggio dell'editoriale di Sergio Segre sull'"Unità" dopo i fatti di Battipaglia:

(22) Ma è pur sempre la vecchia oppressione, il vecchio spirito borbonico e accentratore, il volto di uno Stato ostile che si nasconde – e male – dietro queste invenzioni della tecnica (UNib),

Qui il lettore è chiamato ad attingere a proprie conoscenze extralinguistiche, oltre che a condividere la valutazione – ancorata a una ricostruzione storica giudicata negativamente – nei confronti dell'atteggiamento statalista dei governanti nel Meridione d'Italia. Nello stesso pezzo, questa operazione si ripete anche in (23), dove il lettore deve riempire di senso i riferimenti storici al centrismo e all'ex ministro dell'Interno Scelba, e poi dividerne il giudizio negativo dell'Enunciatore:

(23) L'Italia deve andare avanti, su una strada di democrazia, di progresso civile e sociale, di libertà. Non può essere risospinta indietro, nel 1969, verso gli anni più oscuri del centrismo e delle scelbismo (UNib).

Tutti i contenuti impliciti finora esaminati appaiono basati sulla forte condivisione tra autore e lettore di un contesto enciclopedico e di un giudizio su di esso. Tali contenuti si prestano bene a veicolare per via implicita un intento persuasivo (Sbisà 2007: 126), rivolto da un lato verso lettori ben predisposti e fidelizzati, dall'altro verso una classe dirigente in grado di decodificarli.

6. CONCLUSIONI

Nella breve analisi fin qui condotta sono stati evidenziati alcuni degli strumenti linguistico-testuali a disposizione del giornalista-Enunciatore sul finire degli anni Sessanta. Anche per articoli relativi a fatti di cronaca, emerge nelle testate dell'epoca l'esigenza di non limitarsi a un resoconto cronachistico, ma di modellarlo in base all'orientamento ideologico del quotidiano e alle preferenze e pre-conoscenze enciclopediche supposte nei lettori di riferimento (cfr. Paris 2021: 20). Un così importante ruolo attribuito al lettore non sorprende, dato che in un qualsiasi testo, e a maggior ragione in quello giornalistico fortemente ancorato alla realtà contingente, «agiscono dinamiche che mettono in dialogo e in conflitto non solo testi, ma anche *clichés* discorsivi e sistemi culturali» (De Caprio 2021: 89; cfr. anche Segre 1982).

In tutti i quotidiani dell'epoca lo sfruttamento esteso del principio del patto comu-

nicativo tra emittente e ricevente (cfr. Palermo 2013: 27) appare funzionale al dialogo con un doppio livello di pubblico di riferimento: i lettori “fedeli” da persuadere, ma anche la classe dirigente da indirizzare. Quanto al pubblico di lettori fidelizzati, fondamentale poiché lo scopo commerciale resta primario nei quotidiani, esso pare coinvolto nel meccanismo enunciativo del testo giornalistico in maniera estesa: giornalisti e redazioni devono sia prevedere la condivisione di un medesimo *common ground* con i propri lettori di riferimento, sia richiedere competenze di decodifica fini agli stessi lettori.

Tale partecipazione del pubblico rispecchia in tutto la tripartizione di “protagonisti” dell’enunciazione (autore-personaggi-lettori) proposta da Segre (1991) per la prosa narrativa, e giustifica – sembra a chi scrive – il tentativo di individuare strumenti comuni a tutti i quotidiani (strutturazione polifonica e sue realizzazioni) per perseguire un intento persuasivo. Questa ricorrenza conferma peraltro che, soprattutto e senz’altro all’epoca, nella lingua dei giornali «si manifesta in maniera sintomatica il contrasto tra il pluralismo delle fonti e la tendenza unitaria del *medium*» (Dardano 1986: 370). Si tratta di una tendenza unitaria che si realizza attraverso l’impiego di forme sintattiche in grado di dar luogo a varie configurazioni semantiche. Appare in questo senso fondamentale la scelta della formula narrativa, attraverso un’operazione che possiede «un più o meno identificabile valore ideologico» (Ferraro 1981: 59).

BIBLIOGRAFIA:

- Allotti/Liucci 2021 = Pierluigi Allotti / Raffaele Liucci, *Il «Corriere della Sera». Biografia di un quotidiano*, Bologna, il Mulino.
- Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un’introduzione*, Roma, Carocci.
- Bachtin 1979 = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, Torino, Einaudi [I ed. 1975].
- Calaresu 2004 = Emilia Calaresu, *Testuali parole. La dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, FrancoAngeli.
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d’analisi a confronto*, Roma, Aracne.
- Conte 1988 = Maria-Elisabeth Conte, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, a cura di Bice Mortara Garavelli, Alessandria, Edizioni dell’Orso.
- Conti 2019 = Davide Conti, *Piazza Fontana “prima” di piazza Fontana. “Annunci” e timori di una strage*, in AA.VV., *Dopo le bombe. Piazza Fontana e l’uso pubblico della storia*, Milano-Udine, Mimesis Edizioni, pp. 39-54.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza [I ed. 1973]-
- De Caprio 2021 = Chiara De Caprio, *Intertestualità*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasini (a cura di), *Storia dell’italiano scritto*, V. *Testualità*, Roma, Carocci, pp. 87-118.

- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- Dondi 2015 = Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza.
- Eco 1971 = Umberto Eco, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, in Vittorio Capocchi / Marino Livolsi (a cura di), *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 335-377.
- Ferraro 1981 = Guido Ferraro, *Strategie comunicative e codici di massa*, Torino, Loescher.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 295-348.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *La lingua dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lala 2010 = Letizia Lala, *Incapsulatori*, in Raffaele Simone (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani (URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/incapsulatori_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/).
- Loporcaro 2005 = Michele Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Machetti 2011 = Sabrina Machetti, *La vaghezza linguistica come problema di pragmatica. Questioni teoriche e dati a confronto*, in «Esercizi filosofici», 6, pp. 195-213.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2020 = Massimo Palermo, *Anafore pragmatiche e persuasive*, in «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 16, pp. 77-90.
- Paris 2021 = Orlando Paris, *La Guerra al Virus: la pandemia nel discorso pubblico*, in «Cultura & Comunicazione», 18, pp. 19-29.
- Pecorari 2017 = Filippo Pecorari, *Quando i processi diventano referenti. L'incapsulazione anaforica tra grammatica e coesione testuale*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Sbisà 2007 = Marina Sbisà, *Detto non detto. Le forme della comunicazione implicita*, Roma-Bari, Laterza.
- Segre 1982 = Cesare Segre, *Intertestuale-interdiscorsivo. Appunti per una fenomenologia delle fonti*, in Costanzo Di Girolamo / Ivano Paccagnella (a cura di), *La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria*, Palermo, Sellerio, pp. 15-28.
- Segre 1991 = Cesare Segre, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Sorice 1995 = Michele Sorice, *Dall'evento al testo*, in Gianni Faustini (a cura di), *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, Roma, Carocci, pp. 53-113.

GIUSEPPE PATERNOSTRO – VINCENZO PINELLO

SCRITTURA GIORNALISTICA E IMPEGNO
ANTIMAFIA. SOLUZIONI TESTUALI E SCELTE
LINGUISTICHE IN MARIO FRANCESE
E GIUSEPPE FAVA

1. INTRODUZIONE*

Il fenomeno mafioso è stato studiato da molteplici punti di vista, producendo una grande quantità di studi. Marco Santoro (2015) conta ben 450 lavori pubblicati fra l’inizio del nuovo millennio e il 2015 che hanno per oggetto questo tema.

Fra i diversi punti di vista dai quali esso è stato affrontato, quello espressamente linguistico, che interessa più da vicino il presente lavoro, è forse fra i meno sviluppati. Fra i pochi studi esplicitamente dedicati all’indagine del sistema comunicativo impiegato dalle organizzazioni mafiose (in particolare da *Cosa Nostra*) segnaliamo Santoro 2007, Gambetta 2009, La Piana 2010, Di Piazza 2011, Dino 2015 e Paternostro 2017.¹

* Benché il lavoro sia frutto di una riflessione comune dei due autori, si segnala che i paragrafi 1 e 2 sono di G. Paternostro, il paragrafo 3 è di V. Pinello. Il paragrafo 4 è di redazione comune.

¹ Ancora più esiguo è il numero degli studi che si sono occupati, sul piano delle strategie comunicative, delle altre associazioni criminali di tipo mafioso operanti in Italia. Fra questi ci limitiamo qui a citare l’importante studio di Marco Jacquemet (1996) sulle strategie comunicative messe in atto dai collaboratori di giustizia (i cosiddetti “pentiti”) per costruire la loro credibilità nel processo contro la Nuova Camorra Organizzata che si celebrò a Napoli fra

Quasi tutti, tranne il primo e l'ultimo, sono, peraltro, saggi di taglio più sociologico che prettamente linguistico.

Gli studi sulle organizzazioni mafiose sono stati condotti, in molti casi, con una finalità non soltanto conoscitiva, ma anche di contrasto del fenomeno. In particolare, alla cosiddetta “antimafia” sono stati dedicati saggi specifici, tra i quali segnaliamo, per la ricchezza dei materiali e la profondità dell'analisi, la *Storia del movimento antimafia* di Umberto Santino (2009).

Se pochi sono gli studi linguistici sulla lingua della mafia, praticamente nulli sono quelli sulla lingua dell'antimafia. La domanda da porsi, in effetti, è se davvero esista una lingua dell'antimafia, dotata dunque di tratti linguistici e testuali individuabili e peculiari. Per rispondere a questa domanda seguiremo la strada tracciata da quel giornalismo che, a partire dagli anni '60 e fino alla prima metà degli anni '80 del secolo scorso, ci ha consegnato un modo di raccontare la mafia, e le vicende a essa connesse, che ancora oggi è un modello insuperato di impegno civile e rigore professionale.

In particolare poseremo lo sguardo su due figure “storiche” che hanno operato durante la stagione pionieristica del giornalismo antimafia (che va grosso modo dalla fine degli anni '50 al 1992, anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio) e che hanno pagato con la vita il loro impegno al servizio della professione di giornalista: Mario Francese e Giuseppe (Pippo) Fava. Di queste due importanti figure proveremo a evidenziare i peculiari tratti della scrittura, con particolare riguardo all'organizzazione testuale (gestione del genere testuale, uso delle fonti documentali all'interno del testo, come ad esempio, del virgolettato – cfr. Palermo 2016) e alle scelte stilistiche, retoriche ed espressive che rappresentano l'architrave discorsiva di un modo di fare giornalismo che

ha un solo scopo politico e sociale: sovvertire il sistema mafioso a partire da un cambiamento culturale, avendo come obiettivo la trasformazione del popolo in cittadinanza e l'emancipazione dalle vischiose dinamiche politiche ed economiche dell'isola. Una rivoluzione borghese, o almeno il segno della sua possibilità (Rossi 2005: 388).

Prima di far “parlare” Francese e Fava attraverso la loro scrittura, occorre però ancora osservare che queste istanze di rinnovamento culturale attraverso il lavoro giornalistico venivano portate avanti, nel periodo di tempo indicato poco sopra, in un quadro generale in cui l'informazione giornalistica (fatte le debite eccezioni) affrontava il tema mafia come un oggetto “neutro”, secondo cioè una modalità che impediva di vedere il fenomeno nella sua complessità, riducendolo a una mera somma di fatti scollegati non solo fra loro, ma anche dal contesto (politico, sociale, economico, cul-

il 1983 e il 1986.

turale) nel quale avvenivano.² Per giustificare tale neutralità ci si trincerava dietro la necessità per i giornalisti di rispettare il principio dell'oggettività nel riportare i fatti. A questo proposito, Francesco La Licata, cronista di giudiziaria che operava in Sicilia in quegli anni, descrive come segue il metodo seguito dalle principali testate giornalistiche isolate nel raccontare le vicende legate alla criminalità mafiosa.

Mi ricordo che questi giornali adottarono la regola di definire tutto presunto. Tutto per loro era presunto. Perfino Michele Greco era definito «presunto mafioso» [...] Poi il giornale [il "Giornale di Sicilia" NdA] cominciò a pubblicare due pagine che si guardavano, una a sinistra e l'altra a destra, una con la testatina «mafia» e l'altra «antimafia», come se le due cose fossero sullo stesso piano. La pagina dell'antimafia era piena di inutili trascrizioni di testimonianze pubblicate pari pari, senza interventi critici. Nell'altra pagina c'erano gli interventi dei difensori degli imputati. Fu realizzata così una perfetta par condicio che non avrebbe mai dovuto esserci (Commissione parlamentare antimafia 2015).

Non è questa, naturalmente, la sede per formulare un giudizio storico né tantomeno di carattere etico sui comportamenti e sulle scelte adottate dai singoli giornalisti o da questa o quella testata.³ Ci limitiamo qui a concordare con quanto osservato, su un piano più generale, da Massimo Palermo (2016), per il quale nel giornalismo italiano (a partire proprio dagli anni '70 del secolo scorso) ha prevalso un paradigma che vede la notizia non come una realtà oggettiva da trasferire al lettore ma come il frutto di un processo interpretativo svolto dal giornalista che media fra il fatto e il suo fruitore ultimo (il lettore).

Obiettivo del presente lavoro è semmai quello di presentare, attraverso le figure di Francese e Fava, due esempi di giornalisti in cui l'impegno professionale e civile (testimoniato dal loro tragico comune destino) si coniuga con una grande attenzione al processo di scrittura, dalla costruzione della notizia alla sua confezione, che si appoggia a scelte stilistiche originali, pur mantenendo sempre una sia pur dialettica relazione con le principali caratteristiche della lingua della carta stampata (per le quali si veda almeno Bonomi 2002).

In questo senso, ci sembra che la linguistica del testo possa dare un contributo a mantenere vivo il significato di tali esempi facendo quello che le è più

2 Fra le eccezioni, oltre a singoli cronisti come Francese e Fava di cui ci occupiamo in questa sede, vi era il "L'Ora" di Palermo, nella cui redazione si è formata più di una generazione di cronisti siciliani, e il cui impegno nella denuncia dell'azione della criminalità mafiosa e delle sue collusioni con le istituzioni e con il mondo imprenditoriale è stato pagato con un attentato alla tipografia del quotidiano (1958) e con l'uccisione fra il 1960 e il 1972 di tre redattori (Cosimo Cristina, Mauro De Mauro e Giovanni Spampinato). Per un approfondimento sull'esperienza del "L'Ora" e sul ruolo da esso avuto nella storia del giornalismo (non solo siciliano) del secondo Novecento, rinviamo a Nisticò (2001).

3 È appena qui il caso di ricordare che Mario Francese svolse tutta la sua carriera di cronista proprio nel "Giornale di Sicilia", quotidiano da sempre considerato piuttosto restio (almeno negli anni di cui parliamo) a schierarsi apertamente contro le collusioni fra mafia, politica e imprenditoria in Sicilia.

proprio: entrare dentro i testi e provare a individuare alcuni percorsi di analisi e di interpretazione.

2. MARIO FRANCESE: IL CRONISTA CHE SI FA INVESTIGATORE

Quello praticato da Mario Francese (1925-1979) può essere considerato a buon diritto un tipico esempio di giornalismo investigativo o di inchiesta.⁴ Il suo modo di procedere era, infatti, perfettamente rispondente alla definizione, per così dire, manualistica di questo tipo di pratica giornalistica, la quale

scava là dove la cronaca non può arrivare, dentro l'evento e dentro la notizia. Che debba svelare i retroscena di una vicenda misteriosa o che debba documentare una realtà sociale complessa e ignota al grande pubblico, l'inchiesta non deve garantire soltanto la "completezza" e la freschezza del notiziario. Il suo scopo, e quindi il suo approccio con la realtà, è l'approfondimento, è la ricerca, è la promozione e nello stesso tempo la contestualizzazione del tema prescelto (Agostini 1988: 47).

La sintesi migliore di quello che possiamo definire "il metodo Francese" è rappresentata dall'inchiesta sulla costruzione della diga Garcia sul fiume Belice, che lo impegnò per quasi tre anni dal 1976 fino alla sua uccisione avvenuta il 26 gennaio del 1979 e che è stata pubblicata postuma fra l'aprile e il maggio dello stesso anno, nella quale Francese riunisce in un unico racconto le vicende che in quegli anni stavano gettando le basi della conquista del potere all'interno di Cosa Nostra da parte dei corleonesi di Totò Riina. Dagli articoli che compongono questo dossier partiremo per presentare brevemente il "metodo Francese".

L'articolo più importante dell'inchiesta di Francese è quello sull'omicidio del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, avvenuto nell'agosto del 1977. Il testo è diviso in blocchi che disegnano quasi delle sequenze narrative. Il genere dell'inchiesta denuncia si arricchisce così di aspetti quasi da soggetto cinematografico, come nell'incipit, nel quale Francese descrive, fornendo alcuni dati di collocazione spazio-temporale della scena e dei personaggi, i momenti che precedettero l'agguato all'ufficiale dell'Arma, con un'anafora che presenta una minima *variatio* a chiudere la prima sequenza.

È sera. Nella piccola casetta al primo piano in piazza, a Ficuzza, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo, la moglie Mercedes Berretti e la piccola Benedetta hanno appena terminato di cenare. Hanno lasciato Palermo nel pomeriggio. La signora Mercedes è stanca, preferisce riordinare la cucina e andare a letto. Russo invece vuol fare due passi. Esce e chiama un amico che abita vicino, l'insegnante

4 Notizie sulla figura umana e professionale di Mario Francese e sulle vicende che condussero al suo assassinio sono reperibili in Fiume/Lo Nardo (2000) e Barra (2011). Sugeriamo anche la consultazione del portale a lui dedicato, curato dal figlio Giulio, anch'egli giornalista, che contiene, oltre a una galleria di immagini, testimonianze e interviste, anche una selezione di articoli e reportage pubblicati nel corso degli anni '70 da Francese sul "Giornale di Sicilia" (<https://www.marioegiuseppefrancese.it/>, ultimo accesso: 14 luglio 2021).

Filippo Costa.

È la sera del 20 agosto 1977, ore 21.30 (*Da Garcia a Russo a Garcia*, 20 maggio 1979).

Il racconto dell'agguato a Russo prosegue scandito da un ritmo narrativo incessante, segnalato dall'uso di periodi brevi, quasi tutti monoproposizionali, tranne l'ultimo che presenta una struttura sindetica.

I due amici sono vicini alla macchina degli assassini. Non se ne rendono conto. Non possono. Si fermano, Russo tira fuori dal taschino della camicia una sigaretta e dalla tasca dei pantaloni una scatola di "Minerva".

Una delle caratteristiche più peculiari della scrittura di Francese è il ricorso alle interrogative dirette, che hanno spesso la funzione di formulare le sue ipotesi investigative, come nel brano che segue, in cui le domande retoriche svelano la posizione del giornalista sul movente dell'omicidio del colonnello Russo e di Filippo Costa.

Non avrà tentato il colonnello Russo di raggiungere un compromesso con la "INCO" che, non essendo in grado di garantire le forniture richieste dalla Lodigiani, avrebbe potuto reinserire Cascio nel gioco?

Ma non era forse Filippo Costa l'unico amico che l'ufficiale aveva a Ficuzza e al quale poteva confidare, durante le passeggiate, i suoi problemi? Russo non aveva molti amici. Ma un amico era l'insegnante Costa, probabilmente a conoscenza dell'affare-Cascio.

E, ammesso che Russo non avesse rivelato nulla a Costa, chi avrebbe potuto convincere gli assassini?

Un aspetto che pone la scrittura di Francese in linea con le caratteristiche più tipiche della lingua dei giornali è l'uso del discorso riportato, a cui egli ricorre secondo le due modalità citazionali che Bonomi (2002, p. 232) individua come quelle principalmente usate dai giornali quotidiani: l'intervista e la citazione all'interno del pezzo.

Francese usa l'intervista in modo accorto, restando sempre ben dentro ai confini di questo genere testuale. Le sue domande risultano sempre chiaramente formulate e divise (anche graficamente) dalle risposte dell'intervistato, e ciò conferisce al testo un andamento dialogico riconoscibile, anche nella progressione tematica, in cui la domanda successiva è formulata sulla base della risposta data dall'intervistato nel turno precedente, senza preconfezionamenti. Nell'esempio che segue osserviamo come Francese risponda a una critica dell'intervistato (don Agostino Coppola, sacerdote legato ad ambienti mafiosi) ai giornalisti durante una pausa di un processo che lo vedeva imputato di estorsione.

- Beh, gli abbiamo chiesto, se qui si ritiene una vittima della Giustizia, penso che non possa dire la stessa cosa per essere stato coinvolto nell'anonima sequestri capeggiata da Luciano Liggio e che le è costata, a Milano, la condanna a 14 anni di reclusione.

"In effetti" - ha risposto - "la situazione in quel processo era più pesante. Ma insisto che, per questo, non esistevano i presupposti per un rinvio a giudizio. E voi giornalisti montate certi episodi, soprattutto quando si tratta di me, perché il mio nome fa notizia".

- Il cronista non può che raccogliere notizie da fonti ufficiali. Sarebbe ben lieto, dal momento che viene spiccato un ordine o un mandato di cattura, potere conoscere il pensiero dell'imputato, ma è ovvio che non ne ha la possibilità.

“Certo, i cronisti raccolgono le tesi di accusa e, in effetti, non possono conoscere i rintocchi dell'altra campana. Ma, intanto, ne vengono fuori notizie di parte che rovinano la reputazione di una persona” (*Qui mi giudicano per il mio nome*, 24 marzo 1977).

Nel secondo caso, troviamo spesso un'alternanza fra discorso diretto e discorso indiretto, che ben si inserisce nell'andamento del racconto, senza creare quegli effetti di frammentarietà che Bonomi (2002) rileva in anni più recenti di quelli in cui Francese scrive.

Un messaggio che turbò profondamente Enea il cui sgomento si accentuò quando – dopo qualche ora – lo sconosciuto ritornò vicino alla villa gridando: “Ma, non vi siete ancora decisi? Lo capite che dovete liberare la donna?”.

Sembra che lo sconosciuto abbia anche raccomandato che i carcerieri avrebbero dovuto consegnare la prigioniera ad un suo parente; lo avrebbero trovato fermo a piazza Leoni, quasi all'ingresso della Favorita verso le 23.30 (*Quando “la mala” tocca un intoccabile*, 13 maggio 1979).

Nel brano, la presenza di discorso diretto e discorso indiretto potrebbe anche collegarsi al diverso grado di certezza che Francese ha rispetto ai fatti che riporta. Mentre, infatti, il discorso diretto è introdotto da una struttura retta da un verbo all'indicativo, il discorso indiretto è retto da una completiva a sua volta introdotta da un verbo di opinione che esprime incertezza.

A metà fra le due modalità è la consuetudine di Francese di inserire ampie porzioni narrative, espositive o argomentative frutto della rielaborazione del giornalista di informazioni che egli desume da diverse fonti. In questo senso siamo vicini a quel che osserva Palermo (2016) circa il rispetto sostanziale ma non formale della realtà dei fatti. In molti casi, come nel seguente, la rielaborazione riguarda probabilmente la riformulazione in italiano di dichiarazioni rese in dialetto o in italiano regionale fortemente interferito (apertura e chiusura delle virgolette sono state lasciate come si presentano nell'originale).

“Una diga immensa - dice un piccolo contadino, privilegiato dalla riforma agraria - che però ci lascia perplessi. Io qui ho avuto qualche ettaro di terra dalla riforma e l'ho coltivata a vigneto. Ma le nostre vigne, senza acqua, producono meno di un terzo. Ci vuole acqua nelle stagioni calde e ritengo che, a noi piccoli proprietari, come ai grossi la diga non porterà nessun beneficio. Potremo ammirare l'immensa distesa di acqua del più grande serbatoio del palermitano. Ma per quel che si sente dire con una certa insistenza, di quest'acqua noi non ne usufruiremo se è vero, come pare dai progetti del Consorzio del medio ed alto Belice, che la diga dovrà servire zone del trapanese ed in parte dell'agrigentino, i cui consorzi hanno già presentato alla Cassa progetti per 110 miliardi per il convogliamento di immense masse d'acqua nei loro territori” (*Dal più arido latifondo la mafia sa cavare l'“oro”*, 4 settembre 1977).

L'asciuttezza della prosa di Francese talvolta assume connotati quasi iperrealistici,

soprattutto nella descrizione di situazioni e personaggi, di cui riesce a rendere sensazioni e stati d'animo quasi come fossero primi piani cinematografici. Vediamo a questo proposito l'affresco che offre al lettore dei momenti immediatamente precedenti la lettura della sentenza del processo per la strage di viale Lazio.⁵

Francesco Bova, loquacissimo, ha paura del soggiorno obbligato dopo la scarcerazione. Lui si sente sicuro di venire assolto. Gaetano Fidanzati mastica gomma americana e fuma come un turco, imitato da Lo Presti. Serafico Gerlando Alberti, come se il processo non lo riguardasse: una maschera, la sua, impenetrabile. Nervosi Calogero Di Maggio e "zi Ninu" Bova, che non riescono a stare seduti, glaciale Sutera, pallidissimo Galeazzo, disfatto Gnoffo, chiacchierone Riolo, mascelle contratte Matranga. Spasmodica l'attesa. Poi, improvviso, l'annuncio del rientro della Corte. Gli imputati sono scattati in piedi.

Gran silenzio, nonostante la gran folla. Ma Navarra, emozionatissimo, stenta a dare lettura del dispositivo. Uno sforzo enorme il suo. Dopo le premesse le affermazioni delle responsabilità, l'enunciazione delle pene, con voce rotta (*La strage rimane un "giallo"*, 13 dicembre 1972).

Se nei suoi pezzi che hanno come tema la criminalità mafiosa il lessico lascia poco spazio agli usi non referenziali, con rare eccezioni (si veda poco sopra l'uso dell'espressione idiomatica "fumare come un turco"), una maggiore concessione alla variazione di registro si riscontra negli articoli di cronaca che riguardano la criminalità comune. In questi testi, Francese non disdegna di ricorrere a un'amara ironia per denunciare storie i cui protagonisti sono poveri, emarginati, piccoli ladri, che finiscono vittime di una giustizia forte con i deboli e debole con i forti, come è possibile apprezzare nel brano che segue, in cui il nostro cronista racconta la vicenda di un uomo, arrestato per il furto (non provato) di un paio di calzini.

Gianfranco Garofalo, 51 anni, marittimo, dieci figli, è finito all'Ucciardone accusato d'aver rubato un paio di calzini. Il giudice ci ha aggiunto la violenza e ha meditato una ventina di giorni prima di mandargli a casa gli agenti della Mobile per associarlo (si dice così) alle carceri. E, all'Ucciardone, chi ci finisce, anche per un paio di calzini, si associa a delinquenti, a lenoni, a mafiosi, a professionisti del crimine (*Amara storia della Befana a Palermo*, 7 gennaio 1972).

In questo passaggio, la critica nei confronti dell'operato del magistrato è implicita nella forma verbale *ha meditato* e nel duplice significato con cui è usato il verbo *associare*, nel primo caso impiegato come tecnicismo proprio del linguaggio dell'amministrazione penitenziaria, nel secondo caso nel significato più comune di 'accomunare in una medesima situazione' (in questo caso l'uomo accusato del "terribile furto", come lo definisce Francese in un successivo articolo, che viene messo sullo stesso piano di pericolosi e veri criminali).

5 La cosiddetta "strage di viale Lazio", avvenuta a Palermo il 10 dicembre 1969, fu un regolamento di conti fra un commando di esponenti della famiglia di Corleone, guidati da Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, e gli uomini del boss palermitano Michele Cavataio, che rimase ucciso insieme ad altre quattro persone.

3. LA TESTUALITÀ CIVILE DELL'ANTIMAFIA DI GIUSEPPE FAVA

Io ho un concetto etico del giornalismo. Ritengo infatti che in una società democratica e libera quale dovrebbe essere quella italiana, il giornalismo rappresenti la forza essenziale della società.

Un giornalismo fatto di verità impedisce molte corruzioni, frena la violenza e la criminalità, accelera le opere pubbliche indispensabili, pretende il funzionamento dei servizi sociali, tiene continuamente allerta le forze dell'ordine, sollecita la costante attenzione della giustizia, impone ai politici il buon governo. Se un giornale non è capace di questo, si fa carico anche di vite umane [...]. Un giornalista incapace – per vigliaccheria o calcolo – della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere. Il suo stesso fallimento!

Con queste parole Giuseppe Fava firmava l'editoriale del *Giornale del sud* dell'11 ottobre 1981, "Lo spirito di un giornale". Le notazioni di Fava sul valore etico del giornalismo non dovettero cadere lì per caso dato che da lì a poco la proprietà gli diede il ben servito: il giornalismo d'inchiesta di Fava e dei suoi *carusi* era diventato troppo scomodo.⁶ A dire il vero noi tutti dovremmo tutt'ora essere grati ai manovratori del *Giornale del Sud*: infatti da quel licenziamento nacque *I Siciliani*, la voce più intelligente, lucida e coraggiosa del giornalismo antimafia.⁷ Ma è più giusto dire: del giornalismo e basta. Fava morirà il 5 gennaio del 1984 crivellato da cinque colpi di pistola che, raccontano le cronache, "attinsero" il giornalista alla nuca. Un omicidio di mafia per le inchieste de *I Siciliani* sui legami tra imprenditoria, politica e mafia nel catanese. La sentenza dell'ultimo grado di giudizio del 2003 ha condannato mandante ed esecutori e il fascicolo giudiziale sull'omicidio Fava adesso è materiale da archivio. Di densa attualità è l'esempio di professione civile incarnata dall'esperienza

6 Così Nando Dalla Chiesa ricostruisce l'epurazione dal *Giornale del sud* di Fava e dei suoi "carusi": «Nell'ottobre '81 Giuseppe Fava viene licenziato in tronco. La ragione è che parla di mafia a Catania anche se, ufficialmente, viene accusato di avere preso posizione contro i missili a Comiso. Le pressioni però arrivano proprio per quella dissacrante spregiudicatezza nel parlare di mafia. Dissacrante e praticamente intollerabile quando viene arrestato il boss Alfio Ferlito, rivale di Nitto Santapaola e cugino dell'assessore ai lavori pubblici Orazio Pippo Ferlito. Le cose vanno così. Mentre il pezzo su Ferlito è in preparazione, giunge in redazione una telefonata. Fava non c'è. La telefonata è per Umberto Bassi, vicedirettore nominato dalla società [...]. Bassi chiede di vedere gli articoli e poi si chiude in redazione con l'avvocato Alfio Tirrò, legale del cavaliere Graci. Il pezzo corretto e massacrato di suo pugno da Tirrò (Riccardo Orioles conserva ancora la fotocopia dell'articolo con le correzioni) esce senza firma» (Dalla Chiesa 1990: 7).

7 La straordinaria esperienza di giornalismo civile e antimafia de *I Siciliani* è ricostruita nel dettaglio in Dalla Chiesa 1990: 3-34 e Mirone 1999: 169-219. Santino 2009 vi dedica una breve, intensa scheda (257-258) alla quale precede e segue la ricostruzione molto dettagliata del contesto di mafia e antimafia. Il sito della Fondazione Fava (www.fondazionefava.it) raccoglie la bibliografia tematica degli scritti di Fava e una sezione sulle sue pitture e incisioni. L'eredità di Giuseppe Fava è stata raccolta ed è riattualizzata, nonostante mille difficoltà e ostacoli di ogni genere, nella coraggiosa esperienza de *I siciliani giovani* (www.isiciliani.it). Alcune tesi di laurea sono dedicate all'attività giornalistica di Giuseppe Fava.

di Fava e dal suo gruppo di giovani cronisti che egli è stato capace di motivare.⁸

Il “concetto etico di giornalismo” propugnato e testimoniato da Giuseppe Fava si regge su una struttura testuale molto matura e complessa, in cui il ricorso ad alcune specifiche figure retoriche è funzionale alle esigenze informative, narrative e argomentative del testo.

Per tratteggiare i caratteri della scrittura di Fava, ci serviremo in prima istanza di uno dei suoi testi più noti: l'editoriale del numero del giugno 1983 de “I Siciliani” (“I cento padroni di Palermo”). Leggiamo l'attacco:

Camminare a Palermo. Il viale bianco di sole. Le grandi nuvole che arrivano da Punta Raisi, la loro ombra corre sul viale più veloce delle auto. Il cielo sul mare è abbagliante, il cielo sulle montagne a sud, è nero di tempesta. Il gelato da Roney. Tre signore di mezza età stanno sulle poltroncine verdi, con le sopracciglia alte e le boccucce delle signore di Toulouse Lautrec, sedute al divano rosso. Fumano con boccate avidi, l'una racconta e continuamente ride, scuote la cenere in aria, l'altra sorride melliflua, la terza annuisce. Sorbiscono granita di mandorla. Tre boccucce eguali come fossero state dipinte dalla stessa mano. Camminare a Palermo. Il cuore del vecchio mercato a mezzogiorno. Almeno cinquemila persone in un groviglio di vicoli che affondano tutti verso la piazzetta. Cento bancarelle sormontate dai giganteschi ombrelloni rossi, pesce, verdura, carne, mele, noci, aragoste, i quarti insanguinati di vitello, i capretti sventrati che pendono dagli uncini, i banditori urlano tutti insieme, lottano così l'uno contro l'altro, in mezzo alla folla.

Il testo si apre con una descrizione di ambienti e personaggi tipicamente teatrale che immediatamente immerge il lettore nell'atmosfera e nel contesto che costituiscono l'oggetto su cui il testo si concentra. Tale inquadramento è garantito da alcune scelte linguistico-retoriche, la principale delle quali è costituita dal ricorso all'anafora deittica⁹ (ovvero alla parola deittica con funzione anaforica) arricchita da coordinate spaziali che indicano luoghi associati a pratiche di spazio vissuto (“Punta Raisi”; le “montagne del sud”, il bar “Roney”; “il vecchio mercato”).

L'anafora prosegue con ritmo percussivo anche dopo il capoverso iniziale, svolgendo una funzione coesiva ma anche argomentativa, in quanto introduce il contrasto con le immagini che seguono, con cui Fava riesce a esprimere, in modo tutt'altro che scontato, uno dei *topoi* su Palermo, ossia le sue profonde contraddizioni:

Camminare a Palermo. Il circolo della stampa, con i soffitti bassi, il sentore e l'odore della catacomba, il buio, la luce verde del biliardo senza giocatori, tre bizzarri individui che ti vengono incontro da tre direzioni diverse, si rassomigliano incredibilmente tutti e tre, saluti gentilmente e nello stesso momento tutti e tre ti salutano con l'identico sorriso, sono gli specchi che dagli angoli bui riflettono la tua immagine [...].

8 Tra gli altri, e oltre ai quattro più stretti collaboratori di Giuseppe Fava, ovvero il figlio Claudio, Miki Gambino, Riccardo Orioles e Antonio Rocuzzo, bisogna perlomeno ricordare Elena Brancati, Rosario Lanza, Fabio Tracuzzi, Lillo Venezia e Giovanna Quasimodo.

9 Sul ruolo della spazialità nelle funzioni deittiche rimando a Pinello 2020. Un quadro molto approfondito sulla deissi spaziale in contesto italo-romanzo è in Da Milano 2015.

Camminare a Palermo? Gli osceni edifici a dodici, quindici piani, che si affollano l'uno sull'altro.

Dopo essere stata enunciata implicitamente attraverso le immagini contraddittorie che scorrono lungo la catena anaforica, la tesi di fondo dell'articolo viene finalmente esplicitata, attraverso una elencazione delle sue contraddizioni che si appoggia ancora una volta sull'anafora, arricchita da una catena di metafore scoperte o similitudini, rette da coppie dicotomiche (bella/infelice; sontuosa/oscena; regge favolose/paria):

Palermo è una delle città più belle d'Europa e certamente una delle più infelici. Forse più della stessa Napoli. Palermo è sontuosa e oscena. Palermo è come Nuova Delhi, con le regge favolose dei marajà e i corpi agonizzanti dei paria ai margini dei viali. Palermo è come Il Cairo, con la selva dei grattacieli e giardini in mezzo ai quali si insinuano putridi geroglifici di baracche. Palermo è come tutte le capitali di quei popoli che non riuscirono mai ad essere nazioni [...].

Palermo rassomiglia alla Roma del basso impero con le congiure, i pretoriani, i Caligola che fanno senatori i loro cavalli, le clientele che fluttuano dall'uno all'altro vincente. Ma più ancora Palermo rassomiglia all'Atene della decadenza, con gli oligarchi, oratori, guerrieri, reggitori che in mezzo a loro non permisero mai venisse fuori un capo.

La similitudine insistita viene (in una climax ascendente) rafforzata dalla personificazione:

A Palermo la corruzione è fisica, tangibile ed estetica: una bellissima donna, sfatta, gonfia di umori guasti, le unghie nere, e però egualmente, arcanamente bella

L'anafora principale subisce una leggera *variatio*, quasi a rendere conto della progressione tematica dall'argomentazione, accogliendo anche tipologie anaforiche incassate con primo e originario termine "Palermo" ("Palermo" > "I siciliani non amano Palermo" > "la morte a Palermo" > "chi sono i padroni di Palermo?") e "la morte" ("la morte" > "la morte a Palermo").

I siciliani non amano Palermo e Palermo lo sa perfettamente ma non se ne cura. I siciliani non amano Palermo poiché essa è la capitale che esige soltanto tributi e obbedienza, e in verità Palermo vuole questo soprattutto, come è giusto che sia il rapporto fra sudditi e sovrano.

I Siciliani non amano Palermo. C'è qualcosa che impaurisce e respinge. Io ho visto per le strade di Catania auto sbucare di colpo, e uomini balzare fuori con le armi in pugno e cominciare a sparare addosso ad altri uomini, e chinarsi urlando a sparare il colpo di grazia alla nuca [...].

La morte a Palermo è diversa, la morte violenta. Più profonda, più arcana e fatale. Esige contemplazione: una fila di sedie tutte intorno al corpo insanguinato, in mezzo alla strada, e ai parenti seduti immobili, in silenzio, a guardare. I ragazzini immobili e attenti. La morte è spettacolo da non perdere. La morte ha sempre una ragione d'essere. A Palermo essa va meditata e capita [...]. Chi sono i padroni di Palermo? Coloro che hanno nel pugno il destino di questa grande, splendida e infelice capitale del Sud? È una domanda essenziale poiché essere padroni di Palermo non significa soltanto governare taluni giganteschi affari per migliaia di miliardi, ma per infinite, invisibili vie governare anche lo sviluppo politico dell'isola e quindi del Meridione.

Il repertorio retorico impiegato nel testo è estremamente variegato. Vediamo il

poliptoto:

Nessuno capirà mai se Mattarella venne ucciso perché aveva fermato una cosa che stava accadendo, oppure perché avrebbe potuto fermare cose che invece ancora dovevano accadere.

O le strutture ternarie:

uomini giustiziati in mezzo alla strada, murati nei piloni di cemento degli stessi palazzi, gettati in mare con una pietra alle caviglie.

Su tutto il testo campeggia l'ellissi di preannuncio: essa infatti si estende fino a metà testo, fino a dove cioè l'autore scrive finalmente e per la prima volta la parola "mafia" ("Una serie di ipotesi assolutamente impossibili che, tutte insieme, configurano appunto il perfetto delitto di mafia") dopo averla per l'appunto preannunciata con le evocazioni retoriche analizzate.

In *I Cento padroni di Palermo* e negli scritti coevi pubblicati su "I Siciliani" è evidente il ruolo esercitato dalla "funzione espressiva".¹⁰ L'ossatura testuale della trasparente inclinazione alla letterarietà è un complesso retorico-stilistico costruito sulla ripetizione e sulla percussività su base emotivo-poetica attraversato dalle forze aggreganti delle procedure analogiche. In questa fase, l'ultima della produzione, è divenuto complicato, e superfluo, segnare i confini tra genere letterario e reportage di informazione e denuncia: la funzione espressivo-emotiva si è impossessata dei meccanismi stilistici della testimonianza giornalistica e quest'ultima ha intaccato la *gratia sui* della mimesi letteraria. I testi di questo periodo sono "reportage letterari" o "racconti d'inchiesta" (però, siamo lontani dalla letterarietà tutta interna al romanzo della letteratura di viaggio, come quella degli scrittori italiani nella Cina degli anni Cinquanta e Sessanta).

La consistenza retorico-stilistica fin qui descritta si presenta come proprietà non accidentale della testualità faviana. Va fatto però un discrimine: funzione espressiva e inclinazione trasparente alla letterarietà entreranno gradualmente a caratterizzare la scrittura giornalistica parallelamente al crescere dell'impegno sul fronte del romanzo civile e del teatro: quando scrive *I cento padroni di Palermo* Fava ha già pubblicato quattro romanzi e quattordici pièce e la dimensione letteraria della sua scrittura è in piena maturità.

¹⁰ Funzione «basata sull'intenzione (o bisogno) dell'emittente di esprimere, specie su temi esistenziali, un proprio 'modo di sentirE e di metterlo a confronto, potenzialmente, con quello di ogni altro essere umano», caratteristica delle «opere con finalità d'arte o che assumono forme artistiche per altri fini (letteratura in prosa e in poesia; scritture sacre, testi liturgici e di preghiera; particolari testi pubblicitari)» (in <http://www.cruscascuola.it/download/tabella-dei-tipi-testuali/7BA04DFB-73E9-46D2-8DDE-7DABF14D3353>). Si tratta della formulazione più matura del concetto proposta da Sabatini in un percorso iniziato nei primi Novanta e del quale approdo molto significativo è Sabatini (1999).

Con riferimento alla connotazione diacronica della fuga testuale sulla rotta della letterarietà, risulta rivelatrice la prima produzione giornalistica dell'intellettuale catanese: trentacinque articoli¹¹ apparsi sul quotidiano "la Sicilia" tra l'estate e l'autunno del 1966, riuniti poi in un libro memorabile e oggi pressoché introvabile (Fava 1967a).¹² Sono trentacinque tappe in altrettante città e paesi, da oriente a occidente e poi di nuovo l'approdo a est (Messina, Agrigento, Taormina, Catania), in un viaggio dentro l'inferno dell'Isola, devastata da speculazioni e malgoverni, politici corrotti, sete, paesaggi lunari di terra brulla. E silenzio. Miraggi le opere di urbanizzazione. Il tempo della vita è il sistema rituale di gesti quotidiani riparato nelle invarianze antropologiche del circolo, della piazza, dei giochi di strada, del flusso stagionale degli emigrati di ritorno. Però, qui, la persistente funzione retorica-espressiva (ci sono le anafore, ci sono le metafore, le similitudini) si incista in una sintassi dalla quale è quasi del tutto estranea la subordinazione. Il lessico ostenta significati propri e lascia lontano i contorni sfumati delle vaghezze e delle ambiguità. Pochi i connettivi testuali (qualche congiunzione coordinante, qualche preposizione). Le frasi (quattro, cinque, sette ...) si susseguono nei capoversi separate dal punto fermo e sono rari anche i legamenti sintattici o frasali. La costruzione tonale acquisisce così la perentorietà lucida e indignata dell'ammonizione e della parabola:

La sporczia e il fetore sono immobili, si stratificano lentamente. Non ci sono infatti netturbini nel paese, ma solo una ventina di braccianti disoccupati, pagati a cottimo con un salario di milletrecento lire al giorno, per raccogliere le immondizie. Il Comune non ha però denaro per pagarli, e nessuno raccoglie le immondizie, tranne i bambini che la vanno raschiando qua e là e ne riempiono dei sacchi, vendendoli poi come concime nelle campagne a cento lire al sacco (Fava 1967b: 132¹³).

Su tale complesso testuale svetta la procedura metaforica, tanto efficiente, efficace e votata alla trasparenza semantica, quanto incline, come appena visto, alla paratassi e alla coesione breve. Sembra che le procedure di semplificazione linguistica lascino campo aperto alle dilatazioni metaforiche:

Le cose che colpiscono anzitutto sono i cani, le mosche ed i bambini. Cani di campagna, bastardi, polverosi, silenziosi che si aggirano dovunque, a piccoli branchi, annusano, scavano, si inseguono,

11 È di un certo interesse che nel sito della Fondazione Fava il libro in cui sono raccolti gli articoli è inserito nella categoria "Saggistica".

12 Fin qui Fava aveva scritto un racconto (*l'Innocente*, pubblicato su *La Sicilia* il 16 novembre 1947), tre piéce e, ancora per *La Sicilia*, alcune "pagine di diario, favolette, elzeviri" che nel 1969 raccoglierà in volume (*Pagine*). Invece già ricco è il suo curriculum di giornalista: dal 1950 al 1951 capocronista di *Sport Sud*; dal 1951 al 1954 capocronista del *Giornale dell'isola* e del *Corriere di Sicilia*; dal 1957 al 1958 capocronista de *L'Isola-Ultimissime*; dal 1959 caporedattore di *Espresso sera*, collaboratore ed inviato speciale del settimanale *Tempo Illustrato*, della *Domenica del Corriere* e di *Tuttosport* (dati tratti dal sito della Fondazione Fava).

13 Il titolo dell'articolo è *La vergogna. I cani, le mosche, gli uomini: Palma di Montechiaro*.

ritornano. Le mosche sono a miliardi, sembrano più scure e pesanti che altrove, è inutile scacciarle, si posano dovunque, sui bicchieri, sui cani, sulle palpebre dei vecchi, sui tavoli, camminano sulle mani e sulla faccia della gente. Non si possono eliminare. Per sterminarle ci vorrebbe tanto insetticida che anche gli essere umani ne resterebbero uccisi. Poi, i bambini. Metà della popolazione è formata da bambini sotto i dieci anni di età, molti sono maculati di terribili sporchie, oppure, hanno i piedi scalzi, oppure chiedono l'elemosina alla macchina del forestiero. Se ne vedono a volte gruppi di trenta e quaranta in un vicolo o in una traversa. Giocano. In mezzo al vicolo o alla traversa c'è un fosso sul quale scorre il liquame, ed essi vi guazzano dentro (Fava 1967b: 131-132).

La cosmogonia metaforica del punto minimo antropologico (Palma di Montechiaro) è abitata da tre elementi che sono principio di ogni cosa (cani, mosche, bambini) e causa prima della dissipazione civile. La riduzione della fenomenologia sociale del deperimento alle sostanze elementari ha il riflesso nella riduzione del processo metaforico, "ridotto" in quanto alleggerito dalla funzione espressiva della letterarietà.

4. CONCLUSIONI

In queste pagine abbiamo mostrato due modi diversi di raccontare i fatti di mafia. In Mario Francese, la pagina scritta restituisce al lettore l'immagine di un cronista alla costante ricerca di informazioni da collegare insieme in un quadro narrativo solido. Il risultato di questo paziente (e, per certi versi, testardo) lavoro di ricostruzione dei fatti conferisce al testo una fisionomia quasi cinematografica, grazie alla capacità del suo autore di collocare il racconto in una cornice spazio temporale che aiuta l'intelligenza dei fatti. In questa trama di luoghi e personaggi (che non di rado, questi ultimi, "parlano" attraverso il discorso diretto), il lettore è chiamato in causa attraverso il frequente ricorso alle interrogative dirette. Registro brillante e amara ironia trovano spazio soprattutto nel racconto delle vicende che hanno come protagonisti i marginali, coloro contro i quali lo Stato mostra il suo volto peggiore, di custode del quieto vivere.

In Fava abbiamo rilevato due fasi di scrittura. Una prima che è quella del linguaggio letterario metaforico, una seconda (e ultima) del linguaggio giornalistico metaforico. Rimane costante in ogni scritto, in ogni parola di uno dei più grandi intellettuali di questo secolo, la grande metafora della mafia, forte, icastica, ustionante, alimentata dalla concretezza del riferimento ai fatti e alle umanità, sia quando emerge l'aggancio alla tradizione della letterarietà del romanzo novecentesco, sia quando il testo restituisce lo spessore di un giornalismo d'inchiesta di raro civismo stilistico e tonale.

Comune a entrambi è invece la considerazione della professione giornalistica intesa come servizio reso in vista del riscatto, se non sociale, sicuramente civile di tutto un popolo.

BIBLIOGRAFIA

- Agostini 1988 = Angelo Agostini, *Dentro la notizia. Inchiesta e cronaca nella stampa quotidiana*, Milano, Franco Angeli.
- Barra 2011 = Francesca Barra *Il quarto comandamento, la vera storia di Mario Francese che sfidò la mafia e del figlio che gli rese giustizia*, Milano, Rizzoli.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico: dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati.
- Commissione antimafia 2015 = "Relazione sullo stato dell'informazione e sulla condizione dei giornalisti minacciati dalle mafie" del Comitato *Mafia, giornalisti e mondo dell'informazione della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni criminali anche straniere - XVII legislatura*.
- Dalla Chiesa 1990 = Nando Dalla Chiesa, *Storie di boss ministri tribunali giornali intellettuali cittadini*, Torino, Einaudi.
- Da Milano 2015 = Federica Da Milano, *Deixis in Romance Languages - Italian*, in *Ead. / Konstanze Jungbluth, Manual of Deixis in Romance Languages*, Berlin, De Gruyter, pp. 59-74.
- Dino 2015 = Alessandra Dino, *Tra ambiguità e malinteso: schermaglie di una «battaglia per l'identità» in una conversazione tra mafiosi*, in «Polis», XXIX, pp. 35-58.
- Di Piazza 2011 = Salvatore Di Piazza, *Mafia, linguaggio, identità*, Palermo, Centro studi Pio La Torre.
- Fava 1961 = Giuseppe Fava, *Lo spirito di un giornale*, in «Giornale del sud», 11/10/1981.
- Fava 1967a = Giuseppe Fava, *Processo alla Sicilia*, ITES Edizioni.
- Fava 1967b = Giuseppe Fava, *La vergogna. I cani, le mosche, gli uomini: Palma di Montechiaro*, in Fava 1967a, pp. 131-138.
- Fava 1983 = Giuseppe Fava, *I cento padroni di Palermo*, in «I Siciliani», giugno 1983.
- Fiume/Lonardo 2000 = Giovanna Fiume / Salvo Lo Nardo, *Mario Francese., una vita in cronaca*, Palermo, Gelka.
- Gambetta 2009 = Diego Gambetta, *Codes of Underworld. How Criminals Communicate*, Princeton, Princeton University Press.
- Jacquemet 1996 = Marco Jacquemet, *Credibility in court. Communicative practices in the Camorra Trials*, Cambridge, Cambridge University Press.
- La Piana 2010 = Giusy La Piana, *Strategie di comunicazione mafiosa*, Palermo, SBC.
- Nisticò 2001 = Vittorio Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti del "L'Ora" di Palermo*, Palermo, Sellerio.
- Mirone 1999 = Luciano Mirone, *Gli insabbiati. Storie di giornalisti uccisi dalla Mafia e sepolti dall'Indifferenza*, Roma, Castelvecchi.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, «*La mucca l'amo munta tanto*». Come ci è stata raccontata *Mafia Capitale*, Roma, in: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Mafia_Capitale.html (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- Paternostro 2017 = Giuseppe Paternostro, *Il linguaggio mafioso. Scritto, parlato, non detto*, Palermo, Aut Aut.
- Pinello 2020 = Vincenzo Pinello, «*In quelle montagne lì parlano dialetto*». *Deissi e funzioni deittiche nei discorsi sulla differenza linguistica: i dati dell'Atlante Linguistico della Sicilia (ALS)*, in «Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 31/2020, pp. 237-287.
- Rossi 2005 = Roberto Salvatore Rossi, *Giornalisti antimafia. Il giornalismo siciliano e gli otto cronisti ammazzati dalla mafia*, in «Problemi dell'informazione» XXX/4, pp. 383-398.
- Sabatini 1999 = Francesco Sabatini, «*Rigidità-esplicitzza vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*», in Id. / Guver Skytte (a cura di), *Linguistica testuale comparativa. In memoriam Maria-Elisabeth Conte*. Atti del Congresso interannuale

- della Società di Linguistica Italiana (Copenhagen, 5-7 febbraio 1998), København, Museum Tusulanum Press, pp. 141-172.
- Santino 2009 = Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Roma, Editori Riuniti.
- Santoro 2007 = Marco Santoro, *La voce del Padrino. Mafia, cultura, politica*, Verona, Ombre Corte.
- Santoro 2015 = Marco Santoro, *Riconoscere le mafie. Che cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, il Mulino.

SITOGRAFIA

- www.fondazionefava.it (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- www.isiciliani.it (ultimo accesso: 10 luglio 2021).
- www.marioegiuseppefrancese.it (ultimo accesso: 14 luglio 2021).

SIMONA GATTO

IL CASO BIBBIANO TRA POLITICA E
PROPAGANDA: UN'ANALISI LINGUISTICA DEI
TITOLI DI GIORNALE

1. INTRODUZIONE

Storicamente, il rapporto tra giornalismo e politica è sempre stato molto stretto. Il giornalismo, sin dalla sua diffusione su ampia scala, ha rappresentato per le autorità un'arma a doppio taglio: da un lato, costituiva una minaccia e una sfida con la sua capacità di rendere pubblici potenziali segreti di Stato, denunciare abusi ed errori dei governanti, diffondere idee «sovversive». Proprio a causa di ciò l'attività giornalistica è stata spesso sottoposta a rigidi controlli e censure, che però non sono mai riusciti ad arginare del tutto il sentimento di cui essa era espressione e tramite: il bisogno di un'informazione veritiera e *libera*. La libertà di stampa è gradualmente diventata una delle libertà civili fondamentali, garantita da tutte le costituzioni liberali, forse il termine di paragone più certo per misurare la *democraticità* di qualsiasi Stato (cfr. Bergamini 2006: VII-VIII). Dall'altro lato, il secondo e opposto aspetto del rapporto tra informazione e potere è quello della complicità, dell'uso strumentale, della connivenza e della costruzione del consenso. Anch'esso si è manifestato sin dagli albori dell'attività giornalistica, con i tentativi da parte dei regnanti di piegare l'informazione alle proprie esigenze di propaganda. Con il passare dei secoli il rapporto tra giornali e autorità si è fatto sempre più complesso, trasformandosi col mutare delle condizioni politiche, sociali ed economiche (cfr. Bergamini 2006: VII-VIII).

La rivoluzione digitale dell'epoca contemporanea ha innescato progressive modifiche nella produzione dei giornali, che a loro volta hanno portato a una sostanziale mutazione nei contenuti, nel linguaggio, nelle dimensioni e caratteristiche del pubblico e, in ultima analisi, nella stessa rappresentazione del mondo collettivamente percepito. All'interno di questo contesto gli sforzi da parte dell'autorità di condizionare l'informazione sono continui, estesi e potenti, spesso perpetrati per mezzo di modalità occulte e informali (cfr. Bergamini 2006: VI).

Nel quadro delineato il ruolo dell'informazione giornalistica assume sempre maggiore consistenza: con l'ascesa dei social si è assistito all'esponenziale incremento della diffusione delle fake news, specialmente su canali come Facebook e Twitter. Responsabili del fenomeno sono diversi fattori figli dell'epoca contemporanea, come l'estrema polarizzazione della politica e la questione della "post-verità", termine che deriva dall'inglese *post-truth* e indica la condizione per cui, in una discussione relativa a una notizia, la verità viene considerata come un fatto di minore importanza. Nell'era della post-verità l'importanza di un evento viene stabilita sulla base delle emozioni suscitate, e non di un'analisi concreta della veridicità dei fatti raccontati. Alla diffusione del fenomeno contribuiscono anche gli algoritmi dei motori di ricerca e le spietate logiche di mercato che hanno investito il mondo dell'informazione, gettando i presupposti per un progressivo abbassamento della soglia di affidabilità delle testate giornalistiche.

Obiettivo di questo saggio è tentare di analizzare come il rapporto tra autorità e giornalismo sia stato influenzato dalle più recenti evoluzioni digitali. Per far ciò è stato selezionato un corpus di titoli di giornale relativi a un fatto di cronaca avvenuto nell'estate del 2019 che ha avuto un'enorme risonanza sul grande pubblico, anche grazie all'incessante copertura mediatica: lo scandalo di Bibbiano.

Nel giugno del 2019 il comune di Bibbiano, in provincia di Reggio-Emilia, è finito al centro di uno scandalo sugli affidamenti illeciti di bambini, emerso grazie a un'inchiesta della magistratura. L'indagine, nota con il nome di "Angeli e Demoni", ha visto coinvolta una fitta rete di funzionari pubblici, psicologi, medici e assistenti sociali accusati di gravitare intorno a un presunto "Sistema" di affidamento dei minori, i quali sarebbero stati sottratti alle famiglie d'origine per mezzo di testimonianze manipolate o accuse infondate.

Lo scandalo mediatico è scoppiato il 27 giugno del 2019, quando per ordinanza del GIP Luca Ramponi i carabinieri di Reggio-Emilia hanno messo agli arresti 18 persone, tra cui il sindaco di Bibbiano, Andrea Carletti (PD) (cfr. Ditta 2019).

Dallo scoppio dell'inchiesta "Angeli e Demoni" la controversa questione ha assunto rilievo nazionale e si è trasformata in terreno di molti scontri politici. La notizia degli "orrori di Bibbiano" è rimbalzata su tutti i media nei suoi aspetti più drammatici nonostante le informazioni fossero ancora in stato embrionale e poco precise, in parte a causa della delicatezza dei soggetti coinvolti, cioè i bambini.

In una prima fase è stato in particolare il Movimento 5 stelle ad attaccare il PD,

strumentalizzando il coinvolgimento del sindaco fino a definire tutto il PD «il partito di Bibbiano, il partito che toglie i bambini alle famiglie con l'elettroshock per venderli» (Luigi di Maio, cit. in Nurra/Romano 2019). CasaPound si è unita alle proteste con lo slogan “Parlateci di Bibbiano”, successivamente adottato dai maggiori partiti di destra italiani, tra cui FDI, Lega e i movimenti ultracattolici per la famiglia, che hanno proposto una narrazione della vicenda funzionale alla propria propaganda.

Al netto delle reazioni della politica, tra i mezzi di informazione il primo a lanciare la notizia è stato il sito «24Emilia», che ha pubblicato un articolo dal titolo *Blitz, arrestato il sindaco di Bibbiano* (cfr. 24Emilia 2019). Ben presto, tutti i giornali e telegiornali del paese hanno proposto una loro ricostruzione degli eventi.

Nel giro di un'ora dal primo lancio di «24Emilia», sono usciti pezzi di «TGR Rai», «Tg2», «Il Resto del Carlino», «Il Corriere della Sera», «La Gazzetta di Modena» e «La Stampa» che hanno puntato nei titoli e nei contenuti dei loro pezzi sul “lavaggio del cervello nei confronti dei bambini per strapparli alle loro famiglie” e sul ricorso all'elettroshock o alle scosse elettriche (notizie poi smentite). I fatti sono stati successivamente ripresi in molti post di pagine vicine al circuito dell'estrema destra, rilanciati anzitutto dal sito “sovrانىista italiano” Primato Nazionale, legato al movimento CasaPound (Nurra/Romano 2019).

2. IL CORPUS

Per esigenze di spazio l'analisi all'interno di questo saggio si limiterà esclusivamente a un corpus selezionato di titoli di giornale relativi alla vicenda:

- «Affidamenti illeciti di minori, 16 arresti a Reggio Emilia: “Lavaggio del cervello e impulsi elettrici ai bimbi”» (*Il Fatto Quotidiano*, 27/06/2019)
- «Inchiesta Bibbiano, chiesti 24 rinvii a giudizio: tra di loro anche il sindaco Andrea Carletti» (*Fanpage*, 23/06/2019)
- «Strappati ai genitori senza motivo, il calvario di due bimbi finiti nel “sistema Bibbiano”» (*Fanpage*, 17/07/2019)
- «Lavaggi del cervello e scosse elettriche ai bimbi: business horror degli affidi, 18 arresti. Bimba affidata a coppie di donne» (*Il Messaggero*, 27/06/2019)
- «È caduto il muro di Bibbiano» (*Il Tempo*, 15/08/2020)
- «Bibbiano, nuovi guai per Foti: sospeso sei mesi. “Ingenerava convinzione di abusi”» (*Il Corriere*, 09/12/2019)
- «Caso Bibbiano, nuovi guai per lo psicologo Foti: per sei mesi non potrà esercitare la professione» (*Il Corriere*, 09/12/2019)
- «La testimonianza choc di Valentina: “Così Foti mi convinse degli abusi di mio padre”» (*Il Giornale*, 15/09/2019)
- «“Così Foti mi convinse degli abusi di mio padre”» (*Il Giornale*, 15/09/2019)
- «Bibbiano, Laura Pausini si schiera: “Sono piena di rabbia nei miei pugni”» (*Il Corriere*, 22/07/2019)

- «Bibbiano, “Sono piena di rabbia nei miei pugni”» (*Il Corriere*, 22/07/2019)
- «Scendi, non ti voglio più!». Le nuove intercettazioni choc di Bibbiano (*Il Corriere*, 18/08/2019)
- «Strappati ai genitori senza motivo, il calvario di due bimbi finiti nel “sistema Bibbiano”» (*Fanpage*, 17/07/2019)
- «Bibbiano, arrestata: “dietro c’è rete di pedofili, sacrifici rituali”, PD vuole insabbiare» (*Voxnews*, 22/11/2019)
- «Abusi, lavaggi del cervello, stupri: l’inferno dei bimbi affidati in Emilia nelle intercettazioni» (*Fanpage*, 28/06/2019)
- «Bugie, finti abusi e macchine dei ricordi. La procura: così i bambini furono allontanati dalle famiglie» (*Open*, 27/06/2019)
- «Bibbiano, violenza di Stato su quelle famiglie» (*Panorama*, 05/08/2019)

3. MODALITÀ ESPRESSIVE E STRUTTURE TESTUALI NEI TITOLI DEL CORPUS

Un grande quotidiano a tiratura nazionale può contare più di 50 pagine; anche dedicando solo 10 minuti a ogni pagina, ci vorrebbero almeno 5 ore per avere un’idea complessiva di tutte le notizie del giorno (cfr. Gualdo 2007: 39). Tuttavia, secondo uno studio del «The Guardian» il tempo medio impiegato nella lettura di un giornale è di circa 40 minuti (The Guardian 2007); questo dato mette in evidenza il ruolo essenziale dei titoli: attirare l’attenzione del lettore su di una notizia.

La titolazione è una forma comunicativa complessa, poiché si fonda su un contenuto linguistico e su uno visivo. Essa presuppone e integra strategie informative, valenze iconiche, criteri stilistici ed espressivi (Barbano/Sassu 2012: 141).

La funzione principale del titolo è quella di anticipare le informazioni contenute nell’articolo che segue e, in una certa misura, riassumerne il contenuto (1):

(1) Affidamenti illeciti di minori, 16 arresti a Reggio Emilia: “Lavaggio del cervello e impulsi elettrici ai bimbi” (*Il Fatto Quotidiano*, 27/06/2019).

I titoli costituiscono una sorta di testo parallelo rispetto al corpo dell’articolo; essi sono dotati di un’espressività autonoma e non sempre riproducono fedelmente i contenuti presenti nel resto del testo. Occorre, a tal proposito, osservare che molto spesso titolo e articolo non sono scritti dalla stessa persona. In effetti, il titolo di giornale costituisce una forma testuale a sé stante, un atto comunicativo compiuto e indipendente; il titolo viene infatti consumato da gran parte dei lettori di giornale anche senza il relativo articolo, nell’idea che il suo contenuto informativo sia già di per sé sufficiente (cfr. Debenedetti 2004: 36-37). I titoli hanno anche una funzione strategica rispetto alla tematizzazione della notizia, poiché non rispecchiano necessariamente l’ordine del giorno, ma lo piegano secondo la prospettiva della testata a cui appartengono, operando una *lettura prospettica* più

o meno marcata degli eventi (cfr. Lorusso/Violi 2004: 19). La titolazione è infatti la sfera più facilmente malleabile dell'offerta informativa di un giornale; essa risente in maniera più visibile dei condizionamenti di fonti esterne al giornale, specificamente politiche o più genericamente lobbistiche (cfr. Barbano/Sassu 2012: 142).

Linguistica e teoria giornalistica distinguono due tipi di titolazioni, a seconda della dimensione della notizia che viene messa in evidenza: si tratta dei titoli *enunciativi* e dei titoli *connotativi*. I primi sono legati a un'idea di comunicazione fredda e oggettiva, e la loro funzione è principalmente descrittiva: rispondono all'obiettivo di indicare, sintetizzando, il contenuto di un articolo, come dimostrato dall'esempio (2) (cfr. Barbano/Sassu 2012: 142).

(2) Inchiesta Bibbiano, chiesti 24 rinvii a giudizio: tra di loro anche il sindaco Andrea Carletti (*Fanpage*, 23/06/2019).

I secondi si avvalgono di un registro più caldo, in cui entrano in gioco la soggettività e l'emotività. La loro funzione può essere fatica, cioè volta a stabilire una connessione con il lettore, o conativa, cioè diretta a coinvolgerlo stimolando le sue emozioni. La loro finalità è pragmatica: risponde a un obiettivo perlocutorio, cioè diretto a provocare un effetto sul lettore destinatario, a convincerlo, orientarlo, incoraggiarlo o scioccarlo. A questa prospettiva pragmatica corrisponde talvolta anche una spiccata visività del titolo, realizzabile attraverso un'estensione dello spazio occupato o attraverso una sua particolare configurazione grafica (Barbano/Sassu 2012: 142).

Nel caso specifico degli eventi di Bibbiano le titolazioni di questo secondo tipo sono state ampiamente sfruttate per suscitare una risposta emotiva nei lettori, enfatizzando gli aspetti più brutali della vicenda e facendo leva sul sentimento di empatia nei confronti dei bambini coinvolti.

(3) Strappati¹ ai genitori senza motivo, il calvario di due bimbi finiti nel "sistema Bibbiano" (*Fanpage*, 17/07/2019)

(4) Lavaggi del cervello e sosse elettriche ai bimbi: business horror degli affidi, 18 arresti. Bimba affidata a coppie di donne (*Il Messaggero*, 27/06/2019)

Come si può notare negli esempi (3) e (4), l'uso di un registro emotivo permette di scatenare emozioni forti nel lettore, eludendo la soglia della riflessione critica e del pensiero razionale. Un titolo caldo² è in grado di generare un blocco mentale che

1 Le sottolineature non sono presenti nei testi originali e sono state inserite dalla scrivente.

2 In *Professione giornalista* (Papuzzi 2004) Umberto Eco parla di "titoli informativi e titoli emotivi", ovvero di una titolazione fredda e una calda.

induce il lettore a non voler analizzare la complessità della situazione, o anche solo a non voler esaminare i fatti.

Tra le categorie di titoli, Debenedetti (Debenedetti 2004: 63) distingue anche la classe dei titoli *non informativi*. Sebbene l'assenza della notizia potrebbe sembrare una scelta contraddittoria, essa rientra perfettamente nelle logiche dei quotidiani moderni che prediligono una posa volutamente ambigua e accattivante, spesso giocata su meccanismi di *riuso linguistico*. Il serbatoio a cui si attinge con maggiore frequenza è offerto dal bagaglio di competenze testuali e massmediologiche del lettore comune: l'allusione, per funzionare, deve essere infatti del tutto trasparente per i potenziali destinatari (cfr. Palermo 2013: 58). Nei titoli, le esigenze di sinteticità favoriscono l'allusione a testi brevi, come titoli di opere letterarie, film, canzoni, slogan pubblicitari o politici (5):

(5) È caduto il muro di Bibbiano (*Il Tempo*, 15/08/2020)

4. TITOLI PER IL WEB: IL PROBLEMA DEL SEO

Quando parliamo di titolazione di un articolo sul web è doveroso tenere a mente che ci si riferisce in realtà a due situazioni linguistiche diverse, tenute insieme da un unico link: una notizia di un articolo online viene infatti titolata sia nella pagina dell'articolo vero e proprio che sulla homepage del sito. Sebbene i due elementi abbiano origine in modo autonomo, vengono spesso considerati come un'unica entità in quanto sono legati dal medesimo collegamento ipertestuale.

Anche sul web (e sui social) il ruolo dei titoli di giornale non cambia: attirare l'attenzione del lettore. Dalla riuscita del titolo dipende gran parte dell'interesse che il lettore dedicherà all'articolo. Un pessimo titolo può rovinare un lavoro di ore, mentre un buon titolo può valorizzare un pezzo anche oltre la sua oggettiva validità (Roidi 2009: 110). Sebbene lo scopo essenziale sia grosso modo lo stesso, il titolo di un giornale digitale ricopre il ruolo più importante tra tutti gli elementi del sito, cioè quello di indurre il lettore a cliccare sul link per accedere a un ulteriore contenuto, aumentando la somma delle visualizzazioni ricevute dalla pagina e decretando il successo della testata, con ovvie conseguenze di peso del brand e di incassi pubblicitari (cfr. Bolzoni 2015: 167).

Per tenere conto dell'andamento commerciale di una testata ci si affida, tra le altre cose, all'analisi delle ricerche degli utenti. Google, il principale motore di ricerca del mondo – attualmente assestato intorno al 71% delle ricerche organiche legali – ha strutturato i propri algoritmi in modo da compiere un'opera di immagazzinamento di dati e informazioni sempre più raffinata, intelligente e redditizia. Accanto alla ricerca generale, il gigante del web ha creato un motore di ricerca parallelo dedicato esclusivamente alle news, capace di creare SERP (*Search Engine Results Page*, o “pagina dei

risultati del motore di ricerca”) in grado di fornire informazioni agli utenti a seconda delle parole chiave immesse (cfr. Mazzocco 2018: 61).

È proprio in questo contesto che la distinzione tra titoli delle homepage e titoli degli articoli assume grande rilevanza: i primi tenderanno a essere più emotivi, mentre i secondi tenderanno a essere più informativi (cfr. Bolzoni 2015: 167). Gli esempi che seguono sono relativi a due titoli del medesimo articolo. Il primo (6) compare sulla pagina Facebook del “Corriere”, mentre il secondo (7) si può trovare in cima all’articolo vero e proprio, sulla pagina della testata.

(6) Bibbiano, nuovi guai per Foti: sospeso sei mesi. “Ingenerava convinzione di abusi” (*Il Corriere*, 09/12/2019)

(7) Caso Bibbiano, nuovi guai per lo psicologo Foti: per sei mesi non potrà esercitare la professione (*Il Corriere*, 09/12/2019)

In relazione all’indicizzazione delle parole ricercate dagli utenti, il web sta migliorando enormemente la capacità di disambiguare i termini e di comprendere il senso delle parole grazie alla relazione di queste con il contesto, ma la capacità di una piena e totale comprensione semantica di un termine è, per il momento, impossibile (cfr. Mazzocco 2018: 67). È per questo che la caratteristica fondamentale per il titolo di un quotidiano digitale è che esso contenga le parole chiave principali della notizia, che saranno inevitabilmente anche quelle maggiormente ricercate dagli utenti (cfr. Bolzoni 2015: 169). Al contrario del giornale cartaceo, dove la bravura dei titolisti sta nel trovare la frase più originale possibile, sul web il talento richiesto è quello di trovare un titolo nel quale si riesca a dare alla sequenza di parole chiave un senso compiuto che possa attrarre la ricerca organica dei lettori (Mazzocco 2018: 67).

Il segreto per dar vita a un buon titolo “SEO” (*Search Engine Optimization*, o “ottimizzazione per i motori di ricerca”, ovvero tutte le attività volte a migliorare la scansione, l’indicizzazione e il posizionamento di un contenuto presente su un sito web) è dunque quello di individuare le keyword più efficaci, in quanto per la maggior parte degli utenti la ricerca avviene proprio per mezzo delle parole chiave. Ritornando all’esempio (7), è possibile immaginare come il titolista abbia reputato più utile aprire il titolo con i due elementi di *Caso Bibbiano* invece che soltanto con *Bibbiano*, poiché la prima opzione risulta più efficace ai fini della ricerca organica da parte degli utenti. Inoltre, notando come sia stato esplicitato il mestiere dello *psicologo Foti*, possiamo dedurre che sia stata ritenuta più accessibile la combinazione di parole chiave “Caso Bibbiano” e “psicologo”, piuttosto che soltanto “Bibbiano” e “Foti”.

Se i titoli degli articoli Web devono essere più lineari e informativi, diverso è il caso dei titoli per le Homepage, che hanno uno scopo ben preciso: il titolista sa che dovrà essere il più accattivante possibile per indurre il lettore a fare clic, mantenendo al tempo stesso un alto livello di corrispondenza con il titolo del pezzo vero e proprio,

quanto meno nelle parole chiave (cfr. Bolzoni 2015: 169). Anche in questo secondo caso, rappresentato dall'esempio (6), il titolista dovrà individuare le giuste parole chiave relative alla notizia, e intorno a esse dovrà costruire un titolo che risulti il più possibile interessante. In questo secondo titolo c'è più carica emotiva grazie all'aggiunta della citazione virgolettata "Ingenerava convinzione abusi", che trascina in un immaginario di crudeltà e violenza ai danni dei minori coinvolti.

Una volta aperto l'articolo, si noterà come l'informazione riassunta nel titolo viene chiarita maggiormente nell'occhiello, secondo cui Foti avrebbe "indotto una bambina al convincimento di essere stata abusata sessualmente dal padre e dal socio". In questo caso, dunque, il titolo della Homepage costituisce una specie di summa degli elementi dell'articolo vero e proprio.

Relativamente alla stessa notizia sono interessanti anche le scelte di titolazione de «Il Giornale»:

(8) La testimonianza choc di Valentina: "Così Foti mi convinse degli abusi di mio padre" (*Il Giornale*, 15/09/2019)

(9) "Così Foti mi convinse degli abusi di mio padre" (*Il Giornale*, 15/09/2019)

L'esempio (8) riporta il titolo dell'articolo sul sito de "Il Giornale", mentre l'esempio (9) fa riferimento alla titolazione comparsa sulla Homepage e sui social della testata.

Come è possibile osservare, in questo caso la differenza tra il titolo dell'articolo e quello della Homepage è più quantitativa che qualitativa. Negli esempi precedenti la frase era stata riformulata in modo da poter "caricare" il titolo di espressioni emotivamente coinvolgenti, mentre nel caso dell'esempio (9) il titolista de «Il Giornale» ha scelto di riportare una porzione del titolo dell'articolo, certamente reputata la più coinvolgente e accattivante. Sebbene questo tipo di titolo possa sembrare troppo vago per catturare l'attenzione di un lettore, in verità esso è reso meno ambiguo dalla composizione del post sulla Homepage, che è generalmente corredato da un apparato iconografico.

(10) Bibbiano, Laura Pausini si schiera: "Sono piena di rabbia nei miei pugni" (*Il Corriere*, 22/07/2019)

(11) Bibbiano, "Sono piena di rabbia nei miei pugni" (*Il Corriere*, 22/07/2019)

Anche in questo caso è evidente che il titolista del "Il Corriere" faccia affidamento sul corredo iconografico del post per completare il significato del titolo della Homepage (11), mentre nel titolo per l'articolo (10) è stato reputato necessario esplicitare l'autore della dichiarazione in virgolettato, non solo perché questo rende il titolo meno ambiguo, ma anche perché "Laura Pausini" potrebbe entrare a far parte dei circuiti di keywords cercati dagli utenti su Google.

Inoltre, gli esempi (9) e (11) sono interessanti perché introducono un'altra que-

stione: in un giornale digitale l'efficacia di un titolo non è data solo dalla sua composizione, ma anche dalla sua lunghezza. Gli elementi del testo vanno combinati in una sequenza che sia il più breve possibile in quanto, affinché l'intero titolo venga visualizzato nelle SERP di Google, esso dovrà rimanere all'interno della soglia dei 70 caratteri.

Quanto visto finora permette di comprendere quanto la giusta composizione del titolo diventi fondamentale per valorizzare un argomento. Gli sforzi per produrre un articolo possono essere vanificati se il titolo non è *SEO-oriented*. La titolazione, all'interno di un giornale digitale, diventa un momento importante nel quale gli addetti ai lavori devono trovare il giusto equilibrio tra espressioni accattivanti ed elementi SEO.

A rafforzamento del titolo vi sono il sommario e l'occhiello, all'interno dei quali vengono inserite le parole chiave per aiutare nel processo di indicizzazione. La presenza di parole chiave nel titolo, nel sommario e nell'occhiello ha un peso specifico maggiore rispetto a quanto ne abbiano gli stessi elementi ripetuti nel testo. In questo modo, dunque, è molto più semplice per i lettori rintracciare una notizia quando i giusti elementi sono contenuti direttamente nella titolazione.

Gli esperti di tecniche SEO sono ormai fondamentali all'interno di una redazione, non solo perché possono aiutare a identificare i titoli più efficaci ma anche perché sono le figure indicate per segnalare gli aggiornamenti negli algoritmi dei motori di ricerca. Di solito, l'aggiornamento degli algoritmi di Google può causare grande agitazione all'interno di una redazione. Infatti, in seguito all'aumento della potenza di calcolo di Google sono aumentati anche i parametri in grado di giudicare la qualità di un prodotto giornalistico online e di piazzarlo nei "piani alti" delle SERP.

A questo proposito, nel 2011, grazie a Google Panda, l'algoritmo ha imparato a penalizzare i contenuti copiati e le pagine pesanti; nel 2012 Google Penguin si è concentrato sui siti capaci di scalare le SERP grazie alla pratica nota come *keyword stuffing* (letteralmente, 'imbottire di parole chiave') o a tecniche di SEO estremizzate (cfr. Mazzocco 2018). Il vero spartiacque, però, è arrivato nel 2013 con Google Hummingbird, un nuovo algoritmo che ha mostrato la nuova potenza di calcolo agli utenti più attenti: il motore di ricerca è diventato capace di rispondere a vere e proprie domande, cessando di essere un oracolo da interrogare solo attraverso le parole chiave. Si è trattato di una svolta epocale, capace di rinnovare profondamente il lavoro degli addetti del SEO, perché il cambiamento delle dinamiche di ricerca si è spostato dalle parole al significato, dalle keyword al concetto, e ha messo all'angolo tutte le strategie, più o meno fraudolente, di keyword stuffing (cfr. Mazzocco 2018).

5. TITOLI SOCIAL: UNA QUESTIONE DI VISIBILITÀ

All'interno di una redazione giornalistica, oltre a un addetto che si curi del SEO, sarebbe ideale disporre anche di un team social che si occupi della fase distributiva dell'informazione. La rete e i social network costituiscono infatti uno strumento imprescindibile del lavoro giornalistico, utili come canali per acquisire e diffondere informazioni, dialogare con il pubblico ricavandone idee per articoli e servizi, contattare nuove fonti e promuovere il brand di una testata (Barbano/Sassu 2012: 79). È quindi inutile negare che, nell'epoca contemporanea, escludersi dai social media significa precludersi il principale flusso di comunicazione del nostro tempo (cfr. Mazzocco 2018).

Secondo uno studio dell'Università di Oxford³ la fonte di informazione principale per gli italiani risulta essere Internet (usato dal 74% degli italiani per informarsi), seguita dalla televisione (usata dal 73% degli italiani per informarsi) e dalla stampa cartacea (usata solo dal 22% degli italiani). Uno dei dati più interessanti emersi dallo studio riguarda il consumo di informazione sui social network, che se nel 2013 erano una fonte di informazione solo per il 27% della popolazione, nel 2020 questo dato ha raggiunto il 50%. A essere cresciuto esponenzialmente è anche il ricorso esclusivo ai social network come mezzo per informarsi (dal 9,5% al 19,8%), ed è calato quello della stampa online (dal 41% al 33%) nel periodo dal 2014 al 2019. In particolare, per quanto riguarda l'informazione politica, possiamo osservare che l'uso dei social ha superato in termini percentuali l'uso della stampa online tra i giovani fino a 34 anni, è raddoppiato tra i 35-54enni ed è quasi triplicato tra gli over 54.

Una riflessione su questi dati permette di capire come i social network abbiano cambiato il modo di fare informazione, stravolgendo e obbligando le redazioni delle maggiori testate nazionali ad adeguarsi alle innovazioni tecnologiche.

Oltre ai profili personali, molte aziende si sono presto affacciate al mondo dei social media alla ricerca di uno spazio alternativo e meno formale con il quale entrare in contatto con i propri consumatori: «anche le testate giornalistiche hanno iniziato a riproporre i loro contenuti su Facebook puntando sulla facilità di interazione (commenti, like, share) e sull'appeal che il social network riscuote presso gli under 25» (Lisiero 2013: 85).

I social network sono diventati, tra le altre cose, veri e propri megafoni. Quando una notizia rimbalza su Facebook, Twitter o Instagram essa avrà un impatto mediatico più esteso e una partecipazione più alta da parte del pubblico. Inoltre, l'utilizzo dei social network da parte delle testate dei maggiori quotidiani ha avvicinato molto il giornalismo ai lettori, e li ha resi parte integrante del processo informativo. Gli utenti ricoprono un ruolo attivo all'interno del binomio notizia-lettore, esprimendo com-

3 <https://www.digitalnewsreport.org/survey/2020/italy-2020/>

menti e critiche (Scarfone 2017). Il nuovo fenomeno, infatti, aggiunge due prerogative che disintegrano completamente quanto di residuale vi era ancora dell'approccio tradizionale al giornalismo sul web: cancella la gerarchia delle notizie e ridefinisce il flusso dell'informazione, che da oggi non è più univoco, verticale, dal giornalista al pubblico, ma diventa partecipato, omnidirezionale e quindi orizzontale (Bolzoni 2015: 233).

L'homepage di un giornale ha, grosso modo, un formato simile a quello dei quotidiani cartacei: la notizia più importante in apertura del sito, e via via a scendere le notizie di minore rilevanza; ma con i social questo paradigma cambia completamente. Le pagine dei giornali su Facebook e su Twitter non sono che un elenco di notizie pubblicate in ordine temporale; la gerarchia viene sostituita dal *mi piace* e dalle condivisioni. La notizia del momento non è la più importante ma solo la più condivisa, e il processo di condivisione è totalmente al di fuori del controllo della redazione (cfr. Bolzoni 2015).

Tuttavia, una notizia efficace in grado di diventare virale non nasce per caso: occorre attirare l'attenzione attraverso un'immagine e poi commentare senza rivelare troppo sul contenuto, oppure citandone una parte saliente. La chiave, in ogni caso, è far sì che l'indizio spinga il lettore a cliccare sul link ipertestuale che rimanda all'articolo vero e proprio (cfr. Mazzocco 2018).

(12) "Scendi, non ti voglio più!". Le nuove intercettazioni choc di Bibbiano (*Il Corriere*, 18/08/2019)

(13) "Le urla contro una bimba lasciata da sola sotto al temporale, perché non testimoniava i falsi abusi" (*Il Corriere*, commento al post su Facebook)

I social media manager, per raggiungere i loro target di socializzazione, adottano spesso le scorciatoie del sensazionalismo, evocando frasi dal grande impatto emotivo (12). La tecnica ha lo scopo di far aprire la pagina a un utente che scorre la homepage, stuzzicandone la curiosità, e spesso viene usata anche a scapito della propria etica professionale. Sfortunatamente, nel mondo del giornalismo digitale è ormai pratica comune quella di narrare le vicende in modo strumentale, distorcendo la realtà allo scopo di aumentare il flusso di interazione.

Il termine *clickbait*, letteralmente 'esche per click', si riferisce proprio alla pratica di generare un contenuto la cui principale funzione è quella di attirare il maggior numero possibile di utenti, che per mezzo del loro *click* aumentano i proventi della testata.

(14) Strappati ai genitori senza motivo, il calvario di due bimbi finiti nel "sistema Bibbiano" (*Fanpage*, 17/07/2019)

(15) Bibbiano, arrestata: "dietro c'è rete di pedofili, sacrifici rituali", PD vuole insabbiare (*Voxnews*, 22/11/2019)

Come chi scrive le headline delle pubblicità, chi scrive un titolo *clickbait* si affida a un principio che prende il nome di *curiosity gap*: all'interno del titolo è contenuta una promessa che il resto dell'articolo dovrebbe saper mantenere, ma spesso ciò non avviene. Per questa ragione, molti studiosi sono d'accordo nell'affermare che la logica del *clickbaiting* rischi di generare un effetto boomerang, poiché i titoli non concordi con l'effettivo contenuto dell'articolo inducono un senso di delusione nel lettore, che a lungo andare perderà fiducia nei confronti della testata. Viceversa, un buon titolo dovrebbe saper catturare l'attenzione degli internauti nella massima trasparenza, evitando di scadere in sotterfugi come il *clickbaiting*.

Nonostante la condanna unanime di simili pratiche da parte dell'opinione pubblica, l'affollamento degli ambienti digitali le ha rese molto comuni tra le varie testate. Esistono studi⁴ che indagano le cause del fenomeno, e ipotizzano una correlazione tra la scelta di un linguaggio sensazionalista e una condizione di pressione economica del giornale, dovuta allo spietato confronto tra le varie testate.

Com'è noto, sul web l'attenzione dei lettori è molto limitata e, di conseguenza, molto contesa tra vari siti di informazione. Volenti o nolenti, i giornali online sono consapevoli del fatto che per aumentare il traffico verso la propria homepage e il flusso di interattività sulle proprie pagine social occorre arrivare per primi. È in questa corsa all'ultimo *like* che i confini tra informazione e intrattenimento diventano sempre meno distinguibili: titoli strillati, sensazionalismi, un'informazione tutta giocata sull'emozione, contenuti che funzionino da *teaser*, video divertenti e ad alta probabilità di condivisione o, in una sola parola, *virali*.⁵

Inevitabilmente, la competizione e l'enorme flusso di notizie che ogni giorno circolano sui media rendono particolarmente difficile il lavoro di selezione e verifica, che da sempre qualificano l'operato di un giornalista. All'interno di questo vortice di notizie si annida il costante pericolo di incappare in delle *fake news*, o bufale, perpetrate per ragioni di tempo ma anche economiche (una notizia sensazionale – seppure falsa – avrà più chance di generare profitto).

È bene ricordare che notizie false e tendenziose sono sempre circolate, e non sono certo una prerogativa dei tempi moderni; tuttavia, l'immediatezza delle comunicazioni sul web, che favorisce un rapporto più diretto tra fonti e pubblico, costituisce un sovraccarico di informazioni in cui diventa molto più difficile stabilire delle gerarchie e attribuire rilevanza ai contenuti.

A questo proposito, i social network hanno reso problematica la distinzione tra cosa sia di interesse pubblico e cosa non lo sia, creando un contesto all'interno del quale facilmente si insinuano semplificazioni estreme, forzature e deliberate falsità. Questi fenomeni ricorrono anche nelle titolazioni esaminate nel corpus, come negli

4 <https://journals.sagepub.com/doi/abs/10.1177/0093650216663364>

5 <https://www.insidemarketing.it/glossario/definizione/clickbait/>

esempi che seguono:

(16) «Abusi, lavaggi del cervello, stupri: l'inferno dei bimbi affidati in Emilia nelle intercettazioni» (Fanpage, 28/06/2019)

(17) «Bugie, finti abusi e macchine dei ricordi. La procura: così i bambini furono allontanati dalle famiglie» (Open, 27/06/2019)

(18) «Bibbiano, violenza di Stato su quelle famiglie» (Panorama, 05/08/2019)

L'informazione, sia essa la stampa quotidiana o la televisione, possiede un grande potere al quale dovrebbe corrispondere un altrettanto grande senso di responsabilità. Rivolgendosi a un pubblico molto vasto, giornalisti, esperti e opinion leader dovrebbero adempiere al dovere di completezza, imparzialità e obiettività, soprattutto nei contesti in cui il messaggio trasmesso ha il potere di influenzare l'opinione pubblica.

Quando è stata data notizia dell'indagine "Angeli e Demoni" – che ha portato all'arresto di sei persone e a dieci misure cautelari – molti dei suoi aspetti sono rimasti segreti. Allo stesso tempo però giornali e politica si sono scatenati calcando la mano sui pochi elementi che si conoscevano: l'uso (poi smentito) dell'elettroshock sui bambini per manipolarli prima dei colloqui giudiziari; alcune intercettazioni che secondo i Pm avrebbero dimostrato come gli psicologi manipolavano i bambini e – soprattutto – il coinvolgimento del sindaco di Bibbiano Andrea Carletti, del Partito Democratico, finito agli arresti domiciliari. Come è stato reso noto solo in seguito, il sindaco di Bibbiano era coinvolto solo marginalmente, ma il suo ruolo è stato ingigantito fino a far passare il messaggio che a essere coinvolto fosse l'intero Partito Democratico (cfr. Salvia 2019).

Partendo dai pochi elementi noti – bambini vittime, sindaco del PD e indagine in corso – l'opposizione ha imbastito una violentissima offensiva politica ai danni del Partito Democratico, strumentalizzando una reale vicenda di cronaca al fine, tra le altre cose, di influenzare i risultati delle elezioni in Emilia-Romagna.

In un momento molto delicato della vita democratica del paese – come quello delle elezioni – i cittadini avrebbero dovuto essere guidati da voci esperte; in questo caso, però, parte della stampa italiana pare non essere pienamente riuscita ad assumere il ruolo di mediatore, rimettendo alla popolazione l'arduo compito di filtrare, decodificare e selezionare le notizie di qualità.

6. CONCLUSIONI

Nell'era dei social network i canali di informazione sono aumentati a dismisura, ed è sempre più difficile riuscire a riconoscere le notizie attendibili. Sebbene la nascita di una pluralità di fonti abbia contribuito alla *democratizzazione* dell'informazione, col passare degli anni questa molteplicità di canali ha avviato un processo di profondo sfaldamento dei valori cardine della stessa democrazia. Secondo uno studio

dell'Internet Institute dell'Università di Oxford⁶ la manipolazione dell'informazione attraverso le piattaforme social ha assunto i caratteri di una vera e propria minaccia alla vita pubblica e politica di molti paesi del mondo.

In un simile contesto sarebbe indispensabile che il giornalismo assumesse il ruolo di guardiano della democrazia, combattendo contro i meccanismi della disinformazione così cari alla propaganda politica. Purtroppo, il controllo dell'informazione presuppone che questa avvenga in un ecosistema limitato, mentre la realtà del web odierna ha dato spazio ad una molteplicità di voci e questo comporta un rischio infinitamente maggiore di incappare in un errore. Questo rischio è aumentato a dismisura dal momento che le redazioni hanno scelto di rinunciare ad un apparato di controllo vero e proprio, in parte per motivi di tempo e in parte per motivi economici (cfr. Lorusso 2018: 53-55)

La sostenibilità economica, dunque, è il nodo centrale sul quale occorre concentrarsi. Le testate giornalistiche vivono un momento di grande pressione, dovuto principalmente al fatto che si è cercato in tutti i modi di trasferire sul digitale tutte le logiche quantitative della carta stampata. Questo sistema, il tempo lo ha dimostrato, non funziona benissimo: i lettori dei giornali sul web sono molto restii a pagare per accedere alle informazioni, anche perché per ogni testata a pagamento ne esistono decine che ripropongono la medesima informazione in forma gratuita. Molte grandi testate hanno tentato una varietà di approcci, tra paywall, abbonamenti premium e soluzioni ibride (*freemium*), ma essenzialmente la maggior parte dell'informazione online rimane gratuita. La gratuità dell'accesso ha comportato un passaggio di testimone, spostando tutto il peso del ritorno economico sulla pubblicità.

In questo saggio si è cercato di dimostrare come ricoprire il ruolo di difensore della democrazia risulti molto difficile in un'epoca in cui l'informazione deve necessariamente sottostare a delle spietate "logiche di mercato": la necessità di stare al passo con gli algoritmi di Google e con i social network ha avuto come principale conseguenza quella di indurre le testate a sacrificare la qualità dell'informazione. L'analisi dei titoli condotta ha evidenziato che nel caso dei fatti di Bibbiano la stampa italiana ha scelto di sfruttare una reale vicenda di cronaca, strumentalizzando la verità e piegandola ai propri interessi economici.

6 <https://demtech.oii.ox.ac.uk/wp-content/uploads/sites/93/2018/07/ct2018.pdf>.

BIBLIOGRAFIA:

- Barbano/Sassu 2012 = Alessandro Barbano / Vincenzo Sassu, *Manuale di giornalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bergamini 2006 = Oliviero Bergamini, *La democrazia della stampa: storia del giornalismo*, Roma-Bari, Laterza.
- Bolzoni 2015 = Sergio Bolzoni, *Giornalismo digitale*, Torino, Utet Università.
- Debenedetti 2004 = Andrea Debenedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Franco Cesati.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *L'italiano dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lisiero 2013 = Umberto Lisiero, *News(paper) Revolution. L'informazione online al tempo dei social network*, Bologna, Fausto Lupetti Editore.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Lorusso 2018= Anna Maria Lorusso, *Postverità: Fra reality tv, social media e storytelling*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzocco 2018 = Davide Mazzocco, *Giornalismo online, Crossmedialità, blogging e social network: i nuovi strumenti dell'informazione digitale*, Roma, Centro doc. giornalistica.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Roidi 2014 = Vittorio Roidi, *Piccolo manuale del giornalismo: che cos'è, come si fa*, Roma-Bari, Laterza.
- Scarfone 2017 = Giusy Scarfone, *Giornalismo e social network: un'analisi linguistica*, in «Lingue e culture dei media», I.1, pp. 44-89.

SITOGRAFIA:

- Brook 2007 = Stephen Brook, *Newspaper reading habits revealed*, in «The Guardian» (<https://www.theguardian.com/media/2007/oct/26/sundaytimes.pressandpublishing>).
- Ditta 2019 = Anna Ditta, *Cosa è successo a Bibbiano, il riassunto completo della vicenda*, in «TPI», (<https://www.tpi.it/cronaca/bibbiano-bambini-cosa-e-successo-20190721376074/>).
- Nurra/Romano 2019 = Marco Romano / Angelo Nurra, *ProVita, 5 Stelle, leghisti e CasaPound: lo sciaccallaggio politico sul caso di Bibbiano*, in «ValigiaBlu», (<https://www.valigiablu.it/bibbiano-propaganda-destra-social/>).
- Salvia 2019 = Mattia Salvia, *Come Bibbiano è diventata la capitale della propaganda politica*, in «Wired» (<https://www.wired.it/attualita/politica/2019/07/22/bibbiano-propaganda-destra-ossessione-pizzagate/>).
- 24Emilia 2019 = *Blitz, arrestato il sindaco di Bibbiano*, in «24Emilia», (<https://www.24emilia.com/affari-con-bimbi-tolti-ai-genitori-arrestato-il-sindaco-di-bibbiano-20-misure-cautelari/>).

INDICE

PAOLA CARLUCCI - EUGENIO SALVATORE, <i>Premessa</i>	III
---	-----

I. TEMI E QUESTIONI

EUGENIO SALVATORE, <i>Per un'analisi della lingua dei giornali</i>	3
CRISTINA BALDASSINI, <i>Storia e politica per immagini: il nuovo linguaggio dei rotocalchi dopo il 1945</i>	35
MARIA VITTORIA DELL'ANNA, <i>Sul linguaggio della cronaca giudiziaria</i>	49
KATALIN NAGY, <i>Periodici nell'Archivio della Nunziatura Apostolica in Italia intorno alla metà del XX secolo</i>	.. 67
BEATRICE GIOLITTO, <i>L'imperfero narrativo nei giornali tra il 1950-1960</i>	81
PAOLA CARLUCCI, <i>Il valore politico della parola. Note su giornalismo e democrazia in «Tempo Presente»</i>	97
FABIO GUIDALI, <i>Scrittura e militanza prima della contestazione: tre riviste della Nuova Sinistra</i>	113
PIERLUIGI ALLOTTI, <i>Contro i teppisti degli stadi. Il «Guerin Sportivo» e la violenza calcistica nell'Italia degli anni Settanta</i>	131
MICHELE ORTORE - EMANUELE VENTURA, <i>Il turpiloquio nelle pagine dei quotidiani italiani</i>	145
PAOLO ORRÙ, <i>Linguistica dei corpora e analisi del discorso: tecniche per l'analisi della stampa, con un caso di studio sulla rappresentazione del Sud</i>	167
MICHELE RAINONE, <i>Nel motore di ricerca per il motore di ricerca: su alcuni aspetti della scrittura in Rete</i>	189
MATTEO LA GRASSA, <i>Il testo giornalistico nei manuali di didattica dell'italiano L2</i>	203

II. MOMENTI E PERSONAGGI

CHRISTIAN SATTO, <i>LRitratto di un sovrano. L'inchiesta di «Epoca» su Vittorio Emanuele III</i>	223
SALVATORE MURA, <i>«Rinascita». La rivista di Togliatti dal dopoguerra al centro-sinistra</i>	241
FEDERICO MAZZEI, <i>Un «quotidiano d'informazione» democristiano: il</i>	

Indice

« <i>Giornale del Mattino</i> » di Ettore Bernabei	265
CECILIA DEMURU, <i>Il contrario dello scrivere. Romano Bilenchi e la rivolta di Poznan (1956)</i>	297
ANDREA LOMBARDINILO - PIERLUIGI ORTOLANO, <i>Il «Corriere della Sera» secondo Flaiano: il medium è il messaggio</i>	313
EUGENIO SALVATORE, <i>Elementi di polifonia nei giornali italiani del 1968-1969</i>	329
GIUSEPPE PATERNOSTRO - VINCENZO PINELLO, <i>Scrittura giornalistica e impegno antimafia. Soluzioni testuali e scelte linguistiche in Mario Francese e Giuseppe Fava</i>	343
SIMONA GATTO, <i>Il caso Bibbiano tra politica e propaganda: un'analisi linguistica dei titoli di giornale</i>	359